



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







046 306 470

85  
F

ARCHIVIO  
833-77  
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

-----  
VOLUME DECIMOQUARTO.  
-----



TORINO,  
CASA EDITRICE  
ERMANN O LOESCHER.

—  
1898.



**Riservato ogni diritto di proprietà  
e di traduzione.**

**MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.**

## SOMMARIO.

---

PARODI, Studj liguri (continua) . . . . .	Pag. 1
FLECHIA, Atone finali, determinate dalla tonica, nel dialetto pi- veronese (pubblicazione postuma) . . . . .	» 111
GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (continuazione) . . . . .	» 131
SALVIONI, Annotazioni sistematiche alla 'Antica Parafrasi Lom- barda del Neminem laedi ecc.' (continua) . . . . .	» 201
NIGRA, Note etimologiche e lessicali (prima serie) . . . . .	» 269
BIANCHI, Storia dell' <i>i</i> mediano, dello <i>j</i> e dell' <i>i</i> seguiti da vo- cale nella pronunzia italiana (continuazione; di pubblica- zione postuma) . . . . .	» 301
ASCOLI, Di un dialetto veneto, importante e ignorato; e di <i>cápor</i> <i>cápor</i> . . . . .	» 325
NIGRA e ASCOLI: <i>toccare, taccare, ecc.</i> . . . . .	» 337
ASCOLI: <i>TRUENTU</i> ed altro; <i>sampogna</i> e <i>caribo</i> ; <i>COSLARIO</i> e <i>CO-</i> <i>CLARIO</i> . . . . .	» 339
NIGRA, Note etimologiche e lessicali (seconda serie) . . . . .	» 353
GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (continuazione e fine) . . . . .	» 385

PIERI, A proposito d'uno spoglio di nomi locali. Note fonetiche. Pag.	423
SALVIONI e ASCOLI, Etimologie . . . . .	» 436
SALVIONI, Del posto che spetta al sanfratellano nel sistema dei dialetti galloitalici; e lomb. <i>prasi</i> . . . . .	» 437
ASCOLI, Un problema di sintassi comparata dialettale . . . . .	» 453
ASCOLI, Due parole di anticritica ( <i>cápor cápore, coslarlo;</i> <i>toccare ecc.</i> ). . . . .	» 469
SALVIONI, Indici del volume . . . . .	» 473

---

# STUDJ LIGURI,

DI

E. G. PARODI.

---

SOMMARIO. — § 1. Le carte latine: A. Spoglio; B. Documento latino-genovese dell'a. 1156; con annotazioni lessicali. — § 2. Il dialetto nei primi secoli: A. Testi; B. Spoglio fonetico e morfologico; C. Lessico. — § 3. Il dialetto di Genova dal sec. XVI ai nostri giorni: A. Fonetica; B. Morfologia; C. Lessico. — § 4. Gli altri dialetti liguri.

---

## § 1. LE CARTE LATINE.

---

### Avvertenza preliminare.

Questo primo paragrafo contiene un breve spoglio delle più antiche serie, o inedite nell'Archivio di Stato genovese o già divulgate per le stampe, di carte medievali latine, d'origine ligure; e lo scopo esclusivo della ricerca è quello di giovare alla storia del dialetto della regione nei sec. X, XI e XII, ai quali dette carte risalgono. Per quanto concerne in ispecie il lessico, un maggior profitto si sarebbe potuto trarre, mercè un'indagine più estesa, dai nomi personali, d'origine romanza, che nei documenti meno antichi e nelle cronache ci vengono innanzi in tanta copia; ma codesto è uno studio che per varj motivi non poteva ancora qui esser fatto con quell'ampiezza che si meriterebbe.

Le raccolte da me esaminate nell'Archivio genovese, son queste due: *Carte dell'Abbazia di S. Siro* (SS), e *Carte dell'Abbazia di S. Stefano* (SSt). Comincia la prima con una carta dell'a. 960, la seconda con una del 965, e scendono poi l'una e l'altra fino a tempi assai tardi. Io però non le seguò oltre la fine del sec. XII. — Citerò assai poche volte una terza raccolta, intitolata delle *Materie politiche* (MP).

Molto numerosi sono i documenti a stampa, e si contengono nelle pubblicazioni che ora dico:

*Cartario genovese*, edito dal prof. L. T. Belgrano negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. II, parte I (C). La carta più antica di questo Cartario è, per quanto si può congetturare, dell'a. 965. Vi si com-

prendono non pochi dei documenti di SS e di SSt, da me esaminati sull'originale, e io l'avverto con la doppia citazione; per es.: SSt 1045 (C 156).

*Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, edito dal medesimo, *Atti ecc.*, vol. II, parte II (R); — *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, pur del medesimo, *Atti ecc.*, vol. XVIII (R<sup>2</sup>). — Con R e R<sup>2</sup> non si risale più alto del sec. XII.

*Liber iurium reipublicae Ianuensis*, in *Monumenta historiae patriae*, VII (L.I). Il più antico documento di questa raccolta porta la data del 958.

*Il Cartotario del notajo Giovanni Scriba*, *ibid.*, Chart. II (Scr.). L'originale si conserva, primo della serie notarile, nell'Archivio di Stato, e la grande scorrettezza dell'edizione mi indusse a ricorrervi più d'una volta. Questi atti vanno dal 1140 al 1160.

Nel citare i documenti inediti o i raccolti in C e LI, mi parve sufficiente indicar l'anno a cui risalgono. A questo foci precedere anche il numero della pagina, per R<sup>2</sup> e per Scr. Citai invece, nella più parte dei casi, soltanto la pagina di R, che è bensì una raccolta che abbraccia tempi diversi e spesso molto antichi, ma compilata, quasi per intero, nell'a. 1143. Alcuni tratti sono però aggiunti un po' più tardi, e di questi, come di altri pochi, sogno pure la data.

(Fio finalmente per 'Rimo' entrambe le parti delle 'Rime genovesi', edito nell'Archivio glott. it., vol. II e X; e se la distinzione è necessaria, rimando, colla sigla: rl, alla prima parte, e colla sigla: rp, alla seconda.

## A. SPOGLIO.

### Appunti fonologici.

#### Vocali toniche.

**A. 1.** In *e* davanti *r* complicato: cum *erboe* uno C 1016, *erboribus* SSt 1019, *erbores* SSt 1028, de *Ercbis* R<sup>2</sup> 95, 1172, cfr. LI 1128. — **2.** -ARIT -ARIA: *Ubario* SSt 1012 (C 82), nl, ora *Arbá*, super *Altario* SS 1019, nl, ora *Artá*, *Martinus campanarius* SSt 1104, *calogarius* SSt 1108, oto *fornarius* SSt 1109, *herdarius* SS 1180; campo do canale *clario* R 171 (ante 1083); de *Ferria* SSt 1108, cf. § 2 B, terra *caualaria* SS 1147; coll' *i* internato: de *ri-cara* LI 1128, *carbonaira* LI 1134, in *aira* R<sup>2</sup> 93, 1172 'nell'aja', *Rolandus rotaria* R<sup>2</sup> 40 e 46, 1174, in *Coruaira* R<sup>2</sup> 56, 1175, cum terra *Rodaire* R<sup>2</sup> 57, 1166, ecc. a *Rodar*, de *ulpanra* SSt 1196, *Barbauaira* R<sup>2</sup> 353, 1214, ecc. — Altro casto: *blancus panterius* LI 1102, *oberti caualerii* SSt 1109 (ma dal c. terra *caualerii* R<sup>2</sup> 356, 1211, due volte), *foresterii* R 38, *Petrus alferius*



R 45, Wilielmus *quarter* R 82, in alio *tercierio* R 135, in *senterio* R 147, mons *lanerius* R 298, *cancellarius* R 388 (1153), *baraterius* SS 1173, *Loerius* R<sup>3</sup> 200, 1184, acc. a *Loterii* 201, 1180. Due altri nomi proprj, dei quali almeno il secondo venuto di fuori: *gualterij* SSt 1011, *oliueri* SS 1109, *oliuerii* SS 1137, *uliuerius* ib. Per *Teodero* C 969, *Teoderus* SSt 1026, cfr. Arch. X 357 390. Sarà una falsa ricostruzione *Iohannes maxelladrus* R 154. — 8. Con l' *e* così largamente diffuso (cfr. Arch. X 168 ecc.): *manso de casteneis* R 35, *pecia que dicitur castegna bona* R 167 (1018), *iohannis riki de castegna* R 236 (966).

E lungo. 4. Due esempj del dittongo: *meise* Iunio C 969, *meise* December SS 1035. Forse di puro valore ortografico *mixi* C 1017. Non par genovese Wilielmo *paise* SSt 1103, chè l'od. *país'e* è recente contrazione di *país'e*<sup>1</sup>.

E di posizione. 5. *driatum* *rendemus* C 1028, pro *driato* R<sup>3</sup> 287, 1205.

I lungo. 6. Puramente ortografico: *aprelis* C 1000, *apreli* C 1017; più notevole: *ansaldi sardene* R 47, *plano de la sosena* R 285 (1060), *Gandulfus sardena* LI 1146, *opizo sardena* Scr. 338, 1156, *Pisena*, se non al num. 14, cfr. § 3 A.

I breve. 7. *streiaporcus* 'Strigliaporco' npr. Scr. 357, 1156, *Iohanne Streiaporco* R<sup>3</sup> 399, 1243, nel genov. stor. *strigá*; de *cellio* blanco SSt 1173, fino a tempi vicini *seju*, ora caduto, ecc. Ma *Tigna* L 1102, R 20.

O lungo e *o* di posizione. 8. ad *facem* SSt 1153, R<sup>3</sup> 35, 1173, *baldezun* SSt 1118, *baldizun* SSt 1136 ecc.; *mense octubris* SS 1100, de la *curte* SS 1100, *Casal de curte* R 50; *pratun lungum* C 999, ubi dicitur *Munte Moro* C 1017, in loco et fundo *Munte Mauro* C 1017, *Aqualunga* C 1019.

Y. 9. *Iohannis qui dicitur biszola* R 342, *Iohannes bixola* 343: l' *i* probabilmente da *ü*; cfr. num. 15 e il § 3 A.

AU latino e non latino. 10. Scrizioni non limitate alle carte liguri: *octoris* *vocem* C 965? e 1011 'auctoris'; *aufersionis* C 1017 'offersionis', *avposita* 'opposita' ib., *octori* ib., *auberti* SSt 1033 'Oberti', *auliuas* SSt 1037, *aufferimus* SS 1039 'offerimus', *auffersio* ib., *cartula ipsa aufersionis* ib., *auffertor* SS 1041, *dono et aufero*, *aunibus omnibus*, *autulit* obtulit, in uno stesso documento, C 1045, *auglerius* SSt 1097, due volte, 'Oggero'. Son

<sup>1</sup> È assai frequente *miesi miezi* npr.: 'de eredes quondam Oberti vicecomitis et de miesi' C. 1003, 'de eredes quondam miesi' SSt 1009 e 1014 (C 92), 'filius quondam miesi' SSt 1014 (C 91), 'nos ingo filius quondam miesii' SSt 1019, e così pure in carte del 1027 e 1029. L'edit. lo rende con 'Migesio'; ma chissà che non sia da ricorrere alla base *mëdiu*.

tutti casi di *au* iniziale, per lo più atono; e sarebbe forse troppo spiccio il tenerli senz'altro per 'scrizioni a rovescio'. Più chiari: Munte *Moro* C 1017 acc. a Munte *Mauro*, Casal de *Loro* R 51, Mainfredus de *Lori* ib., acc. a Manfredus de *Lauro* 53, Oberti de *clodo* SS 1158. Qui stieno anche: mali *ocelli* R 58, npr., frequentissimo in Scr., e *Onedu* R 266 \*alnetu, npr. vivente 'Oneto'. In *malabtus* SSt 1109, od. *marotu*, s'ha una scriz. etimologica. E il nl. *cadaplauma* SSt 1027, *Caaploma* 1194, *Caapioma* 1194, *Cadapluma* 1196, \**cataplauma*, potrebbe risalire a \**cataplagma*; ma come intendere un nl. di questa fatta?

#### Vocali atone.

11. Iniziali: *e-* da *i-*: *en* le sorte C 1066 (copia del 1201), *emcarnacionis* C 1100, *embronus* LI 1102, npr., sine *enganno* MP 1109, Guilielmus *enganna* deo R 52, cfr. *Embriaci* LI 1109, *Embriaco* R<sup>2</sup> 166, 1190. — 12. Finali. Allato al lat. *Iohannes* C 1004, 1006, 1012, 1032, 1095, *iohanne* streiaporco R<sup>2</sup> 399, 1243, occorrono: Gotiza iugalibus et *Ioani* germano C 1006, *iohanni* qui dicitur bom fante SSt 1026, *iohannis* de landulfo SSt 1088 (C 193), *iohannis* blancus SSt 1109. Oggi è *G'uane*. — La caduta delle vocali dopo *n* *r* non appare se non nel sec. XII: terra de *baldezun* SSt 1118, de *bal-dizun* SSt 1136, *frexon* de langasco SS 1150, *baldicion* R 20, de *caski-fenon* 20, *Iohannes sterpon* 43, *Wilielmus marenzan* 82 ecc.; *ogler* scraglo SS 1120, *Obertus de Rainer* LI 1135, *petrus calegar* MP 1135, *bonsegnor mallun* SSt 1136, in loco qui dicitur *pradal* SS 1137, *guilelmus guardator* SS 1141, *scacator* LI 1142, *sclaracor* Scr. 14, 1143, *petrus de pauer* SS 1150, *dominicus cazator* R 36, *dominicus caciator* 41 ecc. Nei nll. resta l' *i* dopo *l*, *r*: in ualle *Bauali* C 990 e in *Bauali* SSt 1159, ora *Bdvai*, in *Clauari* C 980, SS 1136, *Begdli* R 12, SSt 1193, ora *Bejdv*, de *Sori* R<sup>2</sup> 146, 1190, ora *Sóvi*, *Oliiui de Mari* R<sup>2</sup> 34, 1178, ora *de Mái*: cfr. § 3 A. Ma dell' *i* che cada dopo *n* e sia risentito nella sillaba precedente, quando questa contenga un *a* o un *u* (p. e.: genov. ant. *cain* cani, *bucuin* bocconi; od. *Kurnijęn* Corniliani nl.; ecc.), non è alcuna traccia sicura nelle carte latine. Si noti tuttavia: *mauçene* 'in loco qui dicitur *m.*' SSt 1145, *maduzene* R<sup>2</sup> 98, 1173, de *maguçeno* SSt 1190, in *maguçeno* SSt 1196, che in LI hanno quasi una spiegazione: in locas et fondas *matucianas* 962, in... *matutianensibus* finibus 963. È egli però da credere che \**Magusain* si fosse già ridotto a *Magusęn*, quando le 'Rime' hanno ancora esclusivamente il dittongo aperto? — 13. *e* da *a*. Lasciando *Genarius* C 999,

abbiamo il noto *monesterio* C 997, 999 (tre carte), 1003, 1005, acc. a *monisterio* C 1005, *monesterii* SSt 1014 (C 92), *monesterio* 1016 ecc., *caneuarius* R<sup>3</sup> 23, 1173, *caneuarius* R<sup>3</sup> 44, 1174; - tibi Rehemzoni *monchi* C 1055, cui s'unirebbe, se spetta ad -ăcu, de *Comego* R<sup>3</sup> 127, 1188, de *Cumego* R<sup>3</sup> 282, 1203, nl., ora *Cōmagu*. Qui è normale dissimilazione in *compera* R<sup>3</sup> 149, 1194; 155, 1196, e altrove, *camerarius* R<sup>3</sup> 406, 1255 e spesso altrove. — 14. e da i: in fundo *caleniano* SSt 1000, ora *Ca[v]iñđn* (avrà veramente un e orig., ma pur serve), *gotefredus* ib., *deuizione* SSt 1028, *semenadura* C 1028, *macenabit* SSt 1108, *macenare* ib., *calegarius* ib., SS 1141 e altrove, *letigatores* SSt 1109, *Bonefacius* SS 1137 e altrove, cfr. *Bonefaci* rþ IV 3, *Guilielmus polesin* LI 1146 \*pollicinu, *frexon* de langasco SS 1150, *Dietesalue* R 95, in *besanio* 101, de *felippo* 101, *Gandulfo* de *uecino* 103, de *uecino* 104, *corezarius* 105, *besaus* noster 237 'bisavolo', sempre vivo, costa de *seluestro* 243 (992) ecc. Variamente scritto il nome dell'od. *Sęstri*: in insula *Siestri* R 79, de *Sigestro* 90, *Segestri* 114, de *Seestri* 133, fossato *de cestri* 274. — In penultima, allato a forme con i (come: in *gaterico* SS 1003, in loco et fundo *gralanico* SS 1100 ecc.), abbiamo *Casalego* C 1066, *martinus* de *mazelega* R 82, de *persego* 143, de *carpeno* 254 (1010), campo *donego* 275, *guidotus codega* Scr. 476, 1158; *Pizena* mulier R 266, se l'accento è sull' i, quondam *Piceni* R<sup>3</sup> 19, 1175. - Scambio di prefisso in *premontorio* Scr. 294, 1155, ora *Prementún*. — 15. L' i di penultima deve forse la sua conservazione alla palatina, nei numerosi nll. in -ïci: *montánisi* SS 993, *Caudlízi* C 1089, acc. a *Caudlézi* R 82, *Saudrízi* SS 1137; cfr. *Celanisi* *Mocónisi* *Pánisi* *Trepelízi* nell' 'Indice' di R, e gli od. *Sidnezi* *Mucónezi* *Pánezi* ecc. Citerò anche *Tunisim* Scr. 301, 1155, ora *Túnezi*. - Un i da ũ: a *Brignonno* R<sup>3</sup> 137, 1188, quatuor arboribus ficuum et unius *brignoni* R<sup>3</sup> 427, 1257, acc. a *Brugnun* Scr. 428, 1157; 434, 1157, a Lanfranco *brugnone* R<sup>3</sup> 51, 1174: ora è *briñún*. — 16. a da e, i, u: *Sarafne* Scr. 312, 1156, per assimilazione; [boni *cordeanerii* Scr. 327, 1156, coll'od. *kurdané* 'funajo' opp. con 'cordovano'?]; - cum *máscaro* LI 1127, filius *đđtali* (dattero; od. *đđtou* \*dattaru) SSt 1138, *Obertus sulpharus* R 316, acc. a *sulferus* 124, *Oto sulfar* R<sup>3</sup> 194, 1153, *ansaldus sulfarus* Scr. 411, 1157, ego *garofalus* Scr. 415, 1157, *ogerus lugarus* Scr. 418, 1157. — 17. u da o: *lungobardorum* C 992, 1000, *fontenele* SSt 1007, acc. a *fontanele*, in sorte de *fontana* C 1040, acc. a *fontana*, *Custantini* C 1055, *uliuerius* SS 1137, *iohannis curtesi* SS 1141. Più numerosi gli u da ũ lat.; ma qui mi limito all' -u: *bruningu* num. 35, de *lu zerbu*, de *lu cerredu*, *Ugo magru* LI 1135.

Dittonghi. 18. Oltre i casi citati al n. 10, metto qui, per quel che valgono, *Todeuerga Toderada* C 971 (all. a *tefredi* SSt 1011, *teberga* 1022, *teuderada* 1030 ecc.), *ofrasia* SS 1035. Poco c'insegnano inperator *agustus* SSt 1031, Sancti *Agustini* C 1003, cum priore... *agustino* SSt 1145; ma può notarsi: in loco qui dicitur *Austana* R 422.

#### Consonanti continuae.

**J. 19.** Già citato *Genarius* C 999; e si aggiunge: meliorentur non *pego-*  
*rentur* SSt 1097. Ma: *Zoagii* num. 20 e 42. Di nessuna importanza: mense  
*madius* SSt 1009? ecc. E: de lo *poio* R 146, de supra *poio* de leocaria R 184  
(1018), ubi dicitur *poio* R 230 (1060), non sono che varianti pseudoetimolo-  
giche di 'podium', od. *pōšu*. Di contro all'od. *lūgu*, luglio, SS 1039 *lulius*.

**J** implicato. **20.** LJ: in *pelio* SSt 1009? (C 72), ma *pegli* SS 1100, in uila  
*pegi* SS 1175, ora *Peji*, ubi dicitur *maleolo* SSt 1030?, ma usque in *maglolo*  
SSt 1145, de *magloleto* R 47, in loco *Bergalli* SSt 1027 (C 135), in *bergalli*  
R 288 (1000), *Bargagii* R 298, in *camogi* Scr. 257, 1145, monacus de *camogi*  
Scr. 288, 1155, de roca *taiada* R 105, in capella de *rumallio* R 14, capelle  
*ramagii* 320, Rolandus *cegi* blanci 349, *corneiano* SS 1163, ora *Kurnigeñi*,  
de *Zouaio* R<sup>2</sup> 125, 1188, ora *S'udgi*. Gli esempj più antichi per la ridu-  
zione in *g* sono della metà del sec. XII. Cfr. <sup>1</sup>CL<sup>2</sup>. — **21.** MJ: Se *mugna-*  
*negasco* 'in m.' C 1047, derivato del nl. che oggi è *Miñdnegu*, è da Mum-  
mianus, otteniamo un es. di *m* protonico in *n*, cfr. *Dañdñ* ecc. § 3 A e  
*Settignano* Septimianus, presso Firenze, Rom. XVIII 603 n. — **22:** SJ:  
carta *oferseionis* C 969 (*ś*); ubi dicitur *falexiano* SSt 1011, C 1012, *occa-*  
*zione* SSt 1022, *ambrosius* SSt 1027, *deuizione* SSt 1028, *camiza* una de  
dopso C 1055, ubi *cereza* dicitur SS 1109, due volte, *Turtexanus* R 38 (*ś*).  
— **23.** CJ: riuo *Vernasola* C post 987?, se non va al n. 24, *baldesun* num. 8  
e 12, anselmo *cauaza* R 84, Rubaldus *besaza* 86, de *brazamonte* 146, in vico  
*Molaço* R<sup>2</sup> 201, 1180, cfr. *Molaciana* R 11, ora *Muāsdña*, Obertus de *canneça*  
SSt 1179, cogn. vivente *Canessa*; *scalçauugia* num. 30, in fossato de preda  
*marza* R 188 (1061) 'di Pietra Marcia'. — **24.** TJ: Lasciando mense *marcius*  
SSt 1014, *porcione* SSt 1028 e *peciola* SSt 1031, due volte, abbiamo: *ma-*  
*zuco* p. 17, *scurlamazze* num. 34; *anzanus* R 29 'anziano', *alsapé* num. 48;  
de opizone *struwolo* R 13, 88, se è 'strutiolo', e più dubbj ancora: Johannes  
*reza* R 53, lanfrancus *rezano* ib. - PTJ: dominicus *casator* R 36 e passim,  
*Luxius casabouem* SS 1175. Le scrizioni come dominicus *caciator* R 41 di-  
pendono dalle apparentemente analoghe: *moluciana* ecc. — **25.** DJ: Campum

*mesanum* C 1050, *Wilielmus lauezo* R 88 \*lapideu, cfr. Rom. XIX 484, *de camporzasco* R 266. Se in *iohannes ragnus* R 39 s'ha veramente *radius*, ne risulterebbe una scrizione sul genere di *caciator*. Ma forse risaliamo a un *l* implicato. — 26. Per BJ ecc. ho soltanto: per *camblo* SSt 1103, 'scrizione a rovescio', e probabilmente *Zoblolo* C 1023, diminutivo di 'Eusebio', cfr. l'od. *Sañtu S'ògu*.

L. 27. Tre esempj di <sup>2</sup>L<sup>2</sup> in *r*: a *feletore* R 294, cfr. 'Filettole', *Symon de merello* R 467, se con l'od. *merelu mēlu*, fragola, risaliamo a \**melillu*; *Wilielmi de Dataro* R<sup>2</sup> 362 e 363, 1210. Forse è una 'scrizione a rovescio' nel frequente *Silus* per *Sirus*: *manibus Johanni et Silo* C 1023, *Sancti Sili* SS 1017 (C 98), SS 1026 ecc., e in *caldekarus* Scr. 458, 1157, tre volte, *caldekar* 496, 1158. Allato a 'siluis *buscaleis*' C 1089, occorre 'siluis *buscareis*' SS 1085 (C 187); ma è alternazione che non si limita alle carte liguri. Per L<sup>2</sup> in *r*: *guillermus* Scr. 238, 1141, tre volte. — 28. ALT ALD ecc.: *Rubaudus* SS 1180, *Arnaudus* SSt 1187, *Wilielmus de Audo* SSt 1187, *Obertus baudiconus* SS 1193. Curiosi: *Ansaio* R 218, *Ansaia* 220. Per ULT ricordo 'non *mutum longe*' SSt 1118, dubbio perchè isolato, quando s'hanno *bulzanati* SS 1158, de *Bolçeneto* R<sup>2</sup> 129, 1188, ora *Būsandū*. In una carta di SS 1138 è tra i consoli di Tortona nominato: *Obertus scopellus*; ma, se pur c'è il signif. di 'scalpello', non sarebbe, io credo, valido esempio in questo numero; cfr. § 3 A. — 29. L'N in *ll*, nel suff. -*allo*: de *runcallo* R 47, fossado de *ceredallo* 178, costa de *cerallo* 235, fine roca qui dicitur *nizalla* 292 ecc. Ha notoriamente ragione sua propria: pro *multone* et agno R 45 (pro *muntonibus* duobus R 33, pro *muntone* 35 ecc.).

L implicato. 30. CL, GL. Il più antico esempio, ch'io abbia, per la risoluzione in *é j*, a formola iniziale, è *de iarolo* R 300 'de glareolo'; dov'è da confrontare la grafia corrispondente delle 'Rime'. Del resto, sempre intatta la formola iniziale: *chusa* SSt 1024 e 1103, *clerico* SSt 1109, *clauica* SSt 1110, a mansione de lo *clapacio* R 164 (1068), ora: *ou C'apásu*, lacus de la *clapella* R 213, ora *C'apèla*; *glareto* R 204 (992), *glariolo* 300 (1164), in molendino *glarie* SSt 1170 ecc.; *sclaracor* Scr. 14, 1143; cfr.: marchio de *crauezana* SSt 1196. Interno, dopo consonante: *torclo* SSt 1099, ma ad *torchium* LI 1141, se esatto. Tra vocali: *uegius* arpini LI 1102, *uegii* ib., cfr. *Petri uegii* R 109, in uilla *uegia* Scr. 288, 1155, musso de *scalçauegia* SSt 1156 (autenticità incerta), *musseus scalciauegie* Scr. 324, 1156, *Johannes uilla uegia* SSt 1193; usque ad *conigium* R 89; *damianus de fontanegio* Scr. 336, 1156, acc. a de *fontanegli* LI 1128, *fontaneglo* R 164 (1068), ora

*Funtaneği*; fine *lauaglo* pagnano R 218, fine *lauaclo* R 249 (998). Una 'scrizione a rovescio', significativa di molto, è quella per cui *gl* è nelle veci di *g*: *oglerio* SSt 1005, 'Ogerio', *auglerius auglerio* SSt 1097, *Oglerius* SSt 1173, R<sup>2</sup> 27, 1176; 80, 1170, ecc.; cfr. *Ruglarius* SSt 1167. — **81.** PL BL. Iniziali, non offrono sicuri esempj di risoluzione. Abbiamo: *blauas* collegit SS 952, de *blaua* SSt 1097, *blanco* SSt 1103, *Johannis blancus* SSt 1109, de cellio *blanco* SSt 1173, ma *Brundo* R<sup>2</sup> 66, 1180, npr., *Brondus* ib., § 3 A. Interni: *dublum* C 999, 1000, in *dublo* C 1003, in *dublum* SSt 1014 (C 92), pena *dubla* SSt 1026, *dublum* SS 1065, fosato de *ponpiana* SSt 1049, all. a fosato qui pergit a *Ponpiana* C 1077, in *uultablo* SS 1003, *uultabium* Scr. 288, 1155, de Monte *Obio* R<sup>2</sup> 138, 1188, che sarà Mons Opulus, *cadaplauma* SSt 1027 e *caapioma* 1194, num. 10; ma notevole sopra tutti: fosato de *staliani* SSt 1018, od. *Stagē'n* (che non so staccare da *stabulu*, e risalirà perciò a \**stabulani*), *Staiano* LI 1128, ad *Staianum* SSt 1173 ecc. Non popolare: uia *puplica* SSt 1011, 1027, uia *plubica* SSt 1074, uia *purica* SSt 1100: cfr. num. 26. — **82.** FL. *Fulcus refatus* SSt 1173, *Wilielmus refao* ib.

**R. 83.** Scempiata la doppia, come nel genovese storico: *tera* SS 1036 (C 82), ubi dicitur *Sera* C 1059, *curit* SSt 1069, ubi dicitur *tocafero* SSt 1081, *terarusa* C 1085, iusta *tera* Andrei C 1086, tre volte, all. a *terra*, *tera* beloni SSt 1095, *tera* rustici ib., ugo de *ture* SSt 1109, de *Magneri* all. a *Magnerri* R<sup>2</sup> 63, 1177, *Menaguera* 80, 1170, *Obertum Caparum* R<sup>2</sup> 336, 1210, più volte, *terucio* p. 16. — **84.** Metatesi: casalle *preda strecta* C 1019 'Pietra stretta', in *preta streta* C 1040, *Preda strecta* C 1047, filii *scurlamaze* R 17 'Crollamazza'; cfr. *scorlando* Arch. VIII 387, *cathredam* R 430 (1008).

**S. 85.** Il dileguo di *s* finale domina pur nella scrittura: (ego) *Eldeprando*... firmam SS 964, *adelberto* iudex ib., *cunrado* rogatus ib., *Teo-dero* C 969, *ansaldo* silueradus SSt 1000, est *fosato* ib., nos *martinus et bruningu* SSt 1007, ubi dicitur *canpo zuconi* SS 1012 (C 84) ecc.- Per l'iniziale, oltre *si-* da *si-* in *scindicus scindico* R<sup>2</sup> 360 e 361, 1211 (cfr. *su-scidium* SSt 1014), noterò lo *z-*, come nell'italiano, di 'Oberti *zocolarii*' SS 1177. Per *z* d'altre provenienze: in canpo *zuconi* SS 1012, C 1040, 1047, otto *zopo* SS 1138 (Tortona), *zebarum* e *ziriale* p. 17, oltre l'oscuro *Aqua zole* C 987, od. gen. *Akasō'a*, nome del pubblico giardino. Il suono *z* (e *z̄*) è ignoto al dialetto od. della città, ma forse non fu sempre così. Cfr. i numm. 19, 23, 24, 25 e 46. — **86.** SCI: *grexencius* SSt 1099, se è 'Crescenzio', *Johannem Pexum* R<sup>2</sup> 40, 1172 ecc.

**N. 37.** Pochi gli esempj della trascrizione *nn*: a porta *superanna* C 1000, donno nostro *Ardoinno* C 1003, in fontana de *granna* R 164, sancte marie *patrannie* R 274, in *molaçanna* SSt 1187; di che vedi Arch. X 152 e § 3 A. Per l'uscita, aggiungi agli es. del num. 12: *buccadasen* Scr. 369, 1157, *boccadasen* 370, 1157, npr., cfr. l'od. *Bukadas'e*, nl., male italianizzato in 'Boccadasse'. — **38.** La nasale, antica di certo, degli od. *stranbu* e *s'eibu*, si riscontra in *Strambus* et consanguinei ejus R 18, *Strambus* Medicus R<sup>2</sup> 109-1182, Guilienzono *Zembo* R<sup>3</sup> 32, 1178, cfr. Rom. xvii 52 sg., St. it. di fil. class., I 433 n.

## Consonanti esplosive.

**C. 39.** *Wilielmum Gamelum* R<sup>2</sup> 79, 1170, tre volte, con *g*- antico; *Henrico rex* C 1005, ubi dicitur ualle *fugaciaria* SSt 1022, *monagos* SSt 1031, due volte, *monagorum* ib., due volte, ubi dicitur *Vigo* C 1087, in *palauanego* SS 1088 (C 193) ecc.; fontana *sagrada* R 254 (1010). Notevoli grafie sono *h* e *hc*: *monahus* C 971, *Waraho* C 993, *monahis* C 997, *monahorum* C 999, *monahus* C 1000, *monahorum* SSt 1018, 1029, *marhio* SSt 1033, *monahcorum* SSt 1100, *monahcos* ib. ecc. — **40.** CT: *saletis* LI 958, C 965, 979, 1020, SSt 1049, all. a *salectis* C 969, 993, SSt 1019, in preta *streta* C 1040 nl., all. a preda *strecta*, cfr. num. 34, e a *felecto* C 1027; finalmente *Dominicus de feleito* R 82, in *saleito* R<sup>2</sup> 22, 1177, *Oberto Peitenato* R<sup>2</sup> 123, 1183; 140, 1186, coi quali manderemo *Guaita* tana LI 1142, *filius guaita* folie R 34, *facit guaitam* cottidie R 37. Di *ct* che per falsa analogia prenda il posto di *t*, sono esempj: *imperactor* C 1000, *Ictalia*, *cecteri*, *icta* ut, pro *ctempore*, *ctunc* ib., *salectis practis* C 1004 ecc. — **41.** CS: nos *sawo* filius SS 1035, *sawo* et ofrasia ib., *biswola* e *bizola* num. 9; e *x* varrà di certo *ǵ*.

**G. 42.** Caduto, ne'due soliti esempj jugu fagu: *iuuo* LI 962, C 979, 993, SS 1004 (C 62), de *Zouaio* R<sup>2</sup> 125, 1188, num. 20; usque ad *Faum* Cascaui R 18, fine *fao* frigido 273; e sono scrizioni pseudoetimologiche: in *fagido* frigido R 274 (1060), per *fadum* frigidum R 315 (1145). Di *ǵ* non etimologico, ma di effettiva pronunzia, è notevole es: *Rolandi pigoiarii* R<sup>2</sup> 215, 1195, all. a 'fontana pioglosa' R 254 (1010), ora *piǵōǵu piǵuǵus'u*; e probabilmente gli si aggiunge: de *maguçeno* SSt 1190, in *maguçeno* SSt 1196, cfr. num. 12. Metto qui il frequente *saonese* LI 1139 ecc.

**QV GV. 43.** *quintanascum* 'fogna' R<sup>2</sup> 234, 1193, per *acquistum* R<sup>2</sup> 269, 994; 19, 1175; *Ogerio frenguello* SSt 1164, *Lanfranco frenguello* SSt 1165. In 'Enricum *Rustiguellum*' R<sup>2</sup> 372, 1218 si ha *-gue-* per *-ǵe-*, come talvolta nelle 'Rime'. Si spiega coll'influenza di 'carro': *cadrubius* R<sup>2</sup> 83,



1171, in *carrubio* R<sup>3</sup> 362, 1210. — 44. *W. uuido* SSt 1005, *uuaraco* 1011 ecc., ma *guardiam* LI 958, *gualterij* SSt 1011, *guilhelmi* SSt 1014, *guilielmus* SSt 1105, 1109 ecc., cfr. *Gulielmo* pezullo R 19.

CE CL. 45. in alpe *maxteria* C 987, iusta pedem de *maxterie* ib., costa albinoti *mazenasco* C 1066 (copia del 1201), in alpe *maxteria* SSt 1097, ad pedem *maxterie* ib., *malauxelo* SSt 1099, Rollandus de *montexello* LI 1142, baldus *colexella* R 37, *fumexello* 225, de *axereto* ib. (male italianizz. in *Assereto*), baldi *caulixelli* R 315, molendini de *piguizello* SSt 1190, 1196 ecc. Cfr. anche il num. 15. Qui stia pur *Pizena* num. 6 e 14.

GE GI. 46. *zinestedo* C 965, un po' sospetto, in loco et fundo *Zumin[iani]* C 1017 Geminiani, cfr. in *Zimignano* SS 1120, uilielmus de *zermano* SS 1137, de *zinestedo* R 133, SSt 1171, Guilienzono *Zembo* R<sup>3</sup> 32, 1178, *Zenoardus* R<sup>3</sup> 33, 1178; *aproazenare* R<sup>3</sup> 275, 1201 'propagginare'; cfr. *coresarius* num. 14, col quale manderò: *Gazio* C 1019, ubi dicitur *Gaçum* ( $\varrho = \acute{z}$  o  $\acute{s}$ ?) R<sup>3</sup> 233, 1193, all. a costa de *gagio* C 1010, od. gen. *munte du Gas'u*, cfr. Arch. IX 409 sg. n. Ricordo ancora la scrizione *i, j*, benchè già latina e frequentissima nelle carte medievali: *jenitor* C 979, 980, *Iermani* C 980, *jermanis* SSt 1005, *jermanus* SSt 1015, 1024, campis *ierbis* SSt 1049, *jermanis* SSt 1142; [a palis in *iuso* SSt 1108]; *inienium ingenium* SSt 1016 (C 98), *leie* SSt 1024, *aierie* SSt 1026 'agere' (C 132), in *faio* frigidus R 277, cfr. num. 42, ecc. Da *j-* francese: de monte *jardino* R 26, in *jardino* SSt 1179, cfr. *Moniardini* R<sup>3</sup> 392 e 393, 1240. — 47. In dileguo nella protonica: a te oberto *guaina* Scr. 286, 1155; decem fossas *proanarum* R<sup>3</sup> 409, 1253, cfr. num. 46. Non hanno importanza i nomi germanici, *rainardus* SSt 1027, *mainardo* SSt 1037, *reinaldos reinardus* SSt 1045, *rinaldo* C 1045, *maginfredi* SS 1064 (C 169), *mainfredus* SS 1137, R 51, *Manfredus* R 53 ecc. Scrizione a rovescio: *Eginricus* rex C 1004?, 1012, 1014, all. ad *Inricus* 1006, *Anricus* SS 1008.

T. 48. *nadalo* et *honorado* LI 962, *nadali honoradi* ib., Costa de *Prado* C 979, *fossado* ib., fine *fossadus* R<sup>3</sup> 269, 994, *refudaumus* C 1003, *Mortedo* C 1004?, *fosado* SSt 1005, *garsanedo* ib., quondam *Leda* cuniux mea SSt 1009? (C 73), cfr. nos Iohannes... et *Leta* C 1012, in locas et fundas *Codoledo* C 1023, due volte, SS 1039 (oggi 'Cogoleto' *Cugjò'*), *mortedo* SSt 1025, 1060, 1099, nl., ubi dicitur *pradello* SSt 1031; uie publice qui nominatur *strade* SSt 1103, cfr. *strae* 'strada' rl xiv 454, xxi 12, e i §§ 2 e 3; de *sosenedo*... de *mirtedo* de cerreto... de *pradello* LI 1128 ecc. In *cauiua* C 1005, se 'captiva', si ha una 'scrizione a rovescio'. Palese il dileguo in: de *uendea* LI 1134, *Carmaini*

*Carmaino* R 29, R<sup>2</sup> 127, 1188, all. a *Idonis de carmadino* R 31, de *paule* R 46, *Guilielmii caiti* R 60 'caduto', *Citaini* acc. a *Citadinus* R<sup>2</sup> 83, 1171, *Bruaxaello* R<sup>2</sup> 244, 1192; ubi dicitur *pe* de monte SSt 1018, *Anselmus alzapé* R 82. — 49. TR: quondam *Perus* judici SSt 1009? (C 73), e il npr. *madrona* SS 1030, frequente più tardi. Non m'è chiaro: tibi Manzo de *Molazana* filio quondam *Peironi* R<sup>2</sup> 364, 1209.

P. 50. in locas et fundas *Riuariole* C 969, de loco *riuariole* SSt 1011 (C 77), 1016 (C 97), a la *louaria* C 1016, *pauariano* C 1019, all. a: in villa *papariano* SSt 999, 1022, ma de *Pavarano* R<sup>2</sup> 197 e 198, 1184, oggi *Pavidù*, *Cauanna* C 1047, *Wilielmus lauezo* R 88, num. 25, *Rubaldo ceuolle* R<sup>2</sup> 250, 1193 e 259, 1203; *aproazenare proanarum* num. 46 47; *Martinus Baticau* R 235 (1039), se è 'Batticapo'. — 51. PR. *Caurasco* C 1019, in uilla *Caurasco* SSt 1033, de *cabriata* SS 1107, 1109, de *cauriada* SS 1137, *aldeurandi* R 286.

B. 52. Inutile citare esempj come 'de sancta *sauina*' SS 1039 e simili, e mi ristringerò a 'thome *scauini*' SS 952.

ACCIDENTI GENERALI. — 53. Qualcosa più che un esempio d'aferesi: per *nimiam firmitatem* SSt 1027, C 1029, SS 1039: cfr. l'od. *fermàja* infermeria. Siamo allo stesso caso di 'fante': *Bonafante* C 1047 ecc. E qualcosa più che un esempio d'apocope è il solito *ca*: terra de *ca* subtana de ponte R 48. Qui metto anche *Giromus* Scr. 432, 1157 'Gerolamo', od. *G'òmu*. — 54. Assimilazione vocalica, oltre che nel comune *salamonus* R<sup>2</sup> 72, 1168, più tardi *Saramun*, e in *Sarafne* num. 16, pure in *centanario* R<sup>2</sup> 441, 1254, ora *sentandá*. — 55. Dissimilazione di consonanti, non specifiche: *Vicencius* R<sup>2</sup> 79, 1170, *Sancti Vicencii* 101, 1173, ora *Visènsu*, *propietas* R 183, od. *propiu*. Non oso aggiungere *galea* R 118, R<sup>2</sup> 269 e 272, 1194, cfr. Rom. IX 486. — 56. Metatesi sillabica, nou specifica: de *padule* R 237 (966), de *paule* R 46. Par che rimanesse tuttavia, nella disposizione etimologica, *sarago*, oberto *sarago* Scr. 472, 1158, obertus de *sarago* 479, 1158, *sargus*, ora *sájou*, anter. *ságaru*. Agg. *Rainaroliu* R<sup>2</sup> 256, 1194, nl., cfr. l'od. *ræna* rana. — 57. Commistione di temi, oltre che nell'ant. *rendere* C 1006, anche in *bergamena* C 1005 'pergamena', *acordio* R<sup>2</sup> 412, 1254, od. *akórdiu*, su 'concordia', in eius *territorio* R<sup>2</sup> 383, 1228, cfr. Schuchardt vok. II 103. Ma *contangit* R 162 e 224 (972) rientra nella generale tendenza a reintegrare il verbo composto.

RIASSUNTO. 58. I fenomeni più caratteristici del dialetto genovese del 300, si può dire che appariscano già tutti nelle più antiche nostre carte. Per

alcuni pochi, che non si mostrano se non alquanto più tardi, possiamo talvolta restar dubbj, se ciò sia da attribuire alla scarsità del materiale che dalle carte ricaviamo (così per la caduta delle uscite vocali dopo *n*, *r*), o se piuttosto non sia da ammettere, che, fenomeni secondarj come sono, essi spettino a età seriore. A ogni modo, ha la guarentigia di una ben rispettabile vecchiazza ogni caratteristica dialettale che in codeste carte si riveli; e qui è riassunta la nostra esposizione, indicandosi per ogni fenomeno l'anno dell'esempio più antico. — Vocali: *á* in *e* davanti *r* complic., 1016, num. 1; *-erius* per *-ARIUS*, 1102, num. 2; *é* in *ei*, 969, num. 4; *-ina* in *-ena* 1060 (copia del 1143), num. 6; *ø* in *u*, 999, num. 8; *du* in *o*, 1017, num. 10; — *e* vocale atona predominante, 997, num. 13 e 14. — Consonanti: *-LJ-* in *ǵ*, 1143, num. 20, e questo è veramente l'ultimo esito, a cui dovette precedere la fase del *j*, serbata da gran parte dei dialetti liguri. Un *ǵ-* da *GL-* è del 1143, num. 30, cfr. *coendam* a p. 21; e *-CL-* *-GL-* in *ǵ* sono indirettamente attestati da *Oglerio*, num. 30, fin dal 1005. *-PL-* *-BL-*, ridotti prima nell'unico *-bl-*, danno pure *ǵ* fin dal 1018, num. 31; cfr. num. 26. E poichè, nei dialetti liguri, *LJ*, *CL*, *PL* si sono svolti ciascuno per diversa via, § 4, non sarà caso fortuito che la fase *ǵ* s'abbia più tardi nel primo, che non negli altri due. *-ALT-* ecc. in *-aut-* 1180, num. 28. Doppio *R* scempiato, 1023, num. 33. *N* 'faucale', 1000, num. 37. *-C-* in *-ǵ-*, 1005 e 1022, num. 39; *-CT-* in *jt*: *feleito* 1143, num. 40, e quivi insieme si confrontino le 'scrizioni a rovescio'. *-CE-* *-CI-* in *z*, 987, num. 45; *GE GI* in *s'e si* (o *ze zi?*), 965 e 1017, num. 46, cfr. num. 19 e 25. *-T-* caduto, 1134, num. 48; *-TR-* in *-r-* 1009?, num. 49; *-P-* in *-v-*, 969, num. 50.

#### Appunti morfologici.

ARTICOLO. — 59. *da uno capite... da alio capite SSt 999, a perticas de pedes XII a pedes liuprandi quond. regis SSt 1011; in loco lo mulinello C 1089; a la louaria C 1016, carta... ostensa et a l ordine lecta SS 1039, in lo casale C 1040, in la fontana ib., quinta pecia da l oliua C 1086, per lo terminus SSt 1142 ecc. Curiose scrizioni: da bunò latere (due volte)... da balio latere R 218 (1019), 220. Notevolissimi e non facili a spiegare: in o poio R 164 (1068), in a costa ib., in o runco 171, in o broglo ib., usque in o plano 195 (1096), in o roncallo 219, in o brolo 254 (1010), in o planello ib. Vedi § 3, s. 'Articolo'.*

NOME. — 60. Come altrove: *ipses pecies C 1013, calendes genarius SS 1017 (C 98), omnes pecies de terra C 1029, a suprascriptes dues porciones C 1030.*

In 'filii selueradi de le ualli' R 265, è l'-i che ci aspettiamo pel fem. plur. di 3<sup>a</sup>, ora -e. Nei nomi di tipo germanico, la differenza tra il nominativo e i casi obliqui sembra osservata un po' meglio che nei latini; ma non noterò se non 'quondam aldani' SSt 1027, quondam *gazani* SSt 1088. — **61.** Genere ecc.: in *eadem monesterio* C 1003, SSt 1016 (C 97), SSt 1026 e altrove, in *locas et fundas* Riuariole C 969 e spesso altrove, anche in *locas et funda* SSt 1019; *nepota mea* SS 1089 (C 194), *nemina persona* SSt 1045 (C 157), SSt 1100 (C 204). Si fonda sull'uso volgare, tuttora vivo, oltre 'suprascripto pecio' C 1031, anche 'uinea et fcas' SSt 1026, C 1079, od. gen. *fige*. Pel neutro, oltre i citati 'locas et fundas', sieno addotti ancora: *de jam dicta mobilia* SS 1039, ubi noncupatur *Campora* C 1006, SSt 1085 (C 188), 1095 ecc.; *dua milia mancosos aureos* SS 1039, tuttora *duā-mia*. — **62.** Comparazione: de *plus propinquioribus parentibus nostris* SSt 1019 (C 115).

PRONOME. — **63.** Unico ma doppio es. di pron. congiunt. nel npr. *Deilomede* R<sup>3</sup> 155, 1196, *Deilomedis* R<sup>3</sup> 226, 1198, cioè *De-lu-me-dé* (*Dei per De* anche in *Qualdeivol* Scr. 404, 1157), 'Dio-lo-mi-diede', cfr. *Demerodé* § 2 A, num. 4. Ed è di particolare importanza, perchè il solo esempio genovese in cui si mostri la condizione, secondo me originaria, cioè il pronome atono accusativo che precede al dativo; di che ho toccato nel Giorn. stor. d. letter. it., X 189 sgg., e in Rom. XVIII 20 sg.

VERBO. — **64.** Conjugazione mutata: libellum *petire* SS 1004 (C 64), C 1012. — **65.** Desinenze: *rendemus* C 1028, *uendemus* Scr. 300, 1155; *debeunt* SSt 964, *concambiunt* R 11, che ci riportano alle 3<sup>a</sup> plur. tuttora vive in parte della Liguria, cfr. § 3; *sie data 'sit'* SS 1039; de uilla *benestai* R 264 (1170). — **66.** Tempi. Presente con accento di terz'ultima nel. sng.: *pizega* formatico R 405, cfr. *iohannes bizegans* formatico 392, di certo *pizega* 'pizzica', ora *pesiga*. Imperf. cong.: *debesset* SSt 1024 (C 124). Perfetti: *tradedit* SS 1019 (C 161, male attrib. all'a. 1049), *tradeditis* ib., ma è carta scritta a Tortona, *uindedimus* C 1003, SS 1004 (C 64), probabilmente già latini, *offersimus offersistis* SS 1019 (C 161). Participj: *Iohannes pento* R 82, *Nichola Caitus* R<sup>3</sup>, 160, 1197; 223, 1198 ecc.

INDECLINABILI. — **67.** de superiore capite *fine* iuuo *cerexole* C 979, e spesso; a palis *in iuso*... et a molendino *in suso* SSt 1108; da la ripa *in la* SSt 1142. Frequentissimo è *siue que* 'sia che': *sibe que alii sunt coerentes* C 997, *siue que alii sunt coer.* C 999, *sibe que* a. s. c. C 1013 ecc.

SUFFISSI. — **68.** Mi fermo al caratteristico e frequentissimo *-asco*: casa *nouasca* SSt 1018, in *locas et fundas* *Langasco* C 1019, *Caurasco* ib., terra

*serrinasca* C 1029, in *mugnanegasco* C 1040, 1047, in *cagensasco* C 1040, *Aznenasco* C 1047, *Maxenasco* C 1066, fossato *Leuassco* C 1066, de castaneto *stropasco* C 1087, ubi dicitur *borlasco* SS 1100, usque ala sorte *vataridzasca* SSt 1142, in *endidasco* R 18, in terra *campasea* ib., de *seuasco* (siepe, cogn. od. *Cevasco*) 19, in laco *lugasco* 148, terra *pradasca* 174, terra *uallasca* 190, castaneto *uallasco* 223, de *camporzasco* 266 ecc. — Di *-allo*, al n. 29. — E sia ancora notato: *decenum* R<sup>3</sup> 368, 1198, cfr. l'od. gen. *dež'è'n*, specie di misura.

#### Appunti lessicali.

Non tenuti in confini assai ristretti: per altro materiale, meno caratteristico e più incerto, si possono veder gli indici delle varie raccolte. In fondo sono uniti alcuni nomi proprj, che hanno per il lessico una certa importanza.

*ambulatorium* R 263: '*ambulatorium* quod habebitis super clusa et super uia ista... in suspenso, quod nullomodo impediatur uiam hanc neque euntes et redeuntes per eandem uiam, neque impediatur quolibet modo clusam molendini'. Cfr. R 288: '*ambulatorio* de uinea', e soprattutto R<sup>3</sup> 36, 1173, ove si descrive un vero pergolato. È dunque il gen. od. *an'gòu*, liguro occid. *an'gav'* 'pergolato', che già ricondussi ad *ambulatorium* in Giorn. ligust. 1885, p. 247, prima di conoscer le forme basso-latine. Si veda anche Duc. s. *ambulatorium*-2, dove si cita Giovanni da Genova.

*barbanus*: 'de *barbanis* seu parentibus meis' C 973. Cfr. CIL IX 6402.

*bedum*: 'uia decurrit iusta *bedum* istius cluse noue' R 262, cfr. 263; 'da una parte *bedo* et aqua ductile' R 294. È l'od. *béu* canale, gorello. Cfr. Duc. s. *bedum bedium*, Körtling n. 1101.

*binellus*, od. gen. *binèlu* gemello; 'in molendinis illis *binellis*' SSt 1149, 'in molendinis *binellas*' SSt 1172.

*blaua* biada. Per gli esempj, v. il num. 31. Anche il verbo derivato: 'ita tamen ut possint runcare de bosco et *imblavare*' R<sup>3</sup> 229, 1201.

*bosco*: 'insuper dare debeant medietatem de *bosco* quem ibidem coltum fuerit, excepta murta' SSt 1097. La *murta* myrtus è il 'bosso', cfr. l'od. gen. *murtin* mortella; e *bosco* val 'legno' in generale, come tuttora nel piemontese e in qualche dialetto ligure.

*buscalea*: 'terris arabelis et erbis silvis *buscaleis*' C 1089. L'od. gen. *bū-skaja* vale 'bruciaglia, fruscio', ma *buskaja* boscaglia è negli scrittori de' secoli precedenti. Cfr. n. 27, dove è già citata la forma secondaria *buscareis* SS 1085, e Duc. s. v.

*bucius*; 'in galeam vel *bucium* vel in aliquo ligno quod non sit navis magna' R<sup>3</sup> 454, 1228; 'quia medietas honeris seu carrici unius *bucii*

est ipsius Raimundi Restagni, et in ipso *bucio* marinarii xv fuerunt' R<sup>o</sup> 352, 1214; 'pro qualibet persona veniente in nave, sive *bucio*, sive *tarida*, sive *galiota*, sive *sagitea*' R<sup>o</sup> 432, 1256, e così altrove. Per altri esempj, di tempo e luogo diverso, è da vedere, oltre a Jal, *Archéologie navale*, Parigi 1840, II 249, soprattutto Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX Re di Francia, raccolti ordinati ed illustrati*, Genova 1859, pp. 312 sgg., ov'è anche data una minuta descrizione del 'bucius'. I documenti, noti al Belgrano, in cui si parli di questa sorta di nave, non scendono oltre il sec. XIII; io la trovo però ricordata nello *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica genovese, pubblicato per cura del Municipio, illustrato dall'Avv. C. De-Simoni*, Genova 1886, p. 93, all'a. 1436. E cfr. Duc. s. bussa, buzia, bucia. — Le 'Rime' ci offrono *buzo buzi*, che rimasero enigmatici al Flechia, VIII 335, ed altro non sono se non la voce che ora studiamo. La pronunzia, come dimostra l'*u* ben fermo, doveva essere *būsu*, da unire coll'ant. frc. *buce busse*, che il Kluge Etw.<sup>4</sup> 47 deriva da una base germanica, ant. nord. *būsa*, angl-sass. *būsse*, ingl. *buss*, od. ted. *būse*. Cfr. Mackel, *Die german. elem. in der franz. u. provenz. spr.* 20 e 174; e aggiungi l'od. spagn. *buzo* e il catal. *bussó*.

*calare*: 'et abbas non possit inferius ponere scilicet *calare* inferius sua *canalia*' SSt. 1187. Cfr. § 2 c, e Duc.

*calmus* colle: 'pro *calmo* Asegnino' R 280 (1039; cfr. 'de Monte Asignano' R 267, 'de Montasignano' ib., che è lo stesso luogo, oggi *Muntes'indn*, Mons Asinianus); 'usque in *calmo* de Carello' R 279, R<sup>o</sup> 56, 1175. Cfr. Rom. XXI 9 n.

*croza*: 'uia que dicitur *croza*' SSt 1011, cfr. 1026, 1118; 'in fossato *croso* R 272 (966). È l'od. gen. *crōs'a* viuzza, e *crōs'u*, più raro, in frasi come *intu crōs'u da man* 'nella concavità della mano.' Cfr. Arch. I 545, Körtling 2280.

*inserere*: 'pastenatum et *inseritum* non habuerimus' SSt 1007; 'atque annis singulis viginti busmos *inserere*' R<sup>o</sup> 243, 1192. Vale 'innestare', gen. od. *inséi*. Non so invece che significhi *busmos*.

*naulerius* R<sup>o</sup> 269 e 272, 1194; 449, 1228, *naucherius* R<sup>o</sup> 454, 1228, bis, *naucherus* 451, 1228, bis, *naucherios* R<sup>o</sup> 449, 1228 ecc. Il *noihé nozhé nozhér* delle 'Rime' non è da leggere, come il Flechia propone, *noçér noçé*, che sarebbe anormale, bensì, come anche la grafia dimostra, *nōçer nōçē*. Nè mi pare verosimile l'oscillazione supposta dal Pieri, Arch. XII 158. Si potrebbe invece ammettere un doppio tipo per una voce affine, an-

ch'essa studiata dal Flechia, Arch. VIII 400, *ugé voghé*, così che la prima forma (*vuġĕ'*) rispondesse a \**vog'larīu*, la seconda a \**voga-riū*. Potrebbe darsi però che in *voghé* l'*h* fosse puramente ortografico; cfr. *vocherius* del Continuatore di Caffaro a. 1244 e *vochieri* in DeSimoni, op. cit., p. 271. — Quale ufficio avesse il 'nocchiere' sulle navi e in che si distinguesse dal 'pilota', espone il Belgrano, op. cit., pp. 23 sg. *paxonadas* R 300, palizzate, gen. od. *pašún* palo. Cfr. Körtling 5970.

*phiolam* unam olei LI 1128. È notevole, per la vocale che ha comune col riflesso francese. All'incontro: *falas* C 987. Cfr. St. it. di fil. class., I 421 n.

*quintanascum* R<sup>3</sup> 234, 1193, fogna. Altrove *quintana*, che vive noll'od. gen. *kintana*, di scarso uso, tranne in qualche frase stereotipa. Cfr. Duc. s. *quintana* *quintanea* e Arch. VIII 381. L'etimo è incerto. Con lo stesso suffisso: *forana*, Förster, Galloital. Predigt., X 18, *riana* od. piemont., che valgono tutti e due 'chiavica, fogna'.

*rexentarium* unum R<sup>3</sup> 368, 1218. Cfr. *rexentar*, pag. 21.

*scindula*: 'facit palos pro vinea... et *scindulas*... et stringit butes et torcularia et tinam' R 37; assicella; cfr. Duc. s. *schindula*.

*serabula*: 'surexit in *serabulis* cum rapagulo in manu' R<sup>3</sup> 330, 1218. Cfr. Duc. s. *saraballa* *sarabola*.

*seue* siepe: 'fine *seue* de pradello' R 150 e 204 (992); anche *seuale*: 'fine *seuale* de persego' R 143, e *seuasco*, 'de *seuasco*' R 19, n. 68.

*spitum* spiedo: 'Turtexanus dat fascium unum *spitorum*' R 38; cfr. Duc., e Körtling 7688. L'od. gen. *spīdu* è importato; e *spitum* riviene forse a un dialettale \**spéu*; cfr. *imspea* § 2 c.

*terucio* terrazzo: 'ego salivi in *terucio*' R<sup>3</sup> 328, 1218, 'super quodam *terucio* ubi habebat granum' ib. 330. Cfr. Duc.

*topia* pergolato: '*topia* una de vinea' R 164. È vocabolo non popolare, conservato tuttora nel contadinesco *tōpia*, e diffuso piuttosto largamente.

*trexenda* 'intercapedine tra due case', onde poi anche 'ricettacolo di immondizie': 'non possit facere vel habere latrinam in *trexendis* iusta domum eius positas' Scr. 256, 1145, e inoltre SSt 1181; più tardi è molto frequente; cfr. Duc. s. *transenda*.

*truina*: 'iuxta ortum qui est post *truinam* sancti Laurentii' R<sup>3</sup> 106, 1180. È la 'tribuna' o abside delle chiese medievali e ricorre spesso in altri documenti genovesi. Cfr. Duc. s. *tribuna* *truyna* *trofina*. Due esempj, relativamente moderni, ho dalla 'Cronaca di Giovanni Antonio di Faie' (Lunigiana), edita negli *Atti d. Soc. lig. di St. patr.* X: 'Del mese de



Luglio 1443 s'è fatta la *troyna* dela chiesa de S. Maria de Ghotola' p. 544; 'l'ano del 1452, del mexe d'agosto, fo depinto la *troyna* dela Chiesa de Crolà' p. 572. L'etimologia corrente fra i cultori degli studj storici è 'tribuna'; ma non è agevole dimostrarla.

*zebarum unum* R<sup>2</sup> 368, 1198. È l'od. gen. *sebru* bigoncia. Cfr. pag. 21, s. rexentar.

*ziriale*: 'ortum seu *ziriale*' R<sup>2</sup> 312, 1215, anche *ciriale* 313. Cfr. il nl. *Ceriale*. Sarà cereale.

*baconus* Wassallus 292, 1197; cfr. Körtling 980 e il num. seg.

*baffadosso*, 'Andrea b.', R 406, due volte. Probabilmente *bafa d'osu*, cfr. Arch. X 12 n, Körtling 988, 989. Giovanni da Genova ap. Duc.: 'Perna: baconus vel *baffa* porci'; cfr. § 3 c.

*bisxola*: 'Iohannis qui dicitur *bisxola*' n. 9, od. gen. *büşua* 'bussola' e 'portantina', *bişueta* salvadanajo.

*boletus*: 'Ingo b.' Scr. 332, 1156, 'Iohannes *boletum*' R<sup>2</sup> 202, 1185; cfr. § 3. *calabronus*: 'Otto c.' R 29. I dizionarj danno all'od. gen.: *gravalün*, che io però non ho sentito mai.

*crusetus*, 'Wilielmus cr.', Scr. 329, 1156. Sarà l'od. gen. *kurs'etu*, specie di pasta da vermicellajo.

*faollus*, 'marescotus f', Scr. 434, 1157; par l'od. genov. *fóulu* granchio. Cfr. § 3 C.

*faono*, 'Iohanni fl.', R<sup>2</sup> 296, 1207; risponderà all'it. *fadone*, Körtling 3175.

*grita*, 'Bonus Iohannes gr.' R<sup>2</sup> 205, 1186; od. gen. *grita* granchiolino.

*grugnus*, 'Obertus gr.', R<sup>2</sup> 214, 1195; ital. *grugno*, gen. *grīnotu* colpo sul viso.

*hostaliboi*, 'Petrus h.', Scr. 316, 1156; sarà: 'osta-i-buoi'; cfr. Arch. VII 523-24.

*lauezo* 'Wilielmus l.' R 88, num. 25.

*maimonus* 'Vasallus m.', e anche *maimonij*, R<sup>2</sup> 46, 1172; va coll'it. *gatto mammona*, gen. *gatu maimün*, Körtling 5033.

*manente*, 'filius martini *manenti*' R 405. Potrebbe anch'essere nome comune; vivissimo tuttora: *manente* mezzadro. Forse riviene qui il nl. *Manesēn*, variamente scritto nelle carte: *manezani* SS 1100, de *Manentiano* R 21, *Manezano* R<sup>2</sup> 127, 1188, *Manezano* R<sup>2</sup> 130 e 131, 1188.

*margon* 'Rainaldus m.' Scr. 303, 1155, 'rainaldus margonus ib.; gen. *ma grùn* \*morgone 'palombaro'.

*mazuco*, 'Aubertus m.', SSt 1105, cognome tuttora vivo, *Masūcu*, num. 24 *olicedo* R 148, *oliceto* 272 (966), de *olisceto* 157, de *Olexedo* R<sup>2</sup> 40, 1172 nl. che deve risalire ad *ulex*, del quale non si citano che riflessi spagnuoli, Körting 8466.

*pantaxadus*, 'Vidianum *pantaxadum*', R 71; cfr. prov. *pantaisar* ecc. Körting 6106 \*p[h]antasiare e l'od. gen. *spantàssima* fantasma.


*peto*, 'Gandulfus *peto de lupo*', R 154. Non andava perciò messa in dubbio l'antichità del vocabolo, Rom. XIX 486.

*picamilio*, 'a te p.', Scr. 413, 1157, frequentissimo nelle cronache. Se si ricava un verbo *piká*, probabilmente col senso di 'beccare'.

*polesin*, 'Guillielmus p.', LI 1146, 'Ansaldi *pulicini*' R<sup>2</sup> 195, 1153; cfr. § 2 c *tachinus*, 'Bernardus t.', Scr. 417, 1157. Ora solo *bibiù*.

*tafur*, 'Obertus t.', R 25, cfr. Körting 2384, e § 3 c.

#### B. DOCUMENTO LATINO-GENOVESE DELL' A. 1156.

[È propriamente un inventario, annesso al testamento di Raimondo Picoenado, del 3 marzo 1156, e contenuto nel già citato 'Cartolario' del notajo Giovanni Scriba. Dopo le convalidazioni d'uso, 'Testes arnaldus tolose Martinus peçolus lombardus sancti Egidii' ecc., si passa nel testamento ad affermar l'esistenza d'una carta supplementare, ove, da un certo segno in poi, devono trovarsi enumerati gli oggetti spettanti alla vedova: 'omnen raubam que scripta est in papiro illo a  inferius possit accipere uxor mea quomque voluerit et iubeo quod absoluatur'. Difatti, accanto al testamento, fra un quaderno e l'altro, è inserita di traverso e cucita insieme una carta, di carattere differente, dove si trova il segno indicato. Sopra questa carta scrisse inoltre alcune parole, di propria mano, il notajo stesso, nell'inchiostro rossiccio del cartolario. L'autenticità non n'è dunque dubbia. — Fu naturalmente pubblicata, col resto, anche la nostra carta, e trovasi a p. 309 della citata edizione: ma, pur troppo, non meno scorrettamente del resto. Nè so, d'altronde, che finora abbia richiamato l'attenzione degli studiosi. Trattandosi d'un testo così antico, io mi attengo strettamente all'originale, e sciolgo bensì le abbreviazioni, ma rendendo in corsivo le lettere aggiunte.]

Duos sospeales. una archeta parua. septem tabulas de austo. duas botas. una mastra. et duas bancas de maniar. et duas tabulas de maniar. et quatuor bancas de sedere in butega. et çoenda de cosina. seiar. fogolarium. tabulas fenestre de camara. clauatura de camara. latina. duos lectos. çoendas balconum de camara. duas tendas de canauacio quarum cooperium

*tur* pannos. unum mantellum de coniculis coopertum de scarlata. unum mantellum uulpis. duas segias <sup>1</sup>.

Unum mortar de ramo. II pestelos <sup>2</sup>. duas catenas ab igne. una graiça de ferro ad ponendum scutellas. una arpa de ferro. 10  
 una conca de ramo. III<sup>or</sup> senauerios. unum pedem de candeler de ramo. duos candelerios de ramo. unam scutellam pictam de almaria. et una scutella de ramo. duos bacinis de ramo. duos lebetes. et duos pairolis. unum rexentar de ramo. duos anelos de auro. et unum cuiar argenti ruptum. quatuor ca- 15  
 tenas de pertega. un[a] lucerna de ramo. et unum doçol de ramo cum penditore. unum lectum inpictum. duas coceras de pluma. duos cosinos unus de corre. et alius de carpita de <sup>3</sup> lana. et unum auriger. unum colçerer de cor. duos coopertores. duos lençoles. et unam uellatam. unum orinale. quatuor meia- 20  
 role de oleo. et una orca. et unam securem. et unam balançam cum. V. libris de ramo. et unum marcum de ramo. et unam cupam de terra. et unam amolam cum aqua nanfa. et unam caçam de ramo. et unum coiar de ferro. unum uaxellum de ure[to. u]num enaper cum uno enapo de ureo. una enaper 25  
 cum una cupa de ligno. unam botam. unam meçenam de porco. una bota ubi ponuntur omnes minutas res. duas almusalas. duos baracamos iauni. una pelle uaira pellatas. unam cooperturam de cendal uetera <sup>4</sup>. omnes res istas quas hic scripte sunt raciono uxori mee pro x. lib. (III et colinum et padellam et ueru) <sup>5</sup>. 30

Note lessicali.

*almaria* 12, Almeria.

*almusalas* 26. È certo lo sp. *almoçala*, Körtling 5522, Duc. s. almucium, almucella. Dirà: 'coperta', forse da letto.

<sup>1</sup> Con questa linea finisce la prima parte della carta, che è divisa dalla seconda, contenente l'enumerazione degli oggetti spettanti alla vedova, per mezzo d'una riga in inchiostro nero, sulla quale appare il segno voluto, e poco lontano da esso la valutazione: lb. III.

<sup>2</sup> *II pestelos*, sopra la detta riga.

<sup>3</sup> *dr*, ma il *r* è espunto.

<sup>4</sup> Seguono dopo *uetera*, ma cancellate da chi scriveva, le parole: *in domo montis pesulani expendi. xxx. sol. una arca ferrata que ualet xx. sol.*

<sup>5</sup> Le parole fra parentesi sono scritte in rosso, dal notajo stesso.

*amolam* 22, od. gen. *dmua*, misura di liquidi, poco inferiore al litro, it. *amola*. Cfr. Arch. I 486.

*archeta* 1, arca, cassa.

*arpa* 10. Va forse coll'it. *arpione*, prov. *arça* artiglio ecc., Körtling 3893.

Non oso proporre che s'abbia a leggere *arca*; v. però la nota a l. 23.

*aueto* 1, abete, ora perduto.

*auriger* 18, od. gen. *uējē* origliere.

*baracamos* 27, l. *baracanos*? Ognuno sa che 'barracane', nel senso d'una specie di tela e d'una specie di panno, è voce tuttora vivissima e molto diffusa; ma qui si tratta piuttosto di uno 'stragulum', denominato dalla materia ond'era fatto. Cfr. Duc. s. barracana. Circa il *m*, vien da pensare all'it. *barracame*; ma il genovese ha solo *barakan*.

*botas* 2, *botam* 22, *bota* 23. botte.

*carpita* 17: 'et alius (colçerer) de carpita de lana'. Ducange s. *carpita*: 'panni villosi vel crassioris genus, et vestis ex eo panno'. Cfr. lo sp. *carpita carpeta*, che è forse il vocabolo originario ( $t = \tau\tau$ ). Nello 'Statuto dei caravana' (genov.-bergam.) trovo una *carpita* (a. 1391).

*caçam* 23 'romajuolo', Körtling 1838.

*clauatura* 5, ora *çavōja*, anter. *çavau'ra*.

*colinum* 29, colino.

*colçerer* 18. Ci dà un \**culcitrariu*; cfr. *coceras*.

*corre* 17, *cor* 18, cuojo. La forma genovese schietta è da riconoscere in *cor*, cioè *cūr*; ora non abbiamo che un semilettario *kōju*.

*coceras* 16. Parrebbe dire 'materasso'; e la forma conviene coll'ant. sp. *cosedra*. Cfr. *colçerer* e *rezentar*. Nel cit. 'Statuto', trovo *culcidera*, e più notevole: 'strapointa una, cosereta una', allato a *cocereta*.

*cuïar* 14, *coïar* 23, cucchiajo, od. gen. *kūgā*, il cui *ū* pare adombrato nel primo esempio.

*doçol* 15, quasi 'docciuolo'? L'aggiunta 'cum penditore', dimostra trattarsi d'uno strumento che si può appendere in alto.

*enaper* 24; *enapo* ib.: Körtling 3967.

*fogolarium* 4. Nel nostro contado *fuçua* focolare. Qui però si tratta di cosa che può muoversi, e perciò molto semplice.

*graiça* 10. L'od. genov. ne manca, ma possiede due vocaboli affini: *greisiu* 'graticcio', del contado; *grizçla* 'graticola'.

*iauni* 27 gialli. È dal francese; ora *janu*.

*mastra* 2, madia.

*mezarole* 19, 'mezzaruole'. Come misura, la mezzaruola equivaleva a due barili.

*meçenem* 25. Par difficile separare questa voce da *mezena* 'succidia' che il Ducange illustra con esempj di Galvano Fiamma e d'altri, benchè

sarebbe, nella nostra carta, il solo termine estraneo agli arnesi o utensili domestici. È voce sempre viva e molto diffusa.

*morter* 9, mortajo, od. *murtá*. La desinenza *-er* non so se abbia valor reale.

Complemento indispensabile del mortajo sono i *pestelos* ib.

*orca* 20.

*pairolos* 13, pajuoli.

*pertega* 15. Non è chiaro cosa significhi 'catenas de pertega', poichè le 'catenas ab igne' son già ricordate di sopra, l. 9.

*ramo* 9, 11, 12, 15, 21, od. *rāmu*, ramo.

*rexentar* 13, cfr. Flechia Arch. II 29-30, Körting 6718. Ritorna il nostro vocabolo in R<sup>3</sup> 368, 1188: 'culcidram unam, cussinum unum, cooperitorium unum, linteamina tria, sarabolam unam, interulam unam, toagiam unam, ... calderam unam, lebetem unum, concam rami unam, banchetas duas, ... iupum unum, situam unam, caciam unam ferri, zeborum unum, *rexentarum* unum, ... decenum unum'. Per *sarabolam* e *zebarum*, vedi pp. 16 e 17; per *decenum*, num. 68.

*seiar* 4 \*sit'lariu; *segias* 8; oggi *sejā* e *seja*; cfr. Arch. I 485.

*senauerios* 11, forse 'recipienti per la senapa', ma, avuto riguardo al loro numero, più per conservarla che per imbandirla sulla mensa. Acquista così valore il *senaperius* del Ducange, ch'egli vorrebbe correggere in *henaperio*. Cfr. il Duc., pur s. senape.

*cendal* 28, zendado.

*çoendam* 4, *çoendas* 5 'chiudenda'. Fa difficoltà il ç-, che dovrebbe valere ć-, ma probabilmente lo scrittore si trovava impacciato a rendere il suono palatino. È un cl- in ć-, che va aggiunto all'esempio dei num. 30 e 58.

*sospeales* 1, cfr. Duc. s. suppedaneum.

*uaira* (*pelle*) 27; l'aggiunto *pellatas* varrà 'spellata'.

*uaxellum* 23; cfr. l'od. *vašelæa* toffanía.

*uellatam* 19; di certo: 'coperta vellosa'. Cfr. Duc. s. vellata.

*ureo* 24, due volte, 'vetro', ora *vçdru*, vocabolo tardo. Ma *vréu* era ancora vivo nel quattrocento, § 2 c.

## § 2. IL DIALETTO NEI PRIMI SECOLI.

### A. TESTI.

N. 1. — Istruzioni politiche a Segurano [Salvago?], inviato dal Comune di Genova a Cipro.

Circa il MCCCXX.

[*Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese; Materie politiche, Mazzo VIII.*] \*

A noi, Seguran, cometamo per aregordo e a memoria redugamo, si como se dira de sota, primo:

Quando voi serej in Famagos<sup>1</sup>, presenterej la letera a li mercanti, la quar Noi u'auemo dajta. In apreso informajue de l'intencion de lo rej, e se li nostri mercanjnti an reguardo de si. Ancor se a la nostra questiuu ello n'e fauoreuer o no, e segundo che uoj trouerej in la uoluntae e in lo senbia[n]te de li mercanti, lantor ve porrej conseiar in lo descaregar de la mercantia et in la uostra segurtae<sup>1</sup>. Chesto digamo inperzo che noi no sauemo como li seruixi de la stan. In atto che uoi v'acorzesi che dubio fosse, a uoj e a li mercanti, che ben no ue parese star seguri, lantor porresi cerchar la uostra segurtae e de lo uostro auer, segundo che a uoi e a li altri parra.

E per auentura porreua esser che lo rej aspejterea archunna anbaxa secreta, o parese in questo pasagio per tractar d'aconzo; e se e llo fesse sentir inter l[i] mercanti o per alcum de li nostri, poresi dir che uoj crej che li grandi seruixi che noi auemo a far de questa guerra no e stao prouisto a tae cosse, segundo che uoi crej.

In casso che perigo pareso de descaregar le garee per sospeson — intendaj la quar sospeson paresse dubiosa, e che per questo dubio no ue parese segur lo star —, lantor si poresi presentarue deuantu lo rej con la letera de [c]reenza<sup>2</sup> che noi v'auemo dajta, e seando dauanti da lo rej, saluarlo per parte nostra, s[i] como se dexe, e in apreso dir cosi como e diro de sota:

“Segnor Rej, noi mercanti sono vegnuj in la uostra terra con gran segurtae a far mercantia e[n] lanna, [per] la uostra terra e per nostro ben; per che sea

\* Questa carta fu già pubblicata, secondo la mia copia, da C. Desimoni, nell'«Archivio Storico italiano» XIX 106 sgg. Senonchè, non avendo potuto l'illustre uomo rivedere le bozze, uscì così malconcia, da non far troppo onore al mio nome, sotto la cui responsabilità essa era posta. Circa il Segurano, a cui le «Istruzioni» sono consegnate, vedasi l'articolo stesso del Desimoni, pp. 91 sg. n. — Di qui innanzi, nello sciogliere le abbreviazioni, non mando in corsivo le lettere aggiunte, se non quando l'oscillare dell'ortografia possa render dubbia la restituzione.

<sup>1</sup> *sigurtae* è meno probabile. <sup>2</sup> Il *c* di *creenza* manca per un guasto della carta.

uostra marce de darne sigurtæ de star e de andar, si como noj sono usaj, e in pero che alcun[e] re sospeson son inter noj per alcune crie o comandi, fajti per 25  
la uostra majstæ, che se alcuna naciun fara dapno etc.

“ Per che lo duxe de Zenoa e lo so conseio ue manda a dir per mi, como ello intende de uiuer con bonna paxe e pacificamenti con tuti li principi de lo mondo, e che per la gracia de De la citæ de Zenoa e lo destreto e in gran iustixia e paxe; per che da chi auanti non e da dubiar che per li soi destrituaj sea fajto 30  
offesa, saluo a li soj inimixi.

“ E in perzo per alcune discordie chi sun stæ inter la soa corona e li Zenoexi — chi no deuere<sup>1</sup> esser staita, chi considerasse l'antigo tempo de li soi strapasaj e ancor de li nostri, de lo grande amor e de la grande affetiu<sup>n</sup>; e da l'unna parte a l'atra no ghe deuere<sup>2</sup> esse altro che bonn amor —, porrena esser che per lo mar stao, lo quar gran tempo<sup>3</sup> fa la citæ de Zenoa a sostegnuo, inter lor gra[n]de guere e grandi dalmagi — e donde non e unitæ no po esser iustixia —, che questa ne serea parte<sup>4</sup> de caxon, e ancor li faci citaj<sup>n</sup>, chi per la lor specialitæ auera<sup>n</sup> portao ree parolle e somenao zinzanie, sor per esser in gratia, si como trajtor de so Comun e ancor de li uostri borghesi semeieue menti. 40

Perche, Segnor, quando piaxese a la uostra Corronna d'auer fim in bonna paxe, honore[ujer] per l'unna parte e per l'atra, si come se deuere<sup>5</sup> raxonouer<sup>5</sup> menti far, lo nostro Duxe e desposto a uiuer pacificamenti e amorosa menti con tuti quelli de questo mondo e special menti con la uostra Corona. Per che, 45  
quando ve piaxese da mandar la uostra ambaxa in corte de Roma, lo quar e lo go comun e honereuer per voj e per lo nostro Comun, ello ne serea monto contento; e de zo ue prega che gi debiai mandar la uostra uoluntae, azo che tanto ben se possa compir, a honor de De e de crestianitæ. „

N. 2. — Proposizioni fatte dal Comune di Genova al re d'Ungheria, per un'alleanza contro i Veneziani.

3 luglio MCCCLII.

[Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese; Materie politiche, Mazzo VIII.]

Sumus contenti de far liga cum lo signor Rey, ala<sup>6</sup> offension de lo Veneciam, secondo l'orden parlao cum maistro Freyrigo, in questo modo:

Primera menti che noi se troueremo a nostro poey inter lo gorfo, lo pu tosto che noj porremo, a ogni offension de le terre, le quæ tennon li Venecia<sup>n</sup>, seando lo dito signor Rey per terra, cum le soe gente, per uia ordenaa, quando 5  
l'ordem sera dayto inter noy e lo dito Signor Rey, abiando in le terre de lo dito Rey, chi sum a la marina, aparegiao refrescamento per le nostre garee, azo che per defecto de victualia le nostre galee no perdesem lo tempo, o che la via e la speysa, chi sera monto grande, no fosse stayta inderno.

<sup>1</sup> Molto dubbio. <sup>2</sup> Dubbio. Forse la lettura più rigorosa sarebbe *deiueraia* o *deniereia*. <sup>3</sup> La finale può anch'essere un *i*. <sup>4</sup> parte è molto incerto, *faci* anche peggio. <sup>5</sup> raxonouer. <sup>6</sup> alo.



## § 2. IL DIALETTO NEI PRIMI SECOLI.

### A. TESTI.

N. 1. — Istruzioni politiche a Segurano [Salvago?], inviato dal Comune di Genova a Cipro.

Circa il MCCCXX.

[*Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese; Materie politiche, Mazzo VIII.*] \*

A noi, Seguran, cometamo per aregordo e a memoria redugamo, si como se dira de sota, primo:

Quando voi serej in Famagosta, presenterej la letera a li mercanti, la quar Noi u'auemo dajta. In apreso informajue de l'intencion de lo rej, e se li nostri mercanjnti an reguardo de si. Ancor se a la nostra questiun ello n'e faoreuer  
5 o no, e secondo che uoj trouerej in la uoluntae e in lo senbia[n]te de li mercanti, lantor ve porrej conseiar in lo descaregar de la mercantia et in la uostra segurtae<sup>1</sup>. Chesto digamo inperzo che noi no sauemo como li seruixi de la stan. In atto che uoi v'acorzesi che dubio fosse, a uoj e a li mercanti, che ben no  
10 ue parese star seguri, lantor porresi cerchar la uostra segurtae e de lo uostro auer, secondo che a uoi e a li altri parra.

E per auentura porreua esser che lo rej aspejterea archunna anbaxa secreta, o parese in questo pasagio per tractar d'aconzo; e se e llo fesse sentir inter [l]i  
15 mercanti o per alcun de li nostri, poresi dir che uoj crej che li grandi seruixi che noi auemo a far de questa guerra no e stao prouisto a tae cosse, secondo che uoi crej.

In caso che perigo parese de descaregar le garee per sospezon — intendaj la quar sospezon paresse dubiossa, e che per questo dubio no ue parese segur lo star —, lantor si poresi presentarue deuantu lo rej con la letera de [c]reenza<sup>2</sup>  
20 che noi v'auemo dajta, e seando dauanti da lo rej, saluarlo per parte nostra, s[i] como se dexe, e in apreso dir cosi como e diro de sota:

“Segnor Rej, noi mercanti somo vegnuj in la uostra terra con gran segurtae a far mercantia e[n] lanna, [por] la uostra terra e per nostro ben; per che sea

\* Questa carta fu già pubblicata, secondo la mia copia, da C. Desimoni, nell'‘Archivio Storico italiano’ XIX 106 sgg. Senonchè, non avendo potuto l'illustre uomo rivedere le bozze, uscì così malconcia, da non far troppo onore al mio nome, sotto la cui responsabilità essa era posta. Circa il Segurano, a cui le ‘Istruzioni’ sono consegnate, vedasi l'articolo stesso del Desimoni, pp. 91 sg. n. — Di qui innanzi, nello sciogliere le abbreviazioni, non mando in corsivo le lettere aggiunte, se non quando l'oscillare dell'ortografia possa render dubbia la restituzione.

<sup>1</sup> *sigurtae* è meno probabile.    <sup>2</sup> Il c di *creenza* manca per un guasto della carta.

nostra marce de darne sigurtæ de star e de andar, si como noj sono usaj, e in pero che alcun[e] re sospezon son inter noj per alcune crie o comandi, fajti per la nostra majstæ, *che se alcuna naciun fara dapno etc.* 25

“ Per che lo duxe de Zenoa e lo so conseio ue manda a dir per mi, como ello intende de uiuer *con* bonna paxe e pacificamenti *con* tuti li principi de lo mondo, e che per la gracia de De la citæ de Zenoa e lo destreto e in gran iustixia e paxe; per che da chi auanti non e da dubiar che per li soi destrituaj sea fajto offesa, saluo a li soj inimixi. 30

“ E in perzo per alcune discordie chi sun stæ inter la soa corona e li Zenoexi — chi no deurea <sup>1</sup> esser staita, chi considerasse l'antigo tempo de li soi strapasaj e ancor de li nostri, de lo grande amor e de la grande affatiun; e da l'unna parte a l'atra no ghe deurea <sup>2</sup> esse altro che bonn amor —, porreua esser che per lo mar stao, lo quar gran tempo <sup>3</sup> fa la citæ de Zenoa a sostegnuo, inter lor gra[n]de guere e grandi dalmagi — e donde non e unitæ no po eser iustixia —, che questa ne serea parte <sup>4</sup> de caxon, e ancor li faci citaj, chi per la lor specialitæ aueran portao ree parolle e somenao zinzanie, sor per esser in gratia, si como trajtor de so Comun e ancor de li uostri borghesi semeieue menti. 40

Perche, Signor, quando piaxese a la uostra Corronna d'auer fim in bonna paxe, honore[uer] per l'unna parte e per l'atra, si come se deurea raxoneuer <sup>5</sup> menti far, lo nostro Duxe e desposto a uiuer pacificamenti e amorossa menti *con* tuti quelli de questo mondo e special menti *con* la uostra Corona. Per che, quando ve piaxesse da mandar la uostra ambaxa in corte de Roma, lo quar e logo comun e honereuer per voj e per lo nostro Comun, ello ne serea monto contento; e de zo ue prega che gi d'biai mandar la uostra uoluntæ, azo che tanto ben se possa compir, a honor de De e de crestianitæ. „ 45

N. 2. — Proposizioni fatte dal Comune di Genova al re d'Ungheria, per un'alleanza contro i Veneziani.

3 luglio MCCCLII.

[Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese; Materie politiche, Mazzo VIII.]

Sumus contenti de far liga cum lo signor Rey, ala <sup>6</sup> offension de lo Veneciam, secondo l'orden parlao cum maistro Freyrigo, in questo modo:

Primera menti che noi se troueremo a nostro poey inter lo gorfo, lo pu tosto che noy porremo, a ogni offension de le terre, le quæ tennen li Venecian, seando lo dito signor Rey per terra, cum le soe gente, per uia ordenaa, quando l'ordem sera dayto inter noy e lo dito Signor Rey, abiando in le terre de lo dito Rey, chi sum a la marinna, aparegiao refrescamento per le nostre garee, azo che per defecto de victualia le nostre galee no perdesem lo tempo, o che la via e la speysa, chi sera monto grande, no fosse stayta inderno. 5

<sup>1</sup> Molto dubbio. <sup>2</sup> Dubbio. Forse la lettura più rigorosa sarebbe *deiueraia* o *deniereia*. <sup>3</sup> La finale può anch'essere un *i*. <sup>4</sup> parte è molto incerto, *faci* anche peggio. <sup>5</sup> *razonouer*. <sup>6</sup> *alo*.

[f. 89<sup>a</sup>] Anchora lo dano de la naue e de la gareça preise per le nostre garee, e menae a Zenoa cum la arma(r); lo qua dano se auisa che sea f.<sup>o</sup> d.

Anchora lo dano fatto a Monsegnor lo Gouvernaor per li Veneciaim per lor reeza e maruaxitae; lo quar Monsegnor no vor ni gi par coueneyuer, che li diti  
 15 Veneciaim se debiam poey iactar ni vantar, che abiando lor fatto dano e maruaxitae a Monsegnor e ello abia auuo in soe maym e in soa vertue de lo auey e de li beim de li Veneciaim, ello no se ne sea pagao e satisfaito. Ben che ello no abia may vossuo ni voia remerteghe<sup>1</sup>; si uor, como e debito e coueneyue, che lo dito dano a ello sea a lo mem *im* parte satisfaito. E bem che lo dito

20 dano de lo dito Monsegnor se possa raxoneiuer menti extimar in pu de  $\overline{\text{VIII}}$  fyrim, nientemem lo dito Monsegnor, considerando teneramenti che questo tar dano de insyr de borssa a li citaim, no uor meter quello dano no ma *im* f.  $\overline{\text{V}}$ .

Anchora lo souradito officio de la prouixiom si bezogna per li soday, o sea per la gente chi som oltra zouo e a Noue, e per satisfacer a altri lor debiti e per  
 25 cosse a lo bostuto neccessarie — f.  $\overline{\text{V}}$ .

Le quae quantitae, como voy vey, montam a soma de circha f.  $\overline{\text{XVII}}$ . Ma perzo che esti dynay couennem tuti manuatum, e perzo che sempre in prestey e *im* atri nostri moy de trouar monea, e rey debito y e noxe rancee, si par a Monsegnor e a lo Consegio e a lo officio de la prouixiom predito che se besogne

30 trouar moo de auey per la caxoim souradite — f.  $\overline{\text{XX}}$ .

E perzo piaxa a voy, Segnoy congregay coçi a conseio, conseiar e auisar unde e per che moo se debia recouerar e auey questa monea presta menti, per zo che fim che a questi pagamenti no sea dayto compimento, li nostri prexoim, chi som in Venexia, no pom auey liberaciom ni esser rellaxai, ni se porreyua obseruar  
 35 le cosse promise.

L'atra caxom per la quar o sei requesti a conseio, si e cho, como voy sauey, ell'e monte fiay scheyto e anchora pe schaze, che per chosse tochatium a la Segnoria e alo stao de nostro Segnor lo Rey, e a lo bem e a la saluaciom de questo Comum, se e couegnno e forssa couerra spender secreta menti alcune  
 40 quantitae de dynay. Le quae per la secreteza fam bom fructo, zo che serea de grande dano parezarle, e per esto moo si se e obuiao per lo tempo passao a monti dani e inconuenienti de questa cytae, e cossi se e visto per ihayra proa. Per che par bem e<sup>2</sup> cossa neccessaria, che tuta fia che Monsegnor lo Gouvernao e lo Consegio cognosceram o veyram esser uter o neccessario per bem de la  
 45 Segnoria o de lo stao de nostro Segnor lo Rey, o saluamento e bem de<sup>3</sup> questa cytae, che se spenda secreta menti alcuna quantitae de dynay e che elli lo deliberem. In quelli caxi lo dito Monsegnor cum lo conseio o cum quella parte de lo dito consegio che a Monsegnor parra, o etiamde ello tanto possam e abiam bayria de far quella tar speysa secreta menti, de la monea de lo Comum, in le  
 50 cosse predite; pur che per ello e per lo Consegio sea feita la deliberaciom, e de la quantitae.

Su le quae cosse lo dito Monsegnor ne vor sauey le intencioim e le voluntae de voi citaym, aora coçi requesti.

E perzo piaxaue su esta segunda posta assi consegiar e dirne li nostri parey.

---

<sup>1</sup> *remerteghe* potrebbe essere un errore per *remeteghe* rimetterci, ma non pare che questo si accordi del tutto bene col senso. <sup>2</sup> Forse l'è va tolto. <sup>3</sup> *che*.

## N. 5. — La Passione.

Ho estratto questa *Passione* da un manoscritto della Biblioteca civica di Genova, che porta la segnatura l. 2. 7 ed il titolo: *Cronaca di Jacopo da Varagine*. È un bel codicetto in foglio, cartaceo, legato modernamente in pergamena, scritto quasi per intero da una medesima mano e a due colonne, con iniziali rosse e turchine. I fogli sono 66, di cui 4 bianchi; il *recto* del primo è circondato d'un fregio, ed ivi comincia, con una grande iniziale, la Cronaca del Varagine, in latino, dalla quale il cod. s'intitola. In fine di essa, al f. 39<sup>e</sup>, l'*Explicit*, in rosso, ci conserva con tutta esattezza la data della trascrizione: *Explicit cronicha communis Ianue, quam compilauit venerabilis pater dominus frater Iacobus de Varagine de ordine fratrum predicatorum, Januensis archiepiscopus, anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Scriptam manu mei Ieronimo de Bruno Ebredunensis dyocesis, anno domini millesimo CCCLIIJ, de mense februario. In carceribus Venetorum, incarceratus cum Ianuensibus, pro nimio dolore repletus*. Questa data vale a un dipresso anche per la *Passione*, che segue subito dopo, dal f. 40<sup>a</sup> al f. 47<sup>b</sup>, scritta dal medesimo e adorna ancor essa, nel *recto* del primo foglio, d'un fregio e d'una grande iniziale.

Terminano il codice la leggenda di Tundalo in latino, f. 48<sup>a</sup>-55<sup>e</sup>; l'«*Epistola beati Bernardi*» al cavalier Raimondo di castello Ambrogio f. 56-57<sup>a</sup>, già pubblicata dal prof. Vincenzo Crescini, Giorn. ligust., X 351 sgg.; infine alcuni frammenti di non molta importanza.

Per la trascrizione, nulla ho da aggiungere, tranne che ho sempre reso con *m* la nasal finale delle abbreviazioni, eccetto *in* e *non*. Interrompo la stampa verso la fine del f. 43<sup>e</sup>.

[f. 40<sup>a</sup>] Pensando in mi mestesso che he som ordenao e misso in lo campo de Cristo, quamuisdee indegno, couienme houerar e laorar laor chi sea acceptao dauanti da Dhee. E vegando in questo campo e in questo mondo monto pyamte non far fructo per defecto de humor e de aygue, he si me som metuho a prender de quella celestial fontanna viua della scriptura saynta, segundo la mea possibilitae, e menarla <sup>1</sup> per conduyto a quelle iae chi som lonzi da quelle aygue, a zo che quando sera vegnuho lo tempo delle messoym, non me diga lo Segnor de questo campo che lo so fruyto sea perio per pigreza in le mec maym e me toglia la bayria de questo laor e me zicthe <sup>2</sup> for de la soa terra, e a desonor me conuegna mendigar. Lo fruyto lo qual requere Criste delle sohe piante che ello a pyamtao, zoe delle nostre anime che ello a creae, e si e amor e caritae a Dhe e allo proximo. E questo testimonia lo sauio Salamom, chi parla a noy in persona de Criste e disse: *Filiy, da michi cor tuum*. Conuen doncha a queste piante adur aygua che le faza <sup>3</sup> acender in l'amor de Dhee e render fructo de caritae. Trey cosse me parem inter le aotre che specialmenti ne aduem <sup>4</sup> in l'amor de Dhee. La primera si e apensar lo bem che ello n'a fayto, la se-

<sup>1</sup> mernala.    <sup>2</sup> zicche.    <sup>3</sup> la faza.    <sup>4</sup> Non si legge con sicurezza se non ad.

[f. 89<sup>a</sup>] Anchora lo dano de la naue e de la gareaçã preise per le nostre garee, e menae a Zenoa cum la arma(r); lo qua dano se auisa che sea f.<sup>o</sup> d.

- Anchora lo dano fatto a Monsegnor lo Gouvernaor per li Veneciaim per lor reeza e maruaxitae; lo quar Monsegnor no vor ni gi par coueneyuer, che li diti  
 15 Veneciaim se debiam poey iactar ni vantar, che abiando lor fatto dano e maruaxitae a Monsegnor e ello abia auuo in soe maym e in soa vertue de lo auey e de li beim de li Veneciaim, ello no se ne sea pagao e satisfaito. Ben che ello no abia may vossuo ni voia remerteghe<sup>1</sup>; si uor, como e debito e coueneyue, che lo dito dano a ello sea a lo mem *im* parte satisfaito. E bem che lo dito  
 20 dano de lo dito Monsegnor se possa raxoneiuer menti extimar in pu de  $\overline{\text{VIII}}$  fryim, nientemem lo dito Monsegnor, considerando teneramenti che questo tar dano de insyr de borsa a li citaim, no uor meter quello dano no ma *im* f.  $\overline{\text{V}}$ .

- Anchora lo souradito officio de la prouixiom si bezogna per li soday, o sea per la gente chi som oltra zouo e a Noue, e per satisfar a altri lor debiti e per  
 25 cosse a lo bostuto neccessarie — f.  $\overline{\text{V}}$ .

Le quae quantitae, como voy vey, montam a soma de circha f.  $\overline{\text{XVII}}$ . Ma perzo che esti dynay couennem tuti manuatim, e perzo che sempre in prestei e *im* atri nostri moy de trouar monea, e rey debitoi e noxe rances, si par a Monsegnor e a lo Consegio e a lo officio de la prouixiom predito che se besogne

- 30 trouar moo de auey per la caxoim souradite — f.  $\overline{\text{XX}}$ .

E perzo piaxa a voy, Segnoy congregay coçi a conseio, conseiar e auisar unde e per che moo se debia recouerar e auey questa monea presta menti, per zo che fim che a questi pagamenti no sea dayto *compimento*, li nostri prexioim, chi som in Venexia, no pom auey liberaciom ni esser rellaxai, ni se porreyua obseruar  
 35 le cosse promise.

- L'atra caxom per la quar o sei requesti a conseio, si e cho, como voy sauey, ell'e monte fiay scheyto e anchora pe schaze, che per chosse tochatue a la Segnoria e alo stao de nostro Segnor lo Rey, e a lo bem e a la saluaciom de questo Comum, se e couegnno e forssa couerra spender secreta menti alcunne  
 40 quantitae de dynay. Le quae per la secreteza fam bom fructo, zo che sera de grande dano parzarle, e per esto moo si se e obuiao per lo tempo passao a monti dani e inconuenienti de questa cytae, e cossi se e visto per ihayra proa. Per che par bem e<sup>2</sup> cossa neccessaria, che tuta fia che Monsegnor lo Governao e lo Consegio cognosceram o veyram esser uter o neccessario per bem de la Segnoria o de lo stao de nostro Segnor lo Rey, o saluamento e bem de<sup>3</sup> questa  
 45 cytae, che se spenda secreta menti alcunna quantitae de dynay e che elli lo delibrem. In quelli caxi lo dito Monsegnor cum lo conseio o cum quella parte de lo dito consegio che a Monsegnor parra, o etiamde ello tanto possam e abiam bayria de far quella tar speysa secreta menti, de la monea de lo Comum, in la  
 50 cosse predite; pur che per ello e per lo Consegio sea feita la deliberaciom, e de la quantitae.

Su le quae cosse lo dito Monsegnor ne vor sauey le intencioim e le voluntae de voi citaym, ora coçi requesti.

E perzo piaxaue su esta segonda posta assi consegiar e dirne li vostri paray.

<sup>1</sup> *remerteghe* potrebbe essere un errore per *remeteghe* rimetteroi, ma non pare che questo si accordi del tutto bene col senso. <sup>2</sup> Forse l'e va tollo. <sup>3</sup> che.

## N. 5. — La Passione.

Ho estratto questa *Passione* da un manoscritto della Biblioteca civica di Genova, che porta la segnatura l. 2. 7 ed il titolo: *Cronaca di Jacopo da Varagine*. È un bel codicetto, in foglio, cartaceo, legato modernamente in pergamena, scritto quasi per intero da una medesima mano e a due colonne, con iniziali rosse e turchine. I fogli sono 66, di cui 4 bianchi; il *recto* del primo è circondato d'un fregio, ed ivi comincia, con una grande iniziale, la Cronaca del Varagine, in latino, dalla quale il cod. s'intitola. In fine di essa, al f. 39°, l'*Explicit*, in rosso, ci conserva con tutta esattezza la data della trascrizione: *Explicit cronica communis Ianue, quam compilauit venerabilis pater dominus frater Iacobus de Varagine de ordine fratrum predicatorum, Januensis archiepiscopus, anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Scriptam manu mei Ieronimo de Bruno Ebredunensis dyocesis, anno domini millesimo CCCLIII, de mense februario. In carceribus Venetorum, incarceratus cum Ianuensibus, pro nimio dolore repletus*. Questa data vale a un dipresso anche per la *Passione*, che segue subito dopo, dal f. 40<sup>a</sup> al f. 47<sup>b</sup>, scritta dal medesimo e adorna ancor essa, nel *recto* del primo foglio, d'un fregio e d'una grande iniziale.

Terminano il codice la leggenda di Tundalo in latino, f. 48<sup>a</sup>-55°; l'*Epistola beati Bernardi* al cavalier Raimondo di castello Ambrogio f. 56-57<sup>r</sup>, già pubblicata dal prof. Vincenzo Crescini, Giorn. ligust., X 351 sgg.; infine alcuni frammenti di non molta importanza.

Per la trascrizione, nulla ho da aggiungere, tranne che ho sempre reso con *m* la nasal finale delle abbreviazioni, eccetto *in* e *non*. Interrompo la stampa verso la fine del f. 43°.

[f. 40<sup>a</sup>] Pensando in mi mestosso che he som ordenao e misso in lo campo de Criste, quamuisdee indegno, couienne houerar e laorar laor chi sea acceptao dauanti da Dhee. E vegando in questo campo e in questo mondo monte pyamte non far fructo per defecto de humor e de aygue, he si me som metulho a prender de quella celestial fontanna viuua della scriptura saynta, segundo la mea possibilitae, e menarla <sup>1</sup> per conduyto a quelle iaue chi som lonzi da quelle aygue, a zo che quando sera vegnuho lo tempo delle messoym, non me diga lo Segnor de questo campo che lo so fruyto sea perio per pigreza in le mee maym e me toglia la bayria de questo lanor e me zicthe <sup>2</sup> for de la soa terra, e a desonor me conuegna mendigar. Lo fruyto lo qual requere Criste delle soho piamte che ello a pyamtao, zoe delle nostre anime che ello a creae, e si e amor e caritae a Dhe e allo proximo. E questo testimonia lo sauio Salamom, chi parla a noy in persona de Criste e disse: *Filij, da michi cor tuum*. Conuen doncha a queste pianto adur aygua che le faza <sup>3</sup> acender in l'amor de Dhee e render fructo de caritae. Trey cosse me parem inter le aotre che specialmenti ne aduem <sup>4</sup> in l'amor de Dhee. La primera si e apensar lo bea che ello n'a fayto, la se-

<sup>1</sup> mernala.    <sup>2</sup> zicche.    <sup>3</sup> la faza.    <sup>4</sup> Non si legge con sicurezza se non ad.

gunda si e lo bem che ello n'a promisso, la terza si e lo mal dello qual ello n'a liberay e schampay. Quamuisde che lo nostro Signor n'abia fatto monti grandi bom, che quasi som senza numero, solamenti um ben n'a fayto, e anco e si eccellente che nissum non po astimar. zoe ch'ello n'a rehemuy e rechatay dello  
 5 so saugue, per la soha passiom. E imperzo voglio questo bem conyntar auanci.

Segundo che noy lezamo, in lo sabao de ramo d'oliva lo nostro signor messor Ihesu Cristo si era a una menesa a un disnar im la cassa de Symon lo leuroso. E sapiano la Magdalena queste cose. si corse inco[n]te[ò]nente cum una bussola d'inguento monto aprecioso e monto olente e si lo spansee su in la testa de Cristo.  
 10 A quello meyma disnar si mangianam li discipuli, inter li quay si era Iuda Schariota, lo qual era procuraor e receueyna tuto ro che era dayto a Cristo o alli discipuli. E questo Iuda si era layro e traytor e de tute le cose che gue eram dayte si inuolava la dexena parte. Quando questo vi la Magdalena chi spansee quello precioso inguento su la testa de Cristo, ello aue monto grande  
 15 dolor, e imperzo cum grande indignation si incomerza a mormorar e disse: "Questo e monto grande perdiciom, que questa femena a fayto. E no era monto meclo vender questo inguento, chi varea bem. CCC. dynay, e dar li alli poueri, a spander lot". E so non dixea ello miga per compassion, ch'ello ancoe delli poueri, ma petto ch'ello ne' norea inuocar la dexena parte, cosi come ello  
 20 tavea de le altre cose. E Cristo respoxe alla sua mormoration e voze se alli sey discipuli, chy tuti paream consentir a le parole de Iuda, e disse: "Segnoy, que che se vey così moodei a questa femena, ch. n'a spandute questo inguento a lasso? Ella n'ha fayto in memoria della mea sepultura. E ny si ve digo una cosa: vey si ancoe sempre ore vey li poueri, ma vey noz ancoe sempre ny.,  
 25 l'ante de che' n'ha delli sey apostoli, quando questo parolle, si pensa inco[n]ueniente la inguntar dello traymento e ymagine cruce chi pesse aver li. xxx. denay, che ello auena perche dello peccato de l'inguento, chi varea. CCC. dynay, ello incomerza a pensar anca questa inguntar e accogria se che E Iur si anca una volente inco[n]tra Cristo e che all' li rechianam E acce per invidia. Per so  
 30 se l'anda inco[n]ueniente a Iur e a que disse "Segnoy" e se traq[ue] hem che vey ancoe de peccato Ihesu Cristo. Ma se vey me veyo bon pagar, e ve llo dare a Iuda, che be a son se discipulo e noz se curanca de ny, e ardenare lo cargo e lo lega unde vey partye bonamente render lo. E quelli respoxem: "Che vey tu che noy se ingame". E Iuda que disse "Vey me davey. xxx.  
 35 dynay de bon argento". E all' a que inco[n]ueniente alla sua vilitate. Allora se nare Iuda dall' Iur e' tornava a Cristo. E Cristo a comandà all' sei discipuli che all' possessione de spandute la Testa, e all' a Iur secondo che Cristo comandà. La Testa n'ha una cosa. Cristo ancoe quella cosa tuti tuti. E sey discipuli e I' a son in donna in la compagnia delle figure e alla consuetudine  
 40 que se done e se sey parolle. E quando Cristo alla menesa in la regna, ello si accete la Testa e se la recogria e lo uncheo dallo vin arrosa, e recdens in quella regnuma se na quello sacramento spandute, se lo arrosa e lo sangar su, e si lo de a mangiar e a ber ad all' sey discipuli. E questo sacramenta a parlar e disse "Vey vey alle mormoratione delli Schariota. E se digo che un de vey a me de Iur e che me n'ha miga dall' peccato. Ave noz vey e ancoe e  
 45 appressa che a Iur de Iur e se appressa de la propria testimonia. In

veritae he si ve digo, che gay a quello per chi lo figlo de l'omo sera trayo; che ben era per si che ello non fosse zamay nao in lo mondo. „ E lantor li dissipuli incomenzam tuti a scuzar se e a dir: „ Maystro, chi e quello chi te vol trayr? he non som desso „ dixea caschaum. E Juda se voze a Criste e disse: „ Maistro, som he desso, chi te dom trahir? „ E Ihesu Criste si gue disse: 5  
 „ Ti mesmo l'ay dito. „ Messer sam Zohanne si era alla menssa de Criste, inperzo che ello era fantim e Criste si l'amaua monto tenera menti, che za l'auveyua ello ordenao de lassar lo in camgio so alla mayre; e messer sam Pero si sezzea a llao de sam Zohanne e era monto pim de dolor de le parolle, che Criste 10  
 auea dite in la menssa, de lo so traymento. E [in per] zo se voze a sam Zohanne e si gue disse: „ He te prego, Zohanne, che tu demandi allo to maystro chi e quello de noy chi lo vol trayr, e quando ello te llo auera dito, ti lo diray a my. „ E questo dixea sam Per, inperzo ch'ello volea ocier quello chi volea trayr Criste, che monto amaua grandementi Criste e tropo aueyua grande dogla che Criste 15  
 deuesse esse morto. E messer sam Zohanne se voze a Criste e si li demanda e disse: „ Maystro, he te prego che tu me digui chi e lo traytor. „ E Criste si gue disse pia[d]namenti: „ Ello e quello a chi he daro lo pam bagnao. „ E allaor Criste si de lo pam bagnao a Juda. E quando messer sam Zohanne aue visto 20  
 zo, si fo monto smarrio e vosse responder a sam Pero so che Criste gue auea dyto, ma lo Segnor non vosse inpaihar<sup>1</sup> la soa passiom, che si sam Zohanne auesse<sup>2</sup> dito a sam Pero, Juda si e quello chi de trahir lo Segnor, sam Per l'auera morto incontenente, e Criste non voleyua. E inperzo sam Zohanne si cayte in schosso a Criste e si se adormi monto forte, e non poe responder a sam Pero zo ch'ello voleyua.

Quando Juda aue preyo lo pam della mam de Criste, incontenente gue intra 25  
 lo demonio in lo cor. Inperzo caschum si de prender asempio in queste parolle, de non receuer lo corpo de Criste com pechao, per zo che lo demonio si e appareglao de vegnir apresso, como fe a Iuda, chi aueyua preixo indignamenti lo pam che Criste aueyua beneyxio. Per zo incontenente se leua lo faozo dalla menssa e si ze a ordenar com li Zue, ch'elli s'apretassem<sup>3</sup> e apareglassem de 30  
 vegnir a prender Criste. E lo Segnor chi bem saueyua donde ello andaua, si gue disse: „ O Juda, zo che tu dei far fa tosto. „ E li aotri discipuli se pensam che lo Segnor lo mandasse a procurar alchuna cosa per la Pascha; inperzo non se maraueglam che ello se leuasse dalla menssa. Quando Juda se fo partio dalla mensa della compagnia de Criste, si se nne ze incontenente alli Zue e disse: 35  
 „ Segnoy, appareglay ue, ch'ello e aora tempo de compir la cossa vostra, che aora me som partio da Criste dalla menssa, unde e o mangiao e beuuo com ello. E sapiay che ello andera questa seyra a horar in monte Oliueto, como ello e usao. Appareglay ue monto bem com le arme e vegni com mego; che se voy 40  
 andassi senza mi, voi non faressi niente, che ello si a un so discipulo, chi e so coxim zermam, chi a nome Giacomo, chi se gue semegla<sup>4</sup> monto, e per auentura voy prenderessi quello in camgio de Criste. Ma he verro com voy, che monto bem lo cognosso, e si ve dago questo segno, azo che voy lo cognossay. Ello si a usanza com li soy discipuli, che quando nissum de lor ven de fora, che elli [41]  
 lo saluam e si lo baxam per la bocha. E in per zo he si faro cossi, che quello 45  
 allo qual he diro, Maystro, Dhe te salue, e che he baxero per la bocha, prendi quello e sapiay lo tegnir forte, in perzo che tropo bem s'asconderea, se voy non

<sup>1</sup> *inpaaihar*<sup>2</sup> *auesse* ripetuto<sup>3</sup> *sapresentetasse*<sup>4</sup> *semegla*



gue auessi la mente, cossi como ello fe quando voy lo volesti prender in lo tempio. „

- Quando lo fauzo discipulo aue tute cosse ordenao, segundo che o dito, e si remase per compir lo traymento, lo Segnor qui era remaso alla mensa,
- 5 quando Juda se fo partio <sup>1</sup> si garda alli soy discipuli e si gue disse: “ He ve so dir, figioy mey, una noua monto ferma, che voy serey tuti schandalizay per my in questa noyte. E zo che se troua scripto per lo Propheta, sera verificaho de my. Voy sauey bem che e scripto, che ferio <sup>2</sup> lo pastor e lle pegore fuziran. „ E allao sam Per, chi era de grande ardimento, si respoxe: “ Maystro — disse
- 10 sam Per — non pensay che he feysse tanta falla. He te imprometo, se tuti li aotri te habandonassem e se partissem, he non te habandonarea <sup>3</sup> fim che he fosse viuo. „ E lo Segnor si respox' a sam Per, per semor da li aotri e si gue disse: “ He te digo, Pero, in veritae in questa noyte, auanci che lo gallo cante, tu me renegaray trey fiae, che tu non me cognossi. „ De queste cosse fo monto
- 15 torbao sam Pero e in per zo respoxe e disse: “ Maystro, non me dyr pu queste parolle, che te imprometo, si e hexogno, e som apareglao de morir com tego, auanti che te abandonasse. „ E li aotri dissipuli dissem lo semegiente. Quando Criste aue dito a li soy discipuli tute le parolle che o dite, e allao se leua dalla mensa e si aparegla e si laua li pie alli soy dissipuli. E quando ello fo a sam
- 20 Per, si non se volea lassar lauar li pie, e si gue respoxe: “ Sapi, Maystro — disse sam Per — che tu non me lauaray li pye. „ E Criste respoxe: “ Se non te lauro li pie, tu non aueray parte com mego in vita eterna. „ E lantor disse sam Per: “ Messer, se non te basta li pie, si me laua le maym e la testa. „ E Criste si respoxe: “ Ello basta ben delli pie. „ Apresso queste parolle incomenza Criste
- 25 a ordenar lo so testamento e si piama li soy discipuli e si gue disse: “ Figioy me, ello e tempo che he vaga a quello chi m' a mandao. Sapiay che he si andero e si staro un poco che voy non me veyre, inperzo che he vago allo me payre. Infra questo tempo voy si auere tribulatioym e peyna e pia[n]zere. Ma ho ve digo che pocho tempo andera [ò] apresso, e poa me veyrey e lantor si ve alegrarey e la vostra allegreza non ve porra esser tolleyta. He ve dago — disse
- 30 Criste — un novo comandamento, che voy debiay amar l'um l'aotro, cossi como voy sauey che amo voy, e questa si e la hereditae la qual era perdua per lo pecchao delo primer parente, chi consentando allo demonio, si perde l'amor de Dhee; e mi som quello chi combato contro lo demonio per far ue render questo
- 35 amor. E vey si l'o bem trouao e che peyna gue ho durao e quanto me costa questo amor e questa vostra hereditae. Che. xxxiii agni e che la som andao cerchando e finalmenti, azo che quello amor dello me payre che voy aueyui perduo <sup>4</sup> ve sea renduo <sup>5</sup>, si me couem dar la mea vita e sostegnir orribel morte e tuto lo me sangue spander. Doncha, figioy me, ve prego — disse Criste — che voy
- 40 gardei bem questa hereditae, che me costa cossi cara, e sapiay che ogni gente cognosseram che seay moy figloy, se voy avere amor e caritae inseme. „

- Quando lo Segnor aue conpie <sup>6</sup> queste parolle, si se parti dala casxa com tuti li soy discipuli, e seando za la noyte scura, si vegne a um fyome, lo qual avea nome torrens Cedrom, e passa dotra dallo fyome con la soa compagnia e vegne in su lo monte Oliueto, e de tuti li soy discipuli si ne preyse solamenti trey. Questi si fom sam Per e sam Giacomo e sam Zohanne, e questi si mena com

<sup>1</sup> se for parti. <sup>2</sup> feriro. <sup>3</sup> habundonarea. <sup>4</sup> perduu. <sup>5</sup> renduu. <sup>6</sup> conpiee.

seguo e dananti da llor si incomenza a doler se monto e a contristar e disse:  
 " Trista la mea vita fim alla morte „ disse Criste e si se parti da lor tanto como  
 e lo trayto d'una prea. E allaor comenza a considerar e a contemprar la peyna  
 e la crudera morte, che se aproximaua alle carne, e incomenza forte a tremar  
 per lo grande spauento. Preyxte Criste a horar lo so payre e a dir: " O payre 5  
 me celestial, he te prego che tu debi veir aotra via, se te piaxe, azo che non  
 beyua questo calexo. Ma tuta fia, payre me, sea la toa voluntae. „ E quando  
 ello aue cossi orao, si retorna alli soy discipuli e trouali che elly dormeam bem  
 forte. E si li deueglia e disse gue: " Per che se voy cossi tosto adormi? non  
 poeyui voy una hora veglar com mego? „ E quando ello li [c] aue dessiay, si 10  
 torna anchor a orar e disse quelle mestesse parolle, che ello auea dito auanti. E  
 apresso retorna anchor alli trey dissipuli, li quaj si eram tornay a dormi se. E  
 lo segnor si li desueglia e si gue disse: " Se voy non poey veglar per my, allo  
 mem veglay per voy, azo che voy non intrey in temptatiom rea, che lo demonio  
 si e monto sollicito de mesihar l'animo delle persone, cossi como se mesihia lo 15  
 gram inter lo criuello. „ Apresso queste parolle, Criste retorna un' aotra fia a  
 l'oratiom com grande afflictium e disse: " O Payre celestial, e so bem che ogni  
 cosa e possibil <sup>1</sup> a ti, e inperzo te prego che questo calexo tu non me llo fazi  
 beyuer. Ma tuta fia, sea fayta la toa voluntae e non la mea. „ E quando ello aue  
 compia questa oratiom, la soa carne vegne in monto grande spauento, che per 20  
 nissunna cosa la carne non consentia alla morte, ma lo spirito e la raxum si  
 consentia. E de questo si n'aceyze in Criste una si grande batagla, zoe inter  
 lo spirito e la carne, ch'ello si gue vegne un suor de sangue da la testa fim alli  
 pye, che sgotaua forte menti. E alla[o]r descende l'angelo da cel, mandao da lo  
 so payre e si lo conforta. 25

In questo se deueno apensar, quando noy sostegnamo alchunna tribulatiom,  
 quante Criste ne sostegne per noy, che quello chi e rey de lo cel e della terra,  
 e allegrezza e conforto delli angeli, vegne a tanta miseria che lo couegne esser  
 confortao da l'angelo. Qual e duncha quella persona, che per l'amor de Criste  
 no debia voleyr portar ognunchana peyna in paciencia per lo so amor? E quando 30  
 queste cosse fom compie, si se leua Criste de l'oratiom e si retorna alli dissipuli  
 e troua che elli dormeam. E allaoora li dessia e si gue disse: " Segnoy, voy non  
 auey possuuo una hora veglar com mego per lo me amor. Leuay su tosto, che  
 echa me Iuda, lo qual me vem a prender e a dar me in le maym delli pechaoy.  
 Veyue che ello non a dormio, ançy e staito piu sollicito a veglar per far lo 35  
 traymento, che voy non sey stayti a orar. „ E cossi como elli fom desueglay e  
 leuay susa, echa Iuda e con esso vegnia monti seruenti armay e com spae e com  
 lançe e com bastoym e aueyuam lanterne atressi, e tuta quella gente stauam da  
 una parte occultamenti [d]. E Iuda si se ne ze a Criste, como de zo non fosse  
 niente, e destexe le soe braçe e si lo abraza e poy si lo baxa per la bocha e si 40  
 gue disse: " Maystro, Dee te salue; bem possi tu star. „ E lo Segnor si ge re-  
 sponse com grande umilitae e si gue disse: " Amigo, a che sey tu vegnuho? „  
 Incontenente la gente che Iuda aueyua menao com sego si corsem tuti adosso a  
 Criste com grande remor, e Criste si parla e disse: " Segnoy, che demanday  
 voy? „ E quelli si gue resposem: " Noy si demandemo Ihesu nazarem, a chi fo 45  
 dito Criste. „ E Criste respose e disse: " Segnoy, e som quello. „ E quando ello

<sup>1</sup> *impossibel.*

aue cossi respoxo, quelli si caytem tuti in terra e non gue fo alchum chi in pie  
 se poesse sostegnir. Allaoz li discipuli si respoxem a Criste e si gue dissesem:  
 "Messer, voy tu che noy li ociamo tuti? „ E Criste disse de non. E sam Per  
 non atexe alla responcium de Criste e mete mam a um so coutello e dene sula  
 5 testa a um, e tagla gue iuza l'oregla. E Criste si lo repreyxe e disse: " O Pero,  
 Pero, alloga lo to cotello e guarda che tu non tochassi piu nissum, che te so dir  
 una cossa, che chi ferira de cotello, de cotello sera ferio. Pensite tu, Pero —  
 disse Criste — si me vressesse deffender, che lo me payre no me mandasse piu  
 de. XII. legioym d'angeli? Ma non uoglo impaihar la mea passiom. „ E laor prexe  
 10 l'oregla, chi era cayta in terra, e si la retorna in la testa de quello a chi sam  
 Per l'auca tagla, e si gue lla sana. E poa disse anchora alli seruenti un atra  
 fae: " Segnoy, che demanday voy? „ E quelli se leuam da terra alla soa voxe e  
 si gue dissesem: " Noy demandemo Ihesu nazarem, chi a nome Criste. „ E Criste  
 anchor respoxe e disse: " Segnoy, he v'o dito che som desso. Se voy me de-  
 15 manday, lassay andar questi mey discipuli, inperzo che he remagno per lor. „  
 Lantora questi miseri cegui e essorbay si prexem Criste e si lo ligam fortementi,  
 como se ligam li layri. E quando elli l'auem ligao, si corssem soura alli disci-  
 puli, chi tuti fuziam. saluo messer sam Zohanne, chi era fantim e non poeyua  
 forza cossi fuzir, e in per zo fo piglao e retegnuho per lo mantello. Ma ello si  
 20 lassa lo mantello in le maym de quello chi lo tenea e se ne fuzi poa in gonella.  
 E vegando lo nostro Segnor messer Ihesu Criste queste cosse, [42] si respoxe  
 alli Zue e si gue disse: " Voy sey vegnhuy <sup>1</sup> a prender me, cossi como he fosse  
 un layrom. Per che non me prendeyui voy, quando he ve amaystraua continua  
 25 menty in lo vostro tempyo? Ma he cognosso bem che questa si e la vostra hora,  
 la qual e poestae e vertue delle tenebre. Voy auey fayto questo mal, che lo de-  
 monyo chi e stayto vostra guya si ve a obscurio lo vostro cor, in tal guisa che  
 voy non poey sostegnir la luxe della doctryna, la qual ve daxea. „ Quando  
 messer sam Zoanne se fo partio da le maym de li Zue, chi l'aueyuam preyxio, cossi  
 despoglaio, como ello era, si se n'anda alla caaxa donde la uergem Maria cra  
 30 remasa, in la compagnia de la Magdalena e de le aotre Marie, e bate alla porta  
 cossi spauentao e tuto pyamgorosamenti.

Quando la donna inteyxe pianxer sam Zohanne, tuta se smarri. Ella s'are-  
 gordaua bem le parolle che Cristo aucha dyte in la ceynna, como ello deuea  
 35 esser trayo e dayto in le maym delli Zue, e monto eciande aueyua in memoria  
 zo che auea dyto Symeom propheta in lo tempio, quando ella l'auca portao a  
 offerir, ch'ello gue disse: " O donna, questo to figlor si sera misso quaxi como  
 lo segno chi e misso allo bersaglio, a chi caschum fere. „ Ancora disse: " Final-  
 40 menti questo to figlor si sera ferio d'um glayo e d'un coutello, lo qual strapassara  
 l'anima toha de dolor. „ Tute queste cosse la donna conseruaua in la mente  
 soha, e si saueyua bem che la Scriptura non poeyua mentir. Si che ella era in  
 grande spauento, aspectando che queste cosse se compissem, e inperzo ella era  
 tuta esmarria. Quando ella aue oyo la voxe de sam Zohanne, si respoxe e disse:  
 " O figior Zohanne, che noue som queste che ay tu, figlor me? unde e lo to  
 maystro? „ E sam Zohanne si respoxe e disse: " Madonna, sapi per certo che  
 45 ello si e preyo; che Juda, un delli dissipuli, si l'a venduo per. xxx. dynay alli  
 Zue, chi l'am fortementi ligao e si l'an menao, e non so dunde se seam andayti

<sup>1</sup> ueghuy.

com esso. „ Lantor si preyxè alla donna un dolor cum pyanto si crudel e si forte, che ella non aue bayria ni possa che ella se poesse sostegnir su li pye, ma cayte in la terra como morta, ni non aue vertue de responder a sam Zohanne. E allaor le donne chi eram com ella si la releuam [b] da terra. E quando lo spirito gu e reuegnuho, si se reforza de parlar a messer sam Zohanne e si gue disse: “ O figlor Zohanne, perche e stayto preysò lo me figlor e che aueha ello fayto alli Zue? Za li sanaua ello li soy infermi e gue rassicitaua li soy morti. Za no e usanza che se renda per bem mal. O figlor me Zohanne, donde eram li discipuli, quando lo maystro fo preysò? Non gue era nissum chi l'ayasse e chi lo schampasse de lor maym? „ E sam Zohanne gue respondea: “ Sapi, ma donna, che tuti li discipuli si fuzim, quando lo maystro fo preysò, che l'um non aspectaua l'atro. „ E lantor la donna si pianzea com granyndi sospiri e si dixea: “ O figlor, or te<sup>1</sup> abandona ogni persona. O Pyero, chi inprometesti de morir, auanti che tu abandonassi lo to maystro, e aora si l'ay perduo e si te e stayto cossi leuao e preysò! „ E poa dixea: “ O Juda, figlor crudel, tu ay mal meritao lo me figlor, chi te auea perdonao lo pechao della toha mayre, e tu si gue ay procurao la morte soha. Oy me dolenta, tu non lo achatasti cossi charo questo me figlor, como my. Che he som quella che lo portay noue meysi o che lo norigay com lo me layte proprio e cum fayga lo alleuay, e tu si l'ay venduo e dayto per cossi vil prexo, como c. xxx.<sup>1a</sup> dinay. „ Apresso queste parolle se leua la donna e insi for della casxa, e apresso gue vegne la Magdalena o lo atro Marie e andauam per la terra pyanzando e criando e digando: “ Chi auerea visto lo me figlor? „ Spesse fao cazea e spesso fae se leuaua, como quella chi auea lo cor e lo vigor perduo, per li grayndi sospiri e per li grayndi doloy e lamenti che ella faxea.

Quando li Zue auem cossi preyxò e ligao Cristo, como e ve o contao, elli si lo menam a casxa d'um ch'aua rezuo lo pouol, ma allora<sup>2</sup> non rezeyua pyu. E quando Cristo fo a casxa de quello, si gue ze sam Per de derrer. Ma cossi como una ancella dela casxa vi sam Per aprouo, si l'aua recognossuo e incomenza gue a crial adosso e a dir: “ Veraxe menti he te cognosso, che tu si e delli discipuli de questo homo. „ E sam Per aue gram paor e si respoxe tuto spanentao e disse: “ O femena, tu non di veritae de nyente, ny non say che tu te digy. „ E parti se sam Per delle parolle de questa femena, lo piu tosto ch'ello poe, e ze se ne a'ssetar ape de lo fogo e si se aschadaua, inperzo che era freydo. Quando lo pontifficho Anna aue uisto Cristo, [c] che li Zue aueyram preysò, si se llo fe menar dauanti e si lo incomenza a demandar e disse: “ Or me di, che doctrina o questa, la qual tu vay predicando per Iudea o per Ierusalem, e vay preuaricando la gente e ingannando lo mondo? „ E Criste lantor si respoxe o si disse: “ Frae, la mea doctrina no e mea, ma e dallo me payre. Tu say bem — disse Criste — che he si o parlao pareyamenti per lo mondo e non ho parlao in aschozo, ma dauanti ogni gente. „ Quando Cristo aue zo dito, si vegne un delli serui de quello Anna, o si leua la mam e si de a Criste una grande maschaa su la massella, e com grande ira gue cria adosso e disse: “ Duncha respondi tu cossi allo pontiffico? „ Alaora Criste se voze cum grande humilitae a quello chi l'aua ueha ferio e si gue disse: “ O frae, si ho mal dito si me reprimi de lo mal, ma si he no ho dito mal perche me feri tu? „

<sup>1</sup> tu    <sup>2</sup> allora

In queste cosse n'amaystra lo signor Ihesu Criste, che noy debyamo le iniurie che ne som fayte portar in paxe e pacienti menti, per lo so amor, cossi como ello le a portaf[e] per lo nostro. Quando Criste aue respoxo allo seruo chi l'auca cossi ferio, si comanda Anna che ello fosse menao a casxa de Cayphas, iuxe in  
 5 quello anno e zuegava e rezeyua lo pouol. Laora si fom li seruenti appareglay com le arme, e si preyssem Cristo e si ne llo menam e si lo apresentation a Cayphas. E sam Per si ge andaua apresso e intra dentro della porta de Cayphas. E incontenente gue cria(m) adosso<sup>1</sup> e si ge disse(m): "Veraxementi tu sey de Galilea e si sey discipulo de questo homo.," E sam Per gue respose e disse: "O  
 10 femena, tu te inganny, he no som de quelli.," E ze sam Per e si se misse allo fogo. E lantor un de la famigla de Cayphas si l'auca visto, e si era de quelli chi eram stayti a prender Criste. E quando ello l'auca recognossuo, si gue cria adosso monto forte e si gue disse: "Che homo sey tu? No sey tu delli dissipuli de questo homo? Pensi<sup>2</sup> tu che he non te cognossa?," E sam Per si se excusaua a quello seruo, e lo seruo gue disse: "Comò te poy tu eschusar, che la toa parolla si te fa manifesto? Non te vi he com questo homo inter l'orto? Non fosti tu quello chi tagliasti l'oregla a me f[r]ay Marcho?," E sam Per chi se veyua cossi compreyso, com grande penser disse: "He te zuro soura tuti li sacramenti della leze, che zamay questo homo he non vi ni gue parlay. Or varda se tu  
 20 m'ay hem piglao in camgio.," E quando sam Per aue cossi parlao, in[d]contenente odi cantar lo gallo, e lo Signor Ihesu Cristo si guo guarda per lo vixo. E incontenente s'apensa sam Per in le parolle che Criste gue auea dito, e como ello aueyua impromisso a Cristo de non may abandonar lo. E allao se parti e insi for della casxa e ze in una fossa li presso, e incomenza a pyanzer monto forte lo  
 25 so pechao, e zamay in lo tempo della soha vita quasi non stete senza lagrime; si che conuegne che ello portasse continuamenti<sup>3</sup> un sudario per essugar se li ogi.

Quando lo nostro Signor fu apresentation dauanti de Cayphas, chi era signor de far juexio in quello anno, si comenza Cayphas a interrogar e a demandar Criste de monte cosse. E li farixey si auem apareglae monte faoze testimonio,  
 30 le quae testimonie si incomenzam a'chusar Criste e dir: "Noy si auemo odio de la bocha de questo homo, che ello si po destruer lo tempio de Dee e rehedifficar lo in trey giorni. Garday che presomtiom e questa che dixe, che pur de questo e degno de morte. Anchora si a dito che chi non mangiera la soha carne e beuera lo so sangue non auera uita eterna, e mostra se che ello  
 35 sca figlor de Dhe payre. Guarday, segnoy, si questo e da soffrir.," E Criste non responde a nessuna de queste cosse. Cayphas si gue dixea: "Non odi tu queste cosse, che dixem queste testimonie in contra ti? Per che non respondi tu a queste raxoym, che questi te dixem? e porche non te escuxi tu?," E Criste pur se taxea. E lantor Cayphas si gue cria forte e si dixea: "He te sconzuro per Dee viuo,  
 40 che tu me debi dire la veritae, se tu sey Criste figlor de Dhe beneyto.," Allao non vosse lo nostro Signor che lo nome dello so payre fosse schonzurao in vam, e si respoxo a Cayphas e si gue disse: "Certamenti he te digo che voy veyrey veguir lo figlor de l'omo, zoe lo figlor de la vergem Maria in le niuole dello cel a zuegar lo mondo.," E quando lo Signor aue dito queste parolle, Cayphas  
 45 se scharza tuta la cabezana e cria forte: "Segnoy, no auey voy odio iastema, che questo homo pechaor a fayto a Dhe? Perche andemo noy cerchando aotre

<sup>1</sup> È da leggere: *quella ancilla gue cria* o simile.    <sup>2</sup> *non pensi*    <sup>3</sup> *continuarmenti*

testimonie, da poy che noy l'auemo odio parlar? Che ve nne par, segnoy, de far? „ E quelli chi eran li si criam tuti, digando tut'a una voxe: “ Veraxe mente ello a bem meritao la morte. „ E allaora Cayphas si fe despuglar Criste nuo e si lo fe ligar a una colonna, e si gue fom de 'ntorno aotri cum correze, aotri cum bastoym, aotri cum channe; aotri [43a] gue dauam cum le maym, aotri gue pelauam la barba e la testa e aotri gue zithauam lo lauaglo per lo viso e per la carne, aotri gue spuauam per la bocha. Cossi staua lo nostro Segnor ligao alla colonna e aueyua li soy ogi fassay e inbinday cum una binda, e daxeam gue delli bastoy su per la testa e poi dixeam: “ O Criste, adeuina chi e quello chi t'a feryo. „ E in questa maynera stete lo Segnor tuta quella noyte. O misero pechaor, chi non say sostegneyr un pocho de peynna in seruixio dello to payre, chi a tanto approbrio<sup>1</sup> e vituperio sostegnuo per aurir te la porta de vita eterna, quando porressi tu satisfar a cotanta benignitae? Va, leze, o pechaor, quante iasteme lo Segnor butaua a quelli chi ge faxeam cotanto mal, guarda che ello dixea: “ Payre me celestial, questi non cognossem lo mal che elli me faxem. Perdonay gue, si ve piaxe. „

Stagando lo nostro Segnor in lo tormento, che o conintao, in la casxa de Cayphas, la mayre soa si andaua per la terra criando e querando chi dello so fijor gue diesse noue. E como ella s'aproximaua allo paraxo de Cayphas, ella aschota e odì lo remor e la voxe delli Zue. E allaor la donna<sup>2</sup> si pyama la Magdalena e si gue disse: “ Za figlora, za tosto, che le creo che lo to maystro seha in questo logo. „ Acosta se la donna allo paraxo e aschotaua, e ella si odi tropo bem como li Zue lo biastemauam, e le menaze che elli fauam. Laora incomenza a criar alla porta e a bater, perzo che gue fosse auerto. Ma la soha voxe era fayta per lo piamto si debel e si rocha, che ella non poeyua esser odia. Bem era vegnua veriteuel la parola de Ieremia propheta, chi disse: “ . . . pianxando e lo pyanto in la note e<sup>3</sup> le sohe masselle e non gu e chi gue daga consolatiom de tuti li soy chari. „ E anchor fo compio in ella zo che David propheta gue auca dito, eciam dee de ella: “ He o lauorao criando pyanzando, tanto che la mea voxe fayta e rocha e sorda. „ Or pensa, pechaor, in che guisa la donna staua de fora dello paraxo, e odiua le acuse che faxeam in contra lo so figlor e li colpi che ello sostegna, e no intendeyua ni odyua nissum chi lo schusasse ni chi lo deffendesse, ma odiua la voxe forte criar: “ Mora mora questo maluaxo pecchaor. „ Or qual e quella mayre, chi compassiom non debia auer alla mayre de Criste e pianxer com ella de cotante crudelitae, [b] chi fom fayte allo so figlor senza colpa e pechao? Tuta la noyte stete quella dolenta maire in angustia e sospiri, aspectando e contemplando la peyna che lo so figlor portaua. Quando la note fo compia, che za se fazea lo iorno, e echa lo remor vegnir de la gente alla casxa de Cayphas, che Pillato mandaua a prender Cristo. Noy deuemo intender e auer che alli Zue non era licito ocier nissunna persona, e quando elli trouauam alchum degno de morte, si lo dauam in le maym de Pillato, lo qual rezeyua la signoria e era como iuexe de mal officio, e a ello s'apertegnea de dar morte e ocier quelli chi falliam o faxeam oura de morir. E questo faxea in persona de l'imperao de Roma, chi signorezaua per tuta Iudea. E imperzo Cayphas aue Criste in bayria. La noyte, como he o dito, si manda a Pillato, come ello aueyua un homo preyo degno de morte, e Pillato si aspeyta fim allo iorno, e allaor fe

<sup>1</sup> Od *approbrio*?    <sup>2</sup> *danna*    <sup>3</sup> Andrebbe qui: *lo pianto in*; cfr. Threni, I, 2.

[f. 89<sup>a</sup>] Anchora lo dano de la naue e de la gareça preise per le nostre garee, e menae a Zenoa cum la arma(r); lo qua dano se auisa che sea f.º d.

Anchora lo dano fatto a Monsegnor lo Gouvernaor per li Veneciaim per lor reeza e maruaxitae; lo quar Monsegnor no vor ni gi par coueneyuer, che li diti  
 15 Veneciaim se debiam poey iactar ni vantar, che abiando lor fatto dano e maruaxitae a Monsegnor e ello abia auuo in soe maym e in soa vertue de lo auuey e de li beim de li Veneciaim, ello no se ne sea pagao e satisfaito. Ben che ello no abia may vossuo ni voia remerteghe<sup>1</sup>; si uor, como e debito e coueneyue, che lo dito dano a ello sea a lo mem *im* parte satisfaito. E bem che lo dito

20 dano de lo dito Monsegnor se possa raxoneiuer menti extimar in pu de  $\overset{\circ}{\text{VIII}}$  fyrim, nientemem lo dito Monsegnor, considerando teneramenti che questo tar dano de insyr de borsaa a li citaim, no uor meter quello dano no ma *im* f.  $\overset{\circ}{\text{V}}$ .

Anchora lo souradito officio de la prouixiom si bezogna per li soday, o sea per la gente chi som oltra zouo e a Noue, e per satisfar a altri lor debiti e per

25 cosse a lo bostuto necessario — f.  $\overset{\circ}{\text{V}}$ .

Le quae quantitae, como voy vey, montam a soma de circha f.  $\overset{\circ}{\text{XVII}}$ . Ma perzo che esti dynay couennem tuti manuatim, e perzo che sempre in prestez e *im* atri nostri moy de trouar monea, e rey debito e noxe rancee, si par a Monsegnor e a lo Consegio e a lo officio de la prouixiom predito che se besogne

30 trouar moo de auuey per la caxoim souradite — f.  $\overset{\circ}{\text{XX}}$ .

E perzo piaxa a voy, Segnoy congregay coçi a conseio, conseiar e auisar unde e per che moo se debia recouerar e auuey questa monea presta menti, per zo che fim che a questi pagamenti no sea dayto compimento, li nostri prexoim, chi som in Venexia, no pom auuey liberaciom ni esser rellaxai, ni se porreyua obseruar

35 le cosse promise.

L'atra caxom per la quar o sei requesti a conseio, si e che, como voy sauey, ell'e monte fiay scheyto e anchora pe schaze, che per chosse tochatue a la Segnoria e alo stao de nostro Segnor lo Rey, e a lo bem e a la saluaciom de questo Comum, se e conegnuo e forssa couerra spender secreta menti alcune

40 quantitae de dynay. Le quae per la secreteza fam bom fructo, zo che serea de grande dano parzarle, e per esto moo si se e obuiao per lo tempo passao a monti dani e inconuenienti de questa cytae, e cossi se e visto per ihayra proa. Per che par bem e<sup>2</sup> cossa necessaria, che tuta fia che Monsegnor lo Gouvernao

45 e lo Consegio cognosceram o veyram esser uter o necessario per bem de la Segnoria o de lo stao de nostro Segnor lo Rey, o saluamento e bem de<sup>3</sup> questa cytae, che se spenda secreta menti alcuna quantitae de dynay e che elli lo delibrem. In quelli caxi lo dito Monsegnor cum lo conseio o cum quella parte de lo dito consegio che a Monsegnor parra, o etiamde ello tanto possam e abiam bayria de far quella tar speysa secreta menti, de la monea de lo Comum, in le  
 50 cosse predite; pur che per ello e per lo Consegio sea feita la deliberaciom, e de la quantitae.

Su le quae cosse lo dito Monsegnor ne vor sauey le intencioim e le voluntae de voi citaym, aora coçi requesti.

E perzo piaxaue su esta segunda posta assi consigiar e dirne li vostri parey.

---

<sup>1</sup> *remerteghe* potrebbe essere un errore per *remeteghe* rimetterci, ma non pare che questo si accordi del tutto bene col senso. <sup>2</sup> Forse l'*e* va tolto. <sup>3</sup> *che*.

## N. 5. — La Passione.

Ho estratto questa *Passione* da un manoscritto della Biblioteca civica di Genova, che porta la segnatura l. 2. 7 ed il titolo: *Cronaca di Jacopo da Varagine*. È un bel codicetto in foglio, cartaceo, legato modernamente in pergamena, scritto quasi per intero da una medesima mano e a due colonne, con iniziali rosse e turchine. I fogli sono 66, di cui 4 bianchi; il *recto* del primo è circondato d'un fregio, ed ivi comincia, con una grande iniziale, la Cronaca del Varagine, in latino, dalla quale il cod. s'intitola. In fine di essa, al f. 39<sup>c</sup>, l'*Explicit*, in rosso, ci conserva con tutta esattezza la data della trascrizione: *Explicit cronicha communis Ianue, quam compilauit venerabilis pater dominus frater Iacobus de Varagine de ordine fratrum predicatorum, Januensis archiepiscopus, anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Scriptam manu mei Ieronimo de Bruno Ebredunensis dyocesis, anno domini millesimo CCCLIII, de mense februario. In carceribus Venetorum, incarceratus cum Ianuensibus, pro nimio dolore repletus*. Questa data vale a un dipresso anche per la *Passione*, che segue subito dopo, dal f. 40<sup>a</sup> al f. 47<sup>b</sup>, scritta dal medesimo e adorna ancor essa, nel *recto* del primo foglio, d'un fregio e d'una grande iniziale.

Terminano il codice la leggenda di Tundalo in latino, f. 48<sup>a</sup>-55<sup>c</sup>; l'Epistola beati Bernardi' al cavalier Raimondo di castello Ambrogio f. 56-57<sup>r</sup>, già pubblicata dal prof. Vincenzo Crescini, Giorn. ligust., X 351 sgg.; infine alcuni frammenti di non molta importanza.

Per la trascrizione, nulla ho da aggiungere, tranne che ho sempre reso con *m* la nasal finale delle abbreviazioni, eccetto *in* e *non*. Interrompo la stampa verso la fine del f. 43<sup>c</sup>.

[f. 40<sup>a</sup>] Pensando in mi mestesso che he som ordenao e misso in lo campo de Criste, quamuisdee indegno, couienne houerar e lauorar lauor chi sea acceptao dauanti da Dhee. E vegando in questo campo e in questo mondo monte pyante non far fructo per defecto de humor e de aygue, he si me som metulo a prender de quella celestial fontanna viua della scriptura saynta, segundo la mea possibilitae, e menarla <sup>1</sup> per conduyto a quelle iaue chi som lonzi da quelle aygue, a zo che quando sera vegnuho lo tempo delle messoym, non me diga lo Segnor de questo campo che lo so fruyto sea perio per pigrezza in le me maym e me toglia la bayria de questo lauor e me zicthe <sup>2</sup> for de la soa terra, e a desonor me conuegna mendigar. Lo fruyto lo qual requere Criste delle sohe piante che ello a pyamtao, zoe delle nostre anime che ello a creae, e si e amor e caritae a Dhe e allo proximo. E questo testimonia lo saui Salamou, chi parla a noy in persona de Criste e disse: *Fily, da michi cor tuum*. Conuen doncha a queste piante adur aygua che le faza <sup>3</sup> acender in l'amor de Dhee e render fructo de caritae. Trey cosse me parem inter le aotre che specialmenti ne aduem <sup>4</sup> in l'amor de Dhee. La primera si e apensar lo bem che ello n'a fayto, la se-

<sup>1</sup> mernala.    <sup>2</sup> zicche.    <sup>3</sup> la faza.    <sup>4</sup> Non si legge con sicurezza se non *ad*.



gunda si e lo bem che ello n'a promisso, la terza si e lo mal dello qual ello n'a liberay e schampay. Quamuide che lo nostro Segnor n'abia fatto monti grandi bem, che quasi som senza numero, solamenti um ben n'a fayto, e anco e si eccellente che nissum non po astimar, zoe ch'ello n'a rehemuy e rechatay dello  
 5 so sangue, per la soha passiom. E inperzo voglo questo bem conyntar auançi.

Segundo che noy lezamo, in lo sabao de ramo d'oliva lo nostro segnor messer Ihesu Cristo si era a una menssa a un disnar im la casxa de Symom lo leuroso. E sapiano la Magdalena queste cosse, si corse in conte[n]te cum una bussula d'inguento monto aprecioso e monto olente e si lo spansse su in la testa de Criste.  
 10 A quello meysmo disnar si mangiauam li discipuli, inter li quay si era Iuda Scharioto, lo qual era procuraor e receueyua tuto zo che era dayto a Criste e alli discipoli. E questo Iuda si era layro e traytor e de tute le cosse che gue oram dayte si inuolaua la dexena parte. Quando questo vi la Magdalena chi spansse quello precioso inguento su la testa de Criste, ello aue monto grande  
 15 dolor, e inperzo cum grande indignation si incomenza a mormorar e disse: "Questo e monto grande perdiciom, que questa femena a fayto. E no era monto meglo vender questo inguento, chi varea bem. ccc. dynay, e dar li alli poueri, ca spander lo? „ E zo non dixea ello miga per compassiom, ch'ello auesse delli poueri, ma perzo ch'ello ne<sup>1</sup> uorea inuorar la dexena parte, cossi come ello  
 20 faxea de le altre cosse. E Criste respoxe alla soa mormoration e voze se alli soy discipoli, chy tuti paream consentir in le parolle de Iuda, e disse: "Segnoy, per che se voy cossi molesti a questa femena, chi m'a spanynto questo inguento adosso? Ella si l'a fayto in memoria della mea sepultura. E my si ve digo una cosa: voy si auere sempre con voy li poueri, ma voy non auerey sempre my. „  
 25 E lantor fo [che] un delli soy apostoly, odando queste parolle, si pensa incontentente la iniquitae dello traymento e ymmagina como ello poesse auer li. xxx. dinay, che ello auerya perduo dello prexo de l'inguento, chi valea. ccc. dinay. Ello incomenza a pensar soura questa iniquitae e aregorda se che li Zue si aueram rea voluntae in contra Criste e che elli lo cerchauam d'ocier per inuidia. Per zo se n'anda incontentente a lor e si gue disse: "Segnoy, e so tropo bem che voy  
 30 cerchay de prender Ihesu Criste. Ma se voy me vorey bem pagar, e ve llo daro in bayria. Che he si som so discipulo e non se guardera de my, e ordenaro lo tempo e lo logo, unde voy porrey lengeramenti prender lo. „ E quelli respoxem: "Che voy tu che noy te dagamo? „ E Iuda gue disse: "Voy me darey. xxx. dynay de bom argento. „ [c] E elli si gue inpromissem alla soa voluntae. Allora se parti Iuda dalli Zue e<sup>2</sup> retorna a Criste. E Criste si comanda alli soi discipuli che elli pensasssem de apareglar la Pascha, e elli si fem segundo che Criste comanda. La zobia sanynta cena Criste inter quella casa con tuti li soy  
 40 discipuli, e li si era la donna in la compagna dello figlor, e ella conseruaua tute le cosse e lo soe parolle. E seando Criste alla menssa in la ceyna, ello si preyxe lo pam e si lo beneyxi, e lo calexo dello vim atressi, e ordena in quella meysama ceyna quello sagramento aprecioxo, zoe lo corpo e lo sangue so, e si lo de a mangiar e a beyuer alli soy discipuli. E apresso incomenza a parlar e disse: "Vorey voy odir meraueglosa cossa? Segnoy, he ve digo che un de voy  
 45 si me de trayr e dar me in le maym delli pechaoy. Aora poei veyr e sauer e cognosser, che lo figlo de l'omo si va segundo che la scriptura testimonia. In

<sup>1</sup> nò.    <sup>2</sup> Sembra ei.

veritae he si ve digo, che gay a quello per chi lo figlo de l'omo sera trayo; che ben era per si che ello non fosse zamay nao in lo mondo. „ E lantor li dissipuli incomenzam tuti a scuzar se e a dir: „ Maystro, chi e quello chi te vol trayr? he non som desso „ dixea caschaum. E Juda se voze a Criste e disse: „ Maistro, som he desso, chi te dom trahir? „ E Ihesu Criste si gue disse: 5  
 „ Ti mesmo l'ay dito. „ Messer sam Zohanne si era alla menssa de Criste, inperzo che ello era fantim e Criste si l'amaua monto tenera menti, che za l'aueyua ello ordenao de lassar lo in camgio so alla mayre; e messer sam Pero si sezea a llao de sam Zohanne e era monto pim de dolor de le parolle, che Criste auea dite in la menssa, de lo so traymento. E [in per] zo se voze a sam Zohanne e si gue disse: „ He te prego, Zohanne, che tu demandi allo to maystro chi e 10  
 quello de noy chi lo vol trayr, e quando ello te llo auera dito, ti lo diray a my. „ E questo dixea sam Per, inperzo ch'ello volea ocier quello chi volea trayr Criste, che monto amaua grandementi Criste e tropo aueyua grande dogla che Criste deuesse esse morto. E messer sam Zohanne se voze a Criste e si li demanda 15  
 disse: „ Maystro, he te prego che tu me digni chi e lo traytor. „ E Criste si gue disse pia[d]namenti: „ Ello e quello a chi he daro lo pam bagnao. „ E allaor Criste si de lo pam bagnao a Juda. E quando messer sam Zohanne aue visto zo, si fo monto smarrio e vesse responder a sam Pero so che Criste gue auea 20  
 dyto, ma lo Signor non vesse inpaihar<sup>1</sup> la soa passiom, che si sam Zohanne auesse<sup>2</sup> dito a sam Pero, Juda si e quello chi de trahir lo Signor, sam Per l'auerea morto incontenente, e Criste non voleyua. E inperzo sam Zohanne si cayto in schosso a Criste e si se adormi monto forte, e non poe responder a sam Pero zo ch'ello voleyua.

Quando Juda aue preyo lo pam della mam de Criste, incontenente gue intra 25  
 lo demonio in lo cor. Inperzo caschum si de prender asempio in queste parolle, de non recener lo corpo de Criste com pechao, per zo che lo demonio si e appareglao de vegnir apresso, como fe a Iuda, chi aueyua preixo indignamenti lo pam che Criste aueyua beneyxio. Per zo incontenente se leua lo faozo dalla menssa e si ze a ordenar com li Zue, ch'elli s'apretassem<sup>3</sup> e apareglassem de 30  
 vegnir a prender Criste. E lo Signor chi bem saueyua donde ello andaua, si gue disse: „ O Juda, zo che tu dei far fa tosto. „ E li atri discipuli se pensam che lo Signor lo mandasse a procurar alchuna cossa per la Pascha; inperzo non se maraueglam che ello se leuasse dalla mensa. Quando Juda se fo partio dalla mensa della compagnia de Criste, si se nne ze incontenente alli Zue e disse: 35  
 „ Segnoy, appareglay ue, ch'ello e aora tempo de compir la cossa vostra, che aora me som partio da Criste dalla menssa, unde e o mangiao e beuuo com ello. E sapiay che ello andera questa seyra a horar in monte Oliueto, como ello e usao. Appareglay ue monto bem com le arme e vegni com mego; che se voy andassi senza mi, voi non faressi niente, che ello si a un so discipulo, chi e so 40  
 coxim zermam, chi a nome Jacomo, chi se gue semegla<sup>4</sup> monto, e per auentura voy prenderessi quello in camgio de Criste. Ma he verro com voy, che monto bem lo cognosso, e si ve dago questo segno, azo che voy lo cognossay. Ello si a usanza com li soy discipuli, che quando nissum de lor ven de fora, che elli [41] lo saluam e si lo baxam per la bocha. E in per zo he si faro cossi, che quello 45  
 allo qual he diro, Maystro, Dhe te salue, e che he baxero per la bocha, prendi quello e sapiay lo tegnir forte, in perzo che tropo bem s'asconderea, se voy non

<sup>1</sup> *inpaihar*<sup>2</sup> *auesse* ripetuto<sup>3</sup> *sapresentetasse*m<sup>4</sup> *semegla*

gue auessi la mente, cossi como ello fe quando voy lo volesti prender in lo tempio. „

Quando lo fauzo discipulo aue tute cosse ordenao, segundo che o dito, e si remase per compir lo traymento, lo Signor qui era remaso alla mensa, 5 quando Juda se fo partio <sup>1</sup> si garda alli soy discipuli e si gue disse: “ He ve so dir, figioy mey, una noua monto ferma, che voy serey tuti schandalizay per my in questa noyte. E zo che se troua scripto per lo Propheta, sera verificaho de my. Voy sauey bem che e scripto, che ferio <sup>2</sup> lo pastor e lle pegore fuziran. „ E allaor sam Per, chi era de grande ardimento, si respoxe: “ Maystro — disse 10 sam Per — non pensay che he feysse tanta falla. He te imprometo, se tuti li aotri te habandonassem e se partissem, he non te habandonarea <sup>3</sup> fim che he fosse viuo. „ E lo Signor si respox' a sam Per, per semor da li aotri e si gue disse: “ He te digo, Pero, in veritae in questa noyte, auanci che lo gallo cante, tu me renegaray trey fae, che tu non me cognossi. „ De queste cosse fo monto 15 torbao sam Pero e in per zo respoxe e disse: “ Maystro, non me dyr pu queste parolle, che te imprometo, si e bexogno, e som apareglao de morir com tego, auanti che te abandonasse. „ E li aotri dissipuli dissem lo semegiente. Quando Criste aue dito a li soy discipuli tute le parolle che o dite, e allaor se leua dalla mensa e si aparegla e si laua li pie alli soy dissipuli. E quando ello fo a sam 20 Per, si non se volea lassar lauar li pie, e si gue respoxe: “ Sapi, Maystro — disse sam Per — che tu non me lauaray li pye. „ E Criste respoxe: “ Se non te lauero li pie, tu non aueray parte com mego in vita eterna. „ E lantor disse sam Per: “ Messer, se non te basta li pie, si me laua le maym e la testa. „ E Criste si respoxe: “ Ello basta ben delli pie. „ Apresso queste parolle incomenza Criste 25 a ordenar lo so testamento e si piama li soy discipuli e si gue disse: “ Figioy me, ello e tempo che he vaga a quello chi m'a mandao. Sapiay che he si andero e si staro un poco che voy non me veyre, inperzo che he vago allo me payre. Infra questo tempo voy si auere tribulatioym e peyna e pia[n]zere. Ma he ve digo che pocho tempo andera [b] apresso, e poa me veyrey e lantor si ve allegrarem e la vostra allegrezza non ve porra esser tolleyta. He ve dago — disse 30 Criste — un novo comandamento, che voy debiay amar l'um l'aotro, cossi como voy sauey che amo voy, e questa si e la hereditae la qual era perdua per lo pecchao delo primer parente, chi conscentando allo demonio, si perde l'amor de Dhee; e mi som quello chi combato contro lo demonio per far ue render questo 35 amor. E vey si l'o bem trouao e che peyna gue ho durao e quanto me costa questo amor e questa vostra hereditae. Che. xxxiii. agni e che la som andao cerchando e finalmenti, azo che quello amor dello me payre che voy aueyui perduo <sup>4</sup> ve sea renduo <sup>5</sup>, si me couem dar la mea vita e sostegnir orribel morte e tuto lo me sangue spander. Doncha, figioy me, ve prego — disse Criste — che voy 40 gardoi bem questa hereditae, che me costa cossi cara, e sapiay che ogni gente cognosseram che seay mey figloy, se voy avere amor e caritae insemc. „

Quando lo Signor aue conpie <sup>6</sup> queste parolle, si se parti dala casxa com tuti li soy discipuli, e seando za la noyte scura, si vegne a um fyome, lo qual avea nome torrens Cedrom, e passa dotra dallo fyome con la soa compagnia e vegne 45 in su lo monte Oliueto, e de tuti li soy discipuli si ne preyse solamenti trey. Questi si fom sam Per e sam Giacomo e sam Zohanne, e questi si mena com

<sup>1</sup> se for parti. <sup>2</sup> feriro. <sup>3</sup> habundonarea. <sup>4</sup> perdua. <sup>5</sup> rendua. <sup>6</sup> conpiee.

seguo e dauanti da llor si incomenza a doler se monto e a contristar e disse:  
 " Trista la mea vita fim alla morte „ disse Criste e si se parti da lor tanto como  
 e lo trayto d'una prea. E allaor comenza a considerar e a contemplar la peyna  
 e la crudera morte, che se aproxima alla carne, e incomenza forte a tremar  
 per lo grande spauento. Preyxte Criste a horar lo so payre e a dir: " O payre 5  
 me celestial, he te prego che tu debi veir aotra via, se te piaxe, azo che non  
 beyua questo calexo. Ma tuta fae, payre me, sea la toa voluntae. „ E quando  
 ello aue cossi orao, si retorna alli soy discipuli e trouali che elly dormeam bem  
 forte. E si li deuoglia e disse gue: " Per che se voy cossi tosto adormi? non  
 poeyui voy una hora veglar com mego? „ E quando ello li [c] aue dessiay, si 10  
 torna anchor a orar e disse quelle mestesse parolle, che ello auea dito auanti. E  
 apresso retorna anchor alli trey dissipuli, li quaj si eram tornay a dormi se. E  
 lo signor si li desueglia e si gue disse: " Se voy non poey veglar per my, allo  
 mem veglay per voy, azo che voy non intrey in temptatiom rea, che lo demonio  
 si e monto sollicito de mesihar l'animo delle persone, cossi como se mesihia 15  
 gram inter lo criuello. „ Apresso queste parolle, Criste retorna un' aotra fia a  
 l'oratiom com grande afflictum e disse: " O Payre celestial, e so bem che ogni  
 cosa e possibel <sup>1</sup> a ti, e inperzo te prego che questo calexo tu non me llo fazi  
 beyuer. Ma tuta fae sea fayta la toa voluntae e non la mea. „ E quando ello aue  
 compia questa oratiom, la soa carne vegne in monto grande spauento, che per 20  
 nissunna cosa la carne non consentia alla morte, ma lo spirito e la raxum si  
 consentia. E de questo si n'aceyze in Criste una si grande batagla, zoe inter  
 lo spirito e la carne, ch'ello si gue vegne un suor de sangue da la testa fim alli  
 pye, che sgotaua forte menti. E alla[o]r descende l'angelo da cel, mandao da lo 25  
 so payre e si lo conforta.

In questo se deuemo apensar, quando noy sostegnamo alchunna tribulationem,  
 quante Criste ne sostegne per noy, che quello chi e rey de lo cel e della terra,  
 e allegrezza e conforto delli angeli, vegne a tanta miseria che lo couegne esser  
 confortao da l'angelo. Qual e duncha quella persona, che per l'amor de Criste 30  
 no debia voleyr portar ognunchana peyna in paciencia per lo so amor? E quando  
 queste cosse fom compie, si se leua Criste de l'oratiom e si retorna alli dissipuli  
 e troua che elli dormeam. E allaora li dessia e si gue disse: " Segnoy, voy non  
 auey possuou una hora veglar com mego per lo me amor. Leuay su tosto, che  
 echa me Iuda, lo qual me vem a prender e a dar me in le maym delli pechaoy. 35  
 Veyue che ello non a dormio, ancy e staito piu sollicito a veglar per far lo  
 traymento, che voy non sey stayti a orar. „ E cossi como elli fom desueglay e  
 leuay susa, echa Juda e con esso vegnia monti seruenti armay e com spae e com  
 lançe e com bastoym e aueyuam lanterne atressi, e tuta quella gente stauam da  
 una parte occultamenti [d]. E Juda si se ne ze a Criste, como de zo non fosse  
 niente, e destaxe le soe braxe e si lo abraza e poy si lo baxa per la bocha e si 40  
 gue disse: " Maystro, Dee te salue; bem possi tu star. „ E lo Signor si ge re-  
 sponse com grande umilitae e si gue disse: " Amigo, a che sey tu vegnuho? „  
 Incontenente la gente che Juda aueyua menao com sego si corsem tuti adosso a  
 Criste com grande remor, e Criste si parla e disse: " Segnoy, che demanday  
 voy? „ E quelli si gue resposem: " Noy si demandemo Ihesu nazarem, a chi fo 45  
 dito Criste. „ E Criste respose e disse: " Segnoy, e som quello. „ E quando ello

<sup>1</sup> *impossibel.*

aue cossi respoxo, quelli si caytem tuti in terra e non gue fo alchum chi in pie  
 se poesse sostegnir. Allaor li discipuli si respoxem a Criste e si gue dissem:  
 "Messer, voy tu che noy li ociamo tuti? „ E Criste disse de non. E sam Per  
 non atexe alla responcium de Criste e mete mam a um so coutello e dene sula  
 5 testa a um, e tagla gue iuza l'oregla. E Criste si lo repreyxe e disse: " O Pero,  
 Pero, alloga lo to cotello e guarda che tu non tochassi piu nissum, che te so dir  
 una cossa, che chi ferira de cotello, de cotello sera ferio. Pensite tu, Pero —  
 disse Criste — si me vorebbe deffender, che lo me payre no me mandasse piu  
 de. xii. legioym d'angeli? Ma non uoglio impaihar la mea passiom. „ E laor prexe  
 10 l'oregla, chi era cayta in terra, e si la retorna in la testa de quello a chi sam  
 Per l'auca tagla, e si gue lla sana. E poa disse anchora alli seruenti un atra  
 fae: " Segnoy, che demanday voy? „ E quelli se leuam da terra alla soa voxe e  
 si gue dissem: " Noy demandemo Ihesu nazarem, chi a nome Criste. „ E Criste  
 anchor respoxe e disse: " Segnoy, he v'o dito che som desso. Se voy me de-  
 15 manday, lassay andar questi mey discipuli, inperzo che he remagno per lor. „  
 Lantora questi miseri cegui e essorbay si prexem Criste e si lo ligam fortementi,  
 como se ligam li layri. E quando elli l'auem ligao, si corssom soura alli disci-  
 puli, chi tuti fuziam, saluo messer sam Zohanne, chi era fantim e non poeyua  
 forza cossi fuzir, e in per zo fo piglao e retegnuho per lo mantello. Ma ello si  
 20 lassa lo mantello in le maym de quello chi lo tenea e se ne fuzi poa in gonella.  
 E vegando lo nostro Segnor messer Ihesu Criste queste cosse, [42] si respoxe  
 alli Zue e si gue disse: " Voy sey vegnhuy <sup>1</sup> a prender me, cossi como he fosse  
 un layrom. Per che non me prendeyui voy, quando he ve amaystraua continua  
 menty in lo vostro tempyo? Ma he cognosso bem che questa si e la vostra hora,  
 25 la qual e poestae e vertue delle tenebre. Voy auey fayto questo mal, che lo de-  
 monyo chi e stayto vostra guya si ve a obscurio lo vostro cor, in tal guisa che  
 voy non poey sostegnir la luxe della doctryna, la qual ve daxea. „ Quando  
 messer sam Zoanne se fo partio da le maym de li Zue, chi l'aueyuam preyxio, cossi  
 despoglaio, como ello era, si se n'anda alla casxa donde la uergem Maria era  
 30 remasa, in la compagnia de la Magdalena e de le aotre Marie, e bate alla porta  
 cossi spauentao e tuto pyamgorosamenti.

Quando la donna inteyxe pianxer sam Zohanne, tuta se smarri. Ella s'arc-  
 gordaua bem le parolle che Cristo aueha dyte in la ceynna, como ello deuea  
 esser trayo e dayto in le maym delli Zue, e monto eciande aueyua in memoria  
 35 zo che auea dyto Symeom propheta in lo tempio, quando ella l'auca portao a  
 offerir, ch'ello gue disse: " O donna, questo to figlor si sera misso quaxi como  
 lo segno chi e misso allo bersaglio, a chi caschum fere. „ Ancora disse: " Final-  
 menti questo to figlor si sera ferio d'um glayo e d'un coutello, lo qual strapassara  
 l'anima toha de dolor. „ Tute queste cosse la donna conseruaua in la mente  
 40 soha, e si saueyua bem che la Scriptura non poeyua mentir. Si che ella era in  
 grande spauento, aspectando che queste cosse se compissem, e inperzo ella era  
 tuta esmarria. Quando ella aue oyo la voxe de sam Zohanne, si respoxe e disse:  
 " O figlor Zohanne, che noue som queste che ay tu, figlor me? unde e lo to  
 maystro? „ E sam Zohanne si respoxe e disse: " Madonna, sapi per certo che  
 45 ello si e preyo; che Juda, un delli dissipuli, si l'a venduo per. xxx. dynay alli  
 Zue, chi l'am fortementi ligao e si l'an menao, e non so dunde se seam andayti

<sup>1</sup> ueghuy.

com esso. „ Lantor si preixe alla donna un dolor cum pyanto si crudel e si forte, che ella non aue bayria ni possa che ella se poesse sostegnir su li pye, ma cayte in la terra como morta, ni non aue vertue de responder a sam Zohanne. E allaor le donne chi eram com ella si la releuam [b] da terra. E quando lo spirito gu e reuegnuho, si se reforza de parlar a messer sam Zohanne e si gue disse: “ O figlor Zohanne, perche e stayto preysso lo me figlor e che aueha ello fayto alli Zue? Za li sanaua ello li soy infermi e gue ressucitaua li soy morti. Za no e usanza che se renda per bem mal. O figlor me Zohanne, donde eram li discipuli, quando lo maystro fo preysso? Non gue era nissum chi l'ayasse e chi lo schampasse de lor maym? „ E sam Zohanne gue respondea: “ Sapi, ma donna, che tuti li discipuli si fuzim, quando lo maystro fo preysso, che l'um non aspectaua l'aotro. „ E lantor la donna si pianzea com granyndi sospiri e si dixea: “ O figlor, or te<sup>1</sup> abandona ogni persona. O Pyero, chi inprometesti de morir, auanti che tu abandonassi lo to maystro, e aora si l'ay perduo e si te e stayto cossi leuao e preysso! „ E poa dixea: “ O Juda, figlor crudel, tu ay mal meritao lo me figlor, chi te auea perdonao lo pechao della toha mayre, e tu si gue ay procurao la morte soha. Oy me dolenta, tu non lo achatasti cossi charo questo me figlor, como my. Che he som quella che lo portay noue meysi e che lo norigay com lo me layte proprio e cum fayga lo alleuay, e tu si l'ay venduo e dayto per cossi vil prexo, como e. xxx.<sup>1a</sup> dinay. „ Apresso queste parolle se leua la donna e insi for della casxa, e apresso gue vegne la Magdalena o lo aotro Marie e andauam per la terra pyanzando e criando e digando: “ Chi auerea visto lo me figlor? „ Spesso fae cazea e spesso fae se leuaua, como quella chi auea lo cor e lo vigor perduo, per li grayndi sospiri e per li grayndi doloy e lamenti che ella faxea.

Quando li Zue auem cossi preyxso e ligao Cristo, como e ve o contao, elli si lo menam a casxa d'um ch'aua rezuo lo pouol, ma allora<sup>2</sup> non rezeyua pyu. E quando Cristo fo a casxa de quello, si gue ze sam Per de derrer. Ma cossi como una ancilla dela casxa vi sam Per aprouo, si l'aua recognossuo e incomenza gue a criar adosso e a dir: “ Veraxo menti he te cognosso, che tu si e delli discipuli de questo homo. „ E sam Per aue gram paor e si respoxo tuto spauentao e disse: “ O femena, tu non di veritao de nyente, ny non say che tu te digy. „ E parti se sam Per delle parollo de questa femena, lo piu tosto ch'ello poe, e ze se ne a'ssetar ape de lo fogo e si se aschadaua, inperzo che era freydo. Quando lo pontifficho Anna aue uisto Cristo, [c] che li Zue aueyuam preysso, si se llo fe menar dauanti e si lo incomenza a demandar e disse: “ Or me di, che doctrina o questa, la qual tu vay predicando per Iudea e per Ierusalem, e vay preuariando la gente e ingannando lo mondo? „ E Cristo lantor si respoxo e si disse: “ Frae, la mea doctrina no e mea, ma e dallo me payre. Tu say bem — disse Criste — che he si o parlo parexementi per lo mondo e non lo parlo in aschozo, ma dauanti ogni gente. „ Quando Cristo aue zo dito, si vegne un delli serui de quello Anna, e si leua la mam e si de a Criste una grande maschaa su la massella, e com grande ira gue cria adosso e disse: “ Duncha respondi tu cossi allo pontiffico? „ Alaora Criste so voze cum grande humilitae a quello chi l'aua ueha ferio e si gue disse: “ O frae, si ho mal dito si me reprendi de lo mal, ma si he no ho dito mal perche me ferì tu? „

<sup>1</sup> tu    <sup>2</sup> allora

In queste cose n'amaystra lo signor Ihesu Criste, che noy debyamo le iniurie che ne som fayte portar in paxe e pacienti menti, per lo so amor, cossi como ello le a porta[e] per lo nostro. Quando Criste aue respoxo allo seruo chi l'auea cossi ferio, si comanda Anna che ello fosse menao a casxa de Cayphas, iuxe in quello anno e zuegaua e rezeyua lo pouol. Laora si fom li seruenti appareglay com le arme, e si preyssem Cristo e si ne llo menam e si lo apresentam a Cayphas. E sam Per si ge andaua apresso e intra dentro della porta de Cayphas. E incontenente gue cria(m) adosso<sup>1</sup> e si ge disse(m): "Veraxementi tu sey de Galilea e si sey discipulo de questo homo." E sam Per gue respose e disse: "O femena, tu te inganny, he no som de quelli." E ze sam Per e si se misse allo fogo. E lantor un de la famigla de Cayphas si l'aue visto, e si era de quelli chi eram stayti a prender Criste. E quando ello l'aue recognossuo, si gue cria adosso monto forte e si gue disse: "Che homo sey tu? No sey tu delli dissipuli de questo homo? Pensi<sup>2</sup> tu che he non te cognossa?" E sam Per si se excusaua a quello seruo, e lo seruo gue disse: "Comò te poy tu eschusar, che la toa parolla si te fa manifesto? Non te vi he com questo homo inter l'orto? Non fosti tu quello chi tagliasti l'oregla a me f[r]ay Marcho?" E sam Per chi se veyua cossi compreyso, com grande penser disse: "He te zuro soura tuti li sacramenti della leze, che zamay questo homo he non vi ni gue parlay. Or varda se tu m'ay bem piglao in camgio." E quando sam Per aue cossi parlao, in[d]contenente odi cantar lo gallo, e lo Segnor Ihesu Cristo si gue guarda per lo vixo. E incontenente s'apensa sam Per in le parolle che Criste gue auea dito, e como ello aueyua impromisso a Cristo de non may abandonar lo. E allaor se parti e insi for della casxa e ze in una fossa li presso, e incomenza a pyanzer monto forte lo so pechao, e zamay in lo tempo della soha vita quasi non stete senza lagrime; si che conuegne che ello portasse continuamente<sup>3</sup> un sudario per essugar so li ogi.

Quando lo nostro Segnor fu apresentao dauanti de Cayphas, chi era segnor de far juexio in quello anno, si comenza Cayphas a interrogar e a demandar Criste de monte cosse. E li farixey si auem apareglae monte faoze testimonie, le quae testimonie si incomenzam a'chusar Criste e dir: "Noy si auemo odio de la bocha de questo homo, che ello si po destruer lo tempio de Doe e rehedifficar lo in trey giorni. Garday che presomtiom e questa che dixe, che pur de questo e degno de morte. Anchora si a dito che chi non mangiera la soha carne e beuera lo so sangue non auera uita eterna, e mostra se che ello sea figlor de Dhe payre. Guarday, segnoy, si questo e da soffrir." E Criste non responde a nessuna de queste cosse. Cayphas si gue dixea: "Non odi tu queste cosse, che dixem queste testimonie in contra ti? Per che non respondi tu a queste raxoym, che questi te dixem? e perche non te escuxi tu?" E Cristo pur se taxea. E lantor Cayphas si gue cria forte e si dixea: "He te sconzuro per Dee viuio, che tu me debi dire la veritae, se tu sey Cristo figlor de Dhe beneyto." Allaor non vosse lo nostro Segnor che lo nome dello so payro fosse schonzurao in vam, e si respoxe a Cayphas e si gue disse: "Certamenti he te digo che voy veyrey vegnir lo figlor de l'omo, zoe lo figlor de la vergem Maria in le niuole dello cel a zuegar lo mondo." E quando lo Segnor aue dito queste parolle, Cayphas se scharza tuta la cabezana e cria forte: "Segnoy, no auey voy odio iastama, che questo homo pechaor a fayto a Dhe? Perche andemo noy cerchando aotre

<sup>1</sup> È da leggere: *quella ancilla gue cria* o simile.

<sup>2</sup> non pensi

<sup>3</sup> conti-

nuarmenti

testimonie, da poy che noy l'auemo odio parlar? Che ve nne par, segnoy, de far? „ E quelli chi eran li si criam tuti, digando tut'a una voxe: “ Veraxe mente ello a bem meritao la morte. „ E allaora Cayphas si fe despuglar Criste nuo e si lo fe ligar a una colonna, e si gue fom de 'ntorno aotri cum correze, aotri cum bastoym, aotri cum channe; aotri [48a] gue dauam cum le maym, aotri gue pelauam la barba e la testa e aotri gue zithauam lo lauaglo per lo viso e per la carne, aotri gue spuauam per la bocha. Cossi staua lo nostro Segnor ligao alla colonna e aueyua li soy ogi fassay e inbinday cum una binda, e daxeam gue delli bastoy su per la testa e poi dixeam: “ O Criste, adeuina chi e quello chi t'a feryo. „ E in questa maynera stete lo Segnor tuta quella noyte. O misero pechaor, chi non say sostegneyr un pocho de peynna in seruixio dello to payre, chi a tanto approbrio<sup>1</sup> e vituperio sostegnuo per aurir te la porta de vita eterna, quando porressi tu satisfar a cotanta benignitae? Va, leze, o pechaor, quante iasteme lo Segnor butaua a quelli chi ge faxeam cotanto mal, guarda che ello dixea: “ Payre me celestial, questi non cognossem lo mal che elli me faxem. Perdonay gue, si ve piaxe. „

Stagando lo nostro Segnor in lo tormento, che o conintao, in la casxa de Cayphas, la mayre soa si andaua per la terra criando e querando chi dello so fijor gue diesse noue. E como ella s'aproximaua allo paraxo de Cayphas, ella aschota e od'lo remor e la voxe delli Zue. E allaor la donna<sup>2</sup> si pyama la Magdalena e si gue disse: “ Za figlora, za tosto, che he creo che lo to maystro seha in questo logo. „ Acosta se la donna allo paraxo e aschotaua, e ella si odi tropo bem como li Zue lo biastemauam, e le menaze che elli fauam. Laora incomenza a crial alla porta e a bater, perzo che gue fosse auerto. Ma la soha voxe era fayta per lo piamto si debel e si rocha, che ella non poeyua esser odia. Bem era vegnua veriteuel la parola de Ieremia propheta, chi disse: “ . . . pianxando e lo pyanto in la note e<sup>3</sup> le sohe masselle e non gu e chi gue daga consolatiom de tuti li soy chari. „ E anchor fo compio in ella zo che David propheta gue auca dito, eciam dee de ella: “ He o lauorao criando pyanzando, tanto che la mea voxe fayta e rocha e sorda. „ Or pensa, pechaor, in che guisa la donna staua de fora dello paraxo, e odiua le acuse che faxeam in contra lo so figlor e li colpi che ello sostegna, e no intendeyua ni odyua nissum chi lo schuasasse ni chi lo deffendesse, ma odiua la voxe forte crial: “ Mora mora questo maluaxo pecchaor. „ Or qual e quella mayre, chi compassiom non debia auer alla mayre de Criste e pianxer com ella de cotante crudelitae, [b] chi fom fayto allo so figlor senza colpa e pechao? Tuta la noyte stete quella dolenta maire in angustia e sospiri, aspectando e contemplando la peyna che lo so figlor portaua. Quando la note fo compia, che za se fazea lo iorno, e echa lo romor vegnir de la gente alla casxa de Cayphas, che Pillato mandaua a prender Cristo. Noy deuemo intender e sauer che alli Zue non era licito ocier nissunna persona, e quando elli trouauam alchum degno de morte, si lo dauam in le maym de Pillato, lo qual rezeyua la signoria e era como iuexe de mal officio, e a ello s'apertegnea de dar morte e ocier quelli chi falliam o faxeam oura de morir. E questo faxea in persona de l'imperao de Roma, chi segnorezaua per tuta Iudea. E inperzo Cayphas aue Criste in bayria. La noyte, como he o dito, si manda a Pillato, como ello aueyua un homo preyo degno de morte, e Pillato si aspeyta fim allo iorno, e allaor fe

<sup>1</sup> Od *opprobrio*?    <sup>2</sup> *danna*    <sup>3</sup> Andrebbe qui: *lo pianto in*; cfr. Threni, I, 2.



armar li soy chauleri e li soy seruenti o si li manda ala casxa de Cayphas, donde Criste era preyxu. Questa gente vegnia a som de trumbe e de corni. Quando elli fom vegnuv alla casxa de Cayphas, si fom auerte le porte e si andam tuti dentro da lo paraxo. La donna chi era de fora, vosse andar apresso per  
 5 trouar lo so figlor, ma ella no aueyua possanza ni vertue d'andar in la casxa, per la grande spressa della gente, si che ella ne fo rebuta de fora com grande angossa. Quando Cayphas auo uisto la famigla de Pillato, si gue de Criste in bayria, e quelli si gue ligam le maym forte, e cossi si lo manda fragellao a Pillato. E quando elli insim for della porta de Cayphas, la donna se leua como  
 10 ella poe e guarda si ella poesse veyr lo so figlor, e ella non lo recognossea, inperzo che ello era tuto cangiao. Ello aueyua lo so viso tuto nizo, li ogi e li meroym neygrì e lo vixo e la faza tuta pynna de spuazo e la testa tuta peraa e lo corpo era tuto pym de lauaglo e da monte parte pioueyua tuto sangue, si che ello non poeyua <sup>1</sup> piu auer figura humana. Bem era compio zo che Ysaya  
 15 propheta auea dito in persona de Criste: *Non est in eo species<sup>2</sup> neque decor*. La mayre che se guardaua intorno, questo so figio non sauea cognosser, e inperzo ella se voze alla Magdalena o si gue disse: " O figlora, [c] guarda se tu inter questi cognoscessi lo to maistro. „ E la Magdalena laor lo gue mostra e disse: " Sapi, madonna mayre, che quello che tu vey cossi fragellao si e lo to figlor. „  
 20 La donna si lo guarda o si lo recognosse e incomenza de corre apresso, cossi como ella poeyua, e a cresser la voxe piu forte che ella poe e cria: " Donde e andayta cotanta bellezza? Tu eri lu piu bello homo che [e] visse may e aora sey cossi camgiao! O figior, a te cossi abandonao lo to payre, che ello non te deffenda de cotanta peyna? O figior me precioso, per che voresti tu retornar in  
 25 Iherusalem? Za saucyui tu bem che li Zue te procurauam la morte. „ Monto se abriuaa la donna in la sproyssa per prender lo so figlor, ma li seruenti si la rebutauam e si la deschazauam, che ella non se poeyua aproximar.

Quando Criste fo menao a Pillato, si fom apareglay li farixey e li Zue o si comensa(m) d'axaminar lo. E quando ello fo bem examiniao, si lo retorna de fora alli  
 30 Zue o si disse: " Segnoy, voy m'auoy menao cozi questo homo e me l'auoy acusao per mal factor e per rey. Echa me che l'o sotirmenti esaminao, e si ve digo che non trouo in ello caxum alchunna, per la quar ello sea degno de morte ni de peyna. Per che doncha vorey voy che e spanda lo sangue iusto de questo homo iusto senza corpa e pecchao? „ E laora li Zue si respoxem a Pillato o si dissem:  
 35 " Sapi per certo che si questo homo non fosse mal factor, noy no te l'auereamo acuxao. Noy semo gente a chi Dee a dayto la leze per Moysen, e per cossa che fosse noy non fareamo tanta falla. Ma noy te digamo per veritae la reeza de questo homo, che ello non a lassao persona de Galilea tam fin coci, che ello non abia preuarichao da la nostra leze. „ E allaor si demanda Pillato alli Zue donde  
 40 Criste era nao, e elli si gue dissem de Gallilea. E allaor si respoxe Pillato e si gue disse: " Segnoy, si questo homo e de Gallilea, voy sauey bem che non lo dom zuegar, che non o iuxio de sangue in quelli de Gallilea chi som in Iherusalem. Anday doncha, — disse Pillato — e si lo menay monto bem a Herodes, a chi s'apertem de zuegar quelli de Gallilea. „ . . . . .

---

<sup>1</sup> pareiua?    <sup>2</sup> spus; cfr. Isaia LIII, 2.

N. G. — Da una Cronaca universale.

Il presente brano e la traduzione di Boezio che segue, sono estratti da un medesimo codice, appartenente alla Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova<sup>1</sup>, dove porta il num. 46. Per l'età, si può assegnarlo alla prima metà del sec. XV; cartaceo, legato in pergamena, di mm. 275 per 190, mancante del primo foglio e di alcuni in fine. La numerazione è in cifre romane, della stessa mano che il codice; comincia col secondo quaderno e va poi senza interruzioni fino al f. 391, col quale il cod. ora termina. Eccetto, a quanto pare, un breve tratto del primo quaderno, materia forse aggiunta alquanto più tardi sulle pagine lasciate prima bianche, il cod. è tutto d'una stessa mano; ha iniziali maiuscole in rosso, ma rubriche nere; scritto, a cominciare dal Boezio, in due colonne, per motivo dei versi, quantunque, il copista, una volta preso l'abbrivo, continuasse poi fino in fondo.

Ho detto che manca il primo foglio. Esso conteneva parte della 'Tavola', il séguito della quale occupa ancora la metà anteriore del primo quaderno, cioè 5 carte, tranne il verso dell'ultima. Ma la carta, che ora dovremmo incontrare per la prima, si trova per uno spostamento ad essere la quarta. Nel verso della quinta, nelle 4 seguenti e nel *recto* della decima è contenuto il tratto, che abbiamo detto parer d'altra mano. Comincia: « *In quello tempo sapiando lo redemptor de la humana generation messer Jhesu Criste quello chi deueiua esser, cognossando za esser preuegnuo tanto presso ala soa morte e passion quanto era lo mercondi santo . . .* » e termina: « *. . . e la dolce maere lantora no lo cognosce, tanto lo aueiuan batuo e desfigurao. E cossi fini lo raxonamento de la gloriossa Vergem Maria cum lo so glorioso figio messer Jhesu Criste, la gracia de lo qua semper sea com noi. Amen.* »

Col secondo quaderno comincia propriamente il codice. Esso contiene: dal f. 1<sup>a</sup> al f. 89<sup>a</sup> una specie di compendio del Vecchio e del Nuovo Testamento; poi alcuni capitoletti sulla Vergine, 89<sup>b</sup> sgg., a cui s'accompagnano 28 miracoli di lei, 104<sup>a</sup>-118<sup>b</sup>, e uno dei noti 'Pianti' 119<sup>a</sup>-124<sup>b</sup>; una lunga serie di 'Vite di Santi' e di 'Sermoni', che occupano non meno di 172 fogli; la leggenda di Barlaam e Giosaffat, 298<sup>a</sup>-313<sup>b</sup>; il primo capitolo della vita di Giuda Iscariota, 313<sup>b</sup>-314<sup>b</sup>, che non è se non un pezzo staccato della 'Cronaca', con cui il volume comincia; poi: *Como se comenssa lo sancto batessmo in Roma*, e: *Como la ueronicha fo trouaa e portaa in roma in lo tempo de tiberio Cessaro Imperao . . .* 314<sup>b</sup>-318<sup>b</sup>; una leggenda di Santa Margherita, che va fino al f. 321<sup>b</sup>; la Vita di S. Giovanni Evangelista, 322<sup>a</sup>-356<sup>b</sup>, altra copia di quella pubblicata dall'Ive, Arch. VIII 30 sgg.<sup>2</sup>; *de le questioim de Boecio*, 357<sup>a</sup>-386<sup>a</sup>, per le quali è da vedere il

<sup>1</sup> Fu già brevemente descritto dal BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, 513 sg., e dal prof. L. T. BELGRANO, 'Giorn. Ligust.', a. 1882, 344 sg.

<sup>2</sup> Per rendere possibile il confronto, riferisco il principio della leggenda, secondo è dato dal mio codice:

numero seguente; infine l'epistola di fra Bonaventura da Bagnarea ad un suo amico, 386<sup>a</sup>-391<sup>b</sup>, che resta incompleta per la mutilazione del codice.

Uno studio particolareggiato delle fonti, a cui attinse il nostro compilatore, sarebbe qui fuor di luogo. Ci basterà accennare che il compendio biblico, di cui riportiamo il principio, non è che la traduzione dell'antica 'Cronaca universale', probabilmente d'origine catalana, che fu studiata dal SUCHIER, *Denkmäler der provenz. Literatur*, pp. 495 sgg., e dal RODE, *ibid.*, pp. 589 sgg.<sup>1</sup>. Tuttavia il traduttore s'è anche valso, in almeno due luoghi, della *Passione*, da noi pubblicata al n. 5, inserendone nel suo testo, al f. 58<sup>a</sup>, il breve tratto introduttivo, *Pensando in mi mesmo ecc.*, ed un altro capitoletto al f. 84<sup>a</sup>: *Or staxea la uergem madona sancta maria inter unna caxa in Ierusalem . . .*

Per la correzione dei passi evidentemente errati, io ho tenuto a riscontro della traduzione genovese il testo catalano del cod. Laur. Red. 149, già studiato dal Suchier (R)<sup>2</sup>.

Dixe in lo libero de Genexis, che in lo comensamento de lo mondo crea <sup>3</sup> Dee lo cel e la terra. E la terra era uoa e tuto lo mondo era tenebrozo e lo spiricto de Dee andaua soure le aigoe. E era tuto lo mondo como unna pilota reonda, chi fosse fayta de monte cosse, cossi como de puci e de preo e de fogo, chi fosse possaa in unna conca de aigoa. E cotale era tuto lo mondo. Disse lo nostro seignor Dee: "Sea fayta la luxe." E quando la luxe fo fayta, fom li Angeli creai. E ui Dee che la luxe era bonna e desparti la luxe da le tenebre e apela la luxe

Coci comenssa la nassiom e la uita fim a la morte de lo biao messer sam Zoane Batesto, como noi odirei apresso.

A losso de Dee e de la docissima vergem madona Sancta Maria e de lo biao e gloriosso messer sam Zoane Batesto, de lo quar noi vogiamo dir alcunna cosa a lo so honor e a dellete e consollaiom de le annime, le quae sum soe deuote. E no intendo dir de le soe motissime virtue, per so che e no saurea, che anchora sum beneite da li sancti; si che e no intendo de dir cossi soma altessa, ma uoio dir de la soa uita meditantolla e pensandola, aso che piceni e grandi chi la lezem si ge ponnam mento a le. maim (*sic*). Che se la soa mente fosse deuota a meditar la uita de Criste e pensando de ello picem e grande cum la morte e ressurressiom soa e gloria, non e da lassiar per questo. Persso che pensar de ello e amar ello e l'otima parte, e questo de messer sam Zoane fassamo per dar recreation a le mente inferme e unna ouera fantiolescha, si che queste anime fantiole[s]che abiam unna leticia spirictual e cossi apparram a medictar, si che poa possam e sapiam intrar a meditar la vita de Criste e de la Dona nostra, soa maire. E se elli (no) troueram leticia in pensar la uita de li sancti in cotae cosse fanciolesche, quanto maormenti in pensar la uita de Criste, unde e tuta perfetiom? E auezando la mente a queste meditacioim bassete, saueram possa meglio pensar e intrar a le grainde cosse de li sancti; e cossi intreram a pensar de messer Ihesu Criste, chi a faiti cossi boim li soi sancti . . .

<sup>1</sup> Cfr. Studj di filol. rom., II 292 sg., n.

<sup>2</sup> In questo codice, al f. 163<sup>b</sup>, ossia nella seconda colonna del *recto*, comincia un componimento ascetico, catalano, che certo ha da fare con quel 'Ragionamento della Vergine col figliuolo', che dicevamo parere d'altra mano nelle prime pagine del nostro manoscritto genovese.

<sup>3</sup> *cerca*

di e le tenebre nocte. E cossi fo conpia l'ouera e li comensamenti de lo primo iorno. Disse lo nostro signor Dee lo segundo iorno: "Sea fayto fermamento in mezo de le aigoe, chi partissa l'unna da l'aotra." E cossi fo fayto e fe lo nostro signor Dee firmamento e possa le aigoe, chi eram soura lo firmamento, de sota, e apella lo nostro signor Dee quello firmamento cel. E cossi fo feita l'ouera de quello segundo iorno. Disse lo nostro signor Dee lo terso iorno: "Seam amasay<sup>1</sup> le aigoe, chi stam soto lo firmamento, in um logo e apaira secha<sup>2</sup>." E fo fayto cossi, e apella Dee quella secha terra e lo amassamento de le aigoe apella lo mar. E ui lo nostro signor Dee che tuto era bōm e disse: "Inzenere la terra erba e erbori chi fassam fructo, segundo lo lor linaio." E ui lo nostro signor Dee che tuto so era bom, e cossi fo compia l'ouera de lo terso iorno. Disse lo signor Dee lo quarto iorno: "Seam faite luminarie in lo firmamento de lo cel, chi partissam lo iorno da la nocte e seam in segnal de lo di e de lo tempo e de l'ano, e si resplendem in lo firmamento de lo cel e aluminem la terra." E fo fatto cossi, e fe lo nostro signor Dee doi grandi<sup>3</sup> luminarij, e lo maor chi signorezasse lo di, e questo si e lo sol, e lo menor signorezasse la noite, e questa si e la lunna, e tute le stele, e misele lo signor Dee in lo firmamento de lo cel e che elle aluminassem la terra e che elle signorezassem lo di e la nocte, e departi<sup>4</sup> lo di da le tenebre. E ui Dee che tuto era bom e cossi fo compia l'ouera de lo quarto iorno. Disse lo nostro signor Dee lo quinto iorno: "Congregemo pessi in le aigoe e tuti uiuam, e li oxelli in le ayre." E crea lo nostro signor Dee pessi grandi e ballenno e de atro generacioim, e aotressi li oxelli uinnessem in le aire segundo lor linaio. E ui lo nostro signor Dee che era bom e benixilli e disse: "Cressi e multiplicai e impij le aigoe de lo mar," [1<sup>b</sup>] e semeggieuementi [disse] a li oxelli che elli cresessem e multiplicassem soure la terra. E cossi fo compio l'ouera de lo quinto iorno. Disse lo nostro signor Dee in lo sesto<sup>5</sup> giorno: "Norige la terra cosse uiue, bestie e tuti animai chi uagam soure la terra, piascunna de soa figura." E fo fatto cossi. E ui lo nostro signor Dee che so era bom e disse: "Fassemo l'omo ala ymagem e similitudem nostra, chi signoreze le bestie de la terra e tuti li animai chi seam soure la terra." E bem sanemo noi che in quello tempo Dee no auea figura de homo, ma ello profecta de si mesmo chi deuea esser [in] figura de homo<sup>6</sup>, quando ello disse: "fassemo l'omo a la ymagem e similitudem nostra." Ma per so tuti li Zue e li pagaim no uossem in so crer. E forma lo nostro signor Dee l'omo de lo pu uil alimento, so fo de terra, e no de la pu formaa terra, anzi lo fe de la pu uil, e so fo per lo trauaiamento de lo diauo, e crealo perche ello deuesse goardar quella sancta gloria, che lo diauo auea perdua per lo so orgoio. E quando ello l'auere creao, si misse in ello spiricto de uita e possallo in lo pareyso teresto; e felli uegnir uolentay de dormir e trasselli unna costa de lo costao, e de quella costa forma Dee la femena. E mentre che ello dormia, fo montao in cel e ui in spiricto tuti quelli chi deueam insir de ello. E quando ello fo dessao, profetiza e disse: "Queste osse e queste carne si sum de le mee." E poa disse lo nostro signor Dee a Adam e a Eua soa moier: "Ueue che e ue dago a uoi atri tuti li aotri arbori, chi fam fructo soure la terra e semenza<sup>7</sup>; e si ue dago la signoria de tuti li animai e de tuti li oxelli, in li quai e o possao spiricto de

<sup>1</sup> amesay; R *ajustades*. <sup>2</sup> Cfr. R: e *aparescha secha*. <sup>3</sup> grandi piuttosto che *graindi*. <sup>4</sup> Forse *departissem*; cfr. R.: e *que detriasen*. <sup>5</sup> quinto <sup>6</sup> que *deuia pendre forme de home* R. <sup>7</sup> *chi semode*; cfr. R: *que fan fruyt e sament*.

uita, che uoi abiai che maniar e che uiuc. „ E ui lo nostro signor Dee che tute le cosse che ello auca fatto eram tuto bonne, e cossi fo compia l'ouera de lo sexem iorno. Or auai odio como lo nostro signor lo prumer iorno fe la sustancia de lo iorno, soe la luxe, e tute spirictuai creature; lo segundo iorno fe lo cel  
 5 per che le spirictuai creature gi habitassom, e im li aotri trei iornj fe lo signor nostro lo cosse chi sum cntro li alimenti: im lo prume de quelli trei fe tempe-  
 ralitai de lo iorno, soe lo sol e la lunna, e im lo segundo fo li pessi, e im lo  
 terso iorno fe le bestie e l'omo, e possallo in lo pu fermo alimento chi sea, [çoe]  
 in la terra, [e] allogallo im lo pareyzo terreste. E se [2<sup>a</sup>] Adam no avesse peccao,  
 10 auerea inzenerao l'omo senza peccao e senza luxuria carnal; e la femena auerea  
 inzenerao in quella maynera e senza dolor auerea partuico, e seream staiti senza  
 boxie. E im pareyzo terreste De auca possao erbori, che quando elli ne auesse[m]  
 mangiao, zamai no aucream auuo see ni fame, e un aotro erboro, che quando  
 15 elli ne auessem mangiao, zamai no aucream auuo see, e lo terso erbo<sup>1</sup>, che za-  
 mai nisum no li auerea possuuo noxer. E a la per fim manieream de lo erboro  
 de uita, e da poa auanti zamai no seream staiti uegi ni no seream staiti ma-  
 roti. E como aora la generacium passa e more, seream staiti in lo tempo de  
 trenta agni receuui in la pu ata gloria, zoe im lo pareizo celestiar, e zamai no  
 aucream cessao de far cossi, tam fim che no fosse compio lo numero de li angeli  
 20 chi cheitem de cel. E fo cossi creao l'omo per compir quelli logi de li angeli.

Or stagando Adam in lo pareizo terreste, disse lo nostro signor a Adam e  
 a soa moier Eua: „ E ue dago parola che de tuti li erbori chi sum in lo pa-  
 reyzo, che uoi no possai mangiar<sup>2</sup> e uzar a tuta uostra uoluntay, saluo quello<sup>3</sup>  
 in lo quar e la sciencia de lo bem e de lo mar. „ E si ge mostra l'erboro. „ E  
 25 qual hora uoi no mangerei, uoi morrei per morte. „ E lo diauo chi fo de quello  
 pareizo butao, de so aue inuidia, e pensa como ello lo porrea inganar; perso  
 che ello sauea che lo linaio de l'omo deuea montar im cel, soe in la sancta gloria,  
 donde ello e caito per la soa superbia. E pensa in che moo ello lo poesse in-  
 ganar, aso che l'omo perdesse lo hereditagio de quella sancta gloria. E lo ten-  
 30 taor preize forma de serpente e ze ala moier de Adam Eua e si ge disse: „ Per  
 che u'a comandao lo nostro Signor che uoi no maniai de l'erboro de scientia  
 de bem e de mar? „ E ella respoze: „ Perso che noi no moriamo. „ E ello ge  
 disse: „ Creiuoi morir<sup>4</sup>? Anti serei uoi semeianti ali dee, chi sam lo bem e lo mar.  
 E per atro no ue a ello deueao, se no che ello no uol che uoi sapiat tanto como  
 35 ollo sa. „ E de so menti lo diauo, chi may no disse ueritai; unde per la soa boxia  
 fe tanto, che Adam mangia de lo fructo e sape bem e mar. Possa che Adam  
 aue mangiao quello fructo, [2<sup>b</sup>] vi che auanti che ello auesse peccao si auca lo  
 bem de sciencia<sup>5</sup>, e possa che ello aue peccao sape lo mar, per che ello crete ala  
 parola de lo diauo. E cossi Eua preize de lo fructo e si ne mania e si ne de a  
 40 so mario. Ello ne mangia per amor de quella, e de presente, come elli ne auem  
 mangiao, elli fom aceixi de lo fogo de la luxuria e fo nao inter quelli un  
 peccao, lo quar cresce inter noi tuto tempo, e fom le lor annime morte, perso  
 che quelli chi peccam le lor annime sum morte e iaxem soto terra, cossi como  
 lo corpo morto. Ma per penitencia l'annima resussita da morte a uita, cossi como  
 45 resusitera lo corpo nostro per la uoluntai de Dee alo di de lo zuixio.

Coci incomenza le sete peccay, chi nassem per lo bocon che Adam mangia.

<sup>1</sup> Questo terzo albero non appare in R.    <sup>2</sup> *man mangiar*    <sup>3</sup> *in quello*  
<sup>4</sup> *no morir*    <sup>5</sup> *sciencia*; R *sabe be per sciencia*.

Adam fe um peccao mortal, chi tuto lo mondo impij de sete peccae mortae, in lo quar fo imbocao<sup>1</sup> tuto lo so linaio. Lo primo peccao fo superbia, quando ello uosse [esse] ingoar alo nostro signor Dee e uosse esse soure tute le atre gente<sup>2</sup>: imperso fu posto pu basso cha nisum aotro. E de quello peccao dixè lo libero de Salamon, che non e dauanti da Dee<sup>3</sup> chi exalte lo so cor per peccao de superbia. Lo segundo peccao fo dezobediencia, quando ello passa lo comandamento de lo nostro signor Dee, e per so perde tute le cosse chi li eram recomisse, e poi che ello pecca si ge fo[m] de presente dezobediente. Lo terzo peccao fo auaricia, che ello daxea men che ello no deuea dar<sup>4</sup>, e per quello pecca e perde per gram duto tute le cosse, le quai li fom donai. E de questo peccao dixè lo apostoro messer sam Poro, che l'auaricia si e seruitudem de le ydole. Lo quarto peccao fo sacrilegio, quando ello preize la cossa la quar li era deuea de lo logo sagrao; e de questo peccao dixè lo profeta: "Chi defora mostrera santitay<sup>5</sup>, de esser cassao fora de lo pareizo. „ Lo quinto peccao fo de la gora, che per um bocom passa lo comandamento de lo so signor. Lo sexem peccao fo fornicaciom, per so che l'anima de Adam fo e era aiustra a Dee e ello l'aiustra<sup>6</sup> a lo diauo, unde perso ello mori per colpa e per penna; e in so ello comisse auolterio com um stranger e perde l'amistansa de la ueritay<sup>7</sup>, e de quello peccao fo omicida, che si mesmo cum tuto lo so linaio misse a morte. E de questo peccao dixè [3<sup>a</sup>] Moisses profecta: "Quello chi ocira, sera morto in corpo e in annima. „

II. *Coci se cointa so che lo nostro signor disse a Adam.*

Incontenento che Adam aue peccao, uegne lo nostro signor Dee o si li disse: "Adam, tu ai peccao, che tu ai falio lo me comandamento e ai fatto a seno de la toa moier. E in perso auerai penna cum tuto lo to linaio e cresserai de iorno in iorno, e con suor e con faiga mangierai lo to pam, e quando tu lauorerai la terra lo di, ella no te<sup>8</sup> dara so fructo, e a uiuer auerai grande travagio e cressera tuto iorno lo affano in lo to linaio. „ E poa disse lo Signor a Eua: "Imperso che tu obedisti a lo diauo e conseiasti a<sup>9</sup> to mario che ello passasse lo me comandamento, e tu apartuirai li toi figi cum dolor e lo dolor multiplichera per tuto tempo in lo to linaio. „ E imperso lo nostro Signor disse a Eua: "tu apartuirai li toi figioi cum dolor „, possiamo noi intende che se ella no auesse peccao, ella auerea infantao con alegressa e senza penna. Possa se zira lo nostro signor Dee in uer lo serpente e si ge disse: "Imperso che tu inganasti [la donna]<sup>10</sup> e la feisti peccar per passar lo me comandamento, tu serai mareito ti e tuta la toa semensa e si tirerai tuto tempo lo peto per terra; e si metero inimistai inter lo to linaio e lo linaio de la femena, e tuto tempo goarderai alo pee de lo so linaio e guarderai a la toa testa<sup>11</sup>. „ E imperso che lo nostro signor Dee disse alo serpente, che ello anderea per terra strassinandose lo pecto, possiamo noi intender che ello auea pee, auanti cho Dee lo marixisse.

<sup>1</sup> imbocao; R embolcat. <sup>2</sup> gente; correzione di cosse, che l'amanuense auea prima scritto. R sobre tots los altres. <sup>3</sup> Cfr. R: que no es be deuant deus qui leua son cor. <sup>4</sup> Cfr. R: com ello cobega mes que no li era atorquat. <sup>5</sup> Cfr. R: qui desonra los santuaris. <sup>6</sup> lo iustra; R ajustala. <sup>7</sup> del uerdader espos R. <sup>8</sup> ella noctete <sup>9</sup> conseiastato <sup>10</sup> la donna agg. secondo R, che ha la fembre. <sup>11</sup> Cfr. R: e ton linatge tots temps guardera al talo de la fembra e l seu al cap.

E faite queste cosse, lo signor Dee descassa Adam e Eua fora de lo pareyzo teresto. E quando ello ne l'aue zitao, si ge disse lo nostro signor Dee, che ello uerea tempo che ello li manderea lo orio de la misericordia. Quando Adam fo butao fora de lo pareiso teresto, si se ne zo in la valle de Ebronzo.

III. *Coci se cointa quando Adam fo zitao fora de lo pareizo teresto e como ze in Ebron.*

- 5 Quando Adam fo in la ualle de Ebron, comensa a uiuer de lo so affano e suor e aue doi figi, so fo Abel e Chaim. E per raxon de lo sacrificio de le bestie, ello inuea<sup>1</sup> [3<sup>b</sup>] Caim in ner Abel, per so che Abel offeriua de le meior bestie che ello auea, e Chaim, chi lauoraua la terra, e offeriua de le pu finne [frute] che ello auesse ni reciosse. Ma per so che Dee goarda a la offerta de
- 10 Abel e a quella de Caim no uosse goarda, si ne aue Cain dolor e ocisse so frai Abel. E dapoa che ello l'aue morto, disse lo nostro signor Dee a Caim: "Dime, unde el e to frae Abel? „ Respoze Caim: "Signor, za no son e goardiam de me frae. „ E lantora disse lo nostro signor Dee: "La vox e de lo sangue de to frae, che tu ai spainto su la terra, si a crio a mi, ma li daro ueniansa, quanto<sup>2</sup>
- 15 a mie „. Per quello dolor de Abel pianze Adam cento agni e in quelli cento agni no uolse andar ape de soa moier, perso che lo nostro signor De no uoleina nasse de la maruaxe semensa de Caim. E quando Adam aue sete cento trenta e doi agni, si uegne l'angero e comandagi che ello deuesse uzar cum soa moie. E lantora ello aue um fiyo, alo quar ello posse nome Seth. E questo Seth fo in
- 20 logo de Abel, e de lo linaio de questo Seth nasce la nostra dona<sup>3</sup> sancta Maria, de la qual nasce lo nostro signor messe Iesu Criste. Quando Seth aue cento agni, Adam era<sup>4</sup> uegio e recreseagi la uita. E um iorno ello era monto stanco, che ello auea derochao monti erbori, e butase cum lo pecto sum unna iapa e comensa a pianze e pensa in li graindi mai che ello ueiua nasce in lo mondo,
- 25 e cognoscea bem che tuto so era per lo so peccao. E piama lo so fiyo Seth, lo qua li fo de prezente dauanti, e disseli: "Vatene alo pareiso, alo angelo cherubim chi e li e goarda l'intra de lo pareiso e<sup>5</sup> l'erboro de uita, e a in man unna spa de fogo. E quella goardia fo feita, da poa che toa maire e mi fomo cassai defora de lo pareizo per li nostri peccai. „ E Seteh respoze a so paire:
- 30 "Mostrame la uia, unde e debia andar a lo pareizo, e so<sup>6</sup> che dom dir alo angelo cherubim. „ E Adam li disse: "Per questa via, auerta dale<sup>7</sup> peanne chi fom de li me pee e de<sup>8</sup> toa maire, chi sum seche e marce, tanto fo grande lo nostro peccao, fo[mo] zitai<sup>9</sup> de lo pareizo, e lli<sup>10</sup> unde noi scarchizamo com li nostri pee, mai possa no ge nasce erba zamai. Per quelle peanne tu anderai in lo pareiso, e dirai alo angelo cherubim che me incesse de uiuer e che
- 35 ello me mande de l'orio de la misericordia, che lo me signor [4<sup>a</sup>] Dee me impromisse, quando ello me cassa de lo pareiso. „ Quando Seth aue inteizo lo comandamento de lo paire so, ello comensa de andar, e quando ello fo alla fim alo cauo de la ualle, si trova lo peanne de so paire e de soa maire, le quai eram seche e marce, como so paire li auea dicto, e fo spaventao de lo splendor chi insiua fora de lo pareizo. E acostasse a lo angelo cherubim. E l'angero

<sup>1</sup> Cfr. R: e per raho del sacrifici de les besties crehec a Caym envega contra abel. Io ho soppresso chaim chi, davanti a per raxon. <sup>2</sup> quando <sup>3</sup> dono <sup>4</sup> e za <sup>5</sup> si e <sup>6</sup> e e so <sup>7</sup> ale; R: oberta deles pejades. <sup>8</sup> dee <sup>9</sup> Cfr. R: com fom gitats. <sup>10</sup> e lli: que la on nos calcigauem R.

uegne; si li disse: "Che demandi-tu?". E Seth gi respoze: "A me paire Adam incesse de uiue; si me [manda] a ti a pregarte che tu gi mandi de l'orio de la misericordia, che lo nostro signor De li impromisse, quando ello lo buta fora de lo pareizo." E l'angero ge disse: "Meti la testa dentro e goarda bem so che tu ueirai." E Seth fo ala porta de lo pareizo, como lo angero li auea dicto, e misse la testa dentro e goarda, e ui in mezo de lo pareizo unna fontanna grande, de la quar insiua quatro fiumi, chi sum principai, ali quai noi digamo per nome, alo primo Giom, al'atro Cum<sup>1</sup>, al'atro Trigus, l'atro Aufratres, e quelli quatro fiumi am impio tuta la terra de aigoa. E aprouo de quella fontanna era um erboro monto grande e monto pim de rami e no auea foie ni scorsa. E Seth goarda a quello erboro e disse infra si mesmo, che questo erboro era cosi scorsao per lo peccao de so paire e soa maire, e cognosce le lor penne. E poa se ne torna al'angero e disseli tuto so che ello auea visto. E l'angero li disse che ello tornasse un'atra fia fim ala porta. E misse dentro la testa, como ello auea fatto dauanti, e ui che quello erboro tocava de la cima<sup>2</sup> fim a lo cel, e in la cima de l'erboro ui star um fantim, chi pareo chi pianzesse. E Seth asbasa li ogi e so fe per l'erboro, e aue uergogna, e [ui] lo rame<sup>3</sup> de l'erboro chi pertusauam la terra e tocauam dentro da l'inferno, e cognosce l'annima de so frai Abel. E poa torna al'angero Cherubim e cointagi so che ello auea uisto. E l'angero gi disse: "Ai tu uisto quello fantim? Quello si e lo fijor de Dee, chi pianze lo peccao de to payre e de toa mayre, e ello lo de destruer quando sera tempo. E quello si [e] l'orio de la misericordia, che lo nostro signor Deo promisse a to paire, quando ello lo buta fora de lo pareizo." E quando Seth se ne uosse andar, l'angero li de tree granne de la semensa de quello erboro e de lo fruito, lo quar auea mangiao so paire, e disseli: "Quando tu serai a to payre, [4<sup>1</sup>] a lo terso iorno, che tu lo sotererai, metige queste tre granne inter la bocha, sote la lengoa." E Seth se ne torna a so paire cum queste tree granne e cointagi tuto so che l'angero li auea dito. E quando Adam aue odio che ello deuea morir, si fo monto alegre e incomensa a rier, chi in tuto lo tempo de la soa uita zamai no auea rizo, e leua le maim a cel e disse: "Signor Dee, prendi l'annima mea, se ello ue piaxe, che e sum asai viscuo." E a cauo de trei iorni Adam mori e Seth so fijo ge misse quelle tree granne sote la lengoa, como l'angero li auea comandao, e poa lo sepeli. E a cauo de pocho tempo quelle tree granne nassem e fe[m] tre uerge, le quai auea piascunna um braso<sup>4</sup> de longessa, e de quelle uerge l'unna era de cedro e l'atra cipresso e l'atra palma, e significauam lo paire lo fijo e lo spiricto sancto. Lo cedro e lo pu aoto erboro chi sea, e quello significa lo payre; lo cipresso e lo pu oritozo erboro chi sea e lo pu spesso de rami, e quello significa lo fijo; la palma chi e spesa do fogia e fa lo fruto doce, significa lo spiricto sancto. E stetem quelle tree rame in la bocha de Adam tam fim alo tempo de Noe. Aora auei odio como mori Adam, e de poi ello romaze Seth so fijo maor in la generacium.

IV. Coci comensa le<sup>5</sup> generacium de Seth, le quae fom noue. — La primera etae.

Seth aue um so fijo, lo quar auea nome Enos, e fo la uita de Seth octo cento e trenta e doi agni. Enos aue um fijo, lo qua aue nome Malasel, e fo la uita de Enos octo cento e cinque agni. Mallasel aue um fijo chi aue nome Cainna, e fo

<sup>1</sup> cum o ciun; R: Sigron Frison tigris eufrates. <sup>2</sup> cim <sup>3</sup> Cfr. R: uiu les raells del dit arbre. <sup>4</sup> broso; R: una brassa de louch. <sup>5</sup> la



la uita de Mallasel mille agni. Chainna aue um fijo lo qua aue nome Jarech, e fo la uita de Chainna octo cento agni. Jarech aue um fijo chi aue nome Enoch, e fo la uita [de] Jarech octo cento e quaranta e doi agni. Enoch aue um fijo chi aue nome Matusalem, e quando Enoch aue trexenti sisanta e cinque agni, si lo leua lo nostro signor Dee e missello in lo pareizo terreste. Matusalem aue um fijo chi aue nome Lamech, e fo la uita de Matusalem none cento e uinti doi agni. E cossi fo compia la prumera generaciom, la quar aue generacium noue.

[f. 5<sup>a</sup>] V. *Como lo nostro signor Dee comanda a Nohe che ello feisse l'archa. E incomensa la segunda etae.*

Quando Noe aue cinque cento agni, inzenera trei figi, Sem Chaim e Iffech. E in quello tempo eram cressui monti mai in lo mondo, tanto che lo nostro signor Dee disse, che ello era pentio che ello auesse fatto lo omo im lo mondo. E disse a Nohe: " E uoio abissar tuto lo mondo e destruer tuti quelli chi uiuem soure la terra; ma ti solo uoio salua, che te porto grande amor per so che solo e te o trouao iusto in questa generacium. Unde e te comando che tu faci unna archa de bom legname, chi sea bem acetaa<sup>1</sup> e bem inuernisa dentro e deffora, e sea de questa grandessa, per longessa goa trexenti e per largessa goa sisanta. E farai in questa monti sorai e monte camere e intreraige ti e toa moier con trei toi figi e con soé moier dentro, che solamenti ti e lor o trouai iusti soure la terra, e meteraige dentro de tuti animai, cossi de bestie como de animai<sup>2</sup> e oxeli, in li quai e spiricto de uita; de piascum um par, masiho e femena, aso che ello ne romagna semensa, imperso che tuti li atri morram per le aigoe de lo deluio. „ E lantora Noe mise mam a l'archa. E quando ella fo liura de far, secondo che Dee li auca comandao, ello se ge recogie dentro com soa moier e com soi figioi e com le lor moier e com tuti li animai. E quando ello gi fo dentro bem serrao, lo nostro signor Dee auri tute le fontanne de abisso e pious quaranta di e quaranta nocte, per si grande forsa, che tuto lo mondo fo pim de aigoa, in guiza che ella monta soure lo mondo quaranta goa e soure le montagne chi eram in terra. E l'archa andaua soure le aigoe como unna naua. E quando le aigoe sessam, l'archa romaze in Erminia, soure unna grande montagna, chi e ata pu cha nisunna aotra che homo sapia. E quando Noe aue cognosuo che monti iorni era che l'archa era staita ferma, ello auri unna de le fenestre de l'archa e goarda, e ui che ello era in logo aoto e ui che la terra era couerta de aigoa ancora. E manda um corvo deffora, lo quar troua la terra tuta couerta de carno morta e ma[n]gia e no aue cura de torna anche<sup>3</sup>. E quando Noe vi che lo coruo no tornaui, l'atro iorno manda unna columba, la qual trona a ello a l'ora de uespo e adusse in becho unna rama de oliua uerde [5<sup>b</sup>]. E quando Noe la ui, si regracia Dee de quelle marauegie. E poa stete trei iorni e in cauo de trei iorni manda la columba unna atra fia, e torna a ello de presente e uolaua in ato e no uosse intrar dentro, per dar a intende a Noe che asai trouaua dá mangiar. Alaora pensa Noe che bem poiua insir fora de l'archa e cassa fora tuti li animai e tuti li oxelli, chi eram in l'archa. E alaora incomensa a

<sup>1</sup> *acetao*; potrebbe rispondere ad 'assetato', ma sarà da correggere *acementaa* con R, che ha *simentada*. <sup>2</sup> Cfr. R: *totes animalies ari com reptilies com de besties com deles volataires*. <sup>3</sup> *anche*; credo sia sbaglio di lettura per *a nohe*; de tornar a nohe R.

multiplicar cum li soi figioi, che ello impij tuto lo mondo de gente; unde per questa maynera lo nostro signor Dee recouera lo linagio de la humana generacium, chi era perduo per lo diluuio. E cossi incomensa la segunda etae.

VI. *De la generacium de Noe.*

Possa che Noe insi fora de l'archa e aue compio se cento agni, inzenera um fijo forte, lo qua auea nome Gerico; e questo Ierico fo grande homo como um zagante. E odi parlar de lo logo, unde iaxea lo nostro paere Adam soterao, e ze in la uale de Ebron; e quando o fo in la ualle unde era Adam, ello ui quelli trei rami che uoi auai odio dir sa derer, chi nassem in la bocha de Adam, e preizeli e pozeli inter lo deserto e alarga l'um da l'atro. Ma per la uoluntay de Dee e per quella cossa chi deuea uegnir<sup>1</sup>, questi<sup>2</sup> trei rami s'acostan tuti in um logo e fom de tuti questi treai rami um grande erboro, e no aue inter l'erboro arcum partimento, saluo de le fogie, chi eram de cedro e de cipresso e de parma. E stete quello erboro in quello logo tam fim alo tempo de Moisses. Or de soura auai odio como Noe compi se cento agni [prima] cho uegnisse lo diluuio, e apresso uiue trexenti cinquanta agni, e fo la uita de Noe noue cento e cinquanta agni. E mori Noe e romaze so fijo Sem maor in la generacium. Sem aue un fijo chi aue nome Alchisacam, e fo la vita de Sem agni se cento. Alchisacam aue um fijo chi aue nome Salac, e fo la uita de Alchisacam agni trexenti noranta e oto agni. Salac aue um fijo chi aue nome Abel, e fo la uita de Salac trexenti agni. Abel aue um fijo chi aue nome Sallog, e fo la uita de Abel trexenti agni. Sallog aue um fijo chi aue nome Nachor, e fo la uita de Sallog duxenti e trenta e octo agni. Nachor aue um fijo chi aue nome Tarech, e fo la uita de Nachor<sup>3</sup> [f. 6<sup>a</sup>] duxenti e quaranta e octo agni.

VII. *Coci contem como Tarech fe unna monea, de la quar fom li trenta dinai, per li quai fo uenduo lo nostro signor messer Jesu Criste.*

Questo Tarech fe unna monea monto grande, per lo comandamento de Brioro<sup>4</sup>, rei de Babilonia; e questo Brioro acata de quella monea trenta dinai per so nome. E per quelli trenta dinai fo uenduo Josep ali Egispiain, cossi como voi odirei de chi auanti. E quando la renna Sibillia uegne de Oriente in Jerusalem per odir lo seno de Salamon, intra in lo tempio per orar e offeri quelli trenta dinai. E alaora ui lo fusto de la croxe e profetiza como uoi odire apresso. E quando<sup>5</sup> Nabuc-de-nossor deroba lo tempio de Jerusalem, si leua questi trenta dinai, e quelli fom possa daiti a um rei de Sabaem per sodo. E quando lo nostro signor Dee messe Jhesu Criste nasce in Bethalem de la uergem glorioza madona Sancta Maria, li trei rei chi la uegnem a orar e offerim quelli trenta dinai, como voi odirei in la istoria de li trei rei de Sabaem. E quando la nostra dona fuzi de Bethalem in Egipto, questi trenta dinai li caitem a la riu de um fiume cum atre cosse, lo quar fiume auea nome Nilo, e trouali um pastor de Ermenia. Quello pastor sauea de astrologia e cognosse per l'arte de astrologia la uirtue de quelle quatro cosse e goardale monto bem e no le mostra a alcum, tam fim che lo nostro signor messe Jhesu Criste no pricha im lo tempio. Alaor lo pasto se ge acosta a lao e si ge de queste quatro cosse, le quai fom soe. E

<sup>1</sup> *chi deuea uegnir* è nel ms. dopo *trei rami*.    <sup>2</sup> *questri*    <sup>3</sup> *Nachor* ripetuto in principio del *verso*.    <sup>4</sup> *Brioro, R biuero*.    <sup>5</sup> *quando*

messer Jhesu Criste le cognosce monto bem, e uestisse la camixia, e per tuto che la camixia fosse pissena, la qual li uegne da cel la nocte che ello nasce de la uergem Maria, e quando ello la uestia ella si fo sì grande, como li faxea meste. E quando fo la zobia sancta, Juda uende messe Jhesu Criste per quelli  
 5 trenta dinai; li quinze fom daiti a Centurio e ali soi uassali, chi goardam [6<sup>b</sup>] lo morimento de messer Jhesu Cristo, e li aotri quinze fom daiti per um campo, como uoi odirei in la passiom de lo nostro Segnor. E de li auanti no fo nissum chi sauesse de che metalo eram quei dinai. E alcum dissem e pensam che elli fossem de argento, inporso che li Euangelista li apellam de argento, ma perso  
 10 era che in quello tempo tuto lo metallo era apellao argento; cosi como [aora]<sup>1</sup> per questo nome, metallo. Ma quelli dinai no eram se no d'oro. Uoi auei odio como Tarech fe quelli dinai, chi fo paire de Abram, e per quainto main elli passam; e aora torneremo ale generacioim.

#### VIII. *Coci comensa la tersa etae.*

Tarech aue un fijo chi aue nome Abram. E questo Tarech adoraua lo ydole  
 15 e ora sacerdote e seruiua in lo tempio, unde eram monte idole. Ma a Abram agreuaua monto quella uita che faxeiuu so payre. E auegne um iorno che Tarech andaua alo bosco e lassa la iaua de lo tempio a so fijo Abram e comandalo che ello inluminase le lampe de lo tempio. E quando lo paire ne fo andao, Abram intra dentro de lo tempio cum unna manaira in man, e li era asai idole,  
 20 inter le quae ne era unna chi era maor de tute le atre. E Abram si le taia tute cum la picossa, a l'unna taia lo braso, a l'aotra la testa e a l'aotra la gamba, in tar guissa che no li romaze arcunna chi no auesse taiao quarche cossa. E quando ello le aue cossi tagiae, si anda a quella chi era la maor de tute le aotre, e degi tree ferie de la picossa in la fassa, ma no ge taia arcum membro  
 25 a deliuro, e possa li apeize la picossa alo collo e insi fora de lo tempio. E quando so paire fo uegnuo, si ge disse: "Illuminasti tu le lampe de lo tempio? „ E Abram disse: "Paire, no, che no li ossai intrar, e si creao che li toi dee seam ree cosse e si creao che elli abiam auuo in seme quarche breiga, che elli am fatto si grande bruda in seme, che e ne sum morto de poira. „ E Tarech ze alo  
 30 tempio cum Abram, chi li ze derre, e quando ello fo intrao in lo tempio, si troua tute le idole despesae e fo forte menti spauentao. E Abram li disse: "Che e so, che tuti questi toi dee sum cossi taiai? Per auentura quello dee maor a auuo desdegno che tu ori quelli atri dee. Unde e no creao che nisum debia orar se no [7<sup>a</sup>] un solo dee. „ E so paire Tarech de so aue grande desdegno e no li uolse responde. Visque Tarech setanta agni e possa mori, e alaora fo compia la  
 35 segunda etae e comensa la tersa etae, in la quar uiue Abram.

#### IX. *Como Abram aue um fijo de la soa sihaua, chi aue nome Issmael.*

Quando Abram aue compio setanta, agni, ello aue um fijo chi aue nome  
 Ismael, de unna soa sihaua, chi auea nome Agal, de la quar uegne lo linaio de li Saraxim. E auelo como e ue lo diro. Abram si era uegio e no poeiuu auei  
 40 fijo alcum de soa moier, chi auea nome Sarra. E Sarra li disse: "Poa che la mea uentura e tanto forte, che Dee no me uor dar arcum fijor, abine de la noetra sihaua. „ Quando la sihaua<sup>2</sup> fo ingrauea de so segnor, si se insuperbi e no

<sup>1</sup> Il traduttore non intese. Cfr. R: *axi com los apella hom ara.*    <sup>2</sup> *sihauo*

uolea far li comandamenti de soa dona. auanti se contrastaua cum ella; perche la dona se ira e cassala fora de caza. E Agar ze aprouo de unna fontanna e li se aseta e comensa a pianzor. E l'angero li aparse e li disse: "Agar, che fai tu coci e perche pianzi tu?" Ella respoze: "Imperso che mea dona si m'a foria e si m'a cassa fora de caza." E l'angero respoze: "Tornatene a caza de toa 5  
dona e soruila bem de chi auanti e no fossi dezobediente ali soi comandamenti. E goarda bem che tu si e grauea e apartuire fijo chi auera nome Ismael, e quello sera homo monto fero, e le main de tuti li homi seram contra le e soe main contra tuti." E lo angelo poa se parti da ella, e Agar se ne torna a caza de soa dona e fogi obediente<sup>1</sup>. E cossi Abram aue um fijo de la soa sihaua. E 10  
poa Sarra per la gracia de Dee mua uentura e ingraueasse e auo um fijo chi aue nome Issach. E quando Abram aue noranta e noue agni, circonciue si e tuti li soi fijo e tuta la soa masna. E [n] quello tempo faxeasse tanto mar in lo mondo, che no era alcun homo chi cognosesse Dee. E Abram goarda e cognosce che no era alcun Dee, se no quello lo quar auea creao tute le cosse de questo 15  
mondo. E quando lo nostro signor Dee aue uisto lo bom pensamento de Abram, si li manda la soa gracia, como uoi odirei coci apresso.

X. *Como l'angero comanda Abram che ello feisse sacrificio de so fijo Isach.*

Quando Abram aue cento agni, si aue doi figi<sup>2</sup>, de soa moier [7<sup>b</sup>] l'um, qu'elli aue nome Issac, e lantora aue Sarra noranta agni. E quando ella aue compio 20  
cento agni, si mori im Ebrum e lassa la terra a Abram in lo cauo de abria<sup>3</sup>. E lo nostro signor ui lo bom cor de Abram e si lo uosse proar e si li disse: "Abram Abram." Ello respoze: "E sum coci." Disse lo nostro signor Dee: "Prendi lo to fijo Issach, che tu ami, e fane sacrificio a mi sum um monte che e te mostrero." E leuasse Abram de nocte e insela so azem e preize lo so fijo 25  
Issach e doi seruenti e zesene su lo monte, chi l'auera comandao<sup>4</sup> e mostrao lo nostro Signor. In quello tempo era costume che se faxea sacrificio a Dee de le bestie, e ocualem sum um pozo monto aoto e bruxaua[n]le in quello monte, a so che lo fumo montasse a lo nostro signor Dee. Or quando Abram fo sum lo monte cum so fijo Issac, disse alaora ali soi seruenti: "Aspeiteme coci, mi e me 30  
fijo anderemo un pocho auanti, e poa torneremo a uoi, quando e auero feita la mea oracium." Alaora se parti Abram e preize so fijo, e quando ello fo loitano da li aotri fantim disse Issac a so paire: "Echa le legne e lo fogo: unde e lo sacrificio?" Respoze Abram: "Fijor, lo nostro signor Dee proueira de la offerta e de lo sacrificio." Possa Abram fe um otar de terra e aceize su lo fogo, e preize 35  
so fijo e ligallo e misselo sum lo fasso de le legne e preizelo per li caueli: si lo uolea ocier, tegnando lo brasso leuao cum lo cotello in man. E l'angero da cel cria a grande uoxe: "Abram, Abram, no tochar lo fantim, che lo nostro signor Dee a cognosua la toa fe e a uista la toa uoluntai e lo to cor, che tu no pianzeiui lo to fijo ni ge uoleiui perdonar de ocirlo, per amor de Dee." Abram leua la testa e ui um montom inter um spineao, chi staua apeizo per le corne, 40  
e Abram si lo preize e de quello fo sacrificio a Dee, in lo logo de so fijo Issac. E quello logo apella de li auanti lo nostro signor Dee Uc. E lantora disse lo angero: "Abram, lo nostro signor Dee dixit: imperso che tu ai obcia la mea

<sup>1</sup> *obedienti*    <sup>2</sup> *doi figi*; forse errato, cfr. R: *hac fill de sa muller qui hac nom Issach.*    <sup>3</sup> R: *e soterala Abram en la coua doble.* Cfr. Genesi xxiii, 19.    <sup>4</sup> *comanda*

parola, zuro per mi mesmo che e multiplichero lo to linaio, si como le stelle de lo cel e como la arena de lo mar; e lo to linaio possera <sup>1</sup> le porte de li toi inimixi e li lor logi. „ Tornasene Abram e so fijo a li aotri fantim e zensene a caza. E possa mori Abram e soteralo Issac so fijo in quella ualle, unde era soterra Sara, e romaze Issac, chi auea trenta e cinque agni, quando so paire mori. 5 Issac aue unna moier chi auea nome Rebecha, e era sor de um chi auea nome Labam. [8<sup>a</sup>] E quando Issac aue noranta agni, si aue doi figi de soa moier Rebecha, li quai nassem a um parto; lo maor auea nome Exau e lo segundo auea nome Jacob.

XI. *Como Issac de la benissium a Jacob, in cambio de Exau so frai.*

- 10 Dixe in lo libero de Genexis, che in quello tempo disse Rebeca a so fijo Jacob: “ E o odio to <sup>2</sup> paire, chi a dito a to frai Exau: pija lo to ercho e ua a cassar, e de quella cassa che tu pigerai apareiemela, che e uogio maniar e poa benixirte, auanti che e mora. „ E Rebeca per lo amor che ella auea in Jacob, uoleiua far in guiza che ello auesse la benissium, e disse: “ Fa, fijo, so che e te 15 diro. Ua de presente a lo stabio e pija doi de li miei craueaioi e de li maoi chi go seam, e si li apareiero tosto e li porterai tosto a to paire a maniar, e si te benixira auanti che ello mora. „ Respoze Jacob: “ Maire, como se poreiua so far, che me frai si e tuto peroze e mi sum tuto liuio, senza pei e senza cauelli? E se per auentura me paire me cognosesse, e temo che ello no me deisse la soa marixom, in cambio de la benissium. „ Disse la mayre: “ No temi, fijor, lassa questa cossa soure de mie, fa pur so che e te o comandao. „ Jacob se ne ze ale bestie e adusse doi craueaioi, e Rebecha li apareia como ella meio sauea, che pur piaxessem a Issac so mario, e preixe la pelle de li craueaioi e si ne fassa lo collo e le main de Jacob e uestige le robe de Exau, chi eram monto 20 nober e bonne. Jacob ze a so paire e disseli: “ Paire me, leuate su e mangia de la mea cassa e benixime, auanti che tu mori. „ E Issac, chi era tanto uegio che ello no ueiua quasi niente ni <sup>3</sup> cognoscea archum per uista, inteize che quella no era la uoxe de Exau. Dotasse e disse: “ Chi e tu? „ E Jacob disse: “ E sum lo primo fijor to Exau e o fatto zo che tu me comandasti. „ Disse Issac: “ Como po esser che tu abij si tosto troua la cassa e che tu sei tornao si tosto? „ Disse Jacob: “ Ello e stao la uoluntae de Dee, che o si tosto trouao so che uoleiua. „ Disse Issac: “ Acostate a mi, fijo me, che e te uoio tocar, se tu e lo me prime fijor Exau. „ E Jacob se accosta a ello e troualo peroze su lo collo e su le maim. Disse Issac: “ Le maim e lo collo sum de Exau, ma la uoxe si e de Iacob. „ 35 Alaor li disse che [8<sup>b</sup>] ello li deisse a maniar, e quando ello aue mangiao <sup>4</sup> si domanda a beiuier. E quando ello aue maniao e beuuo si ge disse: “ Fijor, acostate a mi e si me baxa. „ E Iacob se acosta a ello e si lo baxaua. Senti Issac lo odor de la roba de Exau e disse: “ Cossi me uem de le robe de mee fijo, como uem de lo odor de lo prao fresco, lo quar a benixio lo nostro signor Dee. „ E 40 disse: “ Dee te dea de la roza de lo cel e de la grassura de la terra e abundancia. Sei signor de li toi frai e se inzenogem dauanti da ti li fijo de la toa maire, e chi te marixira sea mareito e chi te benixira sea beneito e pim de benissioim. „ E poa se ne ze a caza e insi defora Jacob, quando ello aue receuua

<sup>1</sup> Cioè *posseera*; R: e *posseyran les partides de tos enamiches.* <sup>2</sup> a to <sup>3</sup> no  
<sup>4</sup> mangio

la benixium. E intanto negne Exau e adusse la uianda, che ello auea apareiao in caza soa, e intra a so paire e si ge disse: " Paere, leuate su e si mania de la cassa che o preiza, como tu me comandasti, e benixime auanti che tu mori. „ Disse Issac: " Chi e tu? „ Respoze Exau: " E sum lo to prumer fijo Exau e sum staito in caza e si o fatto so che tu me comandasti. „ E quando Issac inteize so, 5 fo tuto spauentao e marauciase monto como poseiua esser quella semeiansa e disse: " Chi me adusse a maniar, auanti che tu uegnisi, e si me disse che ello era Exau e si ne maniae de quella uianda, che ello me adusse, e si lo benixi e sera beneito? „ Dixe Exau: " Pregote, paire, che tu me binixi. „ Disse Issac: " E no te posso benixi, che to frai m'e uegnuo monto inganorozamenti e si t'a leua 10 la toa benixium. „ Disse Exau: " Per certo drito e apelao lo so nome Iacob, chi za me a inganao aotra fia, quando ello acata lo nome de lo me primo genito; e aora me a inganao e inuorao la mea benixium. „ Questa fo la conpera che Iacob de a Exau <sup>1</sup>, so fo de lo primo genito. Che Exau uegnua da lauora da lo campo e era monto stanco e auea grande fame; e Iacob staua a caza e apareiaua 15 maniar e coxinaua lentigie. E Exau disse: " Frae, dame quarche cossa che e manie, che e o grande fame. „ Disse Iacob: " E no o niente che e te possa dar. „ Disse Exau: " Dame de quelle lentigie che tu coxi. „ Disse Iacob: " Dame la toa prima genita e to daro de lo lentigie. „ Che disse Exau? " Che me fa la mea prima genita? Sea toa. „ E lantor Iacob preize unna scuella <sup>2</sup> de lentigie, si ge la 20 de sote quella conueniencja; e in questa mainera acata Iacob la prima genita de Exau so frai. E perso disse Exau unna atra fia a so paire: " No me ai tu seruao, paire, alcunna benixium? „ Respose Issac: " E o daito a to frai abundancia de pam [f. 9<sup>a</sup>] e de uim e de olio e si l'o fatto segnor de soi frai; e de chi auanti che te posso e far, fijor mee? „ Disse Exau forte menti pianzando: 25 " Pregote, paire me, che tu me dagi alcunna benixium. „ Respoze Issac: " In la rozaa de lo cel e in la grassura de la terra sea <sup>3</sup> la toa benixium. „ Visque Issac agni trexenti e poa mori in Ebrum. E possa Iacob, per la poira che ello aue de so frai Exau, fuzi in Soptania, e Exau pensa de ocier Iacob per lo ingano che ello li aueva fatto de farse dar la benixium. E lantora auea Iacob agni setanta. 30

. . . . .

N. 7. — De le questioim de Boecio.

La traduzione di Boezio, che presento ai lettori dell' 'Archivio', traendola dal codice sopra descritto, non è fatta sull' originale latino, ma bensì, come anche appare dal 'Prologo', sulla versione francese attribuita a Jehan de Meung <sup>4</sup>. Nel codice va dal f. 357<sup>a</sup> fino al f. 386<sup>a</sup>, e qui rimano interrotta, sia perchè l' amanuense se ne fosse stancato, sia piuttosto perchè trascrivessero egli pure da un esemplare incompleto. Il luogo, dove la traduzione s'arresta, trovasi nel testo latino verso il fine della Prosa IV dell' ultimo libro.

<sup>1</sup> Cfr. R: *questa compra que iacob feu de Esau del primer engendrament fo en aquesta manera. E forse da leggere fe da Exau.* <sup>2</sup> *faiella* <sup>3</sup> *sea sea.*

<sup>4</sup> Si veda, intorno a questa, un articolo del Delisle, *Bibl. de l'Éc. des Ch., XXXIV (1873), pp. 8 sgg.*

La straordinaria scorrettezza del 'Boezio', posta a confronto colla sufficiente accuratezza del resto del codice, dimostra che l'amanuense aveva sotto gli occhi una copia assai guasta. Io mi sono adoperato in ogni modo per restituire al disgraziatissimo testo, fin dove era possibile, le primitive sembianze; nel che mi furono naturalmente di grande vantaggio il testo latino (ediz. Teubner), e l'originale francese, nella redazione del cod. franc. L. IV. 9 della Biblioteca Nazionale di Torino (F). A questo codice non mi fu dato ricorrere cogli occhi miei proprj; ma pienamente m'assicura l'opera prestatami, colla consueta gentilezza, dal mio ottimo amico prof. Vittorio Cian, che si assunse di confrontare i due testi. Gliene sieno dunque rese pubblicamente vivissime grazie. Dove nè il latino, nè il francese, per le sue peculiarità ed imperfezioni, mi venivano in ajuto, dovetti contentarmi di congetture, pur studiandomi di sempre contenerle nei limiti della più rigorosa prudenza; ed ognuno potrà accertarsi di per sè, riscontrando la lezione del ms., che si conserva nelle note, se io mai abbia mancato a questa norma.

## [f. 357a]

A lo nome de lo nostro Segnor ueraxe	si como expoxiciom	
e de la gram corte de cel	a faito Ioham de Meom,	20
e de la uergem Maria,	chi lo nosse translatar <sup>1</sup>	
chi uoia esser nostra guìa	per la maiste real	
5 in lo so sancto reame:	de Fillipo quarto <sup>2</sup> de Franssa.	
chaum chi ode diga amen.	E le merauegie de Irlanda,	
Questo libero in Pania,	e d'amistae spirictual,	25
ornao de phillossoffia,	e la uita de Bellart,	
fe Boecio in prexom	e <sup>3</sup> lo libero de la Rossa,	
10 per soa consollaciom;	in chi l'arte d'Amor e inclossa,	
unde ello fo descapitao	chi castelli insegna aquistar	
e sam Seuerim fo apellao,	e roxe cogie per oritar,	30
per la uita uirtuosaa,	trasse de mam de Gilloxia,	
che cum Elpes soa sposa	Bellacoille e Cortexia:	
15 fe, e imperso che ello porta	poi le millicie de Vegecio.	
la soa testa [e] pressenta	Aora trateremo de Boecio,	
sum lo otar, poy che taglia	de che ello a preisso la fior	35
si fo fora in lo piassar;	de la sentencia de l'actor.	

<sup>1</sup> I versi precedenti son fattura originale dell'anonimo traduttore, e di qui incomincia il Prologo dedicatorio di Jehan de Meung; al quale accennai nell' 'Esordio', ed è in prosa, laddove il traduttore continua in versi. Eccone il principio, secondo che è dato dal Delisle, loc. cit., p. 6: "A ta royal majesté, très noble prince par la grace de Dieu roy des François, Phelippe le quart, je Jehan de Meun, qui jadis, ou rommant de la Rose, puis que Jalousie ot mis en prison Bel acueil (v. 32), enseignai la maniere du chastel prendre et de la rose cueillir, et translatay de latin en françois le livre Vegece de chevalerie, et le livre des merveilles de Hyrlande, et la vie et les epistres Pierres Abaelart (v. 26) et Heloys sa fame, et le livre Aered de esperituelle amitie, envoie ore Boëce de Consolacion „ <sup>2</sup> de quarto *Fillipo* <sup>3</sup> e in

Chaum chi a intelleto, de saueir che tute cosse tendem a bem e schiuam so che li noxe, e so mostreremo per raxom e [b] per experiencia; che tuti naturai dexiderij mostram uolleir so saluamento e perffeciom e fuzir so contrario e corruptiom. Che se um alboro e piantao inter doe terre, l'anna bonna e l'aotra rea, noi lo uegamo meter tute soe raixe in la bonna terra e no in la rea; e li 5 picem alboxelli chi nassem sote li grandi, semper si se inchinnam a lo callor de lo sol, como a bem, e schiuam l'ombra, segundo lo libero de le piante. E le bestie saluaige fam lo semegieiuer, chi se apriuaxam fassandolli bem, e per farlli mal le domestege insaluaigissem. E lo humam linagio per beneficij recenui e seruixi meritae ama e segue l'um l'aotro, e per torti e otragij discrepam 10 lor bemuogienssa e compagnia; e li alimenti per nostro bem se reduem a logo de saluamento e fuzem li strannij como corruptiom. Si che tute cosse tendem a bem terminao e senssa error; anchor que lli homi souenzo se mouem senssa terminaciom ordenaa a <sup>1</sup> diuersi bem, per confuxiom chi li menna a falir de lor perffeciom, per error de bem senssiber <sup>2</sup> in li quai elli sum norij, chi leuementi 15 li fam lassar lor proprij bem e cerner li strannij. E sentenciam che per si sea bom chi l'e <sup>3</sup> per accidente, auanti che elli uegnam a discretiom de partir li bem faoci da li ueraxi, per cognossenssa de [c] bem intendaber; a lo quar li conem menar per doctrinna de drita experientia; e a so uegnui, ioissem in le cosse chi sum a delletar, unde quando e tanto como se de. Lo contrario de pussor, 20 chi se dolleam de so che per raxom se de ioir, e se delletam de so che [per] raxom se [de] doler <sup>4</sup>; si che la lor vita e arrossa e amara, como menai da li bem senssiber, li quai sum de picena duraa e no senssa tristessa. Per che a tai e proffoteiuer la translataciom de questo libero, per la disputaciom chi insegna como chaum se de contegnei in li prosperi auegnimenti e auerssi. 25

Questo Boecio, como leal citaym de Roma, semper procura de sostegneir lo bem comun cum raxom e uirtue, si franchamenti contra le tiranie e felloim statuti de Theodoricho, rey de li Romaim, in guissa che ello cheite in so contumacio. Si che no possando Theodoricho cum raxom acaxonarlo, studia como cruder malliciosamenti de destruerlo cum faosse boxie de letere apostice, che fe far da parte de l'imperaor de li Grexi a Boecio, inffenzandosse che fosse uegnue a le soe maim, de thenor che de lo uolleir era aparegiao in tuto de se- [d] corre lo pouo romam contra Theodoricho. Per le quae ello mostra che Boecio fosse in traisom, chi de so era monto inocente e ignorante; e no seando 30 presente, lo fe sentenciar a mandar in prexom in Pauia. Unde ueraxe uirtue senssa uicio sostene e tormento e aspere fortune sauiaementi, como sauiio e de gram cor, sentando gran dol de soa desauentura, como apar in so parllar. Unde ello statui e pensa si esser homo demenao per passiom senssiber, e per che ello stabilli fillosoffia a conforto de soi dolloi per bem intendaber; per che lo libero e apellao de Consollaciom per fillosoffia. Che turbaciom de cor assende in li 40 homi seyui per bem temporai, ma conforto e constancia se apertem a nober e perffeta intenciom. Or mostra Boecio soi dolloi, como ueiram li lezaci.

*Explicit prologus.*

<sup>1</sup> e    <sup>2</sup> scriissiber    <sup>3</sup> a    <sup>4</sup> dor





[c]	Chi solleiu cel contemplar, sol e lunna uixitar, le stelle e le planete, lor cerculli, corssi e mete(r)	sol, chi la seira stramonta, lo matim da aotra parte monta; primo tempo chi fior fa, cotom, royxim e pome da. Homo sauiu e inssegnao or e uegnuo in lo contrario, che cel no sa piu contemplar . ni de tristessa cessar.	10      15
-----	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------

II. *Rebribuit Propheta medicinam Boecij, ut per illam recipiat sanitatem.*

" E tu quello chi e stao norio de nostro laite e passuo de nostre uiande, a chi noi auemo dao tai arme, che se tu no le zitassi, alcum no porrea uencer toa fermessa? cognossime-tu? taxi-tu per unta o per xboimento? Men mar serea per umta, ma o par che tu sei xboio. No dubitar, che noi te goariremo de li ogi, che tu ai oschur[a]i de la niuolla de le cosse oschure e terenne <sup>1</sup>, e de la malotia de to cor, inganao pu(r) che tu no cognossi. "

III. *Hic Boecius ostendit se consollatum aduentu <sup>2</sup> Prophetae, ipsi fideliter medicantis <sup>3</sup>.*

[d]	Como perturbao <sup>4</sup> s' aniuollisse e bello iorno s' afoschisse, sensa parei sol ni lunna ni de note stella alchunna; se da tessniera <sup>5</sup> esse la bixa la niuolla cassa e debrixa, si che lo sol sodanamenti <sup>6</sup> zeta li radij pianamenti;	cossi bonna cognossenssa e uirtue e paciencia tram lo cor de oscuressa e lo rendem a proessa. In tar guissa li me ogi, chi auanti eram scuri e molli, am recouerao la uista piaira, bella e prouista.	35
-----	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

III. *Hic ponit questiones Boecij et P., dicentes quod mallorum est bonos et sapientes per vim inffestare et eo[s]dem si(c) possunt offendere <sup>7</sup> sine caussa.*

Or se parti la niuolla de mea tristessa, si che e ui lo cel e preixi cor e confforto, e cognossei la ihera de mea fixicianna, e acertaime che ella era mea noriza Profeta, in la maxom de chi e repairaua in mea infancia, e dissi: " O maistressa de uirtue, como e tu uegnuua de lassu aoto in logo de nostra exillaciom a esser faossamenti biasama como my? ". *Philosoffia*: " Dilleto fijor me, e sum [f. 359a] la caxom de to trauagio; a mi se apertem de aiar la to innocencia. Or no dubitar, che saueir dei che li maluaxi semper se forssam de bater sapiencia. Membrar te deuerea che souenzo scriuamo contra lo error de follia, per che Socrates, maistro de nostro Pratom, mori in nostra pressencia senesa colpa. Herei <sup>8</sup> de lo quar uossem esser li Pichori e li Stoizi, chi a forssa me tiram e rompim la roba, thessua de mea mam, chi tuta se cretem aueir, per um bochom de nostro habito che elli portauam. E penssandosse esser de nostra massnaa, ne ocissem unna gram partia. De la fuga de Naxagoras te de souegnir e de li tormenti de Z[en]jom; anchor de Chanio e Sotom <sup>9</sup>, chi e cossa

<sup>1</sup> cerenne <sup>2</sup> aduentus <sup>3</sup> medicantes <sup>4</sup> cel t.? <sup>5</sup> tessmera; F de sa tessmere, L. tesniere. <sup>6</sup> sodornamenti <sup>7</sup> ostendere <sup>8</sup> hereo;- Pichori sta per Epicurei. <sup>9</sup> B. 9, 30 sg. 'at Canios at Senecas at Soranos... scire potuisti'.

noua e pubicha <sup>1</sup>, li quai aotro no menna e[n] destructiom, che so ché eram inebriai de nostri costumi e desemegeiui a li maluaxi. Si che no te marauegiar se tempesta n'asaota, che nostra special intenciom e in despiaxeir a li maluaxi. E se elli sum monti ni assembiam lor cauallaria contra noi, nostra confarouera, 5 chi in tuto li desprexia, atra <sup>2</sup> soa gente in so dominio e inzenze(r) de tai mure, che semo a segur(i) de lor bruzo e li scriemo e metamo a derixom de lor bubanza e uanitate. „

IV. [b] *Hic ponit Propheta quallem sedem sapiens si[bi] debeat facere, ut persecuciones non timeat.*

Chi l'or[go]gio d'auentura  
sopeditasse [e] la cura <sup>3</sup>  
10 e semper raxom obeisse  
in tuto so che li aueniese,  
no doterea za tempesta,  
formen ardente ni mollestia.

Folli, no dotai menassa  
che re tirano ue fassa.  
Paor de cor, faossa speranssa  
per <sup>4</sup> couea sta in dotanssa  
de so, chi poeir no a  
e chi tosto fallira.

15

IV. *Hic notat Boecius que fecit popullo romano, ut per hec ostendat quod ipse non meruerat condemnari.*

20 *Hic dicit Proffeta:* “Intendi tu? o e como l'assem a l'arpa? „ — “No te compianzi contra de mi? Sum in la carrega, unde tu me solleui assetar e deuissar le cosse, chi a Dee e a li homi aperteneam? o e[n] tal ihera e habito, como quando e cerchaua lo secreto de natura e la nia de le stelle, che tu me insegnauai a unna brocha, asomegiando li nostri costumi a l'ordem de lo cel? 25 E questo lo guierdom che noi auemo de seruite? Za sentencia Platom per to comandamento, che li sanij e boim som tegnui a gouernar lo bem comum, a so che ello no uegna in le maim de li maluaxi. Per la quar [c] aotoritae e per la saluaciom e profeto de tuti me amixi, [zei] a incontrar <sup>5</sup> li tirani discordanti de paxe e de raxom, senza curar de so corrozo. Quanta fia sum e stao contrario a Congasto, chi tuto iorno assataua li feiui? E como o e fatto souensso demete a Triguite lo preuosto li torti che ello interpretendea? E quanta fiaa o e deffeisso li catiui, preixi a torto da li barbari per lor auaricia, che alchum no puniua, metando mea aotoritae si souensso a grandi perigi, per no poeir lo drito abandonar ni consentir a torto far, habiando si gram dollor, uegando ramar li 30 bem de li tirani, como li otragiai? E quando la grande famia e destructiom fo, che elli nolleam agreuar la uendea de la biaua, e preixi lo piao per lo bem comum contra lo rey e lo preuosto, e fey sentenciar che no fosse e trassi de bocha ali chaim de paraxo, como elli deuorauam, le richesse de Paollim consollo. E aso che Paollim consollo no fosse a torto agrauao, me mixi in l'ayna

<sup>1</sup> l. *pubicha* o *pubricha*. <sup>2</sup> *aotra*; ma sarebbe forse meglio correggere *retra* ritrae. Il cod. torinese legge: *Nostre goffanonniere retrait ses gens en son donion*; e l'ultimo vocabolo fu malamente reso dal traduttore per *dominio*. <sup>3</sup> F.: *Qui pourrait l'orgueil d'auenture Mettre soubz ses pies e la cure* <sup>4</sup> *chi per* <sup>5</sup> Sembra mancare il verbo reggente, *andai, mi mossi*, o simile. Ma confrontando il testo frc., che fu male inteso, può anche venire il sospetto che sia da correggere: o *incontrao*. Ecco il frc.: *por ce ay ie eu ancontre les mauvais griefs discordes sans toute paxir*.

de Cepriam. O e bem percassao grande discordia contra mi, per amar pu(r) la dritura e raxom cha la gracia de li cortexaim? Ma sai tu chi m'acussa? Bazillo, per la necessitae de so debito, chi fo um de quelli che lo rey descassa, quando Opilliom e Gaudencio fom condempnai a [d] andar in confinnie, per la multitudem de lor barati. Li quai per no uolleir obeir, se missem in la franchixia 5 de la zexia; e quando lo rey lo sape, si fe bandir che infra um termem zeissem a Rauena, o che ello li farea segnar in lo fronte e cassar uia: lo iorno che la <sup>1</sup> crudera acussaciom fo receuua contra my! Che po so esser? An so desseruo li nostri affar, che fortuna no a umta de l'acussaciom de nostra innocencia, ni de la uiotai de li accusaai? chi me biasmam d'auoir schampao li Senatoi de morte, 10 e m'acaxonnam che e o impaihao lo portaor de le letere, chi conteneam che li Senator aueram fatto crimem contra la real maistae, a perchassar la franchessa de Roma. O maistressa, che te sembia? Che certo lo impaihai e za, ma li Senatoi uossi e bem saluar;.... no passando per lo merito de cosse <sup>2</sup>, segundo lo decreto de Socrates, ueritae negar ni coffessar boxia. Ma tuto meto 15 in toa sentencia e de li sauij e scriuo per ordem, aso che lo sapiam quelli chi uerram apresso. Anchor che bem aueream(o) <sup>3</sup> sapuo lo barato, se noi auessem auuo copia de la confessiom de li acussaai; e bem uorrea auoir re[s]posso como Canio, a chi Gaiuo, fiyo de Germanico <sup>4</sup>, disse che lo era stao accusaao de la coniaraciom feita contra lui, chi resposse: se e lo sauesse, tu no lo [f. 360a] sa- 20 ueressi. Anchor che e no me lamente, se li maruaxi se forssam contra uirtue, ma forte me morauegio che elli possam compir so che elli interprendem; che uolleir malliciar contra innocencia uem da nostro deffeto, la quar a chaum desleiar s:mbia interprender a l'aya de Dee <sup>5</sup>. Per che e no biasmo um de toi familliar chi demanda: se De e unde uem lo mar, e se Dee no e unde uem lo 25 bem? Questo digo e bem, persso che li maluaxi am percassao la nostra destruccion per inuea de la Senatoria <sup>6</sup> e per so che auemo deffeisso li boim de lor crudellitae. Za te souem che tu me dixeiui como e deuea dir e far, se lo rei Theodoricho incorporasse a torto tuta la Senatoria <sup>7</sup> de lo crimen de chi elli accusam Albim. So che e fei tu lo sai e lo perigo in che e me missi, per def- 30 fender la innocencia. No digo zo per uanto, che guierdom de losso diminuisse demerito de secreta consiencia, ma per so che chaum nega a che fim e uegnuo lo innocente, chi sostem penna de malofficio per faossa acussaciom, abiando meritao gui[e]rdom de ueraxe uirtue. Chi vi umcha li zuxi tuti cossi in acordio a punir uicio, senssa che alcun fosse alquanto atemperao o per zo [che] inzegno 35 d'omo po arra, o per fortuna, che homo no sa umde possa tornar? Che se noi auessem confessao auoir [b] occisso preui e bruxao zexie, si no se deurea dar la sentencia che elli am dao contra mie, no seando pressente, d'andar in confinie lonzi cinquecento migia; unde e sum, per la dilligencia de deliberar <sup>8</sup> la Senatoria, no passando demandar odienca a scussarme de lo biasmo. De che 40

<sup>1</sup> lor? <sup>2</sup> Forse: *perir lo m. d. c., ni*; F: *Certes ie confesse que les senateurs ruel te estre saufz.... mais certes en droit d eulz auoient ilz tant vers moy meffait par leurs faulx iugemens qu il me semble que ie feisse mal de leur bien rouloir. Mais la menconge de folie ne peut changer la uerite (l. merite) des choses ne il me loist pas selon le decret Socrates uerite nyer ou confesser menconge.* <sup>3</sup> *on eust bien sceu F.* <sup>4</sup> *de German chi* <sup>5</sup> Errato. F: *mais pouoir contre innocence contre la quelle cheun desloial emprent au sceu de Dieu Qui tout voit semble estre monstre et grant merueille.* <sup>6</sup> *senotaria* <sup>7</sup> *senotaria* <sup>8</sup> *dee liberar*

alcum de nostri inimixi per so merito no po esser accusao <sup>1</sup>! Per senbianti de menor mallicia, am boxardamenti dicto che noi auemo ussao de nigromancia per auer honor, la quar cossa ti, chi eri cum noi, cassau de nostro cor como malnaxi sperzuri e sacrillegij, e aregordau a le nostre oregie so che disse Pitagoras: serui a um Dee e no a pussoi. Ancor che e no auesse mester de aya de spiriticti, seando in la excellencia che tu m' aueiui misso quaxi senbiant' a Dee, e per mea innocencia e la honestae de me amixi e la sanctitae de lo paire de mea mogier, chi grandementi noi deffende de la sospessom che am de noi. [Ma] per toa dotrinna e costumi, de che noi semo imbeuerai....<sup>2</sup> E no sufficia d'acaxonarme, ma vollem dir che tu sey particepsuier in questo crimen. E so e che lo zuegar de pussor no se deprende(r) tanto a lo merito de bem como a l'amor de fortunna, chi pensa che so sea bom tanto como uem bem temporar. Per che li mal auenturoxi se departem [c] da bonna opiniom, per le diuersse e contrarie sentencie de lo pouo, le quai me fa(m) mal aregordar<sup>3</sup>, uegandome descassao o despogiao de tuti mei bem e dignitae per faossa renomaa. De che li maluaxi ouerer m'acaxonnem, li quai me senbia(m) ueir cum ioia fellonnamenti frugar mallofficij, studiando a tuta destruciom, e li boim esser bassi e aterray per paor de nostro perigo. Per che li marfatoi prendem<sup>4</sup> ardir de mal, no seando punij de lor mallofficij; de che ne conuem criar. „

V. *Hic Boecius conqueritur de Deo per modum exclamacionis, quia videtur sibi quod Deus<sup>5</sup> facta hominum derelinquat et de ipsis non curet, quoniam multi pessimi dominantur bonis et eos acriter persecuntur.*

*Boecius querit Propheta[m]:*

20	Tu chi sezi in to trossno sensa alcun mouimento, e fai che trom e loxno sum a to comandamento, e le stelle menar	[d] uerno nuo de fogio fai ramar e brochir, (e) la stai pinna <sup>7</sup> de fogie, e poa fructo cogie; comenssar e finir <sup>8</sup>	40
25	sensa desuiamento a lo cel, che uirar fai sum so fermo centro, chi piu dolce uiollar fa in so andamento	lo prumer stao che tem chaunna creatura, si che ogni cossa uem a so tempo e dritura. Ma de li homi par	45
30	che mai per muxicar organasse strumento; crosse lunna e iorni fai adiminuir, tempi e cosse <sup>6</sup> adorni	O rei celestial, atempera toa messura; fa raxom dominar e cor sensa iaceura.	50
35	a maurar e florir;		

<sup>1</sup> Il frc.: *O com grant est la merite de noz ennemis dont nulz ne peut estre accuse de tel blasme.* Cfr. B. 15, 122 sg., che non è in tutto ben reso. <sup>2</sup> Lacuna. Si confronti il testo latino, 16, 137 sgg., ed anche F: *Car paource que nos sommes embue de ta doctrine et enformez de tes meurs il cuident que nous soions ioins a tel maleffice comme a user de lart de nygromance. Et encore ne leur souffit....* <sup>3</sup> B. 16, 148: *piget reminisci.* <sup>4</sup> *prendre* <sup>5</sup> *eius* <sup>6</sup> *cossa* <sup>7</sup> Il ms. ha il masch. *pim.* <sup>8</sup> Qui il punto e virgola? In tal caso si sopprimerebbe il *che* del verso seg., d'accordo con F.

	Lo merir de mallicia inocencia indura; uicio sea in atura; uertue, chi per natura	No uogiai che traizom regne ni fellonia, ni che ree pu cha bom possa per maistria,	15
5	de tu inluminar, sta bassa e oechura. Li iusti uei menar a gram disconfitura; faosso sacramentar	za che alcun secreto no te se po crouir, e che a chaum tal seto <sup>1</sup> dai como e so merir.	
0	no noxe a chi lo zura, pur che o possa trouar collor per couertura.	Voi li meti in uia e in corso ueraxe, De, chi no desuia <sup>2</sup> [f. 361 a] de raxom e de paxe.	20

V. *Hic ostendit Propheta quanta sit infirmitas Boecij et qua de causa fuit infirmatus.*

“ Cossi tosto como e te ui, si cognossei che tu te tegneui exilliao. Ma tu resisti in to pensar <sup>3</sup>. Che aotri cha ti no te po exilliar; che se tu t'apensi, tu e pur in lo reame, unde tu nassesti, de lo souram Segnor, chi alcun no descassa, ma fa receiuer citaym a gram ioia per soa francha lei. Che anciannamenti stai tu in soa citai, in la qual chi uol so stallo fondar dentro da la iho-ssura, no dubia esser exilliao. Per che no m'e cura de lo logo, unde tu e, pur che to cor possa assetar e far cessar lo bruze de toe affeioim, de so che tu m'ai dito che te tormentam. A che aora usseremo leui remedij, fim a tanto che tu possi receiuer piu forte meixinna. „

VI. *Hic ponit Propheta modum facillim tribuendi Boecio medicinam.*

	Quando lo sol e in cancro chi forte scampissa d'antro <sup>4</sup> ,	che li roxim no am saxom fim a lo tempo d'aotom.	
15	chi laora semenera za bem no recogiera alcunna biau ni gram. Cossi se trauiua in uam chi uioleta cercha in boscho,	Dee uosse le cosse ordenar e no nigram intermesihaa. Caunna sa lo so tempo <sup>6</sup> assi in fim como a [l'a]uento.	45
10	quando la bixa guza lo rosto <sup>5</sup> . Se bom uim voi costumar temporir no uendimiar,	Cossi fe Dee lo cor humam, che se ello uor uiuer certam, se o no deslengoa ni desuia, tute penne cassa uia.	50

VII. *Hic ostendit Proffeta quomodo infirmitas Boecii sit longa per duas questiones, quas Proffeta sibi fecit et quibus Boecius nesiuit debite respondere.*

*Propheta dicit:* “ Crei tu che lo mondo sea fatto da uentura o per raxom? „  
B.: “ Semper foi de opiniom che Dee chi lo a fatto lo gouerne. „ *Propheta:*  
“ Doncha za che Dee a fatto li homi, saueir dei che ello a cura de lor, cossi

<sup>1</sup> *seti*    <sup>2</sup> Si potrebbe anche intendere e scrivere: *de chi ecc.* Però il latino mi par che stia per la interpretazione che adotto; fors' anche F: *Si com de son doulz cours Le ciel ne se desuie.*    <sup>3</sup> Lacuna? E il tutto è frainteso.    <sup>4</sup> Che vuol dire? F non serve e dev'essere alterato: *Quant le souleil se monte ou cancro Qui art tout de chault et destrempe.*    <sup>5</sup> Si può leggere anche *rosco*. E F qui pure non serve; s'allontana dal latino più che il genovese: *Qui violete quiert es bois Quant la bise amaine les noifz.*    <sup>6</sup> *Alchunna sa lo tempo so*



doncha auanti l'amuciom de retoricha, chi ua cossi drita, quando segoe nostri costumi e statuti; uegna auanti muxicha cantarixe, la camayrera de nostra maxo <sup>1</sup>. Comffortate, o homo; crei tu esser lo prume, che fortuna abia inganao? che so e soa mainera. Or ai trouao la faossa deessa auogolla, chi a li aotri se asconde, e aloitanna da ti li dexiri de soi faoci zogi. Che se tu ay in orrezo soa trazom, tu ioyrai de li barati che ella t'a fatto; che ella t'a lassao cossa, de che mai nissum no poe esser aseguraa. Te tu a preciosa la prosperitae, chi si tosto se departe, ni per chara quella [fortunna], che homo no a segurtae de reteneir, e chi aduxe dollor, quando ella se parte? Doncha se l'omo no la po arrestar, e quando ella falle lassa catiui quelli chi l'aucam, che cossa e-lla aotro cha mostra de messauentura chi de[b]bia vegnir? Si cho remirar le cosso presento no sufficia, anci <sup>2</sup> e seno considerar la fim e la mutaciom de fortunna, per no dubiar soe menasse ni prexiar soe luzenge; che chi se mete in soa scritudem, de esser paciente a sofferir so che se fa in soa corte. Che chi desse lei(r) de andar o de star a quella che ello auesse preisso a dona, o gi farea torto. Se tu destendessi toe ueire a lo uento, tu no anderessi miga unde tu uollessi, ma unde lo uento te menasse; e se tu semonassi in terra, aueressi bonna naa o rea. Tu te e misso a la guornaciom de fortunna; obeir te conuem a soa mainera. Penssi tu per foressa reteneir lo corso de la roa, chi torna si uiassa? So e follia, che [ee] a se tenesse in um esser o in um pointo, ella no serea fortunna.

I. *Hic ostendit fortuna[m] esse mutabilem et nonquam in eodem statu manere, sed cotidie mutare.*

<p>Quando soa dextera pinna d'orgogio <sup>3</sup> uol soi serui meter in restoio, si preatamenti lo sorprende <sup>4</sup> ..... 15 Or e baso so che era in aotura, e de so pianzer no a cura</p>	<p>e li retorna in pocho d'ora, [c] si che la flota <sup>5</sup> uen dessoura. Quando [e] piu dol, e piaxeir [n'] a(m), aotro cha zugar e rie no fa(m). Tal ioya in picem tempo fa lo biao tristo e dollento.</p>	<p>30</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

II. *Hic Propheta in perssona fortune disputat cum Boecio, ostendens eum non debere conqueri de fortuna, cum omnia temporallia sub fortuna laborent.*

\* O homo, per che te biassmi tu de noi? che torto te fassemo noi? quai bem t'auemo noi leuao? Prendi tal zuxe como tu uoi a piaezar contra de noi de la possessiom de richesse de honor e dignitae; e se tu poi prouar che mai homo

<sup>1</sup> razom    <sup>2</sup> Od anti.    <sup>3</sup> È scritto *ong*, più un segno abbreviativo; ma il frc. toglie ogni dubbio: *Quant sa destre plains d'orgueil*.    <sup>4</sup> lo può valar 'loro'; sorprende è scritto *sor prenda*. Il verso che dovrebbe rimare con questo e compierne il senso, fu saltato dal copista per inavvertanza. Il frc. ha: *Si soudainement les surpront Que le flot de mer ne si prent*.    <sup>5</sup> Non oso correggere lo basso, come vorrebbe il senso ed il testo francese, perchè ogni cosa qui è tanto travisata e confusa, che la colpa potrebbe anch'essere, anzichè del copista, del traduttore. Nel verso seg. potrebbe pur leggersi *quanto*, invece di *quando*; soggetto è naturalmente la fortuna. Del resto, ecco l'originale: *Et si les tres-tourne en pou de heure Que les bas viennent au desseure Et bas viennent qui erent hault Ne de leur plorer na lui chault. Quant plus dolens sont et plainyre Si n en fait que iouer et rire. C est sa ioie qu en pou d espace Che beneurez face.*



mortal n' auesse propria ségnoria e crerò che so che tu ay perduo fosse to. Quando natura te misse for de lo uentre de toa maire, nuo de ogni bem, e te receuey e te nory de mee richesse. E so te fa impaciente contra de mi, che e te foi tropo fauoraber e t'aministray piu dilligentementi, cha monti aotri, e avironai ti de gloria compia. Or no te compianzi za che no te fassemo alcun torto. Ri-  
 5 chesse e honor e bem sum de nostro drito e me seruem, como camairere lor done; quando e uegno elle uennem, quando e me parto elle se partem. E [d] affermo che se li bem che tu pianzi perdui fossem staiti toi, tu no li porressi perder. Lo cel a gram poeir de menar lo bello iorno e poi de cassarlo per te-  
 10 nebrie de noite; e l'aire d'aimpir la terra de fior e de fructo e poi de confonderlla de iassa e de zer, e lo mar a so drito de esser unna fia d'ellecteiuier e suaue e aotra fia oriber per uento e per tempesta. Cossi e de nostra maynera, unna fiaa montar e aotra fia dessender. Monta sum la roa se te piaxe, a pato che quando e reuozo no te tegni <sup>1</sup> a mal se tu dessendi. No te menbra(r) de  
 15 Cressio, rey de Lidorio, che Litullus <sup>2</sup> dotaua tanto, chi poi lo misse a tal conditiom e destruciom, che ello fo menao a lo fogo per arder, se <sup>3</sup> no fosse unna gram piobia chi lo deliuera? Ai tu obliao che Paulles, roy de Persia, uegne a si gram misseria che ello pianse de pietae? <sup>4</sup> De che sum le cansoim de li iugollai, d'aotro cha de fortunna chi tanto se stramaa e serue <sup>5</sup> si improuista-  
 20 menti? Za ay tu lezuo che in la porta de Iupiter eram doi tonel, l'um pim de bem e l'aotro de mal, e [f. 363a] za t'amo noi dao piu de bem cha de mal, ni anchor te amo abandonao, per che tu dei sperar de meglio, e no xmarite in demandar unna leze per ti sollo, chi e in comum roame de tuti.

II. *Propheta in perssona fortune arguit hominum voluntates, qui nunquam possunt thesauro vel pecunia(m) sciari.*

<p>Se tante <sup>6</sup> como [in] lo mar        25 e [in] l'aire oxelleti e serenne,        fossem stelle in lo frmamento,        chi aministrassem tuto tempo        fortunna [a] li homi coueoxi,        oro, argento e doim precioxi,        30 za per so no cesseream,</p>	<p>ma pu(r) semper auer uoream,        che se tuti fossem inffoxi        no seream per so saolli.        Aotra guissa de piu aquistar        cercheream e in terra e in mar,        che quando couea e piu richa        assai e piu auara e trista.</p>	35
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

III. *Hic ostendit Proffeta Boecio[m] debere gaudere et no[n] de admissione rerum temporallium contristari.*

" Se Fortunna te parlasse in tal guissa, tu no saueressi che contradir; e se de lui te uoi lamentar, noi te daremo logo (b) de dir „ B. dixe: " Le toe raxoim  
 40 sum belle e pinne de dessor de retoricha e de muxicha, tanto como elle duram. Ma lo mar e si inracinao <sup>7</sup>, che a presente como elle fallem e dol reuem „ Dixe Propheta: " Veir e che so no e lo remedio de cor, ma e preparaciom contra la duressa de toa mallotia; che quando saxom sera, noi te daremo meixinna chi te sanera e farate cognosser llo esser mal agurao. E no digo quando to  
 45 paire mori, che asi tosto li maor de la citae te preissem in cura e te zonssem

<sup>1</sup> tegneir    <sup>2</sup> Cirus F.    <sup>3</sup> e se    <sup>4</sup> Un po' meno bizzarramente F: *Aussi as tu oublie comment paulus quant il ot pris le roy de perse ('Persi regis'!) et il le vit a si grant misere qu il en ploura de pitie.*    <sup>5</sup> soruem?    <sup>6</sup> tanto    <sup>7</sup> inracinao

a lor per mariagio <sup>1</sup>, chi e unna bella mainera diffinitua <sup>2</sup>. Le dignitae, che no uolleamo dar a li anciaim, demo a ti, in guissa che se le cosse mortae pom aueir prexio ni bianssa, chi porra canzellar la memoria de to bom agur? No te menbra che tu uisti li toi doi figi, fatti conssolli a gram compagna e ioia de citaim, monar e assetar in carrega? Che tu preponeiui da to glorioso inzegno lo losso real in la piassa comunna de pouo, chi attendeam che gloriossamenti li saollassi de toa loquencia? Per che te biasmi tu de fortuna, chi t'aluzengaus e noriua, como [c] so dilleto fantim? Se tu fai soma de li bem e de li mai che a t'a fatto, tu no porray negar che tu no sei bem agurao. E se so no te par, per so che le cosse chi te piaxeam sum passae, cossi te de sembrar che so che te despiaxe passera. Nassesti tu nuo aora nouamenti in la uiotae de questa vita? Crei tu che in le cosse terrene, che li homi am, sea certam stao? No uei tu che li homi messmi deffallem in pocho d'ora? Se pousse esser che fortuna auesse fermo stao, si fallirea ella a la morte. Che quando l'omo [en] so bom agur de fortuna mor, che differencia fai tu, o che a te lasse in toa uita, o che tu la lassì a la morte? „

III. *Hic ostendit Propheta mutabilitatem esse in rebus mundanis, per tres similitudines, scilicet sollis <sup>3</sup> nemoris et maris.*

Lo matim che lo sol e nao bello <sup>4</sup> , uermegio e affiamao, a le stelle leua soa lumera	chi rosse abate o fior debrixa. Or e lo mar suaue e clar, or asperessa per uentar.	25
) e fa pallidar lor biancha ihera; alle fior da so condimento e a le roze dolce olimento. E poi uem la freida brixa,	Cossi se cambia natura [d] chi no fa per auentura, anti a[ura] corosso certo e staber fortuna, chi [e] si muaber?	30

IV. *Hic asserit Propheta Boecio[en] esse felicem per multas rationes, quarum prima est bonitas soceri, secunda uxoris castitas, tertia filiorum prudentia et honestas.*

Boecio: "E no posso negar lo gram corosso de prosperitae che e o auuo, ma so e chi piu me confonde, che la souranna pestillencia e esser stao in bom grao e poa dessch[a]ir. „ Propheta: "Doncha uen toa <sup>5</sup> messauentura per lo to pensar e no da li dani. Or no te lamentar de fortuna, za che Deo te saluo so che tu pu prexiaui in toa prosperitae e chi meior te e. No uiuem anchor le doe preciosse ioie de to linaio, chi sum conssolli, li quai anchor che elli seam zoueni, lo seno de lo auo e de lo paire relluga in lor? e toa mogior si sauia e casta, chi tanto se dol per to amor? e Simacus so paire, homo pim de tuta uirtue, in chi seruixo tu te abandonerexi a morir? Se la uita e la [f. 364a] piu cara cossa cho homo agia, tu te dei tegnei per bem agurao, habiando queste cosse chi te sum piu care cha la uita. Or cessa de pianzer, che fortuna no t'a anchor si tempestao, che le cosse chi te romannem e speranssa de tempo chi po auenir no te possa conffortar. „ Dixe Boecio: "E prego Dee che so sea fermo, che tanto como so sera noi pensseremo de scampar. Ma tu uei como e sum desguarnio de me ornamentì. „ Dixe Propheta: "Or uegamo noi che tu e alquanto meiorao, za

<sup>1</sup> marraro. Correggo col testo frc. <sup>2</sup> Intendi, col testo latino e col frc., 'di affinità'. <sup>3</sup> solle <sup>4</sup> berllo <sup>5</sup> da toa

che tu cognossi no auai tuto perduo. Ma forte me peissa de la uiotae de to cor, lamentandote tanto de so, che alcunna cossa te falle de to bom agur. Chi e quello chi e si bem agurao, che alcunna cossa no ge falla o tuto se contente? Questa e la grande angossa de la condiciom de li bem humaym, che i no pom uegnir in seme o y duram pocho. Li um(de) am abundancia de richesse e unta  
 5 che elli soam nai de uillam; li aotri sum renomay de gentillessa e sum si po-  
 veri, che elli no uoream esser cognossui e no [b] trouam mogier segundo lor; li aotri am mogier bonna e bella e no pom far fijor e amassam richesse a li strannij; li aotri am fijo dei sconci, de che elli se dollem; e per so a greue [e]<sup>1</sup>  
 20 che alcun acorde za bem la condiciom de so seno a soa fortuna. Se o poesse esser che alcun fosse in tuto bem agurao, ello serea si lamgorosso<sup>2</sup>, che se al-  
 cunna cossa gi fallisse, in lui no serea remedio de confforto, per so che pocha cossa togie(r) la perfeociom de bom agur. Monti sum aora chi creream<sup>3</sup> de to-  
 char lo cel, se elli auessem um pocho de so che gi falle. Lo logo che tu apelli  
 15 exillio e paixe a li habitaoi; per che alchum no e mal agurao, saluo chi se lo pensa esser, e per contrario bom agur uem da paciencia; che alcun no e si bem agurao, chi no uollesse cambiar so stao, se o no e paciente. Grande ama-  
 ritudem e in bom agur, anchor che ello paira doce, per so<sup>4</sup> che retagneir no se po, ma se ne ua quando ello uol. Per che cerchi tu bom agur, chi l'ai assixo  
 20 in ti<sup>5</sup>? Ingnorancia te conffonde. Voi tu che e te mostre la porta de bom agur? „ Dixe Boecio: „ Si. „ [c] Dixe Propheta: „ Ai tu piu preciosa cossa de to cor? „ Dixe B.: „ No. „ Dixe Propheta: „ Tanto como tu [lo] segnorezeray, for-  
 tunna no te porra noxer. A so che tu sapij che in le cosse de fortuna no po esser fellicitae, dirote como fellicitae e lo souram bem de natura chi va per  
 25 raxom<sup>6</sup>, chi no se po perder, per soa magnificencia; per che la mutaciom de fortuna no po tochar a ueraxe bianssa. Anchora piu che quelli chi a faossa fellicitae cercha, che o ello sa<sup>7</sup> si che ella<sup>8</sup> possa cambiar, o ello no sa. Se so no sa<sup>9</sup>, como po ello esser bem agurao, chi e si auogollo<sup>10</sup>? Se so sa che ello<sup>11</sup>  
 segoa, o<sup>12</sup> ge couem dubiar de perder so che perder se po; per che o no po  
 30 esser bem agurao. E se de so no cura, doncha e catiuo bem quello che homo no cura de perder. E za che le annime no morem cum li corpi e bianssa de fortuna falle quando lo corpo mor, se a fosse ueraxe bianssa, poi che li corpi sum morti le annime seream mar agurae. Ma tu say che monti am cerchao beatitudem, no sollamenti sostegnando tormenti, ma receuando morte. Doncha  
 35 no po dar questa uita bianssa, za che a no fa mar agurai [d] quelli a chi ella falle. „

IV. *Hic docet Propheta hominem uolentem esse rere felicem sibi elligere rectam sedem e[t] habitare<sup>13</sup> in constante.*

Chi zerchar uol logo aueneiuer bom e bello e maneiuer, no fassa in lo dominiom <sup>14</sup> 40 de montagna soa maxom,	che lo uento go greuerea. E semogieiuer mal farea se o la fondasse in lo sabiom, unde bate lo mar fellom,
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

<sup>1</sup> Cfr. f. 366a: *a greue e che ecc.*    <sup>2</sup> *lamgerosso.*    <sup>3</sup> *cercham*; ma resta a ogni modo frainteso l'intero periodo: *Moult sont ores de gens qui cuideroient estre jusques au ciel s'ilz auoient ung tres pou du remanant de tes biens.*    <sup>4</sup> *a so*    <sup>5</sup> *in ti in ti*    <sup>6</sup> B. 34, 74 sg.: *naturae... ratione degentis.*    <sup>7</sup> *fa*    <sup>8</sup> *ola*    <sup>9</sup> *fa*  
<sup>10</sup> *agouollo*    <sup>11</sup> *ollo*; il che è di accusativo.    <sup>12</sup> *che o*    <sup>13</sup> *abitare*    <sup>14</sup> *donion?*

che l'onda la <sup>1</sup> bosticherea,	e bom fondamento fassa:	5
si che ella no se sosterreä.	si no doterea menassa	
Ma aso che semper romagna,	de mar ni uento, ma in paxe	
metasse in mezo de montagna	stara per bom tempo e maruaxe.	

V. *Hic ostendit Propheta quod dona fortune faciunt hominem beatum, dicens quod fortune <sup>2</sup> asperitas utilis est, et docet diuicias honores famam gloriam et potentiam non optanda(m).*

“ Se li bem de fortuna fallem, che cossa e in lor chi no si[a] a despexiar? Se bem consideremo, le richesse sum preciosse da noi o da lor? Che apre(i)xi? [f. 365 a] Aprexi tu soma de dinai, chi no dam uallor saluo quando elli se partem spendando, e penna quando elli s'amassam? O catiue richesse e soffraitosse, chi no sei aotro cha infieura d'oregie! Le quae alcum ni pussor no pom tute auer, ni eciamdee quaxi alcum n'a, senza apouerir aotri. La iharessa de le pree preciosse e lor o de li homi? Gram meraueia <sup>3</sup> e che homo chi agia raxom agia si gram deuociom in cosse, chi no am uita ni seno. Anchor che soa bellessa sea formaa da lo Creator, elle sum piu basse de noi, per che elle no merissem nostra amiraciom. Deletite tu in bellessa de canpi <sup>4</sup>, chi e unna de le particioim <sup>5</sup> de lo mondo, ni ai ioia de ueir lo mar suaue, e sol lunna e stelle luxir? Ossite tu glorifficar de la bellessa de le cosse? Nassem de ti le fior de primo tempo? la habondancia de le frute uem da ti? Per che te sorprendi tu de faossa ioia? per che abbraci tu li aotr[o]i bem? Fortunna no te dara za li bem che natura t'a alargao. Li bem de terra sum ordenai per uianda a li homi e a le bestie. Se tu ay so che sufficia a toa sustentaciom, ello no te connom demandar la superfluitae de fortuna, che natura e sostegnua [b] de pocho, e se tu la constrenzi a otragio ella te fara dano e dollor. Sembiate che auer diuerse cosse e preciosse te fassa(m) bello. Se elle sum piaxeuer a la vista, loeram la gente la materia de la cossa e lo inzegno de l'ouerer <sup>6</sup>. O ti te te de la gram rota de li seruenti fancelli bem aguraa? No, che se elli sum mal inssegnai, zo e gram carrego a la maxom e perigo a lo signor, e se elli sum boim reputerai tu la lor bontay in ti? „ Dixe B.: “ No. „ Dixe Propheta: “ Doncha li bem che tu apelli per toi, no lo sum propriamenti; per che tu no li dei cubitar <sup>7</sup>, ni auer dollor se tu li perdi. Per che couey tu tanto prosperitae de fortuna? Pensi tu per so schiuar soffraitae? No, che chi piu a, da ayna pu gi couem goardar, e lo prouerbio dixè che chi piu a piu ge falle, e a quello falle poco chi cerca la sufficiencia de natura e no la superfluitae de couea. Le aotre cosse se contentam de so che requere natura, e ti chi ay intendimento e e semegieuer a Dec, quanto sea in anima, no te par <sup>8</sup> auer uallor senza le cosse foranne, basse e uir, senza uita, che tu demandi, e no contempli <sup>9</sup> [l'iniuria che fai] in quello chi a tuto fatto, sote-misso e ordenao a utilitae de l'umam linaio; e meti toe dignitae sota li pee de le basse cosse per to zuegar, obeyando a lor chi am men uallor de ti, per [c] chi elle sum faite. Che quando l'omo se cognosse, ello e piu aoto de tute aotre cosse, e quando ello no se cognosse, si e piu basso cha bestia, a chi per natura no s'a-

<sup>1</sup> lo    <sup>2</sup> fortuna    <sup>3</sup> meuricia. Il frc. si scosta assai.    <sup>4</sup> canti, ma è probabile sia error del traduttore.    <sup>5</sup> peticioim; cfr. la nota 4.    <sup>6</sup> oueir; F de l'ouurier.    <sup>7</sup> cautar; il fr.: *et puis qu'il n'y a point de beaute que tu dois conuoitier pour quoy as tu dueil se tu les pers ou ioie se tu les as.*    <sup>8</sup> par pair    <sup>9</sup> Lacuna; cfr. B. 38, 72 sgg.



cuidao<sup>1</sup>. Anchora dey saueyr che natura no soffere che doe cosse contrarie e discordante se zonnass may insemi, per che tu poi penssar che se le possansse e dignitae de fortuna che tu couey fosssem bonne, che no se zonzeream a li maluaxi, chi comunnamenti ne am maor abondancia cha li aotri; ma se zonzeream a li boim per officio de natura, si como forssa a lo forte e lengeressa a lo lenger, 5 chi mai a lo contrario de natura acostar no se pom, anzi<sup>2</sup> se departem. So che no fa auaricia, chi da soa natura no se po saollar de richesse, ni possansa [fa] uencer si messmo ni<sup>3</sup> desligar de le chainne de fellonia<sup>4</sup>; che quando ella asende in li maluaxi ella no li fa boim, ma descroue lor malicia. Si che finalmenti possiamo concluder che richesse, possansse e dignitae de for[b]tunna no 10 sum naturalmenti bonne ni fam a dexirar, za che semper a li boim no se zonzem, ni fam boim quelli chi l'am. „

VI. *Hic Propheta uult ostendere per exemplum Neronis, quod dignitates hominis nequiciam manifestant uel ipsius bonitatem.*

<p>Aregordemo li dollor de Neron imperao, 5 chi per soa crudellitae fe ocier so frai e Seneccha so maistro, leal amigo e ministro; e soa maire fe sihapar, 10 e per mezo Roma bruxar, pur per so inmagnar e per fellom scharmezar; e dominiana le mondo quaxi tuto per cirondo. 15 Meranegia e che no se treme, quando uicio e pooir sum insemi: so e meter a la spaa uenim forte, per piu angossar la morte<sup>5</sup>. E sam Pero fe crucifficar, 20 e la testa a sam Poro (fe) tagiar;</p>	<p>ma le soe ree ouore lo seguim e condussem a mal fim. Che quando Roma bruxa, si forte se spauenta de um gram bruzo che ello oi, 35 che for de la citae fuzi, e de um par che ello troua in lo uentre se imspea, unde tuto spauentao fo da loui<sup>6</sup> rozigiao(r), 40 [c] e, si como e scripto in lo querno, fo uisto inter lo inferno, batuo e tormentao e d'oro caodo abeuerao; e uerra cum Anticriste 45 a contrar la fe de Criste, contra Nohe e Ellia, chi de li boim scram guia.</p>
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

VII. *Hic uult Propheta ostendere gloriam huius mundi non esse petendam, et per quinque raciones, quarum prima per comperacionem a[d] cellum, secunda per comperacionem et ex differencia(m) [de] moribus et lingua, tercia per diuersitatem iudicij hominum, quarta per comperacionem<sup>7</sup>, ad eternitate[m], quinta per comperacionem ad homines.*

B. dicit: "Tu sai che couea de le cosse terrenne a(m) auuo pocha segnorìa sum noi. Ma aso che uirtue no fosse òblia, se uossemo inuexendar de le bezogne 50 comunne, no miga como alchum chi lo fam per esser renomay. „ Dixo Propheta:

<sup>1</sup> *stracaudao*; il frc. non serue. <sup>2</sup> Si può, al solito, leggere *anti* od *anci* a piacimento. <sup>3</sup> *in* <sup>4</sup> Il frc.: *Ne la puissance ne fait mie auoir puissance sur soy cellui qui est enchainez de faulx delitz.* <sup>5</sup> Così anche F: *C est merueille que tous ne tremblent Quant vice et pouoir s assemblent. C est mettre ou glaiue venin fort Pour plus y angoissier la mort.* Il resto della rima manca nel testo frc., come nel latino, e par fattura del traduttore. Si noti la nuova leggenda neroniana. <sup>6</sup> Soppriimo *tuto*. <sup>7</sup> *comperacionum*

" Piaxeme che tu no uollessi obliar uirtue, ma a quelli chi so fam per crescer  
 de renomaa no dago e alchum losso. Che se noi cerchemo le raxoim de li  
 astrologi, noi troueremo che a la comperaciom e respeto de la grandessa de lo  
 cel, tuto lo circuito de la terra par nicnte o um sor pointo<sup>1</sup>. De lo quar, se-  
 5 gondo Tollome, po esser scarsamenti habitao la dexenna partia, minuandolo  
 mar, fiumi, pau e desserti. Doncha no e seno a cobear in destender renoma in  
 si picem logo e incluso. Anchor che monte nacioim ge habitom; ma si se des-  
 semegiam de lengoe e de mainere, si che in um logo e loao um costume chi e  
 biassmao e punio in um aotro. Per la quar cossa o per l'asperessa de li camim,  
 10 no sollamenti li nomi de li singullai homi, ma quelli de le citae e prouincie no  
 possiamo saueir. Che a lo tempo de Marcho Tullio Roma, chi era in so aoto  
 cormo e themua da li Persiaim e da puosso aotre nacioim, no era anchora co-  
 gnuss[u]a otra li monti de Cospia<sup>2</sup>. Como do[n]cha passera lo nome de um solo  
 homo unde Roma no passa? Per che homo no se de forssar d'alargar so nome  
 15 in lo picem termen e dura de questa uita presente, ma se de far acognosser a  
 la uita de la ternitae, chi e sensa fim, a la quar ella no se po comperar. Che  
 doe durae chi abiam fim, quanto l'unna se sea maor de l'aotra, se pom bem  
 aingoar per multiplico; ma che l'unna agia fim e l'aotra [no], trouar no se po  
 in lor proporciom d'ingoallansa. Per che lo renomar de questa uita comperao a  
 20 la ternitae e niente; per che chaum homo de adrissar soa conssiencia e uirtue  
 a meritar lo bem sensa fim, e no aurir le orege a lo stronar de lo pouo, ni de  
 demandar loguer de esser loao de parolle. Che fa a li prodomi (f. 367 a) esser  
 renomai de le cosse terrenne, se quando li corpi morem l'annima e allegra de  
 partisse da la terra? „

VII. *Hic probat Propheta gloriam huius mundi uanam esse e[st] nullo modo dexi-  
 derandam, quoniam fama, gloria, diuicie, honores et uoluptates e[st] simillia  
 pereunt et in nichillo reuertuntur.*

<p>25 Quello chi in renomar<sup>3</sup>          mete tuto so penssar,          auissar de bem lo cel          o lo grainde ouere de Dee;          che cossi auera umta,          30 se in crescer so nome pointa.          Che in terra no po romaneir          orgogioxi ni manteneir          lor uita per renomar<sup>4</sup>,          ni l'anger de morte schiuar;          35 che morte prende per ingoar          picem, grande e comunal.</p>	<p>Unde e lo corpo de Platom?          unde e Brutus?<sup>5</sup> unde e Catom?          Le scripture chi notoria          ne fam<sup>6</sup> soa uanna gloria,          no li sostrasse[m] de morte          ni de penne leue ni forte.          Voi chi fama perchassai,          suar dei no seay cassai          de la celestial gloria:          aueir deuey in memoria          che quando partirei de sa          che uoi renderey raxom de la.</p>	<p>4 4 4</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------

VIII. *Hic probat Proffeta asperitatem fortune [utilem esse], et hoc multis racio-  
 nibus declarando<sup>7</sup>.*

(b) " Aso che tu no pensi che e prenda continuamenti guerra cum fortuna,  
 50 o digo che monta fia auem gram bem a homo, quando ella gi descroue la fao-

<sup>1</sup> *pianto*    <sup>2</sup> Il lat. ha *Caucasum montem*, ma il frc. *les mons tospiens* (o *cospiens*?).    <sup>3</sup> Probabilmente *renomaa*.    <sup>4</sup> Come alla n. prec.    <sup>5</sup> Il secondo u incerto.    <sup>6</sup> Sopprimo, dopo *fam*, un *de*.    <sup>7</sup> *declaranda*

citae de soa mainera, so e che piu propheta<sup>1</sup> a homo la mara uentura cha la  
bonna. Che quando la bonna par bem agurossa, ella ingana monti homi e im-  
prexonna quelli chi l'uzam per faoci sembianti, e destorba ueraxi bem per soe  
luzenge. Ma la rea mostra per so cambiar no auer punto de stao, e insegna  
e deliuera quelli chi cognossem soa faossa bianssa, e si como sauia, per ussai  
de tribullaciom atra monti folli a ueraxi bem, per la forssa de lo crocho de soa  
auerssitae. Te tu a pocho so, che aspera fortuna t'a descouerto li cor de toi  
amixi? Che quando ella se parti da ti, si ne porta li amixi che ella t'auca dao,  
e te lassa li toi, che si caramenti aueressi acatao, se tu te fossi cognussuo, quando  
tu sembiaui esser biao. Aora che tu ai trouao cognossenssa, toa ueraxe amiga,  
chi [e] piu preciosa e piu te de esser cara de tuti aotri bem, si te compianzi  
auer perdue toe richesse. „

VIII. *Hic Propheta laudat amorem fidelium amicorum, ostendens quod nichil  
dulcius<sup>2</sup> uera<sup>3</sup> amici[ti]a potest esse.*

Or piaxesse a lo Segnor per so docissimo <sup>4</sup> amor, 5 si como ten lo mondo in seme, detornar le cosse streme, in so che bate la lensa (c) de ueraxe prouidencia <sup>5</sup> . Chi fa che li alimenti 0 retenem si consamenti le fortune, la grande unda, che la terra no proffonda;	lo iorno fa per sol luxir, e note per lunna sihairir. Per tal amor se dem sostrar le creature de mal faa, honorar e seruir quello chi conem obeir: per forssa <sup>6</sup> in lo eternal <sup>7</sup> giorno de Pague trionffar <sup>8</sup> , segondo che <sup>9</sup> ouerao auremo [e] meritao.	25       30
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------

### LIBRO III.

*Incipit liber tercius, in quo ostendit quod ipse no[n] uadat in misseriam suo  
reatu, et quod de amissione rerum temporallium no[n] dollendum est.*

I. "O souram conforto de cor dessaxiai, chi per la uirtue de toe sentencie e  
per lo dolssor de to canto me ay si recreao, cho e cognosso mi no esser impar<sup>10</sup>  
a le innaffe de fortuna! Per che no me despiaxe l'agror de li remedij de che  
tu ai fatto menciom, ma li quero cum ardor d'oir. „ Dixe Propheta: " Bem co-  
gnosso che atentamenti ai oio nostre parolle e intendo la dispoxiciom de to cor;  
ma le cosse chi romannem sum piu ponzente cha quelle che tu ay receuue, an-  
chor che quando tu le aueray receuue elle sum si doce, che tu arderai tuto de  
oir e saueir unde noi intendamo de (d) menar[te]<sup>11</sup>. „ " E in che logo? „ dixe B.  
Dixe Propheta: " A ueraxe bianssa che sompna to cor, per so che anchor no la  
po scoxir. „ " E te prego, — dixe B. — che ne mostri questa ueraxe bianssa. „ Dixe

<sup>1</sup> Certo il copista intese *Propheta*, onde è probabile sia invece da leggere *pro-  
fita*. <sup>2</sup> Qui sopprimo *nil*. <sup>3</sup> *uerame* <sup>4</sup> *dotissimo* <sup>5</sup> Questi versi, abbastanza  
brutti ed oscuri, mancano a B e F. Il resto è tutto travisato, nè corrisponde  
alla rubrica. <sup>6</sup> È *forssar[se]*? O va con *forssia* pr. 60, 24? Oppure è da cor-  
regger *possa*, cioè *pōsa* 'poi'? <sup>7</sup> *trionffar* <sup>8</sup> *eternal*; è correzione ovvia, ma  
forse insufficiente. <sup>9</sup> Sopprimo un *e*. <sup>10</sup> *ingoar*; cfr. il lat.: *me imparem*...  
*esse non arbitrer*, e il fr.: *que ie ne sui pas despareil*. <sup>11</sup> *manar*.



Propheta: "Farollo nollunter, ma auanti te mostreremo cosse piu uexinne a toa cognosenssa<sup>1</sup>, aso che quando tu le ueirai, piu leuementi possi cognosser la faossa bianssa e la ueraxe. „

I. *Hic Propheta probat falssam felicitatem, ut ueniamus in cognicionem uere beatitudinis.*

5	Chi campo uol far portar, le spinne fassa leuar e netezar de preom, per auer meior messom. Quando amar la gulla a <sup>2</sup> sentio, sucaro par piu saurio,	e apresso la noite torban bello iorno <sup>3</sup> meior par. Cossi parram li bem ueraxi a chi cognossera li faoci, e a bem perfetti tornera e li maluaxi fuzera.	1:     1:
---	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------

II. *Hic ostendit Propheta omnes homines naturaliter apetere summum bonum, probans quod quinque sunt illa que deuiant cor humanum a cognitione ueri boni<sup>4</sup>, sillicet opes, honores, potencia, gloria et uoluptates.*

"Ancor che la cura de la gente uage e se trauagie (f. 368a) per diuersse mainere, lor intenciom e dexiderio e de uenir a stao de bianssa, per la perfecciom che ella contem in si de tuti bem; de li quai se alchum gi fallisse, ella no serea souram bem, per che l'omo porrea aotro dexirar che dexiar ueraxe bem. E naturalmenti in tuti cor d'omi e de uernir a lo souram bem, ma arror li indue a faoci bem, penssando per richesse uenir a bianssa; e<sup>5</sup> alchum quere dignitae per auer honor inter li uexim, aotri la penssam aquistar per regnar o esser zointi a quelli chi regnam, aotri se forssam de creesser renomaa per paxe o per guera, per so che ella ge par ueraxe bianssa, e a pussor par che far festa e sollasso sea souranna fellicitae. Per che monti ussam de l'unna per raxom de l'aotra, li quai sum confuxi in dillicie de lo corpo, e se deuersseficham<sup>6</sup> de quanto i fam e am, adtendendo a fauor e renomaa e a aotre uanitae. Ancor che moier e fijoi e amixi ueraxi<sup>7</sup> seam da computar in li bem de uirtue e no de fortuna, como li amixi chi sum percassai per auer piu poeir e sollasso. E li bem de corpo sum ordenai a li bem de su, soe per esser forte auemo poeir, e per esser bello e lengier semo renomay, e per esser saym semo allegri. Che<sup>8</sup> l'omo no quere aotra [cosa] cha fellicitae, como quello (b) chi se tem biao de souranna beatitudem, quando po auer so che piu ama. Or possamo ueir a ogio le mainere de fellicitae, che li homi quere in questo mondo, de richesse, reami, honor, gloria e possanssa; de che li Epichori se cretem esser souraim. Le quai couee dexiram per auer delieto, como l'enurio chi uol intrar in caza e no sa. Ma questo no e studio de uegnir a stao chi no brame? A lo quar elli se dem forssar de andar, per la sufficiencia de ogni bem chi e in si, chi passa de uallor ogni aotra cossa, per la grande exelencia de so lossio e delieto senza tristessa; unde caum ama e s'accorda de uenir, anchor che forssa de natura<sup>9</sup> dessuie lor diuersse oppinioim. „

<sup>1</sup> L' e si potrebbe anche leggere a. <sup>2</sup> amara gulla e; il fr.c.: *Quant l'amer a sentu le goust.* <sup>3</sup> iornor <sup>4</sup> boim <sup>5</sup> per che <sup>6</sup> Il traduttore abbrevia e diventa inintelligibile. Cfr. il fr.c.: *et si sont plusieurs qui leurs choses entremeslent et usent de l'une por l'amour de l'autre comme aucuns qui veulent principalement delices, et pour les auoir plus legierement si s'esforcent d'auoir richesces et pouoir et les autres qui veullent auoir pouoir ou pour assembler richesces ou pour auoir renommee. Et en telle maniere se diuerssefient les uoies des ceuures humaines...* <sup>7</sup> ueraxim. <sup>8</sup> che per <sup>9</sup> Errore; cfr. B.

II. *Hic probat Propheta quod naturaliter inest hominibus apetere summum bonum. Ostendit etiam quanta sit uirtus et nature potentia(m) in omnibus creaturis*<sup>1</sup>.

Or intendi de natura, chi a si lo mondo in cura e per soa ley destrenze si, che tuto fa uenir a si, 5 e se per forssa e strauia arer <sup>2</sup> li couem tornar. Che quando o preisso lo leom ni ligao im prexom, (c) no li uar apriuar 10 ni darlli bem a mangiar; che se leze in la campagna <sup>3</sup> mai de tornar no se lagna <sup>4</sup> ; . . . . . . . . . . 15 che a presente ge souem de natura <sup>5</sup> chi reuem. E se noi metemo unna oxeleta in unna bella gagieta, a chi cum gram studio e cura 20 aparegiamo la pastura,	se o po inssir de la gabia, mantenente a la boschagia se ne va cum grande allegressa, no tardando ma in freta <sup>6</sup> . Se (la) mam prende e <sup>7</sup> tira im terra 25 l'aota cima de unna ferla, tantosto <sup>8</sup> como ella se lassa a lo cel drita se passa. La seira va in occidente [lo] sol, chi <sup>9</sup> in oriente 30 uei lo matim retornar, per la terra inluminar. E la lunna chi renoua per tondir so che ella troua, quando ella a tuto cerchao 35 torna pur in lo so stao <sup>10</sup> . Ogni cossa a soa natura torna, d'aotro no a cura, e pur s'acordam in la fim unde e ordenao lo bem diuim. 40
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

III. *Hic probat Propheta quod in rebus mundanis nulla(m) potest esse felicitas, si diuicie e[st] alia mundi dant consollacionem corpori sed non sufficiencia[m] mentis.*

“O uam animal, per che se(d)gui tu tanto couea terrena, dexirando de uegnir a ueraxe bianssa? Pocha fe e constancia te cadella. Parte questa la uia de andar a bom porto, ni che richesse, honor, auer<sup>11</sup>, bem che fortunna promete, fassam homo biao? Certo so e grande error. Fosti tu mai senssa lagno de cor, quando tu abondaui richesse? „ Dixe B.: “No. „ Dixe Propheta: “Era so per no auer so che tu uolleiui ni remedio a so chi t'agreuaua? „ Dixe B.: “Mandesi. „ Dixe Propheta: “Doncha vorressi tu auer auo l'um e esser delinerao de l'aotro? „ Dixe B.: “E lo confesso. „ Dixe Propheta: “E l'ome chi brama<sup>12</sup>, dexira zo che ello no a? „ Dixe B.: “Si. „ Dixe Propheta: “Doncha a soffraita chi no a perfeta sufficiencia, so che tu ueiui quando tu habondaui perfete richesse. „ Dixe B.: “So o ueir. „ Dixe Propheta: “Doncha no pom dar le richesse sufficiencia ni togier soffraita. „ Dixe B.: “Bem lo so. „ Dixe Propheta: “Bem lo dey saueir, e che li pu forti togiam a li piu seiui o per forssa o per barato. „ Dixe B.: “Cossi e. „ Dixe Propheta: “Doncha an le richesse bessogno de aya foranna per soa goardia, so<sup>13</sup> che no auerea, chi auesse cossa che homo no li poesse togier. „ Dixe B.: “A so no se po contradir. „ Dixe Propheta: “Don-

<sup>1</sup> creature    <sup>2</sup> aror; il frc.: *Arriere l'estuet estre menea.*    <sup>3</sup> compagna    <sup>4</sup> È mal tradotto. Devono inoltre mancare almeno due versi, benchè dal ms. non appaja. Cfr. il frc.: *Se le sang fres lui taint la bouche De sa proie quan cuer lui touche Trestout maintenant lui souient Et naturel cuer lui reuient.*    <sup>5</sup> naturam  
<sup>6</sup> Da legger freza?    <sup>7</sup> e lla    <sup>8</sup> tanto tosto    <sup>9</sup> chi e    <sup>10</sup> Quest'accenno alla luna, manca nel testo francese.    <sup>11</sup> auerei    <sup>12</sup> brama e    <sup>13</sup> so e

cha torna la cossa in so contrario, che le richesse, chi prometem sufficiencia, fam aueir noua soffraita<sup>1</sup> d'aia. In che mainera se deffende richessa de soffraita? No am li richi fame (f. 369a) e freido<sup>2</sup>? Tu dirai che elli am da saollarsse e goarnisse da freido. A ueir ueir e, ma se soffraita e confortaa de richesse, pur  
 5 ella demora e reuem tuto iorno, si che adesso a mester de nouo secoursso. Anchor che e no diga<sup>3</sup> che natura agia assay de poche cosse, ma pur auaricia no se saolla may; si che za che richesse no pom chassar soffraita ni saciar couea, anti la reffam de nouo, como crei tu che ella daga sufficiencia? „

III. *Hic probat Propheta aliquas diuicias non posse uolluntatem et deziderium hominum saciare.*

10 Se l'auaro auesse uerger, campi, uigne e bel mayner <sup>4</sup> e bosschagie e prarie <sup>5</sup> e de thessoro signorie,	za sacia no serea de pur aquistar couea, e <sup>6</sup> de lassar certa seando tuto a la morte, e no sa quando.	15
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

IV. *Hic Propheta probat [dignitates] aliquam beatitudinem non largiri sed potius aduersitatem illi, cuius perversitatem<sup>7</sup> manifestant.*

<sup>4</sup> So dignitae fam honor a chi le a, e le maistrie pom meter poeir in cor de quelli chi le ussam? Certo (b) elle no sollem far cessar uicij ma instruerlli. Za sai tu che Chatullio, [quando] ui assetao Noniom<sup>8</sup> in carrega, che ello ge<sup>9</sup>  
 20 disse...<sup>10</sup> Vey tu che unta fam le dignitae a li maluaxi, e como elle descrouem le lor mallicio? De le quae monte seream reposte, se elli no fossem mixi in dignitae. Como se po dir che quelli seam degni de reuerencia per le dignitae, in che elli sum mixi, quando elli no sum degni de quelle dignitae? Che uirtue a soa propria dignitae, che a mete tantosto in chi ella se zonne, so che no pom  
 25 far le dignitae segullar, per la propria degnitae chi gi falle. Doncha se tai dignitae no dam reuerencia da si, tanto sum piu aintai quelli chi le am a torto, quando elli<sup>11</sup> mostram che de lor no sum degni. E aso che tu cognossi che l'ombra de tae dignitae no po(m) dar reuerencia, tu sai che se per auentura archum chi sauesse de monti mester<sup>12</sup> zeisse in terre de strannie nacioim, che li  
 30 barbari chi no li cognossem no li aucream in reuerencia. Che se honor li fosse dao per natura, e per estimaciom de gente o no gi fallirea, in che logo i fossem; si como a lo fogo, chi per soa natura e cado per tuto. Per che tamtosto uanuisse, quando (c) quelli le am [done] no le cognossem<sup>13</sup>. Certo la senatoria de Roma fo za de grande dignitae, per la cura che elli aueam de lo bem comum,  
 35 e aor no e a Roma officio pu despexiao; che so chi no a honor in si, l'a da l'opiniom de la gente, chi souenso se[n]tenciam per antriffexim. Doncha che ualor am le dignitae, se<sup>14</sup> elle no pom dar reuerencia, ma se auilisse quando li maruaxi le am, e perdem ualor e prexio segundo che lo tempo se cambia per l'astimaciom de la gente, e che monti le pom dar e togier? „

<sup>1</sup> soffaitra    <sup>2</sup> fraido    <sup>3</sup> Lat. *Taceo quod*; frc. *Je ne parle pas que nature a assez ecc.*    <sup>4</sup> maynere    <sup>5</sup> prarie?    <sup>6</sup> Da sopprimere?    <sup>7</sup> *illius quibus per vim autem*    <sup>8</sup> Noniom    <sup>9</sup> te    <sup>10</sup> Lacuna non indicata. — F.: *il l'appella bocu et contrefait en la presence de tout le peuple.*    <sup>11</sup> elle    <sup>12</sup> B. 59, 29 sg.: *Si qui multiplici consulatu functus.*    <sup>13</sup> Il frc.: *Pour ce quant on les a la ou l'en ne les cognoist tantost s'esuanissent.*    <sup>14</sup> se e

IV. *Hic probat Propheta quod potencia(m) quam habebat Neron, ipsius nequicie demonstraui. — Propheta dicit:*

Margarite in sen	de far mal a li inocenti	5
ni thessoro precioso,	e condempnar nechamenti,	
no sostrassem de couea	e da luxuria abominar:	
lo re Neron orgioosso	tanto auca cor deslear! <sup>1</sup>	

V. *Hic probat Propheta potenciam huius mundi nullam esse, et hoc per multas rationes inferius declarata[s].*

“ Quando uisti tu mai che bianssa de familiaritae (d) de pouo durasse? Za e tu pim d<sup>3</sup>exempi uegi e noui. No sai tu che menti rey am cambia lor bianssa in misseria? O bianssa de possansa real, chi no te poi guardar, quando reame falle! Che se um rey a gram reame, se o no e ben circondao d’amixi, bianssa sta in grande perigo de fallir o de uegnir a tristessa. Per che li re am maor porciom de misseria che de bianssa, e um Romam chi auca proao li perigi chi eram in rezer e gouernar, lo mostra per semegianssa de unna spaa nua, che ello se fe apender souer la testa, aso che continuamenti li faesse<sup>3</sup> paor. Che possansa e questa, chi no se po alargar li aguillom de consienciana, ni schiuar morsso de paor? Te tu a possante quello chi e aironao de gente, che o dota forte, anchor cho o li spauente per mostra de seruenti armai? Certo e o tay rey per abatui, anchor cho li reami se tegnam. Nerom constrensse Senecha, so maistro e familiar, a cerner de che mainera morte men gi greucreea morir. Anthonio imperaor fe ocier a le spae de soi caualler Panpiniom<sup>4</sup>, chi longo tempo era stao possante in soa corte, e ambi doi uolleam ressignar e dar lor richesse a quello imperaor. Ma niente ualsse, che quando messeanssa tira a si (f. 370a) quello chi de chair, o no se po sostegneir; si che ni l’um ni l’aotro no se poem sostegneir ni schampar. Che possansa e doncha quella chi fa paor a quelli chi l’am, e no sum a segur<sup>5</sup> tanto como elli la uorem reteneir, e no la pom lassar senssa perigo? Deffenderam[te] li amixi, che tu ai da prosperitae e no per uirtue? No, che quelli chi amam tanto como fortunna dura, deuennem inimixi quando ella cessa, e no e pestellencia chi piu noxa a homo, como lo innimigo familiar, chi sapia so esser.<sup>6</sup> „

V. *Hic docet Propheta quod ille est uere potens, qui uiciis dominatur, unde potenciam dominandi uiciis debet ab omnibus postullari.*

Pu cha aotri sum de perigo	auoir no lo possa in cura.	
li homi, chi per antigo	Che se lo mondo te dotasse,	40
cognossem <sup>7</sup> li nostri affar,	tu te seruisse e ho[no]rassse,	
15 se se da[m] a corrossar <sup>8</sup> .	za cossa bem no faressi	
Chi uol ueraxe signoria	se [to] cor no sotemetessi	
so cor abia in baillia,	a raxom, chi e souranna	
si che couea ni luxuria	maistra e fixicianna.	45

<sup>1</sup> Questi versi si scostano anche più del solito dal testo latino. Pare che il traduttore si ricordasse alquanto del metro VI del secondo libro. <sup>2</sup> da ex. <sup>3</sup> fasse <sup>4</sup> Papinianum B. <sup>5</sup> seguir <sup>6</sup> et qui sceuent son estre F. <sup>7</sup> cognosser <sup>8</sup> Questi primi versi non si trovano nel testo latino, ma bensì nel francese, il quale tuttavia non aiuta a correggere il quarto.

cha torna la cossa in so contrario, che le richesse, chi prometem sufficiencia, fam aueir noua soffraita<sup>1</sup> d'aia. In che mainera se deffende richessa de soffraita? No am li richi fame (f. 369a) e freido<sup>2</sup>? Tu dirai che elli am da saollarse e goarnisse da freido. A ueir ueir e, ma se soffraita e confortaa de richesse, pur  
 5 ella demora e reuem tuto iorno, si che adesso a mester de nouo secorso. Anchor che e no diga<sup>3</sup> che natura agia assay de poche cosse, ma pur auaricia no se saolla may; si che za che richesse no pom chassar soffraita ni saciar couea, anti la reffam de nouo, como crei tu che ella daga sufficiencia? „

III. *Hic probat Propheta aliquas diuicias non posse uoluntatem et desiderium hominum saciare.*

20	Se l'auaro auesse uerger, campi, uigne e bel mayner <sup>4</sup> e bosschagie e prarie <sup>5</sup> e de thessoro segnorie,	za sacia no serca de pur aquistar couea, e <sup>6</sup> de lassar certa seando tuto a la morte, e no sa quando.	15
----	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

IV. *Hic Propheta probat [dignitates] aliquam beatitudinem non largiri sed potius aduersitatem illi, cuius perversitatem<sup>7</sup> manifestant.*

“Se dignitae fam honor a chi le a, e le maistrie pom meter poeir in cor de quelli chi le ussam? Certo (b) elle no sollem far cessar uicij ma instruerlli. Za sai tu che Chatullio, [quando] ui assetao Noniom<sup>8</sup> in carrega, che ello ge<sup>9</sup>  
 20 disse...<sup>10</sup> Vey tu che unta fam le dignitae a li maluaxi, e como elle descrouem le lor mallicie? De le quae monte sercam reposte, se elli no fossem mixi in dignitae. Como se po dir che quelli esam degni de reuerencia per le dignitae, in che elli sum mixi, quando elli no sum degni de quelle dignitae? Che uirtue a soa propria dignitae, che a mete tantosto in chi ella se zonne, so che no pom  
 25 far le dignitae segullar, per la propria degnitae chi gi falle. Doncha se tai dignitae no dam reuerencia da si, tanto sum piu auntai quelli chi le am a torto, quando elli<sup>11</sup> mostram che de lor no sum degni. E aso che tu cognossi che l'ombra de tae dignitae no po(m) dar reuerencia, tu sai che se per auentura archum chi sauesse de monti mester<sup>12</sup> zeisse in terre de strannie nacioim, che li  
 30 barbari chi no li cognossem no li aucream in reuerencia. Che se honor li fosse dao per natura, e per estimacion de gente o no gi fallirea, in che logo i fossem; si como a lo fogo, chi per soa natura e cado per tuto. Per che tantosto uauuissem, quando (c) quelli le am [doue] no le cognossem<sup>13</sup>. Certo la senatoria de Roma fo za de grande dignitae, per la cura che elli aueam de lo bem comun,  
 35 e aor no e a Roma officio pu despexiao; che so chi no a honor in si, l'a da l'opiniom de la gente, chi souenso se[n]tenciam per antriffexim. Doncha che ualor am le dignitae, se<sup>14</sup> elle no pom dar reuerencia, ma se auilisse quando li maruaxi le am, e perdem ualor e prexio secondo che lo tempo se cambia per l'astimacion de la gente, e che monti le pom dar e togier? „

<sup>1</sup> soffaitra    <sup>2</sup> fraido    <sup>3</sup> Lat. *Taceo quod*; frc. *Je ne parle pas que nature a assez ecc.*    <sup>4</sup> mayners    <sup>5</sup> prarie?    <sup>6</sup> Da sopprimere?    <sup>7</sup> *illius quibus per vim autem*    <sup>8</sup> *Nouiom*    <sup>9</sup> *te*    <sup>10</sup> *Lacana non indicata.* — F.: *il l'appella bocu et contrefait en la pressa qui multiplici consulatu ne les cognoist tantost*    <sup>11</sup> *supla.*    <sup>12</sup> *elle*    <sup>13</sup> B. 59, 29 sg.: *Si*    <sup>14</sup> *Pour ce quant on les a la ou l'en*

IV. *Hic probat Propheta quod potencia(m) quam habebat Neron, ipsius nequicie demonstravit. — Propheta dicit:*

Margarite in sen	de far mal a li inocenti	5
ni thessoro precioso,	e condempnar nechamenti,	
no sostrassem de couea	e da luxuria abominar:	
lo re Neron orgoioso	tanto auca cor deslear! <sup>1</sup>	

V. *Hic probat Propheta potenciam huius mundi nullam esse, et hoc per multas raciones inferrius declarata[s].*

“ Quando uisti tu mai che bianssa de familiaritae (d) de pouo durasse? Za e tu pim d'exampli uegi e noui. No sai tu che monti rey am cambia lor bianssa in misseria? O bianssa de possansa real, chi no te poi guardar, quando reame falle! Che se um rey a gram reame, se o no e ben circondao d'amixi, bianssa sta in grande perigo de fallir o de uegnir a tristessa. Per che li re am maor porciom de misseria che de bianssa, e um Romam chi auca proao li perigi chi eram in rezer e gouernar, lo mostra per semegianssa de unna spaa nua, che ello se fe apender souer la testa, aso che continuamenti li faesse<sup>2</sup> paor. Che possanssa e questa, chi no se po alargar li aguillom de consiencianza, ni schiuar morsso de paor? Te tu a possante quello chi e auironao de gente, che o dota forte, anchor che o li spauente per mostra de seruenti armai? Certo e o tay rey per abatui, anchor che li reami se tegnam. Nerom constrensse Senecha, so maistro e familiar, a cerner de che mainora morte men gi greuerea morir. Anthonio imperao fe ocier a le spae de soi caualler Panpiniom<sup>3</sup>, chi longo tempo era stao possante in soa corte, e ambi doi uolleam ressignar o dar lor richesse a quello imperao. Ma niente ualse, che quando messeanssa tira a si (f. 370a) quello chi de chair, o no se po sostegneir; si che ni l'um ni l'atro no se poem sostegneir ni schampar. Che possanssa e doncha quella chi fa paor a quelli chi l'am, e no sum a segur<sup>4</sup> tanto como olli la uorem reteneir, e no la pom lassar senza perigo? Deffenderam[te] li amixi, che tu ai da prosperitae e no per uirtue? No, che quelli chi amam tanto como fortunna dura, deuennem inimixi quando ella cessa, e no e pestellencia chi piu noxa a homo, como lo innimigo familiar, chi sapia so esser.<sup>5</sup> „

V. *Hic docet Propheta quod ille est uere potens, qui uiciis dominatur, unde potenciam dominandi uiciis debet ab omnibus postullari.*

Pu cha aotri sum de perigo	auoir no lo possa in cura.	
li homi, chi per antigo	Che se lo mondo te dotasse,	40
cognossem <sup>7</sup> li nostri affar,	tu te seruisse e ho[no]r[asse],	
35 se se da[m] a corrossar <sup>8</sup> .	za cossa bem no faressi	
Chi uol ueraxe signoria	se [to] cor no sotemetessi	
so cor abia in baillia,	a raxom, chi e souranna	
si che couea ni luxuria	maistra e fixicianna.	45

<sup>1</sup> Questi versi si scostano anche più del solito dal testo latino. Pare che il traduttore si ricordasse alquanto del metro VI del secondo libro. <sup>2</sup> da ex. <sup>3</sup> faese <sup>4</sup> Popinianum B. <sup>5</sup> seguir <sup>6</sup> et qui sceuent son estre F. <sup>7</sup> cognosser <sup>8</sup> Questi primi versi non si trovano nel testo latino, ma bensì nel francese, il quale tuttavia non ajuta a correggere il quarto.

VI. *Hic probat Propheta fama huius mundi ac gloria non esse petenda, cum ille fugiant sicut ventum.*

“O uanna gloria spandua in li milli[a]r de li homi, chi no e aotro cha infiaura de oregie, per faossa opiniom de pouo, che souensso loan quelli chi no ne sum degni! Za che fa a lo pordomo esser loao de so che ello a merio per uirtue, za che ello no quer aotro fauor ni guierdum cha de secreta consienciam?  
 5 Che far no se de menciom de la mondanna renomaa de questa breue regiom, chi no uem quando noi uogiamo, ni reteneir [se] po a nostro piaxeir. E se alchum se gloriffica de so linagio, so e cossa infenta, che nobellessa no e aotro cha meritar per uirtue, de che sum loai soi antecessor, si che losso e lor, e no de quelli chi uennem apresso, se i no oueram como elli fem. Ma tanto e de bem  
 10 in si, che li nai de li gentillomi am necessitae de seguir le ouere de lor antecessoi; aotramenti elli desligneream, de che elli dem aueir untam.”

VII. *Hic probat Propheta omnes homines equalliter nobilles esse nechue unum esse altero nobilliozem, ni[si] qui cor suum multis bonitatibus adimpleuit.*

<p>Chi considera l'umam linagio,          uem tuto da um paragio,          che crea lo souram Segnor,          15 (c) chi de tuti e gouernaor;          chi a lo sol la luxe [a] rendua <sup>1</sup>          e la lunna a feita cornua,</p>	<p>e le stelle <sup>2</sup> nomera,          e li homi in terra ordena,          in chi ello misse le annime dentro. 20          No te uantar de nassimento,          che chaum a drita franchessa          chi peccao no fa ni mallicia.</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

VII. *Hic probat Propheta uolluptates corporis <sup>3</sup> aliquid non posse impendere beatitudinis complementum.*

“Or oy de li delleti de lo corpo, a li quai monti no pom auenir senza gram  
 25 faiga, e quando elli l'am si ge rende[m] souensso despiaxeir e pentimento e paga <sup>4</sup>  
 de mallotia e dollor, in perssonna de quelli chi soa intenciom metem <sup>5</sup> in lor.  
 Che pur che fatto se sea lo principio, chaum chi de lor no uol aregordar, sa che  
 la fim e dollorossa. Che se tae dellicie poessem dar bianssa, lo bestie mute se-  
 ream biae, chi no intendem saluo de compir lor delleti de corpo. La ioia che  
 30 l'omo a in soa mogier <sup>6</sup> e figioy, serea assai honesta; anchor che tu ay oio dir  
 cha alchum fom za tormentay da soi figioy, chi e cossa oriber a natura. E anchor  
 che perfiai li fijoi seam boim, si n'a lo paire souensso grande messaxio, si  
 como alchunna fia ay proao. Per che tegno a bem dita la parolla d'Echipedes <sup>7</sup>  
 35 nostros phillossoffo, chi disse che quello chi no a figi, mal agur lo fa <sup>8</sup> bem  
 aguraa.”

VII. *Hic probat Propheta quod uolluptas <sup>9</sup> nullo modo potest hominem beatificare, per similitudinem su[m]ptam ab apibus.*

<p>La natura de le dellicie          no tra l'omo da mallicie,          per lo so pocho dolssor          chi passa in si picen d'or;</p>	<p>como le aue, chi rendem          la mel, e apresso tendem          a fichar soa pointura          forte, angossossa e dura.</p>	<p>40</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

<sup>1</sup> in lo sol la luxe fonda; cfr. F: *Qui au soleil a clarte rendue.* <sup>2</sup> stelle due volte. <sup>3</sup> cordis <sup>4</sup> pagaa <sup>5</sup> mentem <sup>6</sup> megier <sup>7</sup> Euripades F. <sup>8</sup> malagurai (forse malagurtai?) lo fam; cfr. F: *maleurte l a fait beneure.* <sup>9</sup> uollu'itas.

VIII. *Hic probat Propheta misseria[m] hominum multam esse, dum u[er]ident quod aliqua mundana in eodem statu non manent et ad querendum beatitudinem pugnant*<sup>1</sup>.

“Doncha<sup>2</sup> sum tute soe uie desulamento de ueraxe fellicitae, senza menar a fim so che prometem; e lli may chi sum incluxi in lor te mostrero<sup>3</sup> breuementi. Vo tu amassar richessa de peccunia? O couem che tu la sostragi da quello chi l'a. Voi tu auer dignitae? Ello te couem [esser] a danger<sup>4</sup> de quello chi la da; e coesi se uoi souermontar li aotri, o te couem abassar a demandar, [per] aquistar<sup>5</sup> e reteneir. Voi tu possansa? Tu serai<sup>6</sup> semper in dota de toi sugieti. Couei tu renoma(r)? O te couem sofferir monte asperesse e perigi, e za assegurao no ne seray<sup>7</sup>. . . . . Tuti quelli chi te ueiram te desprexieram, como seruo de si uil cosa como toa carne. E quelli chi crem auer nobellessa (f. 371a) per le condicioim de corpo, como forssa, bellessa, lengeressa, sum ingan[a]i, che a pouera possessiom s'apozam. Chi po passar anoffanto de grandessa, ni thoro de fortessa, ni cigni de lengeressa? Regoarda lo grandor de lo cel e la fermessa de so uiasso mouimento, e no cubear d'auer queste cosse, ma de cognosser e seruir la raxom chi so gouerna; che bellessa de corpo decorre, como fior nouella, chi leuementi se goasta. Se li homi auessem si forte uista como louo ceruel, chi ue otra li monti, si che roba ni corpo no ueasse de ueir l'interior, la piu bella forma de lo mondo parrea laida. Se l'omo te tem bello, so auem da la fraulessa de li ogi; anchor pu cha unna freue de trei giorni goasta la bellessa de lo corpo. Si che de queste cose poi far unna soma, che elle no pom dar so che elle prometem, ni am perfficiom, ni mennam a ueraxe beatitudem, ni bis i fam quelli chi le am. „

VIII. *Hic Propheta redarguit homines, qui multum sunt pronti in aquirendo diuicias mundi et tardi in aquirendo eternam gloriam.*

<p>Ai como e greue la ignorancia chi togie a homo soa biansa, e trouar no po so che ello quer, chi in contrarii camin fer! 25 Or me di, homi, se uoi array. (b) No sauey uoi, se uoi cerchai in le strae pree preciosse, che so sum tute cosse occiosse? E no se pesscha in bosschagie, 30 ni bestie se cassa saluaige in lo mar ni in riuera,</p>	<p>che tal no e la mainera. Chi raxom ue sapia render unde uostro bem e [a] prender, . . . . . [terra,] unde quaxi aotro cha guerra no e<sup>7</sup>, ma su in lo someto, und'e ueraxe bem e neto: lo quar prego che u'adrisse, reconcillie e atisse 40 in lo so seruixo far, per soa gloria aquistar.</p>	<p>5 10 15 20 35 40</p>
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------

IX. *Hic probat Proffeta sicud ista temporalia beatitudinem non aducunt, monendo nos ut, dimissis mundanis, cor nostrum in celestibus erigatur.*

“Se tu cognossi la faossa folicitae, si te mostreremo la ueraxe. „ B. dixit: “Bem cognosso che richesse no am sufficiencia, ni reami possansa, ni dignitae

<sup>1</sup> pignitant    <sup>2</sup> Invece del D, il miniatore disegnò un O.    <sup>3</sup> Sopprimo un che.    <sup>4</sup> alanger; correggo con F.    <sup>5</sup> tuerai; F: tu seras. O uiuerai?    <sup>6</sup> Lacuna non indicata, corrispondente al lat.: *Voluptariam vitam degas?*    <sup>7</sup> Del verso mancante non è traccia nel ms. Cfr. F: *Mais ou vostre bien sera pris N'arez rous encore apris. Vous le queres en terre bas Mais la ne le trovere pas Car il est sur le ciel amont.*



- reuerencia, ni renomaa gloria, ni delleti dam ioia. „ Propheta dixè: “ Sai tu la caxom? „ B. dixè: “ O me la par ueir per unna fendeura, per che e la dexiro oir da ti piu ihairamenti. „ Propheta dixè: “ So e simplessa, chi prende per bem perfeto so chi no a pointo de perfeciom. Crei tu che sufficiencia agie deffeto de possanssa? „ B. dixè: (c) “ No. „ Propheta dixè: “ Tu dy uei, che se ella no auesse possanssa, ella auerea bisogno de goardia. „ B. dixè: “ Cossi e. „ Propheta dixè: “ Doncha couem che sufficiencia agia possanssa per natura. „ B. dixè: “ Cossi e bem ueir. „ Propheta dixè: “ Parte che ella sea degna de reuerencia? „ B. dixè: “ Si. „ Propheta dixè: “ Fassamo tuto un de sufficiencia, possanssa e reuerencia. „
- 10 Dixè B.: “ Fassamo, che lo ueir se a de otriari. „ Dixè Propheta: “ Serea so degno de loxo? „ B. dixè: “ Si. „<sup>1</sup> Propheta dixè: “ E chi no a bisogno de possanssa ni de reuerencia, auera deffeto de uir gloria? „ B. dixè: “ No. „ Propheta dixè: “ Doncha couem meter queste condicioim como le aotre. „ B. dixè: “ Cossi e da far. „ Propheta dixè: “ Quello chi a queste cosse o queste condicioim sera biao? „
- 15 B. dixè: “ Mandesi, che anchor che li nomi seam diuixi, la cossa e pur tuta unna. „ Dixè Propheta: “ Doncha uei tu che arror de homo departe so che e tuto um, creando prender bonna parte, de che quaxi am niente. Che chi no quer cha richesse, e per sparmiar volle<sup>2</sup> sofferir dezaxio e molestie e esser dessegno e perder possanssa e renoma; e chi spende tuto per auer possanssa a souensso<sup>3</sup> neccessitae, per la qual o falle de poeir, se o no la po mendar. E cossi e de li honori<sup>4</sup> e de le dellicie, chi deonzem<sup>5</sup> cossa tuta unna: a chi uem l'unna senza l'aotra, falle a tuto. „ B. dixè: “ E como e chi le uol tute insemi? „
- 20 Propheta dixè: “ La soma (d) de bianssa no se troua in queste cosse, che proao amo che no pom dar so che prometem. „ Dixè B.: “ Bem lo cognosso. „ Dixè
- 25 Propheta: “ Or za che tu sai la condiciom [de] faossa bianssa, pensa de tornar to cor a so contrario, e troueray la ueraxe, chi da perfeta sufficiencia, possanssa, reuerencia, gloria, honor e delleteo tuto insemi, e senza fim. „ B. dixè: “ Monto dexiro a so uegnir, per che e me terro a lo consseio de Platom, to amigo, chi disse che in la menor cossa chi sea se de qu[e]rir lo souram paire
- 30 de tuto, che aotramenti mai no se comenssa cossa chi bem finissa. „ Dixè Propheta: “ Bem dy. „ — Or comenssa soa<sup>6</sup> oraciom.

IX. *Hic Propheta comendat diuinam potenciam et ipsam inuocat, ut de ipsa possit aliquid dicere ueritatis.*

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                           |                                                                                                                                                                                                                                                                                 |                     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|
| <p>Per raxom e senza falla<br/>uay, Dee, pu drito ca stralla;<br/>feisti li cel soure le terre<br/>35 e li tempi corre grand erre<sup>7</sup>,<br/>e feisti le cosse souranne<br/>senza mesihia de mondanne.<br/>In toa bellessa chi passa<br/>tuto, ay discrita<sup>8</sup> la massa</p> | <p>de lo bello mondo in to cor,<br/>che tu formasti in si picem or<br/>insemi, in si perfeta guisa<br/>e in compia paxe<sup>9</sup> diuissa.<br/>E ay li alimenti zointi<br/>per propocioim e pointi:<br/>45 insscome freido e callor<br/>e sechessa<sup>10</sup> e licher.</p> | <p>40</p> <p>45</p> |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|

<sup>1</sup> Sopprimo: *Propheta dixè si.* <sup>2</sup> *vollo*; cfr. p. 78, 11. <sup>3</sup> *sosuenso* <sup>4</sup> *homi*  
<sup>5</sup> *conssonssem*; cfr. *se desonze*, p. 78, 2. <sup>6</sup> *toa* <sup>7</sup> F: *Tu qui par raison qui ne*  
*fault Gouvernes le bas et le hault Feiz le ciel et puis la terre Et fais le temps*  
*courre grant erre.* <sup>8</sup> *descripte* F. <sup>9</sup> *parea*; e correggo con F.: *en parfaite*  
*paix se deuise.* <sup>10</sup> *sechassem*; F.: *secheresse.*

	Per gram peisso terra no bassa, (f. 372a) ni fogo so cercho lasea per alcunna lengieressa. Cossi fa toa maistressa,	unde a se goarda <sup>4</sup> o [in] si reuen e pur in so che sota tem <sup>5</sup> ;	20
5	chi a diuisso creatura in trei moi per natura: l'unna chi de tuto s'alarga da le corpe, l'aotra se incarna, la terssa e bestial.	Le aotre basso de coci, che tu semeni ogni di, a ti per lley de bon aire fay <sup>6</sup> tornar, como a bom paire.	25
10	oxelli e aotro animal. La primera e angellicha. la segunda ànima(l) apella, chi e in membre spandua e in tree parte fendua <sup>1</sup> ,	De, perfeto bem e lumera, dane forssa e mainera che toa gloria comtemplar possamo [e] aquistar;	30
15	(so e amor e memoria e intelleto, chi a uictoria) <sup>2</sup> , e fa como doi retorni in qu'ella torna <sup>3</sup> ogni iorno;	che <sup>7</sup> ti cognosse e nostra fim, e principio e camim e retor, termen e cessmo, e chi tutor sea <sup>8</sup> forte e fermo in lo so santo reame, in lo qual noi semper ihame.	35

X. *Hic Propheta querit an sit Deus et ubi si[?] beatitudo. Quae ideo ostendit quid sit Deus siue beatitudo.*

(b) "Da che tu cognossi che feita e faossa biansea e quar e la ueraxe, or fa a mostrar unde questa ueraxe a soa maxom, e auanti regoardar se alchum tal bem perfeto, como noi amo scripto, po esser trouao in le cosse mondanne, a so che faossa inmaginaciom no te ingane. Ma che à tal bem, no se po za <sup>9</sup> contraria, che tute cosse no perfete a <sup>10</sup> comperaciom de bem perfeto se pom appellar niente <sup>11</sup>; per so che se in la generaciom de le cosse fosse cossa no perfeta, de necessitae couerrea che o fosse alchunna cossa perfeta, da chi elle proceessem. Che se so no fosse, homo no porrea inmaginar dondo fosse uegnua la no perfeta; perso che natura no e aueir principio da <sup>12</sup> le cosse chi fallem, ma <sup>13</sup> proceer da le cosse intrige e perfete [a le no perfete]. Doncha se biansea falle, como noi amo mostrao, o ne couem esser unna in che sea tuta perfecciom. „ Dixe Boecio: „ So e cossa certa, conclussa e proaa. „ Dixe Propheta: „ Or goarda unde ella habita. La comunna opinium de tuti cor humaym e che Dee sea bom e prince de tute cosse, e za che ello e bom, o couem per raxom che so bem sea perfeto, <sup>14</sup> che aotramenti o no serea prince d'aotri bem. E za che couem esser alchum bem perfeto, se quello no fosse perfeto o ne serea un aotro bem perfeto, chi uarrea meo e serea prumer, per so che la cossa perfeta auanti e cha la men perfeta. E per breuementi finir nostra raxom, (c) da confessar e che Dee sea perfeto

<sup>1</sup> *fondua*; F: *fendue*. <sup>2</sup> Questi due versi mancano a B e a F, e probabilmente sono una glosa del traduttore. <sup>3</sup> *in quella torni*; cfr. F: *Et fait aussi comme deux cours En quoy elle se tourne tousiours*. <sup>4</sup> *goarde* <sup>5</sup> Probabilmente il traduttore non ha capito. Cfr. F: *Ung quanque garde a soy reuient, Autre vers ce que soubz soy tient*. <sup>6</sup> *far* <sup>7</sup> *chi* <sup>8</sup> Da leggere *sta?* <sup>9</sup> *possa* <sup>10</sup> *am* <sup>11</sup> Questo periodo, preso da sè, non manca di senso, ma non rende ne il latino nè il francese. F: *Car toute riens qui est moins parfaite est ainsi appelée pour ce qu'elle fault a auoir tout ce que la parfaite a*. Forse basterebbe sopprimere *niente*, oppur sostituirvi *coçi* o simile. <sup>12</sup> *de* <sup>13</sup> *proceem*

bem. E noi auemo proao che compia bianssa e in bem perfeto: per che conem che bianssa sea in Dee. „ Dixe B.: “ A so no se po contradir. „ Dixe Proffeta: “ Porresi tu proar che o sea principio de souram bem? „ “ E in che mainera? „ “ Quello e paire souram chi naturarmenti e pim de tuti bem, senza che preiso <sup>1</sup> 5 ne agia alcun for da si, che ello e so bem e tuto unna cossa; che se o l'auesse preisso da alcun, quello chi lo auesse dao serea piu nober cha ello. chi auerea preiso. Ma noi confessemo che Dee é lo souram bem e llo <sup>2</sup> piu nober; cha se elli fossem doe cosse, quando noi digamo che Dee e lo prince de tuti bem, noi no porreamo trouar chi queste doe cosse auesse misso insemi. Anchor, che al- 10 cunna cossa no po esser tar como quella chi e diuersa da le; si che se lo souram bem, chi e in Dee, fosse aotra cossa cha Dee, Dee no serea lo souram bem: la quar cossa serea malicia a dir. Doncha quando alcunna cossa no e meior de Dee, alcunna cossa no e meior de lo souram principio, per che conem che quello chi e principio de tuto sea meior per natura. E noi amo dito che bianssa 15 si e in bem perfeto: doncha ella e im Dee. „ Dixe B.: “ A questa concluxiom ni a la prumera raxom no se po contradir. „ Dixe Propheta: “ Or goarda se so e proa certamenti che no po esser saluo um bem perfeto (d), (e che l'um sea in l'aotro)<sup>3</sup>; che se i fossem diuersi ni se falliesem, l'um no serea in l'aotro, si che alchum de lor no auerea bem in si ni serea souram, no seando perfeto. Si 20 che chaum po ueir che pussor bem perfeti no pom esser diuersi l'um da l'aotro. E noi amo dito che Dee e <sup>4</sup> souram bem; doncha la souranna diunitae si e souranna felicitae. „ Dixe B.: “ Alcunna cossa piu ueraxe, de Dee no se po proar. „ Dixe Proffeta: “ E te uoio far como li Iometa <sup>5</sup>, che quando elli am lor principar intenciom certamenti, conclue[m] de quella <sup>6</sup> alcunna bella ueritae, chi 25 apellam corellayre. Tu uey che l'omo e biao quando ello a felicitae e diunitae, che felicitae e diunitae e tuto unna cossa; e sai che quelli chi am dritura sum driturer, e che quelli chi am sapiencia sum sauij: cossi quelli chi am diunitae sum Dee, soe in participaciom. Ancor che per raxom e per natura no possa esser cha un Dee, ma in participaciom si assai. „ Dixe B.: “ Certo bella concluxiom e precioso correllario e questo, como ello se sea appellao. „ Dixe Propheta: “ Anchora te parra assai bella la raxom che e te uoio aiustrar. Le <sup>7</sup> perfe- 30 cioim de sapiencia zointe insemi sum quelle chi fam felicitae, si (f. 373a) como pussor membri fam um corpo? o e [una] sora cossa chi fassa substancia de felicitae, a chi le aotre fassam rellaciom? „ B. dixe: “ E uorrea che tu me feissi um exempio a questa domanda. „ Dixe Propheta: “ No digamo noi che bianssa e souram bem? „ Dixe B.: “ Si. „ “ Sufficiencia, reuerencia, gloria e delleti sum 35 membro de la felicitae, o felicitae e um bem per si, cauo e testa, e <sup>8</sup> a compe- raciom? „ Dixe B.: “ Or intendo e so che tu cerchi <sup>10</sup>, e dexiro oir toa concluxiom. „ Dixe Propheta: “ Se queste fossem membre de bianssa, l'unna serea diuersa da l'aotra, che tal e la natura de le partie, per che pussor diuersitae 40 fam um corpo. Ma noi amo proao che tute queste cosse fam unna solla cossa, per che elle no sum partie in membre; [perche] couerea <sup>11</sup> che bianssa no auesse cha un membro <sup>12</sup>, so chi no po esser. „ Dixe B.: “ Questo no e da dubitar, ma e atendo so che romam. „ Dixe Propheta: “ E te proero che tute queste 45 cosse sum uegnuo da unna, so e da bom; per lo quar homo quere sufficiencia,

<sup>1</sup> *prezio*    <sup>2</sup> *ello e*    <sup>3</sup> *Parmi glosa inutile; onde le parentesi.*    <sup>4</sup> *a*    <sup>5</sup> *Geo-*  
*metrae B.*    <sup>6</sup> *quello*    <sup>7</sup> *che le*    <sup>8</sup> *o*; ma è correzione insufficiente, cfr. B. 75,  
101 sg. Forse: *e li atri.*    <sup>9</sup> *Proph.*    <sup>10</sup> *Sopprimo: dixe B.*    <sup>11</sup> *Cfr. F.: car*  
*il couenroit.*    <sup>12</sup> *unna memoria; F: ung membre.*

per so che ella e bona. Che so che l'omo quer si e bontae; che lo homo no dexira so che no e bom o (b) che bom no par; e per antrifexim, che so che no e bom<sup>1</sup>, se lo a sembiansa de bom homo lo dexira, como bem ueraxe. Raxom e caxom de che<sup>2</sup> e bontae, che quando homo dexira alcunna cossa per raxom d'aotra, l'omo dexira l'aotra principalmenti, como chi nollesse cauarchar per aneir sanitae; si che homo dexira le cosse per caxom de bontae. E dito amo che homo dexira tuto per raxom<sup>3</sup> de bianssa, per che bontae e bianssa sum unna messma confusso<sup>4</sup>. „ Dixe B.: “De so no se de alcun descordar. „ Dixe Propheta: “Noi amo mostrao che Dee e ueraxe beatitudem sum unna messma substancia. „ Dixe B.: “So e ueir. „ Dixe Propheta: “Doncha possiamo noi concluer che la substancia de Dee e assixa in bem e no in aotra cossa. „ 5

X. A questa parte ue retrai che so che piu piaxe in lo mondo 20  
 chi pur uanitae cerchai se tra de la terra in proffondo.  
 chi tenebria a inclusso<sup>4</sup> In le quae piu chi se delleta  
 e rea couea confusso<sup>5</sup>, 5 piu ge noxe e piu s'acega,  
 e li cor terrem aduxe ma la luxe de cognossensa  
 a saciamento de luxe<sup>6</sup>. assihiairisse l'intendensa, 25  
 Oro e pree preciosse (c) che quando uom quello splendor  
 no fam ouere luminosse, may no cercham lunna ni sol.

XI. *Hic Propheta uult ostendere quid sit Deus siue beatitudo, dicens quod qui et quid est beatitudo e(s)t unum.*

Dixe Boecio: “E otrio so che tu di, che bem l'ai proao per raxom certa. „ Dixe Propheta: “Ay como te parra doce lo bem de che e te parllero, quando tu cognosserai soa perfecciom, che per unna raxom te manifesterò! Or te bem so che amo proao. „ Dixe B.: “E lo tegno bem. „ Dixe Propheta: “Mostrao amo che le cosse che pussor dexiram no sum ueraxi bem, per so che inter lor sum diuersse. Che no seando l'unna in l'aotra, elle no am perfecciom; ma laora sum perfete quando elle sum in seme, si che possanssa, gloria e reuerencia seam unna cossa; che se so no e ello no fam a dexirar. „ Dixe B.: “De so no se de dubiar. „ Dixe Propheta: “Doncha le cosse chi sum diuersse no sum da dexirar. „ Dixe B.: “Cossi e. „ Dixe Propheta: “Or doncha quelle chi se zonssem, dexiram unitae per caxom de uiuer<sup>7</sup>. „ Dixe B.: “So e raxom. „ Dixe Propheta: “So chi e bem, l'e per<sup>8</sup> bontae che lo aia, o no<sup>9</sup>? „ Dixe B.: “Mandesi. „ Dixe Propheta: “Doncha otri tu che esser [bom e esser] um e unna messma cossa<sup>10</sup>, [che] per natura<sup>11</sup>,..... chi no studia a far diuersse cosse. „ (d) Dixe B.: “Veir e. „ Dixe Propheta: “Sai tu che tanto dura la cossa, como ella goarda soa unitae, e falle asi tosto como ella se desuia? „ Dixe B.: “Come e so? „ Dixe Propheta: “Como tu uei in le cosse uine, che quando annima e corpo sum in seme, lo corpo dura, e quando elli se partem, si falle(m); e la forma humana tanto dura quanto le membre se tennem in seme, e quando elle se partem, si lassa(m) soa essencia e 45

<sup>1</sup> bom natura <sup>2</sup> per che <sup>3</sup> raxome <sup>4</sup> inclusa <sup>5</sup> confussa <sup>6</sup> È da leggere *suiamento*? Meglio ci avvicinerà al testo latino, il correggere nel verso precedente e *li cor* in *Questo li cor*. <sup>7</sup> de bem? <sup>8</sup> li par <sup>9</sup> honor; F: *Mais ce qui est bon l est il par la participacion de bonte qu il a ou non*. <sup>10</sup> raxom; cfr. F: *donc ottroies tu par autelle raison que estre bon et estre ung soit une meisme chose* F. <sup>11</sup> Lacuna? F è scorretto: *Car par nature ces choses sont une substance dont vient (une meismes choses et) qu(i) a diverses choses faire n estudient*.

unitae. E so ueirai per manifesto in tuto, che tanto c<sup>e</sup> mo la cossa e unna tanto dura, e cossi tosto falle como ella se dezonze. „ Dixe B.: “ So e uiaa raxom. „ Dixe Propheta: “ E alcuna cossa, secondo dexiro naturar, chi uoia fallir ni lassar de durar? „ “ Se e considero le cosse chi am uolleir e no uolleir, e no  
5 trouo cossa, se quelle deffor no li fam forssa, chi no uoia pur durar, ni chi [no] se astem de uegnir a niente; che tute cosse uiue amam de manteneir soa sanitae e de schiuar morte e destruciom. Ma de li arbori e de le erbe chi no am  
10 annima no so e che dir. „ “ De queste cosse no dey dubiar, che tu uey che elle nassam piu tosto in li logi chi ge sum conuegneiui, aso che elle ge possam durar pu longamenti. Che alcune cosse nassem in campi, aotre (f. 374a) in montagna, aotre in pau, aotre s'aferram in le roche e aotre in sabiom; e se homo le uolle trasportar in terre de aotre condicioim tantosto secham. Si che chaunna a natura d'<sup>1</sup> acostarsse a so bem e de<sup>2</sup> schiuar soa corrup-  
15 tiom, tanto como la po durar. Che dirai tu, che tute am rayxe a<sup>3</sup> maynera de bocha, chi tram soa norixom de terra e la spandem in meolla e in sscorssa e in fior, per auer piu forssa, e lo piu tenero, so e la meolla, si e dentro, e lo fusto, chi e pu dur, si e deffora per diffender contra la destenperansa de lo tempo, e per la dilligencia de la natura tute fam semenssa per multiplicar e per durar tuto tempo per generaciom? E cossi tute le cosse senza anima tendem<sup>4</sup>  
20 a so perffoto e a soa mainera, si como lo fogo aoto e la terra bassa, como a logi a lor couene[yui] piu, e so che a lor [e] conueneyuer si goardam e corrompem lo lor contrario. E le cosse molle, como e l'aigoa e l'aire, sum leuementi diuisse, ma asi tosto s'asembiam, quando elle sum lassae, e lo fogo fa tantosto dipartimento. E no parlo de<sup>5</sup> l'annima, chi a franchessa de uolluntae,  
25 ma de<sup>6</sup> natura; che la morte che natura (b) fuza e perfaa dexiraa da uolluntae per alcuna caxom, e natura fa lo contrario, dexirando de zenerar, aso che le cosse mortae ngiam perpetuitae, per prouidencia de Dee, chi uol che elle duren. „ Dixe B.: “ Or cognosso e so de cho e dubitaua, zoe chi dexira a esser, e l'otrio. „ Dixe Propheta: “ Or amo noi mostrao che bontae e unitae sum unna  
30 cossa. „ Dixe B.: “ Cossi e. „ Dixe Propheta: “ Doncha tute cosse dexiram bem e so semegieiuer, che quando le cosse lassam so cauo, elle uarram niente; si cancellam senza gouernaciom, saluo<sup>7</sup> da lo souram bem a chi tute cosse tendem. „ Dixe B.: “ Veir e. „ Dixe Propheta: “ E o gram ioia de so che tu ay fondao ueritae in to cor, e che tu cognossi so che tu no saueiui e che lo bem e  
35 la fior<sup>8</sup> de le cosse; per che noi possiamo confessar che la fim de tute cosse e bem. „

XI. *Hic laudat Propheta studium et exercitium in re e[st] dotrinam atque memorie disciplinam.*

Chi ueritae uorra trouar  
[e] uor bem examinar,  
per no poeir desuiar,  
in so cor de replicar;

per bonna contemplaciom,  
ihairessa de opiniom  
fa[r a] si uenir arer,  
[a] la mainera de lo cel<sup>9</sup>.

40

<sup>1</sup> d omo    <sup>2</sup> a    <sup>3</sup> e    <sup>4</sup> tendo    <sup>5</sup> E no perde l'annima; correggo con B: *neque nunc nos de uoluntariis animae cognoscentis motibus, sed de naturali intentione tractamus.* Ma restan dei dubbj.    <sup>6</sup> per    <sup>7</sup> Errato. Cfr. B. 81, 109 sg.  
<sup>8</sup> Sarà fin.    <sup>9</sup> Il senso è oscuro, nè troppo chiaro è il testo francese: *La clarte de l'entendement Et le cours de son pensement Face arriere a soy reuenir Et au feux du cercle tenir* (l. en peu de c.?). Forse era scorretto pure il testo sul quale il traduttore lavorava.

Laora uerra in so cor	segoa l'amonicion	5
lo thessoro che lo quer.	che dixè lo nostro Platom,	
(c) Se per lo corpo pessente	a studiar e a imprende	
oscuraa fosse la mente,	so che l'omo no intende.	

XII. *Hic Propheta uult ad memoriam reducere quod Boecius sepeus dixit, se nescire sillicet quibus gubernaculis<sup>1</sup> mundus regatur, et dicit quod mundus uere a<sup>2</sup> Deo dignis gubernaculis gubernatur.*

*Dixit B.:* "E m'acordo bem a Platom, ma tu me dai a intender che dor e pessantor<sup>3</sup> de corpo m'an tyrbao la memoria. „ Dixe Propheta: "Se tu consi- 10  
deri so che tu ai otriaio, tu dirai ancor, ti no sauey. „ Dixe B.: "E che? „ Dixe  
Propheta: "A quai gouernaio lo mondo se gouerna. „ Dixe B.: "Bem cognosso  
e mea ignorancia, per che e dexiro d'oir toa concluxiom. „ Dixe Propheta:  
"Quello lo quar per comunna ussansa apellemo Dee, lo guia, e lo gouerna ra- 15  
xom. Como lo mondo se<sup>4</sup> ser[e]ja asenbiao, se alcun no auesse misso insemi le  
diuersse partie e contrarie chi go sum, e ordenao natura e soi mouimenti a certo  
logo e tempo e quallitae, ouere e spacio, e se alcun no l'auesse tegnuo insemi,  
poa che ello fo fatto? La contrarietae lo auerea despessao. E so no porrea far  
chi no fosse sufficiente, e noi amo proao che Dee [d] e sufficiencia e tuto unna  
cossa. „ Dixe B.: "Veir e. „ Dixe Propheta: "Doncha lo gouerna ello per si 20  
messimo, como bem perfeto e che per raxom amo mostrao che o sea. „ Dixe B.:  
"Cossi par. „ Dixe Propheta: "Doncha fa ello so per soa bontae, chi [e] perno  
sum che lo mondo se uoze e se mantem, senza corruptiom. „ Dixe B.: "Bem  
m'acordo che cossi sea [la] cossa, che Dee gouerne tute cosse a lo perno de 25  
bontae, e che tute cosse intendam naturarmenti a bem. „ Dixe Propheta: "Du-  
bitar no de alcun che ogni cossa no retorne a la uoluntae de so gouernaio per  
natura. „ Dixe B.: "Cossi couem esser, che la gouernacion no serea bonna, se  
li gouernaio se deslengoassem<sup>5</sup>. „ Dixe Propheta: "Doncha torna a niente chi se  
forssa contra Dee. „ Dixe B.: "Mandesi. „ Dixe Propheta: "Doncha o questo lo 30  
bem souram, chi per forssa ordena e gouerna tuto; doncha de follia auoir onta  
de assatar quello chi tuto souremonta. Crei tu che Dee possa tuto? „ Dixe B.:  
"Si. „ Dixe Propheta: "Doncha za che ello po tuto, so che ello no poesse serea  
niente. „ Dixe B.: "So e ueir. „ Dixe Propheta: "Po Dee fa mal? „ Dixe B.:  
"No. „ Dixe Propheta: "Doncha mal e niente. „ Dixe B.: "Ello par che tu te 35  
zogi. „ Dixe Propheta: "Certo no (f. 375a) fasso, ma per la gracia de Dee auemo  
azointo la fontanna de la substancia de Dee, chi no receiue in si cosse strannie  
ni foranne. Per che, dixè Perminides, tute cosse a llui auironnam<sup>6</sup>, in unna  
s'arestam. Lo cercullo de le cosse uoze mouando e si goarda senza mouimento;  
e so digamo per raxom d'entro e no foranne; si como tu ay da Platom, che lo 40  
raxoim dem esser proximo a le cosse de che elle sum. „

XII. *Hic Propheta inuitat nos ad desiderium summi boni ex dupli[ci] utilitate, sillicet anime et corporis<sup>7</sup>.*

Quel'a <sup>8</sup> bianssa certanna	in ato <sup>9</sup> , a lo souram bem,
chi sa uegnir a la fontanna	unde ioia no uem mem.

<sup>1</sup> *gubernacullus*    <sup>2</sup> Due volte.    <sup>3</sup> *pensator*    <sup>4</sup> *no*; o è da sostituire *che a como?*  
<sup>5</sup> *Risponde a detrectare!*    <sup>6</sup> *auironnem*    <sup>7</sup> *animam et corpus.*    <sup>8</sup> *Che la*  
<sup>9</sup> *inata*; F. *Qui peut venir a la fontaine Du cler bien qui est lassus hault.*

Per che rompi<sup>1</sup> le chainne  
 de le uir cosse terreune.  
 Orffeus chi mellodioxì  
 canti faua mellodioxì<sup>2</sup>,  
 5 apresso se faua andar  
 li boi per so uiolar,  
 e azonzer cerui e leoim  
 e leure(r) e cham fellom.  
 Quando soa mogier mori,  
 10 ello se desconforta sì,  
 tan tosto in unna campagna  
 ze, per querir soa compagna  
 (b) a li demonnij, che uegnir  
 fe, per soi schunzuri dir.  
 15 Unde si bem atempera<sup>3</sup>  
 soi strumenti e canta<sup>4</sup>,  
 che mantenenti aue ferio  
 de sonar lo fer Zerberio.  
 Tantallus, chi se auea,  
 20 la lengoa deffor traea<sup>5</sup>,  
 e la frota de tati quanti  
 odando si docì canti  
 tantosto fom si boi<sup>6</sup>  
 che elli no sapem che dir.

Lo maor disse: Venssui semo,  
 per che e dago per conssegio  
 de rendergi soa mogier,  
 a pacto che se inderrer  
 se uoze per remirarla,  
 che uoi andey per streparlla,  
 si che piu reconerar  
 no la possa per cantar.  
 No de alcun dar leze a li amanti,  
 che y no porream esser constanti.  
 Che quando andauam a lor camim,  
 che quaxi eram a la fim,  
 or se uosse per ueir l'amia  
 e tantosto li fo rauia,  
 si che perduo so conforto  
 mantenente chaite morto.  
 Questa meza fora e dicta  
 per uoi, chi in uia drita  
 deuey uostra intenciom  
 m:ter, si che affriciom  
 no ue uegna d'obeir  
 la uanitae, ni soffrir  
 che a seguir so che falle  
 (c) se perde so che a uoi uagie.

## LIBRO IV.

*Incipit liber quartus B., in quo principallis Prophete est B. consollari, dicendo ei quod de sua miseria debeat consollari, et etiam tractans ibidem de oculiis radiis diuine prouidencie et de ceteri[s] facti[s].*

I. "O guìa de ueraxe lumera, monto sum manifeste le toe raxoim e ueraxe.  
 50 Ma za che tute cosse am bom gouernaor, como po passar alcun mal senza  
 puniciom? E pu, che quando felonia fiorisse, uirtue no perde sollamenti so  
 guierdom, ma uem scharchiza e porta le penne che mallicia de sosteneir."  
 "Oriber cossa e gram sboimento seream, se la maxom de lo souram paire fosse  
 ordenaa como tu penssi; che se tu retee bem so che auanti amo proao a<sup>7</sup> l'aia  
 55 de quello Dec, de chi reame noi parlemo, tu cognosserai che li boim som semper  
 possanti e li maluaxi seui, e che no sum senza puniciom li uicij, ni uirtue  
 senza guierdom, e che a li boim uen tutor bianssa e a li maluaxi pestellencia;  
 e monte aotre cosse ueirai chi so affermeram e allienoram da ti herror e afri-  
 ciom<sup>8</sup>. E te mostrero la uia de tornar a toa maxom (d) e a ueraxe forma de  
 60 bianssa per le ale che e te daro."

<sup>1</sup> rompir    <sup>2</sup> sic.    <sup>3</sup> atemperar    <sup>4</sup> cantar    <sup>5</sup> tar lengoa deffor traicta;  
 ma non so se la mia congettura basti.    <sup>6</sup> l. xboij?    <sup>7</sup> e    <sup>8</sup> amiciom

*L. Hic Propheta uult laudare pena[s] B., quibus ad altom assendit, nam ipse B. paulatim documentis emendithalibus<sup>1</sup> Prophete sanatur<sup>2</sup>.*

<p>E o bem ale issnelle per andar suza in lé celle de gloria celestial, unde ioia no de mai cessar; 5 le qual chi le uol auoir in terra no po romaneir, ma in l'aire, se ello uorra, e in cel montar porra, unde aeira si gram lumera</p>	<p>che noite parra und'el era<sup>3</sup>. Li seze<sup>4</sup> lo gram Sire, chi a si tutor noi tire, in lo mondo che ello gouerna, lo cel<sup>5</sup>, chi no desquerna, a quell'ostello<sup>6</sup> ueraxe, uerger de piaxeir e paxe, a lo quar no pom andar li ostinai pur in mal.</p>	<p>10     15</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------

*II. B. superius mouet questionem, quod Deo<sup>7</sup> regnante ipse uidet mallos dominare et potentes esse, bonos autem<sup>8</sup> deprimi et omni bono carere. Hic Propheta respondet probans e[st] dicens quod mali semper malum habent et boni bonum.*

[f. 376a] " Tu cognosserai leuementi che li boim am poeir, e<sup>9</sup> li maluaxi sum  
sensa possansa; per so che l'um se mostra per l'aotro, per so che bem e mal  
sum contrarij. Si che chi ue la fragillitae de lo mal po ueir la forssa de lo bem.  
Ma a so che meio sea cretua nostra substancia, mostreremo chaum per si e fer-  
m.remo nostro propoxito, quando de l'um e quando de l'aotro. Doe cosse sum,  
da chi auem tuti afar d'omi, soe uollontae e possansa; e se l'unna falle, alcun  
no comensa mai, e manchando poeir, uolluntae g'o per niente. Che cossi sea tu  
uei; che alcun uogia alcuna cosa e no l'agia, tu dirai che poeir li<sup>10</sup> falle de  
prchassaria. „ Dixe B.: " So e ueir. „ Dixe Propheta: " Menbrate che per le ra-  
xoim de su, che chaunna uolluntae humana, anchor che uagam per diueresi  
chamim, tendem pur [a] auoir bianesa? „ Dixe B.: " Bem e proao per unna ra-  
xom. „ Dixe Propheta: " Menbrate che bianesa e bom sum unna messma cosa,  
e chi uol l'unna si uol l'aotra? „ Dixe B.: " Bem lo so. „ Dixe Propheta: " So e  
certo, che per auoir bem in si e homo bom, per che li boim an so che elli de-  
xiram, so e bem, che no pom auoir li maluaxi; con so sea cosa che li boim e li  
maluaxi uorream bem, e li boim l'am e li maluaxi no. „ [b] Dixe B.: " E chi  
de so dubita no intende la natura ni la consequencia de l'argumento. „ Dixe  
Propheta: " Anchor piu, che se doi ordenai a unna messma cosa e ouera per  
natura, e l'um la fa per natura e l'aotro la uoia far e no possa senza aia, quar  
terrai tu per piu possante? „ Dixe B.: " Anchor cho o penso so che tu uoi dir,  
e lo dexiro oir piu ihairamenti „ Dixe Propheta: " L'officio d'andar, chi apertem  
a homo per natura, metesse in ouera per ussansa de pce. „ Dixe B.: " Si. „ Dixe  
Propheta: " E se um homo ua per soi pee e um aotro, chi agia perduo lo poeir,  
e se forssa d'andar cum le mayn e cum le cosse, chi sera in so piu possante? „  
Dixe B.: " Quello chi naturamenti fa so officio. „ Dixe Propheta: " Crei tu che  
lo souram bem sea querio per bom o<sup>11</sup> per re uertuosamenti, o che li re lo re-  
queram per diuerso couee dessoidenae? „ Dixe B.: " M'acreato<sup>12</sup> che li boim lo  
queram per uirtuo, e li ree in guissa dessconssa. „ Dixe Propheta: Tu dij bem

<sup>1</sup> emendithalibus. Forse medicalibus. <sup>2</sup> sanatur <sup>3</sup> unde lera; — ho in-  
vertito l'ordine di questo verso e del precedente; cfr. F: *Si s en entre en si  
grant lumiere Que nuit semble quanque est derriere.* <sup>4</sup> sezer <sup>5</sup> È da leggere  
*in lo cel?* <sup>6</sup> a quello stillo; questi ultimi versi non han quasi riscontro nel testo  
francese. <sup>7</sup> de deo <sup>8</sup> ac <sup>9</sup> se <sup>10</sup> la <sup>11</sup> o <sup>12</sup> ma creato



e parme cho toa natura s'adrisse. Or goarda che picem poeir o la sitiotai<sup>1</sup> de li maluaxi, chi no pom uenir a so che naturaa dextr<sup>2</sup> li impenze, si como a forssa. Che serea, so l'aia de natura chi li auanssa li lassasse? Vei tu como possanssa tem graindi<sup>3</sup> li felloim? So no e poco che elli queram e auoir no pom, e fallem  
 5 a lo bem souram. [e] Per che tu poi ueir lo gran poeir de li boim; che cossi como tu te possente quello chi in lo officio de andar ua tutora per lo officio de soi pee, cossi dei tu zuegar per piu possante quello chi ua a lo bem, otra<sup>4</sup> lo quar no se po demandar. De che li maluaxi sum despogiai de poeir, per lassar uertue e tornar a uicij, no cognossando li bem per auogollessa de ignorancia e  
 10 per ardor de lecharia, chi li fa uerssar da aotra parte. Per che elli no pom luxir<sup>5</sup> ni contrar a li uicij, per l'otragio de fellonia e de ioteza, per forssa de temptaciom; per che elli lassam da so bom grao de bem far. Per che elli no sum sollamenti senza possanssa, ma sum niente; che za se i lassam la comunna fe de tuto, elli no sum in lo numero de le cosse chi sum. Ma de so per auentura se morauiegieram archum, che li maluaxi, chi sum piu cha li boim, scam niente. „  
 15 Dixe B.: „Cossi e. „ Dixe Propheta: „Che o no meto miga che li<sup>6</sup> maluaxi no scam mar, ma y [no] sum simplamenti: che si como tu apelli lo corpo d'omo morto homo, o o no l'e, a simplamenti parllar, cossi digamo de li felloim esser maruaxi, ma no lo sum simplamenti, so [e] per ordem de soa natura. Si che chi  
 20 lassa so chi e in l'ordem de soa natura, lassa esser. Tu diray che li maluaxi am poeir. „ Dixe B.: „E no lo nego<sup>7</sup>. „ Dixe Propheta: „Ma no ge uem da forssa, ma da seueresa; che de soura ay proao che mar e niente, si che se i no pom aotro [d] cha mal, elli no pom niente. „ Dixe B.: „So e ueir. „ Dixe Propheta: „E te faro intender che cossa e lo poeir de li maluaxi. E o mostrao che alcuna  
 25 cossa no e piu possente de lo souram bem, e che ello no po far mal. „ Dixe B.: „Cossi e. „ Dixe Propheta: „E alcun chi pensso che homo possa tuto? „ Dixe B.: „No, se o no e for de seno. „ Dixe Propheta: „E li re pom mal far? „ Dixe B.: „Si, de che me peissa. „ Dixe B.: „Como pom elli piu cha quello chi po tuto, ni am piu poeir cha quelli chi far no lo pom? „ E piu, che possanssa e um de li  
 30 bem chi fam a dextrar, e tuto so che homo dexira e ordenao a bem, como a cauo de natura; che noi amo proao. Ma poeir far peccao no po esser ordenao a bem, per che o no fa a dextrar, si che poeir mar far no e possanssa; per che apar che li boim am poeir e li maluaxi fieuellessa. Per [che] Platom dixe ueir, che<sup>9</sup> sollamenti li pordomi pof[m] far so che elli uorem, e li maruaxi so che li  
 35 deleta e no so che y uorem, penssando uegnir a bem per li mai de chi se deletum. Ma so no po esser, che uicij no mennam mai a bonna fim. „

II. *Vult Propheta adhuc probare* [f. 377 a] *per exemplum magnatum, quod semper boni sunt potentes, mali autem sunt*<sup>10</sup> *inbecilles et serui tot*<sup>11</sup> *dominorum, quot uiciorum predicatorum grauati sunt gratea*<sup>12</sup>.

Quelli [chi] sum in segnoria  
 per grande tricharia,  
 uestij de robe frexae,

circundai da seruenti e maze  
 per far regoardar menaze,  
 se fam a li simpli dotar.

40 [de] saee<sup>13</sup> e lanne uario<sup>14</sup>,

<sup>1</sup> O *fitiotai*; il fro.: *foiblete*; e non so se esistesse un gen. *seriotai* (*ser-*) \*f|e-bil'tate. <sup>2</sup> *natura dextraa*. <sup>3</sup> Si vorrebbe: *como grande inpotenza tem li f.*; cfr. B. 93, 75-76. Anche il periodo seguente è male inteso, e basta forse correggere *qurrem* e *ma fallem*. <sup>4</sup> *chi ua otra a lo b. l. q.* <sup>5</sup> Forse *fuzir*. — B. ha un solo verbo: *obluclari*. <sup>6</sup> *ti* <sup>7</sup> *Dixe B. e n. l. n.*, ripetuto. <sup>8</sup> Erroneo. <sup>9</sup> *e che* <sup>10</sup> *sum* <sup>11</sup> *toto* <sup>12</sup> *grateum*; ma la restituzione è dubbia. <sup>13</sup> *seae sete*. <sup>14</sup> Cioè *uariae*.

Chi sauiamenti pensar  
per imaginaciom  
uoresse so ch'è uirom,  
a delleue cognosserea  
5 che lo cor dentro ser[e]a  
preisso e ligao de chainne  
de le uir cosse torrenne.

Do for apar<sup>1</sup> faoci delicij  
e inuea<sup>2</sup> e aotri uicij;  
che no e alcun segnor  
grande [e] themuo da pussor,  
che souensso no se dogia  
per compir soa uogia.

10

III. *Hic ostendit Propheta omnes iustos esse deos, et omnes malos in bestias re-  
torcueri, et quod illi uere in bestias rediguntur qui, dimissis bonis operibus  
et ratione, nephandis negociis adhesserunt.*

“ Vei tu como uicij sum inuolupai [in lo fango] e lo gram lozo[ò] in che uirtue  
se mantem? Per che tu dei creer che uirtue no sea sensa guierdum e uicij sensa 15  
tormento; che lo fim per che la cossa e feita e lo loguer de l'oura, si como quelli  
chi correm a lo stadio por<sup>3</sup> aueir la coronna, chi e lo guierdum de corpo. Ma  
noi amo mostrao che bianssa e lo soueram bem, per chi tute cosse sum faite;  
per che lo souram bem e lo guierdum de tute cosse humane, lo quar no se po  
togier a li boim. Per che boim costumi no pom esser sensa lo guierdum. „ 20  
(Dixe B.: “ E in che guissa li maruaxi aprexiam li boim? „<sup>4</sup> Dixe Propheta: ) “ Per  
so che la coronna de pordomo no po chair, ni<sup>5</sup> la bellezza de so cor no<sup>6</sup> po  
esser aranchaa per aotri malitia<sup>7</sup>. E tute mainere de guierdum sum [per] raxom  
de lo bem che l'omo n'atende, si che quello chi a bem in si no po esser sensa lo-  
guer. Or te souegna de questo correllario ch'è t'o concluso, so<sup>8</sup> [e] che [bem] 25  
aotra chossa no e cha biansea, si che tuti [li boim] per la lor bontae partici-  
pam cum Dee. Per che alcun saui no de dubitar che li maluaxi seam sensa  
penna. Che za che bem e mar sum contrarij, se lo bem a so guierdum, per ra-  
xom couem che lo mar agia soa penna; che si como bontae e loguer a li boim,  
cossi mallicia e loguer a li re. Si che chi<sup>9</sup> se tem intachao de penna, no dubia<sup>10</sup> 30  
za esser intachao de mar. Per che se li [c] maruaxi se uollessem reco[gn]o[ss]er,  
elli no porream pensar si esser sensa penna, che lo pezor mar chi sea, so<sup>11</sup> e  
mallicia, no sollamenti [a] intachao ma coroto. Doncha chi s'aloitanna da bem  
lassa a esser, per che li maluaxi lassam a esser, chi auanti cram, ma [a] la  
fornia de lo corpo, che<sup>12</sup> anchor [am], par ch'i<sup>13</sup> sum homi. Si che quelli chi 35  
per lor mallicia am lassao de esser, no am piu natura de homo. Che se tu uey  
um homo dissaguraa<sup>14</sup> per uicij, tu no lo<sup>15</sup> dey tegney per homo ma bestia. Per  
so che per soa uolluntae lo toio aotr[u]i so aueyr, di<sup>16</sup> che ello e semegieuer a  
lo louo; e se ello e fellom [e] atenssa<sup>17</sup> uollunter, asemegiallo a lo cam; e si  
ascossamenti agoaita de baratar aotri, di ch'elo e tal como la uolpe. E se ira 40  
lo prende sensa temperanssa e frem de discrecciom, tello per pezo cha leom; e  
se [a] paora quando no de, teneir lo poi<sup>18</sup> piu uil cha ceruo. E se ello e lento e  
peigro, di che ello uiue a mainera d'axem; e se ello e muaber de so bom prepo-

<sup>1</sup> de far; e si penserebbo a depar, se esistesse un verbo deparei. F serve poco:  
et dessus de faulces delices ecc. <sup>2</sup> È probabilmente da leggere: ira e inuea, come  
in F: d'yre d'enuie. <sup>3</sup> a lo studio d'auoir <sup>4</sup> Questa domanda di Boezio manca  
al latino e non si connette col resto. <sup>5</sup> in <sup>6</sup> ni <sup>7</sup> aotra marotia; F: mau-  
uaistie. <sup>8</sup> so so <sup>9</sup> Legxi: E chi. <sup>10</sup> dubiar <sup>11</sup> si <sup>12</sup> chi <sup>13</sup> chi; cfr. F:  
Mes il appert a la forme qu'ilz ont encore qu'ils furent hommes. <sup>14</sup> di-  
sformao? B: transformatum. <sup>15</sup> li <sup>16</sup> de <sup>17</sup> a senssa <sup>18</sup> poi

nimento e conseio, l'a[ue]ra[i] ta<sup>1</sup> como li oxelli; e se o se delleta in luxuria, si l'asemeia a unna troa infangaa. Cossi e tuti quelli chi per mallicia la sam bonna uita, per la quar elli participam cum Dec; si che chi so no uol, deuem bestia e pezo cha bestia. „

III. [d] *Hic ostendit Propheta quod mutacio animorum<sup>2</sup> quam homines faciunt, mallis operibus inherendo, est maior quam si<sup>3</sup> suum corpus in aliquam<sup>4</sup> formam bestie mutetur<sup>5</sup>.*

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |                     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|
| <p>5 Quando Ullixes de Troia uenia,<br/>chi per mar preisse soa uia,<br/>Eurus<sup>6</sup> si forte inspenso<br/>che le naue mantenento<br/>zen a l'issolla de la deessa</p> <p>10 figia de sol, incantaressa,<br/>chi tar poxom sape far<br/>che li beueaor fe cangiar<sup>7</sup><br/>in li porci saluaygi,<br/>orssi<sup>8</sup> e loui rauaxi.</p> <p>15 Ma per um deo<sup>9</sup> e amonio<br/>lo ducha, chi a quello inuio</p> | <p>no beuesse de poxom,<br/>per caxom ni diciom,<br/>che lor cor poesse muar.<br/>Ma za tanto no sape far;<br/>che l'omo a in cor so uigor</p> <p>per ouera de lo Creator,<br/>chi per poxom no s'abandonna.<br/>So cho o fa se<sup>10</sup> si imprexonna<br/>in le carcere de couea,<br/>de ira, odio e inuea;</p> <p>li quai uicij a malla fim<br/>mennam, como re uenim.</p> | <p>20</p> <p>25</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|

IV. *Hic ostendit Propheta quod uita mallorum hominum magno tempore uiuenciom, infelicior est quam si cito mortuus [malus malitiae] vinculo solceretur<sup>11</sup>.*

- [f. 378 a] [Dixe B.: "E uego] bem che<sup>12</sup> a torto no se dixè che anchor cho li peccai abiam forma d'omi, lor cor sum cambiui in bestie „<sup>13</sup>. „... como noi proeremo a so logo. E se lo poeir de dampnifficar aotri e gi fosse togiuo, lor penna sera menor, anchor li tegna [omo] per piu uallenti quando elli pom accompìr so desiderio; eue se uolleir mallicia e rea cossa, anchor l'e piu poeir, che a men de lui la uolluntae languiseo. „ Dixe B.: "So apar, ben che<sup>14</sup> e uorrea che tar poeir gi fosse sostraito. „ Dixe l'Propheta: "Sostraito ge sera<sup>15</sup> ello piu tosto che tu no crei o(r) ch'i no pensa[m]. In questa breue uita no e cossa si presta, se tuto apar longa a l'annima chi no po auer fim<sup>16</sup>. Ancor che souenzo gi sea remedio a soua messechansa no compir so re uolleir, che quello chi piu longamenti fa mal e pezo agiustrao<sup>17</sup>. Anchor te digo che li maluaxi sum nen mar agurai
- 40 quando elli sum punij, cha quando elli passam senza puniciom. E no digo como monti, chi dixem che alcuna fia li maluaxi tornam a bem far e cessam de mar per munitiom; ma digo che i sum meior quando elli sum punij, cha quando [b] se ge perdonna li soi mesfati, e aotri [no] ne prendem exemplo<sup>18</sup>. So e cossa certa: se l'omo mete alcun bem cum lo mal de alcun, quello chi lo receiue no e men

<sup>1</sup> preponimento sa cossuo lu rata como. Ho tentato di correggere; sa forse per se, che anche altrove trovammo per e (he?). F non ajuta: *S il est muable et ne tient son propos il est dessablant aux oyseaux.* <sup>2</sup> annorum. <sup>3</sup> sit <sup>4</sup> aliquo <sup>5</sup> mutantur <sup>6</sup> Eucus <sup>7</sup> cangiar fe <sup>8</sup> verssi <sup>9</sup> per dee um <sup>10</sup> lo <sup>11</sup> morietur <sup>12</sup> Pe che il ms., invece di bem che; è uno dei tratti più scorretti. <sup>13</sup> Lacuna, della quale il ms. non serba traccia. <sup>14</sup> per che <sup>15</sup> sevea <sup>16</sup> Tutto travisato il latino: *neque enim est aliquid in tam brevibus vitae metis ita serum quod expectare longum immortalis praesertim animus putet.* Forse era un'interrogazione retorica: [Como] in questa breue uita.....; e tuto aparrà longo....? <sup>17</sup> agitrao <sup>18</sup> Ho cercato di aggiustar le cose aggiungendo un no; ma meglio sarebbe trasportare questa proporzioncella: e aotri n. pr. ex., dopo sum punij.

mar aguraa cha quello chi a pura malicia? „ Dixe B.: “ Cossi apar. „ Dixe Propheta: “ E se l'omo mete mar nouo cum la maruaxitae de quello chi l'a tuta pura, senza missiom <sup>1</sup> de bem, no sereallo pezo aguraa cha quello a chi se mete alcun bem per recouerarlo? „ Dixe B.: “ Mandesi. „ Dixe Propheta: “ Doncha am li maluaxi alcun bem quando elli sum punii, per la dritura de la puniciom; 5  
e quando elli no sum punij, si assendem in mar nouello, seando quiti de penna, e so e mar, segundo toa confessiom. „ Dixe B.: “ A so no se po contrariar. „ Dixe Propheta: “ Doncha sum li maluaxi piu malleiti, quando elli sum quiti de penna, cha quando elli sum punij dritamenti; che punir li maluaxi si e drito, e no punirli si e torto. „ Dixe B.: “ A so no se po contradir. „ Dixe Propheta: <sup>2</sup> 10  
“ Asi maf se po negar che drito no sea bem o che torto no sea mal. „ Dixe B.: “ Bem se segue a la concluxiom dauanti, ma e te quero se tu ay segno che le anime apresso la morte de lo corpo abiam alcun tormento. „ Dixe Propheta: “ Si, monti e grandi [c], de li quai li um per punir le anime per agror de penne, li atri sum purgatorij de mem penne. Ma nostra intenciom no e aora <sup>3</sup> 15  
tractar de so, anzi de mostrar che la possansa de li maruaxi, che tu tegneiu ai [in]degn, e niente, e che quelli chi no sum punij no sum senza penna, e che lo poeir de mal far, che tu dexirai tosto esser finio, no e monto lonci da la fim, e che quanto <sup>4</sup> [piu] ello durera, piu li sera caxom de mar agur. Che li maluaxi [sum] piu mal agurai quando contra drito sum quiti da penna, cha quando <sup>5</sup> 20  
elli sum punij a drito. „ Piu ueraxe cosa de questa no se po dir. Ma quando e considero lo zuegar de li homi, chi e quello chi te uollesse crear? „ dixe B. “ Cossi e — dixe Propheta — ma so auem [per]ch' i no pom goardar a lo splendor de ueritae ni <sup>6</sup> leuar li ogi, chi sum acostumai in tenebre, semegieiui a oxelli a chi la nocte da uista e lo iorno auogollessa. Che elli no goardam a l'ordem <sup>7</sup> 25  
de le cosse, ma a lor affeciom, creando che li maluaxi seam bem agurai possando mal far, per so che li par esser quiti da puniciom. Ma goarda che la duraber lei a statuio: che quando tu ay formao to cor in boim costumi, tu no ay mester [d] de zuxe chi te renda to loguer, che ti messmo t' e acompagnao a lo gram bem; e se tu meti to studio a mar far, no te stor demandar for da ti chi <sup>8</sup> 30  
te punissa, che ti messmo te zuigi per diuersse uie a mar. Che se tu goardi [or] a lo cel or a zo <sup>9</sup> chi e in terra, senza che aotro t' auegna cha la raxom de to diuersso reguardo, o te parra che tu sei zointo quando a le stello quan to a lo fango <sup>10</sup>; ma li simpli no lo cognossem. Se alcun no auesse may uisto e pensasse che uista no fosse de perffeciom d'omo, zuigeremo <sup>11</sup> noi che quelli no sum auogolli, chi no lo crem esser? Tai sum quelli chi no crem queste cosse, e ai mar creran se noi proassemo per uiue raxoim che li otragiao sum pezo aguray cha li otragiai. „ Dixe B.: “ So me par certo. „ Dixe Propheta: “ Poi tu pensar che li maluaxi no desseruam de esser punij? „ Dixe B.: “ No. „ Dixe Propheta: “ Doncha apar che sea mar aguraa in pussor maynero, quamdo ello e [maruaxe]. <sup>12</sup> 40  
E se ello a deseruio d' <sup>13</sup> esser punio, dime, dubierai tu che ello no sea mar aguraa? „ Dixe B.: “ No. „ Dixe [f. 379 a] Propheta: “ E se tu fossi lor zuxe, chi puniressi tu, o quello chi a feita la iniuria o quello chi l'a receuua? „ Dixe B.: “ E f rea punir lo marfator e satisfar a quello a chi fosse fatto otragio ni mar. „ Dixe Propheta: “ Doncha terressi tu per piu misserto quello chi auesse fatto lo <sup>14</sup> 45  
torto, cha quello chi l'auesse receuu? „ Dixe B.: “ Cossi apar. „ Dixe Propheta: “ Se mallicia de soa natura fa mar aguraa lo marfactor, ello apar che chi fa

<sup>1</sup> O mistiom? <sup>2</sup> dixe B. <sup>3</sup> quando <sup>4</sup> li <sup>5</sup> orezo; cfr. F: or por la ciel or en la terre. <sup>6</sup> fogo <sup>7</sup> no zuigeremo noi <sup>8</sup> e desuino a; correggo con F.

malicia a sotruì, che o sea piu mareito<sup>1</sup> cha chi la receiue. Ma li auocati fam  
 aora tuto lo contrario, chi se<sup>2</sup> forssam a inclinar lo zuxe [a] auoir marce de  
 quello chi [a] receuuo lo dano, habiando lo marfactor maor mester de misseri-  
 cordia. Cha li maluaxi deueream esser monai dauanti li zuxi no per corosso  
 5 ma per pietae, como se mennam li maroti dauanti li mexi, a so che li zuxi per  
 drita via gi leuassem mallicia de pechao; e cossi no aucream mester de auocati  
 per si deffender, e se li uollessem auoir, li deueream cambiar la deffenssiom in  
 acussaciom. E se li maluaxi cognosesssem questa tanta uirtue, elli no aueream  
 mester de deffendeaor, ma se manterream de lo tuto in la [b] uolluntas de l'a-  
 10 cussaor e de li zuxi; e cossi no auerea ay[n]a logo in cor de homo sauiò, che  
 alcum no dessama li boim, e raxom no dixè de dessamar li maluaxi. Cossi so[m]  
 uicio e marotia de cor como langor e marotia de corpo; e como lo maroto cor-  
 poralmenti no a mester de esser abandonao, ma ne de auoir chaum pietae, assai  
 piu se de auoir missericordia de li maroti de cor, a no persseguirlli crudermènti,  
 15 per so che la maluaxitae che elli am e piu greue cha marotia de corpo. „

IV. *Hic Propheta reprendit illos, qui conantur multos ad mortem deducere.*

<p>Perche<sup>3</sup> andauoi si forto          a cerchar a mam la morte,          chi presta uom sonssa apellar          e fa caualli tosto andar?          20 e pezo<sup>4</sup> fai cha<sup>5</sup> li saluaigi          orssi, chi per fer coragi          se scarpentam cum li denti?          Per Dee, no fai sangonenti          li cotelli, che auci torto<sup>6</sup>;          25 seay tutor de bom<sup>7</sup> conforto;</p>	<p>no seay [re], raxom segui(r)          e tensso[m] schiuai<sup>8</sup> e fuzi(r);          no demenai forssenaria          [a] alcum . . . . .<sup>9</sup>,          si como a uoi piaxerea          [c] o aueneiuer screea.          Ma como sauiò sor far,          quello chi uol bom guereza<sup>10</sup>,          a li hoim de bem uolleir          e de li ree pietae auoir.</p>	<p>30          35</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------

V. *Hic ostendit Propheta cur mali[s] aliquando contingat bonum et e conuersso, et hoc facit reicere<sup>11</sup> qua[m]dam questione[m] difficile[m] ad soluendum.*

“ Alehum homo no dexira esser exiliao, soffraitosso ni aontao; auanti uor abon-  
 dar de richesso e possanssa, per star in paxo in soa citae, per so che in questa  
 mainera po<sup>12</sup> meio tractar ouero de perfeciom e gouernar lo pouo e far<sup>13</sup> parti-  
 cipar in lor bianssa. Ma le carcere e li tormenti sum bonne per li citaym de  
 40 malla vita; ma li boim soffereim li mai che li maifatoi deueream portar, e li  
 maruaxi am li guierdom de uirtue, che se dem dar a li pordomi — dixè B. —  
 Saveressime tu dir la concluxiom de questa raxom? Per so che e mo merauegie-  
 rea, se e no croesse che auentura senssa raxom so bestornasse; che la gouerna-  
 ciom de Dee me xboisse tuto, chi alcuna fiaa fa bem a li boim e mar a li mal-  
 45 naxi, [e aotra fiaa da ali maluaxi] so che elli dexiram e fa<sup>14</sup> mar a li boim<sup>15</sup>.  
 Se tu no ge troui [d] raxom, che differencia screea inter so e lo ouero de for-  
 tunna? „ Dixè Propheta: “ So no e merauegia, che o par che alcune cosse  
 seam desordenao e confusse, de che homo no sa la raxom. Ma tu sai che Dee  
 chi e bom gouerna lo mondo, si che anchor che tu no sapi la caxom de so or-  
 50 dem, tu no dey dubiar cho tute cosse no seam bem faite. „

<sup>1</sup> Da corregger maroto? <sup>2</sup> fe <sup>3</sup> Perche <sup>4</sup> per so <sup>5</sup> che a <sup>6</sup> torti; cfr. B: *non est iusta . . . ratio.* <sup>7</sup> Cioè boim. <sup>8</sup> schiuar <sup>9</sup> alcum sono seguita. F: *Ne demener forsenerie A nul tant soit de ma ric sic.* Come correggere? Forse: [se] seno s.? <sup>10</sup> Sta per guierdonar! <sup>11</sup> medicere <sup>12</sup> pom <sup>13</sup> Nel ms., far va innanzi a gouernar. <sup>14</sup> far <sup>15</sup> Dopo boim, sopprimo le parole e a li maluaxi.

V. *Hic Propheta uult [ostendere] homines quando nesciunt causam rey quod no[n] intelligunt, multum admirare quod (aliquid) possit esse.*

<p>Quelli chi no sam la raxom                  como corre septentriom,                  so e lo carro sam Martim                  chi pur<sup>1</sup> torna a la soa fini,                  5 sum lo qual uira lo cel,                  si par merauegia e fer.                  Quando e tuta pinna la lunna,                  se o ge uem oscuressa alcunna,</p>	<p>e si ne parllam li pussor                  como se so fosse heror;                  e za no so merauegiam                  de so, che abasso negam                  lo mar chi la riuu assaota                  e sol chi forte schuoda,                  che ueir e cossa lengiera,                  ma forte e a saueir la mainera<sup>2</sup>,</p>	<p>10       15</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------

VI. *Quia B. posuit questiones, sequitur pars in qua Propheta uult dictis questionibus respondere, et ostendere quare bonis ali [f. 380a] quando continga[n]t malla et mali se[m]pe(r) prosperentur.*

“ Cossi e; [ma] za che da ti uem lo dom de desscrouir la raxom che tenebria assicurisse, e te prego che tu me manifesti so de che e me merauegio e turbo. „  
 Dix Propheta: “ Tute generacioim e processi de natura p[r]endem soa causa, ordem e forma de lo certo e fermo stao de l'intenciom de Dee, chi e souranna bontae e ordena le cosse in diuersse mainere; le quao diuersitao sum apellae destinaciom, (le quai ue homo leuementi per prouidencia)<sup>3</sup>, chi dixe l'ordem de la raxom de le cosse deffor, zointe e departie in lo moo che despiega<sup>4</sup> ueraxe prouidencia, chi contem tute cosse im si, quanto elle seam diuersse e senssa numero; ancor che ordenaciom<sup>5</sup> le ordena in so mouimento, logo e forma e tempo. Si che quelli ordem temporai, cossi despiegai, quando olli sum semplicemente in lq intendimento de Dee, si e prouidencia; ma quando simplessa se departe im le cosse terrene in diuersi tempi, si e destinaciom. Ma ancor che queste doe cosse seam diuersse, l'unna uem da l'aotra, che l'ordem de destinaciom uem da la simple prouidencia. Si como l'ouerer a in<sup>6</sup> so cor la forma de so che ello uol far, per che homo ue la materia e l'ouera deffor per corso de [b] tempo. cossi la simple prouidencia de Dee ordena e ferma singularmenti so che a de far, e per destinaciom ordena e ferma singularmenti e in diuersse mainere e tempi so che ella aprouista; si ch'è guissa de destinaciom missa in ouera, o per spiricti chi seruam a la prouidencia de Dee, o per anima, o per officio de natura, o per mouimento de stelle e per uirtue d'angelli, o per diuersi inzegni de demonnij. Unde certo e che prouidencia e la forma de le cosse chi dem esser faite staber e bonna<sup>7</sup>, ma destinaciom e ordem muaber in lo tempo, cho la simple prouidencia a ordenao. Per so tuto so chi e sugieto a destinaciom, e sotemisso a prouidencia, che destinaciom messma g'è subietta; e alcune cosse sum chi passam e souermontam l'ordem de destinaciom, so sum quelle qui sum zointe e presso de Dee, si ferme che mutaciom de destinaciom [a lor] no se destende. Como pussor roe se tornam sum um pointo, seando l'unna inter l'aotra, e quella

<sup>1</sup> piu    <sup>2</sup> Mal tradotto.    <sup>3</sup> La confusione è grande; ma sopprimendo questo periodetto, vi si rimedia in parte. Esso tuttavia risponde al lat.: *qui modus cum in ipsa diuinæ intelligentiæ puritate conspicitur, prouidentia nominatur*; onde sarebbe forse da inserire dopo *mainere*, così: *le quai te homofin la mente de Dee] per pr.*; ma la *diuersitate* ecc.    <sup>4</sup> despogia    <sup>5</sup> destinaciom?    <sup>6</sup> Si leggo piuttosto *am.*    <sup>7</sup> *bonne*

chi e piu presso de lo pointo, chi e so cent[r]o, a mem mouimento e quassi e  
 como <sup>1</sup> cent[r]o de le aotre chi se ge mouem d'intorno, e quella chi piu s'aloitanna  
 se moue im maor spacio, e se alcuna cosa se zonse a lo pointo li se sta  
 senza mouersse <sup>2</sup>; si che per queste raxoim <sup>3</sup> chi piu s'alarga <sup>4</sup> da Dee a maor mo-  
 5 uimento de destinaciom, e quello chi piu s'aproxima a Dee e piu francho da lo  
 dicto mouimento, [c] so e chi se zonsee cum lui no a pointo de mouimento, ma  
 fuze tuta mutaciom e destinaciom. Cho si como lo corso <sup>5</sup> de raxom, chi ua da um  
 logo a um aotro e proa unna cosa per unna aotra, e comperao a lo intelleto, chi  
 cognosse ihaira ueritae, e a Dee [zo] chi [s'] inzener , [e tempo a] perpetuitae <sup>6</sup>,  
 10 e lo cercullo a lo centro; cossi e compara la mutaciom de destinaciom a <sup>7</sup> la prouidencia  
 ferma e staber, chi moue lo cel e atempero li allimenti insemme, che l'uin  
 transmua l'aotro e tra a soa natura, e renoua li corsi <sup>8</sup> de le cosse chi nassem e se  
 corrompom, per semensse e per fructo chi rendem, e inclue <sup>9</sup> le ouere humane  
 per zoncimento, si che <sup>10</sup> no pom perir; che elle am lor principio da la prouidencia  
 15 chi e staber e chi le gouerna, la quar n) se moue de lo intendimento de Dee,  
 chi restrensse le cosse muaber in soa propria formessa, che aotramenti chan-  
 celleream. Lo quar ordem tu no poi cognosser; per che te semegiam le auenture  
 mondanne confusse e storbee, ma elle am certe maynere chi le adrissam a bem;  
 che l'omo non fa alcuna cosa per intenciom de mar, ni etiamde so che li  
 20 maruaxi fam, che elli lo fam per intenciom de auerir bem, ma aror li bestorna.  
 Ma tu me dirai: che po esser piu dessordenao che a li boim uem alcuna fiaa  
 bem e aotra fiaa mal, e semogiciuer a li maruaxi? <sup>11</sup> Or me di so li homi am  
 si ihaira cognossensa, che [d] elli no fallem a zuigar quai sum li boim e quai  
 sum li ro <sup>12</sup>. Certo le opinioim de li homi sum diuersse, che so che li um tennem  
 25 bom, li aotri tennem maluaxo <sup>13</sup>. Ma noi creamo che alcun sea chi possa cognos-  
 ser li boim e li maluaxi, poa che ello cognosse le condicioim de li cor, che di-  
 uerssificam a lo <sup>14</sup> fuer de le complexoim de li corpi; che cossi e de li cor como  
 de li corpi, a li quai a l'um e coequeiuer cosa doce e suauae, e a l'aotro amare  
 e agre e ponzente. E se so par merauegia a chi no cognosse le complexoim,  
 30 so no par miga a li fixichi, chi cognossem lo atemperamento de li corpi. E cossi  
 de li cor, chi sum maroti per uicij e sain per uirtue, li quai no po <sup>15</sup> bem co-  
 gnosser aotri cha Dee, chi e gouernaor, phillosoffo de li cor per soa prouiden-  
 cia, chi ue da l'aotu fenestra so che fa mester a caschum, e si l'aministra per  
 bella merauegia de destinaciom. Che quelli chi no sam la raxom, se meraue-  
 35 giam de so che fa quello chi la sa; per so che alchunna fiaa crei che sea drito,  
 si e aotramenti dauanti quello chi tuto sa. Lucham, nostro familliar, dixee cha  
 la caxom chi tuto uensse piaxe a Dee, e la caxom chi e uenssua, chi fa so che  
 li homi penssam, piaxe a chaum <sup>16</sup>; so e a dir che le caxoim che Dee a ordenae  
 um somper uictoria e no fallem, ma quelle a chi [f. 381 a] li homi goardam  
 40 sum uanne e uennem fallie. Per che sapi che tuto so chi uem contra speransa  
 e ordenao a drito, ancor che so paira conffluxiom a monte opinioim. Se alcun  
 e si bem condicionao che ello sea bom a lo zuigar de Dee e de li homi, e <sup>17</sup> ello  
 no a gram cor in tute le auersitae: lassera ello soa bonna vita, per so che a no li

<sup>1</sup> *quessi como e*    <sup>2</sup> *mouersse*    <sup>3</sup> *si che sta nel ms. dopo raxoim.*    <sup>4</sup> *s'alarga*  
*gam*    <sup>5</sup> *corpo*    <sup>6</sup> *Cfr. B. 110, 75 sg.*    <sup>7</sup> *e*    <sup>8</sup> *corpi*    <sup>9</sup> *incluem*    <sup>10</sup> *Da*  
*leggere: per zomz. [de caxoim] chi no pom p.?*    <sup>11</sup> *Qui sopprimo un dixee B.*  
<sup>12</sup> *Sopprimo dixee Propheta.*    <sup>13</sup> *maluaxi*    <sup>14</sup> *li*    <sup>15</sup> *nom*    <sup>16</sup> *Per 'Ca-*  
*tone'!*    <sup>17</sup> *se*

sea narssua a deffendorllo da soa messerenesa <sup>1</sup>? No, che Dee lo sparmiera <sup>2</sup>,  
 che auersitae no lo feisse maruaxe, per no dar penno a quelli a chi elle no sum  
 conuegneiuer. Or um aotro pim de uirtue ò [si] amigo de Dee, che <sup>3</sup> pensa Dee  
 che peceao serea se alcum mal ge uegnisse ni marotia de corpo; per so no lassa  
 che a li <sup>4</sup> negna; che Dee <sup>5</sup> disse che li homi perffeti am si edifficao lo lor cor <sup>6</sup>, 5  
 cha alchunna auersitae no li po auenir. E souenzo auem che li boim sum  
 missi in aota gouernaciom per abassar mallicia, chi tropo aota <sup>7</sup> cresse; aotra  
 fia departe De [a] alcum, secondo le condicioim de li cor, e aotra fiay ponze <sup>8</sup>,  
 a so che elli no orgoioxissem. [A] aotri manda tribullaciom per confermar lor  
 uirtue per ussao de paciencia; e aotri am paor de interpreter piu che [b] elli 10  
 no pom compir, e a questi manda tribulaciom a so che elli se cognossam. A  
 aotri lassa achatar nome glorioso in questo mondo, per morir honoreiuermenti;  
 aotri da[m] exempio de soffrir tormenti, senza pensser de esser uensui, per mostrar  
 che uirtue no po esser uensua per mar. E de tute queste cosse no de alcum  
 dubitar che elle no seam faite ordenamenti o [a] bem, si como apar per lo bem 15  
 chi auem a tuti quelli in chi li bem sum departij. E per queste caxoim auem  
 a li maluaxi aor prosperitae, aora auersitae; e de le auersitae no dubie alcum  
 che no li uegnam a bom drito. Che li lor tormenti fam alcum sostrar de mar  
 e castigam lor mallicia, o la prosper[i]tae lor inssegna a li boim che feita ella  
 e, quando ella serue cossi inprouistamenti a li re. Che alcum sum grossi, che 20  
 quando li falle alchunna cossa temporal, per quella adeuem che elli se abandonnam  
 a tute malicie; per che Dee li consente [rich çça], a so che elli cessem de tanto  
 mal far. Un(de) aotro se sente tacao de uicio e ue che ello a prosperitae; si se  
 soffere de mal far per paor de perder, e lassa <sup>9</sup> soa mallicia. Aotri sum alchunna  
 fia cheiti in [c] messauentura, che elli auem deseruio aquistando tanta prospe- 25  
 ritae. (Alcum am prosperitae) <sup>10</sup>; alcum am poeir de exercitar li boim e punir li  
 maluaxi; che cossi como inter li boim o li maruaxi no e pointo de acordio, ni  
 li maluaxi l'am inter lor. E so no e merauegia; che elli messmi no pom acor-  
 dar lor <sup>11</sup> cor, anci fam souensso so che so cor dixè de lassar. De che auem bella  
 merauegia de la prouidencia de Dee, che li maluaxi fam souensso de li re boim. 30  
 Vegando che de malicia li uem grande uilania, si prendem ayna contra malli-  
 cia e se tornam a lo contrario, so e a uirtue, per esser desemegeiui de quelli  
 che elli dessaman. Dee sollamenti a <sup>12</sup> questo poeir, che lo mal li sea bom, e se  
 alchunna cossa lassa l'ordem special per alcum sombiante, ella caze in um aotro;  
 si e che cossa no po esser dessordenaa in lo reame de prouidencia. Per che lo 35  
 Grego dixè: "Dee a tortissima uista, chi a tuto proue,," si che alcum no po  
 comprender le soe ouere, e quando ello goarda so che ello a feito, eilo deschassa  
 tuti mai. Si che [a] considerar l'ordem de soa prouidencia, no trouerai pointo  
 de mal in terra, anchor che [d] sembi che grande abbondancia ge ne sea. Ma  
 per so che tu no diessi longa [questa] raxom, e te diro alquante parolle rismae, 40  
 a so che possi sostegnri so che uem upresso. „

<sup>1</sup> Tutto frainteso. <sup>2</sup> sparmiera <sup>3</sup> chi <sup>4</sup> che a no li; ma il senso rop-  
 pica sempre. <sup>5</sup> Error. <sup>6</sup> l. corpo? <sup>7</sup> aora <sup>8</sup> ponzem <sup>9</sup> lassam  
<sup>10</sup> Pare erroneo. <sup>11</sup> Da correggere *acordarse con?* <sup>12</sup> a sollamenti



VI. *Hic Propheta postquam determinauit questiones predictas, faciendo mencionem in soluptione<sup>1</sup> de prouidencia Dey et de fa(c)to, uult nos inuitare ad cogitationem altitudinis summi Dey.*

<p>Se puramenti uoi ueir lo drito de De e so poeir, goarda su in la celestial<sup>2</sup>, unde mai no e molestia; 5 chi da lui le goerre desschassa o a li alimenti lassa. Primo tempo [fa] fior[ir] buxom e la<sup>3</sup> stai sechar messom; tuto mete in so camin 10 chi le fa uegnir, fin. Como sauio de dritura,</p>	<p>De, che l'a misso in andeura, de corso [a] metuo ley staber, iusta de lui<sup>4</sup> e duraber. Che so elle<sup>5</sup> [s']ustallassom, che semper no retornassem, tuto so ch'e ordem certam deuerrea fallente e uam, che za no auorea duraa alcunna cossa, so retornaa 20 no feisse a lo comensamento, [a p]render e dar fermamento.</p>	<p>15 20</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------

VII. [f. 382a] *Hic probat Propheta omnem fortunam tam aduerssam quam prosperam bonam esse et utillem uolentibus eam pacienti animo tollerare.*

"Tute maynero de fortuna sum bonne „ Dixe B.: "Como po so esser? „ Dixe Propheta: "Tute fortune, o piaxeuer o aspero, sum o per guierdonar o  
25 per exercitar li pordomi, o per punir o per mendar li maluaxi; si che chaunna fortuna e driturera o profeteiuer. Se ella e driturera si e bonna, e se la e profeteiuer si e bonna. „ Dixe B.: "So e ueir, ma lo comum parllar de li homi dixi<sup>6</sup> souensso che alchum am rea fortuna. „ Dixe Propheta: "Voi tu che noi parllemo um pocho a la maynera de lo pouo, a so che no payra che tropo se  
30 allargemo<sup>7</sup> da lo comum ussaio? „ Dixe B.: "Si. „ Dixe Propheta: "Alchum sum uirtuosi in auersitatae o per auersitatae se tram a ouere de uirtue, si che fortuna aduerssaria li e profeteiuer. La fortuna aspera chi punisse e reffrenna li maluaxi tem lo pouo a bonna? „ Dixe B.: "No. „ Dixe Propheta: "Doncha la fortuna chi auem a li uirtuoxi e bonna; a li maluaxi tute fortune sum  
35 reo. „ Dixe B.: "Certo so e ueir. „ Dixe Propheta: "Ma alchum no lo sa otriari. [6] Per so no de homo uirtuosso tener a<sup>8</sup> greue, se ello caze in contumacio de fortuna, como lo pro caualler quando se cria a le arme; che a l'um e<sup>9</sup> a l'altro e aparegiaa materia<sup>10</sup>, o de gloria acresser a lo caualler, o d'acresser uirtue a  
40 asi in pegricie; che tropo prenderessi aspera batagia contra fortuna, e perigo che auersitatae no ue abatesse e dubio che ioya no ue corossasse<sup>11</sup>. Teneiue fermi in lo mezo; che chi e piu o men, ueraxe uirtue lo despexia, senssa dargi pointo de guierdom de so traungio. In uostra mam aucey lo poey de uostra fortuna fur bonna o rea, che tuto fortune chi parem aspere ponzem, se elle no sum  
45 correzue<sup>12</sup>. „

<sup>1</sup> soluptione    <sup>2</sup> Forse: in l'aire celeste, che assonerebbe con molestie. Cfr. F: *Regarde vers le ciel en hault Si trouueras que riens n y fault.*    <sup>3</sup> de. Cfr. F: *Si fait printemps florir buissons Et est(r)e seiche les moissons.*    <sup>4</sup> Da correggere?    <sup>5</sup> ellem    <sup>6</sup> dixem; o forse: li comum parllar?    <sup>7</sup> se allegremo    <sup>8</sup> e    <sup>9</sup> che    <sup>10</sup> aparegioo martirio    <sup>11</sup> Mal tradotto.    <sup>12</sup> Mal tradotto e inintelligibile.

VII. *Hic uult Propheta inuitare unum quemque<sup>1</sup> ad percipiendam uirtutem, ostendens quod uirtus est illa sola quae non frangit in aduersis.*

Quando Paris Hellena rauì, lo rei de li Grexi se prouì de oste e naurio, per circondar Troia per lo frai uengiar.	Erchulles soffri graym trauagi: la gente mezi caualli sotemisse <sup>2</sup> a so tallento e oxelli ferì <sup>4</sup> uollento, e lo leom scortega e de la pelle. se amanta.	15 20
5 E per leuar a li spirti so uicio de soa fìja fe sacrificio; [c] e a so che da li dee moniciom auesse [e] ministraciom, le osse dessoterar	Tante aue de forte auenture, como cointam le scripture, che quando fo asay trauagi[a] da li dee fo assatao.	
10 fe de so paire [e] bruxar. La guorra dura <sup>2</sup> X agni e fum uenssui li Priami. Soi dani pianesse Ullixes e degolla Pollixenes.	A um hom a esempio u <sup>5</sup> adrizai e cum li forti andar uogiy, e ueirey cho uan a <sup>6</sup> quere <sup>7</sup> li cel chi am uenssue le tere.	25

LIBRO V.

*Incipit liber quintus B., in quo disputa[t] de casu et fortuna, de<sup>8</sup> conueniencia et differencia inter liberum arbitrium et diuinam prouidenciam, interrogans etiam si aliquis sit casus, et si est quid sit, querendo etiam [si] verom sit liberom arbitriom, et si est quid sit.*

I. "Toi amonimenti sum driturer, ma o te prego che tu me digi che cossa e auentura. „ Dixe Propheta: " Caxo(m) e [d] auentura no e aotra cossa cha lo nomo che y am, che za che De statui e ordena ogni cossa, questa auentura no po auoir logo senza caxom. Per che caxo(m) ni auentura no po esser in la guissa chi o dita, che quando l'omo fa alcuna cossa e aotramenti auem che ello no speraui, so e auentura; como se um homo cauasse e trouasse tessoro, li homi dixem che so e auentura. E si no uem miga da niente, ma g<sup>e</sup> caxom, che<sup>9</sup> se mete insieme senza prouixiom, per che apar che sea [auentura]. Che se alcun no auesse misso lo tessoro unde ello cauaua, so no serea auengno; e so e la caxom de auentura, quando diuersse caxoim se assembiam senza le intencioim de quelli chi so fam; che quello chi cauaua no intendea trouar thessoro, e quello chi ge lo misse no auea intencioim che quello lo trouasse. Ma questo auengnimento fa l'ordem de prouidencia, chi chaunna cossa mete a prouidimento e a drito tempo, como se couem. „

I. *Hic probat Propheta quod casus est inopinate rey euentus<sup>10</sup> ex (cir)cumfluentibus causis in iis<sup>11</sup> que o[b] aliud geruntur<sup>12</sup>, et hoc probat per similitudinem<sup>13</sup>.*

.....  
.....  
.....  
..... 45

<sup>1</sup> quamque <sup>2</sup> durar <sup>3</sup> sotemisso <sup>4</sup> ferir <sup>5</sup> n <sup>6</sup> uana <sup>7</sup> querem; cfr. F: *Et vez que ceulx vont requerre Le ciel qui ont vaincu la terre.* <sup>8</sup> ce <sup>9</sup> che ella <sup>10</sup> contis <sup>11</sup> et uis <sup>12</sup> Questa rubrica non è altro che la definizione del 'casus', data dal testo latino in fine della Prosa I: *Licet igitur definire casum esse inopinatum ex confluentibus causis in his quae ob aliquid geruntur euentum.* <sup>13</sup> Grave lacuna, non indicata nel mss. Manca probabilmente un foglio.

III. [f. 383a] *Hic ponit Propheta quod Deus ab eterno non solum omnia prouidit et facta hominum [c]ognouit, sed cumsequitur uoluntas hominum per liberi arbitrii facultatem; et ostendit quod nichil potest fallere diuina prouidencia. Amen*<sup>1</sup>.

*Tum ego: [En] inquam*<sup>2</sup>. " Proao che libero arbitrio e, aor nasce maor questiom, che tropo par esser contraria cossa esse diuinna prouidencia, si como e dito, o esser libero arbitrio; che se Dee ue tute cosse e per nissum moo po esser fallio, bessonno e che uegna quello, chi la prouidencia aprouista uegnir. Unde  
5 se Dee ab eterno a cognossuo no sollamenti li fatti de li homi, ma etiamdee li segni e le uolluntae, niente aerea libertae de lo arbitrio, ni fatto ni uolluntae po esser aotramenti [cha] como ello a prouisto. Che se po esser aotramenti, no aerea ferma pressencia de quella cossa chi auem in lo tempo che uenira, ma ser[e]a opiniom incerta; la quar cossa e follia sentir de Dee. Ni no me piaxe quella  
10 raxom de alchum, chi se forssam de soluer questa questiom per questo moo: la cossa no do uegnir per so che l'aprouista Dee, ma e per lo conuerso: Dee la proue per so che ella de uegnir. In questo moo e necessario tornar in la contraria parte, che no e necessario auenir quelle cosse chi sum prouiste, ma [b] ello e<sup>3</sup> necessario prouey le cosse<sup>4</sup> chi dem auenir. Quaxi se affuige cum dubitanssa<sup>5</sup>, quar sea la caxom, de l'unna a l'aotra, o la pressencia e caxom de le cosse, o le cosse chi dem auenir sum caxom de la pressencia. Ma noi<sup>6</sup> [intendem]o<sup>7</sup> demostrar, [qualunquo se sea] l'ordem de caxom<sup>8</sup>, lo auenimento de le cosse sapue inanti esser necessario. Ma e intendo proar lo principal proponimento per questo moo<sup>9</sup>: se<sup>10</sup> alcum seze, la opiniom chi pensa quello sezer e  
20 necessario esser ueraxe, e per lo contrario se ello e uey che ello seze. ello e necessario seze: adoncha e in l'unna parte e in l'aotra necessitae, in l'unna de sezer e in l'aotra de ueritae. Ma per so nigram seze che<sup>11</sup> sea ueritae, ma ello e la ueritae imperso che ello seze. E cossi cum so sea cossa che la raxom de la ueritae procea pu da l'unna de le parte, anchora a intrambe le parte e  
25 comunna necessitae. Semegieuer[menti so] po raxonaa de la prouidencia e de le cosse chi dem auenir; che se elle sum prouiste imperso che elle dem deuenir, e no auennem per so che elle<sup>12</sup> fom prouisto, no per quello men e necessitae in l'unna parte che in l'aotra; che elo e necessitae che elle aueniam, o e necessitae che elle seam prouisto; la quar cossa [c] assai destrue lo libero  
30 arbitrio. "

<sup>1</sup> Questa rubrica pare si riferisca a tutta l'argomentazione e non alla sola terza Prosa. Forse è da leggere: . . . *sed facta hominum et consilia uoluntatesque prae-noscit* (cfr. B, p. 126, 8 sg.). *Inde consequitur — facultatem. Etiam ostendit . . .*

<sup>2</sup> *Cum ego inquam* il ms. Sono le prime parole della Prosa III nel testo latino. Questo modo d'introdurre i capitoli e le argomentazioni si fa ora generale nel nostro testo, ma non mi risulta che sia lo stesso pel codice francese, del quale anzi dubito, se abbia più da fare con esso. Forse il testo genovese dipende d'ora innanzi direttamente dal latino, ma i brevi tratti che conosco di F non mi permettono di giudicar con sicurezza. <sup>3</sup> a <sup>4</sup> Sopprimo dopo *cosse* le parole *chi sum prouiste*.

<sup>5</sup> La traduzione zoppica tutta più che mai. <sup>6</sup> *no ne* <sup>7</sup> Si capisce facilmente come *-demo* (forse *ited.*, donde *ne d.*) potesse cadere. <sup>8</sup> Sopprimo qui: *ni per quello ordem* (cioè *or dem*, cfr. n. 5) *demostra*, ripetizione erronea.

<sup>9</sup> Sopprimo, dopo *moo*, un'intera proposizione: *Se ello segue la opiniom che pensa quello sequir*. È evidentemente un duplicato, più scorretto, di quello che vien dopo. <sup>10</sup> *so e* <sup>11</sup> Intendi: *Ma nigram seze per so che . . .* <sup>12</sup> *elle no*

*Jam vero quam preposterum*<sup>1</sup>. L'ordem prepostero e contrario de lo naturar recto, zoe quello dauanti derer o quello derer dauanti; e de so e argomentao che la pressencia de Dee sea raxom de uegnir le cosse e no lo contrario, che cosse seam raxom pressencial. Or tornemo a lo proponimento. In questa parte intende proa che lo cosse no sum raxom de la pressencia, ma la consequencia; che 5. Dee sa cossi le cosse chi dem auegnir como la passae, che ello e eternal, ma le cosse no sum miga raxom de la pressencia.

\* Adoncha in le cosse chi dem auegnir<sup>2</sup>. . . Anchora si como quando e so unna cossa presente, ella o de necessitae, cossi quando e so che ella debia auegnir ella e ueraxe necessitae; e cossi lo auegnimento de la cossa [sapua] auanti no 10 se po schiuar. Anchora finalmenti se alcun pensa la cossa in aotra maynera che ella e, quella no sciencia ma e faossa opiniom, loitanna da sciencia; unde se alcuna cossa douosso<sup>3</sup> auegnir che lo so auegnimento ne sea certo, como se porra comprender che ella debia auegnir? Cossi como la sciencia no de esser meiha cum la falsitao<sup>4</sup>, cossi la cossa conscua<sup>5</sup> de quella no de esser aotramenti cha como (la cossa) e conscua; e questa e la raxom [d] che la sciencia no 15 a boxia, che hessogna che la cossa sea como ella e conceuua. Adoncha como cognosse Dee le cosse che dem auegnir no certo? Se Dee le cognosse che ello dem auegnir de certo, lo quae cosse etiamdeu sum possiber no uegnir, o si ello se ingana<sup>6</sup>; la quar cossa o follia no pu<sup>7</sup> sentir de Dee ma dirlo. E se o lo ue si che lo<sup>8</sup> cognossa quelle cosse poeir uegnir e no uegnir, che pressencia e que- 20 sta<sup>9</sup>, la quar e niente certa o niente staber? o che differencia serea inter quella de Dee e Thirexia<sup>10</sup>? Chi se inffenzeiua adeuiar<sup>11</sup>, sperando: quello che e d.ro o ello sera o no sera; e sero tegnuo sauio se ello sera, e trouero caxom [se ello no sera]. Anchora che differencia serea de quella de Dee a quella de li homi, li quai su le cosse no certo<sup>12</sup> no am zuixio? l'er la quar cossa e da concluder che con so sca cossa che apresso quella fontanna de la prouidentia seam tute cosse terminaie certanne certamenti, e de necessitae ueraxe tutto quello che ello proue; e cossi segue che no sea libero arbitrio, lo quar la prouidencia de Dee constrenze e liga a um cuognimento „ *Quo semel recepto*<sup>13</sup>. Fauti monti argumenti che lo 30 libero arbitrio no sea, aor segue pur in lo [f. 384a] contrario per monti argumenti che ello sea, e per monte raxoim e consequencie. Adoncha dixi e segue:

\* Se lo libero arbitrio no e, monti<sup>14</sup> guai<sup>15</sup> si<sup>16</sup> [ne] segue. Lo primo, che inderno o mal e proponui<sup>17</sup> e day guierdom a li boim e penne a li ree, li quai no a(m) meritao la libertai de li annimi, costreiti a far so che e fatto, bem e mal. Lo 35 segundo, par iniquissimo quello chi e dicto equissimo, so e punir li ree e remunerar li boim, li quai no am receuua la uolluntae ma la necessitao. Lo tersso, no serea differencia da li boim a li ree: de la quar cossa nissunna se po pensar [pu maruaxe]<sup>18</sup>. Lo quarto, seguirea che li nostri uicij se refferissem a Dee<sup>19</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. B, p. 127, 45. Nel eeguente breue tratto, è come un commento e un riasunto, che fa il traduttore, dell'argomentazione di Boezio <sup>2</sup> Lacuna non indicata. Non è ben certo a che risponda questo periodetto interrotto. Cfr. il latino, p. 127, 45-50. <sup>3</sup> *deuesser* <sup>4</sup> *felicitate* <sup>5</sup> *concessua* <sup>6</sup> *e se elle se negauam* <sup>7</sup> *piu* <sup>8</sup> *e se o le ue chi se le.* <sup>9</sup> *quella questa* <sup>10</sup> *Chirexia* <sup>11</sup> *adeuiar* <sup>12</sup> *se le cosse no cretem*; cfr. B: *si uti homines incerta iudicat, quorum est incertus eventus*. F non aiuta: *des hommes de ce qu ilz cuident auenir ou non auenir*. <sup>13</sup> Cfr. B, p. 128, 81 sg. <sup>14</sup> *in monti* <sup>15</sup> *grai* <sup>16</sup> *se* <sup>17</sup> *proponuo* <sup>18</sup> *B scelleratius*. <sup>19</sup> Sopprimo una proposizione, che mi sembra lo stesso di quella che segue: *ni serea caxom de quello*.

Lo quinto, no serea speransa <sup>1</sup> ni caxom de pregar Dee, ni sperar alcun bem. E che seruirea <sup>2</sup> sperar o pregar alchum bem, seando lo cosse progae o sperae astreite a lo esser? E si ello serea leuao <sup>3</sup> uia quello [commercio] de orar e pregar inter Dee e li homi, per lo quar noi si <sup>4</sup> possiamo esser conzointi cum Dee; 5 che cossi la humana generaciom serea habandonaa da speransa de la soa fontanna, si como e dito de soura. „

III. *Hic Propheta facit quamdam ex[b]clamacionem, comodo potest esse quod prouidencia Dey et liberom arbitriom inter se repugnant, si unum dependet ex altero; quod ostendit euenire ex uicio nostri intellectus.*

*Quenam discors federa* <sup>5</sup>. In questa parte fa unna exclamaciom de unna grande morauagia, soe che doe cosse intrambe ueraxe e uere se discordem, chi e contra le raxoim de tuti li fillossoffi. Che ello e dita <sup>6</sup> la natura de la prouidencia, 10 confermaa da tuti fillossoffi, e dita la natura de lo libero arbitrio, confermaa semogieuementi, habiando ueritai casschum per si. Considerai l'um cum l'aotro, l'um dostrensse <sup>7</sup> l'aotro, si como e proao, e persso adoncha dixè: „ Che merauegia e questa, che doi sauij uey si discordem? „

*Sed mens cecis.* In questa parte dixè: „ Como po esser? Ch'e aparencia, per 15 deffeto de nostro intellecto, chi par cossi, e no e como par; che lo intellecto graua[o] de la carne no po ueir tanta sutigitae. „

*Sed cur tanto.* Dixè: „ Se lo intellecto no po montar si aoto, per che se affaiga de montar? O ello sente la ueritae o ello no la sente. Se ello la sente, per che 20 ua ello cerchando so che ello [c] a? e se ello no la sente ni sa so che ello ua cerchando, lo segoe quello chi no po ueir; e se ello cercha quello chi li e negao cognosser, ello no lo cognossera. „

*An cum mentem* <sup>8</sup>. Metuo la apparencia cum lo deffeto de nostro intellecto, e feita iniquiciom, per la quar par che l'annima nostra abia semensa e rayxe de cognosser sotillmenti, quamuisdee che no possa per monti impaiamenti, in 25 questa parte mete la ueritae secondo soa opiniom, la quar e de <sup>9</sup> Platom, reproaa per Aristotille e per zexia. Platom mete lo idee per si da li corpi, e semogieuementi le animo humane creae ab eterno e deputae a li proprij corpi, e auanti che elle desmontassem a li corpi, elle eram pinne de sciencia e de uirtue e aueream uista questa questiom; ma intrai in li corpi, elle perdeiuam le par- 30 ticullae e teneam le uniuersae, unde dixè de soura: *Quod quisque dixit inmemor recordatur.* Si che chi cercha la ueritae a um abito neutro, ni tuto lo sa ni tuto lo ingnora; ma consando per dotrinna e per usso le parte a lo tuto, che ello spella soma, so o li particullai perdui <sup>10</sup> a lo so uniuersal, resscata-la <sup>11</sup>, ma no si sotillmenti per la greuessa de lo corpo. E questa e l'intenciom [d] de Boecio e no de Aristotille, lo quar dixè che noua annima fo creaa in lo tempo, intra in 35 lo corpo e o como una carta rassa e tora, in la quar nissuna cossa e penta; e cerchando <sup>12</sup> e infussa in lo corpo e infondaa e creaa <sup>13</sup>. Ma questa sentencia no se acorda ni conuem a la sentencia ni a le parole de Boecio.

<sup>1</sup> È inutile e manca a B.    <sup>2</sup> se o serea; F non ajuta.    <sup>3</sup> se elle seram leuai  
<sup>4</sup> no se    <sup>5</sup> Il Metrum III. è qui esposto e quasi commentato in prosa, citandosi i principj dei versi, donde muovono le varie parti dell'esposizione. Nel testo francese invece, si continua a tradurre in versi: *Quel cause peut mettre discord* *Es choses dont l'une s'accorde A l'autre* ecc. Solo tratto tratto, in mezzo ai versi fan capolino le glosse, in prosa francese.    <sup>6</sup> dito    <sup>7</sup> destrensse    <sup>8</sup> Anchor cum mente    <sup>9</sup> da    <sup>10</sup> prodotti    <sup>11</sup> resscatal    <sup>12</sup> l. creando?    <sup>13</sup> Da sopprimere F

IV. *Hic Propheta soluit questiones sibi dictas, ostendens oscuritatem questionis euenire pro tanto, quod intellectus noster et ratio non possunt diuine prouidencie transscendere simplicitatem.*

*Tum illa: Vetus haec est, inquit* <sup>1</sup>. Fatti argumenti forti [im] intrambe le parte de la question, in questa parte metando la raxom in <sup>2</sup> lo deffecto de nostro cognossimento, lassemo la question dicta de soura, la quar fo <sup>3</sup> dito no esser sufficiente, respondando a lo prumer argumento e a unir <sup>4</sup> e a disputar quello, mostrando che ello paira bon <sup>5</sup> e no sea. Doncha dixè che la question de la prouidencia o antiga e assai disputaa e mai termina <sup>6</sup>; e Marcho Tullio in un libro de diuinitae nega Dee no auer pressencia de le cosse chi dem auenir. "Aora ay la caxom de la oss[.f. 385r]churitaè de la question, [so] e che lo intelletto e la raxom humana no po montar a la simplicitae de la diuinna prouidencia. La quar, se ella se po pensar per alchum moo, se po determinar „, si como se tocha in l'ultima Prossa, in la quar se tracta la natura de la diuinna prouidencia, so e de la ternitaè e de la natura de la ternitaè. Vey questa question. E per so dixè che finalmenti ello sezera de terminarla, ma auanti se uol epiar monte no tre cosse. "E imprima e demando per che [quella] respossiom desoura no ual <sup>7</sup>, la quar dixè che la pressencia no e caxom de necessitaè a le cosse chi dem auenir, e no impaiha lo libero arbitrio. Tu no trai <sup>8</sup> lo argumento de la necessitaè de le cosse chi dem auenir, de altrunde <sup>9</sup> se no [che] quelle chi sum pruezue no po star che elle no uegnam. Adoncha se la prouidencia no da necessitaè a le cosse chi dem auenir, la quar cossa tu confessasti pocho auanti, li uorentoxi uegnimenti de <sup>10</sup> le cosse no som constreiti a alchum euento <sup>11</sup>. E metamo per impossibler <sup>12</sup> no esser pressencia de le cosse chi auenem: no serea de necessitaè <sup>13</sup>. Ancora metamo la pressencia esser, ma no impaihar <sup>14</sup> l'auenimento de le cosse: anchora stara lo libero arbitrio. E se tu dirai la pressencia no esser caxom de necessitaè, ma ella e segno che le cosse [b] debiam uegnir de necessitaè, digo che per questo moo se pressencia no fosse, li ouenti de le cosse seream necessarij; che ogni segno mostra pu <sup>15</sup> che la cossa sea, ma ello <sup>16</sup> no fa quello che ello <sup>17</sup> demostra. Unde e da mostrar in prima tute cosse uegnir da necessitaè, a so che apaira la pressencia esser segno de questa <sup>18</sup> necessitaè. In otra mainera, se questa e niente, ni quella no po esser segno de quella cossa chi e nulla. „

*Iam uero.* In questa parte dixè che la probaciom fatta da segni e da <sup>19</sup> cosse preisse deffora, no e souranna <sup>20</sup> ni necessaria probaciom, [ma questa e da trar] de <sup>21</sup> conuegneiuer e necessario caxoim.

*Sed qui fieri potest.* In questa parte ressume la question de auer <sup>22</sup> meior respecto de lo tempo presente. "E como po esser che quelle cosse no aueniam, le quai [som pruezue che] debiam auenir? Quaxi che noi creamo che quelle cosse, le quae la prouidencia proue che debiam uegnir, no uegnam, e no arbi-

<sup>1</sup> *Tu illa*, in fine della rubrica, e poi in principio della prosa: *Metus hoc est in quid*. Io ho rime-so il testo latino esatto, solo rispettando la trasposizione di *inquit*. <sup>2</sup> *de* <sup>3</sup> *fa* <sup>4</sup> *Errore?* <sup>5</sup> *ella paira bona*; il copista pensava a *questionem*. <sup>6</sup> *non terminat* <sup>7</sup> *non ual desoura* <sup>8</sup> *taxi* <sup>9</sup> *altro unde* <sup>10</sup> *inuenienti da* <sup>11</sup> *ei cento* <sup>12</sup> *Risponde a positionis causa*. <sup>13</sup> *Risponde a un'intera proposizione: num igitur, quantum ad hoc attinet, quae ex arbitrio eueniunt ad necessitatem cogantur?* Manca forse qualcosa. <sup>14</sup> *impugnemo* <sup>15</sup> *piu* <sup>16</sup> *ella* <sup>17</sup> *ella* <sup>18</sup> *questa de* <sup>19</sup> *de* <sup>20</sup> *foranna* <sup>21</sup> *e de* <sup>22</sup> *aurir*

tremo che quamuisdeo che uegnam<sup>1</sup>. . . . La quar cossa e uoio che tu senti meio per questo che e te dirò. Noi uegamo far<sup>2</sup> monte cosse presente a ogio, si como e in le creature<sup>3</sup> chi se peygam aora in sa aora [e] in la, e aotre cosse a questo moo, e nigunna necessitae<sup>4</sup> constrenzer e muar cosso; che inderno  
 5 seream le arte<sup>5</sup>, se tute cosse se mouessem constreite. Adoncha le cosse chi no am necessitae de presente che ello sum faite, uennem senza necessitae. Ni so dira alchum<sup>6</sup>, che le cosse chi sum in presente<sup>7</sup>. . . . Adoncha debiando uegnir<sup>8</sup> elle eram libere. „

*Sed hoc, inquis*<sup>9</sup>. Aora mua e inforssa le questioim, demandando se de le cosse  
 10 incerte, che uor<sup>10</sup> lo libero arbitrio<sup>11</sup>, po esser pressencia, che monto se par discordar; che [sc] elle sum proueue, consegair *ne de*<sup>12</sup> necessitae: [se necessitae] manche, ello<sup>13</sup> no pom za<sup>14</sup> esser prouezue<sup>15</sup>, e niente no po comprender la scientia<sup>16</sup> se no de certo. Or se lo cosse chi sum incerto<sup>17</sup> fim prouisto quaxi certe, questa e unna confussiom<sup>18</sup> oascura e opiniom faossa.

15 *Cuius erroris caussa*. In questa parte ponne la questiom de questo error, per che l'omo no po zuigar se do lo cosso de lo libero arbitrio po esser pressencia; che le cosse che l'omo cognosse, ello pensa [che] l'e uirtue de cognosse in lo cosse e no in l'omo, e ello e tuto lo contrario; che ogni cossa chi e cognossua, no e cognossua secondo soa uirtue, ma secondo uirtue de lo cognosseor. „ E de  
 20 so metamo uno [d] picem exempio. Um corpo reondo altramenti sente e considera<sup>19</sup> lo uedeir, aotramenti lo tochar: lo ueir tagando da lonzi zita li raxoi de la luxe, e ue tuto quello in seimo; lo tochar senza ueir se apoza a lo corpo intorno intorno, e per lo parte cognosse tuto lo reondo. Anchora<sup>20</sup> aotramenti consideram lo seno de l'omo, aotramenti la immaginaciom, aotramenti la intel-  
 25 ligencia<sup>21</sup> e aotramenti la raxom. E lo seno considera la figura missa in la sugieta materia; la raxom passa questo e goarda lo aspecto lo quar e in li singullai, cum uniuerssal consideraciom; l'ogio de la intelligencia e piu alto e<sup>22</sup>, passao lo ambito<sup>23</sup> de la uniuerssatae, ue quella pura simple forma, la quar a nissum aotri e nota, tu e in um pointo. In la quar cossa e da ueir che la uirtue  
 30 de soura comprende tute quelle desota, ma la uirtue desota no po montar a quella de soura; che lo seno no po otra la metheria e la immaginaciom no monta a le specie uniuerssae, ni la raxom no po montar a la simple forma de la diuinitae. Ma la intelligencia, si como goardando souer tute cosse, consequua la forma de tute cosse de sota, zuiga, ma in moo no [f. 386a] cognossua a le aotre uirtue;  
 35 che ella cognosse la uniuerssar de raxom e la figura de la immaginaciom e [lo materiale] de seni<sup>24</sup>, [no useando raxom ni immaginaciom ni seni]; ma [in] quello uno momento<sup>25</sup> de mente<sup>26</sup> ferma<sup>27</sup> tute ecse cognossue. Ma la raxom

<sup>1</sup> Supplicii: *nihil... ut evenirent sui natura necessitatis habuisse*. <sup>2</sup> Sopprimo queste; cfr. F: *nous veons moult de choses a l'ueil tant comme on les fait*.  
<sup>3</sup> Corr. 'quadrighe'. <sup>4</sup> *necessaria* <sup>5</sup> *aotre* <sup>6</sup> *alchunna* <sup>7</sup> Supplicii: *[quod quae nunc fiunt] prius quam fierent, euentura non fuerint*. Ho soppresso qui le parole: *elle sum libere*, che forso venivano dopo *uennem senza necessitae*, unendovisi per mezzo d'un e <sup>8</sup> Risponde al latino: *etiam praecognita*. <sup>9</sup> *in quid* <sup>10</sup> *chi ue* <sup>11</sup> *che u. l. l. arb.* manca a B. <sup>12</sup> *conseggo ey ue de* <sup>13</sup> *ella*, ridotto da un *elle* anteriore. <sup>14</sup> *possa* <sup>15</sup> *prouezua* <sup>16</sup> *scia* <sup>17</sup> *certe*  
<sup>18</sup> *confussiom* <sup>19</sup> *considero* <sup>20</sup> *ane hora* <sup>21</sup> Sopprimo *diuinna*. <sup>22</sup> e a <sup>23</sup> *albitrio* <sup>24</sup> Manca: *nec ratione utens nec imaginatione nec sensibus*. Probabilmente, essendo ripetuto *seni* nella riga seguente, il copista saltò dall'uno all'altro. <sup>25</sup> Risponde a *ictu*. <sup>26</sup> *niente* <sup>27</sup> Potrebbe rispondere a *formaliter*, sicchè si legge: [*ue*] *forma[mente]*; F: *il voit toutes choses formelment*.

quando ella goarda lo uniuersar, no<sup>1</sup> ussa ndjo inmaginaiom ni seno, comprende<sup>2</sup> le cosse inmagineyuer o senssiber, la quar diffinisse la uniuersa de soa conzeaiom: l'omo e animal raxoneiur de doi pee. La<sup>3</sup> quar, seando uniuerssa cogniciom, e cossa raxoneiuer inmagineyuer e senssiber; la quar cossa ella<sup>4</sup> considera per raxoneiuer conzeaiom, no usando inmaginaiom [ni seno]. La<sup>5</sup> quar inmaginaiom, etiamdee che ella receiua comensamento de ueir e de forma da li seni<sup>6</sup>, [inlumina tute cosse senssiber, no per seni] ma per inmaginae raxoim de zuigar. Adoncha uey che in cognosser tute chosse chaum ussa auanti soa propria facultae che de le cosse cognossee; e imperso che ogni zuixio e operaiom de [lo] zuiga[or], e meste che chaum fassa operaiom de propria possansa<sup>10</sup> e no d'aotra. E seando la cossa pur unna, li moy de zuigar sum diuersi. „

IV. *Hic ponit B. quod anima nostra mementum de . . . . .*

## B. SPOGLIO FONETICO E MORFOLOGICO.

### AVVERTENZA PRELIMINARE.

Lo spoglio grammaticale e lessicografico, che presento in queste pagine ai lettori dell' 'Archivio', ha per sue fonti principalissime i testi seguenti:

1. La seconda parte delle antiche 'Rime' genovesi, da me pubblicata nel vol. X dell' 'Archivio', pp. 111-140; e anche la prima parte di esse, Arch. Il 164 sgg., specie pel nm. 1<sup>b</sup>, oltrechè per raffronti qua e là necessarij. Si citano quelle con rp, queste con rl, aggiungendo l'indicazione della poesia e del verso; ma si rimanda genericamente ad entrambe le parti, colla citazione: 'Anonimo' o 'Rime'.

2. I testi, da cui incomincia questo paragrafo; e dc<sup>1</sup>, dc<sup>2</sup>, dc<sup>3</sup>, dc<sup>4</sup>, seguiti da un solo numero, quello della linea, indicano rispettivamente i primi quattro; ps e mu., accompagnati da due numeri, rappresentano, quando paja necessario, il primo la 'Passione', il secondo i due ultimi testi, 6 e 7, che provengono da un medesimo manoscritto. Ma di questo ho creduto bene mettere a contributo anche la parte rimasta inedita, perchè molto importante; o conservando la stessa sigla, l'ho accompagnata col numero del foglio, r[ectò] o v[erso]. Inoltre il breve tratto del nostro codice, che s'è detto a p. 37 parer d'altra mano (f. 5 v-10 r), fu distinto, ne' casi che pareva opportuno, colla sigla mu<sup>a</sup>.

3. I *Frammenti di Laudi sacre in dialetto ligure antico*, pubblicati dall'avv. PAOLO ACCAME negli 'Atti della Società ligure di storia patria', XIX 557-572. Si citano con lp, il numero della Laude e del verso. Furono

<sup>1</sup> ni    <sup>2</sup> comprender    <sup>3</sup> lo    <sup>4</sup> ello    <sup>5</sup> Cfr. B: *sensu tamen absente sensibilia quaeque conlustrat non sensibili sed imaginaria ratione iudicandi.*



ritrovati dall'Editore stesso nell'Archivio parrocchiale di Pietra Ligure, ed ò ben probabile che rappresentino il dialetto del luogo sul principio del sec. XIV.

4. Le *Laudi genovesi del secolo XIV*, pubblicate da V. CRESCINI e G. D. BELLETTI, 'Giornale ligustico', X 329-350. Sono un'altra copia delle precedenti, più completa ma assai rammodernata, poichè il codice, onde sono estratte, non è certo anteriore alla metà del sec. XV. Si citano con lg, il numero della Laude e del verso.

5. *Una prosa genovese del sec. XIV*, pubblicata dal prof. Crescini, in seguito alle *Laudi*, pp. 354-359. È la nota *Epistula beati Bernardi militi Raimundo Domino Castri Ambrosii*, e proviene dal codice stesso, dal quale io trassi la 'Passione'; cfr. qui p. 27. S'indica con ep. e la pagina.

6. *Il Trattato dei genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-81*, nell' 'Archivio storico italiano', S. IV, XX (1887), pp. 161 sgg. Editore ne è l'avvocato CORNELIO DESIMONI, che si valse d'una mia copia. Si cita con tr. e la pagina dell'estratto.

7. I *Diversorum Cancellariae*, registri dei cancellieri della Repubblica, conservati nell'Archivio di Stato genovese. Cominciano coll'anno 1380 e si spingono, sebbene con grandi lacune, molto oltre nel sec. XVI; la loro lingua è naturalmente il latino; ma, oltrechè anche il latino può servire, appaiono qua e là tratti dialettali, secondo si disse nella nota di p. 25. Io li cito colla sigla div., seguita dall'anno, cui il registro appartiene.

Finalmente, indico con pr. le *Prose genovesi*, edite dall'Ive, Arch. VIII 1-97, nei pochi casi in cui sia opportuno ricordarle; e se mi occorra di far confronti con altri testi, adopero in genere le sigle, adottate dal Salvioni, Arch. XII 375 sgg. Con ann. e un numero, si rimanda alle *Annotazioni sistematiche* del Flechia, con less. al *Lessico* relativo. Ed è quasi inutile aggiungere che dello spoglio del Flechia ho mantenuto l'intero ordinamento, nonostante qualche difficoltà, che vi s'opponeva; e che, sorvolando rapidamente sulle cose, già ivi trattate a sufficienza, mi sono esteso assai più, dove la materia era nuova, o mi pareva necessario di modificare in qualche modo l'opera egregia del rimpianto Maestro.

#### a. Scrittura.

1. — b) *ǵ* reso con *i* in rp; ma nei testi più tardi, la scrizione *gi* prende il sopravvento, almeno nell'interno del vocabolo. Ricordiamo: *uegante* rp 2, 26, per *vej.*; *dolleam* mu. 51, 21, per *dōǵan*, *doya* lg 23, 31, e, come si trattasse di *č*, *veih* lg 25, 77, *pijhar* 5, 58.

c) Anche nei testi meno antichi, *ihera* 54, 22, ecc., non di rado; e inoltre, per la nota analogia, *piascun piascunna* 39, 28, ecc. Per *šč*: *sihapar* 65, 19, *masiho* 44, 19, *maviho* 200 r.

d) È *the* per  $\tau\epsilon$ , sull'analogia di *che* per  $\kappa\epsilon$ , in *themer themuo* 64, 32; 83, 11, *thenor* 51, 32, *thessua* 53, 49, oltrechè in *thoro* 73, 11, cfr. *cha* per  $\kappa\alpha$ ; anche *Dhe* 29, 46. Frequente in ps l'intrusione di *h* nell'iato: *metuho vegnuho verificaho, sohe* 27, 7. 10, ecc.

e) Se acc. a *ge gi*, per *ghe ghi* (*ge* nm. 50, *pregere* rp 6, 253, *insaluai-gissem* mu. 51, 9, ecc.), v'è pure, collo stesso valore, *gue gui* (*lusengue* rp 8, 418, *digui* 3, 344, ps 29, 16, ecc.); e perfino *daguando* rp 3, 215, *com seguò* ps 31, 1), s'ha poi, quasi inversamente, acc. ad *aigua* ecc., anche *aiga* rp 8, 30, *gay* ps 29, 1, *gardá* 30, 5, *gerra* rp 9, 2, *segen* 4, 22<sup>1</sup>. — Nel parallelo di sorda, gli stessi fatti, ma più rari: *qui* (l. *ki*) rp 9, 5, *que* 7, 171, ps 28, 16, *squergne* rp 3, 263, *squarchizar* 7, 146; per contro *chesto* dc<sup>1</sup> 8, probabilmente per *questu*.

g)  $\alpha$  rende, oltrechè  $\dot{z}$  e  $\dot{s}$ , anche il semplice  $s'$ , specialmente in ps e lg: *roxe preixo paraixo caxa* (in ps anche: *caſxa*) ecc.

h) *s*, quasi sempre raddoppiato in mu., rende anche  $s'$ , *risso* rp 4, 23, *ocissem* mu. 53, 51; più spesso  $\dot{s}$ , *esan* rp 3, 111, *inuegise* 3, 179, *thessua* mu. 53, 49, ecc.; o  $\dot{z}$ , *uerase* rp 1, 73, *bosia* 3, 68, *dise* 3, 157, *raſon* 7, 64, ecc. Cfr.  $z$  per  $\dot{z}$ , *nozer* rp 8, 141, *inimizi* 8, 245, *baſar* lg 25, 133.

m) Oltrechè il suono faucale *nn*, qui *nn* rende talora anche  $\tilde{n}$ : *tennuo* rp 6, 1, *onnunchena* 6, 4; e s'arriva pure a *venui* rp 9, 189. Spesso, come nei mss. toscani, in rp, *lengni* 1, 23, ecc., di rado altrove: *ignorancia* mu. 62, 20. Notevoli: *uinge* (l. *viñe*) rp 5, 48, *sengui* (l. *señui*) 5, 96, e qui certo anche *tengo* 9, 127.

n) *m* per *n* è qui pure, all'uscita, frequentissimo, e in qualche testo normale; *n* per *m* quasi sempre in rp, davanti a labiale, e rende la giusta pronunzia, cfr. Rom. XXII 314. Negli altri testi si fa raro, e abbiamo anzi non di rado *m* per *n*, *camgio* 29, 8, *quando* 41, 6, ecc.

o) Incoerenze grafiche: *o* per  $\tilde{u}$ , *fyomè* ps 30, 43. 44, *acosao* rp 6, 57, cfr. nm. 12; *sc* per *s*, *conscentando* 30, 33; *z* per *zh*, *zuma* rp 3, 104, *zera* 9, 35; *ss* per  $\dot{z}$ , *disse* rp 3, 142; *c* per  $s'$ , *constrencimento* rp 6, 114, e per  $\dot{z}$ , *aduce* 5, 57. — Ha invece sue profonde ragioni, come quello che si fonda sulla pronunzia, lo scempiamento delle consonanti esplosive (rarissime eccezioni: *peccaor peccai* rp 5, 24; 6, 22); di *m* e di *n* (*senno* rp 3, 181, *se nne* 7, 230). L'oscillamento maggiore che si avverte invece nelle con-

<sup>1</sup> Va qui principalmente badato all'effettivo incontrarsi di *gui* latino con *gi* genovese, com'è in *anguila* rp 4, 16, ecc., *anſila*.

tinue, ha senza dubbio il suo motivo nella maggiore difficoltà che presentano ad un'esatta percezione. Scempio è il *l* in rp, e si oscilla per *f*, *s*, che invece appaiono raddoppiati in ps e mu., perfino dopo consonante o in principio di parola: *volleir* 51, 3, *fassandolli*, *farlli* 51, 8. 9, *llo* 28, 31; 60, 44, ecc.; *menssa* 28, 7, ecc. Il *r* è molto incerto in rp, *serra sera* 1, 25, *starrai* 3, 322, ecc.; meno invece negli altri testi. Pel fenomeno in generale, cfr. Rom. XXII 314, e il § 3 A.

#### b. Rima.

1<sup>b</sup>. Il simpatico e fecondo poeta di rl e di rp mostra nel trattamento delle vocali in rima siffatto rigore, che ben appare com'egli fosse in questo seguace della scuola provenzale, così ben rappresentata nella sua stessa Liguria da valenti cultori. Io esporrò qui le norme principali, a cui fedelmente si tiene; ma essendo rp troppo breve, perchè se ne possano trarre conclusioni perfettamente sicure, e trattandosi di materia non ancora studiata, sebbene assai importante per la Fonetica, mi varrò anche di rl, pur restringendomi alquanto nelle citazioni. Per contro, addurrò scrupolosamente, cercando di spiegarle, tutte le eccezioni — e non sono molte — che si ritrovano nei due testi.

I. La vocal breve del dialetto non rima che con vocale breve; vocale lunga non rima che con vocale lunga. Rimano insieme soltanto, per *-ē*, in rl: *fe fede*, *fe fece*, *de deve*, *de diede*, *re rex*, *ve vede*, *be bibe*, *che*, *e est*, *ze*, *poè*, *Dòminè*, cfr. 2, 19; 6, 136; 12, 214; 14, 108. 637; 44, 1 sgg.; 53, 132. 166; 56, 35. 199; 63, 89; 72, 17; 115, 3; 123, 17 sgg., ecc.; in rp: *de deve* 4, 55: *e est*; *fe fede* 8, 294: *de*. — Per *-ē*, in rl: *re reo rei*, *De*, *me mio miei*, *Tade*, *Zache*, *e io*, *pe pce piede -i*, *ve vieni*, *te tieni aste soste mante*, *le egli*, *tu e*, *ve vedi*, *zue pharise*, *cre crede*, cfr. 2, 39; 4, 15. 41; 5, 17; 7, 1 sgg.; 9, 1; 12, 254. 466; 14, 86. 112. 134. 156. 218. 276; 16, 58. 85. 161. 170 (*vei l. ve*). 309. 413; 18, 2; 45, 93; 53, 226; 72, 1 sgg.; 94, 5; 136, 157 sgg., ecc.; in rp: *re reo*, *De eliande*, *me*, *e*, *pe*, *mante*, *le*, *tu e*, *zue*, cfr. 1, 57; 2, 14. 34; 3, 17. 235; 4, 3; 5, 11; 6, 27. 132. 156. 218; 7, 17. 113. 179; 9, 141, ecc. La brevità di *be bibe* devesi al modo imperativo; per quella di *fe*

*fedè, de deve, ve vede*, nm. 41<sup>b</sup>; invece in *cre crede sarà* contrazione di due *e*, da *cree*, mantenuto per analogia di *creemo, creer*. — Così abbiamo da una parte *-á*, dall'altra *-aa* (che non sappiamo se si pronunciasse già *-ā*): rl *alegrerá* 14, 282: *averá*; cfr. 49, 70; 71, 77; spec. 123, 9 sgg., ecc.; rp *sa* 5, 33: *andardá*; *fa* 5, 43: *desfa*; *á* 5, 69: *va*, e così 7, 33; *sa* 7, 243: *fa*; *fa* 8, 204: *ca*; *fa* 8, 408: *sta: ca: desfa*. E invece: rl *biaa* 1, 15: *celebraa*, cfr. 3, 5; 56, 15, ecc.; rp *mailinaa* 3, 39: *iornaa*; *biaa* 3, 354: *apelaa*. Per le numerose rime in *-í*, e per le poche corrispondenti in *-i*, cfr. nm. 44<sup>b</sup>; per le rime in *-ó*, nm. 10. Eccezioni non ve ne sono. Anche le vocali interne sono soggette alla regola; e non rimano che fra loro gli *ō* provenienti da *au*, *cossa* l. *cōsa*, *pioso* l. *cōsu* clausu, *reposso*, *osso ossa* \*ausō \*ausat, oppur rimano con *vosse*, da *volve* 'volle' (l. *vōse*), cfr. rl 5, 39; 12, 73. 228; 14, 220. 449. 619. 697; 38, 66. 90; 45, 43; 46, 1, ecc.; rp 3, 65; 8, 214 (ma *dosso* rl 36, 21: *osso*; *posso* 134, 401: *doso*, l. *pōsu dōsu ōsu*); e pur fra loro, da una parte: *sezo* seggio rl 39, 9: *pezo*; *pezo(r)* 16, 259: *mezo*; *lege* rp 8, 400: *seze*; *lezam* rl 95, 17: *correzam*, tutti con *é*, e dall'altra *pelezo* rp 8, 5: *lavezo*; *veresi* 8, 71: *pelezi*, cioè *pelé's'u lavé's'u* ecc., Rom. XIX 484 e qui nm. 4; da una parte: *Margarita vitu saita* rl 2, 1; 49, 290, ecc., cioè *Margarita* ecc., dall'altra: *descunfla* rl 49, 314: *scrita*, con *ī*. Secondo l'odierna pronuncia, farebbero eccezione *digo* rl 14, 394, *digui* rp 3, 344, che rimano con *nimigo*, *ligui*; ma l'*i* di *diġu*, ora breve, conservava probabilmente ancora la quantità originaria, cfr. § 3 A. E così è certo da dire per *yxe* 'la lettera x', oggi *īze*, che rima con *pernixte* rl 45, 57 (*ī*); mentre *isopo* rl 6, 45, oggi *is'ōpu*, che rima con *tropo*, cioè *trōpu*, è da confrontare con gli od. *pīpa*, *frāte* ecc.

II. La vocale aperta del dialetto rima soltanto con vocale aperta; la chiusa soltanto con la chiusa. Si aggiungano ai casi già citati: da una parte, *prea* pietra, od. *pria*, *galea*, nel sec. XVI *garia*, *desvea* vieta, tutti con *e*, secondo il nm. 4, *rea* sul masch., cfr. rl 14, 32; 38, 130; 49, 166; 83, 3; dall'altra, con *æ*, secondo i nmm. 3, 4, 7, *mea*, *dea* dia, *sea* sia, od. *sæ*, *crea* creda, *trea* tria, *covea* od. *kuæ*, *monea* od. *munæu*, e tutti gli imperf.

indic. e i condiz. in *-ea*, *avea*, *porrea*, ecc., cfr. rl 14, 491; 16, 318; 43, 67; 49, 81. 90; 54, 11; 70, 3. 51; 98, 13; 110, 1 sgg.; 137, 19; 138, 125. 157; rp 3, 159; 7, 39. — Pajono da mettere cogli *e* chiusi i vocaboli, che contengono *un* *e* in iato con *i*, iato che al tempo dell'Anonimo non doveva essere in tutto scomparso, come dimostra anche una certa mobilità dell'*i*: *trei*, maschile di *trēs*, con *i* analogico, *dei* devì, *vei* vedi, *sei* sis ed estis, tutte le 2.<sup>o</sup> plur. indic. di 2.<sup>a</sup> conj., *avei savei*, e di 3.<sup>a</sup> *lezei*, pres. cong. di 1.<sup>a</sup> *menei*, fut. *porterei averei*, ecc., *fei* feci, e i perfetti in *-ei*, *comovei* e simili, inoltre *rei* re, *lei* legge: cfr. rl 4, 53; 6, 9; 12, 170. 342. 412; 14, 194; 71, 71; 79, 175. 251; 87, 1, ecc.; rp 3, 59; 6, 31; 8, 57, ecc. Si noti che *ve*, forma contratta di *vei*, rima con *-ē*, qui I e nm. 41<sup>b</sup>. — Per l'iato con *e*, mancano sicuri elementi di giudizio: *cre* da *cree* può aver *e* da *creo*; e di *tree*, femminile analogico di *trēs*, o di *ree* reti rl 29, 22; mu. 88 v, non possiamo dir nulla. — Più gravi dubbj suscita l'*e* in posizione, specialmente davanti a gruppi con *s*, perchè troppo profondamente sono ormai alterate le condizioni primitive, nè sappiamo da quando; ad ogni modo le presunzioni stanno in favor del poeta. Sono sempre distinti nella rima, dove son frequentissimi, *terra guerra* e simili (*tæra guæra*), da *ihera mainera* ecc. (*çera mainera*); e rime senza dubbio esatte, almeno per la vocale, sono pure: *ferma*: *acesma* rl 49, 245, cfr. gli od. *fermu sæžimu*; *tempesta* 91, 25: *manifesta*; *festà* 129, 30: *sexta*, e: *honestà* 138, 156, con *e*, e probabilmente anche *tempesta*: *testa* rl 79, 153; 86, 65, rp 5, 55, nonostante l'od. *testa*; così, d'altra parte, con *e*, *questo* rl 91, 116: *pesto*; *esca* 63, 13: *pesca*, e: *ventresca* 63, 88,: *refrescha* 133, 109, inoltre probabilmente *abelestra* 134, 231: *menestra*, *ventrescha* 112, 6: *senestra*, nonostante gli od. *menestra senestra*, infine *questo* 94, 99: *presto*, che ci darebbe già l'od. *prestu*, e così *cesta* 63, 37: *presta*. Ma *barestre* 138, 187: *destre*?

III. Non rimano se non fra loro, da una parte i vocaboli, ossitoni o no, uscenti in vocale, dall'altra i vocaboli, ossitoni o no, uscenti in consonante (*l*, *r*, forse *n*). Abbiamo innumerevoli casi di rime in *-ar* *-er* *-ir* *-ei[r]*, le quali si mantengono

sempre distinte dalle corrispondenti in *-á -é* od *-é̃*, in *-i* (es. rl 12, 648; 35, 1 sgg.; 72, 9 sgg.; 95, 173, ecc.), in *-ei*; anzi spesso s'intrecciano rime in vocale e rime in consonante. Le apparenti eccezioni provengono da guasti del testo. Così avremmo in rl una volta *-ar* che rima con *á*, 12, 298, ma il v. 299 dovrà leggersi: *se fa grande mesiar* (: *sacrifica[r]*); come senza dubbio l'inintelligibile verso 136, 80 va corretto: *parola dá axaminaa* (: *abominaa*). Al v. 56, 229 è un *sente[r]*, che rimerebbe con *De*, ma questo dovrà mutarsi in *cer* cielo; e così il v. 104, 1, di correzione alquanto più difficile, sarà stato in origine: *L'ao-tissimo re de cel* o *cer*<sup>1</sup>. E non conosco altre eccezioni, se non di pura grafia.

Non minore esattezza troviamo nei parossitoni. Rimano insieme, da una parte: *acender ascender prender imprendere reprender intender offender render destrenzer inspenzer vender*; *beiver rezeiver, asteneiver basteiver cariteiver cove-neiver cureiver dexiveiver valeiver xeiver*; *scriver viver*; *responder confonder*; *ponzer zonzer*; *cognoscer descognoscer*; *nozer cozer* ecc., rl 14, 295. 319. 515. 535. 633; 53, 186; 60, 27; 79, 115. 225; 81, 9. 63; 86, 73; 88, 5; 89, 1; 90, 2; 95, 23; 114, 39. 43; 116, 5; 127, 43. 57. 67; 129, 45; 131, 11; 133, 7, cfr. il precedente; 134, 287; 136, 25 sgg.; 137, 15; rp 3, 83. 113. 131. 151. 334; 4, 53; 8, 320; 9, 305; dall'altra parte, l. *paše, naxe*; *spande comande, viande grande*; *prende offende rende spende, bevende*; *crexe increxe*; *asconde afonde circonde confonde responde, gronde sponde*; *nove ove*: rl 14, 431. 555; 70, 15; 75, 39; 95, 49. 63. 113; 115, 5; 118, 1 sgg.; 126, 43; 134, 67. 233; 138, 191; rp 6, 118; 7, 70; 8, 90. Non ricordo nessuna eccezione. Adunque il *-r* al tempo dell'Anonimo era ancora ben saldo.

<sup>1</sup> È meno necessario osservare che al v. 88, 1 di rl *requer* non è un imperativo, nel qual caso il *-r* sarebbe erroneo, ma un indicativo, e manca un *se, se requer*; o che ai vv. 12, 566 e 567, le cattive scrizioni *sepeli: dir*, stanno per *sepeli: di* (ossia *-i*). Al v. 95, 121 è da leggere *voio dir* (: *falir*). Dubbio rimane se *darsena* 138, 109 (: *da*), od. *darsena*, ci offra un nuovo caso di proparossitono, con accento secondario sull'ultima (cfr. *pelago* 54, 52: *zo*), o se invece sia proprio da leggere *darsend*. L'od. *darsená* risale a *darsenal*, e rappresenta un compromesso coll'ital. *arsenale*.

Meno sicuramente possiamo parlare dei parossitoni in *-n* caduco: *nechizem* rl 90, 1: *gratizem*, se son veramente casi di *-igine*, il che è assai dubbio, nm. 8; *multitudem* rl 54, 260: *beatitud(in)en*; *solizitudem* rp 4, 19: *amaritudem*; *ancuzen* 8, 356: *ruzen*. Naturalmente sono assai rari, ma i pochi casi che si trovano sono tutti esatti, cosicchè potremo concludere con molta probabilità che, come il *-r*, anche il *-n* si udisse ancora al tempo del nostro poeta.

IV. Dittonghi interni *ei*, *ai au*. È notevole che questi sono trattati dal nostro verseggiatore con maggior libertà. Infatti l' *-ei* sorto da *-ěct-* rima talvolta con l' *ei* di *beneito*, sebbene la pronuncia dovesse riuscire leggermente diversa, Rom. XIX 484 sg., e l' *ai* solito rima coll' *au* sorto da *alt* e simili. Certo abbiamo qui un buon indizio, che l' *u* del nuovo dittongo *au* aveva assunto un suono indistinto, non molto lontano da *i*. Es. di *-ei*: *deleto leto sospeto elelo aspeto o aspeito confeto* (cioè *deléitu* ecc.) rimano fra loro, rl 2, 3; 39, 68; 91, 84; 134, 355; rp 5, 51; 7, 101; 9, 178. 222. 289; e fra loro rimano pure *beneito* e *recoieto* l. *rekuġeitu* rl 4, 37, ove la pronuncia poteva essersi fatta uguale, nm. 6; leggermente inesatta pare invece la rima *beneita* : *eleta* rl 131, 3, posto pure che il secondo rappresenti *eleita* e non il dotto *elĕta*, che abbiamo ora. — Es. di *-ai*: *au*; *faito* rima con *aoto aotro*, *guaita* con *asaota* rl 86, 59. 83; 129, 89; rp 8, 212.

Per gli altri dittonghi, rimando ai singoli numeri dello spoglio. E fa appena bisogno di dire che le rime *gazaira* : *amara* o simili, rl 49, 85; 91, 80; rp 4, 45; *ponto* : *cointo* rp 6, 229 e spesso ovunque; *tanta* : *spainta* rp 7, 135, ecc., sono inesatte solo in apparenza, e dovrebbe scriversi, da una parte *amaira*, *pointo*, dall'altra *spanta*. Meno facile è rendersi ragione della rima *speiga* : *butega* rl 138, 149. Tuttavia, poichè *speiga* suona ora [de]šćēġa, potremmo supporre che il dialetto possedesse *ab antiquo* un doppione *ceiġa cēġa*.

V. Assonanze. Mentre il rigore del nostro poeta è così grande, nel far rispondere fra loro identiche vocali, troviamo una certa rilassatezza nell'accordo delle consonanti, cosicchè si possa raccogliere un discreto numero di mere assonanze. Es.: *maistro* :

*tristo* o simili, rl 12, 376; 16, 10. 278; rp 7, 235; *preiche*: *drile* rl 6, 110; *destrenze*: *offende* 14, 633; *ventre*: *maramente* rp 7, 87 (ma *conmento*: *dentro* 8, 21, l. *drento*; e così *fevre*: *seve* rl 14, 190, l. *freve*); *triumpho*: *gorfo* rl 49, 146, cfr. 74; *ferma*: *acesma* 49, 245 (ma *orchi*: *porzi* rl 94, 39, rp 7, 195, riesce rima esatta, se si corregge *porki*, com'è ora). Inoltre: *intrega*: *tregua* rl 73, 3, esempio non ben sicuro; *losengue* (l. *lus'ēnġe*): *lengue* 12, 402; *schinche*: *cinque* 114, 63. Alcuni sdruciolli: *insenera*: *lelora* rl 53, 300; *subila*: *suscita* rp 8, 322. Nel primo caso, manca pure l'accordo della vocale atona non finale: l. *lelera*? E l'accordo della finale manca in *gramo*: *fame* rl 12, 472, cui forse possiamo aggiungere *mente*: *talente* 12, 109, se è da corregger *talento*. Non parlo di *pelago* (: *zo*) rl 54, 52, cui s'attribuisce un accento secondario sull'ultima, o di *multipto* (prob. *i*): *richo* 74, 13. Sono quelle a un dipresso le assonanze sicure, e come si vede, si restringono ancor esse a un numero determinato di casi, cioè, come negli antichi poeti francesi, specialmente all'incontro di gruppi, che contengono una liquida o una nasale. Maggior meraviglia ci cagiona il difettoso accordo delle vocali in *gramo*: *fame*, cosicchè non sembri soverchio il sospetto, che il testo sia guasto, sebbene non ne abbia l'apparenza.

Di altri casi, ov'entra in gioco una sibilante, non possiam giudicare con piena sicurezza. Troviamo, ad es., *misse* misit: *sequisse* rl 4, 27, *missem*: *perventissem* (l. *pervert.*) 5, 21, e d'altra parte *guisse* (l. *ġis'e*): *tramisse* 75, 27, cosicchè si possa pendere incerti tra *mise* e *mīse*. Cfr. *promixi*: *scrisi* 102, 7, ove l' *i* rende possibile anche un terzo caso, cioè un *promiši*. Nel participio si mostra la medesima oscillazione; *miso*: *abisso* rl 133, 124, che darebbe l'od. *mīsu*, ma *viso*: *miso* 74, 17, donde si arguirebbe *mīsu*, cfr. *ociso*: *tramiso* 16, 449, e qui pure *divisi*: *misi* 129, 69, *mixi*: *ennimixi* 54, 57. Non è forse inverosimile supposizione, che sul part. *mīsu* si rifoggiasse anche un pf. *mīse* (1.<sup>a</sup> pers. *mīši*?), e per contrario sul pf. *mīse* anche un part. *mīsu*, pl. *mīzi*. Invece sarà vera assonanza in *romase*: *vraxe* rl 12, 424 (*s':ž*), e così pure in *dixe* disse: *vise* vedesse 12, 182 (*š':s*), *dise* l. *dise*: *scrisse* 16, 9, *dixe*: *sequise* 79, 231; ma è esatto *dixe* 134, 457: *fulixe*.



In ogni altro caso, anche le consonanti si corrispondono con perfetta esattezza; e non si troverebbe ad es. un *n* in rima con *ñn*, o un *r* con *ʀ* e simili; dimodochè, tutto sommato, le assonanze, che venimmo enumerando, appariranno ben poca cosa, nè toglieranno molto alla lode di accuratezza e rigore, che noi abbiamo tributato all'anonimo poeta <sup>1</sup>.

### c. Fonologia.

#### Vocali toniche.

2. — A. Oltre gli esempj, già citati dal Flechia, abbiamo *ercho* arco 48, 11. — Ed è notevole *amara:paira* rp 4, 45, cfr. nm. 1<sup>b</sup> IV, che ci dà un *amaira*, cioè amariu per amaru, come del resto occorre in più regioni. — Possiamo toccar qui dei dittonghi *ae*, *ai* di formazione romanza. Nell'Anonimo (e certo anche in dc<sup>1</sup>-dc<sup>3</sup>, in ps, tr.) si mantenevano distinti, quantunque *paja talora*, per colpa dell'amanuense, il contrario; vedi, in rima: per *ae*, rl 14, l. 90. 168; 16, 66; 36, 45; 37, 11, ecc. ecc., rp 3, 11; 6, 74; per *ai*, rl 3, 2; 14, 154. 272. 284; 16, 25. 45. 265, ecc. ecc., rp 3, 9; 7, 171; 9, 58, ecc. <sup>2</sup> Invece in pr. e mu. (e certo anche in dc<sup>4</sup>) doveva già

<sup>1</sup> Dove la rima non torni o manchi, convien correggere il testo o supporre una lacuna. La correzione spesso fu già indicata dall'Editore; altrove è assai facile. Così *asobrio* rl 12, 532 è da leggere *asbrivo*; 16, 368 corr. *me maraveio e*; 22, 1, *breue* l. *beruer*; 43, 18, l. *dir in veritae*; 54, 210-11, l. *fuziran:apareieran*; 57, 50-51, l. *rangurar:... ben segur star*; 70, 55, l. *de zo miga no trovava*; 79, 175, *possei* è da sostituire a *possai*, lasciando intatto *porrei* nel verso seg., e così *perdonai* 6, 9 è da correggere *perdonei*; 126, 45, l. *seguro* o forse *maiuero*, in luogo di *nativo*; 134, 181, l. *che tropo gran fala me par*; *vol* 134, 223, l. *voi (:toi)*; *boi* 136, 71 l. *ho (:zo:so:po)*, ecc. E in rp, *fore* 3, 138, l. *fòle (:parole)*, e così *canzon e fore* 7, 79 sarà da leggere *canzon fole*; *soa* 9, 213, l. *soa*; *sean* 8, 366: *sean*, l. *san:seran*. Dopo il v. 5, 93 manca senza dubbio qualcosa (la nota è inesatta); così dopo il v. 6, 63; invece il v. 7, 197 non è a suo posto e va espunto. Non so come correggere *orgogi* 7, 51 (*ò'*), in rima con *sagogi* (*ú*). Non parlo della misura dei versi, che senza dubbio saranno stati esatti, ma furono dai copisti barbaramente sconciati.

<sup>2</sup> Sono eccezioni apparenti: *peccae* rl 60, 17, che è da legger *peccai*; *as-sai* 71, 5: *citae*, ove, chi consideri il testo, s'accorge facilmente che, dopo il v. 5, il senso non corre, e deve mancare qualcosa; *masnae* 86, 29: *mul-*

esser avvenuta la fusione nell'unico suono  $\alpha$ , come dimostrano *stai* 90, 8, *libertai* 93, 35, ecc., scrizioni a rovescio, *paere staeto* 49, 2, ecc., quasi fasi intermedie, *steto cite* div. 1466, *Ferrera* 1468, ecc. In *reine* mu. 15 r, all. a *raine*, od. genov. *ræna* \*rania rana, è pure una scrizione a rovescio, cfr. nm. 16.

**3. E lungo.** In *ei* naturalmente, scritto di solito *e*, almeno nelle 'Rime', per tendenza etimologica. Ma l'*ei* viene a mancare nell'iato: *savea*, *save-rea*, *covea* 77, 15, cioè *saveræa* ecc., come prova anche l'od. pron., nm. 1<sup>b</sup> II; *creo axeo*, certo con *e*, donde lo sviluppo *ou*, nm. 15; e così *trei*, maschile di *tres*, *vei dei*, 2<sup>a</sup> plur. *avei savei*, e le altre forme, citate al nm. 1<sup>b</sup> II, il quale è pur da vedere per l'iato con *e*. — Resta *e* (*e*), com'è noto, pur davanti *n*, *m*; ma per *n* fanno eccezione *ps*, *lg*, segno di origine provinciale: *ceina* *ps* 28, 40. 42; 32, 33, *lg* 4, 67, *peina* *ps* 30, 28. 35; 31, 3, ecc., *lg* 5, 47; 6, 32, ecc., *quaranteina* *lg* 4, 66, *Madareina* *lg* 11, 37; 20, 43, ecc. Cfr. ann. 3.

Mutato in *i*: *paize paise* mu. 62, 15 e 309 v, cfr. § 1 A nm. 4: provinciale? Frequente è *pin* Rom. XIX 481 sg. (ma *ninte* un'unica volta mu. 320 v).

**4. E breve.** Di norma *e* (cioè *e*); ma l'antico *ie*, tuttora vivo in più d'un angolo della Liguria, apparisce in *ps*, che però non è esente da qualche sospetto d'imitazione letteraria, e più di rado in *lg*: *pie* *ps* 30, 19. 20. 21; 33, 2, ecc.; *Pyero* 33, 13, *priego* *lg* 15, 53, e vadan pur qui *ciegi* *lg* 20, 15, *alliegro* 5, 13, *oxielli* 20, 54, *pieto* 25, 30, e per quello che può servire, *ferir* *lp* 1, 26. — Del dittongo stesso mi pajono esempj il solito *mainera*, od. *maine'a*, da \**manaria*, e inoltre *camairera* *rp* 1, 3; mu. 59, 2; 60, 6, con metatesi che può raffrontarsi a quella del tosc. *pianere* *paniere*; cfr. Rom. XIX 483. Meno sicuramente si può dire se *staera* *rp* 1, 28 (: *rivera*) sia entrato nella stessa analogia, per le fasi \**statēria* \**statiera*, cfr. l'it. *fiere*. — Sarà bene infine accogliere qui anche un cenno delle tracce, che il dittongo ha lasciato nella posizione palatina: *sezo pezo mezo* ecc., cioè

---

*tiplicae*, ove il senso vorrebbe *multiplicai*, ma basterà correggere *en tanto* in *che tanto*, sopprimendo insieme il *che* del v. 31, perchè tutto s'aggiusti. Più difficile è *frai* o *frae* fratello (e propriam. 'frate'), che rima due volte con *-ai*, 43, 3 e 105. Forse da *fraire*, con *-re* caduto, contro la regola di *paire maire*, o per commistione con un collaterale *frae* frat[r]e o frate[r], o per troncamento, come nell'it. *fra'*. A *frai* deve rispondere l'od. e antico *fræ*.

*sés'u*, da *ě ig ię ęę*, contro *lavezo* ecc., cioè *lavě's'u*, da *ĩ*, cfr. nm. 1<sup>b</sup> I. — Per le varie posizioni d'iato, cfr. nm. 1<sup>b</sup> II: *mea* od. *mæ*; *ěi ęs* od. *ē*; *me De re* reo, con *ę*, anche nm. 41<sup>b</sup>; infine, nell'iato non originario con *a*, abbiamo già due volte *pria* mu. 23 r.

6. **I** lungo. Il solito *pruma* rp 3, 103, cfr. *prumer*. — Nell'iato *e-i* le 'Rime' conservano l'accento antico, *reina* rl 12, 178: *fantina*, e così 12, 243. 253. 407, ecc.; non però in *beneito mareito*, ove le due vocali appaiono già strette in dittongo, certo per attrazione d'altri participj; cfr. nm. 1<sup>b</sup> IV. E come *e-i*, così pure *a-i*, *saita* ecc. Al tempo di mu. però, l'iato era scomparso e l'*i*, davanti *ñn*, già assorbito: *renna* regina 45, 27 e altrove, all. a *reina*, *řenna* \**řeg-ina* 'fregola' 'furia' 261 r; cfr. *Sarren* tr. 6, all. a *Sarrein* ib., ant. it. *Saraini*. — Forse già lat. volg. *nivola* 34, 43; 53, 21. 28, cfr. m.-l., it. gr. 50, Arch. II 440; e par indizio d'origine provinciale.

7. **I** breve. Le condizioni del nm. 3. Citeremo *Sesciria Seceyllia Ceceilia* Sicilia e Cecilia mu. 248 v, 250 v, *creissema* 148 v (sull'ant. *quareis'ema?*), ora *krě's'ima*; *peigam* 96, 3, ora *čęgan*, cfr. *speiga* nm. 1<sup>b</sup> IV. In *veigo* vedo lg 15, 15. 26; 16, 43, ecc., (all. a *vego* 20, 10), resta forse l'*ei* di \**veidu*, per attrazione dell'inf. *vei*, dell'impf. *veiva*. Davanti *n*: *meina* *meine* lg 6, 83; 7, 44, provinciale, cfr. ann. 7. — Resta al solito l'*i* di *ligo*, rp 3, 345, dc<sup>2</sup> l. 28, ecc. — In iato: oltre l'isolato *veoa* mu. 90 r, cui sta allato il sempre vivo *vidua*, ricordo: *sea* sit rp 7, 39, cfr. nm. 1<sup>b</sup> II, *sea* sote mu. 23 r, che è l'od. *sę*, all. a *see* 23 r, 122 v, lg 17, 41, *se* mu. 80, 19 (ma *sei* rl 39, 55). Per *fe*, *ve* nm. 1<sup>b</sup> I, 41<sup>b</sup>.

8. **I** di posizione. Breve: *profeto* profitto 54, 28 e altrove, [*arbetrio* rp 8, 145, cfr. l'od. *abrě'tiu* 'alla carlona' 'a fusone'], *enpe* rp 3, 170, *entre* 7, 132, ora *inpe in̄tre*, *vencer* mu. 53, 18, *inffenta* 72, 7, *constrenze* 93, 29, ecc., ora *viñse fñta costrins'e*, *inzenzer* cingere 54, 5, non più vivo, *iacenti* mu. 178 r, ora *ğasiñtu*. Sempre *simple* 82, 43; 85, 34, ecc., forse latinismo; ma d'altra ragione il sempre vivo *binda inbindao* lp 1, 41, ps 35, 8, ecc. All. a *meso* messaggero rp 4, 52; 8, 98, il partic. *misso*, sul perfetto. Due ositi di -*ĩtja*: *nechezza* rp 7, 218, *veeza* 219, ecc., ma *prestixia* rp 3, 306, in rima con *pęgrixia*, *mondixia* mu. 154 v, 185 r, *franchixia* 55, 5, *iustixia* dc<sup>1</sup> 29. 38; però *juexio* ps 34, 28; 36, 42. È probabile, secondo si dirà meglio nel § 3, che nel secondo esito abbia qualche parte -*izę* da -*ities*, che è conservato integro in *nechizem gratizem* rl 90, l. 3, cioè *gratizę* ecc. (cfr. *peizem*, cioè *peizę*, rl 62, 23). Diversamento il Flechia. Per *ĩdia*, nm. 23.

9. **O** lungo. Spesso scritto, e quindi già pronunciato, *u*: *puni* rp 5, 85, *compagnum* 6, 100, *munti* molti 8, 206, *perduni* 9, 354, *inuidi'uso* 6, 47, ecc. ecc.

**10. O breve.** La pronuncia *ō* è assicurata dalla rima; *oso*: *oroso* rl 70, 25, rp 8, 280, l. *ōs'u krōs'u*, all. a *vozo*: *gozo* rl 133, 132, l. *vos'u gos'u*; *scora*: *corzora* rp 9, 246, *bestiore*: *enzignore* rl 53, 298, tutti con *ō*, all. a *tora*: *fora* rl 43, 71, *oro*: *tesoru* rp 3, 25; 8, 260, con *ō* da *au*; infine, da una parte le frequenti rime di *moi* modi, con *figioi* figliuoli ecc., tutte in *-ōi*, e dall'altra di *croi* con *szhoi* rl 101, 18, cioè *croi*, plur. di *crojo*, e *coi* chiodi. Cfr. Rom. XIX 480 sg. Esempj notevoli: *cor* cuojo mu. 113 r, cfr. p. 20, *martorio* (: *purgatorio* od. *-ōju*) rp 6, 269, mu. 248 r, ecc., *Giromo* mu. 90 r, od. *gōmu*, ove l' *ō* sorsò davanti al *n* originario. — Se preceda a *m*, si conserva *o* schietto, come nel gonov. od.: *omo* cioè *ōmu*. Un secondo esempio è *como* come, cioè *kōmu*, ora *kūme*, Rom. XIX 481. E rimano solo tra loro: rl 14, 379. 699; 21, 1, rp 2, 63; 3, 89; 7, 95, ecc. — Anche all'uscita si aveva *o* schietto, e rimano insieme *to tuo* e *zo* cioè rl 12, 332, rp 6, 29; 9, 313, ecc., *so* suo e *zo* rl 12, 303, ecc., *zo* e *aló* 12, 354, ecc., *to* e *aló* rp 3, 310, *po* può e *aló* rl 14, 651; 100, 5, *zo* e *po* 14, 525, *so* e *po* rp 2, 5, *po* e *bo* bue rl 14, 469, *to zo so aló po boi* (che va corretto in *bo*) 136, 60 sgg. — Davanti *-ñ*, era già *u*, come, poi tre esempj possibili, dimostra la rima; *bon*: *savon* rl 49, 54, : *razon* 128, 1, : *compagnon* rp 3, 133. 290; *bom*: *tron*: *son*: *bochon* rl 136, 180 sgg. Nella flessione; *bona*: *persona* rl 14, 286. 411, ecc.; inoltre *sona*: *trona* 53, 82, oggi *sōna*, ma *truñna*.

**12. U lungo.** Noto *ancuzen* (: *ruzen*) rp 8, 356. od. *ankis'e*, che non pare ben dichiarato in Arch. XII 409; *bussula* ps 28, 8, od. *bišua*. — Per *ai'*, nm. 16. — In *formen* mu. 149 r, confluiscono forse *fīrmine* e *furgou*, vivi tutt'e due.

**13. U breve.** Come al nm. 9; la scrizione *u* è, per più forte ragione, frequente. Non so quanto valga *corta* rp 7, 178, od. *kürtu*. Conserva l' *ü*, *zoa* giova rp 9, 213, ecc.; e vanno qui i possessivi femmin. *toa soa*, come dimostra anche la rima; *toa*: *cou* rp 6, 94; *soa*: *coa* rl 79, 163, rp 3, 95, : *proa* rl 38, 22; 79, 261; *soe*: *doe* rl 70, 43; 138, 193.

**15. Dittonghi.** Per esempj di AU lat., nmm. 1<sup>b</sup> r, 10, 29, 33, 37. Non pajono indigeni: *zoi* rp 9, 219, di fronte a *ioya* rl 12, 362, *yoye* 133, 167 (: *croya*, : *croye*).

Dittonghi romanzi. Da *éu*, *eú*, *iú* si sviluppa *ou*, *iou*, cfr. § 3, e i primi esempj appajono in mu.: *creuo* credo 46, 27. 28. 33, cioè \**kreou* *krou*, *m'acreato* 81, 45, *axeat* aceto 151 v e *axao* 135 v, *gameao* camello 155 v, *spineao* (*spinou* o *spiniou*?) 47, 40, *roveao* rovetto 13 v, *vreat* vetro 144 r; *spendeaor* 10 r, 59 r 'chi fa le spese', *venseao* -*eaor* vincitore 46 r e v, *co-*

*gnosseaor* 97 r, *impenseaor* 112 r, e così *sponeaor faxeaor combateaor*. *Ma meolla* 78, 16, ora *moula*. — Ricalcata sul singolare è la grafia dei plurali: *lezaoi* 51, 42, *forbiaoi* 29 r, *serviaoi* servitori 56 r (all. a *servioi*), *defendeaoi tenseaoi confessaoi corrompiaoi*. Anche in div. 1468 *cogiaoi* raccoglitori; oggi *teñs'ue'j* ecc., da *teñs'[e]u<sup>6</sup>i*. Rifatti sui precedenti, i plur. *creveaoi crav.* capretti 48, 15. 22, cfr. il mio less., *gameaoi* 51 v, come gli od. *luej lati, merkuéj*, § 3. — Poco chiaro *scorpiaura* scultura 51 r, forse per *skurpõūra*, § 3.

[Continua.]

ATONE FINALI,  
DETERMINATE DALLA TONICA,  
NEL DIALETTO PIVERONESE.

DI  
**G. FLECHIA.**

---

PUBBLICAZIONE POSTUMA.

---

Il dialetto piemontese, pigliato nel suo più largo significato, potrebbe dividersi assai naturalmente, massime per ragioni fonologiche, in due grandi sezioni, che si potrebbero dire, l'una dell'alto e l'altra del basso piemontese; ed una delle più notevoli loro caratteristiche sarebbe per la prima sezione il predominio dell' *e* atono finale (v. App. <sup>1</sup>) e per la seconda il predominio, anzi generalmente il dominio incondizionato ed assoluto dell' *i* atono finale; e ciò massimamente là, dove nell'italiano si tratterebbe per lo più dell'alternativa dell' *e* o dell' *i* atoni d'uscita. Alla prima sezione apparterebbero propriamente le provincie di Torino e di Cuneo, alla seconda quelle d'Alessandria e di Novara. Quindi è che per es. le voci le quali in Torino suonano *skarpe, spale, vake, robe, pare, mare, preive, antende, l' porte* ecc., in Alessandria si pronunziano *skarpi, spali, vaki, robi, pari, mari, previ, antendi, l' porti*.

---

<sup>1</sup> [L'Appendice citata, qui ed altrove, non s'è ancora potuta rinvenire tra le carte del Defunto; e così s'è indarno fin qui cercato un Saggio lessicale che doveva andare unito al presente lavoro.]

Queste leggi fonetiche si adempiono, può dirsi, senz'eccezione, così nell'alto come nel basso piemontese, e segnatamente in questo, dove, per es., nella città d'Alessandria riesce impossibile il trovare un vocabolo che termini in *e* disaccentato, come accade a un di presso nel siciliano proprio.

Ora, fra tutti codesti dialetti o varietà dialettiche del Piemonte, ve n'ha una propria d'un villaggio topograficamente situato come sopra la linea intermedia che divide le due sezioni; e in ordine al sistema delle vocali atone d'uscita, delle quali qui si ragiona, affatto diversa non solo da tutti i dialetti che immediatamente la circondano, ma per avventura da tutta la famiglia de' parlari d'Italia; e quindi, al parer di chi scrive, ben meritevole d'essere studiata e denunziata alla glottologia<sup>1</sup>.

Cotesto villaggio è Piverone, con popolazione d'intorno a 1600 anime; da oriente ultimo comune del circondario d'Ivrea (prov. di Torino), e da tramontana e levante, contiguo al circondario di Biella (prov. di Novara); ed ha contermini, a circa tre chilometri di distanza, da mezzodi il comune d'Azeglio, da ponente quello di Palazzo (canavese), entrambi, come Piverone, del circondario d'Ivrea; ed a mezzanotte i comuni di Magnano e Zimone, e a levante quello di Viverone, tutti e tre, già s'intende, appartenenti al circondario di Biella. In tutte coteste terre, attigue a quella di Piverone, regna assoluto l'*i* atono d'uscita, fuorchè in Palazzo il quale ha proprio l'*e* atono d'uscita insieme col Canavese (v. App.), che viene a dire coll'alto Piemonte.

La legge fonetica, esclusivamente propria del vernacolo piveronese, consiste nell'azione che nell'alternativa dell'*e* o dell'*i* finale la vocale tonica (semplice o dittongo) esercita sempre sulla seguente vocale d'uscita, ne' vocaboli d'ogni natura o maniera, parossitoni o proparossitoni, per modo che l'atona finale venga ad essere sempre *e* quando la tonica precedente sia *a e e o æ, ai au ei eu oi*, e venga ad essere sempre *i* quando la tonica sia *e i u ü*<sup>2</sup>. Quindi, per cominciare dai plurali femminili

<sup>1</sup> [Cfr. SALVIONI, Arch. XIII 355.]

<sup>2</sup> [All' *æ*, all' *eu*, all' *ü*, è apposto nel ms. un segno di richiamo, cui nulla risponde.]

che come di prima declinazione finirebbero di regola in *e* nell'italiano e nell'alto piemontese, e nel basso in *i*, vedremo nel piveronese avvicendarvisi l'*e* o l'*i* finale secondo sia determinata l'una o l'altra vocale dalla tonica precedente. E perciò s'avrà sempre l'*e* d'uscita:

Dopo l'*a* tonica: *andje* anitre, *anime*, *arke* madie, *busnarde* bugiarde, *kassje* casse, *krave* capre, *fraje* fragole, *gavje* catini, *gravje* gravide, *mandule* mandorle, *lande* lungaggini, *maske* streghe, *naje* natiche, *salvaje* salvatiche, *wamje* zie, ecc.

Dopo l'*ε* tonica: *antreje* intiere, *arsete* ricette, *arjunde* le malva, propr. ritondelle, *fünēle* femine, *gesje* chiese, *sireže* ciliege, *grivele* gheppj, *mare* le matasse, *neve* nuove, *pere* pietre, *selje* lisce, *stere* stuoje, *vrere* impannate, *wewe* vedove, *fevre* febbri, ecc.

Dopo l'*e* tonica: [*deja* dava, *feja* faceva], *buteje* botteghe, *berte* gazze, *kareje* seggiole, *cuwende* chiudende, *erbe*, *feje* pecore, *lengue* lingue, *melje* melighe, *penkne* cingallegre, *pertje* pertiche, *seje* setole setae, *teje* baccelli thēcae, *wersje* storti (propr.: guerce, cfr. Diez less.), *verne* ontani, ecc.

Dopo l'*æ* tonica: *ære* aje, *æwe* acque, *biankære* bianchicce, *bürære* zangole, *çære* chiare, *fiære* fiamme, *gære* ghiaje, *nei-rære* nericce, *rære* rare, *starçære* malesce, *tunære* tomaje, *viære* \*vitariae (v. App.), ecc.

Dopo l'*o* tonica: *biqve* turchine, livide, *boje* insetti, *koje* cotenne, *bolke* biforcute, *kōce* cotte, *kōçe* cosce e zucche, *korze* tardive, *dōce* e *dasdōce* garbate e sgarbate, *faloſpe* faville, *gi-loſe* gelose, *gole* fiamme, baldorie, *gore* vinchi, *grōje* gusci, *lōdne* allodole, *piōte* zampe, *piōbje* piogge, *virōle* vajuole, *voje* vuote, ecc.

Dopo i dittonghi; *ai*: *gaide* gheroni, *kuaire* quaglie, ecc.; *au*: *aute* alte, *faude* falde, *sauçe* salse, ecc.; *ei*: *keine* catene, *feire* fiere, *leine* lendini, *leisne* lesine, *veine* vene, *veire* ghiere, ecc.; *eu*: *çapuleure* taglieri, *façeure* fiscelle, *meure* mature, *marjeure* maritatoje, *ratavuleure* pipistrelli, *sbarñeure* \*sforridatoje, *sleure* aratri, *stiveure* stiratore ecc.; *oi*: *roide* comandate sost., *loire* poltroni.

E s'avrà sempre l'*i* d'uscita:



Dopo l' *e* tonica: *asselli* ascelle, *bastemji* bestemmie, *begsri* maggiolini (melolonta vulgaris), *berni* prune, *berli* cacherelli, *blesi* bellezze, *kresti* creste, *sesti* cesti, *suwetti* civette, *fersi* ciccioli fritti di majale, *frəmmi* ferme, *frəski* fresche, *messi* messe sost., *tneski* bagolari, *velli* vele, *vessi* vecce vesce, ecc.

Dopo l' *i* tonica: *amnigi* anse, *kastiñi* castagne, *kuliñi* colonne, *kulici* collectae, *frigi* fredde, *fraužini* forbici propr. forbicine, *viçuli* visciole, *lantiji* lenticchie, *liri* lire, *miji* mie, *minžini* medicine, *narisji* narici, *pliji* pelliculae scorze, *prigi* pevere, *spingi* spille, *skuici* polline, *turtifuli* patate, *urtiji* ortiche, *vazi* vuote, *viri* volte, *žanzivi* gengive, ecc.

Dopo l' *u* tonica: *arjundi* rotonde, *buji* bollire, *kluki* chiocce, *buvi* denti del pettine ecc., *krusti* croste, *kruwi* crude, *šivuli* cipolle, *druwi* grasce ecc., *duwi* due f., *fumni* femine, *ñuni* niune, *ñuwi* venute, *murfluni* mocciose, *muski* mosche, *patanuwi* nude, *punci* punte, *sansuwi* sanguisughe, *rubji* gialle, *stubji* stoppie, *sunti* bovine, *tumi* caciuoie, *turtuli* turtore, *unci* unte, *unçi* unghie, *uwi* uve, *vandumji* vendemmie, ecc.

Dopo l' *ü* tonico: *brüşki* brusche, *brüti* brutte, *büşki* busche, *fuscelli*, *küküji* conchiglie, *küni* culle, *figüri* figure, *früsti* logore, *lüvi* lupe, *müli* mule, *püpi* poppe, *süci* asciutte, *sümji* scimie, *süzüji* cicigne caeciliae, *süpi* zuppe, *triöpi* trippe, *üçi* aguzze, *ügi* agucchie, *üllimi* ultime.

Alla medesima stregua riescono quei nomi che dal tipo dei neutri plurali del latino ritennero ne' volgari italiani il finimento in *a*, passando al genere femminile, come *le braccia*, *le ciglia*, *le corna*, *le ossa* ecc., e quegli altri di forma analogica, quali *le dita*, *le budella*, *le carra* ecc. Di questa sorta nomi, alcuni nell'alto piemontese mantennero l' *a* finale, esteso pure al singolare e fatti maschili in entrambi i numeri, come p. e. il tor. *paira* pajo paja, *mila* mille mila, *mija* miglio miglia, e anche, nella provincia di Cuneo, *dija* dito dita; ma buona parte di questi nomi in *a* assunsero, come femminili plurali, la simbolica loro desinenza in *e* che nel basso piemontese si mutò poi generalmente in *i*. Ora codesto *e* plurale, nato da *a* per influenza del genere femminile, nella varietà piveronese si mantenne intatto quando venne a trovarsi preceduto dalle toniche che vogliono

l' *e* d'uscita, ma passò poi in *i* se la tonica precedente è di quelle che richiedono l' *i* per l'atona finale. Quindi p. e. da un lato *asje* \*agia, *braçe* braccia, *buele* budella, *kare* carra, *korne* corna, *servele* cervella, *eve* uova, *lavre* labbra, *osse* ossa, *peşje* perseca (alatr.), *pære* paja, ecc., e dall'altro *diji* dita, *fli* fila, *füsi* fusa, *mulini* \*mulina, *petti* peta, *pumi* poma, *püni* pugna, *žuniği* ginocchia ecc.

In ordine ai nomi vuolsi ancor notare, che quest'azione della tonica per la determinazione dell' *e* o dell' *i* d'uscita, nel piveonese, si esercita pur normalmente là dove il nome masc. di tipo originario o secondario in *-io* soggiace a quell'apocope d' *o* al sing. e d' *i* al plur. che può dirsi caratteristica della più parte dei dialetti galloitalici. Quindi: *α*) da *-io* originario dopo *a*: *armare* armario armadio, *kambe* cambio, *save* savio, ecc.; dopo *g*: *batistere* battisterio, *çümütere* cimiterio, *ruwingere* [quasi 'ruvinerio'], *vangele* evangelio, ecc.; dopo *e*: *kumerçe* commercio, *pruverbe* proverbio, *sterne* \*sternio, ecc.; dopo *o*: *dimone* demonio, *grigore* Gregorio, *nigöçe* negozio, *tone* Tonio, ecc.; dopo *i*: *basili* Basilio, *judiçi* giudizio, *liri* lilio giglio, ecc.; dopo *ü*: *krüçi* crucio, *dilüvi* diluvio, *dübi* dubbio, *fastüdi* fastidio, ecc.; *β*) da *-io* non originario dopo *a*: *anave* \*anavio...., *ande* \*andio andito, *kande* \*candio candido, *manne* manico, *care* carico, *pase* mansueto, *babe* \*babio da bablo e pablo, babulo pabulo, babbio (qui per rospo) e pabbio, *malave* \*malavio \*mal-abito, malato (cfr. Arch. VIII 367, s. maroto) ecc.; dopo *e*: *ele* olio oleo, *sele* \*selio solido liscio, ecc.; dopo *e*: *anterpe* \*anterpio, intrepido, dappoco, ecc.; — *burense* (-enfio, -inflo) gonfio, *ense* \*ensio insito innesto, *erpe* \*erpio \*erpico erpice (v. Arch. II 9, X 92), *peşe* \*peşio persico pesco e pesca, ecc.; dopo *o*: *orde* \*ordio hordeo orzo, *tosse* \*tossio tossico, *völe* \*volio voluto volo, *pieve* piovuto \*plovito (cfr. nap. *kiuoppeto* piovuto, *kioppeta* pioggia); dopo *e*: *tebi* \*tebio tepido; dopo *i*: *kribi* \*cribio \*criblo cribro crivello, *skivi* \*schivio, schifiltà; *vivi* \*vivio vivido; dopo *u*: *rubi* \*rubio rubeo giallo, *dubi* \*dubio, duplo doppio, *gumi* \*gumio gumito cubitu, *stumi* \*stumio \*stumaco, stomaco, *upi* \*upio oplo opulo, oppio, *urubi* grosso trivello; dopo *ü*: *sübi* \*subio sibilo, *strüpi* stor-

maturano, maturino, maturiamo (cong.); *žemmu* gemono gemano gemiamo (cong.); *kūręžžu* scoreggiano, scoreggino, scoreggiamo (cong.); *škrivu* scrivono, scrivano, scriviamo; *fariju* faremmo, farebbero; *rumpu* rompono, rompano, rompiano; *stüju* puliscono, puliscano, puliamo (cong.).

Anche il pronome *lo*, usato encliticamente, suona *lo* o *lu* secondo la vocale tonica; quindi *matlo* mettilo, metterlo; *purtálo* portarlo; *teñlo* tienilo tenerlo; *perđlo* perdilo perderlo; *kóžlo* cuocilo, cuocerlo; *dušlo* alzalo; *fáilo* faglielo; *meinlo* menalo; *koilo* coglilo; ma: *sbręmlu* spremilo; *pijlu* piglialo; *runplu* rompilo, romperlo; *purtumlu* portiamolo; *büllu* mettilo, *küžlu* cúcilo, *matüllu* messolo. E encliticamente ripetuto dopo indeclinabili: *beiklo lalo*, vedilo là, *beiklo lilu* o *kuilu* vedilo lì o qui, ecc. (cfr. p. 116-7).

È noto come il piemontese abbia insieme col genovese un così detto *n* faucale (cf. Arch. II 117); ma la faucalizzazione di questo suono nel piemontese è di doppia natura. Il torinese, o piuttosto l'alto piemontese in genere, ha codesta nasale faucalizzata e l'ha come suono semplice; mentre nel basso piemontese la nasale si raddoppia e si raddoppia in guisa che il primo *n* suoni faucale e il secondo dentale; quindi mentre gl'it. *lana catena spina corona luna* nell'alto piemontese vengono a sonare *laṅa kadeṅa spiṅa kuruṅa lüṅa*, nel basso si profferiscono *laṅna kadeṅna, spiṅna kuruṅna lüṅna*. Ora il piveronese che, fuor delle sue specialità, concorda generalmente col basso piemontese, non conosce punto cotesta faucalizzazione se non dopo l'*a* tonica, mentre dopo le altre vocali presenta la nasale inalterata, vale a dire nè doppia nè faucale, corrispondendo per questo rispetto al dialetto canavesano che non soggiace punto alla legge della faucalizzazione (cfr. Nigra, Arch. III 37); quindi *bruwantañna -tañne*, aggiunto d'una specie di fave; *kantarañna* raganella, *davañna* dipana, *fubiañna* (v. gl.) salamandra, *lañna, mañne* manico, *pajizañna* paesana, *pianlañna* piantaggine, *spiañno* spianano, *tersañna* terzana, *valzañna* nl. (v. gl.); ma *spina*, *buna* buona, *kuruna*, *truna* tuona; *küna* culla, *lüna*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Codesta limitazione della faucalità al *n* preceduto dall'*a*, è pur propria del dialetto d'Azeglio.

Sorgerebbe ora qui primamente il quesito circa il tempo e il luogo in cui sia incominciato questo movimento d'invasione itacistica nel basso piemontese. Un esame degli antichi documenti volgari pedemontani farebbe credere che prima del XVI secolo prevalessse ancora generalmente l'*e* atono d'uscita, determinato principalmente da ragioni storiche ed etimologiche. Quanto al luogo donde siasi primamente diffuso cotesto principio fonetico dell'itacismo, mi par verisimile che il movimento sia stato dal basso all'alto e s'ha naturalmente da credere che le ragioni storiche ed etimologiche abbiano sempre più cessato di operare col prevalere generalmente delle tendenze fonologiche.

Venendo poi ad indagar le ragioni di queste singolari leggi fonetiche proprie del piveronese, dirò primamente come a me paja ch'esse abbiano a ripetersi da certe condizioni topografiche di Piverone. Già s'è detto che questo comune trovasi come sulla linea intermedia che separa le due sezioni dell'alto e del basso piemontese. Ora vuolsi ancora avvertire che passando da tempo immemorabile pel bel mezzo di Piverone la strada maestra che correva tra Ivrea e Vercelli, questo comune veniva ad essere come il punto centrale in cui il movimento commerciale dei Canavesani e dei Vercellesi, cioè dei commercianti che avevano per nota caratteristica dei loro dialetti, gli uni l'uscita generale in *e* e gli altri in *i*, veniva come ad incrociarsi e a confondersi nei loro parlari confluenti nella promiscuità delle due leggi o tendenze diverse. Quando poi la formazione dei due sistemi fonetici venne definitivamente a rassettarsi, Piverone, che con questa sua positura veniva per conto della pronunzia ad essere esposto alla doppia attrattiva dell'*e* e dell'*i*, dovette naturalmente trovarsi come in una lotta od oscillazione, in cui, non potendo liberamente e ricisamente passare all'uno dei due sistemi, dopo un qualche periodo di fluttuazione, per uscir come dall'impaccio di questa quasi arbitraria promiscuità, finì per acconciarsi con normalità maravigliosa a cotesta nuova legge che io direi d'ASSIMILAZIONE QUANTITATIVA. In fatti, noi veggiamo che in questa alternazione delle due vocali palatine d'uscita, l'*e*, la più forte e la più piena di esse palatine, è la voluta, come finale, dalle quattro toniche *a e e o*, che sono i più forti

suoni semplici del vocalismo piemontese, mentre l' *i*, la meno forte delle vocali palatine, viene a rispondere, come atona d'uscita, alle toniche meno forti *e* *i* *u* *ü*. Le figure che risultano da questa legge sono quindi, da un lato *a-e*, *e-e*, *e-e*, *o-e*, e dall'altro *e-i*, *i-i*, *u-i*, *ü-i*; e quanto ai dittonghi tonici, vi si risponde sempre coll' *e* atona, poichè essi dittonghi, oltre all'essere, come dittonghi, i suoni più pieni e più forti del vocalismo, hanno sempre pel primo ed accentato elemento una delle vocali che toniche richiedono l' *e* finale; quindi le figure *di-e*, *äu-e*, *èi-e*, *èu-e*, *ói-e*.

Nell'avvicendamento delle due vocali labiali atone d'uscita (p. 117-8) si dee pur riconoscere la stessa assimilazione quantitativa che per le due vocali palatine; e questo fenomeno, come già s'è notato di sopra (p. 118 n), è pur proprio del prossimo azegliese.

Per le diligenti e minute indagini da me fatte intorno a queste leggi fonetiche soltanto proprie del vernacolo piveronese, credo di poter affermare che esse vivono ed operano pur sempre nell'assoluto e pieno loro vigore e non vi s'incontra un solo es. che lor contraffaccia. I neologismi stessi, ossia le voci novelamente importate in questo dialetto, s'adattano immediatamente alle sue leggi, come s'è visto pei recenti nomi di battesimo venuti ad avere per atona finale l' *o* o l' *u* (v. p. 117), e come si rileverà ancora da due recentissimi casi ch'io posso dire d'aver colto in flagrante. Due soldati di qui vanno per servizio militare l'uno a Girgenti e l'altro a Trapani, e di là scrivono ai loro parenti lettere rispettivamente date da *Girgenti* e da *Trapani*. Ma questi due nomi locali passati qui su labbra piveronesi suonano immediatamente *girgente*, e *trapane*, e ciò, già s'intende, perchè tra le figure di pronunzia piveronese recate sopra non vi sono nè quella d' *-e-i*, nè quella d' *-a-i*, e per conseguenza non possono aver luogo le terminazioni in *-énti* *-ápani*.

E ora, conchiudendo, mi pare di potere asseverare che nell'assetto definitivo e nella continua osservanza di queste sue leggi fonetiche la popolazione di Piverone abbia dato e dia saggio di felicissimo istinto e di squisitissima sensibilità.

Piverone, ottobre 1888.

**Anticritica.** — La critica della mia *Storia dell' i mediano* (Arch. XIII 141-260), fatta da MEYER-LÜBKE, in *Zeitschr. f. roman. philologie*, XIX 131-39.

---

La 'recensione', che intorno a codesto mio lavoro ha pubblicato il Meyer-Lübke, punto non manca di cortesia. Autore di due recenti e celebrate grammatiche, una italiana, e l'altra generale delle lingue romaniche, egli non va di certo fra coloro che presumano di fare un punto fermo nella scienza, sia pure per un breve numero d'anni, e non antivedano legittime proposte d'innovazioni anche a molto breve scadenza. D'altronde, quantunque io, debole pensatore, mi senta libero da ogni freno che non sia quello della pura ragione, sono il primo a credere che quelle due grammatiche siano due ricchi e stupendi riassunti di studj linguistici, i quali debbano restare per molti anni come capisaldi e punti di partenza per le indagini ulteriori<sup>1</sup>.

L'accortezza del critico può talvolta essere stancata o fuorviata dal difetto di chiarezza che sia nella scrittura sottoposta al suo esame<sup>2</sup>. Ma confesso, che, nel caso presente, la critica mi pare venir meno appunto intorno a quelle parti del lavoro criticato, che meno meritano il rimprovero d'oscurità. È vero così, che io riconosco nella formola illī s-tulti (Arch. XIII 161) le medesime condizioni fonetiche che in illī-s palis, onde si veniva, a illī ï-stulti o i-stolti e illī-'s palis, e quindi per gradi a lji stolti e d-ellji pali; ma sebbene si abbia in queste due serie delle combinazioni necessariamente frequenti, e nella s, seguita da esplosiva o da altra cons., la identica

---

<sup>1</sup> [Mentre queste righe si stampano, corre la triste nuova che la salute di MEYER-LÜBKE sia in condizioni tutt'altro che liete. Tutti i romanologi faranno voti fervidissimi perchè l'attività di un campione così altamente valoroso non sia tolta se non per breve tempo alla loro ammirazione.]

<sup>2</sup> In XIII 221 n. 1, accennando i coefficienti che determinarono il palatinamento di si- iniziale, noto che « i cinghiali (si—ares) da me veduti hanno tutti avuto una *cinghja* di setole bianco-giallognole intorno alle spalle ». Ora pare sia stato inteso che io derivi *cinghiale* da *cinghia*, e che *singulares*, posto abbreviato tra parentesi, non sia bastato a fare intendere, come avevo in mente, che *cinghia* non ha creato, ma semplicemente alterato, per accidentale combinazione, la forma vera ed originale di quella parola.

causa generatrice della epentesi d'un *i*, nulladimeno séguito a dire in più incontri, che anche in altre combinazioni (de ab cum pro illis) si dovea finire in *d-egli da-gli ecc.*; poiche la quantità dello *-i-* e la natura stessa della sibilante producevano lo spandimento di quella vocale; e ugualmente si veniva a de illi's annis ed a de -illi's in fine di periodo; p. es. *son di qu-egli = sunt de elljis*, quest'ultimo da illi's. Doveva, mi pare, facilmente intendersi, che in un primo stadio ammetto la *l* pura da ogni mistione con lo *j* soltanto nel nomin. plur. in fine di periodo: *son qu-elli sunt illi*. Ma stando all'incontro alle parole del M.-L., io parrei imputato d'ignorare che la *-s* finale latina si estinse poi nell'italiano, e che *de illjis*, sia che gli venisse dietro *oculis*, oppure *palis*, fini in *d-egli*. Il fatto che la forma più smilza e più assottigliata dell'articolo è quella seguita da consonante scempia (*i, d-ei pali*), e non quella seguita da vocale (*gli, degli occhj*), non richiama per nulla l'attenzione del critico; e in conclusione il suo discorso induce il lettore a credere che io ammetta la mutazione di *-is* in *-ii*. Ma questo io non ho detto mai. Ho sempre detto molto chiaramente, che secondo me (e non son solo), accanto alla *-s* si svolse un *i*, che ne è il prodotto e non la trasformazione. Condono poi ad uno straniero la equazione, implicita nel suo discorso: *stinco: skinko:: festiare: fischiare*. Quanto all'interrog. *chji* (*kji*), che traggo da *quīs*, dico per ora che, se avrò salute, ne farò sentire, in tal genere, delle più grosse. Il M.-L. lo trae da *quī*, e c'è veramente un *chji* italiano che nasce da questo; e ne tratto in Arch. XIII 177 n, dove ammetto che lo *-j-* siasi diffuso dall'interrogativo. Qui egli avrebbe potuto osservare, che lo *-i* del relativo antecedente, come ogni altro *i* finale, si sarebbe dovuto spandere in *-i<sup>j</sup>*, e quindi in *-ji* dinanzi a vocale; per es.: *\*quī<sup>j</sup> est* e poi *\*quji est*, ed in fine *kji est probus etc.*<sup>1</sup>; ma ci sarebbe stato di bisogno che simili combinazioni preponderassero. In qui *probus est* ed altre simili dizioni, lo *-i* non si sarebbe spanto, come non si è spanto in *quī* = ecco hic, *si, li, così, costi*: era dunque necessario il concorso di qualche altra analogia, che in tal caso trovava il suo fondamento nella mutazione organica della forma interrogativa dello stesso pronome (*quis?*).

Se a me piacesse di girare o dissimulare le difficoltà, accoglierei di buon grado la correzione che mi si propone, derivando *prugno* direttamente da *\*pruneu*, e non da *prū<sup>i</sup>nu* *\*prunjō* con *ñ* tra-

<sup>1</sup> Suppongasi: 'suum implet officium', o che altro si voglia.

smesso da *prũnolo*, poichè non ammetto che un *j*, propagato sull'ultima vocale da  $\bar{i}$  o da  $\bar{u}$  interni, possa produrre alterazione nell'ultima consonante (*cominjo*, *piŕja*, *niđjo* ecc.), ben inteso, nell'italiano. Ma la morfologia dei nomi di piante ha diverse cause logiche e storiche, che le dividono in varie specie, per dir così, filologiche. Cominciando dal *fico* e dal *pero*, che son temi primitivi, si viene al *castagno* ed al *ciliegio*, nomi che dal frutto son passati alla pianta, ed al *faggio* ed al *leccio* (*fageus*, *iliceus*) che riformano il nome sopra quello del frutto e del legname loro. Sotto l'aspetto storico, il *melo* non è più il dorico-latino *m̄lum*, ma sibbene il  $\mu\acute{\epsilon}\lambda\omicron\nu$  de' Greci orientali. Da questi il commercio delle piante per noi non indigene, o che siano d'innesto, passò in gran parte, nell'età di mezzo, agli Arabi; ed arabi infarinati di latino bastardo vennero nei nostri porti, e fors'anche nei mercati interni, a vendere gli *av-dattali*, gli *al-bicocchi*, gli *al-tori* e gli *al-cipressi*. Il M.-L. voglia credere, che quando profferiamo una sentenza, questa è preparata da considerazioni che vanno anche di là dalle ragioni puramente grammaticali. Così, non essendo probabile che i *prugni* o *pruni*, come piante salvatiche ed indigene, siano entrate in questo commercio, l'*a-* del portg. *abrunho* non potrebbe altro, se mai, che esservi stata trasmessa, per analogia, da altre voci arabeggiate; ma è più probabile che vi sia mistione tra *prunu* e *aprunus*, che verrebbe a dire sterpo e frutto da cinghiali. Se poi si volesse, in tesi generale, negare la propagginazione di un *i* da  $\bar{u}$  e da  $\bar{i}$  interni, tale opinione troverebbe nel portoghese il più debole appoggio; poichè *farinha*, *rainha* da *farina regina*, e tanti nomi in *-inho -inha*, nei quali *-n-* si sarebbe dovuta dileguare, si spiegano appunto ammettendo la propaggine dell' $\bar{i}$  ( $\bar{i}$ 'no e poi  $\bar{i}$ njo). Il suff. *eu* od *iu* non fu mai applicato a casaccio e senza bisogno, e deve avere avuto una ragione nel significato. Là dove (p. 202) spiegai *cornjo* e *cornjolo* con *cor'nus*, ossia con l'epentesi d'un *i* svoltasi dagli omorganici *r* e *n*, non feci conto di *farnia* da *farnus*, per non inciampare nella classe di *faggio* e *faggia* da *fageus*, che è un vero derivato; ma non riscontro che il medesimo suffisso sia stato applicato ad arboscelli o poco più, se non come vero e proprio aggettivo di materia (per es. 'hasta cornea'). C'è anche la difficoltà di un  $\bar{i}$ ŕlo rimasto atono fin dal romano comune: questa è per dir vero superabile per la considerazione di età diverse di formazione; ma bisognerebbe vedere un poco, entro quali termini il vero italiano (cioè quello del buon uso e de' più antichi monumenti) ammetta, o no, sdruccioli in  $\bar{o}$ lo derivati da nomi in  $\bar{i}$ o. Vera ragione di derivato in  $\bar{i}$ o, ha *prugn-uŕlo*, specie di fungo



che nasce tra i pruni, spini o sterpi di varie specie, poichè ognun sente che quel suffisso vi modifica il senso della base, e sta ad indicare che non è il *pruno* stesso, ma ne dipende o sta con esso in relazione. Mal si spiega, dal lato logico, *prùgnolo* e *prugno* come vero e proprio derivato nello stesso senso di *prunu*. Siccome però è una faccenda questa, che non mi riscalda molto, così lascerò dire che \**pruneu* -*ea* sia stata da prima chiamata la frutta, per distinguerla dalla pianta, oppure che si volesse con la derivazione distinguere il 'susino salvatico', quando *pruno* indicò gli arboscelli spinosi in generale. Noto nondimeno che *pruno* -*a* nel senso proprio sono ancora vivi nell'uso.

È certo che i diversi significati delle voci che si connettono con *menare*, non si spiegano col solo lat. *minare*. Ora, avendo io ammesso, e non escluso, la presenza di questo verbo nella mistione con un tema formato da *manus*, le difficoltà fonetiche opposte dal M.-L. non mi feriscono. È giusto che \**maeni* avrebbe dovuto dar \**mieni*, ma, senza dire che a ciò contrastava *mīnare* e che poi manca al toscano il ditt. *ie* tra *m* e *n*, siamo nel caso di forme quasi sempre accentate nella flessione, e di una serie fonetica per varj modi estinta da contrarie analogie. Tale estinzione ebbe luogo perfino con la soppressione del suffisso -*io*; p. es.: *pannolano* e *pannolino* dovettero, senza dubbio, essere in origine -*laneu* -*lineu*<sup>1</sup>. Senza far conto del frnc. *grange*, che potrebbe anche venire da \**granīca*, noi abbiamo *Grania* come nome di più luoghi: or come si spiega questo, senza ammettere un \**granium* passato in \**grainī*, e dat. abl. \**graniō*, dove la dissimilazione impediva che il dittongo vi si diffondesse dal nomin.-accusativo? Nella serie di -*aniu*, che è del resto assai povera, il tipo di dat. abl. sopraffece quello contrapposto di nomin.-accusativo. Accadde a questa specie quello che accadde in particolare all'una od altra voce dell'italiano, dove per es. il dat. abl. *granajo* tolse ogni vita al nom. acc. \**granieri*, fr. *grenier*. Ma c'è altro ancora.

Essendo mio proposito di trattare dell' *i* mediano, solo incidentalmente mi toccò di rigettare l'equazione -*i* = -*ūs*, voluta dal M.-L. e da me semplicemente rigettata con la manifesta intenzione di non più

---

<sup>1</sup> I due composti italiani hanno la più stretta relazione storica e morfologica con le voci francesi *linge* e *lange*, che in origine furono aggettivi ed andarono congiunti con *drap*: *drap linge*, *drap lange*. Queste forme presuppongono dat. ablativi secundarj rifoggiati sopra i nomin. accusativi contratti \**linī* \**lainī*, senza di che gli ablativi primarj *linjo* *lanjo* = *lineo* *laneo* avrebbero direttamente prodotto *linge* *lange* (= *linē* ecc.).

parlarne (Arch. cit. 191); ma il M.-L., come padre amoroso dell'opera sua, molto naturalmente ci tiene (Zeitschr. cit. 134-37), quasi io le avessi voluto dare un assalto a fondo. Tuttavia, quel che dissi procedeva da maturo consiglio. A lui deve aver fatto impressione la estensione geografica del fenomeno; poichè -ava -avi da -abam -abas non si restringe alla Toscana, ma anche si allarga all'Alta Italia, come si diffondono a mezzodi i tipi *chiam-ava chiam-ive, legg-eva legg-ive*, che presuppongono -ava -avi, -eva -evi. Trattando io dell'italiano nella sua forma più specialmente toscana, non perdo di vista la conformità che certi suoi fenomeni incontrano ne'suoi varj dialetti: anzi mi studio di spremere il toscano, siccome generalmente più antico e meglio corrodato di documenti, per levarne tutto quel sugo che poi ci conduca a spiegare lo stato anteriore degli altri dialetti. Ora, non è necessario il rigore d'una legge fonetica per creare certe conformità dialettali, ed il bisogno d'una configurazione analogica si può estendere in un raggio geografico, oltrepassante di gran lunga gli stretti confini d'un particolare dialetto. La legge fonetica, che in ultimo accetterebbe il M.-L., sarebbe questa: ammesso *tu senti* da *sentis* e *tu siedi* da *sedēs*, *tu ami* sorgerebbe da un secondario \**amēs*, già prodotto da *amās*, che poi veniva a trovarsi nelle condizioni di *sedēs*. Questo metodo, di condurre i suoni nel giro di tutte le loro mutazioni possibili, mi pare, devo pur confessarlo, incauto e molto abusivo. C'è il pericolo, con queste corse e trascorse di suoni, di ridurre ad una sola vocale e ad una sola consonante tutti i suoni di una lingua che si trasformi in un'altra. Ma nel fatto reale non si riscontra quel che uno s'immagina a tavolino. I Greci moderni, nonostante il loro malaugurato itacismo, non hanno sentito la necessità di pronunziare *timi* per *timé* = τῖμῖ, come conseguenza del fatto che τῖμῖ era divenuto *timi*, ed il ditt. *ai* passato per il suono *τ* avea l'obbligo di seguirne le sorti! Come nel greco, così nel latino *ei* passa in *i*, ed *ai* finisce in *e*, senza incontrarsi mai in un suono unico, essendo a tutti noto che *privatēi* divien *privatī* e lì si ferma, quando *aulai* si fa *aulae* poi *aulē* e non va più oltre. Passato il periodo di mutazione d'un suono in un altro, la serie di tutti i casi simili, che subiscono quella mutazione, definitivamente s'esaurisce e si chiude. È una tendenza che del tutto si estingue, e difficilmente rinasce, o nella medesima estensione o coi medesimi caratteri, nel ricomparire delle medesime condizioni. Per es.: le gutturali di *cera* e *gente* passano in palatine nel volgare scadente, ma dal VI sec. in poi nessuna gutturale soffre quest'alterazione dinanzi ad una pura vocale, anche se sia *i* od *e*, e soltanto la soffre

dinanzi ad *j* seguito da altra vocale: *cahaŋjo* in *cafaggio*. Farò vedere, se riavrò la salute, che in un solo periodo fonetico il *tj* lat. passa in *z* (*pozzo* = *puteus* ecc.), ed in tutti gli altri presenta esiti di figura diversa. Così, quando *sedēs*, per via di *sede*'s \**se*deis, si fa (*tu*) *siedi*, nello stesso tempo, e sotto la spinta della stessa causa, *amās*, per via di *ama*'s \**a*mais, si fa [*tu*] *ame*. In queste due serie la forza trasformatrice, che risiede nella lunghezza della vocale e nella presenza della *s* finale, si esaurisce tutta nella creazione di un *i* epentetico, il quale si rappresenta con le figure di \**se*deis \**a*mais. Ora abbiamo qui due dittonghi, *ei*, *ai*, i quali, come in casi infiniti di lingue e dialetti, naturalmente passano nelle vocali semplici, o quasi semplici *ī* ed *ē*, che poi anche si abbreviano. Ma non sappiamo se, quando ciò avviene, le due figure si trovano allo stato di *sedīs amēs*, od a quello addirittura italiano, di *siedi ame*, ossia, se i dittonghi si semplificano durante la vita italiana delle consonanti finali, o dopo il dileguarsi di queste; ma ogni uomo d'imparziale criterio ammetterà, credo, pur nella prima ipotesi, che quando *ama*'s è ridotto ad \**a*mais poi \**a*mēs, la causa alterativa abbia raggiunto il suo termine finale, e definitivamente chiusa la serie dei suoi effetti. La spiegazione che fa nascere un *-i* da un *-e* secondario = *-as* manca di semplicità, poichè *-as* per discendere ad *-es* abbisogna della epentesi d'un *i*, e quando giunge allo stato di *-es* ha bisogno di tornare all'epentesi per raggiungere lo stato di *-i*, quando già le tendenze della lingua hanno preso un'altra direzione. Anch'io preferisco lo stadio di mezzo \**a*mais \**a*mes *ame* all'altro: \**-a*mais \**ā*mai *ame*; ma è un fatto che prima di giungere ad *ami*, la lingua percorre un periodo in cui la *s* finale, ossia la principal causa dell'epentesi, è sparita, e le seconde persone finiscono in *-e*, come si vede da *ti fide*, [*tu*] *ose parle vante* e tante altre figure simili che il M.-L. ci sfila davanti (l. c. 136). È vero che ne presenta altrettante con *i* finale, ed attribuisce al linguaggio poetico ed alla rima quelle in *-e*. Anche qui andrò in parte d'accordo con lui, per non avere una fede illimitata nella naturalezza del linguaggio poetico italiano del primo secolo; ma non credo che i poeti se lo cavassero tutto di testa. Per me essi altro non fecero che profittare, per i bisogni del verso, di una forma realmente vissuta e che stava tramontando, sovrappiatta da analogie contrarie.

Senza rifare la storia delle nostre conjugazioni, può dirsi che il fondamento storico di quest'analogia era larghissimo. E *ame*, e poscia anche *amave*, dovea divenire *ami amavi*, perchè non solo *sentire* dava *tu senti* e *sedere tu siedi* (*-ēs* in *-i* concordato anche dal M.-L.), ma

anche perchè *amasti* ed *amēs amassēs* dovevano o mantenersi con *-i* o passare ad *i* nella finale. Alla base organica, che esercita l'attrazione analogica, io aggiungo *credis vendis* ecc., ossia lo *-īs* della 3.<sup>a</sup> conjug. Il M.-L. difende, all'incontro, la mutazione organica in [*tu*] *vende, crede* e simili, facendo passare all' *-īs* la comune vicenda dell' *i* breve, e ricorre ad esempj di altre lingue romane. Così egli viene a fare la critica anticipata d'un lavoro, che si sa non essere compiuto, o per lo meno non pubblicato, nel quale lo *-īs* avrà da recitare una buona parte. Si vedrà come io nieghi, che il mantenimento dell' *-i* in *-īs* e da *-īs* allo stato intatto, sia un fatto del comune romano: lo tengo invece, compreso, s'intende, il suo prolungamento secondario, come un fenomeno dialettale del latino d'Italia. Mi spiego: allo scioglimento dall'unità romana, il volgare latino d'Italia conserva sempre, e non per un secolo solo, una buona parte di *s* ed anche di *t* finali, ed anzi séguita in generale ad esser più latino delle altre lingue sorelle, sebbene venga infine un rivoltone che ne lo renda inferiore in diversi punti. In questo periodo di vita isolata ed indipendente, il latino italico assume caratteri suoi proprj, che non possono esser comuni ad altre lingue della famiglia se non per mera coincidenza. Tra questi caratteri entrano gli effetti della *-s* sopra i suoni precedenti. Ma il M.-L., alla sussistenza d'un'equazione organica *-i = -īs*, oppone il fatto italiano de' nomi de' giorni: *martē-, mercole-, giove-, vener-dī*, da *martīs* etc. Io non voglio esser vinto di cortesia, e da parte mia rinunzio volentieri all'analogia di *lune-dī*, che egli tiene per inefficace; ma senza tener conto dell'irregolarità di *mercole-* da *Mercuri*, noto l'altra irregolarità più generale che va contro la ragione dei composti: *capi-nera, capi-tombolo, pelli-rosso, codi-bùgnolo* ecc., dove tutti sanno che lo *-i* del primo componente è stato sempre breve, e pur s'è mantenuto intatto, e come tale si sarebbe pur dovuto mantenere in *\*martī-dī* e simili, presupposti dal M.-L. Or pare che egli non siasi accorto, od abbia trascurato la considerazione che io feci nel mio 'Dialecto ecc. di C. di Castello' p. 87-8 n, che, cioè, la tendenza toscana a mantenere o cambiare in *i* lo *i* ed *e* protonici intoppò, fin da antico, un ostacolo, che il tempo dovea render sempre più grave, nella spinta dissimulativa provocata dall' *i* tonico seguente nella medesima voce. Se il dialetto era spinto a mutar *defendo* e *respectu* in *difendo* e *rispetto*, si trovava *respinto* da questa via, rispetto a *destino* e *resisto*, dalla ripugnanza a ripetere, per la tonica, con maggior forza, la stessa vocale. Di qui l'oscillazione che in questa parte presenta la storia del toscano. Tale ripugnanza oggi si spinge nel volgo, persino a mutar *vicino* in *vecino*

e *finire* in *fenire*, che sono voci *piane*, e con maggior forza dovea spiegarsi fin dalle origini, contro gli ossitoni \**martidi* ecc., che peggio si comportavano dall'orecchio.

L'unica obbiezione che abbia qualche valore, contro l'ammissione d'un ital. *-i* da *-is*, è desunta dalla desinenza delle seconde pers. plur. de' verbi: *ama-le* = *ama-tīs*, *senti-te* = *senti-tīs* etc. Io credo appunto che la figura proto-italiana di questa persona sia stata in *-ti*, di contro al *-te* dell'imperativo, come nel dialetto calabrese, allegato a questo proposito dal M.-Lübke. Piuttosto che lasciare senza spiegazione i numerosi fatti che esporrò nel séguito del lavoro, converrà ammettere che il sentimento, in presenza di forme (*-ti* e *-te*) che aveano l'apparenza di participj passivi, finisse col preferir quella dell'imperativo, logicamente più gagliarda ed enfatica, estendendola da primo al congiuntivo (*abbiate*, *che andiate*), quindi poi agli altri tempi e modi.

Una sola cosa essenziale mi si sarebbe potuta criticare; ed è una certa mia titubanza, a proposito di *Monte-Scalari* e *Mont'-Asinari* (XIII 224), nel negare il dittingamento della tonica (sempre *-aris* e non *-airis*), come effetto del prolungamento secondario dello *-is*. Ora lo nego addirittura, benchè gli effetti di altra specie mi si presentino sempre più numerosi.

Il M.-L. (l. c. 137 sgg.) è poi sulla fine costretto a minute cose, dalle quali par che non riesca a strigersi se non rinunziando ad ogni ragionevole spiegazione. Se non conoscessimo il suo immenso sapere, diremmo che qui ha perduto ogni giusto sentimento logico e fonetico dell'italiano. Sia così lecito chiedere, com'egli mi spieghi lo scempiamento della *l* di mille e millia? come la disparizione dell'*-i-* di quell'*-ia*? E dov'è un neutro in *-le* che non faccia *-lia* al plurale? Nè mella nè fella non faranno al caso! E come prova egli che *mila* sia forma recente di contro all'ant. *miglia* latineggiato in *milia*? Che forse, in tempi recenti, la fonetica toscana ha mutato *-lla* ossia *-lja* in *-la*? Il fiorentino, in tarda età, di *miglia* fece *miggja* o *miggja*, come di *paglia* fece *paggja* ecc., ma non mai *pala* nè somiglianti! Uscendo, dunque, dalle antiche ragioni di quantità, la difficoltà di spiegare il fenomeno si fa maggiore.

Relativamente a *giglio* e *gioglio*, il M.-L. parla di dissimilazione, ed è giusto, come anch'io aveva fatto; ma è la qualità della dissimilazione, che va spiegata con ragioni organiche, perchè affatto strana. Se alla lingua, di *juliu* piaceva far *luglio*, essa poteva contentarsi anche di *loglio*, senza cercare di *gioglio*. E perchè, in luogo di questo e di *giglio*, non ricorrere a \**loggio* e \**liggio*, o \**lodio* e \**lidio* e

forme conseguenti, che erano molte più ovvie? La via che condusse al *ǵ*- parrebbe proprio cercata col lumicino da qualche studioso di sottigliezze, che per leggiadria avesse avuto vaghezza di passare tramezzo a \**ljoljo* e \**ljiljo*! Che bel gusto, e che orecchio felice avrebbe avuto il popolo italiano!

Dice poi il nostro critico non esser di bisogno trarre *lisciva* da *lixivia*, bastando all'uopo *lixiva*; ma quest'ultima forma spetta veramente ad una variante dell'aggettivo *lixivius*, che più tardi fece anche *-ivus*. In ogni modo la soluzione del quesito dipende da un esame più accurato dei cambiamenti dello *²x²*, a cui il M.-L. non è forse ben riuscito.

La legge di propagginazione regressiva da un *-i* latino-volgare, risultante o rafforzato per contrazione di due vocali o più, è così solidamente stabilita che non crolla per dirsi che io ricorra senza bisogno a complicazioni, e disconosca le affinità fisiologiche che passano tra lo *i* e *l ñ s stj*. Sebbene sia io il primo ad accorgermi del mio poco sapere, mi pare che queste siano omai cose troppo elementari. Sono le vocali atone quelle che si mantengono o si mutano secondo l'infusso più o meno efficace de' suoni palatini, ed anche di altri. Nel toscano, e nemmeno nel pretto fiorentino, non c'è suono, palatino o no, che faccia deviare le toniche dalle loro leggi di mutazione: l'*i* e l'*í* danno *e* ed *o* come quasi da pertutto, e per isfuggire a questa vicenda ci vuole una causa più forte, qual è il prolungamento ed il dittongamento. Lo *i* tonico breve, che pare siasi mantenuto intatto fin dall'origine, o che sia sorto da altra vocale che non sia lo stesso *i* lungo, proviene dalle forme accentate sulla flessione o nei suffissi in generale: *tigna* è l'arret. *teḡna* = *tīnea*, che si rifà sopra *tignoso* ed *intignare*, *mischia* vien da *meschia*, che si rifà sopra *mischiare* e *-ato*. In questa parte l'arretino è il fratello maggiore del comune toscano: tanto è vero che queste parlate vanno poi tutte d'accordo con *mescolare* e *mesticare* da *misceo mixtum*, sia o no tonica la vocal radicale. L'enormità del fatto, che il dittongo tonico *ae* di *aesculum* siasi mutato nell'*i* di *ischio*, doveva avvertire il Meyer-Lübke, il quale adduce tale esempio, che qui la mutazione era nata nei derivati *ischieto -ato -one ischiaccia*, che riagirono sul primitivo. Può avervi agito anche *ēscā* (cfr. Arch. IX 428 e ivi n. 3), ma il M.-L. potrebbe trovare un altro grosso esempio nel pis. luc. e pist. *incigno incignare* 'rinnovare' da *encaeniare*. Le forme *legno degno pegno segno*, da *lignum* ecc., dovrebbero finire col persuaderlo, che nemmeno nel toscano più spinto, poteva la palatinità de' suoni accostanti sottrarre lo *i* tonico breve alla legge della sua

normal mutazione. Con ciò intendo riferirmi alla mutazione della vocale tonica nel suo genere, od ordine che voglia dirsi; chè quanto alla qualità specifica, cioè all'esser più larga o più stretta, può essa dipendere dai suoni vicini, come per esempio in *loglio sogno ogni*, dove l'ó è stretto o largo secondo le varie pronunzie, ma in sostanza è sempre *o* e non *u*.

Mi parrebbe infine tempo sprecato a combatter l'illusione che ci sia stato un latino volgare \*céresus, in luogo di cérasus, da cui *ciliegio* ecc. L'affermazione che *sedano* da sel̄non è forma italiana e non latina volgare, non dice nulla a vantaggio di quella illusione. Per la nota 2, Arch. XIII 222, oltre il *sedano*, ci avevo, con altro, anche il *garófalo* (-φυλλον) e l'*ánace* o *ánaço* (άνισον), ma feci bene a tenergli per ora a dormire. Del resto, ho dato qui sopra uno sguardo generalissimo alla storia morfologica de' nomi di piante straniere<sup>1</sup>.

Bianco BIANCHI.

---

<sup>1</sup> In origine, come sopra ho accennato di volo, *ciriegio* fu il nome della frutta, che poi passò all'albero che la produce, ed è il gr. κεράσιον venuti direttamente per via popolare, come qualche altra voce de' nostri ortolani. Per queste bisogna ricorrere a criterj complessi, trattandosi di voci che il volgar latino non creò dal proprio fondo, ma accòlse dallo straniero.

# I DIALETTI ODIERNI DI SASSARI, DELLA GALLURA E DELLA CORSICA.

DI

P. E. GUARNERIO.

[Continuazione e fine; v. vol. XIII 125-40. — La stampa s'interrompeva dopo i primi 22 numeri, che fanno parte del § 1, cioè delle 'Annotazioni fonologiche', e coi quali s'arrivava all' *I tonico in posizione* ]

In posizione<sup>1</sup>. 23. Sass. Intatto, se riviene a *i*: *gīlu* e anche *liūu* che è log., *milu -a*, *pīla*, *viāa*, *rizzu* ericiu, *milli*, *angidda* anguilla, *kunīlu*, *fibbia*; -*issem -isses*: *finissi* ecc.; -*īsti -īstis finisilpi* ecc.; *zinku* cinque, *vinti* venti, *fin̄tu*, *il̄pr̄intu*, *tintu*, *frissu* fritto, *libbra*, *libbru*; *is̄ula*, *kūndīzi*, ecc.; ma *fred̄du*. — Gall. Nella stessa ragione e inutili gli es., eccetto *fritu* frigidu. — Cōrso: *gīlu*, om. *gid̄du*, *šimmia*, *lic̄cu* liccio e pur 'cosa da nulla'; -*ivi*: *sent̄ti*, *pert̄ti* partii ecc.; *spirtu* e *spirdu*, *tristu*, *činkue*, *stintu* estinto; *kūndeci* ecc.; ma *fred̄du*, e anche *venti*, allato a om. *fritu vinti*. — 24. Sass. Si riflette invece di regola per *e*, se riviene a *i*: *veḡgu* video, *trezza*, *ed̄du -a* ille -a, *arec̄ca* pl. *arec̄ci* orecchia, *veḡga* veglia, *cel̄cu* e *cec̄cu* cerchio, *fejmu* fermo, *zeh̄hu zeh̄ha zeh̄hani* cerco -a -ano, *veldi* verde, *pešu* pesce, *feh̄hu -a* fresco -a, *penna*, *amenta*, *iñh̄umenza* incomincia, *dentru* e *drentu*, *trenta*, [*fetta*], *nettu*, *vreddu* vetro, *kanel̄bru*, *minel̄bra*, *zeppu*, *iš̄emplu* \*ex-simplu sciocco, v. per es. Grundr. I 503<sup>2</sup>, ma anche *iš̄impru* che ripete la voce log. e *iš̄impiaddu* che è il più usato; *velina* vergine,

<sup>1</sup> Il lettore condonerà se qui non distinguo tra posizione latina e posizione neolatina, e anche tralascio qualche altro scernimento.

<sup>2</sup> *puddred̄du* asinello, \**putrillu* met. di pulli' tru, è attratto nell'analogia dei dimin. in -*ed̄du*, nm. 15.



*vehhamu* vescovo, *lettera*; solo in -ITIA s'ha l' *e*: *biddezia*, *du-rezia*, pl. *rikkezi*, ecc. — Gall. Di norma intatto: *vikū* video, *lićca* \*ilicea elce, *trićca*, *iddu -a*, *kiddu -a*, *kapiddu -i*, *arićc'i*, *pinnićc'u* pennecchio, *vigġa* veglia, *ćilku ćilkani*, *frisku*, *bisku* vischio, *kistu -a*, *pinna*, *sikku*, *vinću fingu spiññu striññu tiññu ćinña*, *liñña piññu siññu*, *vizzu* vezzo, *dittu*, [*fitta*], *kindi* eccu' inde, -*inni* inde in clisi: -*minni -tinni -sinni* mihi-inde ecc.; *pilula vilini*, *simbula* semola, *littara*; ma *veldi in-sembi veshamu menta drentu kumenća trenta ġinestra matessi* [*zepu*], alcuni dei quali sono evidentemente d'origine dotta. Ancora *e* in -ITIA: *biddeza vićc'esa* ecc.; infine con *e*: *pešu* all. a *piska*, e *puđđetru*. — Còrso. Torniamo pel csm. ad *e*, che è chiusa se vi segue *ll*, *s*<sup>a</sup> o *tt*: *ašella ellu dellu kuellu*, *desku fresku peška*, *vesku* vescovo, *kuestu kuessu dessu stessu*, *dettu*, bst. anche *dittu*, *strettu nettū*, coi quali passi *veku* vedo; ma è un' *e* schietta in *trećca kavezza arećc'a parećc'u sećc'a*, *većc'u marinu* vitello marino, *vegġa* veglia, *pešu deñu leñu peñu señu penna*, *pennula* o *pennula* palpebra cfr. leccese Morosi IV 125, *ćennara insemme indrentu selva verde pulletru* (anche *poltru*, it. *poltro*) *vetru maestru* ecc.; *vetta* vitta, ramoscello (cfr. tosc. *vette* 'rami più sottili degli alberi' Fanf. u. t.), *saetta* e *vindetta*; infine *e*: *trenta*, *lenza* amo e anche 'striscia di terreno' Grundr. I 507-8, *ćerću* e *ćeću* cerchio, *vergine fermu infermu*. Nell'om. srt. di norma intatto, come nel gall.: *viġu* vedo, *iddu -a*, *kuiddu -a*, *ćirka* cerca, *missu frisku*, *kuistu -a*, *sikku dittu benedittu maledittu vinditta*, *sing'u* il segno, *kuissu -a*, ecc. — 25. Sass. L' *i*, secondo la norma italiana, in *famila lingua fingu vinku sardiña tiña ilpriñu tiñu diñu simlpru* ecc. E ancora: *anniggu* ecc. nm. 108, *bihku* viscu, che ripetono i log. *anniju* ecc., *visku*; e del pari *kizu* cilium e *kinga* cing'la, il cui *k* tradisce l'origine log.; nella qual ragione entrano pure *kissu -a*, *kilpu -a*, *kiddu -a*, *dittu kuminza*, all. al già addotto *ihumenza*, *pindula* pillola, *sal-pizza* salsiccia e *lintiza* lenticchia. Qui ancora l' -*ittu* (come nel log.) dei dimin.: *krabbittu* capretto, *ampulitta*, ecc.; e l' -*inni* inde in clisi: *binni* ibi-inde, *tinni sinni*, *zinni* ecc' hic' inde. — Còrso. Tornano *famila lingua vinku fingu stringu* e *strintu*,

*tingu*, om. *spĩñña* spegnere e *spintu -a* spento -a<sup>1</sup>. Non ben chiaro *zippu* all. all'it. *zeppo*; ma non fa specie *tribiu -a* trebbio -a, che è a fil di norma da tribulu M.-L. it. gr. 36; *c̄anuga* (v. n. 83 n) cenere, sarà \*cinìga incrociatosi con bruga brucia.

## O.

Lungo. 26. Sass. Di regola *o*: *soli*, *solu*; *alḡori* astore uccello di rapina Sp. vc., *kazzadḡori*, *minḡori* piccolo, *missaddḡori* mietitori, *passaddḡori* paletto catenaccio, *palḡori*, *sabbḡori* sapore; *poni* pone, *kurḡona*, *passḡona* persona; *lioni*, *muntḡoni* montone e mucchio, *pivarḡoni* *ražḡoni* *tizzḡoni*; *boži* voce, *inoḡḡi* in hoc[ue] qui, *noḡdu*; *doḡdiži*, *no*. — Gall. All'incontro *o*: *soli* *sḡlu* *astḡori* *fiḡori* *missadḡori* *pastḡori*, *vinidḡori* avvenire, *boḡci* *doḡdiči* ecc.; ma seguito da nasale è *o*: *kurḡona* *passḡoni* *poni* *donu* *lioni* *piparḡoni* *ražḡoni*. — Còrso. La norma ci dà *o* schietto: *sole* *solu* *amore* *miḡore* *siḡore*, *adore*; *pulmone*, *lione* cpc. *lejone*, *kunkone* grossa conca, *kuffone* all. a *koffa* corbello, *ermone* armus omero, *fukone* focolare, *pullone* germoglio, *kanzona* *perdonu* *donu* *nipote* *skopa*; *dódecí* *vómeru*; ma nell'om.: *astḡori* *pastḡori* *armonu* *lionu* *kunkoni* *parsoni* *ragḡḡoni*. — 27. Sass. Si ha *l'ḡ* in *ḡoi* *vḡi*; *kḡmmu* quomodo, [*ḡmmu* nome]; *ḡra* pl. *ḡri* e *allḡra* che è però letterario, *ankḡra* *duñḡra*; *nibbḡddi* nipote, *ahḡḡobba* e più comunem. *iḡḡḡobbulu* scopa, *sḡriḡu* sorcio; e con l' *u*, oltre il comune *tuttu*, anche *pummu*, che è pur log. — Gall. Qui, son nella regola del preced. nm.: *ḡra*, usato solo come sost., *ankḡra* *ḡoi* *vḡi* *scḡpa* *nipḡti*; ma si distaccano *kḡmmu* *ḡmmu* *pḡmmu*. — Còrso: *ḡoi* *vḡi*, ma bst. *noi* *voi*; *ḡra* *allḡra* *malḡra* *pḡmu*, *pḡmi* di terra bst. *pḡmmi*, *kḡmme* bst. *kumme* om. csc. *kumu*, *noḡdu*, *no* *ḡon* e anche *nun un unn'* innanzi a voc., cfr. tosc.; ma l' *o* in *vóce* cpc. *ḡóce* e *ḡomme*.

Breve. 28. Sass. Di norma *o*: *iḡḡḡla* scuola, *vḡ* vuole; *fažḡlu* *fiḡlu*<sup>2</sup> *linzḡlu*, *nizzḡla* nocciuola, *paḡḡḡlu* pajuolo, *kup-*

<sup>1</sup> Insieme con *spintu* csm. Ort. 206 e om. srt. Ort. 62, ho *spentu* om. aj. Ort. 284, e d'altra parte raccolgo pur *ventu* vinto.

<sup>2</sup> Lo Sp. or. l. 63 e 70 pone *fiḡlu* e *rañḡlu*, ma a me non risultano così.

*piġlu* gemello, *panajola* panattiera, *rañġlu* ragno, *vindiġlu -a* rivendugliolo -a, *karrajġlu* acquajuolo che porta l'acqua nelle case coi somarelli, foggiato sullo spagnolismo *karrera* strada, *kurriġlu* che non sta mai fermo, vagabondo; *fora* foras fuori, *ġoġi* jovis[dies], *noġu* nuovo, *noġi* nove, *oġu*, *boġi* bove, *oġmu* *oġmini*, *foġġu* *ġoġġu* *loġġu*, *koġu* coquo, *po* può, *biġġdu* vuoto, *moġġdu*, *approġbu* ad prope vicino; *soġzaru* suocero, *ilpoġgamu* *poġbulu* *oġbara*, *akkoġ* *akkoġllu* eccu' hoc, *parġ* e *perġ*. — Gall. Parimenti *o*: *skoġla* *vo*, *boġlu* io volo, *fiġġoġlu* *linzoġlu*, *ġoġi* *noġu* *noġi* *oġu* *boġu* *foġu* *loġu*, *koġi* cuoce, *roġta*, *roġtu* cerchio, *moġdu*; *soġzaru* *stoggamu* *oġpara* *boġitu*, *perġ* e con l'epitesi *perġni*. — Còrso. Ancora *o*: *skoġla*, *soġlu* suolo, *soġle* suola, *voġi* o *voġi*, *voġle* o *voġ*, *doġlu* duolo, [*moġlu* molo], *faġoġlu* *paġoġlu* *vaġoġlu* 6, I, *kamiġoġla* *ġesġla*, *kurġoġlu* corrigia cordicella, *kursaoġli* piccoli Còrsi, *santa maria ġiriġla* S. M. candelaja, *fumaġoġla* nebbia, fumo, *muntanoġlu* montanaro, *paioġli* *rañġla*, e nei npp. *matteġlu* *petraġoġlu* ecc.; *foġri* e *foġra*, *ġoġvi*, *moġvi* *mo-venu*, *noġvu* *dinoġ* di nuovo, *noġve*, *oġvu* *oġu* pl. *oġve* *oġe*, *boġje* pl. *boġi* om. *boġja*, *oġmmu*, *soġnu* *soġna* suono -a, *ġoġku*, *koġku* coquo bst. *koġoġu* inf. *koġoġe*, *noġoġe* nuoce, *roġtu* *roġtulu*, *roġta* ruota e anche una specie di gonnella, *viġtu* vuoto, *poġle* *poġ*; *soġzaru* *stomaku* [*trpula* truogolo]. — 29. Sass. Ma con *o*: *koġri* cuore, *moġri* muore, oltre *boġnu* e *roġsa*. Legittimo l' *u* di *nura* pl. *nuri*, che è pur log., M.-L. I 138. — Gall. Qui son nella norma data dal nm. preced.: *koġri*, *moġri* onde *moġru* muojo, *roġsa*; ma di nuovo *boġnu* e di più *oġmmu*, senza dir di *nura*. — Còrso. Ancora regolari *koġre* *moġre* *roġsa* *roġsula* *boġnu*; ma *o* schietto in *nora* nuora, *soġra* suora, *populu*; *o* in *tonu* tuono. L' *u* di *kuffini* cophinus, Bon. sm. 56, verrà dal più comune *kuffone* 26.

In posizione. 30. Sass. L' *o* lungo o chiuso si continua per *o* come al nm. 26: *ġoġssu* giù, *pronto* *ġoġbbu* \*clopu cop'lu cappio, ma ons dà *oġs*: *ipġoġsu* -a, ecc. — Gall. Qui pure: *spġoġsu* ecc.; ma: *kunnoġsu* e *kunnoġsku*, *mela katoġniña*; *pronto*, *iññoġ* ingiù. Per l' *u* di *tusu* io toso, cfr. log. *tundere*. — Còrso. Prevale l' *o* schietto: *koppia* bst. *koppiu* pajo, *kunno-sku*, *sposu* *askosu* *pietosu*, *koġi* *koġoġe* bst. *koġoġe* cuci -ire, all. a *kuġi* che è forma italianeggiante; om. *ingġo* *kuagġo*. — 31. *ōrīu*

-**ØRIA**. Sass. Analogamente a quanto ci dava il nm. 6 I, la risoluzione normale è *ogg̃*: *abbaddogg̃u* abbeveratojo, \*acquatorjo, log. *abbadorzu*; *kukħaddogg̃u* \*coricatoriu dormitorio, *liaddogg̃a* convolvo selvatico, cfr. log. *liḡadorza aliḡadorza*; *mañaddogg̃a* mangiatoja, *missaddogg̃a* falce da mietere; *palpogg̃a* puerpera, log. *partorza*, *rasogg̃a* coltello. Dal log. ripeterei, cfr. nm. 6 IV: *kussoḡa* \*cursoria [regio], terra determinata in cui si corre, quindi circolo, territorio, distretto, log. *kussorza*, mer. -*orḡa*. — Gall. L'esito normale è tmp. *og̃g̃u*, clng. *oċċu*: *kussog̃g̃a laatog̃g̃a missatog̃g̃a*, *rasog̃g̃a* coltello, *ras. di balba* rasojo. — Còrso. Pel csm., tranne bst., e cpc. -*oċċu*, om. e bst. -*og̃u*: *frantoc̃u* frantojo mulino, *binatoc̃a* cesta per riporvi l'uva; *prisoc̃a* \*prehensoria, fune di peli di capra con cui si prendono o si legano le bestie, fune qualunque, Vl. 62; bst. *frissog̃a* Lc. 390 e anche per metat. *firsog̃a* Mt. 162, padella da friggere, onde *frissug̃inu* friggitore; *infurkatog̃a* inforatura, *impikkatog̃a*, *parpatog̃a* \*palpitoria cuore, *rasog̃u*, om. srt. *muritog̃u* luogo dove si è incontrata la morte. —

**32**. Sass. L'esito -*ori* è in *kubalpori* \*copertoriu coperchio delle casseruole. — Còrso. Ancora *o* come al nm. 26: *kuridgre* corridojo, *trisgre* e *tisgre* cesoje. — **33**. Sass. L' *ó* breve di norma viene ad *o*, cfr. nm. 28: *folu volu*, [*ožu* log. olio], *išpli*; *koḡḡu* cuojo e anche *koḡu*, onde *kulḡu* cotenna, colla risoluzione di cui al nm. 31; *og̃ḡi*, *moḡḡu* e nella ragion log. *moḡju*, *koḡḡu* collo all. a *kolla kólla*, *oċċi* occhi, *iħħoḡu* scoglio, *oḡzu* orzo, *poħħu* porco, *moḡju* muojo, *moḡbu moḡbi* morto -e, *oḡbu* orto, *poḡbu* porto, *oḡssu koḡša noḡti oḡtu*. Ma all'incontro: *koḡju* colpo all. a *koḡju* corpo, *poḡju* polpo, *koḡbu* corvo, *foḡbiza* forbice, *oḡfanu* orfano, *poḡru*, *oḡriu* horreum granajo, *koḡru* corno, *oḡrra* torna, *foḡsi* forse, *moḡssu* morso, *droḡmi*, *moḡnza* monaca, *soḡnu* sonno *soḡniu* sogno, *loḡnu*, *ripondi* all. a *ripoḡba*; *koḡntu koḡnti fronti poḡnti* e anche *monti*; infine è *o* in *oḡḡa* \*cloca \*cocla conchula lumaca all. a *zoḡza* chioccia, oltre *dabboi* de post. — Gall. L' *o* si ha soltanto dinanzi a *dd*, *g̃*, *g̃*: *voḡḡu išoḡḡi riḡoḡḡi*, *koḡḡu* collo, *skoḡḡu* scoglio, tmp. *oḡu* clng. *oċu* olio, *oḡg̃i* hodie; cui si aggiunga *dabboi* o *da poḡi*. Del resto, sempre *o*: *poḡru oḡriu oḡzu koḡbu oḡfanu*

*folvića fossi mōssu korru torra polku, kolpu* corpo e colpo, *folti oltu moltu molti solti toltu drommi sonnu sonniu longu, monja* monaca, *rispondu kontu konti monti kontra inkontra; kogġu* cuojo (onde *skugġa* scorticare e *akkugġula* indurire), *oċċi* occhi, *koša fossa ossu notti*. — Cōrso. Di norma *o; folu vōlu oġu* (*kōle šōle tōle*); *kogġu* cuojo, *oċċe* bst. *oġe* oggi, *mogġu* (più comunem. *mēna* mina), *kollu oċċu skōlu oġu korbu dormu dorme, forse* bst. *forze, mōrsu kōrsu pōrku, mōrġu mōrġe* muojo muoja, *forle sōrte mōrtu oġtu rikōrdu mōrdu korpu oġbu gōssu ossu koša pō' pōi donna kōttu oġtu notte nōstru vōstru; ġuvinoġtu salsiċċoġtu* ecc.; *kollera, pōrtaku* androne porta come nel gen., *oġrika, tōssiku e tōsku*. Ma è o schietto dinanzi a nas. + cons.: *sonnu soñu oñi longu konte, kontu* conto e conosciuto, *fronte ponte risponde tonde*; e in *kolpu* colpo, *polpu, orfanu* (più comunem. *urfañu*), *kornu intornu torna*<sup>1</sup>. — 34. Sass. A tacere di *duña* sng. e pl., de + omnia, in cui si dovrà l' *u* alla frequente proclisia, cfr. *pistoj. ugni* pis. *unni*, it. *oñi* Grundr. I 522, sono comuni col log. *ipuña* spugna e *turnu* tornio, detto del parlatorio delle monache, i quali hanno ragion speciale nell' o greco, Arch. suppl. I 12. — Gall. Gli stessi esempj, e nella stessa ragione: *pulpu* polipo. — Cōrso. *spuña struppa* stroppu Kört. 7826; om. *uññi duññi* e *muzza* mozza, nella composizione nominale *kapimuzza* Ort. 62; quanto all' om. *iññi* ogni, dovrà l' *i* ai casi in cui si trova preceduto da *i*, come p. e. *di oññi kosa, di ññi k., di iññi k.*

## U.

Lungo. 35. Sass. Intatto: *duru madduru muru fusu dijunu luna, luni* lunedì, *pruna, ilprumma* struma aborto, *luzi, muddu* muto, *agġuddu, nui* nube; *puliza* pulce, *sūmmene* summen untume grasso, *ġudizi* giudice, *inkudini, sūaru* suber, *tūvara* tuber specie di tartufo. — Gall. Stesse condizioni. L' *u* di *piummicā* pomice non disobbedisce al volg. *pūmex*, ma si

<sup>1</sup> Pel bst., all. a *intornu ritornu* e simili, trovo in Lc.: *oġrnu oġrne*, coi quali andrà *oġrnu* cantone.

deve all'attrazione di *piummu* piombo. — Còrso: *duru maturu*, *bura bure*, *fusu diçunu*, *funa fune*, *lumme piumma luçe*, *puça pulce*, *akutu sputu nudu*; *piu su*; *g'uidici ankùtina stuaru* e *súvaru*, *nívulu* bst. *nulu*; om. *luku bosco*, *luku di nassa* villaggio nella pieve di Ghisoni distr. di Sartene. Se *barõnu* realmente risponde a 'veruno', come dà il significato, convien dire che la voce abbia subito qualche deviazione analogica. Notevole l'o anche per lat. *ũ* nella varietà csm. di Alesani: *on un*, *ono uno*, *to tu*, *ajoto ajuto*, ecc. Falc. 592 sgg.

Breve. 36. Sass. Di regola *o* cfr. nm. 26: *gola* e 'ola, [*piõhi* piove], *krõzi* croce, *nõzi* noce; *gõbanu* giovane, *õmmaru* omero, ecc. — Gall. Intatto: *gula kruçi*, *pùliõa* fulica folaga, *õmmaru*, *kùitu* cubito gomito. — Còrso. Torniamo ad *o* pel csm.: *gola*, bst. *gõla*, *so sum*, *kroçe nõça* (ma *piove* va all'õ), *g'õvanu*, *g'õvitu* pl. *g'õvite* (ant. tosc. *govito*); ma nell'om. srt.: *gula kruçi nuça* ecc. — 37. Sass. Stanno legittimamente nella norma del nm. 28 i possessivi *toju toja*, *toi to'* pl. ambigenere, *soju soja*, *soi so'*. — Gall. Del pari: *toju to'*, *soju so'*. Ma fuorviano: *õvanu* giovane, che deve essere letterario, *nõci*, *alkõtina* incudine che è pur mer. *ankõdina* all. al log. *inkùdine*, e pur *kõa* cubat nasconde. — Còrso. Ancora: *toju toi to soju* ecc. — 38. Sass. L' *u* è dovuto all'iato antico o nuovo in *dui* due, *ui ubi inui* in-ubi, *fusi fuit*, *fussi fuisse*; ma in *kua* nasconde, proverrà dalle voci arizotoniche. Son logoduresi: *guu* giogo, *kùiddu* cubito *ùlumu* olmo; senza dir di *rudda* rudis, *akketta* *rudda* cavalla selvaggia, *nùmmaru* e *lupu*. — Gall. sempre l' *u* del nm. 36. — Còrso: *dui* masc., *duje* fem. e anche d'ambi i generi, *duve* e *due* de-ubi, *induve*, *fui*, *fusti -e*; ma als. *doje* due, *dove*, *foi fo*; om. zcv. *dui duji duva*.

→ In posizione. 39. Sass. Se lungo, rimane: *nudda* nulla, *trudda* mestola, *buggu* *buggõsu* *imbuggã* bujo -oso abbuare, *bruzã* brucia, *gõlpu* gusto, *fulpi* fusto, *frutti*. — Gall. V. al nm. 38. — Còrso. Rimane pure; e sia citato solamente: csm. *bucũ* bst. *bugũ* bujo. Strano il bst. *porõu -a* purgato -a. — 40. Sass. Ma se breve, riesce a *o* cfr. nm. 36: *lozzu* fango, *pozzu*, *rozzu*, *vajjõña* vergogna, *ilproppiu* storpio, *ilproppia* \*exturpiat Grundr. I 516, ma cfr. Kört. 3039, *ziõdda* cipolla, *dõlzi*

e *dozzi* dolce, *kočca* culcita coltre, *doppiu*, *torra* torre, *forru* forno, *solđu* sordo, all'incontro: *solđu* soldo 33, *moħħa* mosca, *iħħoħpa* ascolta, *aoħpu* agosto, *oħza* oncia, *mondu*, *fondu di kaulu*, *fondu d'ua* cespuglio di vite, *so* sunt, *kulombu piombu ombra bokka sobbra soltu*: *zoħfaru fondaħħu ondiħi*, *ontaddi untati*. — Gall. Sempre *u* secondo il nm. 36; onde: *puzzu ruħħu*, [*suzzu sozzo*], *siħħuzzu ċiuđđa*, *bulzu* polso, *dulci kulpa isculta turra tussa fundu*, *fundu di vita*, *mundu unda kulumbu* (più usato *kulumbulu*) *umbra bukka suħħa sultu supra*, *multu* verso, *stuppa*; *pulvara*, *rundula* rondine, *indici untati*, *miććiku* moccio. — Còrso. Si ritorna all' *o* nel csm.: *salimoħa* salamoja, *lozzu* sudiciume (*luzzosu* sudicio), *pozzu o pozza* pl. *pozze*, *lu pozzu* blgn. il mare, *gočca* e nello st. sign. anche *gottu* (*sgotta* *sgottani* sgocciola -ano), *vergoħa ċipolla dolče polpa volpe ascoltu voltu*, *poltru pūlidru* it. *poltro* Asc. I 18 n, *koltre* (più comuni *kultrone kultrina*), *sipolkru doppiu*, *korre* e *kore* correre, *torre ġornu forka fornu orsu sordu* (ma *solđu* soldo 33) *rossu tossa moska bosku agosto fondu mondu tondu kulombu rompu piombu bokka ġotta ingotte mottu sottu sopra stoppa*; *pulvara ondeci*, *mondulu* da mundo scopa da forno, *móććiku*. Ma nell'om. srt. è *u*: *ċiuđđa suħħuzzu sulku sipulkru furru ġurnu surdu fundu mundu dundi uħħa pungħa bukka supra*. — 41. In questi dialetti, -UCLU si riflette come se fosse -OCLO. — Sass. *fiħćću ġiħćću pidćću*. S'aggiunge *kulħra* M-L. l 132, senza dir di *fiħtu* turba Kört. 3349. — Gall. *fiħćću pidćću* ecc.; oltre *frotta doppiu*. — Còrso: *fiħćću diħćću* ecc.; oltre *ħoħpa polsu ħorsa ħortu*, bst. *forħa* folaga. — 42. Sass. L' *u* si mantiene, come nell'italiano, in *aliulħa* aligusta, *tujħa* turba, *ultimu* e altri, fra cui in ispecie notevoli: *assunħa* o *assuħa* e *uħa*. Proviene dal log. in *kujħa* log. *kulħa*, *buzzu* pulsu log. *bulzu*, *mulħu* mosto, *piuvaru* o *piuħaru* log. *piuħere* polvere della strada [*poħvaru* polvere da fuoco ha l' *o* per l' *o* dell'it. *polvere*], *mulħa* morchia feccia dell'olio, *ursu*, *tulħa* torta, *kulunna kunnu trunku*, *unde* dove, *unda* (più comune *maretti*) *ħrunđa rindini*, *mukku* moccio (*mukkuħsu* moccioso o anche bimbo), *ħutta* gotta, *ilħuppa*. — Gall. Qui è sempre l' *u*, secondo il nm. 36. — Còrso.

Oltre che in *unċa unġa* e *funġu* (als. *fonġo*), pure in *dunde* e *keruġu* che è il genov. *karuġġu*.

## Y.

**43.** Sass. Con la solità varietà di riflessi: *mendula* mandorla; *butiru pabbilu ġišu*; *bossa*; *ġrutta*, *mulġa* mirto, *tunnu*. — Gall.: *mendula ġĕssu*; *paperi* quasi \**papĕriu*; *bussa multa*. — Còrso: *amāndula*; *ġĕssu peppere*, *leveċċu* libeccio; *butiru ċimbalu*; *borsa tonnu*; *grotta* e *morta* mirto; notevole *papeu* carta VI 91, cfr. sen. *papeo papio* Parodi Rom. XVIII 596.

## Dittonghi.

**AE. 44.** Sass. Come è del nm. 10: *zĕlu* cielo, *ċĕġġu*, *sebbi* siepe; e con *e* pel suono attiguo, cfr. 11: *fĕnu* fieno. — Gall.: *ċeli ċĕku sebbi*, *keru* quaero voglio. — Còrso. Gli stessi esempj, oltre *dĕda* taeda, *abreju* ebreo; ma *kerġu kerzu*, cerco chiesto, pel *r* che segue, cfr. nm. 16. — **OE. 45.** Sass.: *pĕna zĕna*: e qui passi anche *fĕu* foedu brutto, che è log., v. nm. 183; gli stessi esempj nel gall., ma *fĕdu*, e altresì nel còrso. — **AU. 46.** Notevole, nei tre nostri dialetti, il costante distacco tra l'*o* per cui si continua l'*AU* e quello per cui l'*ö*. — Sass. Prescindendo da *kōdda* coda, che spetta veramente al nm. 26, *AU* dà *o*: *orutisgru kōsa pōġġu pōbbaru*, oltre *ġōsu* gaudiu pl. *ġōsi* lodi dei santi, come nel log.; ma si conserva anche intatto: *lauru trau kaulu kaulaġori*; e pure inalterato è l'*au* romanzo: *faula paraula taula* ecc. — Gall. Nelle stesse regioni: *oru pōaru* e *pōru* ecc., ma *kōda* e *laru* lauru che è log.; *faula* ecc., ma *somma* saum- sagma, con cui andrà *piola* accetta Muss. beitr. 88 e M-L. it. gr. 35. — Còrso. Costante l'*o*; ai cit. esempj aggiungasi: *ancōstru* inchiostro, *ċōde ċōsu ċōstru* ecc. chiudere chiuso ecc.; e parimenti nell'*au* secondario: *parolla* bst. *parolla parolle*, [*topa* topo, *topu pinnutu* pipistrello], *tola* tavola e nei vocieri assai comune per 'bara'. Unico esempio del ditt. intatto: *kaulu*, ma probabilmente accattato, preferendosi il pl. *breske* brassica.



## VOCALI ATONE.

A. Protonico. 47. Nulla di notevole pel sass. e gall., dov'è ben saldo, se si prescinde da qualche caso di larga ragione, come *ginnaǰgu ġin-načč'u* 6 I, ecc.; ma pel crs. è da notare che, nelle formole -AR- e -AR<sup>2</sup> (-AL<sup>2</sup>), primario o secondario, s'altera in *e* nel csm., non però nel cpc. (cfr. nm. 2): *berberu* barbiere, *ermone* omero, *ermuračču* ramolaccio, *ertista* artiere, *erpia* arpia, che mi sa di letterario, *erburone* albero, *keritade* carità, *ferac'u* farò, *ferà derà* cfr. *serà seria*, ecc., *ferina*, *merone* marra, *keruǰu* 42, *kerkañu*, *kerkera* \*caricaria cartucciera, *ǰerdinu ġuerdá pertimmu*, *serbadó* Salvatore, *sberká imberká*, *sperbere* sparviere, ecc.; e sempre in armonia col nm. 2, anche per nasale o palat. attigua: *ǰrenellu*, *frencé* francese, *ǰennač'u* 6 I, *fecia* faceva, *reǰoni* ragione, *piengǰendu streccassi* e simili, coi quali passi *leká lekatu* lagare -ato. Nell'om. è più saldo, anche date le formole sopra notate: *armone armá kar'kera ġuardá* ecc. — 48. Non mancano però esempj di *a* intatto in quelle stesse formole pur al csm.: *balkone karavaña* carovana, *marinaru parolla*; cui aggiungeremo: *kareǰa* sedia. — 49. Fuori di coteste formole, è ben saldo pur nel csm., e innumerevoli gli esempj: *maǰó* maggiore, *pá cǰlu vačǰlu* 6 I, *kašatu fašǰlu salsicča* *kavezza kavičč'a rasǰč'u* ecc. — 50. Casi sporadici di *a* in *e* nel crs. sono: *peppere* papyru e bst. *medelena* Maddalena, nei quali sarà per assimilazione; e *peura* che dovrà l'*e* al metatetico *perua* dov'è normale, nm. 47. — 51. Altre alterazioni sporadiche: sass. *rulǰaǰǰa* roncone, se da rastru e così gall. *rustaǰǰa*, crs. om. *rustač'a*; ma crs. csm. *ristaǰu* specie di penato; - crs. *surakka* all. a *sarakka*; - infine per infusso della nasal labiale: bst. *lumintá* lamentare, ben diffuso, e om. *ruméntulu* ramentu spazzatura, genov. *rimenta* Flechia VIII 385. — Postonico. 52. Nella coniugaz., in penultima di sdrucchiolo, il cpc. dà *o*: *kántenu pörtenu ġòkenu*, *fálenu* da *faldá* scendere, ecc.; e così nelle forme d'impf., con l'accento ritratto: *érete* eratis, *érenu* erant, *aienu aiete aienu* habebamus -atis -ant, *vidiete -ienu*. — All'uscita. 53. L'*e* nell'impf. è pure del cpc.: *aveje vuleje miskulaje* *sfuǰaje* ecc.

E. Protonico. 54. Qualche caso di *a* iniziale: sass. *arimani*, *akkǰ akkǰllu* eccolo; gall. *arimani arisera*; crs. csm. *anc'ostru* 46, *aši* uscire *ašimune* esciamone, *abreju* 44, om. *acc'idiu* eccidio, che è alterazione popolare di voce letteraria. — 55. Sass. Di norma si riflette per *i*: *tintá tindaddǰré* *siǰǰá*, *pidǰčču* 41, ecc.; ma se gli segue *r* o *r<sup>2</sup>* passa di solito in *a* (cfr. nm. 16): *kariaša* 1, *sarraddu*, *sajbedǰdu* cervello, *barruǰǰa* verruca bruco, *bargamina* 9, *parniši* e più comune *praniši* pernice, *palduná* perdonare, *parǰ* per hoc, ecc.; tuttavolta: *zerri* cernere, e d'altronde: *manǰoni* less.

s. *menġu*, *mannali* majale grosso, Kört. 5311, Bianchi XIII 213. — Gall. Qui pure *i* e superflui gli esempj (*feliġu feliġi* sanno di letterario); ma *a* nelle dette formole e quando gli segua nas. + cons.: *sarratu tarrori*, *var-rùkulu* bruco, *intarrà ċalbeddu*, *passoni* 26, *ċarri* cernere, *parrici* pernice, *malkanti*, *màlkuri* mercoledì, *paldi paldunà*, *salpenti* e *salpia* 16, *tantà tantadori*, ecc., e anche innanzi a *r* secondario: *marulda* medulla; in *kiriaġa* pl. *kiriaġi*, come in *annatà* adnectere congiungere, si tratterà di spinta assimilativa. — Còrso. Ancora *i* nel csm. e om., non nel cpc. dove è intatto, e inutili gli esempj; nelle cit. formole il csm. è sempre all'*e*: *feraru ferera* 6, *ferac̃u* febbrajo, *ċernilu* \*cernic'lu crivello, *persona*, *terzetta* specie di pistola, *merkente perdonu ċerbèllu verġoña* ecc.; ma fa eccezione il csm. blgn., dove talora s'incontra *a*: *tarrenu varġoña pardunà tarzetta*, che è di norma nell'om. (cfr. nm. 16): *baronu* 35, *farutu parò sarrà intarratu parsoni pardutu serpenti*, *parpena* appena Falc. 590, *ċaridulu* cerniculu, ecc.; resta *ċarasa* 1, che è di tutta l'isola, al pari di *mannerinu* majale castrato e con *d* inserto *mandarinu*, per influsso di *ġandarinu* che pur dice majale e vien da *ġanda*. — 56. È *u* per influsso del suono attiguo, oltre che nel solito *dumani*, nei sass. *funtumà*, log. *fentomare*, metat. di mentovare, e *šubbarà* exseparare, gall. *šuard*, e nei crs. *summenta summengu summinà puvanu truvella supPELLI*; l'om. *lustinku* csm. *rustinku* è metat. di *lenti-sku* e riduce l'*e* in *u* quasi fosse \**lu-stinku*. — Postonico. 57. Sass. In penultima di sdrucciolo, passa di norma in *a*: *piuaru ommaru nùmmaru tennaru ġennaru vgnari*, *lepparu* 11, *gbbara ġoġanu*, ecc., ma è *i* nei numerali: *ondiġi dġdiġi tredici* ecc. e in *dñilu* angelo. — Gall.: *pùlvaru ummaru*, *littara libaru* ecc.; *undiġi dġdiġi*, ecc.; ma altresì *u* nel tmp. *dññulu* cfr. it. *dgnolo*. — Còrso. Ancora *a* nel csm. e om., intatto nel cpc.: *pòrbara pévaru vòmaru ġennaru vgnari spċaru sùvaru* ecc., ma *òndeci dodeci tredici* ecc. e om. *ondiġi* ecc. — All'uscita. 58. Sass. e gall. concordano nell'avere costantemente *-i* e superflui gli esempj; all'incontro nel crs. csm. e cpc. è di norma intatto: *mare pane mane erimane sette*; *amore adore* ecc.; *fukone pullone* 26, *sarkone* stalla less., ecc.: *pensare vulere sentire* ecc.; e così nell'epitesi di *-ne* agli inf.: *amane andane fane* ecc.; ma nell'om. sempre *-i*, una delle più spiccate caratteristiche della varietà: *mari pani mani erimani setti* ecc., *dulori udori*, ecc., *baboni mammoni* nonno *-a*, *suċeroni* suocero, *piloni* specie di berretto v. less., ecc., *pinzari teneri sintiri* ecc., *spirani fani* ecc. 59. Fuori della norma pel sass. qualche caso isolato di ragion morfologica, e in maggior numero nel gall. e ancora più nel còrso specialm. om., ne incontreremo ai nm. 208 e 219. Qui passino: csm. *enzi* anzi, *innenzi* all. a *nantu*, *kimenti* Clemente, v. Bianchi X 63, *setti* all. a *sette* rifatto su *deci* ecc. — 60. Per l'ettilissi qui

si aggiunge: tmp. *branu* \*v'ranu veranu primavera, *branili* terra preparata in primavera.

I. 61. Sass. Di regola ben saldo in qualunque formola. A tacere dell'estesissimo *marabiġa*, sono casi sporadici di ragione diversa, con *a*: *anguṅnala* it. *anguinaglia*, con cui andranno come prodotti dalla stessa causa: *akhqobba* 27, *añiḃi* gingiva; con *u*: *sulá sulittu* \*su[b]ulare sibilare cfr. it. *zufolo* Kört. 7442, *frušu -á* \*frust'lare \*fustilare con epentesi di *l* dietro *f*, cfr. *frusina* nm. 118 e M.-L. I 53; e pei suoni attingui: *bušikka* visica, *unḡuddi* inglutire, *umpari* in parem insieme; come pure in penultima di sdrucciolo: *simmula* 22, *preddusimulu* 18. — Gall. Ancora ben fermo, tranne pochi casi isolati, con *a*: *alkotina* 37 it. *ancudine*, *katqñña* 30; con *u*: *uñña* gingiva, *sumidḡa* somiglia e anche somiglianza, *šutá* excitare cfr. *šuará* 56, oltre a *šimbula* e *petrusimulu*, chè quanto ad *ákula* (crs. *áḡula*), vi sarà scambio di suff., quasi \*aquula parallelo ad aquila, cfr. *Diporti glottologici*, Milano 1893, p. 23. — Córso. Di norma intatto, e di ragion speciale i pochi casi con *a*: *ankúdina* v. q. s., *ankona* immagine sacra anche it., *čanuḡa* cinisia cenere 25, om. *annanti annantu* in + ante; con *e*: *čekala* ben esteso; con *o*: bst. *songuni* singuli -uni; con *u* tra *n* e *m*: *nummici* Ort. 252; in penultima di sdrucciolo: *mónaka pórtaku* ecc., e *mástuka* mastica Mt. 78, oltre *nívulu* nubilu. — 62. Per l'etlissi passino: sass. *falpá* \*fallitare log. *faltá* mancare, *lolḡa* ghiera anello log. *loriḡa loriḡitta*; gall. *preška* persica, *stęḡdu* fanciullo che sarà z[i]telli; crs. *fraska breske* brassica, bst. *šprḡa* 41, ecc. — 63. Nel csm. e cpc. s'ha -u all'uscita della 1ª prs. sng. del prf.: *purtaju temeju krideju* portai ecc., *korsu* corsi, *morsu*, *vidu*, *intesu* Vl. 88 e Ort. 178; dove agirà l'analogia dell'etimologico *sintiu* sentii. Nell'om. sempre particolare preferenza per -a, ma vi concorrono ragioni morfologiche, onde v. nm. 208 e 219; e qui piuttosto i già adottati *mia tia sia* mihi ecc. 22.

O. 64. Concordano i varj dial. nel dare di regola *u* sia protonico che postonico o finale, e superflui gli esempj; ne fa eccezione il crs. als. che lo conserva intatto: *mortaro*, *skolaro*, ecc. — 65. Fuori della norma qualche *a* all'iniziale, ma oltre nm. 61, cfr. la frequente prostesi del nm. 199: sass. *aliḡa* oliva, d'onde *aliḡari* 6 III, *angri* onore, gall. *arici* orice bordatura Caix st. 431; e inoltre sass. *akkannu* hoc anno, crs. *aḡuannu*, *mandera* 6 II, e più frequente nell'om.: *alivu -a* che è pur bst., *adore*, *arilocu* orologio, *arḡolu*, *akkore* occorrere, *attobre*, *attusu*, *leambrḡnu* Leonbruno; - qualche *a* anche in penultima di sdrucciolo: sass. *ḡáḡanu* diacono, *máḡmaru*, gall. *máḡmaru*. — 66. Altri casi sporadici, con *i*: sass. *iḡhuru* oscuro less. per influsso dell'*i*- innanzi a *s*<sup>t</sup>; gall. *irrilocu* orologio per analogia alle frequenti prostesi di *ir*- cfr. nm. 198, *sirintina* serotina sera per assi-

milazione alla sillaba che precede; e proverranno dalla lingua della coltura i gall. *orig'ini*, *orazioni* e simili, mentre in *oliari* sarà infusso di *ògu* olio. — 67. All'uscita, notevole soltanto che mentre il sass. e gall. danno -i nelle 3<sup>e</sup> persone pl. dei verbi e con loro si accorda l'om.: *ani abiani abarani* ecc., il csm. esce in -u: *anu avianu* ecc. — 68. Etllassi: crs. *frusteri* o *fresteri* ecc.

U. 69. Intatto, di regola, in tutti e tre; nel sass. e gall. anche in penultima di sdrucchiolo, in luogo dell'etllassi: *merrula tarrulu tarlo*, *urrulu urlo*. — 70. Casi sporadici fuor della norma. Sass.: *i* in *imbiliggu* umbilicu nell'analogia di *in-* iniziale; in *risiñolu* per assimilazione; e in *nizsola* nuceola e *sirenu* sublenis tranquillo less. per dissimilazione. — Gall. Parimenti *i* per spinta dissimilativa in *mihalqri* \*mucaloriu e *volintai* volontà; ma *a* in *nacépla* e *albata* vomero *albatá* arare da *urvum* less. — Còrso. Ancora: *gulinteri* volentieri, e *rimore* (assai diffuso, per infusso del prefisso *ri-*); mentre è assimilazione nell'assai diffuso *fligine* e infusso del suono palat. attiguo in *gileppe* giulebbe. — 71. Anche qui, nel crs., non infrequenti i casi di *a-* iniziale: *ammore* umore Lc. 385, *ancinutu* unc-, nei quali però segue *r* o nasale, cfr. nm. 198.

Dittonghi. 72. AU. Sass. Passa in *i* in *ihkulpá* ascoltare sull'analogia di *i-* innanzi a *s<sup>e</sup>*; e ha perduto la vocal labiale in *arecá* orecchia, *aolpu* agosto, *atuñu* autunno. — Gall. Similmente: *iskultá*, *arecã*, ma *otuñu*; è *au* romanzo, ridotto ad *a* e apocopato in *cedda* \*[au]cella. — Còrso. Anche qui va perduto di solito il secondo elemento: *arecã a agostu askoltu*, ma *arifolu* all. a *orifolu* potrebbe andare piuttosto al nm. 65 con *o* in *a*; per *au* romanzo ritorna *acellu*. — 73. AE. Sempre *i*, sass.: *ilpiu* aestivo temp., *ilpimá* aestimare amare, [*finqécú* 41], *siqáda* 40, ecc.; gall.: *istimá* *ciudáda*, ecc.; crs.: *istati cipolla* [*finqécú*], ecc. — 74. È *u* pel suono labiale attiguo nel sass. *pruhenda*, gall. *prugenda*, anche it. *profenda* Ascoli X 11.

## CONSONANTI CONTINUE.

### J.

Iniziale. 75. Sass. Di regola dà *j* (per le alterazioni d'ordine sintattico v. nm. 193): *ja*, *ganna* janua, *getta gittá*, *gòpi* 28, *gòggu* *ginnaççu* *guru gòhanu*, *guu* 38, *gulpu*, *gúdizi* giudice, [*gòrra* 5], ecc., e qui collocherei pur *gaju* -a nonno -a, in cui l'Hof. 119 vede un \*diaviu<sup>1</sup> ed io invece un semplice

<sup>1</sup> Così correggo, perchè erroneamente l'Hof. dà *gaju* [\*diavus], che nel log. vale coagulo; la voce log. è *gaju*.

aviu Kört. 948 con *j*-proiettivo, sorto dapprima nella combinazione sintattica tra l'articolo e il nome, *lu -j -aju* e poi abbarbicatosi come parte organica della voce; cfr. nm. 155. — Gall. Riesce al suono *g̃*<sup>1</sup>, ma ancora cfr. nm. 193: *g̃a g̃anna g̃esminu g̃etta g̃illa g̃gi g̃innac̃c̃u g̃oku g̃uru g̃uu* e *g̃uali, g̃useppa* ecc. — Còrso. Concordano csm. e om. nell'esito *g̃*, ma nel cpc. prevale lo schietto *g̃*: *g̃a g̃esalmina g̃illa, g̃uñu* giugno, *g̃umenta g̃uvalivi g̃iseppe [g̃ileppe 70]*, ecc., ma il ben noto *lulu* M.-L. it. gr. 98. — 76. Sass. Non specifici e comuni col log., Hof. 61, i casi con *z̃*: *zinibbiri* ginepro *zinzula* giuggiola. — Gall. Qualche esempio con *é* clng., *g̃* tmp., i quali o provengono dalla lingua della coltura, come *çanu çuaned̃du çuintù*, tmp. *g̃ganu* ecc., *çoja* gioja, oppure dal log., il cui *z̃* si riproduce costantemente con *é* o *g̃*, sia che continui J, sia altre formole, LJ NJ GJ, ecc. — Interno. 77. Sass. Ancora *g̃* con pronuncia intensa come doppio: *mag̃gu pegg̃u*, [*abbag̃g̃a* abbaire]; *ingul̃pu*; ma è assorbito in *diunu* o *diuñu*. — Gall. clng. *c̃c̃*, tmp. *g̃g̃*: *mag̃g̃u mag̃g̃ori pegg̃g̃u*; comune è *diunu*, oltre *peu* peggio, che è il log. *peus*. — Còrso csm. *c̃*, bst. e om. *g̃*: *mac̃u* o *mag̃u* il mese e anche come nel tosc. 'albero fiorito', *pec̃u pic̃ò* peggiore, *ac̃eg̃a* acceggia beccaccia, *dic̃unu* [*abbag̃à*].

<sup>1</sup> Con *g̃* e *c̃* si vuol rappresentare quel suono palato-linguale, che è proprio del gall. e del crs. e che comunemente si trascrive con *ghj* e *chj*. Il Falc. 574-5 ne descrive la preferenza dicendo che 'bisogna alzare la lingua premendola e raccogliendola pel mezzo al centro del palato; le guancie fanno un moto di restringimento che tende agli angoli della bocca e in pari tempo la lingua batte un colpo secco diretto verso la parte anteriore del palato e scatta subito cadendo, mentre che intanto dal moto che si è prodotto pel subito ritrarsi, esce un suono acuto, come di fischio, che compie la preferenza con la sua *i* mista del suono molle e grasso dello *i*, simile a quello di *quajja* quaglia nel romanesco'. Con questa descrizione parmi s'incontri quella che dà ora il Bianchi XIII 178 n di quel 'suono di mezzo che da *gj* conduce a *dj*' nel tosc.; così che, se non erro, il suono speciale gall. e crs. risulti della stessa natura e non ne differisca forse se non in questo che, mentre nel tosc. la gutturale a contatto dell'*j* viene 'a partecipare di una fregatura palatina e dentale', nel gall. e crs. essa piuttosto subisce un'intaccatura palato-linguale.

J complicato. 78. LJ. Sass.: *alu pala melu familia kunsilu pila fplu vplu* [brila]; *ipula talà trabala* ecc.; *filplu muleri* ecc.; e anche LJ romanzo: *akkuli ispli isuli*. — Gall. Riesce all'incontro a *dd* (cfr. srd. mer. ll): *battadda padda meddu kunsiddu pidda sumidda*; *spddu* foglio, *spdda* cavolo, *voddu*; *ispudda tadda trabadda* ecc.; *fidddolu mudderi* ecc.; *akkoddi akkuddi irrigoddi irriguddi isoddi isuddi* ecc.; e saranno voci colte: *famila sbalu isilu inkalu evaññelu, kunsilu* 'corpo municipale', p. e. *kunsilu senza kunsiddu*. — Còrso csm. e cpc.: *alu melu citu gilu mila familia plu fplu vplu, kola* cullea, *lulu*; *pila spulà* ecc.; *mulera*, bst. *mole* e *mola*, *filplu malplu* ecc.; *kole sote tole* ecc.; ma nell'om. zcv. torna come nel gall. -*dd*-: *tadda meddu giddu famidda pidda, voddu muddera fidddolu koddi* ecc. — 79. Sass. È *z* in pochi esempj che ripetono voci log. *ozu* 33, *kižu* 25, *ližu* all. a *gilu*, *koža* cullea coglia borsa, *kožuddu* montone, *mazu* malleu bastone della lavandaja [ma con *mazzura* martello di legno da falegname, cfr. it. *mazzero*, è *mazzà* battere forte pestare, s'entrerà nella ragione di 'mazza']; con *n* epentetico: *anzenu* alieno straniero. — Gall. Giusta il nm. 76 le voci rifoggiate sul log. danno tmp. *g*, clng. *ć*: *ogju* e *ocju* olio, *kigu kicu inkigà* accigliare, *ligu licu, agju* aglio, *pugund pucund* germogliare, *ispugund* smelare levare il miele dalle arnie, Rom. XX 68, *angemu*, ecc.; ed è schietto log. *buža* bullea oltre borraccia less. s. *imboliġġu*. — Còrso. Notevole deviazione il csm. *mugere* muliere Ort. 269, in cui il -*lj*- si assottiglia in -*j*- e con l'esito normale, cfr. nm. 77, viene a -*g*-, risoluzione che si ripete in *g g̃ illi*<sup>1</sup> in funzione di dativo masc. e fem. d'ambo i numeri, e di particella pleonastica innanzi al verbo 'essere': bst. *g̃e* illi est, it. *gli è*, segno dell'affermazione, csm. *g̃era* gli era, cpc. *g̃ere g̃èrenu*, om. aj. *g̃i*, *fag̃i* fargli, *g̃èrani*, ecc. Falc. 586-7. — 80. Sporadicamente il crs. altera il *l* in *ñ* (cfr. leccese *ñemmaru* Morosi IV 131, tosc. *gnómero* II 424): *tañd* tagliare, *travañata* travagliata Tm. 206, *kuñulu* mallo delle noci, *kuñulò* voce dispregiativa Tm. 295, che postu-

<sup>1</sup> Per lo spandimento di illi in \*illii \*illji v. D'Ovidio IX 100 e Bianchi XIII 162.

leranno culliolu cortecchia della noce verde. — 81. RJ, v. nm. 6 31 e 39; sarà di ragion morfologica il *ġ* succeduto a *j* in alcune voci verbali, cfr. pres. in *-ġu* nm. 222: sass. *mōjju* \*morjo morior, *pajja* paja, gall. *mōlġu mōlġa*, crs. *mōrġu, mōrġe* muoja, *kerġu* \*querjo cerco, mentre ne' tmp. *palġa mōlġa* nm. 6 n. si avrà l'alterazione di *j* q. s. notata pel crs., ma appresso consonante; infine è sostituzione del suff. *-oniu* a *-oriu* con *i* internato nel sass. *zimboina* cupola, nel linguaggio dei zappatori *zimbonia*, che ripete lo sp. *cimborio* lanterna sulla cupola di un duomo Kört. 1863<sup>1</sup>, cfr. log. *zimboinedda* lanterna, e sarei propenso a mandarvi insieme *limboina* borraggine, log. *limbuda*, che fanno pensare a un derivato da *limba* lingua, cfr. infatti lat. *buglossa*. — 82. SJ. Sass. Sempre *ž*: *bažu -d, kažu, kariaža* cfr. log. *kariasa, ġeža* chiesa, *kamiža*; *fažolu* 28, *kižina* metat. di \**kiniža* \*cinisia cfr. mer. *ćinižu, prižoni*; *batlžá* \*baptisiare, *kuži* cucire. — Gall. In postonica *š*: *ašu* agio, *bašu kiriaši, braša* bragia, ma anche *kažu* e *ġeža*; in protonica pure *š* di solito: *kišina fašolu kuši kušidpra, isdriši* \*exde-resuere Ascoli VII 516 n, ma sempre *ž* in *kažoni pižoni prižona*; caduto l'*i* in *masoni* mansione branco gregge, *masonada* famiglia, che proviene però dal log., Flechia Misc. 204. — Còrso. Il csm. e cpc., a formola postonica, parrebbero uniformarsi alla norma dell'italiano (Grundr. I 533); innanzi a vocale che non sia *a*: *baču*<sup>2</sup> *bači, kaču koči koče* cuce -ire, innanzi ad *a*: *čaraša*; ma anche qui *kamiča* all. a *ġrišu ingriši* grigio ingrigare; a formola protonica di norma *š*: *kašalu fašolu fašanu, ammušatu* imbronciato quasi \**ammus-iare*, e talora *ġ*: *čanuġa* 25 cinigia, *faġolu*, oltre i soliti *kaġone priġone* ecc.; nel bst. e om. è all'incontro costante la sonora: *baġu čaraġu koġe* (bst. però anche *koše*) cucire, *braġera* bragia, *faġolu pri-*

<sup>1</sup> P. e. nel modo di dire assai comune: *mi s'ai fattu lu gabbu kantu la zimboina di santa kaddalina* (che è la chiesa principale di Sassari).

<sup>2</sup> Superfluo ricordare che per *č* si rende il suono tosc. del *č* tra vocali, come in *bacio cacio* ecc., il quale si distingue solo per minore stretta orale dallo *š* di *scemo*, ASCOLI Cors. d. glott. 22. Men superfluo notare che nel crs. occorre insieme la sonora *ġ*, com'è nei tosc. *bragia cagione* e simili, la quale sta allo *ž* così appunto come *č* allo *š*, cfr. Arch. XIII 335 n.

*ḡone priḡó* ecc., i quali nell'om. zcv. assumono il suono speciale gall.-crs.: *prig̃ḡoni prig̃ḡó prig̃uneru*. Concordano crs. e gall. nel regolare *battizá* e sta da solo csm. *ḡesa*, fognato l'i per dissimilazione, come nell'italiano (Grund. I 527), mentre om. ha *geḡa*. — 83. NJ. Sass. È ñ: *bañu kampaña kalḡaña intrañi roña tiña viña sardiña vajjoña, mela kitoña, ruñoni risiñḡlu* (ma anche *filumela*), *duña* 34, ecc., e le derivazioni secondarie o casi d'i ascitizio: *atuñu*, *diuñu* 77, *floñu* filato log. *flonzu*, *kujubuñu* sposalizio, *ilpuppiñu* stoppino, *ilprummiñu* sconciatura, e simili; *siñori* donde le forme sincopate del parlar rustico *iñó* o *añó*; intatto in *sonniu* sogno all. a *suñá*; senza la nasale in *kujubá* come nel log. *kojuá* conjugare sposare. — Gall. Riesce a ññ<sup>1</sup>: *intrañni strañnu rañnu tiñña viñña vitikiñnu -ulu*, log. *bidiḡinzu*, vitigno, *baiñnu* \*gavin-iu Gavino, *valgoñña duñña* ecc.; ma ancora *sonniu sunnid*, *kujud kujuñnu*. — Còrso. Nel csm. e cpc. è lo schietto ñ: *kampaña kampañd* battere la campagna, *kalkañu* e *kerkañu*, *lañu* sost. e vrb., *laña* sost., *viña soñu vergoña*, *bisoña* (bst. *oña*) fa di bisogno, *kuñu* cuneo, *ḡuñu*; *siñore siñoru* e sincopato *šo ša* cfr. genov.; e coll' i ascitizio: *kapañu* cercine da mettere in capo per portare pesi o l'anfora, cfr. lucch. *capagnata*, *kapitiñulu* capezzolo, lucch. *capitignoro* Pieri XII 172, *karavaña* carovana, in rima Tm. 397, *urfañu* orfano, ecc., e nei vrb. *fruguñd muḡuñá* e simili; intatto nel solito *sunnid*. Nell'om. e

<sup>1</sup> Con questo digramma voglio indicare, non già l'intensità del suono, che è nel tosc. *-ngn-*, equivalente a *-nnj-* (D'Ovidio IV 160 n, e ora Bianchi XIII pass.), ma bensì il particolar suono gall. e crs. om. e blgn. di cui già altrove (Dip. glott. cit. al nm. 61, p. 14 n.) ho toccato, il quale pare intinto di nasal gutturale, onde pensai rappresentarlo con *ññ*. Ma per non sovrabbondare in trascrizioni speciali, mi contento di *ññ*, avvertendo che la pronunzia sta di mezzo tra lo schietto ñ e il gall. e crs. *nḡ* del nm. 178 e aggiungendo la descrizione che ne offre con la nota diligenza il Falc. 591: 'Il suono balanino è nasale, ma con una intensità maggiore che non in 'quelli somiglianti di *gna gne* ecc. nell'italiano, e per averne un'idea, 'quanto si possa, sempre meno disforme dal vero, conviene stringere al- 'quanto le narici e insieme sollevare il mezzo della lingua ritirandola e 'premendola forte al palato, non senza emettere un tenue cenno dell'acuto 'suono dell'i'.



csm. blgn. torniamo a ññ: *baññu*, *kuncēññu* quasi 'congegno' aratro, *flañña* conocchia, *laññendusi*, ecc. — 84. Entrano nella ragione del log. i sass. *manzanu* mattino, *monza* monaca e anche una specie di lumaca mangereccia, *hainzu* \*gaviniu v. q. s. ecc., e parimenti gall. *monga* cfr. nm. 76<sup>1</sup>. — 86. MJ. È allo stato di *nn* nel sass. e gall.: *binnenna* *binnanná* 14, ma intatto in *gremiu* solo nel senso di 'corporazione d'arte'; e del pari nel crs.: *vindemmia* *šimmia*. — 87. CJ. Sass. Sempre riflesso per -zz-: *brazzu*, *agrazzu* brusco, *gazzu*, *lazzu* laccio, *minazza*, *siazzu* staccio, *vinazza* *trezza* [*frezza* *freccia*] *muddizzu*, *rizzu* 23, *zozza* chioccia, *rilpuzzu* dimin. di restis orzajuolo, quasi 'piccolo spino', ecc.; in proton.: *azzola* dimin. di accia matassa, *azzaggu* acciaio, *nizzola* e anche *linzola* 143, ecc.; e preced. da cons.: *onza* oncia, *kalza* *kalzetta*, *kalzi* calcio, all. a *kaz-zetta* *kazzi* *kazziġġá* ecc. 103. — Gall. Riesce invece a -cé-: *bracéu* *gācéu* *facéa* *minacéa* *vinacéa* *tricéa* [*friécá*], *licéa* [i]licea *elcé*, *coécá* chioccia; *išacéa* schiacciare Kört. 4541; *acéacēu* *nacéola* ecc., e nei derivati: *fumacéa* *fumacéina* nebbia, ecc. — Còrso. Ancora -cé-: *acéa* acciaio di filo, *breccéu* *gēccéu* *stacéu* *minacéa* *vinacéa* *armuracéu*, *licéu* 23, *treccá* ecc.; nei derivati: *malaécéu* ecc., *ladruécéu* ecc.; *unéa*, *kaléu* *kaléigá* all. a *kalza* *skalzu* ecc. — 88. Sass. Fuor della norma pochi casi in -cé-: *facéa*, *buécá* se pure qui spetta Kört. 4864. — Gall. Fuor della norma qui riescono *siazzu* che è pur log. e *suzzu* brutto che è l'it. *sozzo* Arch. II 325. — Còrso. Pur qui l'esito -zz- non sembra indigeno: *agrazzu* o *arazzu* \*acraceu lambrusco, bst. *lazzu* sciocco, detto delle vivande, it. *lazzo* Kört. 111, *mullizzu* immondezza, coi quali passi *frezza* o *flezza* *freccia*. — 89. Accanto a -cé-, nel crs. talora -cē-: *hocēa* 'cucchiajo di legno per raccogliere il latte che si mette nelle forme (*fat-točē*) per fare il *brocécú*' cfr. it. *coccio* *coccia* Kört. 1972, *krocēe*

<sup>1</sup> 85. Sia lecito qui ricordare l'assimilazione di *ny* nell'iato. — Sass.: *ganna* 75, *ġinnaġġu*, *mannali* 55, ma *maniali* manovale giornaliero, che è pur log. e sarà foggato sull'it. — Gall.: *ġanna* *ġinnacēu* *manneddu* cfr. it. *mannello* *mannellina*. — Còrso: *ġennacēu* *mannagá* *mannaja*, *mannerinu* *mannellu*, ecc.

voce scherzosa per 'gambe', che parmi crūcea cfr. it. *gruccia* senes. *croccia*, *króc̄c̄ula* nacchera specie di conchiglia, diminut. di clochea, *kuč̄c̄u kuč̄c̄u* cuccio cucciolo v. less., *spac̄c̄u spac̄c̄ati* spaccio -ati; om. zcv. *šac̄c̄u* schiaccio, *boħkuč̄c̄a* boc-cuccia; coi quali passi *buc̄c̄a* buccia *sbuc̄c̄atura*, che ritorna nel tmp. *sbuc̄c̄d̄ sbuc̄c̄uld̄* e ha riscontro nel tosc. *bucchie* Fanf. u. t. — **90.** GJ dà sass. -*ḡḡ*- e gall. e crs. -*ḡḡ*-: *assaḡḡd̄ assaḡḡd̄*, *piaḡḡa*. Sono dal log. il sass. *riložu* orologio e gall. *riloču* o *irrilocu* nella norma del nm. 76. — **91.** TJ. Sass. I. Protonico, preceduto da vocale, si riduce a *ž*, quasi risalisse a sj 82: *ražoni arrażund̄*, *stažoni* (orazioni ecc. sanno di letterario). II. Protonico, preced. da cons. è *z*: *kanzona linzolu* ecc. III. Postonico, preced. da voc., *zz*: *piazza palazzu*, *rezza* 14, *pezzu*, *lozzu* 40, *pozzu*, *ihhabizzu ihhabizzá* \*ex-capitiare decapito -are, *ihhabizzaddu* scapato, ecc. (qui passi pur *kazza* caccia); curioso, ma di certo non popolare, lo *ž* di *spaziu grazia oziu biddezia*<sup>1</sup> *gulpizia* ecc., come non popolare lo -*zia* di *kussenzia piniddenzia* ecc. — IV. Postonico, preced. da cons.: *ihhumenza* 24, *malzu* e *mazzu*, *folza*, *panza* pancia. — V. Resta isolato *prežu* prezzo all. a *diprizia priziosu*, e ancora *attattu attattaddu* sazio -ato, che è logudorese, Flechia Misc. 200. — Gall. I clng. š, tmp. *ž*: *ražoni stažoni* ecc. — II. *linzolu* ecc.; — III. *piazza*, *sazzu sazzá* sazio -are, *stazzu* casa di pastori in campagna e anche la campagna stessa v. less. s. *stazzona*, *rezza pezzu*, *kizzu* citiu per tempo, *vizzu* vezzo, *lozzu*, *puzzu* 40, *siññuzzu*, coi quali mandiamo: *immizzi* putrefare delle frutta, it. *ammezzi*, Kört. 5345, e *prizzosu* pigro cfr. log. *preittia* mer. *preizza* pi[g]ritia; — *kačca*, *gučca* (anche *gutta*); *grazia spaziu* ecc. all. a *biddeza brutteza puareza* ecc.; — IV. *telzu*, ma *kumenca*; — V. ancora *prešu* all. a *disprizia* e *minispreziu* disprezzo. — Còrso. I. *rağone* o *reğone* ecc., ma om. *ragḡoni* o *ragḡḡ*, *stagḡoni* ecc.; — II. *kanzona linzolu* ecc.; — III. *piezza stazzu pezzu havezza*, *shavizza* (a) posto obliquamente Lc. 238, *sinḡozzu pozzu* e altresì *prezzu*, ma ancora

<sup>1</sup> In sass. non si dice *fortezia*, come nota lo Sp. or. I 128, ma *fulpalazia* e in gall. *fultadęsa*.

*kačca* e *gocca*; — *vunezza* bontà, *g'udiziu oziu*, *miluranza* ecc.; due esemplari soli con *ġ*: *minuġe* cfr. it. *minugie* Grund. I 533 e om. srt. *brunaġa* bragia brusta, ma che fa il fuoco più vivo, donde *brunaġata* fuoco fatto di *brunaġa*, che sarà da \**prunitia* incrociatasi con \**brasia*, cfr. Kört. 6427 e Muss. beit. 37; — **IV.** *marzu*, *panza spanzatu* ecc., ma anche qui *kuminča*. — **92.** STJ. Sass. È *ž* nel classico esempio *bruža -d*; *imbrulpia* spazzola non sarà che l'it. *brustia* Kört. 1428. — Gall. clng. *š*, tmp. *ž*: *brušd bružd*. — Còrso csm. e cpc.: *bruče bručd*, d'onde *sbručulu* Tm. 296 palo da attizzare il fuoco, als. *sbročoli* pali per ispazzare il forno Vl. 61; ma bst. e om. con la sonora: *bruġa bruġava* ecc., con cui andrà *beġu* sciocco tosc. ant. *bescio* bestiu Kört. 1145. — **93.** DJ. Sass. Iniziale (cfr. nm. 193): *ġaġanu* diaconu chierico sacrista Muss. beit. 121, *ġossu* 30; mediano: *oġġi*, *agġuddu -d agġuñi* Arch. II 140; coi quali passi *akkaġġi* accadere; *mežžu mižžina* bariletto Kört. 5361, *rožžu* ecc.; *olžu* all. ad *ožu*; son logudoresi: *žurradda* giornata, *moju* all. al legittimo *moġġu*, *raju* saetta, usato come imprecazione, e *gosu gosi* 46 *gosare* godere. — Gall. tmp. *ġurrata* clng. *čurrata čurrateri* giornata giornaliero, che saranno foggiate sul logudorese, v. nm. 76; *oġġi agġutu agġung'i*; cfr. *arruġġd* girare vagare, desunto dal log. *arrodiu -are* circolo circuito ecc., e *fragġu -d* aborto -ire all. a *fradiđ* nm. 159, *iññó* in-deorsu che presuppone \**ingó* e *prikogġi* praecordia coratella; *mežžu ružžu* ecc., *olžu*; caduto il *d*, come nel log., in *moju mujteđdu*, *lapia* \*lapidea pentola Parodi Rom. XIX 484<sup>1</sup>. — Còrso: *ġornu ġurnata*; csm. e cpc. *č*, bst. e om. *ġ*: *oč* e *oġe*, *moġu*, *poč*u *puč*ale poggio, *arripučd* appoggiare, *trapučava* valicava, [*viac*u *vieg*u]; *mežžu*, *ožu*; *merežža* meriggia Mt. 96. — **94.** PJ. Sass.: *piččoni* è dall'it. (più comunemente i zappatori *kurombu*); *azzua* acciuga è comune col logudorese; *apiu*, *mela apia*, *ilproppia ilproppiu* 39, ecc. — Gall. *piččoni ančuġa*; *struppid*; *saju sajtu* savio -ezza. —

<sup>1</sup> Etimo ora confermato dal *vasa lapidea ad coquinam* degli Stat. berg.: Lork, Altberg. 236.

Còrso: *appiu struppià* ecc.; *piccone*, *ancua*, bst. *ancuve*. — 95. VJ, BJ. Sass.: *rabbia gabbia allivid*, *sajvia* salvia; *aggu aggi* habeo-eam; e nella ragione del logudorese: *arrajuladdu* arrabbiato, *marruju* marrubiu, *ruju* rubeu, *gaju* 75. — Gall., tmp. *bb*, clng. *p*: *gabbia gapia*, *rabbia* e *rapia*; tmp. *g̃g̃*, clng. *c̃c̃*: *ag̃g̃u ag̃g̃i* e *ac̃c̃u ac̃c̃i*; comune: *g̃izzu* appassito floscio *ing̃izzi* appassire Kört. 8706; *karrugu* quadruiu è d'importazione genov. — Còrso, csm. *piojja*<sup>1</sup>; csm. cpc. *c̃*, bst. om. *g̃*: *ac̃u ac̃i*, *ag̃u ag̃i*, *karuc̃u* e *kerug̃u* 42; isolato è *lonzu* lumbeu it. *lonzu longia* Flechia II 361.

## L.

96. Iniziale resta di regola intatto in tutte e tre le regioni. La solita dissimilazione è nel sass. e crs. *g̃ilu*, di fronte al tmp. *ligu* clng. *licu*; e nel crs. s'aggiunge *colu* loliu, cfr. senes. *gioglio* Bianchi XIII 220. Casi sporadici: crs. csm. *rustinku* metat. di *lentiscu* 56, om. *lustinku* gall. *listinku* e *listinkanu*, sass. *ilpinkanu* con avulso il *l*; sass. *dassà* per *lassà* Ascoli XI 422, il cui *d* passa analogicamente al sinonimo *dagà* per *lagà* XII 27; cfr. tmp. *dampà* stendere, gettare qua e là, all. al sinonimo *lampà* crs., e srd. sett. e log. — 97. Nel vernacolo rustico o dei zappatori di Sassari, <sup>2</sup>L<sup>2</sup> scade a *r*: *ara* ala, *arenu* alito, *ariha* oliva, *ihiara* scala, *flora kurombu* ecc.; così anche nell'articolo, e iniziale preceduto da proclitica in vocale: *ra runa* e *ru sqri* la luna e il sole, cfr. algher. Arch. IX 339 e testi vivi e il genovese II 122 ecc. Nel crs. è *miferu* mufolo. — 98. Sass. e gall. In alcuni vocaboli, evidentemente importati, il <sup>2</sup>L<sup>2</sup> si

<sup>1</sup> In Tm. 247 abbiamo *piejja*, ma dev'essere un errore di stampa. — Lo Sp. or. I 139 n. osserva giustamente, che i dialetti della Sardegna mancano di una parola che significhi pioggia, tranne a Bitti, dove è *proja*, dicendosi comunemente nel log. *abba*, mer. *akua*, gall. *ga*, sass. *ga*, benchè s'abbia il vrb. *pièere* e l'aggettivo *piovosu*. Ora si può aggiungere che il gall. ha il vocabolo per esprimere la piccola pioggia e la piccolissima: *piuicina* *piuicinedda* e *piuicindà* oppure *piovicina -à*; e il sass. pure, ma da altre basi: *muddina* *muddinedda* e *muddindà* da *mollis* e *rusina* *rusinedda* e *rusindà* da *ros*.

pronuncia come doppio: *parintella stillu*, cfr. *sellaru selynon*. — Còrso. Pur qui: *parolla kandelle* lagrime e *kandella* persona cara Vl. 99, onde nell' om. zcv., secondo il nm. 102: *paròdda*, cfr. bst. *ammadapena* a mala pena Lc. 357. — **99.** Tacerebbe nel gall. *saiká* barcollare, se è \*salicare; *andá saika* *saika* andar barcollone, *koisdika* cutrettola, log. *kulisáida* Muss. Beitr. 110 n. — **100.** Alterazioni sporadiche: sass. e gall. *madoni* *madonare* amydon amido, log. *immadonare*; crs. *motina* mutila capra senza corna, p. e. a *jelusia* è *motina* o *cornuta* Mt. 33; bst. *antru* altro; sass. *ptndula* all. al gall. *pitula*. — **101.** L'om. spesso lo tronca all'uscita: *bazzi* per *bazzile*, *burdiná* per *burdinale* bordonale, cfr. Flechia VIII 333; gall. e sass. non mi danno se non *riá* reale, antica moneta. — **102.** Sass. Il doppio <sup>2</sup>LL<sup>2</sup> passa in *dd*: *baddu -á* *beddu eddu -a*, *puddreddu* 24, *kiddu -a*, *ziòdda* 40, *nudda*, *trudda* 39, *tròddiu* *truddid* crepitum ventris, *puddiginu* ecc.; *flureddu* *dinareddu* *panneddu* grembiule, *fukhedda* forcella, arnese che portano gli asinaj, *pišareddi* pesciolini, *riadeddu* rigagnoletto, ecc.; *milli ilpella* *pisellu* *trankillu* *ampulla*, *balla* palla da fucile, e simili, son voci della coltura; in *sizilu* e *sinzilu* sigillo, che è pur log., sarà influsso dello sp. *sello*, e in *pupia* pupilla cambiamento di suffisso. — Gall.: *iddu -a* *mididi* mille, *bakkiddu* bastone, *kapumiddu* camomilla con immistione di *kapu-*, cfr. log. *kabonila*, *kođdu* collo e colle, *bidđiku* bellico, *puđdetru*, *puđđuná* (da pollone) germogliare, *irribidđá* ribellare, *ingudđi* ingollare, *bedđula* donnola, ecc.; *nućedđá* nocciuola, *nuedđi* (novelli) giovenchi, *pišitedđi* pesciolini, *pikkuledđi* pezzettini, *ćelvaredđu* cervetto, *ulticeddu*, *steddu* 62, ecc.; ma *kolla stella* e altre voci letterarie; isolato *ámpula* e anche *ámbula* ampolla, dov'è *ampulla* che s'intreccia con *ámphora*. — Còrso. Nel csm. e cpc. è intatto: *bellu* (anche sost. 'ninnolo giocattolo' voce infantile, cfr. log. *bellei* milan. *bebej* ecc.); *ćalambella* zufolo ('ciaramella'), corno di becco ridotto a forma di zampogna Vl. 103 n., *kuratella*, *kutalellu* sassolino cfr. log. *kòdulu* cotulu ciottolo Kört. 2228, *malaćella* uccello di cattivo augurio civetta, *pukarellu* cosa da poco pochettino, *nudelli* giunture rotelle, *purtellu* finestra, *zilellu -a*; *bulliká* pullulare, *sfallá* ingannare sbagliare;

*villiku -à* solletico -are, ecc. Ma nell'om. srt. torniamo a *-dd-*<sup>1</sup>: *kavaddu g'addu vaddu iddu -a nudda, ciudda* 40, *puddetru puddag'u aceddu calambeddi, nieddu* nigellu, *babbareddu* vez-zeggiativo di babbo, *annannareddu* ninna-nanna, *fuldudeddu* *urfaneddu viteddu viteddata ziteddu -a*; npp. *duminikeddu franciskeddu* ecc.; *siññureddu* Iddio (*g'uru pa lu siññureddu*); *a ddu* allo, *ind' idd' infernu* ind' ill- Arch. II 156 n., cui s'aggiungono, sempre nella regione di Zicavo: *nun dda* non illa- non la VI. 7, *di dd' Ave* dire l'ave VI. 6; ma qui pure: *stella* d'onde *stillà* risplendere, *lu soli stillava in celi* Ort. 248.

— **103.** Sass. Per le risoluzioni specifiche di *l.*<sup>a</sup> v. nm. 123; qui sia intanto notato che *ls* dà *lz* e per assimilazione *sz*, come è costante *sz* per *l.* + sibil. secondaria (cfr. nm. 124); onde: *bulzu* o *buzzu* polso all. a *buccicomi* less.; *azzà* alzare, *kassi* calcio, *kazzetta kazziġġà kazzulaggu, kazzina, kazzoni* calzone, a *l'ahluzza* alla scalza, cfr. log. *iskulzu, dozzi* dolce, ecc. — Gall.: *bulzu bulzà* (anche *bulcu* v. less. s. *bulcuni*), *falzu* ecc.; *kessa* celsa lentischio, cfr. log. *morigessa* morus celsa. — Còrso. Qui s'aggiunge l'alterazione di *l.* in *r*: *arzu* alzo, *farsu* ecc.; alterazione che del resto si compie dinanzi a qualsiasi consonante: *karki* qualche, *kerkañu, kurtulina kurtanile* colto o tratto di terra vicino alla casa che si vuol coltivare ad orto VI. 59 e 70, *dorçe, marbieg'u* malviaggio, imprecazione, *marmijnattu* mal-mignatta verme velenoso, l'unico dell'isola, *porpu pòrbara sar-ciècà* ecc.; bst. *ir boja* il boja, *tar botte, tar vinu*. — **104.** Còrso. Rimane isolato: *puça* pulce, cfr. lucch. *puce* Pieri XII 118 e il nm. 121. — **105.** È di tutta la Corsica il ridursi di *LD L'D* a *ll* (cfr. abruz. e roman.): *kallu skalla ariskalla, fallette* om. *falletti* faldette specie di sottana Ort. 133 n. (sass. *fuldella*, gall. *furdella*), *spllu sullatu*, ecc.

L complicato. **106.** CL. Sass. (cfr. nm. 193): *cihi caru*

<sup>1</sup> Nel vernacolo di Zicavo si suol trascrivere questo riflesso per *dr* (cfr. Tm. 56-59), ma da ciò che ne dice il Falc. 579 appare evidente che il proferimento non differisce dal noto *dd*, se non forse per una più spiccata intensità.

*čammá čobbu čubba acčubba* 30, *čodu, čoghga* 33, [*čuffu* schiaffo, di tutta l'isola]; ecc.; ma per influenza del logudorese: *gaghgu gaghgaddu* \*clago \*coag'lo coagulo, *gumpá* e *gompere* \*clompl-complere arrivare, coi quali passi *geža* ecclesia. — Gall.: *čai, čaeddu* foruncolo, *čaru d'ou, čammá čobbu činá čudi čudu* ecc.; ma *gžža*. — Còrso: *čavi čaru čodu, čode* chiudere, *čostru* stalla, *čassu* (it. *chiasso -uolo*), *čappa* moneta Kört. 4543, *čukkettu* tocco del campanello (cfr. it. *chioccolo chioccare* Diez less. s. v.), ecc.; ma *gžsa*, om. *gžga*. — 107. <sup>1</sup>CL<sup>1</sup> (<sup>1</sup>TL<sup>1</sup>). Sass.: *macču* macchia d'alberi (all. allo spagnolismo *manča* macchia dei vestiti, che è di tutta l'isola), *arečča* 24, *večču, ipičču* 18, *gčču, kochču* cocchio, *finočču ginočču pidgčču*; *kuččari, acčuppi* ecc.; *čelču* e *čėčču* 24, *mulča* e *mučča* morchia, *minča* 18, *incinā* inclinare, ecc.; e con *s-č* in *č-č*: *čučču -ā* succhio -are. — Gall.: *macču aričči spečču večču včču finočču* ecc., *ročču* roccchio, *pinnačču* pennacchio, *pinničču* pennecchio, ecc. — Còrso: *kurnačča macča spečču večču arečču parečču sečča, večču marinu, annečču* annic'lu capretto o agnelletto d'un anno, *karičča*, ecc.<sup>1</sup>; *kuččeru sučča* ecc.; *minču, čerču* e nl. *čėču* Vl. 50 (cfr. *kirčqlu* specie di pasticcio), *torču* ecc.; e qui forse ancora: csm. *čču* om. *egču* haedulu capretto, log. *edu*. — 108. Sass. È *gž* anzichè *čč*, ma come succedaneo del *j* logudorese, in *anničču* annic'lu cavallo di un anno (log. *anniju*), *kabičču* \*capic'lu capezzolo (log. *kabiju*), *pičču* \*piclo plico piego (log. *piju*), *ulpičča* urtic'la ortica (log. *urlija*), *mannučču* covone (log. *mannuju*), *riľpučču* \*restuc'lu stoppia (log. *restuju*), *fulpičču* stecco bruscolo (log. *fustiju*), *sanguisugča, furročču furručča* frugo -are (log. *forroju -are* ecc. Rom. XX 65); *riľpačču* 51 diminut. di rastru, col *-r-* perduto per dissimilazione, dove però il log. ha *rustalu* o *rustalu*. — Gall. (clng. *čč* tmp. *gž*): *kapičču pičču pičča, tričču* trichila pergola (log. *trija*), *vigču* vitulu (log. *biju*),

<sup>1</sup> E in nuove derivazioni: *spavečču* spettacolo spaventevole, bst. *scapocču* scapellotto, ecc.; spesso con un *č* solo, per analogia delle formazioni in -ARIU -ORIU nm. 6 e 31: *fatačča* fiscella, forma da fare il cacio, *pinnaču* \*pinna'lu granata scopa, *lintinnaču, rustača* 49, ecc.

*mannug̃g̃u rustag̃g̃a*, ecc.<sup>1</sup>. — **109.** Sass. Non indigeno: *kunilu*; allato al quale ricorderò *grabila* graticola. Lo *z* logudorese è in *lintiza* lenticchia e *anza* acucula ago Ascoli II 398. — Gall.: *kuniḍḍu* secondo il nm. 78; tmp. *graila* all. al normale *kalrig̃g̃a* \*cratic'la; e col *z* log. in *é* o *g* giusta il nm. 76; clng. *lintica*, tmp. *lintija*; tmp. *ujulá* vedere (log. *oju* oclu). — Còrso. Oltre *kunilu*, anche *kavila* e *cernilu* cerniculu crivello, cfr. genov. ant. *cerneio* od. *cernejju* Arch. I 354 n., II 129 n., VIII 338. — **110.** Ancora nella ragione del log., i sass.: *kurakká ihluvakká* \*coperc'lu coprire e scoprire, gall. *kuvaká* e *kavaká* Hof. 69; e in quella del mer. il sass. *umbraḡu* umbraculo ombra. — **111.** SCL SC'L. Sass.: *isábu* schiavo, *mašu* maschio, *aša* astula truciolo (cfr. log. *ašusa* quasi \*ast'lucea e *isašare* fare a scheggie); *mišá* mescolare, *rašá* raschiare, *frušu -i* 61, fischio -are. — Gall.: *isau mašu aša frušu* ecc., *isacá* 87, *isappa* \*ex-clappa schiappa scheggia, *isoppa* schioppa. — Còrso. Siamo nel csm. a *sc̃*, che però, in ispecie nel cpc., va cedendo il posto allo schietto *sk*: *sc̃avu sc̃oppu sc̃uppa sc̃upetta*; *masc̃u frisc̃á* (bst. *fristiu*, cfr. tosc. *fistio*), *usc̃u usc̃atu* \*ust'lo \*ust'latu brucio -ato; ma nell'om. e csm. blgn., d'accordo col gall., siamo a *š*: *šac̃cu* 89, *mašu* ecc. — **112.** GL. Sass. Iniziale (cfr. nm. 193): *ḡanda ḡazzu*, *ḡumēḍḍu* \*glom-ell-gomitolo, *ḡanḡulittu* (*puni li janḡulitti* afferrare per la gola fare il golino, cfr. it. *gangola* 'glandola sotto le mascelle, nel collo' Diez. less. 453). Sta a parte: *zozza -i* chioccia -are, come nel log. — Gall. (cfr. nm. 193): *ḡandu ḡac̃cu ḡumēḍḍu ḡanḡula* gangola, *li janḡuli* gavigne; ma *ḡoc̃á*. — Còrso: *ḡanda ḡandarinu* 55, *ḡac̃cu ḡumitulu ḡandula* ecc.; isolato *c̃ora* 9. — **113.** Notevole il crs. *grómbulu* o *grémbulu* granello, si per l'antica dissimilazione (gl-lu), e sì per la doppia forma che attesta le due basi glom- glem- Ascoli II 409. — **114.** Sass. Mediano: *vejḡa viḡḡa* 24, ecc.; *kinḡa*; *uñu* cfr. nm. 178; [*inḡuddi* inglutire, *sinḡuddittu* diminut. da singlutu]. — Gall.:

<sup>1</sup> A questo nm. spetterà il suff. sass. *-ḡḡ-* tmp. *-ḡḡ-* clng. *-c̃c̃-* e crs. *-ḡḡ-* o *-c̃c̃-*, che serve di derivazione di pres. ind., cfr. nm. 223: *diunḡḡa* da *diuná*, *kumpariḡḡu* compro, *libareḡḡi* liberi ecc., v. Arch. II 398.



*vigġa -à kagġu -à* coag'lo -are, *skagġi* squagliare, *strigġula* stregghia; *ungġa ingġumiddà* aggomitolare, *ingġutti* ecc., da cui si viene a *uñña inñutti* ecc., cfr. *sanġusúñña* per *sanġusingġula*, diminutivo di *sanġusugġa* \*sangue suc'la, con epentesi di *n*; isolato: *sikutu* all. a *siññuzzu*. — Còrso: *begġa bigġà* veglia -are, *tegġa* teglia bst. *tegġe* tegole, *kagġatu* e om. srt. *kagġina* secchio di legno per farvi il cagghiato, *mugġà* bst. *mugġone* mugulone, *rugġi* \*rugulare ragghiare, ecc.; *singġozzu* om. *sungġussa*, *singġuni* singuli uni bst. *songġuni* (cpc. Centuri *singli*, che va perdendosi ed è solo dei vecchi); finalmente *ciñale* che è la voce it., essendo proprio del crs.: *porku*. — **115.** BL. Sass.: *bianku*, *biaittu* it. ant. *biavo* blaw; *fibbia*, ecc.; [*ilpalla*]. — Gall.: *bianku* ecc.; *asubia* sub'lat M-L. I 61, ecc.; [*stadà*]. — Còrso: *bianku biastemma* e *biastemma* Mt. 125, *biada bieterava*, ecc.; *fibbia nebbia tribbiu -à*, ecc.; [*stalla* om. *stadà*]. — **116.** Stanno da sè: sass.: *galpemma galpimma* bestemmia -are all. a *fralpemma -imma* maledire, che è il log. *frastimare*, gall. *ġastimma -à*, crs. om. e cpc. (Centuri) *ġastemma*, quasi si risalisse a *j-*, nm. 75. — **117.** PL. Sass.: *pianu pianita* pialla *piattu*, *piazi* piace, *pienu* *piand* riempire, *pieñu* 2, *piòhi piùhi piutaru* 42, *ipiena* 8, ecc.; *doppiu*, *koppiġu* gemello, ecc.; cfr. *piġġu* 108; conservato come nel log. in *išemplu* e *templu* all. a *išimpiaddu* 24 e *tempiu*; finalmente: *iñiġlu* scoglio. — Gall.: *pienu piñi piomma* *piola* 46, ecc.; *kappiu*, *kuppiuli* gemelli, ecc.; *išimpri kumpriu* ecc.; *skoddu* 33. — Còrso: *piettu* piatto, *piattà* nascondere *piattu* nascosto a l' *appiattu* di nascosto, *piatesi* avvocati cfr. it. *piato* ecc., *piossu* piovuto, *pieve* antica divisione amministrativa (oggi: franc. *canton*), *pievanu* om. *piwanu*, *piùgi*, *kumpii* finire perire, ecc.; *doppiu koppia* ecc. — **118.** FL. Sass.: *fiakku fiakkà* *famma* *fiagġu -à*, \*flagare flagrare Kört. 3302 fiutare annasare, *fiòri fiottu* 41, ecc.; *unfià* gonfiare, ecc.; il nesso, conseguita l'epentesi di *l*, passa in *fr*: *frusu -à* 61, *frisina* fuscina fiocina. — Gall. Nelle stesse condizioni, e non fa d'uopo d'esempj. — Còrso: *fiatu*, *fiadone* torta di ricotta ova fior di farina e zucchero, tosc. ant. *fiadone* favo di miele Diez less. s. v., *fumme*, *fiakkula* come in it., ecc.; om. *li fiokka*

flocu capelli Ort. 240; *inḡonſie inḡunſui*, *infiarà* \*infla[g]rare infragrarre infiammare, all. a *fraḡà* fiutare; e qui ancora *fr* per la formola epentetica: *fraçellu sfracellà* Kört. 3300, bst. *fristii* fischiare.

## R.

**119.** Sass. e Gall. Iniziale, ben saldo e superflui gli esempj; ma cfr. nm. 193; mediano tra vocali, si pronuncia intenso, come doppio, in ispecie nel gall.: *mankarri* magari, *merrula* merlo, ecc.; *ùrrulu* urlo; *perrula* perla, *tàrrulu* tarlo; senza dire di *surra* pancia del tonno, che è di tutta l'isola, e insieme dell'it. *sorra*. — Còrso. Iniziale, nulla di notevole, se non forse *osmarinu* rosmarinu, dove prima s'ebbe il dissimilato \**losmarinu*, onde poi cadeva il *l*- per l'illusione che fosse l'articolo, cfr. it. *usignuolo* e simili M-L. it. gr. 114. Mediano, di norma intatto; e il doppio *-rr-*, anticipando una tendenza così peculiare dei linguaggi gallo-italici Arch. X 63, si scempia, come si suol vedere anche dalla scrittura, nel bst. in ispecie: *sera* serra monte, *tera ferera* 6 II, *merone* 47, *kataru akkore kore kòrenu* accorre corre -ono, ecc.; om.: *sara lara faru*, *guara* guerra, ecc. — **120.** Sass. Sono casi sporadici di dissimilazione: *kuliri* \**kiribru* cribru crivello, comune col gall. e log., Flechia Misc. 201; *fujfunidda* briciole diminut. di *fujfaru* furfur tritello crusca, v. less. s. fajfaruzza; *rumasinu* rosmarinu che è pur log. — Còrso. È del pari dissimilazione nel epc. *ferale* ferrajo, e nel ben diffuso *murtale* mortajo, ma non senza attrazione analogica della desinenza che subentra, come vi sarà pure in *katalina kristòfalu*, *pàssule* passere, *pifanu* corno marino che è l'it. piffero Kört. 6162. Aggiungi *ḡrola* \**groria* gloria VI. 74, alterazione popolare di voce letteraria, con cui s'accompagna *inḡula* ingiuria, sass. *inḡulu* soprannome. — **121.** Sass. Normale che *R*<sup>a</sup> passi in *l*<sup>a</sup>, cfr. nm. 123; e se il nesso è *-rc-* (*-lc-*) ne segue l'assimilazione; *mulca mucca* 107, *çelcu çeccu* 107; ma per *-rg-* v. nm. 176. — Gall. Normale ancora l'alterazione di *r*<sup>a</sup> in *l*<sup>a</sup>: *çelvu* acerbo e cervo, *balka polku lalḡu pulḡà vil-dḡññu*, *salpi* 16, *solpu* centello (*bi a solpu* centellare), *palti*, *akkultu* vicino, *affultu* \*ad-furtu nascosto, ecc.; e pur tra parola

e parola: *pal tarra* per terra, *invel di* inver di, ecc.; e ancora v. nm. 176. — Còrso. Conserva intatto il  $\mathfrak{r}^2$  e superflui gli esempj; isolato m'occorre csm. nl. *cécu* circ'lu 107. — 122. Comune anche al sass. e gall. l'assimilazione di *-rl-* in *-rr-* in *carra -are -one* ciarla ecc., pur logud. *carra* ecc.

123. SASS. Il  $\mathfrak{l}^2$  che proviene da  $\mathfrak{r}^2$ , come il  $\mathfrak{l}^1$  etimologico (v. nm. 103), ai quali giova aggiungere il  $\mathfrak{s}^2$  che riesce alle medesime risultanze (v. nm. 141), danno luogo ad alcune alterazioni speciali<sup>1</sup>, che riassumo nello specchio che segue:

I. — L (R o S) + C gutt.: il  $\mathfrak{l}$  riduce l'esplosiva gutturale sorda alla continua sorda dell'ordine e vi si assimila, onde *kh<sup>2</sup>*: *bakh<sub>2</sub>ni* balcone, *k<sub>2</sub>kh<sub>2</sub> kuh<sub>2</sub>hadda* corchi corcata; *b<sub>2</sub>kh<sub>2</sub>* barca, *m<sub>2</sub>kh<sub>2</sub>haddu* mercato. *m<sub>2</sub>kh<sub>2</sub>h<sub>2</sub>uti* mercoledì, *p<sub>2</sub>kh<sub>2</sub>* perchè, *k<sub>2</sub>kh<sub>2</sub>* qualche, ecc.; *ih<sub>2</sub>hala* scala, *ih<sub>2</sub>h<sub>2</sub>gla* scuola, *ih<sub>2</sub>h<sub>2</sub>g<sub>2</sub>l<sub>2</sub>pa* ascolta, *ih<sub>2</sub>h<sub>2</sub>g<sub>2</sub>lu* scoglio, *b<sub>2</sub>rr<sub>2</sub>kh<sub>2</sub>h<sub>2</sub>* burrasca, *v<sub>2</sub>ih<sub>2</sub>ku* vischio, *m<sub>2</sub>oh<sub>2</sub>h<sub>2</sub>* mosca, *b<sub>2</sub>uh<sub>2</sub>ku* bosco, *l<sub>2</sub>h<sub>2</sub>k<sub>2</sub>ula* liscula, *b<sub>2</sub>uh<sub>2</sub>h<sub>2</sub>* buscare trovare, *ih<sub>2</sub>h<sub>2</sub>ribi* scrivere, ecc.

II. — L (R o S) + G gutt.: il  $\mathfrak{l}$  riduce parimenti l'esplosiva gutturale sonora (anche second.) alla continua sonora dell'ordine e vi si assimila, onde *jj<sup>2</sup>*: *aj<sub>2</sub>ja* alga, *laj<sub>2</sub>ju* largo, *maj<sub>2</sub>ju* \**mol<sub>2</sub>ju* \*morjo ecc.; *ij<sub>2</sub>janaddu* \**isganatu* svogliato da *gana* spagnolismo voglia, *dij<sub>2</sub>ju<sub>2</sub>l<sub>2</sub>pu* disgusto, *dij<sub>2</sub>ju<sub>2</sub>rasia* disgrazia, ecc.

III. — L (R o S) + T: il  $\mathfrak{l}$  riduce l'esplosiva dentale sorda alla fricativa interdentale sorda  $\mathfrak{j}$  e alla sua volta assume, per così dire, la tinta interdentale del suono attiguo, onde *lj<sup>4</sup>*: *al<sub>2</sub>pu* alto, *mal<sub>2</sub>pi* mar-

<sup>1</sup> Furono studiate sistematicamente per la prima volta dal principe L. L. BONAPARTE nelle *Osservazioni* che precedono il *Vangelo di S. Matteo* volgarizzato in sassarese. Nè questi curiosi fenomeni sono proprj solo del sass.; chè si estendono ad alcune regioni log. attigue, come il *Meilogu*, l'*Anglona*, il *campo d'Ozieri*, che non mi è dato qui descrivere; cfr. per ora Sp. or. I 28 sgg. e le mie Nov. pop. srd. nell'*Archivio d. tradiz. pop.*, An. II e III (1883-84).

<sup>2</sup> Il Bon. sm. VIII e XXVIII paragona giustamente questo suono al ted. *ch*, allo sp. *j* e al greco mod.  $\chi$ , e trascrive *ba $\chi$  $\chi$ a mo $\chi$  $\chi$ a* ecc. le voci che nella grafia comune, adottata anche nel testo del vangelo, sono *balca molca* ecc. Già lo Sp. or. I 28 aveva notato siffatta corrispondenza.

<sup>3</sup> Il Bon. sm. XIV e XXVIII dice che è la pronuncia del  $\gamma$  greco gutturale forte, quale si ode in *γαλα*; e trascrive: *ay $\gamma$ a la $\gamma$ yu i $\gamma$ gabaddu* ecc., = *alga lalgu ilgabaddu* ecc.

<sup>4</sup> Il Bon. sm. XVIII chiama il suono di questo  $\mathfrak{l}$ : dentale duro, e dice che il  $\mathfrak{l}$  si sottomette pure alla trasformazione in  $\mathfrak{l}$  dentale duro, onde tra-

tedì, *folpi* forte, *solpi* sorte, *molpi* morte, *polpu* porto, *tùlpuva* tortora; *alfru* altro, ecc.; *dilpinu felpu vilhiri kilpu* ecc., *malfru* maestro, *il-branu*, ecc.

IV. — L (R o S) + D: il *l* riduce il *d* alla fricativa interdendale sonora *d* e alla sua volta *le* si avvicina, onde *ld*<sup>1</sup>: *pltdi* perde, *vpltdi* verde, *kaldu labtu taldu paldunà*, *ildintiggaddu* sdentato, ecc.

V. — L (R o S) + P o B, oppure F o V, oppur M: il *l* assume il suono di un *j* cui segna un leggiero sibilo<sup>2</sup>, mentre la labiale (P o B) o la labio-dentale (F o V) o la nasal labiale (M) si mantiene incolmune. Questo suono *j* si potrebbe definire una fricativa palato-linguale e se ne avrà la sorda, se precede a sorda (P, F), la sonora se avrà appresso la sonora (B, V, M); le quali differenze però quasi sfuggono all'orecchio e non ne terremo conto nella trascrizione per troppo non moltiplicare i segni distintivi. Si noterà invece più facilmente, che il

scrive: *allu palli balloni* = *altu palti baltona*. Senza uscire dalla grafia dell'Archivio e ricorrere a comparazioni con lingue a me ignote, parmi di trascriver bene codesto nesso al modo che ho fatto con (*lp*), ma gioverà notare quel che ne dicono il Bon. e lo Sp., ai quali si offriva il destro di confronti con altre favelle. Il Bon. scrive: 'Il suono di questa *l*, benchè decisamente dentale, differisce pochissimo, se pur differisce, da quel della lettera *ll* proprio del solo gallesse per le lingue celtiche, quale si ode due volte nel nome proprio di luogo *Llangollen* od in qualsiasi voce di questa lingua in cui il segno grafico *ll* occorra'. Alla sua volta lo Sp. or. I 29: 'il nesso di cui si tocca fa sentire il suono dello *dhsal* arabico'; e bene osserva che la preferenza di questo nesso (*lp*) si ottiene appoggiando la punta della lingua schiacciata tra i denti ed il palato.

<sup>1</sup> Il Bon. sm. xix nota che occorre qui la pronuncia del *l* dentale dolce, 'che chiamar potrebbesi gaelico mannese', nel qual suono cangiasi pure il *d*, epperò trascrive: *kallu lallu* = *caldu laldu*, ecc. Lo Sp. or. I 30 poi osserva che il nesso ritiene 'il bleso suono della lettera *dhad* arabica'.

<sup>2</sup> Bene lo Sp. or. I 30 n. quando nota, che il sibilo, sentito in questo incontro, s'ottiene schiacciando la lingua nel palato, prima della chiusura delle labbra. E il Bon. sm. xx lo rappresenta col greco *λ* e lo paragona al *ll* gallesse 'mouillé'; onde trascrive: *colpu ilpina sulfaru fulfaru alburu balba* ecc., per *colpu ilpina sulfaru fulfaru alburu balba* ecc. della grafia comune; e acutamente aggiunge a p. xxii: 'che un orecchio alquanto delicato ed attento potrà per avventura osservare una lieve differenza fra il suono della *l* precedente le cons. dure *p* e *f* e quello che la medesima *l* riceve, allorchè è seguita da cons. dolce *b* o *m*'; epperò chiama la prima: sibilante dura, la seconda: sibilante dolce. A lui pure non è poi sfuggita la differenza fra il suono proveniente da *l* o *r* e quello da *s*.

suono *j* derivato da *l* che risalga a *s*, sia più continuato, ossia offra un sibilo più continuato e però lo renderò con *í*: *kɔjpu* colpo, *kujpa* culpa, *kɔjpu* corpo, *ɔjfanu* orfano, *pejfidu* perfido, *sajvia* salvia, *pajma* palma, *bajbaru* barbaro, *ajburu* albero, *ɔjba* erba, *sejvi* serve, *majnu* marmo, *vejmu* verme; *suipiru* sospiro, *ipina* spina, *ipirá* sperare, *ipadða* spalla, *ipigga* spiga, *ripɔndi* risponde, ecc.

VI. — L (R o S) + N: il *l* assume il suono che ha in *kaldu* e simili, ma la nasale rimane intatta: *ibnaturaddu* snaturato, ecc.<sup>1</sup>.

VII. — Il *l* della particella *pal* pel, produce nell'iniziale della voce seguente tutti gli stessi fenomeni, che siamo venuti fin qui esponendo: *pahhadi* = *pal hadi* per cadere, *pajjudi* = *pal gudi* per godere, *palte* = *pal te* per te, *paldá* = *pal dá* per dare, *pajpude'* = *pal pude'* per potere, *pajfá* = *pal fá* per fare, *pajvide'* *pajmañá* ecc.<sup>2</sup>.

**124.** RS. Sass. È costante l'assimilazione regressiva: *pessu* perso, *pessigu* 16, *rivessu* *dibessu* *invessu*, *bossa* borsa, *fossi*, *mossu* 33, *gossu* 30, *passona* 26, *pissigi* perseguitare. Similmente quando la sibilante è secondaria (cfr. nm. 103); *mazzu* marzo, *ɔzzu* 93, *tezzu* terzo, *tuzzi* *tuzziná* torcere, *mulpazzi* *tuzzinaddi* baffi attorcigliati, *tizzibukku* o *tuzzibukku* tergibocca tovagliuolo log. *terzebukku*, *ihkazzoffa* carciofo, ecc. — Gall. Nella stessa ragione per RS originario; ma si mantiene R sibil. second., cfr. nm. 121; è sciolto il nesso per metat. in *preska* persica. — Còrso. È intatta la formola: *persu* *persika* *traversu* *borsa* *forsi* *morsu* *parsona*, ecc.; e uniformemente al nm. 103, pur qui *rs*, specialmente nel bst. e om.: *fɔrze* forse, *borza* *morzu*, ecc.; solo esempio per l'assimilazione: *assénaku* arsenico Mt. 76. — **125.** Escono dalla norma i sass. *bušákkara* saccoccia e *bušinu* borsetta di pelle di gatto di forma allungata, in cui i zappatori sogliono tenere il tabacco, e il temp. *bušakka* saccoccia, foggiate sul log. *buša* borsa. — **126.** RN. Sass. Costante l'assimilazione progressiva: *inverru*, *inferru* 16, *korrú*, *torra* 33, *forru* 40, *furveldu* *karri*, *zurradða* 93, *zerri* cernere, ecc.; e non fanno specie *turnu* 34, *eternu* e simili, che son voci importate. Sciolto il nesso in *praniži* pernice. — Gall. Ancora *-rr-*: *varru* o *invarru* 16, *korrú* *karri*, *sturrú* storno, *kintorrú*

<sup>1</sup> Così anche il Bon. sm. xx; ma lo Sp. non ne dice nulla.

<sup>2</sup> Similmente il Bon. sm. xxi.

dintorni, *carri* 55, *spirrà* \*ex-perna v. less., *starrulu* e anche *parriçi*. — Còrso. Intatta la formola nel csm. e cpc.: *imbernu inf\_rnu g\_ornu*, *cernilu* 109, ecc.; ma nell'om. si assimila e poi si scempia giusta il nm. 119: *furu* forno, *koru korutu kontoru*, *caridulu* staccio di filo di ferro, che sarà [in] *cerniculu* con sostituzione del suff. *-tulu* cfr. Flechia VIII 338. — **127.** RT R'T nel crs. volgono a *rd*, con un *d* che nella pronuncia oscilla tra sorda e sonora, cfr. napolit. Ascoli II 154 n.: *spirdu*, *spirdu santu*, *mèrdanu* meritano, ecc. — **128.** Costante in tutti e tre i dial. l'assimilazione del *-r* d'infinito con la consonante del pronome enclitico; sass.: *dillu* dirlo, *amarvi* amarvi, *dassi* darsi, *fanni* farne, *pudemmi* potermi, *fatti* fatti, *finitti* finirti, *dazzi* darci, ecc.; così pure nel gall., e nel crs: *preḡallu*, om. *buskadḡdu* buscarlo, *tumbadḡdu* \*tubarlo, *sḡallissi* metter gallo inorgogliarsi, ecc.

## F.

Iniziale **129.** Sass. Di norma intatto, ma v. nm. 193. — Gall. Nelle stesse condizioni; resta solo non ben chiaro *pùliḡa* fulica folaga, che è pur log. Hof. 72. — Còrso. Nel csm. sempre incolume, ma nell'om. si torna alla ragione gall., cfr. nm. 193. — Mediano **130.** Sass. Fra vocali si fa *v*: *ḡarḡolu* garofano, *buffarḡḡu* soffietto, *buvḡni* bufo moscone scarafaggio alato Ascoli X 5; appresso consonante passa in *b*: *fujbiza* forfice Ascoli X 3. — Gall. Entra nella ragione di *-v-* e dilegua: *triuzzu* trifurciu tridente forca, *triuzzig\_ḡd* sventolare il grano (log. *trivuttu*, mer. *trebuzzu*), ecc.; *folvića* sarà una riduzione dell'it. *forbice*. — Còrso. Di norma, intatto; ma ancora *burone* om. *buvḡnu*.

## V.

Iniziale **131.** Sass. Prescindendo dalle modificazioni transitorie del nm. 193, talora mantiene l'alterazione in *b-*; *badḡi* valle, *bakka bakkagḡu* vaccaro, *beranu* primavera, *berrina* trifoglio, *binu bidḡ'* *bigḡdu bolu*, *bḡzi* voce, *buḡḡi* levare cavar fuori, comune a tutta l'isola, Arch. XIII 116, *bušikka*, ecc. — Gall. Al di là delle alterazioni transitorie del nm. 193, pur qui

talora mantenuto il *b*:- *binnennu bōci bōitu bukà bulà bušika bakkamundu* vagabondo (accostato, per etimologia popolare, a *cacca* e *mondo*), *bumbillà* vomitare, *branu veranu* 60, ecc. Il-lusorio il caso di *g̃almu* verme, donde *ing̃almikà* bacare, in cui *v* deve essere caduto e sostituito da un *j*- (*g̃*-) prostetico sull'analogia dei nm. 155 e 171. — Còrso. Cfr. ancora nm. 193, talora persistendo il *b*:- *beru biotu biulà bō bukà*, om. *bišika bumikare*, *bumakeg̃u* cosa da far recere, bst. *berbikkind* amo-reggiare (che pare da *verbu*, cfr. in altri dialetti *parlare* st. sign.), ecc. Col *g̃*: *g̃olpe* volpe che è anche tosc., *g̃océ* voce, *g̃ulnderi* volontari. — 132. Sass. In *b* nelle voci composti, dietro a *n*, *s*, *d*, (ad-), Arch. II 141 n.: *kumbiddi*, *imbōlig̃gu* fagotto v. less.), *ibiuddà* \*ex-vocitare, *abbižži* avvisare, ecc. — Gall. Similmente: *kumbitu imbulikà*, *abbulcuđđà* v. less. s. imboliggu, ecc., e anche dietro a *l* primario o second., *pūlbaru kolbu nalbi* 16, *albata* vomero v. less. ecc. — Còrso. Nelle stesse condizioni del gall.: *imbec̃c̃à* *imbidia*, *imbia* (in-viam, cfr. lat. *obviam*) utile opportuno, *inbindiku* Ort. 262 *inbindēku* Vl. 109 invendicato, bst. *imbidia imbitu inbece imbolli benbenutu abbi-cina abbisa*, e insieme passi *ebbive* evviva; inoltre: *korbu spar-bere pōlbara salbitiku sarba serbadó*, *sirbē* Silvestro, ecc. 133. Casi isolati fuori della norma: sass. *funtumà*, che ripete il log. *fentomare* metat. di mentovare; gall. *pišinu* visina log. *pi-sina* Muss. Beitr. 120; crs. *fruska* Kört. 8746, *liperà* vipera che è anche del tosc. e d'altri dialetti Flechia II 358 e VIII 195, om. *uespa* dove è vocalizzato. Appresso consonante: om. *malma* malva, per spinta assimilativa e influsso di *palma*, cfr. log. *pal-muzza* \*malv -ucea. Mediano tra vocali. 134. Sass. Assume il suono speciale *b*, cfr. nm. 193: *éahi* chiave, *nāhi trāhi isābu brehi nehi prihu -à vihu nōhu nōhi gōbi*, *mūhi* muovere, *piūhi piōhi aliha*, *añhi* gengiva *gōhanu g̃rābidla*, *lābaddi* *lāvati*, ecc.; si complica con la metatesi in *pīhara* all. a *vihara* vipera; ta-lora dilegua per influenza del log. *ilpiu* 73, *riu riaddeđdu* \*ri-vatellu, *suai bōi buinağ̃gu ua*, *biaillu* = it. *biavetto* (blaw), ecc.; senza dire di *ziddai* civitate. — Gall. Il dileguo è costante: *išau*, *dīa* pl. ai \*avia uccello, *c̃ai g̃rai nai suai trai brei nū* 21 *priu -à viu uñña* 61, *bōi uu nōu*, *muēđdi* 102, *riessu oliari*

*piuicina -i, liitá*, lievitare, *lad, mui* muovere, *épanu fraidu* ecc., *stiatiali* \*[ae]stativale estate (log. *istadiale*), *naiká* galleggiare natare Sp. vc. *ndika-ndika* 'a galla' quasi navica-navica, ecc. S'aggiungono: *pipara* vipera cfr. nm. 190, e *spamentu spaminidá* spavento ecc., attratto nell'analogia dei temi in -mentu. — Còrso. Ora intatto: *sc'aru neve nivá vivu novu nove g'ovi piove g'óvanu* ecc.; ora vocalizzato o dileguante: *que pe, uua ua, missiau* nonno, cfr. genov. *messiau* messer-avo e *maduná* madonna-ava nonna; oltre le voci del prf. già vedute: *pur-taju* ecc. 63, ha l'epentesi: *boje* bove. Alterazione recente: *stifali* stivali, *trafalká* \*travarcare travalicare. — W. 135. Sass. È il comune *gio* in *guadañd gualdiá*; la schietta gutturale in *gerra gírrá, gia* guida, *gíndalu gíndulá*. — Gall. Tranne in *valdiú* o *valkeru* gualchiera, siamo alla gutturale: *gadaññu -á* o *gaññá, gerra gírreri gia gídá, gai* guai; e con la sorda: *kindalu akkindulá*. — Còrso. Nel csm. *guera guíndulu guaz-zata* guazza Kört. 8873, *gualdu* selva; ma nell'om., tranne in *guara* 119, siamo a *v-*: *carda valdu vida -á varná* alimentare Ort. 188 Vl. 74, cfr. it. *guarnire* ecc., o a *b-*: *bindalu*.

## S.

**136.** Sass. e gall. Iniziale ben saldo, ma cfr. nm. 193; e parimenti mediano tra vocali. Sta da sè il sass. *áinu ainagju* e con metat. di vocale *ániu*, che ripete il log., di fronte al gall. *ásinu* Ascoli II 142 n.; ed è di larga ragione il *š* del sass. *bu-šikka* gall. *bušika* it. *vescica* Kört. 8668. Si riviene a -x- s- nel sass. *išemplu išimpru išimpiadlu*, gall. *šimpru* sciocco. — Còrso. Di regola intatto, e superflui gli esempj; *ciñale* 114 non è voce indigena; e quanto a *šimnia, šemmu šimmi šimmiše šimmiže* scemo ingrullire sciocchezze, v. Bianchi XIII 221 n. Il bst. ci dà, oltre *šia* sia, anche *šortu šorte* sorto ecc., ne' quali è forse da vedere un influsso del genov.; mediano tra vocali: om. *bišika*, e qui passino anche csm. *kućinu* bst. *kućinu*. — **137.** Sass. Costante la prostesi dell' *i* dinanzi a *s*<sup>a</sup>, o non fa d'uopo d'esempj. — Gall. Non ha la prostesi, quando esca in vocale la parola precedente. — Còrso. Manca affatto. — **138.** Manca



in tutti e tre il S finale; con la sola eccezion del sass. e gall. *ed̄lis* o *lis* [il]lis davanti a vocale, *ed̄di* o *li* innanzi a consonante. Noteremo: *noi voi poi dabb̄oi sei mai assai*, om. e bst. anche *no' po' ma'*. — **139.** SS. Sass. Di solito intatto: *fossa tossa grassu, assà* assare abbrustolire, ecc.; *abbas̄d* all. a *bassu*, forse da \*abbass-iare. — Gall. Parimenti: *fossa tussa* ecc. e *abbas̄d*. — Còrso. Pure incolume e superflui gli esempj; passi qui piuttosto un caso di *ns* al posto di *ss*: *minsere minsé* messere (il parroco) Ascoli II 150 n., con cui andrà il gall. *trans̄d* all. a *trass̄d* v. less. — **140.** SC + e od i. Sass.: *aša, malpru d'aša* falegname, *faša fušina naš̄i naš̄i paš̄i, paš̄ali* luogo da pascolo, *kreši kriši pešu kunnoši kunniši* (e analogicam. *kunnošu* conosco), *frušina*, ecc. — Gall.: *faša kreši pešu paš̄i kunniši kunnošu* (ma anche *kunnošku*) ecc.; *piskina* piscina è log. — Còrso: *š̄ende* om. *š̄enda* scendere, *aša faša naš̄e* om. *naša* nascere, *paša paš̄ali* 'bergerie', *pešu* bst. *piš̄aie* pescivendole, *kreše* om. *akkreša, kunoše*, om. *kunoša fušina* fiocina, ecc. — **141.** ST. Oltre le risoluzioni del nm. 123, nulla di notevole, se non la frequenza dell'attigua epentesi di *r*: sass. *allilpri* allestire, *ginelpra, lelpru* lesto, *lilpra* lista; gall. e crs.: *ginestra lestru listra* ecc. — **142.** STR. Si riduce a *ss* nel cpc. *nossu vossu* nostro ecc., viene a *š̄* nell'om. *noši noša voši* Ort. passim; sciolto per metat.: sass. *dr̄elpra*, gall. *dr̄esta*.

## N.

**143.** Sporadici e di varia ragione i casi di alterazione di N iniziale e mediano. È dissimilato in *l* nel sass. *linzola* nocciuola, gall. *lumind* nominare, senza dire del sass. *kalóniggu*, che è un esemplare molto diffuso. Si aggiunge il gall. *alkotina* crs. om. *alkötina* (csm. *anködina*). In sill. finale di propaross.: sass. e gall. *sellaru*, voce importata; *riġamu* origanu come nell'it. *regamo*; gall. *rindula* rondine attratto nell'analogia dei sostantivi in *-ulu*. — **144.** Concordano tutti e tre nel geminarla sotto l'accento dei proparossitoni: sass. *ġénnaru ve'nnari te'nnaru* ecc.; gall. *ġénnaru cinnara* ecc.; crs.: *cénnara vénnari* ecc. ecc. — **145.** Il riflesso di *-MEN* s'ha nel sass. *nommu* (oltre *kolpummu*

*legummi* che saranno letterarj), gall. *nõmmu*, crs. *nõimme*, all. al log. *nõmine* mer. *nõmini*, ecc. — **146.** Còrso. Di -ONE è frequente il riflesso tronco: bst. *bukko* boccone, *šimmiò prijó*, om. *ragg'ó'* e simili. — **147.** Gall. La proposizione *in* assimila il suo *n* componendosi con l'articolo: *illu* in lu *illa* in la. — **148.** MN. Sass. *sonnu dannu* ecc., MNJ: *duña* de omnia, e forse *atuñu* \*autumnu -iu; *sonniu* all. a *suñd.* — Gall. Nelle stesse condizioni. — Còrso: *sonnu dannu kundanna, donna* ecc.; *oñi oñunu soñu*, om. *ong'i song'u.* — **149.** NS. Sass.: *mesi ipesa paesi pesu, pesu d'ua* grappolone log. *appèsile d'ua* penzolo d'uva Caix st. 446, *ippsu, maseddu* mansueto, *masoni* branco gregge *masonada* famiglia Flechia Misc. 204, ecc.; e saranno accattati dalla lingua della coltura: *pensu inzensu* e simili. — Gall.: *mesi sposu masedu, mesa* mensa, *tusu tonsu* 30; ma *pensu pinsá.* — Còrso: *mese pesu presu paese paisani sposu isula* ecc.; *mansu* che è 'sui generis' e popolare; *milensu pensu* ecc., om. srt.: *penzu pinzeru pinzari, manzonu* soprano di bue, ecc. — **150.** NG. Sass.: *lonju finju* ecc. — Gall.: sarà analogico (cioè proveniente dagl'infiniti ecc., cfr. nm. 178) il *ññ* di *spiññu striññu tiññu.* Notevole *siññulu* nella frase *a pedi siññulu*, quieto quieto, quasi 'ad un sol piede' cfr. logud. d'Osilo *a pei-sinzu.* Non può essere singulu senz'altro, e vien da pensare a una contaminazione di questa voce con quella che è riflessa nell'ital. *ugnolo*, della quale però non vedo alcun parallelo sardo. — Còrso: *lonju lonji finju tinju* ecc. — **151.** ND. Sass.: *kandu dumandu fondu mondu tondu undi kundela lendini*, ger. *kridendi cammendi* ecc.; ma *vinnenna* che è pur log. — Gall. Parimenti: *kandu* (con l'analogico *tandu* allora, log. *tando*), *fundu mundu rindula* ecc.; ma *binnenna.* — Còrso. Sempre intatto qui pure, tranne nella varietà om. zcv.: *kuanni dumannu mánnamí mándami; vidennu; innu* \*ind-u nel, *inni* \*ind-i nei, ecc.

## M.

**152.** Oltre il solito esempio di m- in *n*-, che è nel crs. *nèspule*, abbiamo il sass. *niuddu* medulla, che è il log. *neuddu*, e il sass. *najbusza* malva, cfr. mer. *narba narbedda* e log. *palmutzu* al

nm. 133. — **153.** Mediano è concordemente geminato, anche in protonica: *nommu ommu númmaru*, *ammiku limmi prummissa*, ecc. — **154.** Importante che allato a *tianu tianeddu* sass. gall. e di tutta la Sardegna, s'abbia il crs. aj. *tianu tiamata* te-game -ata; v. Arch. II 57 n.

#### CONSONANTI ESPLOSIVE.

##### C.

C av. A, O, U. — **155.** Oltre le modificazioni sintattiche del nm. 193, si presentano, per la formola iniziale, i casi già adottati dall'Ascoli II 135 n.: sass. *gamba jamba*, *gattu jattu*, gall. *ḡamba ḡattu*, e insieme crs. csm *gattu* e *jattu*, om. *ḡamba*. La successione, secondo che io credo, sarà *ḡa- a-*, (v. nm. 171), poi *ja-* col *j-* prostetico<sup>1</sup>, conguagliatosi all'etimologico del nm. 75. Illusorj ancora i casi di *ca-* in *ca-*: sass. *čambà* Ascoli II 136 n. e crs. *čalambella* om. *čalambeddi* che dipende come l'it. *ciaramella* dal fr. *chaluveau* Ascoli I 73 n.; e con questi passi anche il crs. *stancá* cessare di piovere II 136 n.<sup>2</sup> — **156.** L'alterazione in sonora talvolta si fissa, come nel sass. *ḡobbura* copula strofa canzone all. a *čobbu* 106, gall. *ḡiutu* cubitu, che occorre anche colla gutturale fognata e l'accento trasposto *uutu*, crs. aj. *ḡattiva* ecc., cfr. log. e nm. 106. — **157.** Provengono dal logudorese: *battiu -a* captivu vedovo -a, *barriá* caricare *bárriu* carico, comuni al sass. e al gall. — **158.** Mediano tra vocali. Nel sass. è normale la riduzione in sonora, di pronuncia intensa, onde si suole geminare pur nella scrittura: *paḡḡu imbriaḡḡu*, *preḡḡu amiḡḡu fiḡḡa* fico (frutto), *ipiḡḡa*, *maddriḡḡa* \*matrice lievito (cfr. milan. *mader* detto del fondo dell'aceto), *triḡḡu* triticu, *fiḡḡaddu ilḡḡammu* stomaco, *fiḡḡu loḡḡu*, *inoḡḡi* in -hoc-ue

<sup>1</sup> Sarebbe sorto dapprima come rimedio all'iato nelle combinazioni sintattiche, e fattosi poi saldo; cfr. nm. 75. Avremmo così lo stesso fenomeno, che l'Ascoli II 455 n. vedeva nel *la-j-atta* di alcune scritture napoletane; cfr. Gorra, *Dell'epentesi di jato*, in St. d. fil. rom. VI 529.

<sup>2</sup> Anche gall. *stancáto* finito; cfr. lomb. ant. *stangiarse*, Salvioni *Giorn. stor.* XXIX 461.

qui Ascoli VII 527 n, *harruǵǵa* verruca, ecc.; e pur nell'ultima dei proparossitoni, però meno intenso: *káriǵǵa* carica fico secco, *pessiǵǵu mediǵǵu prediǵǵa*, *diliǵǵu* delicu Caix st. 26, *imbi-liǵǵu lundtiǵǵu* ecc.; in proton. parimenti: *kuǵǵumaru niǵ-ǵǵora niǵǵure ddu*, *buǵǵá* 131 ecc., e nella lunga serie dei vrb. in -icare: *ihkuriǵǵá* \*oscur -ic -are, *mussiǵǵá* morsicare, *puddriǵǵá* imputridire, *rus'ǵǵá* rosicchiare, *ras'ǵǵá* raschiare, *imbuliǵǵá* involgere e metaforic. raggirare ingannare (*imboliǵǵu* fagotto v. less.); fuor della norma, *bušikka* 136, che è pur log. Gall. Qui all'incontro è intatta la sorda: *aku paku imbriaku*, *preku céku*, *amiku fika* (la pianta) *fiku* (il frutto), *biddiku* 102, *bušika matrika triku*, *foku loku*, *bruka* bruco, *lattuka: kukúmmaru*, *pekuri mediku*, *veltika* pertica, *diliku* tristo dolente, che è il log. *diliǵu* delicato Kört. 2471, *vikulu* culla v. less., *lun-tiku*, *fummatiku* fuligine, ecc.; *arriká buká mussiká rasiká runziká* rosicare con epentesi di *n*, *imbuliká fračiká*, ecc.; fuori della norma pochi casi dovuti al log.: *ǵroǵu* crocu giallo, *pi-liǵa* 129, *sođližiǵi* solletico. — Còrso. Di norma intatta: *aku céku billiku fiku amiku antiku fokku lokku ǵokku pekuru* ecc.; ma è *ǵ* innanzi ad *a*: *paǵa preǵa pieǵa freǵa seǵa spiǵa fé-ǵatu* ecc., all. a *paku preku freku* ecc., benchè l'analogia abbia intaccato anche le altre combinazioni e s'oda *preǵu pieǵu* ecc. Nel bst. prevale la sonora: *aǵu fiǵu foǵu loǵu* ecc.; e così nei vrb. in -care: *bezziǵá* beccare, d'onde *bézziǵu* becco, e simili, coi quali passi *arpaǵá*, che è l'it. *erpicare* in senso metaforico uncinare rubare, d'onde *arpaǵone* e *arpone* spilorcio. Ancora la sonora appresso cons., combinata coll'ettlissi: *forǵa* pl. *forǵe* folaga. Nell'om. è normale la sorda originaria; e perciò anche *bišika fika urtika* ecc.; la quale nella varietà di zcv. si raddoppia: *lokku rikkamatu mikka* mica (che è pure di altre varietà e nel bst. è *minka*), e così nell'analogico *vekku* video. Ma: *kuǵómbaru*, *seǵondu*, *siǵuru*. — 159. Sass. Prescindendo dai casi non specifici, come *mañu* mani[c]o nm. 83, *panza* \*panti[c]a nm. 91, *viagǵu* \*viadi[c]u nm. 93, la gutturale non cade se non in *buttrea* \*tega, cfr. log. *buteǵa*, e in *freu friá* frico -are sull'analogia di *leu liá* ligo -are, dove il dileguo è legittimo, cfr. nm. 172. Provengono dal log.: *monzá* 84, *barriá* 157 o *karríá*

donde *karriajju* 6 l, ecc.<sup>1</sup>. — Gall. Oltre *maññu viagḡu*, ancora *brullea*, cui s'aggiunge *fiġlu* fegato; e di nuovo *barrià karriajḡu* ecc. — Còrso. Oltre che in *mañu panza viagḡu*, si dilegua in *priera* e *bullea*, bst. *butteja*. — **160.** Sass. Preceduto da *n*, il *k* resta: *kánkaru* canchero, *kankarà* indolenzire intirizzare, *mani kankaraddi da lu vreddu*, ecc. Di LC RC SC, v. nm. 123. — Gall. e Còrso. Sempre ben saldo e superflui gli esempj. — **161.** Isolato il crs. *suvu* e anche *suu* sucu *ašwá* exsucare all. ad *ašujá* Ort. 120; cfr. nm. 172.

C av. E, I. — **162.** Sass. Iniziale, si riduce di regola a *z*; ma per le modificazioni sintattiche, v. nm. 193. Così: *zĕlu* cielo<sup>2</sup>, *zĕhhi* cerchi, *zĕlpu* certo, *zĕssu* cesso, *zĕna* cena, *zĕntu* cento, *zibu* cibo, *zi* ecce-hic ci, *zerri* cernere, *zajbeddu* cervello, *ziòdda* 39, *siddai* città, *zimiza* cinico, *zĕsaru* Cesare, ecc.; ben di rado *ċ*: *ċġġu* cieco, *ċċċu* 107, il primo dovuto forse alla lingua della coltura, e l'altro all'assimilazione. Sono poi di ragione logudorese: *kizú* 25, *kizina* 82, *kinga* 25, *kiddru* cedro, e con l'atona in *a*: *kariaža* 82. — Gall. Di norma intatto: *ċeli*<sup>3</sup> *ċena* *ċentu* *ċibu* *ċi* *ċarri* *ċalbeddu* *ċiudla* *ċitai* *ċinnica*, *ċĕdda* 72, *ċelvu* 15, *ċĕdru* *ċintula* o *ċingā* *ċinnara*, ecc. Qui ancora: *kicú* *hiriaši*, oltre pochi casi con lo *z*-, come nel log., dove pure non è indigeno (Hofm.): *zedu* cedo, *zibu*, ecc., il qual esito è normale nella varietà di Agius, costituendo uno de' suoi distintivi. Isolato è *ġelda* cerda briciolo, in cui piuttosto del fatto riconosciuto al nm. 155, ammetterei la degradazione fonetica di *ċ*- in *ġ*-, cfr. mer. *ġerda*, e quindi il trattamento normale del *ġ*- iniziale nm. 174. — Còrso. Pure intatto: *ċelu* *ċertu* *ċentu* *ċeku* *ċer*-

<sup>1</sup> A questo nm. non spetterà il suff. di derivazione verbale *-id*, che ripete il log. *-iare*, corrispondente all'it. *-eggiare* (cfr. Schuchardt Literaturbl. 1884 col. 62 e Rom. XX 66): sass. *ġuttid* log. *buttiare*, *ihhilpid* ruzzare scherzare log. *iskertiare* Kört. 7237, *ihhadrid* v. less. o simili; gall. *ishatriá*, *biffid* beffeggiare, *kulid* culeggiare, *hudid* restare alla coda, *rumid* ruminare, ecc.

<sup>2</sup> E non *zeli* come lo Sp. or. I 28 n.; *zeli* non si dice se non della tela delle ragnatelo e del burattello: *zeli di tarránkulu*, *zeli di siazzu*.

<sup>3</sup> E non *geli* come lo Sp. ibid., che non esiste in gallurese. V'osistono *ġeli* o *jeli*, cioè: tu geli, o i geli, cfr. nm. 174, e *zeli* che vale 'sospetti' ed è voce dotta (*li to' zeli tirani* ecc., Gavino Pes.).

*bellu cĭlu cĭmmiĉa ĉennara* ecc.; ma con l'atona in *a* e il suono speciale *ĉ*: *ĉaraša ĉanuĝa* 61. — **163.** Mediano tra vocali. Nel sass. l'esito normale è *z*, che specialmente nell'ultima dei parossitoni si proferisce intensa, onde spesso si trova trascritta con la doppia: *faži facit*, *bambaži* bombace bambagia, *paži piaži deži diži radiži*, *radižinà* abbarbicare, *urizu* orlo lembo it. *orice* Muss. beit. 84 e Caix st. 431, *boži* onde *buzià* gridare vociare, *noži* noce, *kroži*, *luži alluži* accendere, *sožaru frā-žigĝu* \*fracicu v. less. s. *frazá*, ecc.; e in sillaba protonica: *ažeddu* aceto, *piažeri vižinu* ecc.; ma: *mazeddu*. Nell'ultima dei proparossitoni è *z*: *kalizi sálizi fojbiza ĝudizi púliza ztmi-za*, ecc.; però *ondizi dodiži tredizi sedizi* nell'analogia di *deži*. È pure sorda in qualche altro esempio, o accattato dal log. o rifatto sulla lingua della coltura: *innuzenti nizissariu pruzzedi rizzebi fāzzili* e simili. Di schietto log. sono *sprigu* sorcio e *ad-deĝi* ad-decere convenire. — Gall. Rimane ben salda: *faci bambaĉa paci piaci deĉi diĉi*, *ariĉi* bordatura, *boĉi* e *buĉià*, *ĝruĉi luĉi soĉaru acetu vicinu riĉi fāĉili* ecc.; *kaliĉu sáliĉu folviĉa púliĉa ĝúdiĉi cĭmmiĉa*; *úndiĉi dodiĉi tredĉiĉi sedĉiĉi* ecc.; i pochi casi con la sibil. son comuni al log. *feliži felizu*, *frā žiku* all. a *frāĉiku*, *dizisu*; *ferozu innuzenti* e simili; ma la sibilante è normale per l'ag. dove tornano *diži faži* ecc. — Còrso. Assume la pronuncia tosc. *ĉ*, nm. 82 n: *faĉe bambaĉe piaĉe ĝaĉe deĉe peĉa kroĉe soĉaru, uĉellu kruĉetta maĉellu cĭmmiĉa ĝúdiĉe óndeĉi tredeĉi*, ecc.; sporadici i casi con la sibil.: *frazá* v. less., e om. *bazzi* bacile; senza dire di *susina* M-L. it. gr. 162. — **164.** Comune a tutti e tre è l'assorbimento del -*ĉ*' e la metatesi di vocale nei continuatori di vocitu vuoto: sass. *biĝdu* gall. e crs. *biĝtu* (e anche *boĝtu*). — **165.** Sass. Preceduto da N, si riflette per *z*: *sinzzeru inzensu kunzibbi* concipere, *prinzipi*, ecc., oltre *rānzigĝu* rancido come nel log.; e parimenti se è germinato: *azzelli azzendi*. Se all'incontro gli precede L o R, valgono i nm. 103 e 124. — Gall. Si mantiene *ĉ*: *sincĉeru kalĉu kalĉina dulĉi falĉa* ecc.; *acĉetti acĉendi* ecc.; ma però *kunzipi inzensu* voci colte, e *rānziku* (log. *rānzigĝu*) allato all'indigeno *rāncĉiku*. Qui pure con la sibilante

specifica dell'ag.: *sinzeru* ecc. — Còrso. Del pari *ć*: *sincèru kalčina dolce, sálču e sdlice, kalće e kálíce* (e pur *kalze* Tm. 212 219); ma v. il nm. 103-4. — **166.** CT. Sass.: *latti lettu, pettu* e più comunem. *pittorra* 194, *ipitturradda* scollacciata, *vindetta dretta kottu nollu ottu, fiottu* 41, *ašuttu, frutta* e i zappatori *früttula, peltini* ecc. — Gall. Nella stessa ragione. — Còrso. Parimenti: *attovre prisuttu* ecc.

**167.** CR. Sass. Iniziale: *kredu krešù kroži krudu kroġġu* crocu giallo, ecc.; secondario in *kralpaddu* castrato; ma con la sonora i soliti: *ġrassu ġrutta, ġràttula* grattugia. A formola mediana prevale la sonora: *saġru kunsagra, melaġra* acetosa, *aġrazzu* acraceu lambrusco, *luġrà*, ecc. — Gall. *kredu krodu* ecc., ma più frequente la sonora: *ġrući ġroġġu; ġrastà ġrastamentu* castrare; ecc. — Còrso. *kredu kreše kroče krudu* ecc. Quanto a *rati* crates graticci, *arazzu* acracea uva acerba lambrusco raverusto, essi entrano veramente nella ragione di GR-nm. 177, cfr. Ascoli II 143 n. — **168.** CS. Sass.: *liša* lisciva, *eši iši prošimu kōša* ecc., allato a *lassu -à tissi frissu frissuru assuṅa* ecc. Di *š* da ex+s- o ex dinanzi a vocale: *ašuttu -á, išṭli išuli, išankatu šubbarà* 56, *išimpiaddu* 24, coi quali passi *išiddá* ex-citare *išiddadi* svēgliati; ma se segue altra cons. che non sia *s* o *ć*, allora avvengono le alterazioni vedute al nm. 123: *ihhoppiu* scoppio, *ihhuddu -i* excutere battere, *ilpuddá* \*extutare spegnere Ascoli I 36 n, *ilprimintí* log. *istremuntire* \*extrem- tremare, *ilprippia ilpruppieġġa* exturpiat, ecc. — Gall.: *liša eši* ecc.; *lassá tessu tissi* ecc., e con aferesi dell'*a*:- *suṅṅa; šṭṭdi šuddi, šuará* 56 *šutá* 61, *šápidu išaminá* ecc., cfr. nm. 111. — Còrso: *lišiva aši, ašimune* esciamone, *anšu -á* flato -are, ecc.; *lassá* e anche *lašá, tessu* tessere, *frissog̃c* frixoria, *assungá* ecc.; *ašuvu -á* asciugo -are, *dišilá* om. *dišiltá, šanku* ecc.

## QV.

**169.** Sass. Iniziale, smarrisce di solito l'elemento labiale (e per le alterazioni sintattiche entra allora nell'analogia di C-, cfr. nm. 193): *kandu kantu, ki* qui ms. fm., *ka* quam, *karra* [platea] quadra piazza Rom. XX 59, *kali kaliddai, kahhi kahhunu*

qualche qualcuno, [*kõmmu* ma piú comune *kumentu*], ecc.; anche a formola mediana; *akkettu* cavalluccio, *akkettareḍḍa*; *tranhillu*; ma tra voc. la sonora in *áḡḡila* aquila, oltre che in *uḡḡualá* e *aḡḡuardá*, *siḡi*. Non entra nel conto *alḡunu*, e c'entra appena *probbinḡu*. La formola intatta, oltre che in *kuasi*, è nei numerali; *kuattru kuattoldiḡi kuaranta kuintu* ecc.; — Gall.: *kandu kantu* ecc., e insieme *kasi*, *katoldiḡi karanta kalteri* (ma *kuattru*), *hintu kindiḡi*, *keri* quaerit vuole, ecc.; *akiteḍḍu* cavallino, *akula* 61, *akkiḡá* acquietare, ecc.; ma *aḡḡalá* e *siḡi*. — Còrso: *kuandu kuantu kuattru kuattrinu kualkunu* ecc., *ek-kua* cavalla, *trankuillu* ecc.; allato a *karki karkidunu*, *kere kerḡu kerzu*, ecc.; e spesso anche *ḡu* nel bst.: *ḡuadru inḡuadrá ḡuale ḡuasi ḡuattu eḡua freḡuenti*; comune *áḡula* 61. — **170.** Sass. Anche KVE- KVI secondario perde l'elemento labiale: *kilḡu kiddu kissu*, *akkḡ* eccu'hoc ecco, *akkḡllu* eccolo, *inkiddá* in eccu'illac, là, *inkihḡi* in eccu'ibi, costí, ecc. — Gall. Parimenti: *kistu kidḡu*, *ki* eccu'hic, qui, *hiḡi* quici, *kii* eccu'ibi, costí, *kindi* eccu'inde, colá, *kulá kulandi* eccu'illac'inde, *kuland'inḡó* colaggiú, *kuland'insú* colassú. — Còrso. Intatta anche questa formola second.: *kuestu kuellu kuessu* ecc. — **170<sup>a</sup>.** Sono esempj di *v* (*h*) da QV (cfr. nm. 157): sass. *eḡa* acqua, *aḡá aḡali* aequalis ora, *aḡalaḡá* or ora, cfr. it. ant. *avale*; — gall. *ea* ulteriore risoluzione di *eba*, *abal abali*; oltre *abbajpla* acqua-jola truogolo e *abbuata* covile del cinghiale, che sono schietto log.; — còrso: *avá avale avalavá*.

## G.

G av. A, o, u. — **171.** Iniziale, nel sass. è di norma intatto, però sporadicamente cade (cfr. nm. 193): *la 'ola gola*, *santu aini* santo Gavino nm. 6 n, *uttulinu*, log. *utturinu* *utturiginu* viottolo-ino, dimin. di guttur, cfr. log. *ḡutturu* e *útturu* gola gozzo. Qui ancora alcuni casi paralleli a quelli del nm. 155: *ḡadḡu ḡadḡina ḡadḡittu*, *ḡunneḍḍa* gonnella. — Gall. Parimenti: *la 'ula*; *ḡadḡu ḡadḡina ḡadḡittu*, oltre *ḡaretta* garetto, *ḡarroni* gherone, *ḡangulá* abbajare cfr. it. *gagnolare* Kort. 3595, *ḡalḡa-stḡlu* gola, *valḡastḡlu* gorgia v. less. — Còrso. Ben saldo, pre-



scindendo dagli stessi casi sporadici di *j- ġ*: *ġallu ġallina*, coi quali forse vanno om. *ġarġali* torrente bst. *ġ'érġalu* burrone, cfr. Kört. 3609, — 171<sup>a</sup>. Sass.: *bustá* gustare desinare, *buttiú buttiá* goccia -are, *bainzu* 84, sono esempj di labializzazione accattati al log., cfr. 170<sup>a</sup>. — Gall. *baiññu* ecc. — Còrso. Qui il filone è più vivo: *bunnella* om. *bunneđda*, cpc. *bušu búšula* guscio Kört. 3576 app., *bulata* gugliata Mt. 37, coi quali passi il già addotto *bindalu* 135. — 172. Mediano tra vocali. Nel sass. è costante il dileguo: *lea liá* lego -are, *ilprea* strega, *azzua* acciuga, *aolpu*, la *Liera* \*l'aligera 6 n Alghero, *tianu tianeđdu* tegame, senza dire di *ġuu* giogo, e di *fraula teula* e simili. Con l'epentesi: *ġju* ego; e con lo svolgimento di *v ħ* (Ascoli I 91 211-2): *kujubá kujubuhñu* sposare spozalizio, *ġuħali* giogo, cfr. nm. 161. — Gall. Pure normale il dileguo: *lia liá* istria austu, *impleu* impiego, *spau* spago, *fua* fuga, *tiulaju* tegolajo, ecc., oltre *eu fau ġúu*; e con la caduta del *v*: *kuiud* e *ġuali*. — Còrso. Meglio conservato. Allato a *eu* (anche *ġju*), *ancua tiamu fraula* ecc., s'hanno *leġu* (e anche *leku*) *liġá*, *streġu* ecc.; e ancora qui qualche caso di *v*: *anc'uva*, bst. *ġu-vativu*, tosc. *giovatico*, Flechia III 131. — 173. È *nġ* da *ngv* nei sass. *linġa sanġu sanġisugġa anġidda unġentu dilpinġi anġunala* ecc.; alla qual serie spetterà *pinġu* pinguis sostantivato 'sporczia' donde *pinġinpsu* sporco, che sono pure log. Di *sañia sañá* salasso -are, nella norma del nm. 178, cfr. Ascoli II 455. — Gall. Nelle stesse condizioni. — Còrso. Intatta la formula nel csm.: *linġua sanġue, sanġuinu* parentado *sanġuinićcu* strage, *anġuilla* ecc.; ma nell'om.: *sanġu sanġunosu* ecc.

G av. E, I. — 174. Iniziale. Intatto nel sass. (per le alterazioni transitorie v. nm. 193): *ġenti ġelu ġiru ġinocću, ġinia* parentado, *ġennaru [ġaldinu ġipponi]*, ecc.; fuor della norma: *ġišu* gesso, che è log., e *añihi* 61 gengiva, dov'è caduto. — Gall. Di norma *ġ*, ma v. nm. 193: *ġ'enti ġ'ennaru* ecc.; qui ancora cade in *uñña* gengiva; e fuor della norma: *ćaldinu ćaldineri*, accattati dalla lingua della coltura. — Còrso. Parimenti *ġ*: *ġ'elu ġemma [ġ'obboni ġiubbone, ġ'erdinu]*, ecc.; isolato il caso di dissimilazione che occorre in *dinġc'cu* ginocchio *indinuć'atu*, cfr. sic. *dinocchiu* napol. *denucchie*, Muss. beit. 49 e M.-L. it. gr.

164<sup>1</sup>. — 175. Interno tra vocali. Di norma si elide nel sass. e oltre i soliti *freddu vinti trenta diddu diddali mai malpru*, *mailprari* artiere, *paesi*, ancora: *nièddu* nigellu, *kurria* corrigia, *lènda* legenda novella notizia cfr. it. *lienda*, ecc., e nella desinenza -AGINE: *farràina* it. *ferrana*, *prubbàini* it. *provana* propagine, *salpàina* sartagine padella per friggere. Quando resta, si gemina e si tratterà di voci letterarie: *màggina* immagine, *rúggina* *tràggimi* \*tragere imper., *vilpìggini* *urìggini*. Analogamente: *leggi* la legge, *liggi* leggere, *affliggi* *frìggi* *fuggi* *suggi* ecc. Son poi accattati dal log.: *vizìla* all'a *veggà* 114 e *sizìlu -i* sigillo -are, oltre *sajetta* sagitta usato solo come bestemmia. — Gall. Nelle stesse ragioni: *fritu vinti trenta ditu mai mastru paesi nièddu nièddura kurria* ecc.; *farràina prubbàini sallàina*. Nelle voci in cui resta si fa *g̃*, cfr. nm. 77: *màg̃ina* *rúg̃ina* *orig̃ini* e anche si raddoppia: *leg̃g̃i* *lig̃g̃i* *frig̃g̃i*, *fug̃g̃i* *sug̃g̃i* *kurreg̃g̃i* *pruteg̃g̃i* e simili rifatte sull'it.<sup>2</sup>. — Còrso: *fredu venti trenta ditu mai* bst. *ma ke* fuor che, *mestru*, ma anche *majestru* e *majé*, *paese* e *pajese*, *saetta* e *sajetta* usato solo come imprecazione; e ancora: *flìgg̃ine* *rúgg̃ine* e gli inf. *frig̃g̃e* *leg̃g̃e* *sug̃g̃e*, om. *struc̃e* struggere; *sig̃illu rug̃itu* ecc. — 176. Sass. Se a *g'* precede *R*, questo volge a *l* secondo il nm. 121 e la palatina si assottiglia in *j*, onde si riesce al suono *lj l* del nm. 78, cfr. nm. 6 IV: *alèntu* argento, *alentera* miniera d'argento, *ipali* spargere; ma *appurri* ad-porrigere porgere dal log. *apporrìre*. — Gall. Parimenti: *vilina spali*, e anche *puli* porgere. — Còrso. Intatta la formola, salvo

<sup>1</sup> Ritornerebbe anche nei sass. *ildinuécaddu ildinuécési*, che raccolgo soltanto dal Bon. sm. 67 e ge. 25.

<sup>2</sup> Sotto questo nm. parrebbe dovesse collocarsi *fruedda* germoglio, quasi diminut. di *fruges*, col quale andrebbe il gall. *fruja*, che lo Sp. vc. registra come corrispondente al log. e sett. *frua* 'germoglio' e 'latticino'. Ma il Lorck, *Alberg. sprachdenk.* 172, alla luce di parecchie voci dialett. dell'Alta Italia, porta direttamente la voce sarda a *frui* nel senso di produrre fruttare, onde *frua* il frutto del latte, i latticini 'burro cacio quagliato' e il frutto del seme 'germoglio'. Così *fruedda* non sarà che il diminut. di *frua*, e *fruja* una forma con l'epentesi di *j*. Inutile aggiungere, che erra l'Hofm. 89, collocando *frua* nella serie di -g- gutturale.

il colore della palatina: *arg̃entu bẽrg̃ine* (ma *vergina* la Madonna), *sparg̃e* e *sperg̃e*, *skorg̃e*, *porg̃e* *surg̃ente*, *kurg̃olu* corriggiuolo.

177. GR. Sass. Di norma intatto: *gr̃andini gr̃ossu gr̃unda* ecc. — Gall. Parimenti: *gr̃aida gr̃andini gr̃aññola gr̃ossu gr̃unda gr̃undaç̃ina* ecc.; ma cade la gutt. in *r̃amina* gramigna, *arestu* agrestis; cfr. *prizzosu* \*pigr̃itosu 91. — Còrso. Di solito intatto: *gradu granu gr̃anone gr̃andina*; *piḡru pillegr̃inu* ecc.; ma nel csm., non mai nel cpc., si riduce talora a *r-* cfr. nm. 167 e Ascoli II 143 n: *ranu* grano, *rappu* grappo, *ruñi* grugni, *ramm̃atika* gramm.; *pellir̃inu*. — 178. GN, NG'. Sass. Riescono entrambi a *ñ*: *leña señu peñu diñu puñu*, *añoni* agnello, *añassi* partorire delle bestie, *kuñadlu*; *añibi* gengiva, *añilu* angelo, *chañelu* evangelio, *assuña ipuña aḡḡuñi*, *ilpriñi ilpriñu*, *piñi* e *pieñu*, *puñi* pungere, *tiñi* e *tiñu*; ma *finḡi* (*finḡu*), e così per *in + ḡ* prim. o sec.: *ingenerá*, *ingumiddá* inglom- ingomitolare, ecc. Sono di foggia log.: *linḡi* lingere leccare, *inḡirid* accerchiare *inḡiriu* in giro attorno. Di GN assimilato come nel log., sono eseiapj, a tacer di *cunniši*: *mannu risinná*. — Gall. Costante l'esito *ññ*: *liñña siññu piññu diññu aññuli uññia suñña spuñña evaññelu aḡḡuññi striññi* e *striññu*, *spiññi* e *spiññu*, *pieññi* *puññi* *tiññi* e *tiññu*, ecc.; e parimenti nei composti con *in + ḡ* prim. e second.: *iññinuç̃á* inginocchiare, *iññiltá* \*ingid'tare indigit- additare, *iññunmá* *iññumiddá* *iññulti* *siññuzza* *sanḡusúññula* cfr. nm. 114; ma *finḡu*, con cui passi *mungá* mungere modo scherzoso per 'battitura' (cfr. milan. *munḡüda*), senza dire di *linḡá inḡirid*. Infine: *kunnoši mannu*, *ammanná* ingrandire. — Còsso. Da -GN- di solito *ñ*; *leñu peñu señu diñu kuñatu* ecc., ma *ang̃one*. Da -NG'-, ora *ñ*: *ḡuñe* *spuñña añulu* ecc., ora -ng̃-: *ang̃ula ang̃ulu*, e gli inf. *ḡung̃e* *finḡe string̃e* *linḡe* *punḡe* *spenḡe* *sping̃e* (ma *finḡu string̃u* *linḡu* ecc.); tacendo di *kunnosku kunnoše*. Nell'om. e csm. blgn. ritorna l'esito gall.: *siññu aññu aññonu spuñña vaññelu aññulu*, *uññi* unge, *spiññia* spenga, *pieññe* *pieññendu*.

## T.

**179.** Iniziale, a prescindere dai casi del nm. 193, sempre intatto, salvo nel còrso *deda taeda* cfr. sic. M.-L. it. gr. 96. — **180.** Interno. Tra vocali si riduce nel sass. a *d* di pronuncia intensa, quasi *dd*, specialmente in postonica: *fadda, paddu paddi* patisco -ire, *pikkaddu muneddà, seddi sete, diddu vidda, biddu* 164, *muddu saluddu*; -ētu: *kanneddu* ecc.; 2<sup>a</sup> prs. pl.: *mirreddi feddi* ecc.; prt. pss.: *kuntaddu* contato e anche sostant. racconto fola, *ipiliddu* spelato, *auddu* ecc. In proton.: *fraddeddu, fraddilli* cugino, *kaddena, riadeddu* 134, *ruddulinu* rotulinu gomitolo, ecc.; *kantaddori pihhaddori* pescatore, *zapaddori* ecc. Ma nei proparossitoni: *kuidu* gomito, *sibbidu, semmida* semita sentiero. Temi in -TATE: *pieddai* pietà, *flpidai* festività festino, *ziddai* ecc.; in -TUTE: *vilpù sijvitù* ecc. Dilegui sporadici: *triggu* tritico, *siazzu* setaceo, *fiaddu* v. less. Voci dotte: *debbitu abbita* e simili. — Gall. Ben saldo: *fata kumpatu -i, uitu* 156, *maritu sigretu rota, rotu* cerchio, ecc.; *videti intreti* ecc., *statu datu* ecc.; *natali frateddu, kateddu* cagnolino, ecc.; *sùbitu semmida nāsita, vdlita* valore, ecc. Ma tornano ancora: *karitai citai mitai* e simili; *isaitù silvitù, sailù* saviezza, ecc. Senza dire di *pude'*, occorre il *d* nei temi in -tore: *missadori kušidra laadra* ecc.; oltre *fedu* feto, *masedu* mansueto, *budeddi* budelli, attinti al log.; e *spada*, dalla lingua della coltura. In alcune desinenze, la pronuncia del *t* è così intensa nel temp., che la scrittura non di rado lo rappresenti con la doppia, in ispecie nei parossitoni: *kiellu sigrettu ulivettu kannettu, bumbittà inñulli*, ecc.; *tripittu* strepito. — Còrso. Normalmente intatto e non fa d'uopo d'esempj. È però *d* come in it. in *biada spada strada*, ma anche *strata* e *kuntrata, gridu budelli* e in qualche altro: *spudu, bidella* vitella, *piskadori*, oltre *pude'* in tutta la flessione, ma bst. e om. sempre *pule'*. Nelle stesse condizioni dell'it. pure i temi in -TATE -TUTE; ma non mancano tracce della riduzione gall.; *libertai* bst., ecc. Nell'om. zcv., più spesso che nel tmp., si gemina: *ingrattu pattu patti ajuttu multu* ecc.; *amattu, faruttu* ferito, *traduttu* tradito, ecc.; 2<sup>a</sup> prs. pl. *saretti andetti vinitti* ecc. — **181.** Sass. Preceduto da *n* re-

sta incolume: *kantu ġenti denti* ecc.; ma se da *l, r, s*, subentra il nm. 123 III: *libalġai pubalġai* ecc. Di antica geminazione: *sajġetta kaddenilla, kankaritti* piccoli cancheri, *krabbittu, man-nitta* grandicella, — 182. TR. Sass. Iniziale, intatto fuor che per posizione sintattica, v. nm. 193. Mediano tra vocali, si riduce a *-ddr-*: *paddre maddre laddru maddriġġa* 158, *paddronu, buddroni* \**botrone βότερος* grappolo, *abbuddronà* aggomitolarsi, *puddreddu* 24 n ecc.; ma preceduto da cons., resta intatto: *intrà dentru* (più comune *drentu*). Sciolto il nesso per metat., come spesso avviene, se vi precede *e*: *predda preddu vreddu*. Ma *dareddu* rientra nel nm. 180. — Gall. Si conserva sempre: *trudda* mestola, *triġġa* trichila pergola, ecc.; *latru matrika butroni puddeġtru* ecc.; *intrà* ecc.; con la metat.: *drentu dresta brutroni* ecc., e col dileguo: *daretu altu* altro, ecc. — Còrso. Di solito intatto: *patre matre vetru latru pulleġtru patrone, spatronatu* deserto desolato VI. 72, *altru e antru, kultrina; drentu daretu* ecc.; ma bst. *pedra ladru nudritu spadurnalu daredu*. Nell'om. zcv. sempre inalterato e perfino con la doppia *lattru pettra*, coi quali passi *altru* altro, che è pur del bst.

## D.

183. Sass. Per l'alterazione transitoria di D-, v. il nm. 193. Mediano tra vocali è *dd*: *feddi fiddeli kruddeġi suddori* ecc. pur nei preparossitoni: *ġràbidda tribidda*. Son comuni al log. gli esempj dov'è dileguato: *feū* foedu brutto, *ġia* guida, *miuddu* midollo, *tolpòina* testudine, *limpiu* limpido, *teġiu* tepido. Non sembra indigeno *alkotina* all. al più comune *inkudini*. È scambio di suff. in *fràziġġu* e *ranziġġu* rancido, cfr. lucch. Pieri XII 174; e così in *inġratitù*, cfr. nm. 180, ch'è però esempio da poco. — Gall. Intatto: *kredu, buda abbudassi* farsi folto Rom. XX 56, *krudu sudori* [*prudi*] *ridi mediku medicina ġràida preġika* ecc. Ritorna con *t*: *alkotina*, ma anche *fritu fritura* freddo -ura; e infine *fraciku* o *fràziku* e *fracikumu* fracidume *ranciku* o *ranziku*. Parrebbe dissimulato per *r* in *marudda* medulla; ma cfr. il còrso *merolla*. — Còrso. Di solito si mantiene: *fidu krudu sudore* ecc.; ma nel bst. passa in *t*: *strita* strido, *rite* ridere, *matonna ankùtina, dissàpitu* [it. ant.

*dissapito*] scipito, con cui passino *fretu* om. *fritu* e *matalena*. Torna il *r* in *merolla*. Di *pula* apluda v. Flechia II 329 e M-L. it. gr. 97 n.

## P.

**184.** Iniziale. Prescindendosi dal nm. 193, il sass. non conosce se non qualche alterazione che gli viene dal logudorese; così: *bul'cu* polso, *bargamina* 9, *vel'pi'gga* pertica. — Gall. *vel'tika*, oltre *besudulci* pisello. — **185.** Interno tra vocali. Nel sass. è costantemente *bb*: *abbi* ape, *kabbu akkabbá* Ascoli XI 431, *kábbula* contrada regione, *kabbidannu* 6 n., *gobbura* 156, *cobbu* 30, *ahh'ghba ihh'ghbulu* scopa, *ihh'ghbiri* log. *iskobile* spazzaforno, *ap'ghbbu* 28, *zinibbiri* ginepro, *prubbáini*, *arribbá* v. less., *sabbé'*, *shbbard* 56, ecc. Dileguato dinanzi a tonica labiale in *zi'ghda* 40<sup>1</sup>. È *m* nell'ultima dello sdrucchiolo in *veh'hamu* vescovo, com'è pure nel log. e gall.; esempio che ricorda Giacomo da Jacopo. E *pevaru* sarà rifatto sull'it. *pevere*. — Gall. Generalmente intatto: *apa kapu*, *kapulá* varcare (*erani kapulendi lu koddu* varcavano il colle) *kupalta* coperta, *opara pppulu tepiu*, *sapé'*, *akkupitá* log. *akkabidare* raccogliere Ascoli XI 430, ecc.; ma spesso digradando in *b* *v* dilegua o si vocalizza giusta il nm. 134: *arrea arriá* arriva -are, *malsauritu* mal saporitu insipido, *poaru* e *poru*, *shuard* e *shurá* sceverare, *ciudáda*, *stula* \*stupula stoppia Ascoli II 144 n ecc.; e qui si tollerò il curioso caso di *p* (del nesso *sp*) in *v* che è in *kevia* zolla piota, divariato dal log. *keva* all. a *kesva kerva* cespes Ascoli l. c. — Corso. Più spesso si conserva: *apa kapu skopa* *ni-pote* ecc.; ma: *dissábitu* dissapidu ecc.; è *v* in: *havezza*, *savore pevaru* bst. *navoni*, ecc.; e si arriva al dileguo: *puarellu*. Il *gh* da *v* è nel bst. *prigostu* prevosto. — **186.** MP. Sempre intatto; solo nel gall., quasi eccezione: *ámbula ambulitta*. — **187.** PR. Sass. V. nm. 193. Interno tra vocali si riduce a *bb'*:

<sup>1</sup> Rasenteremmo il sass. *piula* pígola nm. 19, crs. *piulu piulellu* pulcino, ammettendo l'etimo *pipilat* Diez less. s. *piva*, cfr. Kört. 6160; ma più mi par probabile la congettura del M.-L., it. gr. 124, che si tratti di voci onomatopeiche.

*sobbra abbrili; abbri*. Il nesso è risolto per metat. in *krabba* e derivati *krabbittu krabbaggu* ecc. — Gall. Ora il nesso con la sorda: *supra kaprittlu kapriolu, kuprenda* coperta, *sempri*; ora con la sonora: *abri abrili* e da questa al *v*: *avru* aper e *polkavru* porcus aper cinghiale, log. *porkabru*. — Còrso: *kapra sopra supranu* il maggiore, *aprile, sempre*; ma anche: *levra* lepre, *inkavriulassi la viña* mettere i tralci v. less. s. *kavriu*. — 188. PS. Sass. Di norma assimilato: *kissu matessi, lassana* lapsana senapa; ma d'altronde; *kaša, malpru kašeri* falegname, *gišu, nišunu* ne ipse unu. — Còrso. Ancora: *kuessu stessu, su sa* ipse -a codesto -a, om. 'ssu 'ssa, *nissunu, g'essu*; ma *kaša kašunettu* e talora anche *nišunu*. — 189. PT. Sass.: *setti netta* \*nepta (ma più comunem. *nibbōddi*) *grutta, rikattu* ricap[i]tu cibo, *azzillā*. — Còrso. Ancora: *akkattā* ecc.; e il solito caso di dileguo protonico in *simana* settimana.

## B.

190. Sass. Per *v*-iniziale v. nm. 193. Mediano tra vocali, di norma dilegua, cfr. nm. 134; *seu* sebu, *bii* bibis, *ui inui* ubi in-ubi, *kua* nascondiglio *kuā* cubare nascondere, *nui* nube, *ruu* e *ru* rubu rovo, *kannau* cannabis, *sula* subula lesina, *sulā sullittu* sibilare soffiare leggermente fischio leggero, *kūidu* cubitu, *suaru* suber, *faula faulaggu* 6, *pardula* parola, *taula, triula -ā* trebbia -are *trūlas* giugno il mese delle trebbiature 6 n, *laoru* labor seme *lawā* laborare arare, *aulpi* abortire (delle bestie), *illierā* liberare partorire, ecc. Rimane talora, e assume il suono speciale che segniamo per *h* v. nm. 193 e 170<sup>a</sup>: *ahia* aveva *fahihūlā fahēddu marahīla pruhēnda* 74. Nelle desinenze dell'impf. in -*abam* si ha *h*: *amaḥa kantaha* ecc., mentre in quelle in -*ibam*, originali o analogiche, s'ha il dileguo: *finia drummia; ahia; timmia kridia*, È voce logudorese: *tūvara* tuber specie di tartufo. Dov'è -*bb*-, siamo al -*p*- dal log. o a voci della coltura: *debbi debbitu* log. *depet, kubba* botte log. *kupa, subbidu* *ibbīta* e simili. — Gall. A formola mediana tra vocali il dileguo è costante: *bi* bere, *kii* eccu'ibi, *skriu skrii* scribo -is, *kaaqdu, kannaittu* dimin. di cannabis cordicella, *kqa kuā kua- toggu* nasconde -ere -iglio, *uītu* cubitu, *laori* biade, *aemmu*

*illiará aulti pruenda, neula nube, diáulu faula paráula taula faiddá maruila* ecc.; così in tutte le desin. dell' impf.: *amaa ata sapta vidla* ecc.; e così il second. in *ea* (*eba*) acqua. Nei pochi casi in cui si conserva, provenienti di solito dalla lingua dotta, volge nel clng. a *p*: *kupa* botte, *súpitu depitu liparadgri* e simili. — Còrso. Iniziale è ben saldo, tranne qualche raro caso di *ǵ*-, che andrà con quelli del nm. 131: bst. *ǵudelle* budelle, bst. *ǵuaja* baja scherzo. Interno tra vocali, talora cade: *ǵola kapufulačũ* 6 I, *due* dove, *diáule taula* o *toła* 46, *liáru* uber, con l'articolo agglutinato, poppa delle capre, *trud* trovare, *nulu* nubilu ecc.; impf. *andaa kridia* ecc.; e con l'epentesi di *j*: *beju beje* bibo -ere; ma anche rimane spesso allo stato di *v*: *duve kivi* eccu'ibi, *fava sevu levečču*, *civa* cibo trippa cfr. log. *kíu* midollo, *čova* 9, om. aj. *kákkavu* caccabu pignatta, donde *kakkammá* cuocere lentamente Kört. 1450, *ǵóvitu sívaru trivolu nívuulu* ecc.; e si determina anche in *p*: *kipu* cibo *vapu* babbo, tacendo di *kánapu* it. *canape*; com' è *rp* da RB nel bst. *surpá* sorbire, e similmente nel gall. *sulpi* o *bi a solpu*. — 191-2. BR. Sass. Iniziale si conserva: *brazzu breǵi* ecc., ma diventa però *fr-* in *franka* v. less., e perde il *b* in *rokku* piuolo, se è l' it. *brocco* fuscellino Kört. 1353. Interno tra vocali si gemina: *labbru libbru libbra* ecc.; il nesso è sciolto per metat. in *fribbagǵu* februariu e *frailagǵu* fabrilarium. Assoluto dileguo del *b* in *kuliri* \**kiribru* cribru 120 e in *kulgra* colubra 41, comuni col log. — Gall. Di solito intatto a qualunque formola: *bračču brídla* briglia ecc.; *labru libru libra* ecc.; ma clng. *lapru lipru lipra*. Risolto il nesso per metat. in *fraiká* fabbricare, *frebba*, e dilegua probabilmente il *b* in *intrind* cfr. log. *interinare* metat. di \**intene[b]rare* e *inleriginare* \**intenebricare*, cfr. rum. *intunerecă*. — Còrso: *bračču breske*, *brenna* crusca, *brenna* brani (p. e. *le piñatte andõnu in brenna*), *brila* [*briaku imbriaku*], *brusta* brace spenta, che è pur del tosc. e del log. da \**brustulare* Kört. 2032, *imbrustolate* castagne arrostate, ecc.; ma il *b* può cadere: *riaku* briaco, *ramma* brama; mediano, di solito resta: *labru libru* ecc.; ma può volgere a *-vr-*: *attovre*, oppure a *-pr-*: *lipra*, o perdere il *b*: *feráčũ* febbrajo, cfr. *fer-rajo* di quasi tutta la Toscana, tranne Firenze. La solita metat. in *frebba*.



## ACCIDENTI GENERALI.

**193.** Alterazioni transitorie delle consonanti iniziali.

## Sassarese.

Molto estese e variamente atteggiate codeste alterazioni, secondo la qualità dell'iniziale sorda o sonora e secondo la combinazione sintattica in cui detta iniziale si trova. S'ha una combinazione da dirsi debole<sup>1</sup>, quando l'iniziale è preceduta da parola uscente in vocale non accentata, che insieme o in ispecie vuol dire dagli articoli *lu la li*, dai pronomi proclitici *mi ti si zi bi ni lu li*, dalle preposizioni *di da*, dai pronomi personali *noi voi*, dalla particella vocativa *o*, dall'avverbio *dabbgi*, dalle voci verb. *sei es e vai* imperat., unitamente con tutte le 3° prs. sng. e pl., tranne le poche che distingueremo più in là. S'ha all'incontro la combinazione da dirsi forte: I. dopo una pausa qualsisia; e vuol dire, non soltanto dopo le pause logiche al chiudersi del periodo, della proposizione, del capoverso, ma pur nelle pause lievissime che provengono, per motivi svariati dalle inflessioni che la voce assume nel discorso; II. dopo una parola uscente in consonante, che in fondo vuol dire dopo l'articolo indetermin. *un* e le preposizioni *in kun*; III. dopo una parola uscente in vocale accentata; IV. dopo i monosillabi proclitici segnati: *e et* (comprese le locuzioni comparative: *k'e, kant'e, komin'e, kument'e*, cfr. Schuchardt l. c. 18 e D'Ovidio IV 180, cui s'unisce *und'e* dove), *ne nec, no non, a ad, pa per, o aut, si se* congiunz., *ma, ja, pii, ki* quid quod che, *ki quis?*, *ka* quale, *a habet, e est, sq sunt, pp potest, vq \*volet, tre tres, di dies, tu, me' to' so'* aggettivi possessivi d'entrambi i generi e numeri, *te' teni, fa' di' da' lpa'*.

<sup>1</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Les modifications syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne* ecc., Rom. III 1 sgg. Egli pel primo studiò questi fenomeni e segnò da maestro la via per la quale si deve mettere chiunque voglia continuare l'indagine. Anche è da vedere la monografia del principe Luigi Luciano BONAPARTE; *Initial mutations in the Living Celtic, Basque, Sardinian and Italian Dialects*, Philological Society, Londra 1882-83, che largamente studia i fenomeni dialettali italiani in confronto con gli idiomi celtici; ma non è qui il luogo di giovare.

Se la consonante iniziale è una momentanea o fricativa sorda, l'alterazione è qualitativa; l'iniziale cioè s'altera perchè diventa sonora nella combinazione debole. Nella combinazione forte, all'incontro, non ne avviene alcuna alterazione. Così trattandosi di *K*, avremo: *un kōri* all. a *lu ġōri*, a *kuaranta* all. a *di ġuaranta*; trattandosi di *P*: *un pōbbulu* all. a *lu bōbbulu*; di *T*: *e terra* all. a *la derra*. Similmente per il *é* proveniente da *CL*: *cammá* all. a *lu gamma*; per *CR*: *krabba* capra all. a *la ġrabba*; per *PR*: *preddi* all. *lu breddi* prete; per *TR*: *trudda* all. a *la drudda*. E nell'ordine delle continue, per *F*: *un filōlu* all. a *lu vilōlu*; per *S*: *un santu* all. a *lu s'antu*; coi quali passi l'esito sibilante di *é*: *in zēlu* all. a *lu zēlu*.

Se invece l'iniziale è una sonora, l'alterazione è quantitativa. L'iniziale cioè non cambia di grado e serba la schietta pronuncia nella combinazione debole; e l'ha intensa, come di doppia nella forte<sup>1</sup>. Dov'è da notare che c'è come un contrasto tra il caso delle sorde e questo delle sonore; poichè per quelle la schietta condizione originaria è nella combinazione forte e l'alterata nella debole, mentre per queste la condizione originaria è nella debole e l'alterata nella forte. Così per *D*: *a lu re ddemmu dind* o *ddemmu dind a lu re*<sup>2</sup>. Similmente dicasi di *R*, *M*, *N*; ma è da notarsi che la loro modificazione è lievissima, onde sfugge ad orecchio men che esercitato ed attento. Il *L* va però esente da ogni alterazione (tranne naturalmente il caso di *allu alla* all. a *di lu da la* ecc.). Riguardo alle sonore palatine è da avvertire, che il suono occorrente nella combinazione debole, cioè il suono a cui diamo, secondo la norma generale dianzi espressa, la qualificazione di pronunzia schietta, è sempre *j*, che è quanto dire il normale riflesso di *J*-, *G'*-, *GL*-, *DJ*-, *BL*-, e insieme il riflesso sporadico di *C*-, *G*-, *CL*-; il quale *j*

<sup>1</sup> Rispetto alla preferenza delle consonanti doppie, v. le acute osservazioni dello Schuchardt l. c. 7-8.

<sup>2</sup> Come in tosc., anche nel sassarese, *deju deus* ha sempre *d*- intensa, sia nella combinazione debole, sia nella forte: *lu ddeju*, *adurá a ddeju*, *kridi in ddeju*, cfr. D'OVIDIO, *Di alcune parole che nella pronuncia toscana producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente*, in *Propugnatore* V<sup>1</sup>.

si rialza in *g*- nella forte. Onde: *lu jōggu* all. a *tre gōggi*; *la jenti* all. a *kun gēnti*; *la janda* all. a *pa ganda*; *di jossu* all. a *in gōssu*; *la jalpemma* all. a *pa galpemma*; *lu jattu* all. a *un gattu*; *lu jaddu* all. a *un gaddu*; *la ježa* all. a *in geža*. Fanno eccezione alcuni nomi che mantengono il *g*- in qualsiasi combinazione: *gōbanu gubintura gubaneddu ginnaggu gorra*; ma son voci accattate.

Non sarà superfluo notare, che a formola mediana s'ha quasi il riscontro del fenomeno che ora studiamo per l'iniziale. Nel caso cioè delle sorde, s'ha a formola interna, tra vocali, lo stesso esito che nella combinazione debole, vale a dire la conversione in sonora, che si pronuncia intensa, come doppia: *fōggu vidda kabbu*; e dopo consonante, invece, la condizione incolume, come nella combinazione forte: *manku kantu tempu*. Fa eccezione *i* da CL, che a formola interna tra vocali si conserva di norma intatto e geminato: *veccu*; può però darsi anche la sonora: *kabiggu*. Nel caso poi delle sonore, a formola mediana, sia tra vocali e sia dopo consonante, s'ha sempre la esplosiva, che tra vocali si raddoppia: *injulhu peggju, kinja vejja*.

Stanno da sè *b*- e *v*-, che in parte coincidon nelle loro alterazioni. Dato il *b*- etimologico, egli assume pronuncia intensa nella combinazione forte, e si riduce nella debole a un suono particolare: *h*, che tramezza tra *b* e *v* e che il Bonaparte chiama 'b spagnuolo, meno labiale che il *b* toscano'<sup>1</sup>: *un bbōi* all. a *li hōi*. Ma dato all'incontro un *b* sass. da gutturale, egli si conserva sempre intatto a formola iniziale, mentre a formola mediana tra vocali s'attenua anch'esso in *h*: *eħa* acqua. Anche alcuni *b*- etimologici, come *bē* bene, non subiscono il cambiamento testè notato, cfr. log. in Sp. or. I 12 n. Il *v*-, che si mantenga incolume nella condizione assoluta, si fa *v* di pronuncia intensa nella combinazione forte, e *h* nella debole: *ē vvinu* all. a *lu ħinu*; ma se è *b*- nella condizione assoluta, riman tale nella posizione forte, mentre riesce ancora a *h* nella debole: *tre bōzi* all. a *li bōzi*. Ciò non parve molto chiaro allo Schuchardt l. c. 12, perchè nel caso del *b*- in *h*- si avrebbe un affievolimento e nell'altro di *v*- in *h*- un rinforzamento. Io credo però che contraddizione non vi sia; e di vero, nel secondo caso non si tratta

<sup>1</sup> Osservazioni sulla pronuncia del dialetto sassarese, in sm. v.

più di un *v*-, ma di un *b*- sass. che entra nell'analogia del *b*-etimologico. Gli esiti di *b* e *v* a formola mediana, concorrono a dimostrare che il *v* è trattato come *b*; perchè *v* dietro consonante dà sempre *b*: *kumbitu imbuliggià abbižžà* ecc., e tra vocali dà *h*. Onde, dall'un canto: *abia fahiddà* ecc., e col dileguo: *nui* nube; e dall'altro: *cahi* chiave, *ua* uva.

Particolare è anche il caso della gutturale sonora *g*, che intatta nella posizione forte, dilegua talora nella debole: *in gola* all. a *la 'ola*; a cui corrispondono a formola interna: *lonġu* all. a *lea* legat.

È da osservare infine, che le alterazioni qualitative non sono mai espresse nella scrittura; e delle quantitative sol quella di *g* di contro a *j*. A miglior evidenza, ecco ora riassunte in uno specchio tutte le alterazioni qui discorse:

ALTERAZIONI QUALITATIVE (cons. sorde).

C, QU:	<i>un kori</i>	<i>manku</i>	<i>lu ġori</i>	<i>foġġu</i>
T:	<i>ġ terra</i>	<i>kantu</i>	<i>la dġerra</i>	<i>vidda</i>
P:	<i>un pobbulu</i>	<i>tempu</i>	<i>lu bobbulu</i>	<i>kabbu</i>
CL:	<i>a çammà</i>	<i>çglçu</i>	<i>lu ġamma</i>	<i>vcççu kabijġu</i>
CR:	<i>kun krabba</i>	<i>inkrastu</i>	<i>la ġrabba</i>	<i>saġġru</i>
PR:	<i>kun preddi</i>	<i>kumprà</i>	<i>li brçddi</i>	<i>soġbra</i>
TR:	<i>kun trudda</i>	<i>intrà</i>	<i>la drudda</i>	<i>laddru</i>
F:	<i>un flġlu</i>	<i>unfà</i>	<i>lu vilġlu</i>	<i>buvoni</i>
S:	<i>un santu</i>	<i>pensa</i>	<i>lu s'antu</i>	<i>rs'a</i>
C':	<i>in zġlu</i>	<i>kunzibbi</i>	<i>lu žġlu</i>	<i>diži</i>

ALTERAZIONI QUANTITATIVE (cons. sonore).

D:	<i>a lu rç dġmmu</i>	<i>handu</i>	<i>dġmmu dinà</i>	<i>feddi</i>
R:	<i>un rrç</i>	—	<i>lu rç</i>	<i>mçrrula</i>
J:	<i>pa ġoġġu</i>	<i>inġulġu</i>	<i>lu joġġu</i>	<i>peġġu</i>
G:	<i>kun ġenti</i>	<i>finġi</i>	<i>la ġenti</i>	<i>leġġi</i>
DJ:	<i>in ġossu</i>	<i>aġġuñi</i>	<i>di joŝsu</i>	<i>oġġi</i>
GL:	<i>ġ ġanda</i>	<i>kinġa</i>	<i>ia janda</i>	<i>veġġa</i>
BL:	<i>pa ġalġemma</i>	—	<i>la jalġemma</i>	—
C:	<i>un ġattu</i>	—	<i>lu jattu</i>	—
G:	<i>un ġaddu</i>	—	<i>lu jaddu</i>	—
CL:	<i>in ġeža</i>	—	<i>la ježa</i>	—
B:	<i>un bġoi</i>	<i>çambà</i>	<i>li ġoi</i>	<i>aġia nui</i>
	<i>[ġ baġtia]</i>	—	<i>[una ġattia]</i>	<i>[eġa]</i>
V:	<i>ġ vvinu</i>	<i>kumbitu</i>	<i>lu ġinu</i>	<i>cahi ua</i>
	<i>trġ boži</i>	—	<i>li ġoži</i>	—
G:	<i>in ġola</i>	<i>lonġu</i>	<i>la 'ola</i>	<i>lea</i>

## Gallurese.

La combinazione debole o forte dell'iniziale è determinata dalle stesse ragioni che vedemmo nel sassarese; ma alle voci che s'accoppiano con *e* et, son qui da aggiungere: *fin' e tin' e* fino a, v. nm. 233; e insieme passi anche *dui*, che in composizione con *vinti trenta* ecc. impartisce il suono forte, come appunto vi precedesse un' *e*: *vintiddui trentaddui* ecc., mentre nel sass.: *vintidui* ecc.; questo ha più della pronuncia log. *vintiduos*, quello della toscana: *ventidue*.

Nel gallurese, le modificazioni sintattiche hanno però molto minore estensione. Non vi si conoscono le alterazioni dell'esplosive sorde; le quali rimangono incolumi in questo dialetto, anche a formola interna tra vocali. Solo per le fricative sorde s'ha l'alterazione; ma non però ben distinta se non per il *s*-, che è sordo nella combinazione forte, e sonoro nella debole: *kun santu*, *lu s'antu*. Pel *f*- ho raccolto sporadicamente qualche caso d'alterazione, p. es. *a figg'ulà* all. a *lu vigg'ula*; e sono forse mere infiltrazioni del sass. o del log. — Quanto alle sonore, il *d*- assume nella posizione forte il suono intenso, quasi *dd*-, simile all'it. in *denaro*, e nella debole il semplice *d*, simile all'it. in *credito*: *tre ddinà* all. a *lu dinà*<sup>1</sup>; e analogamente nell'esito di *cl*-: *tre c'ai* all. a *la c'ai*. Le più sensibili delle modificazioni sono offerte dal suono speciale *g̃* normal continuatore di *j*-, *g'*-, del nesso *gl*-, e sporadicamente di *g*- *cl*- *bl*-. Il suono *g̃*, che è nella combinazione forte, si affievolisce in *j* nella debole (che è, in termini diversi, il giusto parallelo di quello che ci dava il sassarese): *e g̃ustu* all. a *lu justu*, *a g̃innarà* all. a *di jinnarà*, *kun g̃accu* all. a *lu jaccu*, *tre g̃addini* all. a *li jaddini*, *in g̃eža* all. a *la ježa*, *a g̃astimmd* all. a *la jastimma*<sup>2</sup>. — Il *v*- mentre è saldo nella combinazione forte, tanto si attenua nella debole da non lasciare che una lievissima aspirazione: *kun vvinu*, *lu 'inu*. Concorda col sass. il caso isolato di *g*- gutturale, che talora tace nella posizione debole: *kun g̃ula la 'ula*.

<sup>1</sup> Ancora qui fuor della norma la voce *d̃eu*, che ha sempre suono forte: *lu dd̃eu*, *adurà a dd̃eu*, *kridè in dd̃eu*.

<sup>2</sup> Se si ha *é*- o *j*- come risultanza di *j*- o *g'*-, rimangono intatti: *éganu* *éaldinu* *g̃uggula* e simili, che sono però voci importate.

ALTERAZIONI QUALITATIVE (cons. sorde).

S:	<i>trɛ santi</i>	<i>pɛnsu</i>	<i>li s'anti</i>	<i>rɔs'a</i>
F:	<i>a fiŋgũld</i>	<i>ɔlfanu</i>	<i>lu viŋgũla</i>	—

ALTERAZIONI QUANTITATIVE (cons. sonore).

CL:	<i>trɛ c̃'ai</i>	<i>inc̃appuzá</i>	<i>li c̃'ai</i>	<i>ɔc̃'u</i>
D:	<i>trɛ ddini</i>	<i>mundu</i>	<i>lu dini</i>	<i>kr̃du</i>
J:	<i>ɛ ǵustu</i>	<i>ing̃ustu</i>	<i>lu justu</i>	<i>maǵǵ'u</i>
G':	<i>a ǵinnarà</i>	—	<i>di jinnarà</i>	<i>leg̃ǵ'i</i>
GL:	<i>kun ǵac̃cu</i>	<i>ung̃a</i>	<i>lu jac̃cu</i>	<i>viǵǵ'a</i>
G:	<i>trɛ ǵaddini</i>	—	<i>li jaddini</i>	—
CL:	<i>in ǵẽza</i>	—	<i>la jẽza</i>	—
BL:	<i>a ǵastimma</i>	—	<i>la jastimma</i>	—
V:	<i>kun vvinu</i>	<i>kɔlbu</i>	<i>lu 'inu</i>	<i>c̃'ai</i>
G:	<i>kun ǵula</i>	<i>longu</i>	<i>la 'ula</i>	<i>fau</i>

Còrso.

Nelle stesse condizioni del gallurese. Solo è da notare, che tra le voci determinanti la combinazione debole, qui entra l'aggettivo possessivo d'ambo i generi e numeri *miǵ*: *la miǵ vɔna* bst.; e tra le determinanti la combinazione forte, la particella vocativa *o*: *o ǵuvd!* I fenomeni son comuni al csm. e all'om. in ordine al s-, all'esito *j* di J- G'- GL- CL- G- BL-, a B- BR- e a v-; ma è solo dell'om. la modificazione del F-; onde, se ne toglie l'alterazione del B- che manca al gall., tutte le altre sono comuni tra gall. e còrso, salvo le differenze circa il v-.

ALTERAZIONI QUALITATIVE (cons. sorde).

S:	<i>un santu</i>	<i>mansu</i>	<i>lu s'antu</i>	<i>rɔs'a</i>
F:	<i>un fidɔglu om.</i>	<i>ɔrfanu</i>	<i>lu vidɔglu om.</i>	<i>buɔɔnu</i>

ALTERAZIONI QUANTITATIVE (cons. sonore).

CL:	<i>fu c̃'usa</i>	<i>torc̃'u</i>	<i>porta c̃'usa</i>	<i>arec̃'a</i>
J:	<i>o ǵuvà</i>	<i>ing̃ustu</i>	<i>di Juvannu</i>	<i>maǵ'u o mac̃'u</i>
G':	<i>kun ǵente</i>	<i>finǵe</i>	<i>la jente</i>	<i>leg̃ǵ'e</i>
GL:	<i>a ǵanda</i>	<i>sing̃ozzu</i>	<i>la janda</i>	<i>biǵǵ'd</i>
G:	<i>trɛ ǵalli</i>	—	<i>li jalli</i>	—
CL:	<i>in ǵesa</i>	—	<i>la jẽsa</i>	—
BL:	<i>ɛ ǵastemma</i>	—	<i>la jastemma</i>	—
B:	<i>ɛ bɔnu</i>	<i>imberká</i>	<i>lu vɔnu</i>	<i>sevu</i>
BR:	<i>kun bbramma</i>	<i>imbriaku</i>	<i>la vramma</i>	<i>attovre</i>
BL:	<i>tre bloc̃'c̃'i</i>	—	<i>i vloc̃'c̃'i</i>	—
V:	<i>ɛ bbec̃'c̃'u</i>	<i>imbec̃'c̃'d</i>	<i>la vec̃'c̃'u</i>	<i>ngvu (ɔu)</i>

Accento. **194.** Prescindendo dai casi di estesa ragione (come sass. *fig-gadu* 19), e dagli accidenti analogici nella conjugazione (nm. 219 e 231), mi restano: sass. *pittorra* pectora petto; gall. *kuppiuli* all. al sass. *kuppiolu* gemello 117 dov'è forse uno scambio di suff.; gall. *ámula* ampulla 102, *uitu* all. a *giútu* rifatto sul log. *kuidu* 156, *sirintina* serotina sera 66 attratto nell'analogia dei temi in -inu. — Geminazione e sdoppiamento. **195.** Sass. Caratteristico il raddoppiamento delle sonore mediane, provenienti dalle rispettive sorde: c in *g̃g* 158, t in *dd* 180, p in *bb* 185; CR in *g̃gr* 162, TR in *ddr* 182, e PR in *bbr* 187. Si gemina inoltre il -c- risultanza di CL 107, il -g- continuazione di J, DJ, CL, G', 77 93 108 175; il N nella seconda dei proparossitoni 144, il M 153 e sporadicamente il L 98 e il R 119. — Gall. Più rara la geminazione; è costante solo pel N 144, pel M 153 e pel R 119; sporadicamente si raddoppia, oltre il L 98, anche il T 180. — Córso. Rara pur qui la doppia, tranne che per L, N, M; ma l'om. zcv. offre pur la geminazione del c 158 e del t 180. Caratteristico ad entrambe le varietà crs., csm. e om., lo scempiamento del doppio RR primario 119 e second. 126. — Assimilazione. **196.** Sass. Di NU nell'iato 85, di MJ 86, di RS 124, di RN 126, di MN 148, CT 166, CS 168 e PS 188; oltre la caratteristica di *ls*, *lz* (*rz*) 103 e 124, *rc* (*lc*) 121, *rl* 122, e cfr. 128 (infin. e pron. encl.). Di sillaba a sillaba; *cuccu* 107, *szza* 112, *ihhinkidda* scintilla, dove si complica con la metat., cfr. log. *ishintiáda* e *istinkidda*. — Gall. Ritornano i sopraddotti casi normali dei nm. 85 86 124 ecc., tranne 103 121 e 124. Tra parola a parola 147. — Córso. Comuni i nm. 85 128 148 166 168 188; cui s'aggiunge LD in *ll* 105; e per l'om. torna RN in *rr r* 126 e di più ND in *nn* 151; di sillaba a sillaba 133. Più complicate nei nppp.: *céccé* Francesco, *lellé* Elena, *mimmú memmé mé* vezzeggiativi di 'Domenica', e simili. — Dissimilazione. **197.** Sass.: *úrrulu* 119, *kuliri* 120, *kalgniggu* 143, *linzga* 143; e per etlissi di r: *rulbagga* 51, *faggu* 118, *dareddu* 182 *araddu*. — Gall. Ancora: *úrrulu kuliri daretu* e simili; *majala* G, *alkotina* 143, *luminá* 143. — Córso: *colu* 96; bst. reale leale, cpc. *ferale murtale* 120, om. *alkútina* 143; *kugómbaru*; *grómbulu grémbulu* 113, e ancora il dileguo nei casi del nm. 182. — Aggiungimenti. **198.** Sass. Oltre la prostesi costante di i din. a s<sup>e</sup> 137, e la sporadica di j- ai nm. 75 155 e 171, assai frequente l'a- aggiunto innanzi a r- e altre consonanti che si raddoppiano come vi fosse il prefisso ad (cfr. srd. mer. e sic. Ascoli II 138 n e 150 n): *arrabiéggja arrażund arruineggja*, *arremunidda* remunita conservata log. *arremonire* gall. *rimuni*, *annittá* nettare, *attujminá* tormentare, ecc.; qualche volta anche in-: *innommu* nome, *imbalpu* basto vrb. — Gall. Cfr. nmm. 137 155 171 131. Qui pure l'a-: *arruinigga avvallidá addispirata akkunsfolli* ecc., ma preferito l'i- dinanzi a r-: *irražoni*, *irridi*

ridere, *irriguddi* raccogliere, *irrispondi*, *irribeddü* *irribiddä* ribelle -are, *irribestu*, *irreski* riesca, *irrilöcu* orologio all. a *rilöcu*, *irrumgri* ecc.; isolato *innömmu*. — Còrso: *arubä* *arikurdä* *ariskallä* *askallä*, *amacãä* macchiare, *allisu* liscio, *addisperatu*, *assekku* seccatura, ecc.; talora anche *i-* o *in-*: *irrittu* ritto, *insinuria*, *impumpata* in pompa, ecc. Casi isolati: als. *denzani* anziani, bst. *skuasi* quasi che è pur d'altri dial. — 199. Sass. VoCALE epentetica è nel sass. *ulumu* 38, gall. *turinä* tornire log. *tòrinu* tornio, *kiurrulu* chiurlo, còrso *taraskone* specie di ballo cfr. it. *trescone*, e per l'inserzione il log. *taraska*<sup>1</sup>. — 200. Sass. Consonante epentetica in *meju* *öju* *deju* 10, *teju* *soju* 37, *kaddreja*; *frusu* -ä 61, *frusina* 118; *buttea* 7, *ginglpra* *lilpra* *lelpra* *allilpri* 141, *tronu* tuono; *ginterra* 2, *sinzula* 76, *linzola* 87, *sinzilu* 102, *pindula* 100, *findgi fini* fidelini Flechia II 346, ecc. — Gall. Parimenti: *teju* *soju* e inoltre *boju* 28, *frusu* *bruttea* *lestru* e simili; *trisöru*, *ancüga* 94, *mankarri* 119, *runzikä* 158, *sirintina* 66, *kumundinu* comodino, *insembi* 24, *simbula* 24, *bumbittä* 131, ecc. — Còrso: *meju* *öju*; *butteja* *ideja* *galeja* *gineja*, *dreja* o *treja* Andrea, *abreju*, *matteju* e *teju*, ecc., *boje* 28, *duje* 38, cpc. *lejone* 26, oltre le forme verbali *bgju* *beje* 21, *deja* 4, cpc. *voje* *vuleje* e simili 7, e *purteju* *temeju* ecc. 63, per tutta la qual serie cfr. senese Gorra l. c. 537; *fiäkkula* bst. *fristidä* 118, *ginestra* *listra* *ancöstru* ecc. 141, *katraletta* cataletto, *skarma* squama ecc.; *ankona* 61, *ancua* bst. *ancüve* 94, bst. *minka* 158, *angunia*, ma per *minse* v. nm. 139; *sgambellu* sgabello con ravvicinamento a gamba; *grémbulu* e *grómbulu* 113, *calambella* om. *calambeddi* 155, *kugombaru* 158, bst. *ambu* amo lenza, *grembiglu* grembiale. — 201. Sass. Occorre l'epitesi di -i, oltre che nei comuni *ngi* *vgi* *dabbi* *sei* \*ses, *sei* sex ecc., altresì in *mammai* *mammä*, *gi* è, e nelle voci uscenti in cons.: *éddisi* illis, *lisi* [il]lis. Di -ni in *tuni* tu, *treni* tre, e parmi anche in *uni* dove, \*u' + ni. — Gall. Oltre gli esempj di ragion comune, ancora qualche caso di -ni: *camnani* inf. = *cammä*, *eni* è, *teni* te, *reni* re, *pergni* 28; ancora *sid* se: *sid* *eu* se io. — Còrso. I soliti esempj di -i; e per -d: *perked*, *kummed*. Frequente assai csm. -ne om. -ni: *avane* (*avä* + *ne*) ora, *éttane* *kusine* così, *babane* papà, *piune* più, *vone* voi, e negli inf.: *amane* amare, *sentine* ecc.; om. *reni* re, *babani* *mammani* *funi* fu, *eni* è, *treni* *teni*, *kuini* qui, *vinini* venire ecc. — Suoni concresciuti. 202. Dell'articolo sono esempj: crs. *lazzu* 88, *liaru* 190, *lamu* *lumbrellu*, *laju* agio; om. *luciminu* gesmino. È all'incontro abbandono di *l-*, per l'illusione che vi si avesse l'articolo: sass. *ilpinkanu*

<sup>1</sup> Non si può disgiungere questa voce log. dall'it. *tresca* di cui ha il significato; e nulla ha essa che fare con lo sp. *tarasca* figura di serpe di cartone, con cui la confonde l'Hofm. 160.



96, crs. *arifoļu orifoļu* 72, *osmarinu* 119. — Dilegui. 203. Sass. Aferesi di atona iniziale: *riložu* 90, *madoni* 100, *mulca* 107, *riřamu* 143, *hona* figura imagine, ecc.; ettlissi di protonica o postonica: 62; apocope: *dinà* e i vocativi *řampà*, *mamma siré* mamma sirena, ecc., oltre gl'infiniti nm. 219. — Gall.: *licca* 24, *cedda* 72, *riloču* 90, *čelvu* 15, *stiu statiali* 134, *suñña* 178, *nata* anatra, *frizioni* affizione, [*vasoni* agasone cavallaro log. *basone*], ecc.; è aferesi di sillaba iniziale: *niparu* 12. Poi: *preška* 62, *stęđđu* 62, *branu branili* 60, ecc.; e infine *dinà*, i vocativi e gl'infiniti. — Córso: *stintu* 23, *razioni* orazioni, ecc.; *frusteru*, *kerkera* 47 (srd. *karrigera*), *vanata* primavera, *fraska poltru* ecc.; *řrřa breske karku* 62, *salču* 165, ecc.; *o kumà*, *minsé*, *vabusi* babbo-zio, zio paterno, *duttó* ecc., cfr. inf. 219. Nei peggiorativi: *sfačićatđ*, *řimmó* scemone, ecc. Nei nppp.: *assú čéččé* (= *čéččekku*) *frenčé kilí mari maddalé ġisė ġiseypu* ecc. — Metatesi. 204. Sass.: *čobbu* 30, *čogģa* 33, *piřvaru* 42, *řařģu řumpà* 106, ecc.; *preddusimulu* 18, *drommi* 33, *trau* 46, *praniři* 126, *drelřa* 142, *kralřaddu* 167, *krabba -ittu -aģģu* 187, *frailaģģu friřbaģģu* 191, *drentu pređda pređdu vřęđđu* 182, ecc.;- *puđdřęđđu* 24, *funtumà* 56, *kiřina* 82, *ilřinkanu* 96, *ilřořģamu* 158, *diddiřęđđu* mignolo, *iřhinkidđa* 196, ecc. — Gall.: *piģģa* 108, *čobbu* 106, ecc.; *drummi*, *preška* 62, *priszęsu* 91, *katřiģģa* 109, *dřęsta* 142, *řrastà* 167, *brutonni drentu* 182, *fraikà řřębba* 191, *frummikuli* formiche, *drikkęttu* decreto, *inřraulà* ingarbugliare, ecc.;- *kiřina* 82, *listinku* 96, *intrinà interiřinare* 191, *kamasinu* magazzino, *čilaka* cicala, ecc. — Córso: *ģesalmina* 75; bst. *infuleza* influenza, *perua* 50; *řirsoģa* 31, *drentu řřębba* ecc., bst. *spadurnatu* epc. *spaturnatu* 182, bst. *reatu*, om. *řrupini* scoprire, ecc.; *řkunternata* (con inserzione di *n* per avvicinamento al prefisso *kun-*), *stakka* tasca come nel genov.; *rustinku* 56, *řradiva* gravida Mt. 42. — 205. Sass. È metatesi di vocale in *biğđđu* 164, *čambà* 155, *kummoni* communis branco di pecore o di porci, non senza influsso analogico dei temi in -oni, cfr. log. e mer. Arch. XIII 118; inoltre *zimbonia limbonia* 81, coi quali passi *đniu* = *áinu* asino 136. — Gall.: *bięttu*, *dunià* = *diunà* digiunare. — Córso: *bięttu*. — Etimologie popolari e incrociamenti di voci diverse. 206. Sass. Prescindendo da *milinřana* it. *melanzano*, *pedaņoni* e *manaņoni*, si richiamino qui: *řangulitti* 112, *karařģu* less. s. v., *řiręnu* less. s. sirinà ecc. — Gall.: *kapumiđđu* 102, *řakhamundu* 131. — Córso: *čanuřa* 25, *mandarinu* 55, *brunaģa* 91, *malma* 133; *karamusa* cornamusa, *bučertola* lucertola con avvicinamento a *buco*.

## § II. APPUNTI MORFOLOGICI.

## NOME.

**ARTICOLO. 207.** Sass. Determ.: *lu la, li; di lu di la, di li; a lu a la, a li; da lu ecc.; in lu i' lu i' la, i' li; kun lu ku' lu ku' la, ku' li; pa lu pa' l, pa la, pa li; ecc.*; indetermin.: *un una.* — Gall. Gli stessi; caratteristico: *illu illa illi* nel nella ecc. 147. — Còrso. Nella varietà csm. predomina *u a, i e e* parimenti nelle prepos. articolate: *di u o d' u, di a o d' a; a u, a a, a i, ecc.; ku u o k' u, ku a o k' a, ku e ecc.; pe u pe a ecc.*; nel cpc. invece: *lu la, li le, di lu di la, pe lu pe' l, pe la, kun lu ku' lu, kun la ku la ecc.* Questa forma è pure la più comune nell'om., dove il pl. *li* è d'ambo i generi; però, in qualche varietà, ancora qui: *u a* e simili. Molto diffuso, nelle combinazioni articolate, *indè* per *in*: csm. *indè u o ind' u, indè a o ind' a, indè i o ind' i*, nel nella nei. Anche *n' u n' a, n' i n' e*, da *inn' u inn' a inn' i*, che sono forme positive dell'om. v. nm. 151, dove tornano ancora *n' u n' a ecc.*, oltre che *indu lu, indu la, indu li* e *'nu lu, 'nu la, 'nu li*. Per l'om. notevoli altresì: *addu* allo, *dì ddu* dello, *indi ddi'* nel, v. nm. 102. Indeterm. *un una.* Varietà als.: *o a, o = ao al, on un; ind' o nel, ind'on ind' ona* in un in una, *n' o nel*, ecc.

**METAPLASMI. 208.** Sass. Qualche raro caso di femminili di terza in prima: *frebba pelha torra.* — Gall. Più frequenti i femminili di terza in prima: *ap: frebba pesta turra tussa, fanta* all. a *fantu* drudo -a, *funa, ankùlina* o *alkùtina, piùmmicà ecc.*; coi quali passi *la kana* la cagna. — Còrso. Ancora più numerosi gli esempj (cfr. lucch. Pieri XII 161): *ankùdina apa dota mola noça padula pella peça puça prigghona tossa ecc.* e anche om. *frebba funa lejgga lita ecc.*; inoltre maschili di seconda in terza: *fumme* come in altri dialetti, cpc. *ferale murtale* 6 III; e per ultimo: *mana*, come in Toscana.

**PLURALE. 209.** Normale pel sass. e gall. l' -i di seconda esteso a ogni genere e declinazione: sass. *la lingua li lingi, kqbi veccì muleri pastori ecc.*; e parimenti gall.; intatti naturalmente i nomi in -ai: *li viriddai* e simili, e gli ossitoni: *li vilpù,*

*li re*, ecc. — Còrso. Nel csm. e cpc. l' *-i* di seconda è normale pel pl. mas. e l' *-e* di prima pel fem.: *li acèlli ómini kastañi guadañi* ecc., *le mane mani, kastañe dite, g̃ente* (sng. *g̃enta*), *radice valle* ecc. L' *-e* talora si propaga ai masc.: *li krine, orde orti, lette tetti*; ma nell'om. è *-i* pei masc. e fem.: *ciuddi cipolle, porti porte, mulini pastori, kateni braçci donni perli stelli mani* (anche sng. *una mani*) ecc.

GENERI E CASI. 210. Sass. Prezioso cimelio del neutro plurale: *pittorra* pectora petto; e apparente incongruenza di genere: *la risa* il riso. — Còrso. Caratteristico dell'om. è l'estendersi dell' *-a* di neutro pl. al pl. degli altri generi in ogni declinazione: *li aññedda korba korra dita fratedda jorna larma loka oc̃ca pekura stazza flora boja freta nozza* ecc., cfr. lucch. XIII 162; con qualche esempio pur nel csm.: *li trippa, li kuttella*; accanto ai quali ricordo la frase (non specifica, del resto) *unn' e bera* non è vero. Incongruenza di genere: *la lamenta* querela giudiziaria, *pozza* pozzo, om. *vomara* ecc.

COMPOSIZIONE NOMINALE. 211. Sass.: *manimankulu* senza mani, *mammojfanu* orfano di madre; *kodditolthu* collotorto. — Gall.: *kapiultati* capovolti. — Còrso. Assai numerosi gli esempj: *kapivana kapiardita* [om. *kapimuzza*] senza testa nel senso di 'senza marito', *facçitondu ġambistortu, dilidic̃ ukkulata* dalle dita snodate, *manivella* dalla mano bella, om. *facçivizza pediminori, maskirossa* dalle guance rosse, detto della mela colorita, *tumbaboja* uccisore di buoi, ecc.

SUFFISSI DI DERIVAZIONE. 212. Citiamo: 1. *-ale*: crs. *kasale* famiglia patrimonio, *akkasalata* donna di ricco patrimonio, *kultale* e diminut. *kullalina* pezzo di terra vicino alla casa che si suol coltivare ad orto, *g̃argali* 171, *luciñale* lucignolo e bst. occhi, *nidikale* endice guardanido, *puçale* poggio, *undale* torrente, ecc.;— 2. *-anku*: crs. *kalanka* piccolo seno per riparo delle navi, e *kalanke* nl. in Vl. 82; cfr. Arch. VII 494 598;— 3. *-inku* per significare abitante di un paese: sass. *businku* abit. di Bosa, *sussinku* abit. di Sorso; crs. *alesaninku* abit. di Alesani, *kerdinku* ab. di Cardo vill. presso Bastia, *brandinku* ab. della pieve di Brando, *orezzinku* ab. della pieve di Orezza, *pumuntinku*, che abita 'post montem', al di là dei monti, ecc.;

e nl.: *kasinka*;- 4. -one caratteristico nel crs. per la derivazione dei diminutivi (cfr. Arch. VII 434-5): csm. -*one*, om. -*oni* -*onu*: *familone* famigliuola, *frateddonu* fratellino, e simili; ma anche senza che vi si senta la funzione diminutiva: *kufone* coffa, *fukone* focolare, *ermone* spalla, *pilone* berretto, ecc.; om. *baboni* nonno, *mammoni* nonna, *suçeroni* suocero, *fukoni*, *armonu*, *aciddonu* uccello, *piloni* e -*onu*, *pullonu* germoglio pollone, *sakkitonu* mendicante, così detto dalla bisaccia o sacchetto che porta, *arcibabbonu* bisavolo, ecc. Nei nnpp.: *luvikonu gallonu* ecc. Avverbj: bst. *pençulonni* penzolone, *strešinoni* (csm. *strašinone*), cfr. om. *altredoni* avantieri. Non m'è chiaro csm. *añone* angolo. Ancora bst. *pruniççone* pruneto.

## PRONOME.

PERSONALI. 213. Sass.: *ēju mi mē di mē a mē kun meġġu*; *tu ti tē di tē kun teġġu*; *se si eđđu -a*; *noi vqi, eđđi illi, eđđis illis, d' eđđis di loro, kun eđđis eđđisi lisi* 201; in clisi: *mi ti si, zi* ecce hic a noi, ci, *bi ibi*<sup>1</sup> a voi, vi, gli, a lui, a lei; *lu la li, ni* inde ne, di questa cosa o di questo luogo. Nell'affissione, *ti* si riduce a -*ddi* come nella combinazione debole; e *bi* si fa *bi* nella combinazione debole, ma *vi* nella forte. L'accento cade sempre sul primo dei due pronomi affissi alla forma verbale; e circa le geminazioni, parleranno gli esempj. Avremo dunque: *minn' ando* me ne vado, *pōnini sārرامي, torrammilu* tornamelo, *dammila* dammela; *ti doġġu* ti do, *mołpraddi* mostrati, *kaḃaddinni* cāvatene, *pesaddinni* ālzatene, *rididdinni* ridetene, *veniddinni* vientene, *vaiddinni* vattene; *zinn' andemmu* ce ne andiamo, *ābbriži* āprici, *paldunegġaži* perdōnaci, *dažžilu* daccelo, *gittažžilu* gēttacelo, *połḃažžira* pōrtacela; *kunsuleddihi*

<sup>1</sup> Così il D'Ovidio IX 79 e il Salvioni Krit. jahresber. f. rom. phil. I 128, anche pel lomb.-ven. *je* nella stessa funzione; ma altrimenti il Marchesini st. fil. rom. II 15 e il M.-L. it. gr. 211. Questi obietta che *ibi* può dare nel srd. solo *i* e non *bi*, e ciò è vero, trattandosi di *b* tra vocali; ma qui può ritenersi che l'*i*- di *ibi* sia ben presto caduto per la condizione atonica in cui la particella di solito veniva a trovarsi, e il *b*- (o *v*-) entrava nell'analogia del *b*- (*v*-) di *bos vos*, cioè del pronome a cui [i]bi era primieramente riferito.

consolatevi, *kumpareddibinni* compratevene; *divilu* diglielo, *davilu* daglielo, *diddibilu* diteglielo, *deddihila* dategliela; *lássalu*, *dáddili* ditele. — Gall.: *eu mi me kun meku*; *tu ti te kun teku*; *iddu -a*; *noi voi iddi*; le stesse forme del sass. in clisi, tranne *ci* ecce hic in luogo di *zi*. Il *v* di *vi*, sia nella funzione di 2ª pl. sia di 3ª sng., cade nella combinazione debole, mentre resta intatto nella forte. Avremo dunque: *arriketimilli* portátemeli, *poltamilli* pórtameli, *bokatillu* lévatelo, *bokatinni* lévatene; *paldináci* dáccéllu dácelo, *lampemmućillu* gettiámocelo, *gćittaćillu* géttaćelo, *išimmućinni* esciamcene; *ditillu* diteglielo, *detiillu* dáteglielo, *divillu* diglielo, *vindivillu* venderglielo, *lasavilla* lasciargliela; *pisendisinni* levandosene, *bokanillu* lévanelo ecc. — Córso: *eu e'*, ma *aju* in posizione enfatica: *l'aju da pieng'eaju*, e talora anche *iu* nel cpc. e om. aj, *me a me kun meku* ecc.; *tu* als. *to*, *te a te kun teku*; *ellu -a* om. *iddu -a*, *a ellu*, ecc.; *se a se*; *no' vo' elli* om. *iddi*; forme in clisi: *mi ti si ci ne* om. *ni*, *lu la li le*, *gi* gli a lui a lei a loro 79; om. zcv. in posizione enfatica *a mia a tia a sia* mihi tibi sibi 22, ma nell'atonica: *mi ti si*; e qui si tolleri l'imperson. *ommu* p. e. bst. *ommu si resta un pocu a chieccierà* Lc. 224. Per le forme in clisi è da notare, che *lu la li le* precede sempre l'altra particola atona pronominale in cui s'incontri: *li mi lampu* me li getto, *lašátelumi* ecc. Altri esempj d'affissione: *insinami vullitene ajitene essendusine*, *kullémućine* scendiamo-cene, *kullátevine andátevine*, *la m'ai fattu* ecc., om. *minni tinni sinni* ecc. Con l'infinito: *talammi priǵallu falli dalle kullaćći kampaćći tumbassi sǵallissi* inorgogliarsi 'metter gallo', ecc.; *tenessi avvidećći*, *pudetti* poterti ecc.; ma: *tóndemi* tosarmi, *tingemi* tingermi, *piengeti* piangerti, *pérdeti krédesi éssesi éssesine* ecc.; e nell'om. manca sempre la doppia: *dali* dargli, *baññali*, come *védami* vedermi, *védasi* vedersi, ecc. — POSSESSIVI. 214. Sass. Innanzi al sost. e con l'articolo: *me' to' so'* per ambo i generi e numeri; dopo il sost. o in funzione sostantivale: *meju -a mei*, *toju -a toj*, *soju -a soj* [*la so' muleri*, *la mamma meja*, *lu doju* e *lu meju*], *no'pru -a -i*, *vo'pru*, *d'eddis*. — Gall. Nel primo caso: *me' to' so'*, nel secondo: *meu -a -i* ecc. [*la me' mamma*, *l'anima mea*], *nostru vostru* ecc. —

Còrso. Ancora nella prima funzione: *me' tɔ' sɔ'* per ambo i generi e numeri; nell'altra: *meju -a* e anche *mea meì*; *tɔju -a tɔi*; *sɔju* ecc.; *nɔstru vɔstru* cpc. *nɔssu vɔssu* om. *nɔšu -i vɔšu -i*. Noto è *miò* d'ambo i generi e numeri, di tutto il csm.; nel cpc. e bst. *mɔ* d'ambo i gen. e num., sempre tra l'art. e il sost., *la miò vita*<sup>1</sup>. — **215.** Còrso. Ai nomi di gradi di parentela i possessivi di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> sng. sogliono aderire in clisi: *mám-mata* mamma tua, *bábbitu* babbo tuo, *bábbituziu* tuo zio paterno, *mazia* mia zia e simili, cfr. per altri dialetti M.-L. it. gr. 214. — **DIMOSTRATIVI E RELATIVI. 216.** Sass.: *kilju -a -i* questo -a -i -e, *kissu* codesto, *kiddu* quello, *issu* ipse, *ilju* iste, *matessi* indecl. stesso; *ki ka* masc. e fem. per persona e cosa, relat. e interrog.; *kassisia* qualsisia. — Gall.: *kistu kissu* ecc. — Còrso: *kuestu* oppure *stu*, *kuessu* oppure *su sa*, *si se*, *kuellu*, *stessu*, *dellu* desso; *ki ke* per ambo i gen. e num., interrog. *ki ka*, *kiunkue kualunkue* ecc.; neutro: *éó còke*; om. *kuistu kuiddu kuissu* o *'ssu 'ssa* ecc. — **AGGETTIVI PRONOMINALI. 217.** Sass.: *alpru*, *alprittantu duñunu*, neutro indeclin. *duña* 34 ogni e talora anche 'grande, cosiffatto': *m'a daddu duña bera* mi ha dato certe pere cosiffatte; *kahhi kahhiunu algunu nišunu* 188; neutro indeclin. *nudda*; *kantu tantu pɔggu troppu tuttu*, ecc. — Gall. *altu* 182, *altrittantu duñunu kalki algunu nišunu*, *tamantu* tanto Arch. VII 586 n. e VIII 396 n., ecc. — Còrso: *altru oñi singuni* bst. *songuni* singul'uni 114 ognuno, *kalki kualkidunu kualkicosa alkunu nissunu nimmu* 9, *uni poki* alcuni pochi cfr. friul. Ascoli II 442, *nulla*, bst. *nunda* (che forse va ripetuto dalla ragione stessa che l'Ascoli XI 417-8 assegna all'it. *niente*; per *nun* non v. nm. 27); *certu certunu verunu*; *tantu kuantu tamantu*; *tullu*, *tremindui* fm. *treminduje* e *tram*; om. *altru zev. attru uñni duñni inñni diñni* 34, *tutt' inñunu*, *karki karkidunu karkikosa nudda*, *baronu* veruno 35; ecc.

<sup>1</sup> Non manca nei *vóceri* qualche esempio di *mia tua sua*, ma saranno infiltrazioni letterarie.

## VERBO.

TIPi DELLE CONJUGAZIONI. **218.** Si riducono a due, perchè, tranne all'inf. e al prt. pass., è normale il passaggio dei vrb. in -ēre ed -ēre nell'analogia di quelli in -ire. — INFINITO. **219.** Sass. Quantunque nella flessione avvenga la fusione ora accennata, pure non manca qualche inf. che mostri l'-é: *abé' vide' sabbe'* e insieme *puddé'*. Nel gall., oltre i precedenti, anche: *pussidé' tine' kride' kade'*, e altresì qualche transfuga della quarta: *vine'*. Nel cōrso non si distingue tra -ēre -ēre ed -ire, sempre avendosi l'accento e la desinenza che spettano ad -ē[re]; onde: *kore* correre, *diskore legē perde piengē skrive spargē vinē* ecc.; *gode persuade ride temme* ecc.; *mōre pate dōrme sente vene veste* ecc. Nell'om., l'uscita è in -a (cfr. nm. 210): *essa accēnda korra cūda fuggā piengā o pieñña piova ispiñña tiñña vēda*; *attēna* ottenere, *rida temma veda*; *mōra apra ēša senta vena*<sup>1</sup>. Quanto all'epitesi, csm. -ne om. -ni, che occorre così frequente, v. nm. 201. — **220.** PARTICIPIO DI PERFETTO E GERUNDIO. — Sass. Forme deboli: *kaduddu* e pur *kaggūddu* (inf. *kaggi* cadere), *palpūddu piāzūddu vindūddu* ecc. Tra il forte e il debole: *ilpērridu* steso, *mōbiddu* mosso, che son nella ragione del log., Ascoli II 432 n. — Gall.: *piācutu liggūtu vindutu krišutu kunnišulu kumparutu sigūtu tradutu* ecc.; e da vrb. di 4<sup>a</sup>: *išutu [firutu] pallutu vinutu vistulu* ecc. Esempolari forti: *presu tentu* ecc. — Cōrso: *kunišutu kridutu ricevutu valutu* ecc.; *persu stesu messu intesu* ecc. Per la 1<sup>a</sup> conj. frequente la forma accorciata: *kassu* cassato, *pesku* pescato, *tombu* ucciso, *trovu inbindēku* o *inbindīku* Ort. 262, VI. 109 invendicato, om. *busku* buscato trovato, *kompru tumbu* ecc. — Pei gerundj, v. nm. 4. — **221.** Circa le DESINENZE PERSONALI non accade avvertire se non la vocale all'uscita della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pl., che è *i* per entrambe nel sass. gall. e crs. om., mentre il crs. csm. e cpc. ha *e* nella 2<sup>a</sup> e *u* nella 3<sup>a</sup>. — **222.** INDICATIVO PRESENTE. — Sass. Frequente la gutturale

<sup>1</sup> Fa assoluta eccezione la varietà di zcv., che anche conserva l'antica sillaba finale: *andari dari stari sapiri vidiri vuliri muriri* ecc.

analogica nella 1<sup>a</sup> prs. sng. (v. i nmm. 230 232): *soġġu* sono, *doġġu ilpoġġu*, *soġġu* so, *veġġu*, *biġġu* bevo. L'o di *fozzu* faccio dipenderà forse da forme come *soġġu* e simili; e su *fazi* facit e *dizi* dicit saranno foggiate *dazi* da, *ilpaži* sta, e *bizi* beve. — Gall.: *soku doku stoku soku viku biku deku foćcu*. — Còrso. Mancano al csm., ma nell'om.: *doku viku*. Specifiche della varietà di zcv.: *soju* sono e so, *doju* do, *voju* vo; e comuni a tutto il csm. alcuni pres. ind. e imperat., derivati con la gutturale analogica, susseguente a *l*, *r*, *n*: *falġu* scendo da *fald*, *morġu* diffuso in tutta l'isola, *summenġa* semina Mt. 95, *sbuttonġu* sbottono Lc. 228, *kamminġe* cammina imperat. 2<sup>a</sup> prs. sng., oltre *ponġu tenġu* come nell'it.; om. *kurġu* corro. — 223. Un particolare dove fonologia e morfologia si confondono, per dirla con l'Ascoli II 151 n. e 398 (v. ora M.-L. II § 203), è l'infissione palatile nel pres. indicativo (sass. *ġġ*, tmp. *ġġ* clng. *ćć*, crs. *ġ* o *ć*, cfr. nm. 108): sass. *appeddriġġġa* da *appeddriġġđ*, *buzieġġa kjuġeġġa minimeġġa diuneġġani ubbareġġa* ecc.; gall. *bućiicća* da *bućid*, *kumpariġġu liariġġi sunniġġa* ecc.; crs. *dissipeġa* dissipa, *lapideġi kalććinu* calpestone ecc. cfr. Falc. 577; si estende anche al cong., imper. e inf.: bst. *kacćiġġđ*, *millantagġđ* ecc. — 224. IMPERFETTO. — Sass. Le voci analogiche del pres. si propagano talora all'impf.: *dazia ilpažia* e simili. — Gall. Talora vi si continua l'infissione di cui era dianzi parlato: tmp. *dagġia* clng. *daććia*, *andagġia stagġia*. — Còrso. Nulla di notevole, se ne toglie l'epentesi di *j* nell'om. e nel cpc. (cfr. nm. 52 e 63): *kantđja aija* ecc., *purtdaje -đjenu -đjete -đjenu*, *ave'je* o *aije*, *faćejenu* ecc. Isolato *deja* dabam nm. 4. — 225. PERFETTO. — Sass. e Gall. Non sopravvive che una forma, quella col carattere sibilante: *-s'i* (*-es'i* *-is'i*), che ha attratto nella sua orbita tutti quanti i verbi. Ora però nella viva parlata va prendendo il sopravvento il prf. composto con 'essere' o 'avere'. — Còrso. Le forme deboli son nelle ragioni dell'ital. *-ai* *-avi* *ii* *-ivi*; nel cpc. e in qualche varietà csm., come nel Niolo, con l'epentesi di *j*: *purtaju temeju kri-deju*, nl. *kaskaju* ecc., cfr. nm. 63. Forme forti: *intesi spesi* e simili, nl. *intesu*, *korsu morsu piensi ġunsi* ecc.; *vidi bebbi*, bst. *pobbe poté* ecc. Frequenti, nel bst. segnatamente, le forme



analogiche foggiate su dedi: *bulede volle, stedi stette, fede fece, arrivedi piledi bindedi pinsede* ecc. — **226.** FUTURO. — In tutti e tre la formazione normale; ma non mancano tracce di futuro con l'ausiliario 'avere' sciolto e preposto: sass. *agġu a di dirò, aḃēddi a intrà* entrarete, tmp. *agġu a di, à a battizà*; crs. om. *agġu a piddà, agġu a smintà* dimenticherò, e simili. — **227.** CONGIUNTIVO PRESENTE. — Sass. Caratteristica del modo è *ia*, comune a tutti e due i tipi della conjugazione, con l'accento ritratto nelle due prime voci del pl.: *finia finiami finiaddi finiani*. Tipi analogici propagatisi dalla 1ª sng. del pres. ind.: *doġġia ilpoġġia veġġia biġġia, fozzia* all. a *fazzia*. — Gall. Ancora *ia*, ma nel tmp. si tende a espungere l'*a*, in ispecie nel pl.: *finia finimi finili finini*; secondo il pres. ind.: [*molġa* 6 n e 81], *vōdġia, viki biki deki, foċċa*. — Cōrso. Pur qui qualche forma analogica: bst. *vaja*, om. *vika*. — **228.** CONG. IMPERFETTO. — Sass. e Gall. Anzichè la desinenza normale -essi o -issi, assume talora l'-ussi dell'ausiliare 'essere', e così questo, come gli altri verbi aggiungono la caratteristica del modo *ia*, propria del cong. pres.: *fùssia aùssia* ecc., come parimenti la possono affiggere le forme regolari: *intréssia vulùssia* ecc. — **229.** CONDIZIONALE. — Sass. e Gall. Unica forma quella in *-ia*, ma pur comune la perifrastica con *dia* doveva: *dia aḃé, diaddi aḃé*, avrebbe avreste. — Cōrso. Preferisce la forma *-ia*, ma non del tutto spenta nella 3ª prs. sng. e pl. e 1ª pl. l'altra: *-ebe -ēbemu -ēbenu*, specialmente nel cpc.

PARADIGMA DEGLI AUSILIARJ. **230.** 'essere'; sass.: inf. *esse'* o *asse'*; prt. *ilpaddu*; ger. *sendi*; ind. pres. *soġġu sei e, semmu seddi so*; impf. *era eri era, erami eraddi erani*; prf. *fus'i* per le tre del sng., *fusimi fùsiddi fùsini*; fut. *saragġu sarai* o *saré sarà, sarēmmu sareddi sarani*; cong. pres. *sia si sia, siamo staddi siani*; impf. *fussi* per tutto il sng., *fùssimi fùsiddi fùssini*, ma volgarmente: *fùssia fùssiami fùssiaddi fùssiani*; cond. *saria sarilpi saria, sariami sariaddi sariani*;— gall.: *esse, statu, essendi*; *soku se' e, semmu seti so*; *era*; *fus'i*; *saragġu* clng. *saraċċu, saré sarà*; *sia*; *fussi*; *saria*;— cōrso: *esse* om. *essa* o *èsseri*, *statu, essendu*; *so* om. *zcv. soju, si e, semmu* om. *simmu, seti* om. *siti* e anche *este, sonu* o *so*;

*eru eri era erāmu é'rate é'ranu*, cpc. *ere érete érenu* e col *ġ*-prostatico *ġere ġerenu* ecc. v. nm. 79, om. *erdmi ératu érani*; *fui fusti fu, fummu fuste funu* o *furnu*; *saraċu saraġu* o *seraġu*, *sarai* o *serai* om. *saré, sara*; *sia*; *fussi*; *saria* o *seria*, *saresti* o *seresti*, *saria* o *sarebe*. — 'avere'; Sass.: *aḃé'*, *auddu*, *aḃendi*; *aggu ai a*, *aḃemmu aḃeddi ani*; *aḃia aḃii aḃia*, *aḃiami aḃiaddi aḃiani*; *aḃis'i aḃis'ilḃi aḃis'i*, *aḃis'imi aḃis'ididi aḃis'ini*; *aḃaraġgu*, *aḃarai* o *aḃaré'*, *aḃarā*, *aḃaremmu aḃareddi aḃarani*, oppure *agġ' aḃé'* ecc.; *agga aggi agga*, *ag-gami aggaddi aggani*; *aḃissi* per le tre pers., *aḃissimi aḃissidi aḃissini*, ma volgarm.: *aḃussia -iami -iaddi -iani*; *aḃaria aḃarilḃi aḃaria*, *aḃartiami aḃariaddi aḃariani*;— gall.: *aé'*, *aulu*, *aḃendi*; *agġu* clng. *aċċu*, *ai a*, *aḃemmu* o *ḃemmu*, *aḃeti* o *ḃeti*, *ani*; *ata ati*; *aís'i aís'isti*; *aaragġu* o *aragġu*, *aaré'* o *aré'*, *aarā*; *agġ'a* o *aċċ'a*, *agġ'i* *agġ'a*, *agġ'imi* *agġ'iti* *agġ'ini*; *aissi* o *aússia*; *aaria* o *aria*, *aaristi*;— còrso: *avé'*, *avutu*, *avendu*; *agḃu* o *aċu*, *ai a*, *avemmu* o *ḃemmu*, *avete* o *ḃete* om. *aveti* o *ḃeti*, *anu* om. *ani*: *avia avii avia*, *aviamu aviate avianu*, cpc. *aveje* o *aíje*, *aíemu aiete aienu*, om. *aíja*; *ḃbbe ḃbbinu* pochissimo usato; *avragḃu* o *avracḃu*, *averai averā*, *averemmu -ete -amu*, om. *auragḃu auré'* *aurā*; *ag'i* o *aċ'i* om. *ag'a*, *ag'amu ag'ate ag'anu* e anche *abbi ḃbbimu*; *avessi* e anche *avissi*; *averi -esti -ebe*, oppure *averia -isti*, om. *aurei -ebe* o *auria -isti*.

PARADIGMA DEI DUE TIPI DI CONIUGAZIONE. 231. 'amare'; sass.: *amā amaddu amḃendi*; *amu -i -a -ḃemmu -ḃeddi 'ani*; *amaba -ḃi -ḃa -aḃami -aḃaddi -aḃani*; *ames'i* per le tre del sng.<sup>1</sup>, *ame's'imi -e's'ididi -e's'ini*; *amaraġgu -urai* o *-aré'*, *-arā -aremmu -areddi -arani*, oppure la perifrasi; *ámia ámi ámia ámiami ámiaddi*<sup>2</sup> *ámiani*; *amessi* per le tre del sng., *ames-s'ini -e's'sididi -e's'sini*; *amaria -arilḃi -aria -artiami -ariaddi -ariani*; *ama ámia amemmu -ḃeddi 'iani*;— gall.: *amā amatu*

<sup>1</sup> Lo Sp. or. I 102 dà *mañesti* per la 2ª prs. sng. del perfetto, ma non è in uso che nel parlare delle persone colte.

<sup>2</sup> La 1ª e la 2ª pl. del cong. pres. hanno l'accento analogico sulla prima sillaba, così come l'hanno sulla terzultima le corrispondenti persone dell'imperf. indic.

*amendi; amu ameli; amaa -ai -aa -dammu -dati -dani; amé'si; amaraḡḡu o amaračču -aré -ard; ámia, 3ª pl. dmini; amessi; amaria; ama ámia;— còrso: amà oppure csm. amane om. amani, amatu amendu; amu -i -a -emmu -ate om. -ati, <sup>t</sup>anu om. <sup>t</sup>ani; kantava -avi -ava -dvamu -dvate -dvanu, cpc. purtaje per le tre del sng., -djemu -djele -djenu, om. kantaa o kantaja kantai; kantai nl. kaskaju, kantasti -ó -ammu -aste -onu bst. -ornu om. -oni; kanteragḡu o -acḡu, -ai -à -emmu -ete -anu, om. amare' per tutto il sng., -eti -ani; kanti per tutto il sng., cpc. kante, kántimu <sup>t</sup>ite <sup>t</sup>inu, om. <sup>t</sup>iti <sup>t</sup>ini; kantassi -assi -asse; kantaria o -eria, -aristi -arebe o -erie, kantarebemu o -ariemu, -ariste o -eriste, kantarebenu o -arienu; kanta -i -emmu -ate <sup>t</sup>inu. — 'finire'; sass.: fini finiddu finendi; finu -i -i -immu -illi <sup>t</sup>ini; finia -li -ia -iami -iaddi -iani; finis'i pel sng.<sup>1</sup>, -is'imi -is'iddi -is'ini; finiragḡu -irai o -iré, -irà -iremmu -ireddi -irani, oppure la perifrasi; finia pel sng., finiami <sup>t</sup>iaddi <sup>t</sup>iani; finissi pel sng., -issimi -issidi -issini; finiria -irilpi -iria -iriami -iriaddi -iriani; fini -ia <sup>t</sup>iami <sup>t</sup>iaddi o <sup>t</sup>iddi, <sup>t</sup>iani;— gall.: fini finitu finendu; finu -i -i -immu -ili <sup>t</sup>ini; finia -ü -ia; finis'i pel sng., -is'imi -is'üli -is'ini; finiragḡu o -acčču, -iré -irà -iremmu -ireti -irani; finia oppure fini pel sng., finimi <sup>t</sup>iti <sup>t</sup>ini; finissi; finiria; fini;— còrso: senti o sente, om. sinti o senta, sentilu sintendu; sentu -i -e -immu -ite <sup>t</sup>enu o <sup>t</sup>unu; sentia -ti o -te; sentii -isti -i -immu -iste om. -isti, -inu; sentiró o sentiragḡu, -ai -à; senta pel sng., sentiamu <sup>t</sup>ite <sup>t</sup>ini, om. senti ~~sentimi~~; sentissi; sentiria.*

VERBI IRREGOLARI. 232. 'andare'; sass.: andà andaddu ~~andendi~~; andu -i -a -emmu -eddi <sup>t</sup>ani; andaja; andes'i; andaragḡu; andia; imper. vai o vazi;— gall.: andà -alu -endi ~~andà~~; anda; andaa e più comune andagḡia o -acčča; andes'i; andia ~~andimi~~; anda tu;— còrso: andà om. zcv. andari, -atu -endu ~~vo~~; vo om. zcv. voju, rai va andemmu, andate zcv. andetti, vanu ~~om. vani~~; andava om. andaa; andó bst. e om. andede, andonu; vada vadi vada bst. vaja, andimu vadinu; anderia ~~vattene~~; vattene. — 'dare'; sass.: da daddu dendi; dogḡu ~~dogḡu~~

<sup>1</sup> Lo Sp., ib. 122, da finisti; ma anch'essa è forma dotta.

*dai da* o *daži*, *demmu deddi dani*; *daħa* o *dažia*, *dažiani*; *des'i des'iddi*; *daraggu darà*; *dóggia* o *dággia*, *dóggiaddi dóggiani*; *daria*;— gall.: *doku* o *daku*, *da dani*; *dagg'ia* o *dac-c'ia*; *des'i*; *daraggu*; *día diani*; *dessi*;— còrso: *da zcv. dari*, *datu dendu*: *do om. doku zcv. doju*, *dai da*; *deja*; *deddi -esti -ede -e'dinu*; *daraggu darà*; *día diete*. — 'fare'; sass.: *fa faddu fendu*; *fozzu fai faži* o *fa*, *femmu feddi fàžini*; *fàžia*; *fes'i*; *faraggu*; *fózzia* o *fàzzia*, *fózzi fàzzia fózziами fózziaddi fózziани*; *fazzaria*;— gall.: *fa fatu fendu*; *foccu fai* o *focci*, *faci femmu feti fàcini*; *facia* o *fàzia*; *fes'i*; *faraggu*; *focca* o *facca*, *facciti faccini*; *fessi*; *faria*;— còrso: *fa fattu facendu* o *fendu*; *faccu fai* o *faci*, *fa* o *face om. faci*, *femmu feti fanu om. fani*; *facia* o *fecia cpc. facie facèjenu*; *feci bst. fedi*, *fece feste om. facisti*, *fecenu*; *faraggu* o *feraggu*; *facca*; *facessi* o *fessi zcv. facissi*; *faria* o *feria cpc. farebe*. — 'stare'; sass.: *ilpa ilpaddu ilpendi*; *ilpoggu ilpai ilpaži ilpemma ilpeddi ilpani* o *ilfàžini*; *ilpaħa* o *ilpažia*; *ilpes'i*; *ilparaggu*; *ilpoggia ilpoggi*; *ilparia*;— gall. *sta statu stendi*; *stoku stai sta stemmu steti stani*; *stagg'ia*; *stes'i*;— còrso: *sta zcv. stari*, *statu stendu*; *sto stai sta stemmu steti stanu om. stani*; *stava*; *stedi*; *staraggu*; *stia stiammu*; *stessi*; *staria*. — 'dovere'; sass.: *dibi dibiddu debendi*; *deħu deħi deħi* o *de*, *deħini* o *deni*; *dihia* o *día* o *dubia*, *dihii diħia diħiami diħiaddi diħiani* o *diani*; *dèbia deħimi deħiaddi* o *deħiddi*, *deħini*; *dibissi*;— gall.: *dii diutu*; *deku dei dei* o *de*, *dèmmu* o *demmu*, *dè'ili* o *deti*, *deini* o *deni*; *dila* o *día*, *diii* o *dii*; *deki de'kimi de'kiti*; *diissi diissini*; *diaria* o *dia*;— còrso: *devu deve devenu*; *duvia* o *deja*, *duviate ecc.*; *duvranu ecc.*; *duvesse*. — 'bere'; sass.: *bibi* o *bii*, *biddu bibendi*; *biggu bii biži bizini*; *bibiši*; *biggia biggiani*; *bi bi-ddi*;— gall.: *bi*, *bitu*, *biendi*; *bii beve*, *bini*; *biia biiani*; *bi-žs'ini*; *biki*; *bi bili*;— còrso: *bivi* o *beje om. bia*, *betu* o *bejutu*, *biendu*; *beju bei bee* o *beje*, *biimmu om. bimmu*, *bèjenu*; *biia*; *bebbi*; *bieraggu hierà*; *beja*; *bierebe*; *biite*. — 'potere'; sass.: *puddè pududdu pudendi*; *poosu poi po pudemmu pudeddi poni*; *pudia*; *pudisi*; *pudaraggu pudare*; *póssia pòssiami pòssiaddi pòssiani*; *pudissi*; *pudaria*;— gall.: *pude'*

*pudulu*; *põssu* ecc. conforme in tutto al sass.;- cõrso: *pude'* zcv. *pule'* o *puleri*; *põssu* *põi* *põ* *pudemmu* bst. e om. *pulemmu*, *pudete* *põnnu*; *pudtia*; *pudei* -*esti* -*é* bst. *põbbe*; *pudracu* *pudrà* *pudranu*; *põssa* *põssi* *põssiti*; *pudessi*. — 'sapere'; sass.: *sabbé* *sabbuddu* *sabbendi*; *sqõggu* *sai* *sa* *sabbemmu* *sabbèddi* *sani*; *sabbia*; *sabbaraggu* *sabbare'*; *sáppia* *sáppiaddi*, ma sono forme italianeggianti; *sabbissi*;- gall.: *sape'* *saputu* *sapendi*; *sõku* *sai* *sa* *sapemmu* *sapeti* *sani*; *sapia*; *sapis'i*;- cõrso: *sape'* zcv. *sapiri*, *saputu* *sapendu*; so zcv. *soju*, *sai* *sa* *sapemmu* *sapete* *sanu*; *sapia*; *seppe*; *sappi*. — 'vedere'; sass.: *vide'* *vilpu* *videndi*; *veggu* *vedi* *vedi* *videmmu* *vidèddi* *védini*; *vidia*; *vidis'i*; *vidaraggu* *vidare'*; *vegghia* *vegghi* *vegghiami* *vegghiani*;- gall.: *vide'* *vistu*; *viku* *viditi* *vidini*; *vidia*; *vikia* *vikimi* *vikini*;- cõrso: *vede* o *vedi* zcv. *veda* o *vidiri*, *vistu* o *vidutu*, *videndu* zcv. *vidennu*; *veggu* nl. *veku* zcv. *vekku* csc. *viku*, *vedi* om. *vidi*, *videte* *védenu*; *vidia*; *vidi* *vide* om. *viddi* *viddinu*; *videraçu* *vidre'* om. *vidare'*; *veggha* om. *vika*. — 'volere'; sass.: *vule'* *vuluddu* *vulendi*; *võlu* *või* *võ* *vulemmu* *vuleddi* *võlini* o *võni*; *vulia* ecc.; *vulis'i*; *võla* *võladdi*; *vulissi*; *vularia*;- gall.: *vule'*, *vulutu* o *vulsutu*, *vulendi*; *võddu* *või*; *vulia*; *võddia* *võdditi*; *vulissi* o *vulissia*;- cõrso: *vule'* zcv. *vuliri*, *vulutu* o *vulsutu*; *võlu* zcv. *võddu*, *võli* o *või*, *võle* o *võ*, *vulemmu* *vulete* *võlenu* o *võnnu* om. *võnni*; *vulia*; *võlle* bst. *vulede* cpc. e om. *võlse*; *vurra'* *vurrà*; *võla*; *vulessi* om. *vulissi*; *vurria* bst. *vulerebe*, *vurriste* *vurrianu*. — 'vivere'; sass.: *vih'i* *vihiddu* *vihendi*; *vihu* *vih'i* *vihimmu*; *vihia*; *vihis'i*; *vihia*; *vihissi*;- gall.: *vii*; *viiu*;- cõrso: *vivi* om. *viva*; *vivenu*. — 'morire'; sass.: *muri* *mõlpu* *murendi*; *mõjju* nm. 123 II, *mõri* *mõri* *murimmu* *muriddi* *mõrini*; *muria*; *muris'i*; *muriraggu*; *mõjja* *mõjji* *mõjjami* *mõjjaddi* *mõjjani*;- gall.: *muri*; *mõlgu* *mõri*; *mõlg'a* nm. 6 n e 81, *mõlg'i* *mõlg'ini* *mõlg'iti* *mõlg'ini*;- cõrso: *mõre* zcv. *muriri* om. *muri* o *mora*; *mõrgu* o *mõru*, *mõri* *mõre* *mõrenu*; *muria*; *mõrsi* nl. *mõrsu*, *mõrse*; *murendi*; *mõrja*.

[Continuaz. e fine in questo stesso volume.]

## ANNOTAZIONI SISTEMATICHE

alla « Antica Parafrasi Lombarda del Neminem  
laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo »  
(Archivio VII 1-120) e alle « Antiche scritture  
lombarde » (Archivio IX 3-22).

DI

**C. SALVIONI.**

(Continuazione; v. Arch. XII 375-440.)

SOMMARIO: — I. Sigle. — II. Grafia. — III. Lessico. —  
IV. Fonetica. — V. Morfologia. — VI. Sintassi. — VII. Varia.

A due dei paragrafi già studiati (I, III), mi sia lecito, prima di conti-  
nuare queste 'Annotazioni', presentare al benevolo lettore una serie di  
'Aggiunte' e rispettivamente di 'Correzioni'.

Al paragr. I (Sigle; XII 375-81).

Aggiungo le sigle seguenti, relative a pubblicazioni omesse o venute  
più tardi alla luce:

af. = *Una canzone di Maestro Antonio di Ferrara e l'ibridismo nel lin-  
guaggio della nostra antica letteratura*, di P. RAJNA, in *gst.* XIII 1 sgg.

arb. = *Glossario del dialetto d'Arbedo*, per V. PELLANDINI con *illustrazioni  
e note* di C. SALVIONI, in 'Boll. stor. d. Svizzera it.' XVII-XVIII.

bars. = *Die sprache der reimpredigt des Pietro da Barsegapé*, von E. KEL-  
LER; Frauenfeld 1896.

best. = *Ein toscovenezianischer Bestiarius*, herausgegeben und erläutert  
von M. GOLDSTAUB und R. WENDRINER; Halle a. S. 1892.

bot. = *Studio di lessicografia botanica sopra alcune note manoscritte del  
sec. XVI in vernacolo veneto*, di J. CAMUS, in 'Atti dell'Istit. veneto'  
s. VI, t. II.

brend. = *La 'Navigatio Sancti Brendani' in antico veneziano, edita e illustrata da F. NOVATI*; Bergamo 1892. V. rma. XXII 300 sgg., Rass. bibl. d. lett. it., I, fasc. 2.

bvic. = *Vocabolario del dialetto antico vicentino, di Don D. BORTOLAN*; Vicenza 1894. V. gst. XXIV 266 sgg.

ca. = *Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria, di R. RENIER*; in stfr. VII 1 sgg.

cad. = *Antiche laudi cadorine edite da G. CARDUCCI*; Pieve di Cadore 1892.

cavass. = *Le Rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. XVI, con introduzione e note di V. CIAN, e con illustrazioni linguistiche e lessico di C. SALVIONI*. Due volumi; Bologna 1893-4 ('Scelta Romagnoli' disp. 246-247). Le cifre rimandan senz'altro al 2.<sup>o</sup> volume.

cb. = *La cantilena bellunese del 1193, di C. SALVIONI*; nella Miscellanea 'Nozze Cian-Sappa Flandinet'; Bergamo 1894.

cm. = *Tre corredi milanesi del quattrocento, illustrati da C. MERKEL*. Roma 1893; in 'Bollett. dell'Istit. st. ital.' num. 13. Cito le pagine dell'estratto.

cmeez. = *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del sec. XV, di C. CIPOLLA*. Verona 1892; nel vol. LXVII, s. III, dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona. Si cita l'estratto, che ha numerazione propria.

dic. = *Frammento di un antico manuale di Dicerie pubblicato da A. MEDIN e illustrato da V. CRESCINI*; in gst. XXIII 171 sgg.

dlm. = *Un miracolo della Madonna. La leggenda dello Sclavo Dalmasina, di L. BIADENE*. Bologna 1894; in 'Propugnatore' N. S. vol. VI. Cito secondo la paginazione dell'estratto.

dv. = *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante, di L. GAITER*; in 'Archivio Veneto' XXIV.

dver. = *Documenti dell'antico dialetto veronese nel sec. XV, pubblicati da GB. C. GIULIARI*. Verona 1870, per Nozze Miniscalchi-Erizzo Ponti.

fv. = *Fiore di Virtù. Saggi della versione tosco-veneta secondo la lezione dei mss. di Londra, Vicenza, Siena, Modena, Firenze e Venezia, editi da G. ULRICH*; Lipsia 1895.

gb. = *Una leggenda di S. Giovanni Battista del sec. XIV, pubblicata da G. FERRARO*; in 'Archivio per le tradiz. popol.' XIII.

gel. = *Il Gelindo, dramma sacro piemontese della natività di Cristo, edito con illustrazioni linguistiche e letterarie da R. RENIER*; Torino 1896.

gp. = *La guera de Parma. Ein italienisches gedicht auf die schlacht von Fornuovo 1495, herausgegeben von H. UNGEMACH; Schweinfurt 1892.*

gpa. = *Girardo Pateg e le sue 'Noje', testo inedito del primo dugento. Nota di F. NOVATI; nei 'Rendiconti dell'Istit. lombardo' s. II, vol. XXIX.*

gual. = *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana e di alcuni prosatori e rimatori in lingua volgare bolognesi e veneziani dei sec. XIII e XIV, per A. GUALANDI; Bologna 1885. A pp. 18-22 è stampato un lungo documento notarile in volgar bolognese.*

if. = *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel M. E. più antico, ricerche varie di C. CIPOLLA; Bologna 1895. Si ricorda specialmente quest'opera per le dotte considerazioni intorno alla nota Iscrizione del duomo di Ferrara, pp. 607 sgg., 689-90, e tav. V.*

im. = *Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1503, di E. TAGLIABUE; in 'Bollett. stor. d. Svizzera it.' XI 239 sgg.*

ipn. = *La iscrizione volgare del Ponte Navi in Verona dell'anno 1375, di C. CIPOLLA; in 'Archivio veneto' XI. S'allega anche per i documenti in volgar veronese che forman l'Appendice.*

kj. = *Kritischer jahresbericht über die fortschritte der romanischen philologie.*

lb. = *Altbergamaskische sprachdenkmäler, herausgegeben und erläutert von J. E. LORCK; Halle a. S. 1893. Cfr. ltb. XIV 445, XV 53 sgg.*

lm. = *Il Lamento della sposa padovana nuovamente edito di su la pergamena originale, a cura di V. LAZZARINI; in 'Propugnatore' N. S., vol. I, parte 1.<sup>a</sup> Si citano i versi.*

lv. = *Una lettera del 1297 in volgare veronese, per C. CIPOLLA; in 'Archiv. stor. it.', 1882.*

lver. = *Lauda spirituale in volgare veronese del sec. XIII, edita da C. CIPOLLA; in 'Archiv. stor. it.' s. IV, vol. VII, pp. 152 sgg. — Questa lauda fu poi riprodotta, in lezione che stimerei definitiva, da F. PELLEGRINI in gst. XXIII 158 sgg.*

md. = *Testi antichi modenesi dal sec. XIV alla metà del sec. XVII, editi da F. L. PULLÈ; Bologna 1891 ('Scelta Romagnoli' disp. 242).*

mtt. = *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da C. RICCI; Bologna 1885 ('Scelta Romagnoli' disp. 153).*

np. = *Nozze principesche nel quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni, a cura di Emilio MOTTA (Milano 1894), per Nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia.*

on. = *Di un inedito volgarizzamento dell' 'Imago mundi' di Onorio di Autun, edito da V. FINZI; in zst. XVII, XVIII.*



pm. = *Del trattato dei sette peccati mortali in dialetto genovese antico*, di P. E. GUARNERIO; nella Miscellanea 'Nozze Cian-Sappa Flandinet'; Bergamo 1894.

pstr. = *I processi contro le streghe nel Trentino cavati dai documenti e pubblicati con introduzione e note da A. PANIZZA*; in 'Archivio trentino', 1888-90. Cito i quattro fascicoli di estratti, rimandando con la cifra romana al fascicolo e con l'arabica alle pagine, che son numerate come nei corrispondenti volumi dell' 'Arch. tr.'.

pv. = *Antichi testi di letteratura pavana, pubblicati da E. LOVARINI*; Bologna 1885 ('Scelta Romagnoli' disp. 248).

qt. = *Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*, di C. MERKEL; in 'Bollett. dell'Istit. stor. it.' num. 15. Si citan le pagine dell'estratto.

rv. = *Contrasto della rosa e della viola*, di L. BIADENE; in stfr. VII.

sf. = *Statuto della fraglia dei muratori [di Padova] edito da G. LUPATI*; Padova 1891.

srv. = *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, di Fl. PELLEGRINI; Bologna 1892; in 'Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna', s. III, vol. IX. Si cita l'estratto che ha numerazione propria.

stb. = *Statuti delle società del popolo di Bologna, pubblicati da A. GAUDENZI*, vol. I; Roma 1889.

td. = *Due antichi testi dialettali pubblicati da K. BARTSCH e A. MUSSAFIA*; in 'Rivista di filologia romanza' fasc. V, VI. Si cita l'estratto che ha numerazione propria.

tri. = *Dal Tristano veneto*, di E. G. PARODI; nella Miscellanea 'Nozze Cian-Sappa Flandinet', Bergamo 1894.

vq. = *Il Contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras*, di V. CRESCINI; in 'Atti e Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova' VII disp. 2.<sup>a</sup>

w. = *Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell'Alta Italia, recentemente pubblicati*, di A. WESSELOFSKY; in 'Propugnatore' vol. V.

---

Al paragr. III (Lessico; XII 384-440, 467).

Ho per questo paragrafo le seguenti 'Giunte e Correzioni':

*abitança* abitato 25, 22-3.

*agreço*; cfr. berg. e bresc. *gresá*, a. padov. *agrezá* (Magagnó II 23v), e v. gel. 164.

*aguaitar*; v. gel. 180.

*aguagnar* guadagnare 81, 21. V. num. 110, e gel. 180.

*ahumanir* render umano 107, 12.

*alainar*; v. ca. less. Circa il significato e l'etimo, è pur notevole che il monf. abbia *tudesch* come termine opposto a *ladin* scorrevole.

*amassai* riuniti, adunati, 85, 16. 25.

*angossa*; cfr. mil., berg., mant. *ingóça* nausea, schifo, venez. *far angossa* stomacare, e v. pure bars. gloss. s. 'angossoso'.

*aogia*; cfr. a. e mod. gen. *agogia*, VIII 59, 22, *agójjá*.

*ape*; v. VIII 35, 11; 54, 36, gual. 19, 20.

*apena*. Altri esempj: 11, 31; 12, 2 (*a penare*); e v. bars. gloss.

*aprender*; v. brend. 103, ca. less.

*arengo* 13, 23: *sonar l'arengo* deve aver significato affine al vic. *sonar rengo* 'quando i botti della campana avvisa il popolo che il patibolo lavora' (Da Schio).

*arlia*. Cfr. anche il bresc. *riha*.

*arranciglio*; v. rv. gloss, s. 'darenza'.

*ascharo*. La citazione del Diez va così corretta: II<sup>b</sup> s. 'asco'. — Quanto alla possibilità di mandare insieme la nostra voce e il tosc. *aschero*, ricordiamo 'angoscia', che da una parte viene a dire, come qui sopra si vede, 'schifo, nausea', e dall'altra, come nella Valtellina (Monti), può significare 'brama ardente', avendosene ancora il verbo *angossi* bramare ardentemente. Il lomb. *ámpia* può dire analogamente: 'brama vivissima' e 'conato di vomito' (v. arb. nelle giunte al gloss.). Per l'etimo, riverremo poi a quella base germanica che il Caix già proponeva per 'aschero' in quanto dica 'voglia, vivo desiderio', ed è nell'ingl. *to ask*, ted. *eischen*, che nel gotico avrebbe dovuto sonare \**aiskón* (Kluge, s. 'heischen').

*ascurir*. Da *ascuran*, 54, 36, vorrebbe il Mussafia<sup>1</sup> inferire un *ascurár*, poichè, dice egli, da *ascurir* vorremmo *ascurissan*. Ma poichè abbiamo *perseguan* all. a *perseguisan* (num. 142n), sarà lecito chiedere se non ne poteva andar promosso un *ascuran* all. a \**ascurissan*.

*ascurçar*; cfr. ven. *scurzar*, e *ascurçar* VIII 19, 3.

*asmorsar*; cfr. *asmorzar* best. gloss.

*a uegnimento*: *per auegnimento* 'per accidente' 21, 31.

*auguço*. Lo *squedela*, che si ricorda in questo articolo, ha ora conforto da *squidella* gpa. 18. Onde dovremo ammettere che la confusione tra *squela* e *scudela* sia da attribuire ai parlanti piuttosto che allo scriba.

*avia*. Un altro esempio: 20, 3. Cfr. pure pav. *avi* e *avia*.

<sup>1</sup> Qui e nel seguito di queste Giunte, mi riferisco ad avvertimenti che l'insigne romanista ebbe la benevolenza di rivolgermi privatamente, non appena comparse le 'Annotazioni lessicali'.

*bacheta* dirà senz'altro 'giurisdizione, signoria'; v. pst. II 210, ecc.

*barozo*; v. num. 18.

*bauchar*. Si ricordi pure il ven. *baucar* baloccarsi, essere distratto, star come stupido, *baúco* balordo, l'a. ven. *balcar* guardare (Mutinelli, Boerio), il ferr. *balcar* squadrare.

*beneexir*; v. XII 467, arb. s. 'benesii' e nelle Giunte, e cfr. a. gen. *benizi* VIII 35, 33, *beneisiam* 17, 38.

*beneeson*, *maleeson*; v. XII 467, dove però va notato che la costanza del -s- (v. ancora *beneixon* VIII 331, *benedesone* stb. 384<sup>1</sup>) c'induce ora a leggere *benee-* *maleeson*, forma che proviene da *-esir* ecc. e corrisponderebbe a un it. 'benedicione'.

*bidaxo*; cfr. posch. *bida* capra, *bidon* uomo grosso e inerte.

*boaça*; v. cavass. gloss. s. 'buaza'.

*bruço*; v. VIII 334 s. 'bruda', pav. *brügi* muggire, ecc.

*bussela* bossolo, bussolotto, 52, 25.

*butar*; cfr. *butava lacreme* VIII 44, 32-3, *butd in ec* rinfacciare, a S. Vittore di Mesolcina, vales. *arneuggièe* e *innogièe* rinfacciare, sic. *itt dri an-nòechiu* rinfacciare.

*caça*; v. bars. gloss.

*cabaneta* 46, 25; cfr. *cabana* VIII 335.

*caileto*. In matt. è *cadellièto*, nel brl., *cadelepo* (da cui ha conferma il *cadelepo* del gloss. A<sup>2</sup> ap. Mussafia beitr. s. 'cadeleto'); e l'a. orv. ha *carileto* (Diario di M. Tommaso ecc. col. 58). Un *candaletto* è nel Vocabolista bolognese del Bumaldi, che raccosta la voce a 'candela'; e forme moderne, da aggiungersi al beitr. s. 'caileto', sono il vales. *carulècc*, il mant. *cadlég*.

*camiso*. Nel venez. è pure *cámiso -e*, dove meglio s'aspetterebbe *comeso*, e il piem. ha *cámüs* camice, camicia, sacco da morto. Nel diz. Tommaseo-Bellini, è poi *camiscio*, che sarà *camiscio* e che ritrovo nell'a. senese (Capit. d. Disciplinati ecc. ed. da L. De Angelis; Siena 1818; p. 114).

<sup>1</sup> L'a. bol. *benedesone* significa 'focaccia', come appare dal contesto (cinquanta *benedesone ouero fogace*); e il perchè del curioso traslato è in una disposizione statutaria che si legge nello stesso volume del Gaudenzi (p. 158): « Ordinamus quod massarius habere debeat unam fogatiam pro benedictione, que debeat dari inter socios. » Ne viene buona luce anche al lomb. *benis*, confetti, coriandoli zuccherati, che noi, arb. s. 'benesii', consideravamo come un deverbale da *benisi*. Cfr. d'altronde pure il mod. bol. *bandiga*, regalia che si concede agli operaj a opera finita, *far bandiga* banchettare, mangiare lautamente in campagna.

*campo*. Vedi Schuchardt ltb. XIV 95.

*canal rigagnolo* 72, 37.

*candeo*. Se la voce è schiettamente popolare, ricorreremo per l'*e* (num. 20) a un dissimilato \**candit-*.

*careça* dimostrazione d'affetto 47, 9.

*carrera*; cfr. *carara* gpa. I 7, 8.

*cauagna* 82, 37. Notisi il significato, certamente occasionale, di 'custode, depositario'.

*cengiar*: *porco cengiar*. Ritorna la combinazione nel ven. *porco cengial*, berg. *porc singial*. Circa *cignale*, v. ora la bella dichiarazione del Bianchi, XIII 221 n, che sarà quasi sicuramente avvalorata dal *porci cignuti*, ricorrente a più riprese in una filastrocca ap. Giannini, Canti pop. d. montagna lucchese (pp. 216-7).

*chioca*. Al Mussafia pare strana la similitudine in cui questa voce compare; ma egli di certo s'acqueterà pensando al lomb. *sdñ cumē 'n cō*, ai berg. *sa cumè ũ brons, cumè ũ cornal, cumè ũ grop de ruer*.

*chiouera*; cfr. anche ver. *ciodara*, berg. *ciodera*, ecc.

*chiucar*; la voce è anche lombarda, ricorrendo *ciochée*, secondo il Monti, in qualche villa del lago di Como.

*cinççala*; cfr. anche mod. *zinzèla*, pav. *çençdla*, ecc.

*cirio*; cfr. pure pav. *ziri*.

*cognesser*; v. num. 9.

*cognossemento* discernimento, ragione, 89, 32-3.

*comprender*; v. VIII 47, 12.

*confessor*. Piuttosto che per 'confessionale', ora lo renderei per 'confessione, altare della confessione'. La voce (*confessorium*, in *confessore*) ricorre frequente in testi medievali pavesi, e vedine Merkel, L'epitaffio di Ennodio, pag. 72 n. La nostra forma, che non dev'essere popolare, e il *confessore* de' testi latini accennano, piuttosto che a *confessorium*, a un (ALTARE) CONFESSORUM.

*confortoso*; cfr. rv. gloss.

*conpiæzer* piacere, essere gradito, 113, 12.

*consciencia* scrupolo 64, 35,

*core*; cfr. *cor de lo corpo* VIII 55, 23, matr. 27.

*correo*; v. ca. gloss., e mlr. II 572.

*cortellera* custodia dei coltelli da tavola (?); v. cm. 38.

*crauei* è plurale di *craueo*, di cui v. XIII 485 n, sfr. VII 228. E *crauido* pure nell'Alta Valle di Magra (Restori, pag. 28).

*croitæ*; cfr. venez. *scroitâ*, friul. *scrovetad*.

*cunchiao*. Anche nel piem. sono *cuné* e *cuné*. Il Mussafia mi richiama poi a *sconchigarse* beitr. 102, e il Meyer-Lübke, zst. XVII 613, all'a. fre. *conchier*.

*curle*; cfr. anche com. *gurla*, friul. *gurlì*. Che poi s'abbia a accentuare *curlé*, è guarentito dal pav. *curlé* trottola, paleo.

*dalmagio*; v. gel. 169.

*dar*: *dar incontra*; cfr. *a me darae incontra* 'mi contraddirei', Ruzante I 27.

*decretal*, masc., 86, 17; v. mlr. II 478.

*degan*; cfr. *degan* brend. gloss., e il bregagl. *dagan* usciere del tribunale.

*degnar*; v. num. 16.

*derear*. Tra le forme vive, ricordisi pure il pav. *darder*.

*derubio*. Il Mussafia mi ricorda l'a. frc. *desrubant* Diez I s. 'dirupare', e il Meyer-Lübke, zst. XVII 613, richiama pure l'a. frc. *desruble*. Alla mia volta rammento *dirubbiato*, rovinoso, nella 1.<sup>a</sup> scena del Mogliazzo del Berni.

*descender* nascere, derivare, prodursi, 21, 28. 39

*descentre*; cfr. bresc. *deçént* apprendista (nelle ferriere), sard. *dischente* discepolo.

*deserto del mondo* 8, 26-7. Andrà forse letto *dal*, interpretandosi per 'abbandonato dagli uomini'.

*desidrar*. Il Mussafia mi fa notare il valor passivo di *desiroxo* 71, 12.

*desperduo*; v. stfr. VII 236.

*desraixar* sradicare 48, 33.

*dessear*; v. cavass. gloss.

*dianna*; v. XII 467.

*dosmentea*. Il deverbale anche nel venez. *desmentega*, friul. *disméntie* I 504; e circa *dosm-*, cfr. *dosmentegá* Cher., *dosmengá* di Valle Brembana (berg. *dösmentegá* = *dü*).

*drapo*. Nota *drapi da dosso e da lechio* 99, 30.

*era* 105, 5-6. Il Mussafia propone di congiungere *era* col *man in* che precede, e leggere *mainnera*.

*erra*; v. num. 2.

*fernasia* frenesia 52, 12.

*fiadon*; v. D'Ovidio XIII 363 n.

*fior*; cfr. piac. *la fior* la polvere bianca che ricopre l'epidermide di alcuni frutti.

*forboto*; cfr. il volgare tosc. *forbottare*.

*fraolo*. Avrà la sua diretta corrispondenza nel mil., berg., bresc. *frágoł* fragile. Il bresc. ha pure *fégol* 'fievole' diligine, facile a piegarsi; e chissà che in *fraolo fragol* non convengano 'fragile' e 'fievole'.

*frascuo* fronzuto 119, 39.

*frasso*; cfr. *desfrassó* malandato, nel Ruzante.

*freza*; cfr. pure il berg. *fréssa*.

*freri*; v. rv. gloss.

*galefar*; cfr. verzasch. *sghelefd*, e *caleffaminti* nella versione padovana presso il Salviati.

*galon*; v. gel. 172.

*gioton*. Il significato di 'cattivo soggetto' doveva essere ancora ben diffuso nel sec. XVI, poichè s'ha nella versione milanese (*giut*), bergamasca (*giottó*) e bolognese (*iut*) del Salviati. Circa il traslato, cfr. ancora, da una parte il mil. *zafañd* poltrone (*zafáña* bocca), e dall'altra il bell. *desútol* ingordo, ghiotto.

*grae* 72, 20 *grae di pe* 59, 30 il dosso del piede; cfr. *ol grat de la ma* lb. 169.

*gripia*. L'ì è di quasi intera la Venezia; e v. anche gel. 173.

*gunela*. Per l'u, v. anche rv. gloss., gpa. II 4, 4, pstr III, 132, 141.

*incercho*. Nella 2.<sup>a</sup> linea dell'articolo, correggi 12, 14.

*incrosto*; cfr. *enclosto* on. (zst. XVIII 72), *inclosto* brend.

*indequeto*. Il Mussafia interpreta, e parmi con molta ragione, 'incontrastato, onnipotente'.

*infrohar*. Il Mussafia connetterebbe la voce con *froho*, interpretando 'il cielo provveduto, ornato'; ma a me pare che meglio convenga l'interpretazione nostra. Circa la metatesi, cfr. anche *ballachino froado de varo matt*. 34, 141.

*inigo*; v. rv. gloss.

*inimigo* 6, 26. 31. È detto del diavolo; e l'appellativo, combinato col l'aggettivo 'falso', è passato ne'dialetti moderni: tic. *falsinimich* diavolo, trev. *falsonemico* demonio.

*inmerauete* 19, 16. Così andrà letto, invece di *in merauete*, e tradotto per 'innumerevoli'.

*in noio*. Tra le forme vive: com. *avè in oeugia* avere in odio (Monti App.); e per il concrescere della preposizione (*noja* ecc.), cfr. venez. *atedio* tedio.

*inpachiar*. Anche nell'a. gen.: *inpaiha*, VIII 361; 68, 5, con *é* al posto di *jt*.

*inperque*; cfr. *l'omperchene*<sup>1</sup> Fagioli V 64.

*insemo* reciprocamente; cfr. ancora *se den amare insemo l'un l'altro* 69, 18.

*intendeuele* ragionevole 38, 18.

---

<sup>1</sup> Mantengo la divisione che è nella stampa, anzichè sostituirvi *lo'mperchene*, perchè da più testi di volgar toscano mi risulta che quel modo di dividere ha radice nella coscienza popolare; onde s'arriva, p. es. anche a *gli omperatori*.

*inter dua*; cfr. piem. *anterdod* dubbioso, montal. *steva in fra le dua* (Nerucci, Nov. montal. 146).

*intermeçar* dividere, separare, 87, 8; cfr. venez. *tramesera* parete divisoria.

*inraglie*; cfr. mil. *inrdj*.

*lauanca*; cfr. ossol. *lavénca* valanga.

*laudare*, 22, 24, par che abbia il senso di 'lusingare, adulare'.

*leemi*; cfr. *legetime* Cron. di Perugia (ed. Fabretti) IV 147.

*lechio de paglia in sacho* pagliericcio 88, 40.

*lempeo*. Cho vi s'abbia a vedere un \**émpito* = empiuto (= satollo = greve)?

Di *limpi*, empire, non mancano esempj nell'Alta Italia.

*lonbardia*. Di lombardo = italiano, v. anche schn. 12.

*lonxengar*. Cfr. *lonsenghero* Ipid. 23, e anche il catal. *lensenger* ap. Mussafia, Die catal. version d. Sieben Weisen Meister, § 23.

*loxnar*; v. gel. 172.

*ma* 25, 18. Parmi voglia dire 'tanto più'; cfr. *stu-made*, e *ma* 'piuttosto' XIII 343.

*magia*; v. D'Ovidio XIII 375 sgg., Ascoli ib. 460.

*majestae*; cf. dlm. gloss., e piem. *mistd*.

*mainera*. Pei dialetti moderni, cfr. *mainira* Pap. 653, e qui riverrà anche *minera* ib. 72.

*maleexir*; v. XII 467, e cfr. a. gen. *marixi* VIII 91, 24. Da giudicarsi come *beneexir*, di cui sopra.

*maleeson* 101, 34; 117, 1; v. qui sopra s. 'beneeson'. Nell'a. vic. è pure *malesion*.

*malueghera*. Il mascolino *se* ne avrà nel seguente passo degli Statuti inediti di Biasca: « si aliqua persona alicui persone dixerit quod sit *strionus*, *malvegierius*, fur, ecc. ». Il paragrafo si intitola: *De pena dicentis verba injuriosa*.

*man*; v. best. gloss.

*mason*; v. rv. gloss., gel. 174.

*masselada*. Un esempio anche da A 86, 33 (*maselaa*).

*mataa*. Vedi Buscaino-Campo, Studj varj (Trapani 1867), pp. 325-6, e Cian nell'ediz. del Cortegiano da lui procurata (Firenze 1893), p. 189 n. Pensa il primo, per le forme siciliane, allo sp. *mata*; ma il nostro *mataa*, anteriore a ogni invasione spagnuola nell'Alta Italia, ce ne dovrà distogliere.

*me* 'sed' 80, 38; v. VIII 48, 3.

*me* mettere; v. cavass. 379 n.

*menar per bocha*; v. VIII 76, 18-9; 80, 31.

*messon*; v. rv. gloss.

*mormor* mormorio 59, 37.

*muglier* moglie 71, 27, ecc. V. bars. 52.

*musa*; cfr. brianz. *de bona mùsa*, di buona bocca, Cher. IV Giunte, *a musa secca* a bocca asciutta, nel Ruzante.

*musacorna*; v. mlr. II 586.

*nassion*. Cfr. anche moden. *nassion* nascimento, mil. *nassion di cavalér* nascita dei bachi da seta, friul. *nascion* nascimento. Voce semidotta; altrimenti sarebbe \**naçón*.

*necesseure* necessario 19, 17.

*negar*; v. Flechia VIII 371.

*noma*; v. Gartner zst. XVI 334-5n. Il Mussafia mi fa poi notare *nomo che* 'se non fosse che' 84, 33, ch'egli pone a riscontro di modi antico-it. come 'se non ch'egli m'avesse promesso, io avrei...'; cfr. pure *noma prima renegasse Dio* 'se prima non rinegasse Dio' pst. III 133.

*nunta*; cfr. *nont*, *nontia*, nel dial. di Cilavegna, ap. Rusconi, I parlari del Novarese e della Lomellina, p. 113. Sarà *nota* incrociato con *niente*.

*nuta*; v. zst. XVII 613. Si chiede qui il Meyer-Lübke, se nell'*u* non sia da riconoscersi l'influsso di 'nulla'; al che si può rispondere che questa voce è rimasta estranea alle popolazioni gallo-italiche (non dimentico però la sua presenza nel ladino e nell'a. veronese, Arch. VII 441 596); e che perciò meglio varrà pensare a qualche caso di proclisia.

*olir*; v. rv. gloss., cavass. gloss. s. 'ulir'.

*omia*. Ancora: *umgna* (*umña*) nel berg. meno recente, Tirab. s. v.

*ominca*; v. rv. gloss. s. 'omicha'. Ricordo ancora, per *n* estinto: *noca bonv.* 'nunquam' sei, s. v., e *docca duca doca ducca* 'dunque' dell'Ossola, della Sesia e del Biellese (v. Pap. nelle versioni di Ceppomorelli, Maggiora, Varallo, Pettinengo, Biella).

*orar*. Si chiede il Mussafia se non sarà *horarium* 'il libro delle ore'.

*orrio*; v. Ascoli II 447, e qui fors' anche il veron. *inorid* Pap. 550.

*oseegle*; cfr. pure il mil. rust. *odesèll*.

*osianna* 'osanna' 68, 29.

*otegnir* vincerla, spuntarla, 107, 19.

*paina* pagina, num. 49.

*paleçar*; v. VIII 60, 11.

*parar uia* scacciare 113, 16; è della Brianza (Cher. IV, Suppl.) e di quasi tutta la Venezia. Beitr. 86: *parar fora*, cui risponde da Terdobiate: *pará feura*, mandare, mandar fuori, Rusconi 110.

*pareghio*; cfr. ancora: *paraecc* così, a Cilavegna (Rusconi), e a. gen. *aparegå* paragonare VIII 14, 36.



*parola* licenza, permesso, 65, 36; significazione ben diffusa in tutti i testi antichi dell'Alta Italia, o accolta pure nel voc.

*parpe*; v. gel. 175.

*partir* spartire, distribuire, 47, 28-9.

*paruta*; cfr. piem. *parūta*, e v. il voc.

*pasqua*: *dar la mala pasqua* 5. 18; 6, 8. È locuzione passata anche nel voc.

*pe* 'piede' senz'altro; la voce entra del resto nella combinazione alliterativa *de pe o de pugne*.

*pechijn*, *stregia*, 62, 4. Il Mussafia m'avverte che si tratta molto semplicemente di 'pettine' e di 'striglia'. Il riflesso di *pecten* sarebbe dunque schiettamente lombardo, privo cioè del *-n-* che s'è intruso nel riflesso pedemontano (cfr. però canav. *péco*, XIV 117), nel provenzale ecc.

*pecin*; v. stfr. VII 216n, e aggiungi *pezade* pedate fv. 16.

*perfine*. Per il pl. *le fine* 'la fine', cfr. *a le fine* fv. 2, *fare le male fine* st. XXVI, ecc.

*perforço*. In 32, 15 e 84, 39, secondo che nota il Mussafia, s'ha la significazione del frc. *esforz* 'forza armata, il complesso dei soldati con cui uno muove in guerra'. Cfr. ancora *isforzo* tro. 383, e *sforzo* nel voc.

*peschar*; cfr. *apescavo* *nt ün tūpin* in un canto piemontese ap. Nigra 479.

*piacentona*; cfr. tosc. *piacentiero* adulatore, a. sic. *plachentuni* (De Gregorio, Il libro dei vizj e delle virtù, gloss. s. 'placebo').

*piaxeuel*; cfr. ancora bell. *piaseole* domestico (di bestia), pav. *pas* animale mansueto.

*pichar* incavare 77, 33.

*pin* satollo 24, 10; lomb. *pjen* ecc.

*pioueo*. Si può ancho pensare a *\*pióvito*, di cui ora v. Flechia XIV 115.

*piumente*; v. cavass. gloss. s. 'piment'.

*pixarola*; cfr. ferr. *pis* trottole, moden. *pisaróla* cerchietto di piombo, od altro, che mettesi in fondo al fuso (cfr. vallanz. *fusaró* trottole), perchè, così aggravato, giri meglio; e circa al *dormir la pixarola*, notisi che i fanciulli di Bergamo dicono appunto *dormi* della trottole quando gira così velocemente da parer ferma (Tiraboschi).

*pixor*; v. bars. gloss., e mlr. II 85. Vive tuttora la forma, di qua dall'Alpi, in varietà canavesane (v. Pap. nella versione di Valchiusella: *piasür*).

*polegro*; cfr. *pulégar* in qualche parte dell'agro pavese.

*pregante*. Leggeremo *preganto* e intenderemo 'scongiuro', così come appunto dice *preganto* in Uguçon. Cfr. ancora *pregantega* zst. IX 327, *pregantola*, *pregantola de incantason*, in Ruzante, Due dial. I 10v, Dial. facettiss. 9r, Oraz. 14r, moden. *percántel* filastrocche, cantafere, nap. *percantäre* (mlr. II 618); e siamo sempre al lat. *praecantare*, *praecantator* *pregantaor*.

*pricar*. Col *princhan* delle ppav. va l'a. gen. *princhá*, VIII 83, 22, che non avrà perciò bisogno d'essere emendato.

*prouocarse*. Pur del milanese: *provocá*, *próvoca*, gareggiare, gara, nel linguaggio delle scuole.

*pulega*. Pav. *pūlga*.

*pumaçço*; cfr. pav. *pūmaz* e *piūmaz*, guanciaie lungo quanto è largo il letto, mil. rust. *piūmá*, tosc. *piu-* e *pimaccio*.

*puza*. Un quarto esempio: 102, 4.

*quare*. M'importa qui avvertire, per ragioni da addurre in seguito, che l'esito *-é* = *-éllo* è proprio, fra altri dialetti, anche del pavese.

*quaresmil* quaresimale.

*quintar*; cfr. monf. *quintée*, venuto però al significato di 'contare'.

*rebuffo* rabuffo 63, 19. Ven. *rebufo*.

*reça*; sta al plur. (*le reçe*), e il Mussafia, felicemente come io credo, confronta l'a. it. *regge* porta di chiesa, ed anche 'le porte dei tramezzi, o i tramezzi stessi, che divideva la parte della chiesa destinata al popolo da quella dove si celebravano gli uffici', il qual significato meglio conviene al caso nostro. Cfr. vic. *reza*, *regia* (Da Schio) la porta maggiore del Duomo di Vicenza, e v. Ducange s. 'regia' 3, 4. La voce doveva essere molto usata al plurale (v. schn. 246 s. 'rēs'es'), e quindi l'it. *la regge* sarà come un incrocio di 'la reggia' con 'le regge'.

*reemer*. Il Mussafia: «Non inutile notare che nel primo esempio vale precisamente 'mettere insieme ragunando con una certa fatica, raggranel-lare', come il *rimedire* dell'ant. toscano».

*regaço*; cfr. pav. *ragazè* sottobifolco, e v. lb. 184.

*regname* reame 62, 13. 14.

*rehencion*: *auer rehencion* salvarsi, trovar salute, 14, 41 — 15, 1.

*renduo*. Nota il Mussafia che l'a. fr. *rendu* significa 'monaco', senza riguardo a un ordine speciale. E sta bene, ma nel nostro passo parmi proprio che s'abbia un significato meno largo.

*requerir*. Leggi *requirir* num. 19, e cfr. *rechirando* III 282, *requirissem* VIII 31, 18-9, e coll'i passato alle rizotoniche: *requiren* VIII 10, 1.

*resta*. Il Mussafia intenderebbe 'frotta, gruppo' anche nell'esempio di 24, 33.

*reuelarse*; v. rv. gloss.

*reuerdir*. Il Mussafia: «L'avverbio *a dosso* mi dà luogo a supporre che si tratti del *revertir* del fr. ant; *rt* in *rd* fa difficoltà, ma può essere una svista».

*reuiscolar*; v. rv. gloss. s. 'viscoro'.

*rianna*; v. Flechia VIII 384 s. 'rianyn'.

*ridi*; del piem. *reidi*, v. mls. II 455. Anche il pav. ha *red del frēd* intirizzato. *rincaualarse* accavallarsi, sovrapporsi.

*roan*. Per il suffisso, cfr. veron. *roana* natica, mil. *rodanna* capriuola. *ruela*. Per l'u, v. pav. *rudela* rotella, a. vic. *rudela* e *ruella*.

*saita*; cfr. bresc., berg. *séjta* = *saita*, di cui v. stfr. VII 211 n. Agli esempj qui ricordati di *éj* da *ai*, *aié*, s'aggiunga *peiss* paese, che compare, insieme a *freil* fratello, nel Saggio che dà il Rusconi per Foresto-Sesia, e dove la lezione *pejç* par guarentita dal -ss.

*salterion* 45, 33; 110, 14. Potrebbe essere lo strumento musicale, ma anche si può pensare a 'salmo, salmodia'.

*sborrir*. Il Mussafia non esiterebbe ad accettare la significazione che indicammo in nota.

*sbrixar* spezzare 65, 32; v. bars. gloss. s. 'desbregar', e il frc. *briser* kng. 1348.

*sbronchar*; cfr. berg. *broncá* avere il rantolo.

*schauçar*. L'i anche nel pav. *scavizzá*, *scavizz*.

*scurço*; cfr. anche pav. *scōrs*, bell. *scorz* scorzone.

*scusar*; cfr. ancora: com. *scusá servitōo* (mt.), ven. *ste calze me scusa i stivali*, e più specifico il berg. *s'è piō scūs* 'si è più ajutati' ap. Samarani, Proverbj lombardi, p. 304.

*segnie*. Potrebbe equivalere a 'le segne' o 'le segna'; cfr. lomb. *segná* guarire con 'segni'. E dato che s'abbia veramente a mandare con *saigner* ecc., sovrerà il senso speciale che è nel venez. *cerusia* medicina, rimedio.

*senechia*; cfr. valtell. *seneciát* num. 50. Nel trent. è poi, di base diversa, *seneghir ins-* intristire, col sost. *senega* in *mal de la senega* pst. IV 75; e si chiede se qui partiamo da \*seneco = senec-s, o non abbiano piuttosto, almeno per incrocio popolare, il filosofo Seneca, che in più parti d'Italia è come il termine di paragone per 'uomo magro e scolorito'; cfr. tosc. *e' pare un Senaca svenato*, di uomo sbiancato e magro, venez. *Senaca svenata*, magro arrabbiato, lanternuto, dov'è notevole la veste femminile imposta al nome proprio uscente per -a; cfr. anche berg. *sèneca*, *sènec*, *sènico*, stizzoso, posch. *senèch*, frugolo, folletto.

*seno*. Per *seno* 'senso', v. pure VIII 16, 22; 17, 7. 9.

*sgarauaço*; s'aggiunge il veron. *scaravaso*.

*sgruuiio*; v. rv. gloss. s. 'grunio'.

*slançar*; cfr. a. it. *lanciare*, cad. *lançato* 1, a. sard. *lanthar*. Al num. del volume (VIII) aggiungi quello della pagina: 363.

*soçço* oscuro, severo, 27, 25.

*sogeto*; pav. berg. *sojèt*, e v. Flechia III 144.

*sor* suora 88, 28.

- sorte*. Al plur.: *fo buto le sorte* 72, 27.
- soure* sopra; sta a super, come *sempre* e *intre* a semper e inter.
- soureçonçer* sovrapporre 72, 39.
- spera*; v. besc. 1875, VIII 9, 35, dove l'emendazione riesce perciò inutile. Nel volgar fior. è pure *dispera* disperazione.
- sperla*; cfr. *unaspresella* (= 'spericella') *de sole* un raggio di sole, nel Ruzante.
- stamade*. Vedi s. 'ma'. E che sarà il friul. *tàma* come, quando?
- stechir*; v. cavass. 394, dove si confronta l'it. *attecchire*.
- stellaria*; cfr. lb. 194, e v. Parodi, Rass. bibliogr. d. lett. it., II 148.
- Nel mondov. è pure *staladi* vieto, stantio, che, se applicato al vino, dovrebbe aver senso buono.
- stercora*; cfr. stfr. VII 192n.
- stofar*; num. 10.
- stracitaor*. Il Mussafia: « Leggeremo *straçitaor* = fr. ant. *tresgeteor*, che significa propriamente chi fa capitomboli per mostrare la sua destrezza, quindi: funambolo, ballerino da piazza, ecc. ». Accetto la giustissima osservazione, e insieme ricordo *trage-tragittare* giocare di mano, *trage-tragittatore*, del voc.
- strafriççer*; cfr. provenz. *frire* tremare.
- stramaçço*; cfr. com. *tramaz* amoreggiamento, *tremans* festino, nel gergo dei pastori di Parre (Tiraboschi); e qui forse anche *tramazzo*, tumulto, confusione, che il Politi attribuisce al dial. fiorentino.
- stranger*; cfr. gen. *strangé*.
- strangossado*; v. rv. gloss. s. 'tranchoxa'.
- strauisarse*. Il Mussafia: « Che c'entri 'guisa'? Specialmente lo *strauisae morte*, 92, 20, mi ricorda i *disguisai tormenti* della Caterina ». Io ricordo anche il piac. *sguisà* travisare, trasformare, ma certo, nel nostro testo, il *v* da *w* non avrebbe se non questo esempio.
- stregia* striglia 62, 5; v. qui sopra, s. 'pechijn'.
- strochion*; cfr. pure pav. *strugion* strofinaccio, monf. *strugiun -ciun*, *strugé* strofinare.
- stronbolo*; cfr. *stombolo* matt. 340.
- struminar*; cfr. valtell. *stromená* percuotere.
- suello*. La stessa voce deve ricorrere, ma con altro significato, nel pav. *sué* acciarino (della mola), lomb. *süél* puntina di legno che i calzolaj adoperano a mo' di chiodo, ecc.
- suengia*; cfr. com. *revengia* rivincita.
- sufficia* 83, 37; è sguajato latinismo.
- supition*; cfr. *supitione* persin nelle Cron. perug. (ed. Fabretti) IV 217.
- tamagno*; v. ca. gloss., rv. gloss., e berg. *tamagn*, friul. *ta-* e *tomagn*.

In Roggiano di Val Travaglia: *ne biçe tamdña* una biscia cattiva, velenosa (quasi: 'tanto di biscia').

*tanbornò*; cfr. pure pav. *tambóran*.

*terruççar*; cfr. brianz. *tarùzz* urto, *taruzzàss* fare agli urtoni, Cher. IV, Giunte.

*toglièr* ricevere, accettare, 47, 17.

*torzerse* contorcersi.

*tractore*. Il provenzalismo mi par evidente nel *traciù*, 'traditori' birbanti, di Mogliano (Macerata); v. Pap. 258.

*traicçon*; cfr. kath. v. 714, ca. 82.

*trantalar*; cfr. friul. *trindulà* tentennare, oscillare, provenz. *trantol* 'balancement' (Rayn.).

*traonne*; cfr. mant. *tragóndar*, engad. *travuondr*. V. Parodi, Rass. bibliog. d. lett. it., II 148.

*trauaca*; cfr. anche valsass. *travacch*.

*tropo* branco; cfr. friul. *tropp* e *stropp*, bellinz. rust. *tróp*, mil. *tròp* gregge; e *trup*, *strup* son pure accolti dal Monti.

*tropo* molto; vive sempre nel bellun.

*uguir* udire; v. num. 39.

*uaregar*; a p. 22, 39, dice veramente 'trascendere, prevaricare'

*uassel*; cfr. bellun. *vassel da ave*, valbremb., valtell. *vassel d'av*.

*uiaça*; cfr. com. *viddscia* sermento, ramo secco o verde reciso da vite.

*uichioria*. Il tipo semi-popolare anche nel com. *vicidria*, che però, passando per 'sforzo' 'fatica', arriva a dir 'languore, spossatezza'.

*uidua*; cfr. anche l'a. gen. *vidua* VIII 17, 27.

*uilanea*. È un 'villanéta' accolta di villani, da confrontarsi coi bol. *ragazzèida* ragazzame, *muschèida* moscajo.

*uilia*; v. anche tro. 386.

*uoio* privo, spoglio, 7, 29.

*uolta*: *dar uolta* mutarsi 105, 6.

*uree*. Bella conferma al ragguaglio del Flechia: *vegro* = \**vedro*, s'ha nel friul. *vieri*, che, riferito al terreno, dice appunto 'sodo, sodivo'. Antichi esempj di *vegro* in ipn. App.

*çaan*; cfr. *gagi* brend. gloss.

*ça suxa* quassù 78, 4.

*çuiar* condannare 96, 6-7; v. il voc.

*çuxo*; cfr. anche *zuxo* ipn. 76. Una riduzione analoga di *úe*, nel venez. *súro* = \**súero* sughero.

## IV. FONETICA.

## Vocali toniche.

1. Effetti che l' -i eserciti sulla determinazione della tonica. — Siamo, per B, a condizioni prettamente lombarde: *illi*, *quilli* 19, 16; 4, 31, ecc., *quisti* 12, 20, ecc., *capilli* 10, 31; 13, 22, *fradilli* 11, 38, *dinti -gij* 5, 28; 7, 35 *sacraminti* 20, 39, *comandaminti* 19, 19, ecc., *infirmi* 20, 41, — *segnur -ri* 11, 29; 17, 5, *dolori* 5, 26, *peccadu -duri -turi* 3, 4. 10; 9, 26, ecc., *robau* 22, 11, *zugau -ur* 8, 31; 15, 1, *ruti* 17, 23; — nella flessione verbale: *scuxeui* 9, 23-4, *pechesi* 7, 7, e, coll' i delle altre conjugazioni, *desuegisse* 10, 3-4<sup>1</sup>; — *pinsi* 4, 19, *sinti* 6, 22, *siui* 9, 25, *ziui* 11, 9 (cfr. *zeueno* 14, 18), *fissi* 8, 37, *offendissi -e* 9, 18; 13, 39, *dixisse* 18, 5. 6, *deuissi -e* 10, 3; 13, 40-41. — Per A, siamo a tali condizioni sol quando si tratti di un é della flession verbale: *posseghiui* 7, 27, *ronpiui* 7, 29, *tegniui* 7. 28, *togliui* 7, 26, *haviui* 60, 22, *staziui* 60, 17, *sparçissi* 60, 31, *confondissi* 69, 2, *ceuçissi* 69, 10, *mettissi* 28, 19, *prometissi* 112, 36, *prendissi* 35, 10, *hauissi* 35, 11, *uolissi* 112, 36, *mouissi* 67, 6, *umissi* 6, 6, *uolisse* 102, 30, *poissi* ib., *frissi* 60, 24, *arissi* 65, 15, *trouerissi* 22, 5, ecc. — All'incontro nella declinazione, tranne *qui* (all. a *quet*), *caui -uil* sing. e pl. (v. IX 211 n), e *bi* 41, 3<sup>2</sup>, siam tuttavia alla fase dell' i aderente alla tonica intatta. Sono però pochi esemplari, con nasale susseguente<sup>3</sup>: *main* 44, 37; 77, 38, *fainti* 30, 15, *cotainti* 105, 28, *cointi* 82, 13, *fiuimi* 29, 22. Si notino i fem. *fainte* 30, 15, *grainde* 89, 31, *cota/in/te* (se l'emendazione è buona) 109, 12, e in ispecie *gainbe* 17, 3; cfr. Flechia X 157, pred. 52, stfr. VII 188.

Registro a parte: *tri* tro, *di* debes, *cri* credis, *ui* vides; *dui du*, *nui nu*, *uu* vos, *uu* 'vuoi' 7, 14, o così pure i casi di -é = -di e di -i = -éi (= -étis); v. num. 6, e la Morfologia.

2. *erra* arra, *caparra*, 51, 11, che però non credo esempio da mandarsi col piem. *ker* carro, *erres* per *arrhes* ricorrendo pur nell'antico e moderno francese.

<sup>1</sup> Del resto, l'alternare di *à* con *i* si vede anche in *portàss -issu*, *mandàva -ivu*, IX 240.

<sup>2</sup> Questo *bi*, che non è un plur. masc., è anche, per altri rispetti, non troppo sicuro; vogliansi tuttavia ricordare il *quilla fadha* di bonv., gst. VIII 414, e i lomb. *quī don* 'quelle donne', *bej dōn*, ecc.

<sup>3</sup> Il solo esemplare che non risponda a questa condizione è *naiue* 17, 5; 24, 7. — Una forma di plur., alla quale risalgono gl'indeclinati *quajh*, *quaj*, *quej* de' dialetti moderni, è pure in *quaiche* 103, 11. Questa forma fa il *pajo* coll' *ajt* ecc., di cui v. IX 196-7n; e n'è detto in stfr. VII 235.

3. L'alterazione della formola AL si restringe in **A**, a *scaudar* 71, 7; 83, 39, e *descouço* 82, 5; 89, 30, dov'è notevole la fase della riduzione di *au*, *descouço* *deschoço* 29, 23-4; 57, 14, di che v. Ascoli I 545, X 8 n. mli. § 85; e in **B** ad *oltro* 8, 16; 19, 36, ecc., *ortro* 21, 25, *molta* less.

4. -ARIU -ARIA. Suole **A** nitidamente distinguere tra il riflesso del maschile, che è -*ár*, e quello del femminile e del plur. neutro che suona -*éra*<sup>1</sup>: *prumar* (lo *prumar* homo con la *prumera femena* 44, 31), *chiar*<sup>2</sup>, *derear*, *noar*, *colonbar*, *migliar* *miglia*, q. 'migliari' 32, 7, ecc.; *chiera*, np. *Chiera*, *dereera*, *caldera*, *maynera*, *era aja* 30, 35; 95, 30, plur. *migliera* -*e* 81, 26; 58, 35. — In **B**, è invece costante la risoluzione per -*é* -*éra*: *dane* *prume portane*, *prumera maynera forestera*.

5. *aigua aiua* acqua 30, 19; 42, 21; 99, 38.

6. E in **A** e in **B** sono esempj di *é* che passa in *i* per cause diverse: *uenin* 41, 1; 54, 4 ecc., *Sarazin* 11, 6; 41, 20, cfr. mli. § 56, *sira* 7, 31; 8, 37, *pin* less. e mli. § 83, *cainna* *catena* 54, 10, ecc., *maystre* 18, 17, *saita* 11, 28, *paixe* 38, 29, ecc., *cira* 20, 1; 31, 39, *cirio* less., *gripia* less., *dibie* 6, 30, gst. XV 260. In *pricho* ecc., v. il less., l'*i* (= *ei*) proverrà dalle arizotoniche del verbo, o la stessa dichiarazione varrà forse per *pia* 'piega' 24, 33; cfr. *piar* (= *pjegar*) less., e *piga* pur in qualche varietà vivente della Lombardia e dell'Emilia. Di *tri*, onde poi *tria*, e di -*i* da -*étis*, è detto al num. 1<sup>o</sup>.

7. *meçenna* less., *quarantenna* 35, 17. 30; - *redemer* *reemer* less., *brega*, sei. 14, *rexego* risico, *pegro* less. Ma *uidua* less.; e come sempre ne' dialetti dell'Alta Italia: *liga* *ligar*.

e da *i* di posizione: *lengua* 6, 22; 19, 8; 9, 13, *solengho* 34, 25; 61, 11, *loxenghe* 51, 17, *arengo* 13, 23, *incomenza* 1, 13, *pençer* 44, 39, *tençe*, 45, 9, *uençe* ib., *çençij* 30, 22, *penchie* 39, 12, *cembali* 45, 33 4, *tegna* 14, 35, *malegno* 103, 31; 104, 18, ecc. (*benigno* 108, 32, ecc.), *neruegni* 14, 21, *de-segna* 35, 1<sup>4</sup>, *meraueglia* 13, 29; 13, 41, ecc., *someglia* 41, 30, ecc., *fameglia* 41, 28; 83, 36; 6, 6, *uermeglio* 58, 41; 70, 4, *conseglio* 82, 38; 9, 21,

<sup>1</sup> Vero è che non son pochi gli esempj di -*er* = -*áriu* (*senter caualer uschier mulater*, *berrue* less., *curle* less., *corre*); ma non ve n'ha uno solo di -*ára* = -*ária*.

<sup>2</sup> È caso unico il plur. *cheri* 119, 16, che ricorda il gallicismo *chier* dell'antica lirica toscana.

<sup>3</sup> È da *insir* ecc., l'*in-* di *inse insan* (all. a *éssan* 23, 3. 10); e se *inurio* 89, 12 va letto *inurio*, ci avremo forse a riconoscere l'effetto dell'*i* nel'iato, cfr. fr. *ivre*, ma insieme Asc. III 442 sgg.

<sup>4</sup> *signo -i* latineggiano, o occorron del resto anche *segno -i*.

*peglio* less., *oseegle* less.<sup>1</sup>, *ondegi* less.<sup>2</sup>, *stregia* striglia 62, 5 (venez. *stregia*), *beneschio male-* (ma colla nota distinzione: *dichio*; e così *uichio* vinto, *drichio*), *senestro* (su *destro*), *-cercho*, *messo* ambasciatore (ma partic. *misso*, *promisso*), *compagnessa* less.<sup>3</sup>, *necheçça* less.<sup>4</sup>, *leemi* less.

8. *stromboli* less., *stobia* less.

9. Forse d'origine letterata l'uo di *luogho* 18, 15, *fuor* 3, 27<sup>5</sup>. — *luor*, 11, 8, è forma che ritorna in documenti cancellereschi dell'Alta Italia, ed è come un' artificiosa sovrapposizione del pl. *lor* al sing. *lu*.

u da o', primario o secondario, negli enfatici *nui nu*, *uu*<sup>6</sup>, *dui du*, *uuoi*<sup>7</sup>, dove siam sempre alla formola *-fj*; e ancora: *curto*, Ascoli I 500, *pugli* less. — Proverrà dalle arizotoniche l'ú di *ulze* 5, 36, *ulçan* 92, 31; 102, 13, *uultan* 15, 22, *furbe* 95, 20; e in parte ripeteremo dalle grafie latineggianti, in parte dal bisogno di significare comunque un o ben chiuso, l'ú di *unçe* 21, 37, *çunçe* 10, 14, *unde*, *duncha* 19, 14, *mundo* 19, 8, *speluncha* 68, 41, che potrebb'essere un mero latinismo, *nunta nuta*<sup>8</sup> less., e Giunte al less., *sun* 27, 39, *sure* 71, 35 (cfr. *suuer* bonv. h 45).

Di *cognesser*, 44, 14, (all. a *cognosser*), v. Ascoli I 366 n<sup>9</sup>.

10. Per o da u' nella posizione<sup>10</sup> son da notare: *torme onçer ponçe* ecc.,

<sup>1</sup> In quanto spetti a B, potrebbe *famiglii*, 50, 23; 64, 19; 8, 26, rappresentare il pl. di \**fameglio* (lomb. *faméj*); ma per A, che ha pure *famigliu* 63, 10, occorre un'altra dichiarazione.

<sup>2</sup> Persiste l'i di *binda*, come sempre ne' dial. settentrionali; e se *infa*, 14, 11, non va letto *infá*, num. 59, s'accompagnerà col gen. *insu*, mil. *be-s'inf*, dove l'i dipende dall'i dell'iato; — *impio* è un latinismo, e *impe-pan* 19, 14; 46, 36, *intra intré* (v. Ascoli I 464 n) si risentono di *impir intrár*. — La risposta di viginti è qui pure: *vinte*.

<sup>3</sup> Di *issa* less., e così di *ista* less., v. Ascoli VII 553, s. 'ussa'.

<sup>4</sup> *scaviçça*, 101, 20, ha l'i dalle arizotoniche; v. VIII 387, e le Giunte al less.

<sup>5</sup> Ove allo *sterto*, di cui si tocca nel less., s'aggiunga il *testo* che è offerto dal cod. invece del *tosto*, 17, 35, della stampa, vien da chiedere se qui non s'abbiano le tracce d'una risoluzione di *g* in *e*.

<sup>6</sup> *uo*, 13, 34; 16, 12, è voce enclitica.

<sup>7</sup> Cfr. bellinz. *ü* 'vuoi', che è però voce proclitica (enfat, *võri*).

<sup>8</sup> Ragiona di questa voce il Meyer-Lübke, in zst. XVII 613. A me però non pare che l'ú sia ragion sufficiente per istaccare *nuta* dalle forme viventi *nçta nùta*. Codest'u ebbe forse ajuto da *nunta* (*nonta* nel dialetto di Cilavegna), il cui u si può spiegare come quello di *unçe*.

<sup>9</sup> Altri esempj italiani sono *cognexer* dp. 380, *cognes-ssú* al., *cogneseray* -uo rev. 4049, 1268, 3343, *cognexu* kath. 577; casal. *conése*, pav. rust. *conçr*.

<sup>10</sup> Per l'ú fuori di posizione, v. *duxe* 85, 8. 10; — *numero* 3, 10, ecc., *louo*, *stolo* (piem. *stófi*, lomb. *stüf*), *do doe doa*, *so soe*, *to toe*.



*ponchio çongia* ecc., *ongari* 82, 32; 100, 1, *sjonga* 73, 30, *grogno* 49, 39 (cfr. tosc. *grugno*, lomb. *grũñ*, ma piem. *grògno*, prov. *gronh*), *calonnie* 71, 15, *agogia aogia* 76, 23; 99, 22, *gropo* (piem. *grop*, lomb. *grop* e *grũp*, tosc. *gruppo*; cfr. mli. § 68), *negota neota* 39, 7; 47, 20; 8, 29, *auoltro* less., *lagosta* less., *antono* less. — Intatto l'ú nei composti di ductu, Ascoli III 253, ecc.

Per altre vicende di ú, sia ricordato *schima* schiuma 28, 10; 82, 29; 95, 31; 111, 31, dove appare *jiú*, o *jü*, contratto in *i*, come nel tic. *fm* fiume, e nel vic. *sbima* 'spiuma' esempio questo che sta per una intiera serie; v. kj. I 122, gst. XXIV 268 s. 'bio' (= *abiúo*). — Nè va dimenticato *receuode* (che è nel cod. al posto del *receuode* della stampa, 21, 12); forma che può parere erronea, ma ritorna in dven. 126, nello Statuto della Compagnia de' fabbri di Bologna (gau. 180-99; v. pp. 194, 195, 196)<sup>1</sup>, e persino nell'a. umbro (v. zst. II 29, 44; 31, 44)<sup>2</sup>.

11. AU primario è ridotto a *ou* in *gouço*<sup>3</sup> (v. *descouço* num. 3, e Ascoli I 471); ad *ol* in *oltrita* less., *olcir*; ad *u* in *uzelo*, *ucir* 11, 33 (cf. *ulcir*, *uguir* udire<sup>4</sup>, num. 39; ad *an* in *antono*, 44, 22, dove sarà preceduta la fase *alt-* (v. *altoño* I 346, *alton* sch. 39). Ma la normal risoluzione è qui pure *o*: *osso*, *reposso*, *cossa*, *chiosso* 90, 18, ne' quali esempj trattasi di *oss = oç = avç.*, *fro* 6, 19, ecc., *ora* less., *Polo*, *goe* 100, 22, ecc., *loa*.

Per il dittongo secondario, oltre *cho* capo, A ci offre l'ó per ultima risultanza di -*á'ru* in *fiò* fiato 18, 41, e in una settantina di forme partecipiali: *duro* 1, 5, *mexuro* 98, 14, *honoro* 103, 38, *reuelo* 63, 6, *meno* 53, 38, *abandono* 31, 18, *chiamo* 26, 28, *muo* 116, 34, *deueo* 107, 23, *sapeo* 109, 32, *pago* 67, 35, *ligo* 54, 33, *trouo* 19, 26, *infroho* 44, 23, *lasso* 7, 20, *mando* 23, 15-6, *mangio* 41, 14, *gouerno* 50, 14, *porto* 30, 3, ecc. Non si regge l'ipotesi che si tratti di partecipj del tipo *tróvo*, poichè questo era ed è ben poco diffuso nell'Italia settentrionale, eccetto la Romagna (v. Musafia § 256) e mancano d'altronde le corrispondenti forme del sing. fem. e del pl. masc. e fem., come a dire \**tróvi* \**tróva* \**tróve*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> In un testo bolognese, questa forma potrebbe di certo parere ben leggittima (v. gst. XVI 379 n); ma l'importanza del nostro esempio sta in ciò, che nel documento allegato s'abbia ripetutamente ed esclusivamente *recevodo* -i, quando ogni altro participio in -úto vi conserva inalterato l'ú.

<sup>2</sup> Il frammento d'un poema lombardeggiate, riprodotto dal Monti a p. XLII del Vocab. com., ha *bevoto* bevuto. Se l'esempio è genuino, si penserebbe a una tendenza fonetica, per cui *vù* passasse in *vó*.

<sup>3</sup> *guoço*, 75, 23, starà per *gouço*.

<sup>4</sup> Alterna l'*u* coll'ó delle rizotoniche: *oge* 28, 27, *ogue* 28, 33, *oguan* 19, 22.

<sup>5</sup> *usi* 34, 13 o *passi* 93, 18, che al postutto potrebb'essere un errore per *passai*, non provan nulla. Di *infia*, 14, 11, v. num. 7 n; e anche *meschia*, se

Dell' -áu[t] di perfetto, v. la Morfol.

12. Al: *asse, me* mai 38, 7; 18, 4, *me* ma 74, 10; 80, 38, *que* 19, 18, 21; 20, 38; 21, 39, ecc., *tempore* 20, 30, *spiritue* 20, 37-8, *carne* 21, 38 (cfr. bonv. *que corpore* ecc., Mussafia rma. II 118 r, barl. *li que, cite*, ambr. *cote parole, morte pecay*, rv. § 3). — Per gli esempj che si ricavano dalla flession verbale, v. la Morfol.

#### Vocali atone.

13. Dileguo di E I O<sup>1</sup> all'uscita. — La norma di A è, che precedute da r l n, queste vocali cadano, qualunque sia il posto che la parola occupi nella proposizione. Esse tuttavolta persistono nei seguenti casi:

a. Quando r l n rappresentino una geminata di fase anteriore: *torre* 45, 13, *carri* 32, 18, *carro* 52, 33, *ferro*; *uaille* 50, 25, *pelle mille molle*, *stalli* 87, 10, *galo colo balo*; *yni ingani ano seno antono*<sup>2</sup>. — Possono tuttavia smarrire la vocal finale: 'cavallo', v. 5, 14. 19. 29, ecc., ed -éllo: *quel quello, bel bello belli, frael fraeli fraello, uasel uaselo, cauil cauili*, ecc.<sup>3</sup>

b. Quando r risalga a dr: *pare -i, mare, laro, Pero*<sup>4</sup>; cfr. *sure* (*suvre* = *super*, e *sempre* = *semper*).

c. In un certo numero di voci piane in -ro -ri<sup>5</sup>: *muro -i, duro -i, se-puro -i, puro -i, rari* (all. a *rar*), *caro -i* (all. a *car*), *cheri* (all. a *chiar*), *fero -i, freri* less., *amaro -i, oro, choro, traitoro, tori*.

d. In molte uscite sdrucchiole: *poluere, cenere, aere e aer, carcere, po-vero -i, mixero e mixer, pueri, martiri, numero, tenero, arboro e arbor, marmoro e marmor, Laçaro, ascaro* less., *barbaro, Cesaro, solfaro, dataro -i; sterile, angelo -i, perigoli, pouoli* (sing. *pouol*), *consoli, apostolo -i, tabernacoli, capitoli, fruteueli, utelli, humeli, nobeli, cembali; gouene -i* (all. a *zouin*), *uergene e uergin, piceni e picin*<sup>6</sup>, per i quali esempj e consimili v. il n. 20<sup>bis</sup>, *orphani mangani tynpani* (ma plur. *organ* 45, 33).

È *méschia*, avrebbe conforto da varietà dialettali odierne. — Piuttosto ravviseremo il tipo 'trovo' in *satio* 6, 21, *consio* 15, 3, che eran favoriti dagli aggettivi 'sazio' e 'concio'.

<sup>1</sup> Per -a, ricordinsi i soliti *or, illor, anchor*, all. ad *ora*, ecc. Qual finale ha perduto l'avverbio *uolunter*?

<sup>2</sup> *Johannes* dà *Çuan* e *Çuane*.

<sup>3</sup> Affermarei conservato l'-i con maggior frequenza che non l'-o.

<sup>4</sup> Per *compar comar*, cfr. i tosc. *compare comare*, i lomb. *compà comà*. È riduzione limitata dapprima alla proclisi (*compare Piétro*, ecc.).

<sup>5</sup> Rari gli esempj per -lo o -no: *Polo*, che occorre solo in questa forma, *ueli* 83, 34, *troni* 91, 4.

<sup>6</sup> *couensene* all. a *bagna ss'in*, num. 136.

Possono poi smarrire la vocal finale anche le formole *-éo*<sup>1</sup> *-óe*: sing. e pl. *de, me, re, que, farixe*, pl. *Machabe, iubile* giubileo, *Çache, Mathe, He-lyse, Mardoce*, ecc.; - *pro* prode, pl. *custo* 88, 16, sing. e pl. *fro* frode<sup>2</sup>. — Alle quali serie s'aggiungono, come esempj sporadici: *cita* 10, 28; 53, 28, *bea* beato -i 103, 15; 79, 35, *spoglia* spogliato 7, 39, *bruxa* bruciato 115, 36; *gra* grado 98, 21. 24; e più singulare di tutti: *cura* curate 77, 19<sup>3</sup>.

È all'incontro assai pronunciata la tendenza di **B**<sup>4</sup> a restituire la vocale d'uscita. In **A** si cercherebbero invano delle forme come *peccaore -i, çuei*, le quali abbondano in **B**, allato a quelle che rispecchieranno la lingua reale dell'età e della patria del testo, come *amor* all. a *temore*, *ono* onore, *peccadu* all. a *peccaduri*, *un* all. a *uno*, ecc.

Altri esempj del dileguo in **B**<sup>5</sup>: *me* (all. a *meo*), *flagella* 10, 23, *speza* 13, 41, *deueda* 21, 38, *perdu* 3, 34, *conuerti* convertite 9, 31, se pur non trattasi di *conuerti' in*; - *pax* 20, 41 (segue però vocale), *sex* 21, 19 (cfr. *sexæ* 22, 9), *peccatrix* 15, 22<sup>6</sup>, *distu* 'dici tu?' 13, 14, *poristu* 17, 20, che potrebbero anche spettare al nm. seguente. — Per le desinenze verbali, v. la Morfol.

14. Dileguo dell'atona postonica e protonica interna: *libro* libero 16, 13 (cfr. fio. 55, 15; 56, 24), *letra, uree* nm. 53 n. *auoltro* less., *oura* e *ouera*, *olcir ulcir* (= \*occiare), *rire* (= riere) 6, 35, cfr. Ascoli III 252 n, *desidra desira, sirrao* less., *uraxe* e *ueraxe*, *prigholassan* 30, 12, *meltriæ, malueghera* less., *sem u-* (= se me u-) 5, 2, *ueraxmente* 14, 32, *parasmente* 22, 11, due esempj che potrebbero anche spettare al nm. precedente; - *medesmo meesmo, batesmo*, III 252, *quarexma* e *quarexema*, *ste* (= se te) 99, 13 (cfr. mli. § 143, ug. 71, theod. 67, mat. 253, lcr., ecc.), *piaxeure*, ecc., *leemi* less., *prodomni* 5, 7 (bonv. *omni* g. 52, 107), *subto* 111, 8, *creto* 116, 33, *çuxo* (= \*çúexo) giudice, *mermar* less., *uirtæ* e *ueritæ*, nm. 19,

<sup>1</sup> Di *-éo* secondario è forse unico esempio *dre = dreo* dietro, e di *-éi*, il plur. *pe* piedi.

<sup>2</sup> Ma, nelle voci verbali: *roe, ghoë*.

<sup>3</sup> Il pl. *fra menor*, 102, 41, riproduce tal quale il sing., considerato come una parola.

<sup>4</sup> Qui anche *fructu*, 18, 6, che è pretto latinismo, e *spiritu sancto* 19, 23, latinismo esso pure, come l'a. gen. *spiritu santo* VIII, 8, 15, il lomb. *spirituçánt*.

<sup>5</sup> Puro in n: *com* 4, 1; 5, 7, cfr. III 252, *inana* 11, 28, cfr. *kath.* 7, e qui vada anche *sens*: senza, 5, 35; 19, 13, che ha suffragio da altri testi (*sens* pp. 181, pred.) e sarà una special riduzione di proclisi.

<sup>6</sup> Qui anche *wax*, 67, 24, riuscendo perciò superflua la proposta emendazione.

*legheltae* 43, 35; — *leure* 49, 36. 41, *çuglera* less., *dexnor* (= *dexenor*) *desorrao*, *oltrita* less.

15. Intatto in A, l'a delle desinenze -äro -äno: *Laçaro Cesaro barbaro*; *Steuan organ orphani mangani*, *aspechian* 'expectant', *façan* 'faciant', *portauan* 'portabant'; v. nm. 18, 21.

16. A protonico e postonico in e: *conperar conperation* 18, 31-2 (ma *conparere* 14, 15), *legheltae* 43, 35, *malendrin* 3, 22 (*mala-* 5, 12), *Maldelena* e *Maldarena*, *aguadegna* 9, 40 (cfr. sei. 5, ambr. *guadegniare*, barl. *guadeniare*), *degnai* less., cfr. però anche Parodi, Studj it. di fil. class., I 397, *biestemao* (e *bia-*) 12, 16, *rexon* 5, 16, che anche fa pensare a *rajs-*, *regaçço* less., *selario* 22, 15; — *lampea* lampada 31, 35, *lasseme* 'lasciami' 9, 8; 17, 30-31. 35 (ma *lassame* 17, 36), *pecchel* 'pocca-lo' 20, 16, *menen* 4, 38, *renouauenno* 8, 32, *zeueno* 14, 18 (ma anche *cridano dexeuano* ecc.).

17. A, E, I in o, u, per influenza della labiale attigua<sup>1</sup>: *lomento* 13, 7; 17, 11, ecc., cf. sei. 7, 43, cav. 13, 15, *struminasse* less., *romagnir* ecc. 6, 40; 43, 19. 21; 17, 32, ecc., *domandar* 17, 28-9; 77, 11; 3, 17, ecc., *dobiamo* 45, 29 (del resto *de-*; *deuisse -i* 10, 3; 13, 40), *domanada* less., *domentegare* 6, 41; 7, 1 (e con l'o accomunato a *desm-*: *dosmentea* 68, 6), *somença* 18, 11; 112, 37 (ma *semenaua* 60, 27), *romito* 88, 33 ecc., *piouan* 88, 17, *somegliar* 14, 38 ecc. (ma *sem-* 28, 27 ecc.), *prumar prume* 25, 37; 20, 13, ecc. (ma *pri-* 21, 2 ecc.); cfr. mli. § 128, 76<sup>2</sup>.

Della postonica, ricordiamo l'uscita verbale -ömo, nm. 143, per la quale mal s'invocherebbe l'-umus di volumus ecc.<sup>3</sup>

18. E, I in a: *aspiana* 3, 40-41, *axaminai* 108, 15 (*ex-* 5, 13 ecc.), *asmorsada* less., *ascurççar* less., *çazunar* (e *çe-*) less., cfr. sei. 76, mli.

<sup>1</sup> In *romozuglio* 25, 3; 40, 36, *proxoman* 117, 41 (cfr. *aprusumaua* pass. 274), *fustughe* 57, 30, possono insieme agire la labiale attigua e l'assimilazione tra vocali di sillabe vicine. L'assimilazione è probabile in *apostota* 91, 36, ed è certa in *nussunna* 109, 12 secondo che legge il codice e che ci è attestato dal sempre vivo *nüçün* dell'agro comasco, *nusun* VIII 8, 21; 11, 6 (e ancora dalla Liguria: *nugun*, nel testo pubblicato dal Mazzatinti, in Mss. it. delle bibliot. di Francia II 72; cfr. *nügün* Arch. I 283), dec. 4, 24, triv. che insieme offre: *fugura nogota sogondo domonio inçonogiar*.

<sup>2</sup> Di *porista*, v. il less.

<sup>3</sup> Circa *uespora*, 16, 22, non so se darlo a questo numero o piuttosto vedervi il ben diffuso *ër* in *or*, come in *collora* ambr., *edoro* viaggio triv., *telora* X 147, *ónorj otóboro sepólcure* gau. 181, 207 209, *vegnuri* venerdì, reg. 10, confrontato con *vegniri di gau*. 212 ecc.

§ 137, *trabuto* 64, 35; 102, 30, cfr. III 253, mlr. I 294 (dov'è da aggiungere il prov. *traut*), *lassiua* lisciva, 11, 6-7, dove forse entra 'lavare', *fernasia*, 52, 12, forse da un anteriore \**farnasia*, *marauelia -glioso* 13, 41; 58, 12, *marce* 93, 16; 96, 23, ecc., *baroso* less., v. arb. s. v., *sarraa* 107, 22, (e *serr-* 108, 18), *saluaio* salvatico, *dane* 14, 41, *incontanente* (anche italiano), forse per analogia della uscita avverbiale *-amente*; *sanguanar* less.<sup>1</sup>. — Nella postonica: *passara* 91, 32; 102, 15, *dataro* 95, 6; 100, 16; v. num. 15, beitr. 13.

19. E in *i*: *lion* 16, 39; 83, 20; 12, 21, *libardi* less., *niente* all. a *neente*. Per l'*i* da E nell' iato citerò, sempre da A, anche i frequenti casi di *che* in *chi*. Quando si tratti del soggetto, s'ha *chi* dav. a vocale (rarissimo il fem. *che*; 41, 28; 42, 35), *chi* e *che* promiscuamente dav. a consonante, prevalendo però *che* nel femminile. Trattandosi all'incontro dell'oggetto, si ha *che* (eccetto una dozzina di casi, dove è *chi*, ora dav. a vocale: 37, 2-3, 4; 44, 14, 18; 51, 8; 61, 2; 84, 7, ora a conson.: 8, 27; 32, 5; 33, 19; 43, 29; 49, 21)<sup>2</sup>. A quid e a quod (pron. e cong.) si risponde sempre per *che* o *que*, eccettuati ancora parecchi esempj in cui segue vocale<sup>3</sup>: *chi e* 'quid est' 8, 14, *chi e* 'quod est' 9, 23; 37, 10; 44, 15; 47, 30; 50, 16; 52, 28; 117, 23 *qui e* 118, 9, *chi* (=quod cong.) *ama* 72, 1-2<sup>4</sup>, *chi e sia* 'quod ego sim' 63, 34, *chi o* 'quod habeo' 9, 33; 60, 14; 61, 1; 67, 21<sup>4</sup>, *chi omo* 'quod habemus' 2, 9, 10, *chi han* 'quod habent' 6, 16; 96, 7<sup>5</sup>. — Ora continuando: *piar* num. 6,

<sup>1</sup> *descorramento* 20, 13-4, *bataure* 71, 41 (ma *bate-* 26, 27; 72, 3), *assegnai* 111, 1 si dichiarano dalla sostituzione analogica di *-amento* ecc. a *-imento* ecc. — Sono poi illusorj gli *a* da *e* che si pare offrirci nella proclisi. A *ma* 9, 36 segue parola incominciante per *a-*, o siamo perciò al caso di *li intelletto* 8, 5, *alla albergo* 7, 18. In *ta cognosco* 6, 30, *ta strenze* 14, 21, trattasi di *t'a-*. Per *da*, 5, 27; 8, 31; 20, 14, o quadra l'uso dell'it. *da*, o c'è confusione tra 'de' e 'da'. Il *al, ala*, 5, 21, 33; 10, 27, 29; 11, 22, 25 (*cha l'e = ch'al'e*); 12, 3 (*chal = ch'al*); 14, 34; 16, 7 (*kala = k'ala*); 20, 16; 21, 19, 25; 22, 34, riconosceremo finalmente l'elemento pronominale di cui al nm. 133 n.

<sup>2</sup> Il *chi* di *chi uegan* 15, 16, sarà *ch'i*.

<sup>3</sup> Davanti a consonante: *chi firu* 17, 21, *chi sia* 62, 38, *chi son* 63, 37 (sum qui sum).

<sup>4</sup> L'editore veramente reputa che qui c'entri *i = ego*: *ch'i ama*, *ch'i o*. Ma *i = ego* non ritornerebbe se non in *ma i ho* 9, 34, dove per riprodursi a rovescio il caso di *salvdio* (all. a *tösseo*); e codesto *ma i* si potrebbe al postutto intendere per *mai* 'sed' (cf. *me* 74, 10; 80, 38). Avesse del resto ragione il Förster, *i = ego* sarebbe pur sempre esempio per questo numero.

<sup>5</sup> Pur qui l'editore risolve: *ch'i han*; ma il nm. 133 nol consente.

*aspichiar* 23, 11; 26, 15-6 ecc., *uichiura*, *scauicar* 17, 3, cfr. VIII 387, *nec-  
cissitas* 30, 41, cfr. X 147, *assidiao* 5, 8; 32, 37, *perfition* 3, 3, *mitae* less.,  
*prichar* less., *uirtae* (= *uiritae*; cfr. *uirita* ug., *viritate* rev., dven. 58, *vir-  
tade* gst. XV 272), *frio* 13, 2, cfr. X 147, ex. 247, gand. 72, 110, *requirir*  
(così e non *reque-*, come sta nel less. ed è la forma delle rizotoniche)  
21, 31; 105, 40, *requiriua* 24, 1; 47, 41, *requiremo* 113, 12, *diffinissan* 20,  
11, *nigrissima* 25, 7, se pur qui l' *i* non è di reminiscenza latina; *spixor*  
4, 17, dove forse è ripercosso il prtcp. \**spixo*, ni nec 8, 7, ecc.

20. *i* in *e*<sup>1</sup>: *se* = sic (num. 157) seguito che sia da consonante<sup>2</sup>: 1, 14;  
11, 41; 17, 24; 36, 4; 43, 20; 52, 3; 59, 27; 63, 11; 66, 36 (*se te te* = si ti  
tieni), ecc., 6, 14; 7, 3. 18. 19; 12, 36; 14, 15; 15, 15, ecc., *des* = *dis*-  
num. 113, *menor smenuzada menaçça meraueglia* [*mexura*] *uegende*  
*uezin ueluperio*, *temore temor*, *letanie cegogne senestro semeglia*, *de-  
xeua -ano* 5, 25. 26; 11, 35 (ma *digando dixisse* 13, 16; 18, 3. 5),  
*uelania uelanie*, *mermar lessia discipuli*, *descentri* less., *crestalline*, *de-  
snar* (ma *disnar*, *disnarello*; anche il voc. ha *de-* e *disinare*), *ensiuu*<sup>3</sup>,  
*cengiar* less., e Giunte al less., *speai* ospedali, *pestelencia*, *debelleça debe-  
lita*, *testemonio mouemento*, *entendemento* 109, 3, *cognossemento* 89, 32,  
*septemanna sanguenente ordenai uermenozo nomenança ruçenenti*, *mane-  
goldi* 7, 6, *sacrefitio cateuetae partaxela*, *beneacir beneesson* XII 467 *maleexio*  
11, 37 -son XII 467, *dereson -sione*, *penetentia domestegheça reçeor ba-  
teure*, *lonçean* less., *uareghar rumear spantear* ecc.; - *humeli utel nobel*  
*fragel stabel possibel amabel piaxeuel asieuel raxoneuel terribele*, *bussela*  
52, 25, *femena*, *lemosene* (-sina 13, 22), *asena uergene maxena ordena*  
*lagreme quarexema dexema* (-ime 47, 4), *amaritu- seruitu- beatitu-  
dene*, *carego monego*, *Domennego -nega*, *medego endeyi perseghe ton-  
nega rexeyo calonnexi*, *staexi* less.; *trafeo tosseo meeo domestai ghieri per-  
dea*, *seccea* less., *preueo*, *Nineue* ecc.

<sup>1</sup> Sia ricordato che qui persiste ordinariamente l'*e* protonico anche là dove la lingua letteraria lo riduce a *i*; così ne' prefissi *re- de-*.

<sup>2</sup> Davanti a vocale, *s* ha costantemente *si*: *si e* passim, *si era* 97, 10. 12, *si onçan* 89, 17-8, *si ha* 4, 15, ecc. Solo apparentemente anomali: *si s'e* 85. 35, *si u'e* 97, 39, dove influisce il frequentissimo *si e*; *si gli suaua* 59, 28, *si disse* 66, 27, dove agisce l'*i* della sillaba attigua. In *B* nessun esempio di *se* davanti a vocale, ma *si* può precedere e a vocale e a consonante; anzi nella Esposizione del Decalogo, questa forma è quasi (cfr. *se* 19, 22-3; 21, 37) la sola.

<sup>3</sup> Ma *intrar* 11, 18, che spetta a una base dove l'*i* è tenace in molto largo territorio.

20<sup>bis</sup>. Dalla norma di *i* in *e* s'allontana A talvolta e per più vie, mantenendo o restituendo l'*i*. Così per la formola ĩn- + cons. e -ĩn<sup>1</sup>; *insir* ecc., *in ua* 'ne va' 60, 7 *hin poeua* 24, 17, ecc.; *uergin* (ma *uergene*)<sup>2</sup>, *ymagin ruçin*, *mansue- amari- multi- magnitudin*, *axin* (ma *asena*), *termin*, *ordin* (ma *ordena*), *picin* (ma *piceno -a* less.), *bagnass' in* 'se ne bagna' 1, 7, *toglieuans' in* 20, 40 (ma *uassene* 75, 3, *couensene* 42, 34, 'ecc.), *çouin* (ma *çouene -i*), *angin* less. Nell'esito di -áticu: *saluaio companaio*, cf. *quiar* giudicare (*meco*, all'incontro, medico), e in quello di -ĭdu; *horrio morbio*, [*lapiamo* 64, 13]<sup>3</sup>. Ancora *seruior bandior ordiura nuriar*, *inuiar* invitare, *triar* less., *traitor*, *alainar* less., *amiçol* less., dove si tratta di antico ĩ e dell'iato per giunta, o della vicinanza di suono palatino<sup>4</sup>. — Di *ligar religar*, v. il nm. 7.

21. -i in -e: *ogne* 3, 4; 4, 9, ecc. (*ogne ano* 46, 35, 38, *ogne amaestra- mento* 37, 23-4; raramente *ogni*: 4, 20, ecc.), cfr. mli. § 387, *mæ maie* 6, 10, 13; 7, 7; 31, 2, *quaxe* 16, 23 (*quassi* 16, 26), *tarde* 4, 19, *ance* 14, 13 *anze* 20, 16; 21, 33; 22, 15 (*anzi* 20, 19), *denanze* 22, 28, *dexe do- dexe* ecc., *uinte* 30, 14; 34, 11<sup>5</sup>. Voci verbali (mli. § 390, 399): *uoesse* num. 149; 2.<sup>a</sup> sing.: *dixe* 4, 26; 7, 3, *corre* 18, 13, *lasse* 8, 10, *desidre* 15, 32, *deuisse* 10, 3, *dixisse* 18, 3. 5. 6, *offendisse* 13, 39, *desue- gisse* 10, 3-4<sup>6</sup>.

22. o ed u in a: *agnuncha* 23, 3, mli. § 137, mlr. I § 370, *ascuir* 7, 30; 54, 36; 111, 10, *lagosta* less., mlr. I § 370<sup>7</sup>. — *soljaro* 53, 36; 61, 32; 85, 20, cfr. num. 15, 18, e Beitr. 12, *çaan* less., cfr. num. 15<sup>8</sup>.

23. o, u in e (mli. § 134): *reonda* 16, 9, ecc., *rebusti* 19, 34, *remor remo* 23, 13, ecc., 8, 27, ecc. (*rumo* 22, 5, *romor* 10, 15; 11, 11), *relorio* 44, 19,

<sup>1</sup> *entendemento* 109, 3 ha l'*e-* per assimilazione.

<sup>2</sup> In *uergine* 97, 29, *ymagine* 28, 2, avremo l'*i* dei sing. *uergin* ecc. che s'introduce nel plurale.

<sup>3</sup> La base di *candeu* (less.) perciò parrebbe candidu dissimilato in *candito* (cfr. *gomee* gomiti, *perdea*, *preuee*, ecc.). La differenza tra gli esiti di -ĭdu e quelli di -ĭtu, la quale trova forse riscontro in quella tra -ădu (lünpea; piem. *lampia*) e -ătu (*săbao*; piem. *săba*), si ripeterà poi dall'età in cui cadeva il d, secondo che era primario o secondario.

<sup>4</sup> Anche in *paina*, num. 49, si sente l'anteriore \**pájina*.

<sup>5</sup> In *ladrone*, 13, 24, è mal restituita la vocal finale.

<sup>6</sup> *seguemi* 16, 8 potrebbe spettare al nm. 20.

<sup>7</sup> *la cognosse*, 5, 22, va emendato per *l'acognosse*; cfr. nm. 18n, 110.

<sup>8</sup> Se l'a di *çaan* non è per assimilazione alla tonica, s'avrebbe un valido argomento per ritenere di ragion fonetica anche l'-an di *ròmpan* ecc. nm. 142.

*impremete* promettere 22, 24, *scrór sero* 7, 1, ecc., 13, 10, *seccorre seco-reuano* 24, 8; 4, 16, cav. 53, theod. 66, *secorsso* 12, 37, ecc., *seterra* 17, 36, v. theod. 9, *lesnaa* less., *ne* = 'no' proton. 19, 21; 61, 34; 66, 19, *cognessença* 55; 1-2, *cognessuo*, ecc., (*cognossessan*, ecc., 46, 23, ecc.), di cui però v. nm. 9, *dexenor* 112, 29, ecc., *honerar* 113, 15, *masenar* less., *maxenaa* less., *pucçelento* 53, 36; 49, 40, *uolenta* 3, 9; 23, 9, dove però si sente l'*e* di 'volente' 'volendo'; — *pouero* 10, 18 (*pouoro* ib.)<sup>1</sup>.

**23<sup>bis</sup>**, -o in *e*. In *maystre maestre* 33, 19-20; 67, 2, ecc., 18, 17, ecc., *Criste* 62, 6, ecc., 3, 11, ecc. si continua, com'è risaputo, il vocativo latino. Avremo invece una mal intesa restituzione della vocal finale (v. not. 22) in *mane* 9, 13, *throno* 12, 9, *une* 20, 35, (cfr. num. 125), *zinquene* 19, 35; 21, 41; 22, 14, *Thomaxe* 15, 22, *talente* 20, 14, *digande* 18, 15, *ogiande* 12, 25<sup>2</sup>, *date* 3, 5.

**24.** *o* (= *o* e *o*) in *u*<sup>3</sup>: *murir* 6, 41; 8, 39; 76, 31, ecc., cfr. *muri-ise* ecc. dven. 45, 115, 116, 136, 157, ecc., e *murrá-ebbe* assai frequenti, p. es., in Fra Giordano da Rivalta, *amulexinar* less., *muglier* 71, 27, esemplare comune a molti altri testi, nel quale concorrono l'influenza della labiale e della palatina, *furbir* 11, 12-3; 14, 32, ecc., v. bonv., *fughaze* 4, 37; 7, 4<sup>4</sup>, cfr. *fugassa* VIII 51, 20, *fuacina* less., *buzia* 104, 22 ecc. (ma *boxardo*), *uultar* 17, 8; 97, 11, ecc., nm. 9, *humicha-ncha*, 13, 40; 15, 36. 20, all. ad *ko-*, *scuminian* less., *suffrir* 9, 10; 68, 39, ecc. (ma *so-* 72, 2), *cruuir* 30, 28 ecc., *suuertio* 34, 23; 36, 22. 33. 25. 27, *suersion* 36, 26, *ruela* less., *rueleto* less., *guar* giocare, *guclar* less., *Zuane* 1, 13 ecc., *chiucar* less., *zenugion* 3, 7-8, *durmando* 77, 5 (ma *do-* 77, 7), *curbelle* 58, 37-8, *scurpie sculp-* 72, 12; 87, 2; 51, 23, *cussi* passim, *sutigiança* 85, 4 *sutilissimo* 77, 12-3, *gunela* less. e *Giunte al* less., *traituria* 5, 8, all. a *traitoria*, *puculenta* 39, 17, *un* less., *uoluntae uolunter*; e v. nm. 11.

**25.** *u*: *inguento* less.; *monimento*, less., all. a *monu-* 77, 33; 88, 9; *luziriosi* 25, 1, se non v'ha errore; *foror* 111, 7; 115, 33, *ozeegle* less., *romeghar*, less., all. a *rumear*, *diuolgar* 34, 31. — *prinnu* less.; *pizor* less.

<sup>1</sup> Di *uoreno* ecc., v. nm. 142.

<sup>2</sup> Potrebbe però esser ben legittimo l'*e* di *torzande-[sse]* 5, 26 (*-dose* 9, 31); cfr. mil. *guardándes* 'guardandosi' ecc.

<sup>3</sup> Per questo numero si confrontino: mil. *gūgā fūgāsa sūit mījē* moglie, piem. *būs'ia dūrmi mūrī crūvi*, bellinz. *genūgōn*. Di *amulexinar*, v. beitr. 80. L'*u* di *cussi* è guarentito dalla costante grafia.

<sup>4</sup> Nel cod. e nella stampa: *fu Ghaze, fu Gage*. Debbo al Mussafia la bella emendazione.



## Consonanti.

26. J: *giazer* pass.; *iusto* pass.; *ça* già, *çouo çouin çonçe çudei zouao* *judigare* ecc.; - *çęçunio peço*; *maior maiestae*, dove avremo realmente *j* (cf. *majj majstà* in varietà moderne); *iniuria* *ingiuria*.

27. LJ. Costante in A la risposta -*gli- -gl-<sup>1</sup>*, e se n'indurrebbe che si tratti veramente di *l*. In B è all'incontro prevalentemente *li* (*famelia*, *filio*, ecc.); ma esempj come *fiolo* 7, 31; 8, 11, *toy* (= *toi*; cfr. il lomb. *tōjt*), *to* togliere (= lomb. *tō = \*tōj*) ci illuminano più che a sufficienza intorno al vero valore di quel *li*. — LI -LLI. Scarsi gli esempj della schietta risoluzione per -*j*: *quei qui* (e *quelli quilli*), *bei bi* (*belli oggi* 59, 22), *figlio* *figlio* (= *filioj*; cfr. *li filio* besc. 1532, e nm. 36 n) 48. 22, 26; 49, 18; 11, 5, 8 (ma *figliol* 115, 6, ecc.)<sup>2</sup>, *quai*, *tai* (*tai oure* 19, 2, *tai animal* 17, 13, *tai mai* 113, 21-2), *cotai*, *mai*, *bochai* 106, 10, *cauai* 99, 18, *que*, *carne*, nm. 12, *uo* nm. 143; — *toglie* nm. 145<sup>3</sup>.

28. RJ: *carolento* less., *mortor* less.; ma di *confessor* v. le Giunte al less. Cf. nm. 4 77 101.

29. NJ: *stranger* less.; -NJ: *agni* 30, 14. 31; 31, 14; 46, 18, ecc., *uegne tegne* nm. 28 n 145.

30. VJ: *piobia pobia* less., *gabia* 59, 9; 102, 15, *alebia* 101, 11 (*aleuiaua* 101, 5); *fope* less.; *sauio*.

31. CJ: *ço zo*, *ça* qua, *fuçça* faciat, *fa za* facies, *brace calce*, *marççi* *marza*, *lazo giasa*, *piazza* placeat; *sacrefitio*; - *fiduxia* 3, 25 *fluxia* 107, 15; 118, 23 (piem. *fiū's'a*), *çuiçio* 41, 23; 43, 7, *offixio* 90, 13.

32. GJ: *correça* 88, 12, *assaçar* 108, 39; *coleo* less.

33. TJ: *richece -cce*, *uegieçça* *topaço barozo*, *traicçon* less., *usançça* *forçça* *speranza* *achomenzao* *usanze* ecc.; *clemencia* *silencio* *patientia* ecc.; *palaxio* 7, 2. 35, ecc. (cfr. bellinz. *Palis'i*, nome d'una località di campagna, dove ancora c'è un 'palazzo'), *presio*, *despresio* (lomb. *després'i*) *seruisio* 16, 16 (lomb. *sarvis'i* mestolo?), *iustixia* 3, 6. 27; 14, 16, ecc., *franchisia* 6, 7, *stanchisia* 20, 34, *menusie* less., *induxia* 95, 1-2, ecc., *razon*

<sup>1</sup> Cfr. nm. 132 133.

<sup>2</sup> *figlio* 50, 37; 52, 11; 9, 15; 11, 31, è = it. *figlio*; e se il plur. ne suona *figliò* (v. nm. 27), vorrà dire che anche nei nostri testi è quell'alternazione tematica (sing. 'figlio' plur. 'figliuoli') ch'è già stata osservata altrove; cfm. cXLVI, (Gartner, Rätorum. gramm. § 107. — Non manca del resto il sing. *figliol*: 50, 24. 32, ecc.

<sup>3</sup> S'intende che in *toglie*, e così in *uegne tegne pochie* (nm. 145 29 33), si prende le mosse dalla 1.<sup>a</sup> persona (venī ecc.).

*condanaxon inbandison* ecc. — -TJ: *pochie -ghe* num. 145, 27 n, *denchij* 4,34; 61, 12; 63, 26 *dingij* 5, 28 (*dinti* 7, 35), *fangi* 6, 7 (*fanti* 14, 41), *tugi* 6, 18; 20, 30; 22, 22. 38 (*tuti* 13, 39; 19, 14).

CTJ: *freça* less., *straççao* 79, 32; 92, 34.

STJ: *angossa usso*; *uschier* usciere 62, 36.

34. DJ: *mitae*; *aiar* (*adiuuada* 9, 3), *aitorio* less.; *anco* less., *giaio* less., *noio* less.; *cu ço zo giù*, *gouço* less., *mæço -çço*. *raçi apoçar*, *ueso crezo*, ecc. — NDJ: *uregonça uergonçado*; *uregognia* 40, 33.

35. SJ: *baxo fazol mason*, *diuison* 47, 37, *dereson* 10, 23; 19, 18; *giesia*. — SSJ: *grassa* *grascia* 47, 16.

36. L. Di L in r sono in A pochi esempj: *Naar* less.<sup>1</sup>; *carchera* less., *scurpie* 72, 12; 87, 2, *purpe* 90, 38 (mil. *palpē*); *fragel fraxelar* nm. 67; e molti invece in B, soprattutto per -l-: *uore* ecc. 15, 15; 19, 20; 20, 17, ecc., *worenta* 22, 35, *uare* 5, 11, *mara* 4, 33, *consora* 7, 19, *po-uoro* 10, 18, *gora* 13, 24; 22, 6, *scara* 14, 36, *Maldarena*, *inuorao* 17, 14, *ortoran* 18, 11, *pares-* 22, 11, *sora-* 22, 35, *lassara* 'lasciarla' 12, 35, *r'an* 'la hanno' 17, 26, *dra* 'della' 22, 2. 3. 6. 35, *dri* 'dei' 4, 21; 22, 13, *intri* ecc. nm. 132; *ortro* 21, 35; *franzelao* less. — Per AL+cons., v. nm. 3. Se *atere* 4, 13 è buona lezione, vedine IX 196-7n. Di *quaiçe* v. nm. 1 n. — -l-: *ce* 19, 28, *morta* 22, 36. 37, *eterna* nm. 129 n., *qua* 19. 26. 36; 20, 2. 15. 32. 33. 34, esemplare che ritorna pure altrove (db. 9, 23, *barl.*, ecc.) e però vuol essere conservato anche in A 106, 28. — Notevoli *que*, quello, 76, 2; 78, 17; 72, 13, e *so* 116, 36 che sarà da interpretare, se corretto, per 'solo'.

37. L complicato. Risolto sempre all'italiana in A; ma in B la grafia talvolta latineggia, specie per PL.

CL. In B sempre *gi*; ma in A concorrono, qual posto la formola pur occupi nella parola: *chi gi ghi*<sup>2</sup>. Ma *chi* prevale di gran lunga a formola iniziale o interna dopo consonante; *gi* tra vocali; e *ghi* è preferito anch'esso a formola iniziale. Esemplj di B: *giama giaue*; *inginao*, *sgicxo* less., *ingioado desgioaa*; *uegio ogij aparegiada genu-gion*<sup>3</sup>. — Esemplj di A: *chiaue chiamai*, *chiaueli* less., *chiar chierei*, *chioca*

<sup>1</sup> In *piacçar* 54, 6 è forse un'antica dissimilazione (\*platjale).

<sup>2</sup> Davanti ad *i*, bastano *ch*, *g*, *gh*: *meschiçço* less., *inchinar*, e fors'anche *schima*. Ricompajono però *chi* ecc. nel plur. dei nomi in -chio ecc.: *cerchij ogij* ecc., all. a *maschi ogi* ecc. Esemplj come isolati: *cheri* 119, 16, *ghesia* 13, 27, *parege* 63, 23, *uege* 56, 23; 105, 36, *uegeçça* 55, 6, *onçe* 5, 34. Frequente *gesia*.

<sup>3</sup> *clamano* 6, 18 è un crudo latinismo.

less., *chiucar* less., *chioxa chiostra chioui* ecc.; *giamai* 4, 20, *giere* 20, 36; *ghiamar* 85, 26, *ghiaueli* less., *ghierei* 32, 30; - *superchiar cerchio torchio inchiouar schiaror deschiarar schiaua schiopi maschio, schiesso* less.; *superghiao* 12, 38; - *aparechiar* 17, 2, *rechiuxo* 75, 30; 119, 13, dove però si sente 'chiuxo'; *oregia uegio ogio, aparegiar paregio, cornagia ingenogiar, sbaagian* less., *specio; oreghe* 6, 9-10.

GL. Fermo il *gi* in ontrambi i testi<sup>1</sup>: *giaio giacca giande, gioto -ton, giesie; ongie; uegiar* 8, 18; *1, 3, desuegia*.

PL. Gli esempj, in cui graficamente si conserva, son pochi: *plaghe* 34, 39, *planze* 14, 12, *planzare* 3, 22, *plena* 13, 27; - *cobia, stobia, dobio; sempio*<sup>2</sup>.

BL: *bianco bioto biastemao* ecc., *sabion ambio*.

FL: *for (florida* 6, 39) ecc.; *infa infiada*<sup>3</sup>.

88. R. In ambo i testi, ma con maggiore frequenza in B, è soggetto a cadere il *-r* cui preceda vocale tonica<sup>4</sup>: *corre corriere* 82, 36, *berrue* less., *cixende* less., *ministre* less., *uolonte* 72, 7; 98, 28, *curle* less., *pruma* 74, 30, *rumo* 22, 5; 117, 15, *amo* 59, 15, *ghiapao* less., *recroue* less.; - *dane* 7, 32; 14, 41, *portane* 10, 7; 11, 18, *pri-prume* 19, 22. 31; 20, 13. 31; 21, 33, ecc., *mese* 9, 3, *remo* 8, 27, *sero* less., *maio* 14, 11, *segno* 14, 28, *ono* 21, 5, *scakao* less., *sugau* 8, 31, *robau* 22, 11, *peccadu* 3, 10.

89. V, primario o secondario, può dileguarsi quando è tra vocali<sup>5</sup>: *ombria* less., *corria* 14, 29, *lessia* 94, 17, *cortianne* less., *uianda* 31, 7; 39, 21 (*uiuanda* 55, 23), *rianne* 70, 4, *rial* 32, 3, *paor-ra* less., *traonne* less., *taole* 119, 19, *proado* 16, 41, *mentoar* 39, 37. 38, ecc. (all. a *mentouar*), *toaglie* 87, 3, *nuola* 31, 26. 37, *receuo* 33, 8; 68, 2, *suersion*, 36, 26, che perciò non richiede emondazione, *uescoho* 74, 18 *uescoi* 84, 5; 88, 14 (ma *uescouo -ui* 115, 40; 70, 22), *uesco* 5, 13; 6, 12. 16<sup>6</sup>.

È *gvo* (onde poi *g*) da *-v*, primario o secondario, in *uguir* 12, 33; 17, 20. 26; 18, 18; 19, 22 (*oguan*), 28, 33 (*ogue*) *ughir* 39, 37. 38<sup>7</sup>, *ughe* 100,

<sup>1</sup> Però *ghiapao* less. - *gladio* 5, 2; 15, 18 è voce latina, e *çuglera*, less., voce esotica. — Di *ganduglie* less., v. nm. 67.

<sup>2</sup> Di *impe impan*, v. nm. 146 n; di *pu puxa*, v. less., *pumacço pizor* less., *pobia* nm. 24 59 67.

<sup>3</sup> *flagell-* 10, 23 è voce dotta; cfr. *franzelar* less., e nm. 67.

<sup>4</sup> Per il *-r* dell'infinito, v. nm 151.

<sup>5</sup> Assorbito il *v* di *ov*, in *sure* nm. 9 (lomb. *sgra*).

<sup>6</sup> Questa riduzione di 'vescovo' è assai diffusa per l'Italia; e qualche dialetto passa ormai dal già antico 'vesco' a *vesk* (Lodi, Pavia, ecc.).

<sup>7</sup> *oge (=oŕe)* 28, 27; e di *ogisse*. 9, 12, v. nm. 53 n. Codesta evoluzione di *audire* coincide col prov. *auvir* e ricorda il piem. *anvui* (Brozzo; Biondelli, Saggio 642).

16 (lomb. *ũ'ga*, *pagura* 3, 18. 26. 36; 12, 9 (lomb. *paŕũ'ra*), *mentogar* 5, 3; 9, 12; 17, 22; 40, 41, *dogheve* 65, 12; 26, 30, all. a *doexce*, *colego* 67, 33, all. a *coleo*; *posseggher* 6, 27; 7, 27; 97, 38 (cfr. *posseuer* dven. 98), *benegerij* 4, 40, all. a *benexx- benex-*, *preghe prega* 26, 27; 63, 7; 64, 9, *sega* 5, 18<sup>1</sup>.

40. F. *Stewan* 52, 22; 105, 17, *sgarauaci* 17, 9, *malughere* less.

41. -M. *Adan* 27, 34. 37, all. a *Adam* 8, 14, *Abraan* 26, 12; 63, 36, all. a *Abraam*, 9, 3; 61, 4, ma tutt'è due le volte davanti a consonante labiale. — MN: *omia* less.; *ominca* less.; *altono* less.; *cologna* 29, 35; 31, 37-8. 39-40; 33, 31; 58, 19, *dagno* passim, *degnai* less. (*dannai* 92, 40); *dalmagio* passim, v. kj. I 123.

42. N. Nella formola  $\epsilon N + \text{voc.}$  in voce piana, A rende il *n* prevalentemente<sup>2</sup> per *nn*, o meglio per *n* munito della trattina che è la sigla di un *n*<sup>3</sup>, onde la stampa ha 'nn'. Si chiederà se questa grafia esprima il suono faucale del pedemontano e del ligure, Ascoli II 127, o quello che assume in tale congiuntura il *n* milanese, v. Fonet. mil. 156-7<sup>4</sup>. Che a ogni modo codesta grafia abbia un significato, si arguisce da ciò, ch'essa non occorra dopo vocale postonica (*uergene* non *uergenne*); nè d'ordinario pur dopo vocale protonica, e così *ménna perdónna pénnna uánna* ecc. s'alternano con *menár perdonerá penóxo uanítæ* ecc. (cfr. piem. *perdú'úu perdúiné*, mil. *perdónna perdonó*, ecc.)<sup>5</sup>; e che finalmente la risposta di

<sup>1</sup> Per gli esempj del tipo *prega* ecc., si potrebbe pensare a delle false ricostruzioni determinate dai doppioni *meo mego*, *prea prega*, ecc., nm. 45. Sennonchè sovengono il trent. *piŕgañ* 'pedán-', i pav. *mega* meta, *usghèj* utensili (v. less. s. *oseegle*, od emil. *usvéj*), e *prega* pietra, *pragá* sassata, *draghé* ultimo (v. 'derear' less.), di qualche zona novarese (v. Rusconi, nei Saggi di Trecate e di Vespolate); cfr. ancora XII 397 n.

<sup>2</sup> I miei assaggi danno trentasette *n* di contro a quarantotto 'nn'; o 'nn' più frequente dopo *ó é á*, che non dopo *i ú*. — Nello sdrucchiolo, prevale pure e di gran lunga (dieciotto esempj contro cinque) il 'nn'; esempio principalissimo *annima* (del restante: *domennega spontannea calonnevi*, *monneghe* e *monexi*, *sustennan tennan ponçonnan*; *genere tenebre* ecc.). Assai frequente il 'nn' pure nella desinenza  $\epsilon$  nio: *demonnio -nio*, *fustannio capitannii strannia*, *testemonnie* 93, 3, ecc. Sempre è con *n* la voce continuo.

<sup>3</sup> Il *nn* scritto alla distesa è riservato al *nn* etimologico di voci non popolari (*innocente*, *innomerabel*), donde riesce a estendersi indefinitamente: *inniquitæ* 71, 34, *innimixi* 84, 15, *innamora innance* ecc. Ben rari gli esempj come *coronne* 49, 15.

<sup>4</sup> La pronuncia faucale di 'nn' ha forse conforto da ciò, che questa grafia, insolita nei testi lombardi, ritorna poi ne'liguri e pedemontani: Flechia X 142 152, tch. 353.

<sup>5</sup> Ben rare le eccezioni come *perdonnamo* 98, 17.

*nn*, primario o secondario, suol essere *n*: *pena* penna (ben contrapposto a *penna* pena), *cana ano ingano seno*, *antono* less., *dona madona* (cfr. piem. *cána* di fronte a *lâça*; nel mil. però: *cána* e *rána*)<sup>1</sup>.

**A** sopprime con molta frequenza il *-n* del prefisso in 'con-venire' cfr. 38, 3; 40, 25; 41, 2-3; 42, 30. 34; 48, 6, ecc. (ma *conuen* 54, 31, ecc.); e in **B** occorre *omicha* less. e Giunte al less. (all. a *omincha*) tanto frequente da non potersi credere un mero sbaglio.

In ambo i testi si dovrà considerare come gutturale il *-n* della formola *n*, purchè il *-n* non corrisponda a una geminata toscana, nel qual caso, che del resto si presenta solo in voci verbali come *han fan dan in fen mandon manderan* ecc., gioverà forse distinguere tra i due testi: **B** tratterà la formola alla lombarda, avrà cioè il *-n* dentale, e **A** alla pedemontana, avrà cioè il *-n* gutturale (piem. *vani*, *fani*, *ani*)<sup>2</sup>. — Davanti a labiale, il *-n* può mutarsi in *m*: *soueram* 11, 1, *seguam* 64, 3, *orassam* 70, 19, *dem* 70, 22, *im* 8, 21; 16, 10; e qui vada pure *gram* 10, 2; 63, 27<sup>3</sup>. — Cade ne' due esemplari di larga ragione: *te* 6, 10; 66, 36; 96, 14, *ue* 65, 25; 72, 37; 4, 26, cfr. mli. § 301, e in *be*, 67, 26, se non va emendato in *ben*, (cf. bellinz. *bç*). Nè manca il solito *no nm.* 155<sup>4</sup>.

**Gutturali.** — 48. **K.** Interno tra vocali si riduce in ambo i testi a *ŷ*<sup>5</sup>, che ha poi comuni le sorti del *ŷ* primario. — Il nesso *sk-* è *sŷ-* in *sgarauaçi* less., e *sgurar* less.; cfr. kj. I 124-5.

44. **Q:** *ca* 'quam'; *aigua aiua* less., *aiquar* less., *lesguar deslenguar* less., *antigo* plur. *-xi*, *inigo* less.; *necheça* less.; *schicar* less.; — *quintar* less., *squela*, less.

<sup>1</sup> Ma *anno* 46, 27. 29. Voci non popolari: *tyranno* (all. a *tyrano*), *ynni* (all. a *yni* 116, 8), *manna* (all. a *mana*), e forse pur *condanna* 41, 7 (cfr. *diagno*).

<sup>2</sup> Il solo argomento ch'io sappia addurre a conforto di questa supposizione, è la vocal finale caduta (*han* 'hanno', ma *ano* anno); ed è un argomento, la cui efficacia, non me lo dissimulo, sarebbe assai maggiore se non si trattasse di forme verbali.

<sup>3</sup> Sarà invece meramente grafico il *-m* delle seguenti voci: *um* 78, 12, *nessum* 5, 3; 9, 34, *souram* 43, 5, *dizam* 4, 27, *meritam* 10, 9, *fiam* 10, 38, *studiam* 14, 19-20, *uolam* 15, 35, *siam* 16, 3, *intendam* 17, 28, *sabbucham* 19, 6, *criam* 21, 41, *falam* 44, 20, *eram* 46, 21; 78, 13, *porram* 15, 34; cfr. X 142. — *Caym* 11, 31; 45, 5 s'alterna con *Cayn* 93, 22. cfr. nm. 41.

<sup>4</sup> *confusio* 85, 19, *perdicio* 83, 6 (boitr. 17; e cf. il lomb. *perdisi*, masc., smarrimento, perdita), *legio* 65, 32-3, *afflictio* 8, 19, sono le voci latine nella forma del nominativo; cfr. *commotio* in bonv., ecc.

<sup>5</sup> È ricostruito il *-c-* di voci sicuramente popolari, come *anticha* 3, 36, *fucco* 16, 15, *dicho* 9, 36-7, *arecorda* 10, 19; 18, 18.

45. G. — Primario o secondario, permane in B: *piaga fadiga miga*<sup>1</sup> *amigo inigo zudigare digando -sego -mego prego negota secondo pegora regordeue medego logo, suga* 3, 25, *reduga* 3, 3, ecc. — Resiste pure in A per la maggior parte degli esempj: *antigo -ga, amigo -ga, inigo mendigo, ligar ligami, figao* less., *brega intregha, cego -ghi, sego teo cegogne negar pregar uaregar nauegar desmentegar carega, legal leale, deslegal leghellae, regol* regale, *regaço* less., *porteghi domesteghi stomego tonnega domenneghe perseghe lago draghi piaghe pagar pagan pegora aregordarse arregolie perigol, segura segurtae, figura aguçar lagoste fuga fustughe, logo aloyar, fogo fogolar, çogo* ecc.; ma anche avviene che molto frequentemente si dilegui: *fie* 42, 9, *faia* 31, 21, *uesie* 21, 22, *lia* 6, 10, *mia* 2, 36; 6, 35; 69, 37; 106, 37, *nuriar* 19, 35; 21, 29; 38, 19; 49, 22; 81, 10, *comuniar* 106, 26, *scuminian scominie* 62, 18; 90, 7, *piar* num. 6, *çuiar* pass., *near* 35, 4, *prear* 102, 10, 11; 95, 40, *carrea* 3, 36; 68, 38; 90, 4, *intrea* 6, 34; 36, 12; 55, 41; 64, 34, *traffea* 53, 1, *trafeo* 23, 34, *dosmentea* 68, 6, *tosseo* 101, 41, *rumeauan rumean* 40, 15. 16, *desmenteo* 118, 40, *ghierei* 32, 30. 31-2, *frauei* less., *meo meho* medico, *saluaio* 31, 33; 83, 20; 97, 24; 100, 17-8; 120, 1, *saluaiura* 48, 40, *companaio* 58, 33, *gramaia* 120, 30; *leal* 9, 8, *meo meco* 70, 14, *Greo* 38, 14, *seondo* 6, 23; 16, 14; 32, 30; 35, 15; 56, 31; 78, 32; 108, 3; 113, 5, *neota* 39, 7; 92, 24; 100, 25; 112, 29 (cf. *nuta nunta* less.), *fiao* less., *çar çohi* 15, 35; 54, 6, *fuaçina* less., *suar* 25, 29; 59, 28; 69, 12; 89, 15; 95, 20, *auçi* 7, 7, *aogia* 99, 22, *saugli* less., *aurar* less., *çaan* less., *çouo* less.

46. GW: *langor* 6, 3; 16, 26; 17, 19; 58, 10.

47. GR, GM, GN, GD: *agro negro, sagro* (*sacrestan* 88, 19-20, *sacrestie* 87, 15); - *piumente* less., - *cognosser*; - *Maldelena -darena* 12, 40; 13, 10; 15, 23; 17, 1; 18, 11 (cfr. *Mandelena* passb.; Zerbini, Note storiche sul dial. berg. 16).

Palatali<sup>2</sup>. 48. C'. Iniziale, passa in z: *cego certo cena cento cercha cegogne çenere cirio citae, cixende* less., *çercando zinquen* ecc.<sup>3</sup>; - in-

<sup>1</sup> È *mia* in 9, 21; ma il dileguo, che in questa voce va ripetuto da speciali motivi, ritorna, come ognuno sa, anche in moderne varietà lombarde alle quali è d'altronde estraneo il dileguo del -j-; cfr. kj. I 127. Un'altra riduzione proclitica di 'minga' è nel *mina* di Adria e di Papozzo (Pap.).

<sup>2</sup> Per la funzione fonetica di c, ç, z, x, v. il § II.

<sup>3</sup> *cera*, volto, è sempre scritto con c. mai con *chi*-, ecc. (cfr. il § II, e *clera* in bonv., *çhera* nell'a. gen., *chiera ghera gera* in rev.). Vorrà dire che vi si tratti di z; cfr. *zera* rev. III 401, il pav. *zera* e il ven. e frl. *siera*. V. Ascoli, IV 119 n.

terno, dopo consonante, si riduce pure a *z*: *dolçe, porçi* ecc.; - fra vocali, siamo al solito *s*<sup>1</sup>: *paxe uoxe çuxo raixe noxer a se o cantarixe moexi staexi* less., *amixi, antixi* 38, 32, ecc.

49. G'. Iniziale, passa in *z*: *çel, çente zente, çiganti çenera* ecc.; - interno, dopo consonante, dà pure *z*: *inçeppo lonçe onçer sorçessi* ecc., e *j* in *ariento* 5, 15; 20, 36; 24, 27; 31, 17; 48, 36; 82, 4 (cfr. *barl.*, db. 43, ecc.); - fra vocali, dà *s'* in *fraxelar* (*franzelao* num. 56); e dilegua in *paixe maestre, paina* pagina 33, 35; 45, 10 (cfr. *paina* in *Gloria*, *Volg. ill.* nel 1100, p. 76), *uilie* less., *r.di* less., *suello* less., *leemi* less., *lemi* less., se è \*legimine, cfr. *mlr.* II 484, *saita* 11, 28, *guainna* 65, 11; volge a *z* nelle voci con *çjç* toscano: *reçe* reggere, *leçe* legge e leggere, *greçço* gregge, *ruçin fuçir fuçi, affiçe*, ecc.; è intatto in *flagelar refrigerio sigilar regina* ecc., voci dotte.

50. CT. Riflesso per *ç*, così in **A** come in **B**<sup>2</sup>: *fachio trachio* (e quindi: *stachio dachio andachio*), *satisfachio desfachio, confechio perfechio dichio* (e quindi *scrichio*, gr. I 543), *contradichio interdichio, beneechio*, np. *Beneechio, maleechio, lechia* less., *colechta acolechij* (e quindi *tollechio*), *aspichiar, uichio uichioria* (com. *viciõria* languore, spossatezza), *pechijn* pettine 62, 4, *pechio techio, lechio lechiera, lachie, impachiar* less., *nochie, ochio ochiauo* (canav. *ũcõva* l'ora ottava), *uichiura strechio destrechio constrechio, senechia* less. (valtell. *senecidõ* angustiato), *drichio destruchio aduchij conductchio reduchio, suchie* asciutte, *penchio penchiura, çonchio conçonchij, cenchij*; - *faghio -ghi, daghio dighio beneeghie uighioria, redughij -ghi*,

<sup>1</sup> Non occorre che qui si tocchi di *far, dir*. — Per i riflessi di -ducere, v. *conduer* condurre 52, 35, *condue* 'conduce' 53, 27, *reduer* 47, 39; cfr. piem. *ardũ'e* ridurre, *prodũ'v* = \**prodũve* produce, e v. num. 62 n.

<sup>2</sup> La fase anteriore, *jt*, è costante in **A** nel riflesso di fructu: *fruito*, e in quello della base germanica *wahht-*: *guait-*. Lasciato da banda il secondo esempio, che di certo proviene dalla Gallia, notiamo intanto che la forma *fruito* ricorre in più testi antichi della Venezia (mon. 123, reg. 144, *kath.* 10, pass. § 33, ug. 11, pat. 15; cfr. I 318 n, 457, X 240, *rph.* § 2), della Lombardia (bars. § 11, dove è insieme *traita tractat, bonv., ambr., che ha anche frugio*) e di Genova, dove si ha *fruito*, con esito diverso da quello che suole aver colà la base uct, cfr. *Flechta* X 155. Anche il *frũt* del mod. lomb. è da un anteriore *fruito*, così come *trũta*, *trota*, è da \**trũita* (*trũita* nel bellinz. rustico, e *trũita* in ug.; cfr. I 305). Sarebbero mai voci galliche, introdotesi prima nel linguaggio della cucina e della tavola? - Curioso poi, che il N. T. valdese, XI l sgg., dove il riflesso di ct è *jt*, abbia costantemente *fruc* anzichè *frujt*.

*soureçonghij*; — *drigia tollegia pengiura çongia soureçongie*. — *digio fa-  
gio desfagio benedegio tolegia destregia alagiado*<sup>1</sup>.

51. *fregio* ecc. 47, 36; 53, 2; ecc., 11, 15; 15, 33, ecc.

Dentali. — 52. T. Interno tra vocali passa in *d*<sup>2</sup> e ne subisce poi le sorti.<sup>3</sup>

53. D. — In **B** è soggetto a dileguarsi, ma più frequentemente, persi-  
ste: *sudor fiduaxia guadagno medego zudigare redemer zudei  
tradio, ode-di -diva, radixæ; eda età, 6, 38, peccaduri fadiga  
saludo lado medesmo prede fradilli asedo aida preuidi cri-  
dano* ecc.; — *pey* 4, 8, *cre* credere, *rire* 6, 35, *ingoado* 14, 24, *traysi* 4,  
20, *oyuo* 3, 12; 7, 3; 6, 17,<sup>4</sup> *prohesa* 5, 5, *criore*, *cri* 10, 18, *day* dadi  
8, 31; 15, 1, *grao* 4, 29, *robao peccaor zugaur, aseu* 7, 13, *aiar* 17, 5,  
*spua spuazada, poeua onnipiente, mario* ecc. È invece costante  
il dileguo in **A**:<sup>5</sup> *morbio, orrio* less., *lampea, traio traitor, succæar, proceæ*  
47, 21, *posseui* 81, 34-5, *meo meæxi meeæinna, rier creer, rebairemo* 2, 11, *pe  
raixæ, moho -hi, mo* avv., *aourar pro fro custo reemer rehencion loar, see  
'sedet', nuo coa, choaçe -çinne, coardi guaagno, beneææir beneæsson, ma-  
leææio, doææe roe çuixio çuxo, feeltæe* 50, 13, *lapiamo* 64, 13, *goer paraixo,*

<sup>1</sup> Frequentissimo in **B** il semplice *t* (*fato*) e frequente pure la ricostru-  
zione per *ct*. Di **A** notinsi *quato* less., *pato* (all. a *impachiar* less.; cfr. *pagio*  
*bonv.*, ma *pat* nel mil. mod.), *deleto dileto, letor scrittura fruteueli sconfita  
santo, centura* (mil. *zénta*, valmagg. *šénca*), *factor rector respecto* ecc.

<sup>2</sup> *debito -tor, abito deuoti, creato -ture, secreto aduocato amutisse subito*,  
tutte voci dotte che l'Alta Italia conserva fino ai dì nostri, *citæte* 90, 14,  
*uolontate* 20, 13, *paruta* less., *olita* 59, 18, *frate* e altre; e in **B**: *peccator,*  
*-åito -åita* nei partic., e tant'altri. Di *aitorio traitor*, v. X 154.

<sup>3</sup> Ma v'hanno indizij per ritenere che, almeno in certe congiunture, il  
dileguo del *d* primario sia anteriore a quello del secondario; v. num. 20,  
e si contrapponga anche *lapidmo* 64, 13 a *desseó* 70, 26.

<sup>4</sup> Pongo qui *oyuo* sebbene mi rimanga problematico lo *y* (*i*) che ritorna  
in altre voci dello stesso verbo e sempre in **B**; cfr. 4, 18; 5, 11 (*oyre*,  
cioè *oyire*); 6, 16; 8, 7 (cfr. *oye* pr. c. 20). Rimedia esso all'iato o ri-  
fletto per avventura *-dj*-? La risposta non è facile, tanto più che il que-  
sito si complica di forme come *ogisse* 9, 12 *ogiando -e* 12, 25; 14, 17,  
dove ti chiede se *g* è *ǵ*, e risponderrebbe allora allo *i* dell'iato (cfr. *pa-  
giura* = \**pajú'ra* paura in bonv.), o è *ǵ*, e andrebbe allora col *ǵ* di *ughir*  
num. 39. Dato il qual caso, avremmo in *ogiando* un gerund. in *-iando*;  
cfr. not. 24, kj. I 131, stfr. VII 200.

<sup>5</sup> Non popolari *fidel crudel considerar adorar* ed altri; ma in *lapidar* o  
*fadigha*, il *d* sarà stato restituito (cfr. *lapiamo faia*).



*ruo* less., *que suor*, *strassua* 70, 6, *Loe Lodi*, *nin* less., *Toeschi fluxia*, *fan* 113, 12, *grai*<sup>1</sup>; - *peccao*, *figao* less., *papao lao dai malai frai*, *nai* 90, 26, *sanitae ecc.*, *portaura ecc.*, *salue uirtue peccaor ecc.*, *reçeor ecc.*, *bandior ecc.*, *bateure ordiura spaa*, *canuo* 101, 29, *menui*, *menuaglia* 30, 15, *seccea* less., *perdea*, *gomee* 18, 36, *abao -bai -bbaesse*, *saolo* 'satollò', *criar*, *lonçean* less., *mouehiçça*, *uoho voto pl. uoi*, *spuo meesmo poer poestae deuear*, *dessean* less., *triar aseu*, *dio dito*, *croar* less., *frael*, *ueel* 34. 2, *leame*, *see sote*, *monea crea scuo reondo*, *grao* 45. 3, *preuee -uei*, *rouee* less., *squele coasselle* less., *caina ree*, *maruar* nm. 62, *sapear* less., *stramuon* 17, 41, *saluo saluar*, *speal*, *Lain* 38, 14, *alainar* less., *roa*, *rueleto* less., *sabao*, *citain* 79, 4, *refuar*, *inuiar* invitare 18, 32; 86, 9-10, *mario*, *menaiçço*, *Naar* less., *noar* 90, 13, *messea* less., *graeuel*, *fiago* less., *tapei* 110, 10, *meugnaici* 111, 1, *aiar*, *staxi* less., *meneurie* less., *oxeeagle* less., ecc.<sup>2</sup>. — Per le forme participiali di ambedue i testi, v. nm. 153.

54. DR. Inalterato in **B**, secondo fonìa lombarda; ridotto in **A** a semplice *r*: *dexidrar madre nudrigao Pedro*<sup>3</sup>; - *mare*, *pare paron*, *laro laron laroneçço*, *quare* less., *nuriar* ecc., *dexirar*, *sirrai* less., *Pero*, *carrea* less., *cantarise balarixe peccarixe*.

55. -ND. Ridotto a semplice -n in due esemplari di **B**: *segon* 22, 20, *sanguan* 17, 16 (cfr. *biasteman* dec. 2. 17)<sup>4</sup>.

Labiali. 56. Interni fra vocali, **P** e **B** riduconsi a *v* (nm. 39)<sup>5</sup>: *preuenda preuee*, *pouol pouolar*, *ouera*, *suuin* supino, *peuer*, *louo rauaxe* less., *auerto*, ecc.; - *preuidi pouoro*, *conuerta (=cou-)* ecc. — PR, BR: *laure*, *aura* 'apra', *desoure leure leuroxo*, - *freua craua recrouar cruuin*; - *oura couriua soure leuroxi* (e *leprosi*). Di strato non popolare: *celebro* less.

<sup>1</sup> Qui vadano anche: *froho* less., *infroho* less., *ureo vetro*, *uree* less., *prea* pietra; cfr. nm. 65.

<sup>2</sup> In *faia çuiar saluaio companaio gramaia*, *fiao* less., *meo meeo meho*, il dileguo della dentale si complica con quello della gutturale.

<sup>3</sup> Circa il *por-* di *pori* 18, 17 *porre* 7, 19, v. not. 23 n; e non si esclude che la dichiarazione possa valere anche pei testi che ci offrono, come **A**, *r = dr*. Voce ricostrutta è *peccatrix*, 15, 22, e così pure *meretrice*, 14, 33; 36, 38, all. a *meltrix* 16, 36. Voce chiesastica: *patron* 37, 7.

<sup>4</sup> *gran citae* 45, 24, *gran montagne* 114, 34, *gran peccae* 7, 21-2, *gran richi homi* 18, 34-35, *gran fiduxia* 3, 25; *grand'oure* 34, 8. E qui vadano anche *tan fin*; *san Çuan*, *san Steuan*, *san Polo*, *san Giacomo*, *san Bassan*; *sancto Augustin*, *sancto Andrea*.

<sup>5</sup> *scribere aperto*, *capilli* 13, 22, *descoperta* 12, 12, *superchio* ecc., son voci ricostrutte.

57. S. — Manca il *s* di *sk-* in *cole* scuole 90, 5, *quela* scodella 66, 21, *criue* 98, 6 (così il cod.), *cosso* less., e saranno meri sbagli, sebbene altrove non manchino consimili esempj<sup>1</sup>. Appena merita menzione: *nsf* in *nf* nei non popolari *tranfiguraa* 15, 27, *transforma* 16, 6. Di *s* primario o secondario che passi in *x*, preceduto che sia da liquida, sono esempi: *falça falza* (e *falsi* 6, 10), *angonza* less.<sup>2</sup>.

Lo *sc* di *sce sci* si riduce a *ç*: *nasse nassion* less., *cresse cognosse fassi spartisse* ecc.; frequente però, soprattutto in **B**, la grafia latineggiante. Pure *x* passa in *ç*: *insir, cosse* 76, 33, *asseleta lassar sugar* ecc., e qui pure non mancano le ricostruzioni (*texer* 30, 38, ecc.).

#### Accidenti generali.

58. Aferesi: *sasin* 5, 12, *dotare* adottare 15, 35, *dora* 19, 24, *stae* 44, 21, *pistole* 83, 38. 40, *sto* ecc., pron. proclitico, *speal, relorio* 44, 19, *scuro*. — 59. Contrazioni e assorbimenti. Di *aa*: *guagno, loa* 60, 24, *stra* 93, 1 (se piuttosto non è da leggere *strabonna*, nm. 115), *bea* 77, 28; 91, 8, *dona* 91, 22 (*la dona = l'a dona*; v. però nm. 140n), *infica* 13, 21, *spuaza* 15, 34, *strangossa* 8, 13<sup>3</sup>; — di *ee*: *meo* medico all. a *mee-*, *benexir beneson* all. a *benee-*, *malechia* all. a *malee-*, *derrera* 80, 25 all. a *deree-* 84, 38, *cre* credere; — di *ii*: *nin* less., *uilia* less., *cri* 'gridi' 10, 18, *si* 7. 23; — di *oo*: *uesco*; — di *ao*: v. nm. 11, e aggiungi *moniçça* less., *recrouo* less.; — di *eo*: *nuta* less.; — di *ei*: *prichar* less., e v. nm. 1; — di *ie*: *rire, olcir ulcir*; — di *ju*: *pumaçço habuo sapuo*<sup>4</sup>; — di *ój*: *to, figlio* nm. 27; — di *ue*: *çuzo* less.; — di *uj*: *lu chostu cholu altru du nu uu*, cfr. nm. 1. — 60. Elisione di vocale. Le continue ricostruzioni<sup>5</sup> rendono piuttosto scarsi gli esempj

<sup>1</sup> *critura* dven. 146, *criui* rn. 60 (cfr. ren. 80-85), e *quarça* 'squarcia' meg. 466, nella qual parola pur dev'essere uno *sk-* bene antico; cfr. num. 114.

<sup>2</sup> *franzelao* less. sarà forse da *frangelar* (not. 26) anzichè da *fraxelar* less. Vero è che *frangelar* si può alla sua volta ricondurre senza difficoltà a *fraxelar* (cfr. valm. *anjéla = ans'éla* 'annicella'). — Pongo qui: *squarsao* 9, 16; *asmorsada* 14, 30.

<sup>3</sup> *deliberamente* 20, 24 potrebb'essere 'de libera mente'.

<sup>4</sup> Di *pu puça*, v. zst. XII 296 n.

<sup>5</sup> Per es.: *quaranta agni* 31, 14; 46, 17-8, *quella annima* 76, 40, *mia anima* 14, 9, *una aregordança* 74, 39, *una altra* 63, 41, *per che ell e* 20, 14, *su un, eio o* 7, 12, *una hora* 70, 14, ecc. Tali ricostruzioni inducevano poi il poco perito menante di **B** a delle soluzioni come *li intelletto* 8, 5, *alla albergo* 7, 17, *ma acusanò* 9, 36, *lo odiua* 11, 34, *si in-*

della seguente maniera: *neot'altro* 47, 20, *sençç'arme* 82, 2-3, *sençç'ariento* 82, 4, *senc'esser* 50, 27, *quell'acqua* 69, 10, *quest'ouera* 1, 3, *tant'era* 75, 22, *ond'era* 79, 2-3, *ond'e* 82, 30, *ogn'altro* 53, 28; 54, 18; 51, 29, *ogn'ano* 59, 22 (*ogne ano* 46, 35)<sup>1</sup>, *rich'omi* 14, 8 (*richi homi* 13, 30-31, *richo homo* 17, 35), *grand'oure* 34, 8, *tut'e* 41, 22, *chom'e* 37, 22<sup>2</sup>, *mal'astucia* 85, 4, *sentì al nasto* (= *sentia al o sentio al?*) 59, 18, *anch'ello, niancha mi* (= *niancha a mi*) 13, 13, *aqu'al pe* 43, 13, *de terr'in terra* 60, 12, *logo tegnent'e uicario* 80, 39, *ch'a 'hi pe* 'che ha ai piedi' 49, 39, *alta uoxe* 6, 18; 8, 6, di cui v. nm. 155<sup>3</sup>, ecc. L'elisione ha luogo tuttavolta con una certa regolarità, in **A** soprattutto, quando si tratti di proclitiche monosillabe. Così *m'an, t'e* 73, 2, *t'a, t'in, gh'i, l'adoron* 'lo ad-', *l'ara, l'e* 'ella è' *s'el'a* 5, 35, *l'uzauan* 31, 7 (ma *la in traxeua* 13, 39), *gh'era, gh'a, g'andaua, gh'in, u'o, u'aro, u'in, s'in, s'osso, s'imprendeua, s'a* 117, 36, *s'abita, n'auri, ch'amor* 27, 9, *ch'alcun* 110, 36, *c'o* 14, 40, *ch'era, ch'eran, ch'e, ch'el, perch'el, ch'i, perch'i*<sup>4</sup>, *s'el* 'se egli' (*se el* 18, 26), *s'i, n'o* 'non ho' 15, 17, *d'i*<sup>5</sup>, *d'absoluer, d'esser, d'acqua, d'usura, d'oltru* (ma *de anna*, ecc.); cfr. num. 132<sup>6</sup>. — **61.** Prostesi: *ysnello* 19, 30; *scapitole* less. — **62.** Epentesi. Di *j e v* che rimediano all'iato: *ei o* 7, 11. 12; 8, 8 (*ei'o* 'io ho' 7, 10. 11), cfr. not. 23 n, Riv. di fil. rom. I 169, *aier* 44, 27 (venez. *djere*, cfr. beitr. 18, pozzo 132, tro. 486, mat. 257, barl., brl., ecc.), *maie* (ambr. *maye*), *proneça* 5, 29, *auoltri* less., *çouo* 37, 31, ecc.

*tende* 21, 6, *si infiaua* 12, 14, al posto di *lo intelletto*, ecc., e gli facevan ravvisare l'avverbio 'male' nel *mal* di 'mal'usanza', che risolve per *male usanza* 20, 13. — Un esempio analogo è forse in **A**: *pura a* nm. 25.

<sup>1</sup> Costante è *ogn'homo*, combinazione lessicale ormai ben ferma.

<sup>2</sup> E intenderemo *chom'e* pure in 14. l. 6; cfr. lomb. *comé* IX 255 n.

<sup>3</sup> Cfr. num. 194. Qualche passo, addotto nel testo, era diversamente emendato dal Förster; ma ora egli accetterebbe di certo la interpretazione che qui ne è data.

<sup>4</sup> L'editore, per isvista, scioglie talvolta *chel* in *che-l* (p. es. in 80, 6). Risolvendo, come facciamo, *s'el, ch'el*, otteniamo il giusto parallelo di *ch'i, perch'i, s'i*, cui da **B** s'aggiunge quello di *ch'al, h'ala*, num. 18 n. Circa *tin sin* ecc., s'esiterà tra *t(e)in* o *ten(e)*, v. num. 20.

<sup>5</sup> Quando l'amanuense adopera *hi*, la integrazione grafica gli par necessaria, e scrive *che hi, de hi*.

<sup>6</sup> Un caso singolare è *uedere* (= *uedero é?* 'vedrò io?'; cfr. *dibi'é debi'é* 6, 30; 13, 9, 10; 14, 10. 11, *oi'é* 8, 7, ma *o é* 'ho io?' 7, 2; 10, 18) 8, 8. Andrà cogli ant. gån.: *troveré* = *trovero é?*, *poré* = *poro é?*, v. VIII 44, 31. 32.

*nouar* nuotare 25, 25, *squanzaua* less.<sup>1</sup>; — di *g*: v. nm. 39<sup>2</sup>; — di *d*: *bidaxo* less.; — di *r*: *tron tronada* less., *stronboli* less., *descentre* less., *quentre* less.<sup>3</sup>; — di *n*: *delenguar* less., *nunta* less., *franzelao* nm. 57 n, *lonxengare* less., *angonza* 16, 8, *uençan* (=ueçan 'vedono') 15, 4. 16<sup>4</sup>; e qui vadano, benchè di ragion diversa (cfr. Ascoli III 442 sgg.): *insir ensir*, *insteso*, *ingual dexingual*, *ainguar* less. L'epentesi di vocale è in *Caualaria* nm. 65<sup>5</sup>. — 63. Epitesi. *on* less., *sont[o]* nm. 143. — 64. Attrazione. *salmoira* 44, 24, *moyra* 5, 35, *pairo* 6, 37. — 65. Metatesi. Di vocale: *inçonegiar inçonegian* (-é-) 87, 15; 110, 28-9<sup>6</sup> (ma *incenogiar* 52, 27). Di consonante: *tromentai* 4, 33, *strochion* less., *albregeo* less., *uregonça -gognia* (se pur non è \*v(e)reg-; cfr. *uraxe* verace), *fernasia* 52, 12; *prede prea* (ma sempre: *Pero*), *uree ureo*, *froho*, *infroho*, nm. 53 n, *recrouar* (ma *recouar* 56, 9), *crouiua descrouiua*, *freua*, *craua crauei* less., *crastar*, *incrosto* less., *lesguar* less., *maruo* less., *Caualaria* Calvario 72, 14, v. nm. 63. — 66. Assimilazione. Fra consonanti vicine: *creto* less., *leemi* less., *dexorare* 5, 25; 6, 1; 9, 38, *uerra* ecc., *terrauan* ecc., *romaraue* ecc., *uorra* ecc., *ilora ill-* 6, 19; 12, 19, ecc. (ma *inlora* 8, 41), *illo* 22, 1. Fra consonanti lontane: *corporar* 87, 4, se pur non riflette \**corporario*, *angin* 113, 33, dove è forse attrazione di *uergin* e *çouin*. — 67. Dissimilazione. Di consonanti attigue: *mermar* less. Di consonanti non attigue: *albor* 43. 13; 74, 25 (all. a *arbor* 43, 16; 74, 22), *meltrixe* less., *celebro*

<sup>1</sup> Questo esempio e l'avarsi *dvo* da *átu* in più testi antichi (plo: *apel-lavo* 165, *scampava* 192, ambr.: *provauo temperauro recrouauro dampnaui spaua*; cfr. *smariuo*) e anche in varietà moderne di Lombardia (I 306), non mi persuadono ancora a veder nell'isolato *peccaue* 120, 20 altro che uno sbaglio promosso dal vicino *greue*.

<sup>2</sup> C'è anche *destrugan* 90, 19, e forse non ne giudicammo bene nel less. s. 'destrugar'. In -uxi -uctu del perfetto, s'incontravano *struere* e *ducere*, e ne poteva esser promosso l'incontro analogico in altre forme. Onde *-duer* (v. num. 49 n.) secondo *-struer*, e *-strugan* secondo *-dugan*. Cfr. ant. gen. *indue aduesse*, ma *condugo indugando*, VIII 78, 11; 91, 15; 78, 14, X 153.

<sup>3</sup> All'incontro: *dommente* 87, 12 (bonv. *dementre*). Qui anche *uespo*, 76, 17-8, che forse non andrà emendato; cfr. VIII 63, 20.

<sup>4</sup> *uençan* ha un riscontro antico in *uenzo* 'vedo' triv.; e corrispettivi moderni ne sono: lomb. *lenz renz*; v. anche IX 224, gst. XV 262 n, not. 23, kj. I 128.

<sup>5</sup> Cfr. sp. *calavera*. Esempio analogo è *sparaver*, sparviere, di molte varietà antiche e moderne dell'Alta Italia.

<sup>6</sup> Cfr. barl. (*inzonechiò*), beitr. 16, mli. § 150.

less., *fragel franzelar* less., *lirio* 108, 13, *cortel*, *calonnezi* 88, 24; *gan-duglie* less., *pobia* less. s. 'piobia'. Di *derreal* 43, 37. 38, difficile dire se risponda a \**deretrale* o a \**deretrario*. Di *piaggar*, v. nm. 36 n.

## V. MORFOLOGIA.

### 1. Suffissi e prefissi.

68. -ABILE: *stabel laudabel amabel incurabel* ecc.
69. -ACEU: *boaça* less., *uiace* less., *choaçe* less., *uinace*.
70. -ALE: *eternal*, *cestial* 26, 16, *perpetual* 15, 11.
71. -ALIA: *prexaglia* less., *menuaglia* 30, 15, *intraglie* less.
72. -AN: *puitan* less.
73. -ANEU: *flagni* less.; *capitannio strannio*; *spontanæ*. Di *uilanea*, v. le Giunte al less. s. v.
74. -ANU: *tostan* less., *proximan* less., *roan* less., *lonçean* less., *piouanna*, *cortianne* less. — Di *heremitan* 88, 25, *guardian* 88, 16, *sacrestan* 88, 19-20, v. mlr. II 25, strf. VII 186.
75. -ANTIA: *habitança perdonança aregordança nomenança dubitança, sutigliança* 85, 4, *pricance*, ecc.
76. -ARDU: *uegiardo*, *goliardo* less., *boxardo*, *begardi* less.
77. -ARIU: *colonbar mortar* ecc.; *mulater prexoner*, *corre*, ecc., *calchera* less., *leuera* less., *indiuinere* less., ecc.; *banderie* 'bandiere', cfr. not. 23; *statutario homicidario hostiarj* ecc. Cfr. num. 4.
78. -ATE: *debelitæ* 19, 38, *lassitæ* 20, 1, ecc.
79. -ATICU: *lenguagio* ecc.; *saluaio companio*; *stæzi* less.
80. -ATU: *papao parentao principai*; *spinao* less.; *mattaa* less., *sauonaa*, *oregiaa* 70, 37, *maselaa* 86, 33, *scuriada scurriaa*, *scopaççæ* less., *pu-gnade*, *squanzaua* less., *lesnada* less., *domanada* less.
81. -EBILE: *asieuel deleteuel conceuel graeuel raxoneuel habondeuel pia-xeuel abhomineuel intendeuel fruteuel piaseure necesseure* 19, 17.
82. -ELLU: *disnarello* less., *partexela cordelle curbelle*, *coasselle* less., ecc.
83. -ENU: v. i Numerali.
84. -ENTU -L-ENTU: *sanguenento ruçenento uenimento famolento carolento puçulento torbolento*, *pianctorenta* less.
85. -ETTU: *sacheto uzeleto libreto*, *rueleto* less., *pesseti çoueneti*, *noueleti* 80, 3, *biancheti roseti lanceta pianeta pegorete carrete cabanete asselete* ecc.

86. -I'A: *stoltia* 51, 5, *mercantia -ie*, *consortia baylia leuroxia goliardia baronia prexonia poestaria robaria lecharie traitoria, meneurie* less.

87. -ICIU: *uoltiçço* less., *menaiçço* less., *mouehiçça* less., *augeñaici* less., *moniçça* less.

88. -ILE: *porcil* porcino 2, 5, *sabionil* sabbioso 29, 21, *quaresmil* 35, 34-5.

89. -INEU: *neruegni*.

90. -INGU: *solengo*.

91. -INU: *nin* less., *fantin pumaçin nazin, pecin* less., *agnelin picenin tenerin testinna patine braçine gambine; citain, colonbina* 83, 9, *crestalinne; puinna* less.

92. -ISCU: *greesco* 'grechesco' (Arch. III 258)<sup>1</sup>, *sardeschi* (cfr. sard. *sar-discu*) 99, 18, *toesco*.

93. -ISSA: *compagnessa abbaesse; profetissa*.

94. -ITIA: *franchisia stanchisia inmondixia cupidixia; mateça greueçça necheçç negieçça reeçça, scureçça* 94, 24, *grameza*.

95. -IVU: *ombria, tenebria* 31, 31, *corria* nm. 39.

96. -MENTU: *nozimento stremimento, descorramento* less., *parlamento* less., *nuriamento neteçamento lomentamento* ecc.

97. -OLU: *mançol, amiçol* less., *fassola* 56, 26, *bestiola gripiola cagnola, pixarola* less., ecc.

98. -ONE: *topon* less., *compagnon ponçiglon, piacentone* less.; *in zinugion*.

99. -ONEA: *catuogna, menççogne* 105, 1<sup>2</sup>.

100. -ORE: *baldor* ecc.; *spixor* ecc.

101. -ORIU: *mortor* less., *confessor* less., e *Giunte al* less., *messora* less.; *relorio, fogo purgatorio, ciborij*, ecc.

102. -OSU: *seccoso arido, garbiglioso* less., *amoroso caro, amorevole, doloroso* addolorato, *desiroxo* desiderabile, *leuroxo, specioso* bello, *uermenoso, confortoso* less.

103. -T-IONE: *razon condanaxon inbandixon; traicçon*.

104. -T-ORE: *reçeor correor seruior bandior, amaer* amante, *chiauaor* 'chi tiene le chiavi', *scanaor pugnaor, pregantnor* less. e *Giunte al* less., *ghiapao* less., *scacao* less., *robao, zugau* nm. l.

105. -TRICE: *peccarize peccatrix, cantarize balarize; meltrize meretrize*.

106. -T-URA: *ordiura bateure portaura ligaure intagliaura serraure* ecc.

<sup>1</sup> Il plur. *greesi* 91, 20 risponderà piuttosto a 'grechesi' (cfr. *Greco*), se pure non istà per *grewi* 'greci' (cfr. *reesfranchio* = *ref*- XII 384).

<sup>2</sup> Di forme come *fantiglonnea* (se non è il caso di *-éa* = *-ēta*) *menççonea* non mi so veramente che pensare; *menççonea* anche in pred.

107. -UMEN: *boleçume* less., *amarume*.

108. -URA: *pengiura ponchiura brutura frescura pagura saluaiura, stantura* less., *pastura* less.; *çouentura; centur* less.; cfr. mli. § 515.

109. -UTU: *penui, frascui* 119, 39.

110. AD-: *acognosser* 5, 22; 6, 30 (cfr. nm. 18 n, 21 n, e cfr. *acognosuto* barl., *acognoscer* pr. a. 6, d. 9, *acunuzuto acognose* gau. 135, 141), *achomenzar alozengar assetar, amolar* less., *allapidar* less., *amortar* less., *atoponar* less., *apontelar, amulexinar* less., *aguadegnar aguagnar* (v. *agoadagnare* rov., *aguadegnare* barl.), *alainar* less., *ahumanir* less., *ainguar* less., *adeuenir aregollie, arecordar* nm. 43 n., *auiazar* less., *apena* less., *apertegar* less., *apartuir* less., *auilla* less., *anomerar*, ecc.<sup>1</sup>.

111. CUM-: *comprende* less.

112. DE-<sup>2</sup>: *deruinar demenar delenguar; derubis* less., *indequeto*<sup>3</sup>.

113. DIS- (v. mlr. II 624): *desmostrar deschiarar despichai despiglaio despogliar despartir deschazar desuelar deschainai desmesuraa despreziar, descorrer* scorrere, *dementeghar, defassar* sfasciare, *descognessuo desfiguraa desuergenaa desraizar desperduo desconfortar desmeter, desfamar* diffamare, *descressui* 'decresciuti' 112, 38-9, *desligar, disfigurao* 7, 37, *desmontar desformao; disfigurao* 7, 37, *disponne* 41, 4, *dispensar* 46, 40-41 (*des*-51, 10), *disolto* 62, 6; + *desconzo dexingual, desutel, desgracioso* 15, 3, *deslegal; dexasio*.

114. EX- (v. mlr. II 626). Il vero e proprio rappresentante di ex-, nei nostri testi e in genere ne' dialetti dell'Alta Italia, è dis-, come s'è potuto vedere nel precedente numero. L'esito di ex-, che pur s'incontra in parole prettamente popolari, o assume, per l'antichità della combinazione, l'aspetto di parte integrante della radice, come in *sgurar straççar squarçar* ecc., o ha funzione quando rafforzativa e quando peggiorativa: *schiaror* 81, 31, *sbatui* 52, 10, *sanguisso* 53, 41, *lesguar* less., *sgruue* less., *suen-giar* less. Del resto: *aspiana* 3, 40-41, *ascurçar, asmorsada* less.; cfr. nm. 18.

<sup>1</sup> Manca talvolta il prefisso in verbi dove l'italiano lo dà; così in *ministrar* 58, 7.

<sup>2</sup> Ne' nostri testi, come in tutti i dialetti dell'Alta Italia, *de-* e *des-* vanno tra loro confusi, e per lo più se ne vantaggia *des-* (cfr. *desmostrar*, e il caratteristico *desmestego* = *dem-* = *dom-* di più varietà dialettali; beitr. 50); difficile quindi lo stabilire con certezza se il *des-* di verbi come *desugar*, asciugare, rappresenti *de+s* o *des+s*.

<sup>3</sup> Si connette forse con un \**dequetar* inquietare. V. le Giunte al less.

**115. EXTRA-** (cfr. nm. 122 n.): *strauachar* less., *strauolçe*, *stramuar* less., *strauisae*, *strapassar* 93, 27, *strassuar*, *strafriçer* less., — *stracitaor* less. o Giunte al less.; *stragrande*, *stramaraueglioso* 58, 12, *straeccellente*, *stradolce strabonna* (?; nm. 59).

**116. IN-**: *inrichir arricchire* 35, 37, *infençe imprendder inspeao incolar*, *inferriai* less., *inspinada*, *infregia* 15, 33, *inficar imprometer*; *indegneto* nm. 112 n.

**117. INTER-**: *interfinar* less., *intermeçar* less.

**118. PER-**: *pergotar* less., *perforçar* less.

**119. RE-**: *religar rechiuzo regratiar*, *refrançer* less., *reuersar*, *retrar*, *refigurar raff.*, *refermar rebutar reçouenir*, *reuiscolar* less., *refrenar* less., *refregar rinfrescare*, *rodrisar*; *resguardo sguardo*, *rechiamo*, *releuo* less., *recolta*, ecc.

**120. SUB-**: *suertir*.

**121. SUPER-**: *soureuegnir soureçonçer*, *souremenar* less.; *sourepin* 51, 9.

**122. TRANS-<sup>1</sup>**: *traonne* less., *translatar* less., *trafigurao* 15, 27, *transforma* 16, 6; *trabai* 103, 20.

**123.** Nomi derivati senza suffisso da temi verbali: *guarda guardia*, *çura* less., *sagra* less., *spera* less., *pricho* less., *spuo*, *releuo* less., *deueo divieto*, *forboto* less., *perforçço* less., *rechiamo resguardo*, *suengiu* less., *freçça* less., *carego trafeo*, *bruteçço* less., ecc., *sustegno tema*, *bruçço* less., *giaçço* less., *berluso* less., *pianzo* 17, 38.

**124.** Participj o aggettivi in funzione sostantivale: *feria in-sia*, *paruta* less., *imposta* less., *lechia* less., *colechia* less., *reefranchio* less., *presa* preda, cattura, morso, ecc., cfr. nm. 80; *lo uraxo* 27, 27; *pu* 105, 24.

**125.** Infiniti in funzione sostantivale: i soliti *piazer despiaze parir* ecc. S'aggiunge in A la tendenza pronunziatissima a convertire in sostantivo, oltre che ogni infinito, anche l'intera proposizione che dall'infinito dipende: *lo despogliar*, *lo refuar*, *sença to procurar* 22, 20-21, *un lauar* 94, 16, *hi tri renegar* 79, 40, *qui mangiar* 39, 38, *lo leçer in charrea la sancta theologia* 90, 4, *lo star remoto e solitario da la çente* 90, 36-7, *lo tornar indre l'angustioso quagno* 71, 20-21, *lo dir de Pilato ch'el lo uol*

---

<sup>1</sup> È risaputa la fusione o confusione tra extra- e trans-, la quale ha nel nostro testo più esempj e dipende dall'affinità materiale e ideologica dei due prefissi. Talvolta però la confusione par che esorbiti, come in [*s*]trauestir. Ma in simili casi sarà lecito pensare al solito s- (=ex-) del nm. 114.



*lassar* 71, 26, *lo fir strasinao uia* 72, 5, ecc. ecc. Cfr. Diez III 217; Vockerradt, Lehrbuch der it spr. I 239-40<sup>1</sup>.

126. Verbi derivati da nomi: *simiar*, *atoponar* less., *sermonar* *apontelar*, *ponçonar* less., *raixar* radicare, *desraixar*, *reçouenir*, *inuegir* invecchiare, *reuerdir*, *reuiscolar* less., *inferriar*, *auiasar* less., ecc.

127. -ICARE -IG'ARE: *carear* -gar, *spantear* less., *rumear* less., *piciar* less., *nuriar*; - amoreçar *bruteçar* *neteçar* *bandeçar* *paleçar* less.

## 2. Flessione del nome.

128. Metaplasmi<sup>2</sup>: 1. Mascolini che passano dalla terza alla seconda<sup>3</sup>: *marmoro* (e *marmor*), *alboro* (e *albor*), *Cesaro*, *traitoro* agg. 102, 3; 105, 24 sost. 71, 22 (all. a *traitor*), *longamino calexo uerazo rauazo abao, duxo* 38, 37, *cuwo terrestre pesso greçço, ramo* 94, 19, *uermo* 99, 24, *trauo principio regnamo tristo*. — Femminili che passano dalla terza alla prima: *passara*, *falça* falce, *freuu* febbre, *paora fornaza*, *peza* pece, che è ben diffuso, e si risente forse di 'rasa' (cfr. a. tosc. *racc* XIII 480), *uesta* 5, 18, *dota* 51, 13. 18; *terrestra ueraza*, *comuna* 40, 23, *trista*, *ogna*<sup>4</sup> 100, 11; e qui anche: *pentecosta spetia*. Questo passaggio è di regola nel plur., sempre che non ostino le norme del nm. 13<sup>5</sup>: *citae citate*, *iniquitae poetstae* ecc., *uirtue*, *parte lese raixe croxe*, *consorte* 15, 8, *morte* 49, 18; 92, 21, ecc., *uoze noxe*, *naiue* nm. 1 n, *cantarise nochie*, *madre mare*, *leure* 'lepri',

<sup>1</sup> Sostantivata anche la frase latina in *qui benedicamus*, *qui deo laudes*, *qui deo gracias*, 75, 13-4.

<sup>2</sup> Resiste a ogni influsso analogico il riflesso dotto di *tribus*, che è *tribo*, fem., tanto al sing. che al pl.; v. 31, 17; 30, 11. Anche è notevole, ma un po' diverso, *la leone* 17, 12.

<sup>3</sup> Non entra veramente in questa categoria, ma pur sia qui ricordato, *santo sanctorum* = *sancta sanctorum* 55, 28; 76, 13 (ma *sancta* s- 76, 9).

<sup>4</sup> *ogna*, esempio unico, è qui registrato, ma ognuno sa che se ne può dare una dichiarazione diversa; v. 'omia' nel less.

<sup>5</sup> Quindi: *tree seror*, *le sor* 88, 28, *le comar*, *le nobel coronne*, *le parolle son utel*, *le grande tentacion*, ecc. ecc., all. a esempj rarissimi come *ymagene*, *uergene* 88, 34, *utele*, *fragele* 39, 6. Di *fine* 'confini' o *renne* 'reni' 102, 26, penso che sian de' plur. neutri, q. 'le fina' 'le rena'; *felonne* 15, 9, *comune* 40, 29, *traitore* 21, 40, *piacentone* less., *priore* 88, 15, hanno o presuppongono un sing. in -a. Da v annoto: *le mane* 4, 37; 5, 20; 14, 29 (all. a *le man* 14, 25), esemplare ben diffuso, *le percussione* 7, 36, e *le rene* 'reni', da spiegarsi come il *renne* di A.

*carne arte, ree* 'reti', *torre, mente* 88, 22, *zente çente, giaue grue; ueraxe leue greue forte grande soaue dolçe uerde solempne ardente somelianta tagliente, quaiche* nm. 1 n, *le quae* (all. a *le quai*; cf. anche *tai buffe* 22, 19, *cotai çente* 'cotali genti' 35, 41)<sup>1</sup>.

129. Genere: *la lume* less., *la nome* less., *la fior* less., *la matin* less., *la sabion* (o *lo s-*) less., il cui genere certo si spiega dall'influenza di 'sabbia', *la carcere* 54, 10, *la paor* less., *temor mondana* 12, 6<sup>2</sup>; — *lo fronte* 57, 33, ecc., *lo ruçin* less., *tuti decretal* 'tutte le decretali' 86, 17<sup>3</sup>. Fem. sing. in *-a* da plur. neutri: *uestimenta, stercora* less., ecc.; fem. plur. da plur. di genere neutro: *castele uassele peccae, donne* 'doni' 26, 40; 51, 9, *cançele* 87, 7, *granne* 'ceroali', *anelle, uestimente*, 7, 25. 36; 31, 10, se non è il diretto plur. di sing. *uestimenta, calçamente* 31, 10 (e *calçamenti* 31, 12), *ferrie* less., *file, strace* 'stracci', *piumente* less., *idole* (sing. *ydolo* 110, 4), *fruite* all. a *fruiti*<sup>4</sup>, *legne* (*legni*=legni di mare, navigli), *prae* 22, 12; 30, 17, *mure, membre membre, interiore* 'intestina', *intraglie* less., *laure* labbra, *osse, brace braçine, gomee* 'gomiti', *crie* 'grida', *pugne, scue* 70, 34, *rame* all. a *rami* 68, 30, *migliere* 58, 35, *ozeegle* less., *inçegne* 41, 3, *tempore* 'le tempora' 36, 5, *arneze* 90, 30, *ligame*<sup>5</sup>. Anche occorrono *pome pere*, ma di questi e d'altri nomi di frutti (*perseghe fie*) mal si decide, mancandoci la forma del singolare<sup>6</sup>.

Forme neutrali: *doa, trea tria* 48, 25 (cfr. rev. III 345, 455: *tria uolta*), *dia* 'dita' (nome di misura) 48, 25, *milia* (*dexe milia, cinque milia*), *migliera* (*pizor migliera* 81, 26, ma *molte migliere* 58, 35), *fiada faa* (*cento fiada* 5, 37, *doa faa, doghere faa*; ma *mille fae, cinque fae*, e del resto sempre *fae* quando la voce non s'accompagna a un numero<sup>7</sup>), cfr. sei 29,

<sup>1</sup> *quae* sta per \**quaj-e*; cfr. *mae aer* all. a *maie aier*.

<sup>2</sup> Ancora: *lo temore a la qua* 20, 2. Ma *sauor eterna*, 20, 35, andrà interpretato per *sauor eterni*, v. nm. 36.

<sup>3</sup> Persistono mascolini, malgrado l'*-a*, i sost. *manna*, 31, 5; 33, 31; 46, 21 (ma *la manna* 100, 14), e *cresma* 96, 32 (cfr. ital. *il crisma* all. a *la cre-sima*).

<sup>4</sup> L'indecisione è manifesta in *fruiti... uegie* 42, 16-9.

<sup>5</sup> Ha però sembianza mascolina il pronome che vi si riferisce (13, 4); e si chiederà se già qui sia possibile un *qui* femminile (cfr. mil. *quī donn*, ecc.).

<sup>6</sup> Di nomi di città pajon mascolini *Sodoma* e *Gomorra* 61, 31; ma forse lo scrittore riferiva agli abitanti il partic. *abissai*.

<sup>7</sup> Non sarà di certo per mero accidente che *a* per ben tre volte, allato al normale *a le fae*, abbia *a li fae*, 15, 24; 23, 34; 61, 38. Sarà la locuzione avverbiale, sentita come unità lessicale, coll'e dell'articolo assimilato all'*i* o *j* della sillaba successiva.

*uolta* (*trea uolta, quatro uolta* 35, 19; ma anche: *doe uolte*), *septe tanta* 111, 33-4; cfr. mli. §§ 342 352 365 387.

180. Casi. Tipi nominativi: *homo*, e ne deriva il plur. *homi* (ma *homi* 81, 28), *sor* suora (plur.) 88, 28, *frai* plur. di un sing. \**frae*, *seecea* less.<sup>1</sup>; tipi di nominat.-accus.: *uermo* (pl. *uermi* 99, 19); tipi di caso obliquo: *seror sero*, *marmor -ro*, *arbor -ro*, *mormur*, 59, 37; 60, 3, se non è deverbale da *marmorar*, *forfor* 100, 13, *peuer*, *mogliar*; tipi di vocativo non popolari: *Criste*, *maistre*, nm. 23<sup>bis</sup>.

181. Numero. Ritorna nel plur. la forma specifica del sing. nei testè ricordati *homi sor uermi*, ai quali si può aggiungere *cho* 'capi' 5, 35<sup>2</sup>. Plurali, che per le vicende foniche riescono a un tema distinto da quello del sing., sono ai nm. 1 27 29 33, e qui s'aggiungono: *amizi inimizi, aratizi* 38, 32; 41, 36; 119, 27, *loxi* 21, 1, *meezi calonnesi monnesi, staezi* less.<sup>3</sup>, *porci -çi* 17, 9; 65, 35. Circa il tipo sing. *figlio*, plur. *figliò*, v. nm. 36 n; del pl. *paron* il less. s. v. Indeclinabili il fem. *tribo* num. 128 n, e il grecismo *salterion* 45, 33; 110, 14.

182. Articolo. Forme di A: *l* = lo la davante a vocale<sup>4</sup>; *lo* davante a consonante; *'l* appoggiato a precedente vocale<sup>5</sup> e seguito da consonante (tuto-*l* di, contra-*l* duro, che-*l* figlio, ecc.; ma anche *fo lo nouo, agreua lo mal*, ecc.); *el*, rarissimo (3, 26, dov'è inutile la risoluzione per *e-l*, 4, 6; 28, 5. 22; 77, 23), dav. a consonante; - *gli*, *hi*, (*hi*), *i*<sup>6</sup>, dav. a vocale;

<sup>1</sup> Di *deuexo loxo aspezo giuso*, v. il less. E fra i nominativi dotti, v. *Herodia* 11, 39.

<sup>2</sup> *papa*, 92, 32, è l'unico plur. del suo genere. Cfr. mli. § 337, e *li scanti profeta* VIII 86, 7, ecc.

<sup>3</sup> Ma anche: *mendighi inighi loghi porteghi, ghierci chierici, frened chi* 15, 25; 19, 13, *herretighi, cegi* 9, 30, *inigi* 4, 11, *endegi* 5, 29. Di *grefexi*, v. nm. 92 n.

<sup>4</sup> Ben rari gli esempj come *lo aparir* 79, 4, *lo exponer*, *lo offrir* 87, 20-21.

<sup>5</sup> *con-l*, 57, 17, è una ricostruzione etimologica, e poco genuino sarà anche *mantenan-l fogo* 46, 24. Circa la soluzione di *chel del sel*, la *chiav* e pajono fornircela *d'i*, *ch'i*, 62, 16, ma imbrogliaano gli esempj del genere di *tuto-l di*, *contra-l duro*, *uia-l merchar* ecc., che accennano per avventura a *tuto-l(o) di*. ecc. Si consideri d'altra parte che l'*i* di *chi di* potrebbe offrire la risoluzione fonetica di un *ei* atono (*chei dei*; cfr. *pi=pej=per i*, *ii* varietà lombarde), così come l'*e* di *chel del*, anziché il risultato di una *e* *el* *i* sione, potrebb'esser quello di una crasi (*chel=cheel*).

<sup>6</sup> Raro *li*: *li staezi* 87, 10, *li poueri* 3, 8, e dav. a vocale *li uzelli* 59, 3. Di *gli* preconsonantico, penserei che altro non sia se non il prevocalico indebitamente esteso. Ma non so tuttavolta scordare come in varietà *mo*

: dav. a consonante; *gle* (*gle accuaze, gle hore, gle une, gle ombrie*) *gl' p'onde* 3, 9, *gl'aque, gl'insidie*<sup>1</sup>, e, più raramente, *le*, davanti a vocale. — Forme di **B**: *lo 'l* (*ka' l sole* 6, 28) *l'²*; *li -ri*; *la l' -ra*; *l'* (*l' in-urie* 21, 36).

Per l'articolo che si combini colla preposizione, notinsi in **A**: *de hi, d'i, 'egli, a hi, ai, agli, da hi, con hi* 87, 27, *con gli, per gli, in lo, in le, in li*, ecc. — In **B**, come in ogni testo lombardo, s'hanno *dra, dri*, e una ol volta *illo* 22, 1 per *in lo*; cfr. *il bars.* § 88.

Conoscono poi ambedue i testi, nella combinazione dell'articolo con *in*, uella immissione di *intus* (cfr. frnc. *dans la chambre* di contro a *en hambre*), che è tanto diffusa ne' dialetti di gran parte d'Italia; Diez gr. II 83n, Bianchi, Dial. Città di Castello, pag. 37. In **A** s'hanno promiscuamente *int-* e *ind-²*; in **B**, ove si astragga da *in del* 11, 26, sempre *int-: nte l'annimo* 21, 27, *intel cor* 72, 21, *inte la roba* 25, 25, *inte le spale* 30, 21; *nd'i cor* 61, 12-3, *inde le coste* 76, 38-9; — *intel uangelio* 20, 35, *intella ese* 21, 13, *intil pei* 12, 15 (cfr. *dil*=dei, in più testi antichi)<sup>4</sup>. — Nulla a notare circa l'articolo indeterminato.

terne si possa avere *j*, pure davanti a consonante, quando l'artic. s'appoggi a precedente vocale (p. es., a Bellinzona, *al manda j ffö* 'manda i iglioli'); e che un antico *\*gl'iscorpioni*, interpretato poi come *gli scorpioni*, poteva far ritenere legittimo il *gli* davanti a ogni consonante.

<sup>1</sup> L'e di *gle* verrà da *le*. E così rivediamo nel nostro testo il doppio esito *li illae*, qual è nel piemontese e in varietà emiliane, v. mli. § 382, kj. 129, e di cui non mancano tracce in Bonvesin (*li orae* h 59, *ai anime* a 32, *i oltre flor* g 86, che il sei. s. 'floreta' mal tenta di emendare) e in qualche altro testo antico (p. es., nel testo bolognese che sta in gau. 180 gg.). E *gli aque* 20, 35-6 starà a *gl'aque* come *uoglio a uoglio* ecc.

<sup>2</sup> *el*, 5, 1; 10, 41; 20, 31, non è impossibile che vada sciolto per *el*.

<sup>3</sup> Dalla combinazione *indel* ecc., sarà poi come astratto il semplice *inde*=in, che è in *inde qui coghi* 15, 29; cfr. il lomb. *inde quella cà* 'in quella casa'.

<sup>4</sup> In *intre le man* 27, 18, *inter le main* 77, 38, *inter gle aque* 115, 2, bene abbiamo *inter* nella sua schietta funzione, ma che pur si tocca molto strettamente con quella di 'in' e di 'entro'; e quindi si capiscono facilmente *li a. gen. inter lo profundo* VIII 11, 41; 12, 12, *inter lo euangerio* 32, 21, *inter la chamera* 32, 29; 33, 6, 26; 34, 13, 17, *inter lo so uentre* 34, 29; 35, 27, *inter lo iardin* 40, 26; 41, 2. Per l'a. lomb., v. Muss. bonv. § 18, e *intro peccao* 'nel peccato' 22, 37 (di cui nel capit. delle 'Varia' dedicato alle Emendazioni); nel quale ambiente si può chiedere se *intro* ecc. non si dichiarì da *int+ro* artic., o anche da *inter intre+ro* artic., onde *intro* avrebbe la riduzione radiofonica di un *\*intrero*. La decisione non è facile, ma alla seconda alternativa mi rendono incline degli esempj come *intri*

**183. Pronomi personali.** — Prima singolare; forme di **A**: *e* (*e son*, *e u'in rendero* 22, 40, *e ho* 111, 12, *e ardo* 73, 37, *e haro* 66, 29, ecc.) *-é* (*fac'é* 66, 9, *mentogh'é* 9, 12, *digh'é* 16, 40, *foss'é* 77, 34, *diro e* 32, 2), *i* (?) nm. 19n, *mi* (*mi fe* 67, 32, *mi no fali* 36, 4, *mi son* 57, 15, *mi era* 67, 33, 35; 68, 8, *mi no mae* 66, 33); — caso obliquo: *mi*=*m* e enfatico<sup>1</sup>, *me m'*=*m* e *mih*i nella clisi. Plurale: *nu*; *nu* enfatico; *ne n'*=*nos* e *nobis* nella clisi (*ne fo rexa* 74, 38, *uogli ne* 113, 5, *tone* 86, 16, *no ne desprezia* 113, 16, *saluarne* 73, 26, *n'e romaza* 113, 4)<sup>2</sup>. — Forme di **B**: *ei* *ei'* cfr. num. 62, *e* (*e o* 11, 37, *e seua* 6, 32, *e sonto* 4, 33, ecc., e potrebbe anche celarsi in *ke sonto* 4, 36 = *k'e sonto* e consimili; fr. nm. 19n), *-é* nm. 60n, *mi* (*mi sonto* 5, 37, *mi no uiti* 11, 38, ecc.); — obliquo: *mi* enfatico, *me m'* nella clisi. Plurale: *nui nu*; obliquo: *nui nu*; *ne n'*.

Seconda singolare; forme di **A**: *tu*, tanto enfatico che proclitico, 22, 14; 7, 16; 64, 27. 28. 29, ecc., *ti* enfatico (*se ti no manchi* 118, 12, *ti urazamente* e 61, 4, *ti solengho si e* 113, 24, *ti meesso dare* 2, 31, *o ti* 72, 36; 96, 14), *te*, *t'*, assai rari, nella proclisi (*te po* 99, 13, *t'e* 73, 2); — caso obliquo: *ti*=*te* enfatico, *te t'*=*te* e *tibi* nella clisi. Plurale: *uu*; obl. *uu*=*vos*; *ue u'*=*vos* e *vobis* nella clisi. — Forme di **B**: *tu* enfatico e proclitico (*e tú...tũ m'e tenuo*, 10, 20-21, rispondente a un moderno: *e tí...të m'e teñũ'*), *ti* enfatico (*ti no offendisse* 13, 39, *ti sposa...no dorme* 3, 36, *ti anima e sposa di* 4, 14, *no sapiano di* 4, 28)<sup>3</sup>; — obliquo: *ti*=*te* enfatico, *te t'*=*te* e *tibi* nella clisi<sup>4</sup>. Plurale: *uu* enfatico, *-uo* (e forse anche *-uu* 4, 30) nella clisi (*i uo* 6, 6. 17; 16, 12, *si uo* 13, 34, *uori uo* 17, 32).

Terza singolare<sup>5</sup>: forme di **A**; mascolino: *lu* enfatico 39, 21; 41. 5; 57,

---

*li comandaminti* 22, 38 (cfr. ancora, a tacer degli analoghi esempj di bonv., *intre li nostri cor* triv.), dove si vede 'intro (=inter, entro)' seguito appunto dall'articolo nella forma con *l*. Cfr. del resto anche l'*intor intur* dell'Italia centrale, rma. XVIII 621.

<sup>1</sup> Ma nella interiezione: *oyme* 69, 23. 24, ecc.; e vi si continuerà schietto l'antico accusativo.

<sup>2</sup> Il riflessivo di 1<sup>a</sup> plur. è costantemente *se: se semo fachi* 41, 32-3, *se possemo oueger* 29, 1, *se demo adourare* 20, 37, *se demo afadigare* 19, 29, *partandose* 112, 19. Vedine stfr. VII 195.

<sup>3</sup> In *ti fa: i* 4, 29, il *ti* potrebbe essere enfatico: ma sarà piuttosto una riproduzione del *ti* che di poco gli precede.

<sup>4</sup> Nessun sicuro esempio di *te* nel caso retto; in *te partire* 6, 10 s'avrà il riflessivo *partirse*.

<sup>5</sup> Giova qui ritornare al quesito del come sciogliere le combinazioni *chel chela chegli cheli sel sela*, ecc. Già se n'è toccato al nm. 60n, e a pro-

14. 15; 83, 28, ecc.; *el* davanti a consonante e a vocale (*el a*, *el aueua*, dove certo si pensa anche a *el' a* ecc.), *ello* 73, 4 (*comenggo anch' ello*), *ell'* davanti a vocale (*ell' e* 9, 11; 9, 21, *ell' era* 26, 24, *ell uci* 11, 32), *l'* (*l' a*, *l' aueua*, ecc.), *'l*, assai raro, davanti alla voce verbale (*quando-l chiamo* 70, 8, *e-l ghe perdoneraue* 48, 1, *a chi-l uen* 2, 42, *a chi-l fa* 79, 9), *'l* posposto alla voce verbale (*fe-l* 44, 19, *ha-l* 5, 6, *e-l* 50, 19, *crio-l* 73, 24, *haraue-l* 25, 33, *romase-l* 26, 26), *'lo 'llo*, assai raro, posposto alla voce verbale (*guarda lo* 5, 32, *ha llo* 26, 21); — caso obliquo: *lu*, *si*<sup>1</sup>, enfatici; *lo -lo* (*lo drici*, *no lo uolse*, *guarir lo*, *prendello* 23, 10, *loa lo* 44, 37, *mete lo* 73, 41, *batendo lo* 29, 27, *di me lo* 34, 36-7, *de ghe lo* 73, 19, ecc.), *l'* (*l' a fachio* 50, 25, ecc.), *'l* (*hi-l loauan* 34, 4, *hi-l cognossessan* 46, 23, *chi-l perseguitan* 83, 27, *chi-l poeua tochar*, *se-l fe* 83, 17, *no-l uol* 51, 17. 20, *no-l lagaua*, *no-l po donar* 22, 25, ecc.), *el* (*el se fu correr* 15, 21, *el se de loar*

posito dell'articolo al nm. 132 n. Parrà dubbio se pronome e articolo incontrino la medesima sorte; poichè il pronome soggetto *el* è fatto risaltare con grandissima cura (tanto che s'hanno perfino: *per che el no uolse*, *che el e* 3, 9, *onde el era* 78, 4, *onde el ghe comise*), laddove per l'articolo, a tacere che di *el* ne sono così scarsi gli esempj espliciti, è costante la tendenza a saldarne la forma (*el* o *lo*) con la vocal precedente. S'aggiunga che in *b* la combinazione di *che + al* pron. (v. più sotto) è *chal*; e però una maggior presunzione che qui almeno il pronome la vinca sul *che* (cfr. dec. *cal* 7, *che al* 7, *sal e* 5, *sol ten* 6). Propenderemmo dunque a preferire *ch'el ch'ela* ecc. a *che'l cho'la* ecc. Ma poichè allato ad *el ela*, e indipendentemente da qualsiasi combinazione, i nostri testi hanno *lo* (riducibile a *'l* quando preceda e a *l'* quando segua vocale) *la* ecc., così par possibile anche la risoluzione *che l[ə]*, *che la*, ecc. Una decisione non si avrà se non ricorrendo insieme a tutti i testi antichi e ai dialetti moderni. Ma intanto le incertezze si rispecchiano nelle edizioni, e così *l* offre promiscuamente: *che l'e* 114, 11. 14. 15. 16. 18. 19. 21, ecc. e *ch'el e* 114, 28. 29. 30. 33. 36. 39, ecc., *che-l aue* 118, 37, *ch'el auesse* 69, 26, *che la uoglia* 51, 2 e *ch'ela se possa* 5, 12, *qu'ela val* 5, 35, *s'el a* 5, 35 e *se l'e* 72, 30. 31, *che-l uoleua* 46, 13, *fin che-l uegniraue* 80, 6 allato a *ch'el uoleua* 80, 6 *ont'el ceua* 77, 21 o *onde-l fo* 77, 34, *onde'l de* 72. 6; — e *b*: *chel deueua*, *chel ordena* 4, 22 o *che l'a* 7, 32, *kell'a* 10, 26, *sel more* 11, 28 e *s'el feua* 5, 7, *se-ll-e* 12, 28, *chela dire* 11, 2 e *che la no pare* 9, 20, *ke la possa* 10, 7, *ke li sentiran* 19, 16, ecc.

<sup>1</sup> *si* rappresenta quasi costantemente l'obliquo enfatico di 3.<sup>a</sup> sing., quando preceda una preposizione (cfr. pat. 41, ecc.): *fo mando per si* 23, 15-6, *po.co si* 57, 12-3; 94, 12, *contra si* 28, 7. 9, *de si* 4, 29, *a si* 57, 26 (dove alterna *don a lu*), ecc.; fem.: *in si e de si* 55, 40, *da si* 15, 14. Cfr. anche *maior cha si* 'maggiore di lui'.

49, 14), 'l assai raro, posposto alla voce verbale (*fuçe-l* 53, 4, *toglie-l* 60, 34); *ghe*<sup>1</sup>. - Femminile: *ella ela* 59, 27; 96, 2; 56, 1, *el'* (*el'a* 13, 30, *el'e* 73, 32, *el'era* 60, 4), *la* (*la fo* 81, 41, ecc.), *l'* (*l'e* 44, 35, *l'aguça* 17, 1, ecc.), *-lla* (*ha-lla* 9, 18, *e-lla* 6, 9); - obliquo: *le* 14, 40, si enfatici (v. la nota I nella precedente pagina), *la -la -lla* (*la ten*, *rendeva la* 23, 41, *buta la*, *impi lla*, 59, 14, ecc.), *l'* (*l'aiui* 60, 17, *l'adoromo* 118, 31, ecc.); *ghe* - Impersonale: *el no se po*, *el compi de* 46, 30, *e-l no se po* 100, 22, ecc., *me-l di* 25, 38, *tu-l se* 95, 13, *lo fe* 73, 32, ecc. - Plurale; mascolino: *lor*; *elli egli* (*elli haran* 2, 16, *elli harauan* 66, 27-8, *elli eran* 37, 29, *egli eran* 73, 35; 112, 6, *egli habian* 118, 14), *hi i*<sup>2</sup> davanti a consonante (*hi fon*, *hi dan*, *hij son* 35, 37, ecc.), *gli gl'* davanti a vocale (*gli absolman* 62, 18, *gli han* 67, 3, *gli aspichiassan* 80, 11, *gl'intran* 22, 2, ecc.), *-gli* (*uiuen gli* 8, 35, *tornauan gli* 48, 28, *diran gli* 67, 4)<sup>3</sup>; - obliquo: *lor*; *gli* davanti a vocale e a consonante (*gli amaistreraue* 80, 12, *gli ulciua* 48, 12, *gl'inganaua* 109, 23, *gli scanassan* 104, 10, *gli perseguan* 92, 30, *gli quio* 48, 28, ecc.), *hi*, meno frequente, davanti a consonante (*hi fe* 38, 1, *hi reçe* 83, 25, *hi guasta* 80, 4, *hi toglij* 69, 37, *hi cambiaua* 91 19)<sup>4</sup>, *-gli e*, assai più raramente, *-li* (*mando gli* 61, 26, *fa gli* 44, 26, *uogliandogli* 47, 39, *teni gli*, 3, 9, *guardan gli e tochan gli* 116, 24, *tornar gli* 47, 39, *tirargli* 117, 17-8, *tegnir li* 42, 26, *inganar li* 117, 17); *ghe*. - Femminile: *egli* (*egli eran* 22, 21; cfr. i bonv. e 276, *eli an pr.* e 5; e v. nm. 132 n), *le* davanti a consonante (*le refigurin* 51, 40, *le pon* 5, 30, *le no piançessan*, *le se uorruan*, ecc.), *gl'* davanti a vocale (*che gl' eran* 34, 8, *quando gl' eran* 38, 24), *-le* (*han-le* 25, 40, *son le* 118, 25, *tran le*, ecc.); - obliquo: *lor*; *le* davanti a consonante<sup>5</sup> (*le lassan* 43, 31, *le straçasse* 51, 34, ecc.), *gle gl'* davanti a vocale (*gle ha* 91, 38, *gle offriuan* 119, 37, *gl'incolaua* 59, 32), *-le -lle* (*fan le* 43, 30, *dispensar le* 46, 40-41, *mete le e ordena le* 47, 2, *mete lle* 28, 27, ecc.); *ghe*.

<sup>1</sup> Tanto per *l* quanto per *v*, *ghe* (v. nm. 136) rappresenta nella clisi il dativo d'ogni numero e genere; cfr. 119, 37.

<sup>2</sup> *i* occorre, forse esclusivamente, nelle combinazioni *si chi=s'i ch'i*, a cui si contrappongono *se hi, che hi*; cfr. *d'i* all. a *de hi*, e v. il nm. 132 n.

<sup>3</sup> Nessun sicuro esempio di *li*. In *li no receueuan* 38, 32, *li aspichiassan* 80, 38, *che li gh'ofriuan* 47, 11, s'ha *li=illic*; in *che li eran* 47, 11, assai verosimilmente *ch'eli eran*.

<sup>4</sup> Grandi analogie corrono dunque tra il plurale del pronome oggetto mascolino (e in parte anche del soggetto) e il plurale dell'articolo mascolino.

<sup>5</sup> Unico esempio, piuttosto che raro: *gle comparere* 14, 15, onde sospetto che il menante avesse prima in mente di scrivere *gle acatere* (cfr. less. s. 'acatar'). Anche nel plur. fem. del pronome, evidenti e belle, così, le analogie col plur. dell'articolo.

Forme di B<sup>1</sup>; mascolino: *lu* 5, 35; 11, 29; *elo* 4, 15, *ell'* 11, 26, *el*, *lo* (*lo n'a uedao* 20, 10), *-lo -llo* (*e-lo* 7, 27 bis, *e-llo* 4, 22; 7, 39, e fors'anche *respoue-llo* 10, 33), *-l* (*a-l* 5, 33; 7, 27; 14, 33, *pecchel* 20, 16), *e* (*e no po* 19, 7; cfr. III 263); — obl. *lu*<sup>2</sup>, *si* (*da si* 17, 36; 21, 12; vedi la pag. 249 in nota); *lo*, *llo ll'* (*che llo uori* 7, 31, *kell'in-promete* 20, 23), *l'*, *'l* (*chel uexa* 8, 11), *-lo -llo* (*lassemelo* 17, 30-31, *soruenillo* 21, 14); *gh'a*. — Femminile: *ella ela* 7, 22; 9, 3, ecc., *la l'* (?; *ke la* 10, 7, *se l'aus* 8, 3, ecc.), *-la* (*domandala* 18, 2-3, *uiu-rala* 19, 14)<sup>3</sup>; — obl. *lo* 8, 33; 18, 1; *la l'r'* (*r'an* 17, 26), *-la -ra* (*lassara* 12, 35); *gh'a*. — Impersonale: *el parua* 17, 39, *ell'e* 11, 22, *fosselo* 11, 26); — *lo saure* 4, 16, *lo aure* 4, 5, *l'auenuo* 6, 21, *e-l so ben* 4, 20, *noI credere* 6, 13, *dimello* 12, 28. — Plurale: *eli* 6, 20, *illi* 12, 21; 19, 16; 21, 32, *el* (*el m'a dao* 'm'hanno dato' 16, 16, *chel no san* 16, 18, *chel se fazano* 16, 18), *li* (*che li* 9, 39, ecc.), *ei* 17, 26<sup>4</sup>, *-li* (*in-li* 6, 28)<sup>5</sup>; — *lora*. Nessuna occasione per l'obliquo diretto del pl. mascolino e per il retto e l'obliquo del pl. femminile.

Riflessivo: *si*=se enfatico; *se*=se e sibi nella clisi<sup>6</sup>.

184. Pronomi e aggettivi dimostrativi: *costu* 11, 10, *questo -i -a -e*, *quisti*<sup>7</sup>; *sto sti sta ste*<sup>8</sup>; *quello quello* (*quello don* 81, 4, *quello dimar*, *quello chi parla*, *sonto quello* 'sono colui' 4, 36-7) *quell'* (*quell'esser* 77, 27-8) *quel* (*quel m'a noxuo* 8, 8, *quel peccaor*, *quel arbor*)<sup>9</sup>, *quelli* (*quelli*

<sup>1</sup> In una dozzina d'esempj (cfr. nm. 18 n), s'inframette alle forme proclitiche del pron. di 3.<sup>a</sup> quell'a pronominale di cui si ragiona in mli. § 372, mlr. II 101-2, kj. I 128, ltb. XV 53-4, stfr. VII 194. Gli esempj nostri spettano tutti alla 3.<sup>a</sup> persona, e per lo più del sing. mascolino o dell'impersonale. Il femminile solo in *k'ala togla* 16, 7; e l'a isolato dinanzi a una 3.<sup>a</sup> plur. forse in *a l'acusano* 10, 9 (v. le Emendaz.), se pur non è *al l'acusano* (cfr. *el*=illi).

<sup>2</sup> Al posto di *lu*, 11, 10, s'aspetterebbe *lo*; v. tuttavia Arch. III 264.

<sup>3</sup> Curioso *ello*=*ella lo* 9, 16; se non è uno sbaglio. Cfr. *illo* qui appresso in nota.

<sup>4</sup> Forse: *e i*=et illi.

<sup>5</sup> *illo* 21, 32, forse per *illi lo* (cfr. *ello* qui sopra in nota); ma potrebbe anch'essere *i-llo*.

<sup>6</sup> Il *si* di *defendendo si*, 21, 33, sarà uno sbaglio, promosso dal *si* che è sùbito prima di *defendendo*.

<sup>7</sup> *quest'ouera* 1, 3, ecc.

<sup>8</sup> Non sarà d'isti il d'i sti di p. 82, 15-6; ma s'emenderà per *de sti*.

<sup>9</sup> Secondo la norma di XII 384, il rapporto tra *quel* e *quell'* non è diverso dal rapporto tra *quelo* e *quello*. L'apostrofe di *quell'* è dell'editore.



*solchi* 7, 7, *quelli angeli* 78, 39) *quegli* (*quegli acti* 77, 9, 17, *quegli homi* 110, 39) *quei* (*quei chi* 4, 29, 31, *quei gli quai*, *quei pianti* 77, 17) *qui* (*qui chi* 68, 38, 39, *qui carbon* 68, 21) *quilli*, *quella*, *quelle* (*quelle uirtue*, *quelle altre* 6, 27, *quelle ydole* 81, 26); *ch-elui -lu*, *collor -loro*<sup>1</sup>; *ço zo*.

*mi inslesso ecc. si meesmo ecc.*

*tal tai*, *cotal cotai*, *tanto*, *cotanto cotainti*, ecc.

**185.** Pronomi e aggettivi interrogativi e relativi; cfr. nm. 19 n. — Nell'obliquo indiretto il relativo di accezione personale è sempre *chi* (a *chi* = al quale, ai quali, alle quali: 5, 7; 112, 35; 2, 12; 79, 29-30; 79, 9, *de chi* = dei quali 98, 8)<sup>2</sup>; altrimenti: *que*<sup>3</sup> (a *que* = alla quale 117, 13, 25, *de que* = del quale, dei quali, delle quali: 41, 2; 60, 4; 36, 3-4; 63, 25, *su que* = sul quale 26, 9, *con que* = colle quali 119, 22). E quod si riflette per *che* o anche per *que* (62, 22; 84, 4; 105, 39; 118, 11; v. anche *qui* 118, 9). — L'interrogativo quis dà *chi*, e così pure il relativo sostantivo *qui*: *chi e chi se possa* 8, 6, *chi e tanto osso chi uea* 96, 24, *troua chi ossa* 105, 32, *troua chi moran*, *chi uoglian* 105, 24, 26, *la donno a chi uoglio* 104, 37. — La risposta di quid è *que*<sup>4</sup>: *que fa bisogno?* 13, 8, *que gh'a noxuo?* 26, 22, 23, 26, 27, *que pu?* 18, 7; 26, 2; 30, 31, *sauer que fosse* 30, 33, *sauer qu'ela ual* 5, 35, *cognoscer que e* 74, 26, *guarda que tu dighi* 100, 27, *no sa qu'el façça* 52, 16, *no san qu'i se faççan* 52, 20, *a que* 70, 30, *in que* 4, 1; 5, 15. — *que cosa* 4, 1 *que dalmagio* 26, 25, *que bonna stancia* 102, 8, *che paraizo* 102, 8. — *lo qual*, *ia qual*, *gli quai*, *le quai e le quae* — *qual?* ecc., *se tu me domandi quai son sti fruiti ... e quae son le foglie* 43, 28-30; — *quen quentre* (*que femena e quentre e quella* 59, 39, *quentre e qual persona e quella* 96, 1, *per quen cason* 17, 29). — Forme di **B**: *che* *ke* = *qui quae* ecc.; *ke che* = *quod*<sup>5</sup> *chi* = *quis*, *chi* = *qui* relativo so-

<sup>1</sup> *qusto* 99, 5 e *qu* 105, 11 sarebbero assai importanti (cfr. i piem. *cüst cùl*, e gst. XVI 382 n), se in vece loro non si volessero *costo col*.

<sup>2</sup> Ma *'l uento da chi* 113, 36.

<sup>3</sup> Codesto *que* e gli altri che seguiranno, riterrei non diversi da *che*. Si badi, in effetto, a *che* alternante con *que* nella risposta di quod; a *che paraizo* 102, 8; a *que* normal corrispettivo impersonale del *chi* di obliquo diretto personale; a *perche* all. a *per que*; e cfr. ancora: *seondo che tu ueçere e que te parra* 108, 3. Notevole tuttavia la costanza con cui, eccetto che per quod, si mantiene la distinzione tra *che* e *que* (*quel che*, ma *quel de que*, ecc.). Vedi ancora il nm. 157.

<sup>4</sup> Secondo la norma del nm. 19 n, occorre una volta *chi é?* = *quid est* 8, 14.

<sup>5</sup> *quello que* 4, 37. Frequente anche *per que*.

stantivo<sup>1</sup>. — *que* = quid (*che* 9, 19). — *lo qua, la qua e la qual, l'ò que, le que*<sup>2</sup>, cfr. nm. 12; — *quen quente* less.<sup>3</sup>.

186. *inde e ibi*. — L'*inde* proclitico è reso da *A* per *n'* quando segua vocale (*n'e* 96, 29, *n' aquista* 22, 21) e per *in hin* quando segua consonante (*in mangia, la in traseua* 13, 39, *s'in taglian* 97, 1, *no hin poèua* 24, 17<sup>4</sup>). Nella enclisi: *hane* 'ne ha', *mangiane* 59, 3, *coiènsene* 42, 34, *wassene* 75, 3; *bagna ss'* in 1, 7, *toglieuan s'in* 20, 40. Cfr. nm. 20 n. — *B* ci dà: *ne n' 'n*.

La risposta da *ibi* (v. però stfr. VII 195-6, kj. I 128) è *ghe*<sup>5</sup> in ambedue i testi<sup>6</sup>.

187. Pronomi e aggettivi possessivi: *me* mio, *mea*, *me mīei*, *me mie*; *nostro* ecc.; — *me meo*, *mia*, *mei*, *me mie* (*man me* 17, 21). — *to*, *toa*, *to* (*nu sono to* 108, 4), *toe*; *uostro* ecc.; — *to*, *toa*, *toi*, *to* (*le to angoxe* 7, 15). — *so*, *soa*, *so*, *soe*; — *so*, *soa*, *so* (*li so pey* 4, 8) *soi*. — In vece di *lor*, ambedue i testi adoperano con molta frequenza *so* ecc.; cfr. 2, 16; 107, 29; 104, 41-105, 1, ecc.

188. Comparazione: *maior*, *menor*, *peçor*, *melior*, *pu piu*, *men*, *peço*, *meglio*; *pixor* less.; *pu greue* ecc.; — *la piu zente* 3, 3, *lo piu grande*, *lo pu principal* 51, 26; 85, 7; *gli pu richi*; — *pessimo*, *-issimo*, *tanto amarissima* 23, 40, *tanto nigrissima* 25, 7 (cfr. Vockeradt, p. 365 368 385 387).

Tra i due termini della comparazione s'interpone *che* (12, 5-6; 25, 22; 59, 4), o *cha* (*maior cha lo signor* 67, 1, *maior cha lo maestre* 67, 2, *menor cha quelle* 13, 16-7, *pu accezi cha la fama* 117, 31-2, *a pu dachio cha tuti gli richi* 13, 30, *pu manifeste cha che-l sol luxe* 83, 9-10), e pur *chomo* (cfr. pat. 40, Diez gr<sup>4</sup> III 397 n): *chusi mal o peço... chomo* 89, 8-12, *chusi e pu... chomo* 115, 35, *pu chomo una bestia* 106, 4, *ne pu ne men*

<sup>1</sup> Notevoli: *non e che me daga* 'non v'è chi mi dia' 16, 14, *se al fosse che per lu parlasse* 'se e' vi fosse chi per lui parlasse' 5, 21-2. Cfr. *tristo che ghe uegnieua dauante* 'tristo chi (colui che) gli veniva davanti' cav. 41, 44.

<sup>2</sup> Notevole che occorra ben tre volte *li que* = le quali 19, 18; 21, 27; 22, 15. Cfr. *li quae* ambr., *li qual* dven. 116, p. 38.

<sup>3</sup> *in chi mane* 5, 20 è lezione sbagliata.

<sup>4</sup> *a chi-n fe* 23, 13-4.

<sup>5</sup> Di *che=ghe*, v. XII 383. Ne sono esempj anche altrove: VIII 4, 25, rna. XXII 304.

<sup>6</sup> *uege* 22, 36 offre esempio dell'uso pleonastico di *ghe* (cfr. lomb. *g'g'* = volgar. tosc. *ci ho*, per dire non altro che 'ho'). Il pronome è invece omesso davanti a voci di 'essere', che lo richiederebbero: v 5, 21-2; 5, 22; 16, 14; 18, 4. Cfr. l'omissione di *ne* in *abia ben zinquanta* 5, 37.

*chomo axin* 100, 29, *pu catiuo homo chomo fo Caym* 11, 31, *pu trista femena chomo fo Herodia* 11, 39, *pu horria cosa... chomo una croia femena, chomo una meretrice* 97, 5-6. — In **B**, s'ha piu... che e piu... *ka*, cfr. 6, 28; 7, 15; 9, 11. 38; 10, 24.

**189.** Numeri e aggettivi numerali: *un uno, una*; masc. *du*, fem. *doe* neutr. *doa*<sup>1</sup>; masc. *tri*, fem. *tree*, neutr. *treo*<sup>2</sup>; *quatro*; *cinque*; *sexe* 101, 24, ecc.; *sete*; *ochio* 101, 24; *noue*; *dexe*; *doexe dogheze*; *quatordeze*; *uinte*; *trenta*; *trenta e noue* 13, 2-3; *quaranta*; *quaranta e noue* 113, 30; *cinquanta*; *sexanta*; *sexanta e sexe*; *septanta*; *septanta e du*; *cento*; *cento uinte*; *cento sexanta e sexe*; *sexe cento*; sing. *mille*, plur. *milia*; *treo milia*; *sexe milia*; *sexe milia sexe cento sexanta e sexe*; *dexe milia*; *uinte milia*; *cento uinte milia*; *sexe cento milia*. — *pri-prumar -mera*, *segondo*, *terezo*, [*quarto* = la quarta parte], [*sesta*, dell'ora canonica], *seten e septimo* 103, 29, *ochiauo* 56, 29, [*nonna*, dell'ora canonica], *trentesimo* 103, 29; — *miglera -e* 81, 26; 58, 35. — Forme di **B**: *un uno, una*, masc. *du dui*, fem. *do*; masc. *tri*; *quattro*; *zinque*; *sex*; *sete*; *dexe*; *trenta*; *trentatri*; *quaranta*; *zinquanta*; *cento*; *cinque cento*; plur. *milia*; *cinque milia*; *cinque milia cinque cento*. — *primer ecc.*, *segondo segon*, *terzo -a*, *quarto*, *zinquen -ne*, *sezen -no*, *seteno*<sup>3</sup>, *nouen*, *deweno*, *undewen -na*, *dodexen*, *tredezzen*, *quatordewen*, *quindexen*, *sedexen*.

*qualche*, pl. fem. *quaiche* nm. 1 n.; *caschun -aun*, *alcun* (*no porre fi uichio da alchun* 12, 37-8, *no da alchun homo* 12, 27-8, *no n'e utilitae alcuna* 15, 29, *nessun cercho moesine ne alcun remedij* 31, 15-6); *alquanti*; *agnuncha less.*; *ogne*<sup>4</sup> *ogna less.*; *ogn'omo*, *ogne cosa*<sup>5</sup>; *tuti, tuto-l mondo* 11, 41; *qualuncha* (*qualuncha ora* 67, 40); *nessun* (*chomo se porra incolpar nessun homo?* come potrassi incolpare alcuno? 8, 12); *neente*, *niente* (*ghe mancha*

<sup>1</sup> Di *dua* 29, 14, v. il less. s. 'inter dua',

<sup>2</sup> Di *tria* 48, 25 non mi fido gran che, perchè s'accompagna a *dia* ed è preceduto da *uia* (cfr. tuttavia: *tria uolta* rev. p. 357, v. 1005). Ove fosse legittimo, n'avrebbe conforto *dua*.

<sup>3</sup> Curioso che per due volte (21, 29-30; 22, 25) l'espositore del Decalogo, o chi per lui, si tenga nella penna l'ordinale che deve corrispondere ad 'ottavo' (*ogien bonv.*).

<sup>4</sup> *sença ogne* viene a dire 'senza alcuno -a': *sença ogne humanitae* 26, 2; *sença ogne dubio* 38, 5, *sença ogne letra* 58, 4-5, *sença ogne peccunia* 82, 4, *sença ogne greueçça* 120, 10, *sença ogne caxon* 120, 11, *sença ogne forçça* 120, 12.

<sup>5</sup> *tuto ogne cosa* 80, 17; 108, 31; cfr. Vockeradt, pag. 355.

*niente ch'el debia far?* 'gli manca qualcosa che debba fare?' 77, 8-9, *ne che uaglia niente* 'nè che valga qualche cosa' 15, 30) *neota, nuta, nunta* less.; *intranbe le parte* 2, 41; *altro* -i<sup>1</sup> (*altri pensan*, ecc.)<sup>2</sup>, *altrui* (*tegnir altrui in toma* 17, 37) *d'altrui*; *pixor*; *pareghij -ge*; *tanti -e*; *molti*; *asse* (*asse femene* 23, 36); *pochi*. — *qualche*; *zaschun -aun*; *alcun*; *omo* num. 141; *omincha omicha* less., *omia* 21, 26, *omnina* less.; *tugi*; *nessun*; *negota* less.; *oltri, oltru, d'oltru*; *tanti*; *quantii*; *asse* (*o ben ueduo madre ase* 11, 37).

### 3. Flessione del verbo.

140. In ambedue i testi sono esempj della 3.<sup>a</sup> sing. per la 3.<sup>a</sup> di plur.; v. la Sintassi.

141. Il tipo 'homo cantat' per 'cantamus' (cfr. mli § 391; e agli esempj antichi già noti aggiungasi *om cre ren.* 672) ci è offerto da **B** in *omo no possa* 20, 9, *omo debia* 20, 10, nei quali passi *como* va evidentemente risolto in *c'omo*. Anche *com zura* 20, 9 può andar così interpretato.

142. Di seconde persone con distinzione interna sono esempj al nm. 1.

INDICATIVO. — 143. Presente. I. Conservata la desinenza latina<sup>3</sup>. Ad 'habeo' e 'sapio' rispondono *o* e *so*, a 'sum' *son*, che promuove *don* 'do' 64, 5, *non* 66, 9, e anche *don* 'debeo' 52, 3. 5; 73, 27. 39; 101, 11; v. tuttavia mli. § 457<sup>4</sup>. Regolari, tanto in **A** che in **B**, le forme del tipo *pianço* 'piango', *conosso*<sup>5</sup> *guarisso*<sup>6</sup> (e così nella VI: *pençan* 'pingono' 22, 3, *diçan* 36, 4, *nassan* 43, 38, e nel cong.: *sporça* 25, 5, *passa* 49, 34, *sorçan* 24, 29, ecc.). Di **B** siano ancora adottati: *sonto* 4, 33. 36, ecc. (ma *son* 5, 2; 6, 1), e *fizo* 10, 25, dove si ricorre all'analogia di *ueso creso* (*fzo*:

<sup>1</sup> Di *altro* nel significato di *reliquus*, v. il less.; un esempio dall'a. gen. è in VIII 64, 27.

<sup>2</sup> *nesun altrj po* 4, 20-21, *nessun altri daesse* 29, 33-4; quasi 'nessuni altri'.

<sup>3</sup> Di *dighe* 16, 40 ecc., v. nm. 69 n, 133.

<sup>4</sup> La dichiarazione che tenta il Meyer-Lübke di *don* 'debeo' (cfr. § 467) non regge per il nostro testo, dove es sempre si riflette per *e*.

<sup>5</sup> Di *acognosco* 6, 30 ecc., v. pag. 000.

<sup>6</sup> Circa i limiti della conjugaz. incoativa, cfr. *seruisse* 98, 25, *seruissan* 98, 24 (all. a *serue* 98, 23), *perseguisse* 67, 10 (all. a *perseguan* 92, 31), *soffrisse* 72, 2, *benecavissa -ssan* quasi 'benedicisca' 114, 33; 95, 11; ma *ascuran* 54, 36; *inse insan*; ed altri.

*f*: *crezo: cri*); cf. anche *fize* 'fiatis' 11, 20<sup>1</sup>. — II. Mantenuto l' *-i*<sup>2</sup>. Di forme singole, si notino: *e* 'es' *ey* 'es' 4, 27<sup>3</sup>, *f* 'fis' 16, 16; 7, 9, *di* 'dicitis' 22, 19 (all. a *dighi* 100, 27<sup>4</sup>) ecc., *di* 'debes' 9, 32; 3, 6, ecc., *cri* 'credis' 5, 3, *ui* 'vides' 6, 22, ecc., *he e* 'habes', *se* 'sapis'; *fe, ue, de, uo* 'vis' 22, 22; 87, 10; 5, 35, *uu* 'vis' 7, 14, *po* 'potes' 99, 13. — III. L' *-e* della 2-4.<sup>a</sup> conjugaz. può cadere, e cade anzi di solito in **A**, quando precedano *n l r* appoggiati a vocale<sup>5</sup>: *uol, ual, par, requer e -re, roman, susten; uore, uare, uene, perten, sosten*. Di verbi anomali: *f, de deve*. — IV. Per le tre prime conjug. valgono promiscuamente *-amo* ed *-emo*, per la 4.<sup>a</sup> *-imo*<sup>6</sup>: *ossamo pregamo cercamo uogliamo tegnamo ueççamo pos-samo; adoremò cerchemò andemò facemò dighemò possemò* (e *poemò*) *requireremò auemò semò; offrimò suffrimò seruimò*. — A 'sumus' risponde *somò* 50, 15; 108, 4 (cfr. meg. 589); e ne sono promossi *omò habemus* 2, 9, 10; 6, 28; 12, 5, 11; 97, 22, ecc., *uolomò* 3, 38; 120, 18-9, *receuomò* 96, 7, *parlomò* 17, 28; 49, 3, *trouomò, preghomò* 108, 5, *adoromò* 118, 31, *refermomò* 120, 20, *pagomò*<sup>7</sup>. In **B** è costantemente *-emò*; ma son peculiari le seguenti forme: *amò, samò* 'sappiamo' 4, 29, *uamò* 4, 32, *pomò* 4, 27 (all. a *possemò* 20, 8), *demò* 'dobbiamo' 19, 26, 29; 20, 7. — V. Le desinenze sono: *-è* per la 1.<sup>a</sup>, *-i* per le altre conjug.: *amè, pensè, cerchè, aui, saui, si, cognossi, uoli; portè, perdone, compare, fe, ste, i* 'avete' 3, 33; 16, 12 *auì, si, uorì, stremì*; - *di* 'dicitis' 63, 3; 116, 14. — VI. La normal desinenza di **A** è *-tan* per tutte le conjug. (cfr. nm. 21 n)<sup>8</sup>: *aspechian, apoçan, giaxan* 'giaciono' *crean* 'credono', *paran, tenan, uenan, uolan* 'vogliono', *reçan, caçan, sentan, oguan* 'odono', *fian, seruissan, conferissan*, ecc. Forma

<sup>1</sup> Di [*ueder*] *e* si discorre al nm. 60 n. In *e abrazao* 15, 32-3, ritengo che *e* sia il pron. di 1.<sup>a</sup> pers. e omesso per isbaglio o 'habeo'. Finalmente *e dichio*, 9, 33; 37, 10, 22-3, vale 'è detto'.

<sup>2</sup> *mor* 93, 24, *uol* 8, 40; 19, 32; 51, 17, 20, 104, 36, *distu* nm. 13. Per i pochi esempj di *-e*, v. nm. 20 a.

<sup>3</sup> *sie* 7, 12, 13 va risolto per *si e*.

<sup>4</sup> È in *guarda que dighi*, che potrebb'essere servil traduzione di un lat. 'vide quid dicas'.

<sup>5</sup> Anche *tol* 'tollit'.

<sup>6</sup> S'hanno per vero: *requiremò, tegnamo*; ma son verbi che non ispettano originariamente alla 4.<sup>a</sup>.

<sup>7</sup> Anche *-oma*: *somà* 96, 6, *uolomà* 5, 34 (cfr. *cerchomà* nm. 147 n). — I lomb. *pàggm vò'rgm* (piem. *càntu vò'lu*) potrebbero per avventura indurci a leggere *pàgomò* ecc. e così a cercar dell' *-omò* una dichiarazione diversa (cfr. nm. 144). Ma *omò* 'habemus' taglierà la testa al toro.

<sup>8</sup> Per gli esempj in *-m*, v. nm. 42 n.

di vorbi anomali: *son sun in* 11, 12 (l. *ch'in* invece di *chi 'n*), *an*, *uan*, *tran*, ecc., *den* 'devono' *pon* 'possono'. In **B** la desinenza assume atteggiamenti diversi: *ligano* ecc., *rompano* 14, 29; 16, 20, *batano* 5, 22, *uenano* 8, 26, *meneno menen* 4, 38, *compreno*, *parleno*, *respon-den* 4, 36, *uoreno*, *segueno*, *descendeno*, *perteneno*, ecc.; — in 19, 21; 21, 36, ecc. (cfr. not. 25 n), *pon*.

144. Imperfetto. — I. Non occorre in **A**. Nei pochi esempj di **B** l'-a rimane saldo. — II. Saldo l'-i. — III. Saldo l'-a. — IV. Occorrono in **A** i seguenti esempj: *eromo* 77, 3, *uoleuomo* 112, 20, *creeuomo* 7, 20, e si tratterà di *éromo* -*éuomo*<sup>1</sup>. — V. Coincide con II: *poeu* 70, 37; *ziui* 11, 9. — VI. Sempre -*an* in **A**; in **B** s'alternano -*ano* (-*an* 5, 6) ed -*eno*; cfr. 4, 24; 9, 10; 10, 12; 6, 21; 8, 32; 11, 40, ecc.

'dare' 'stare' 'trarre' 'sapere' 'fieri' seguono, in **A**, l'analogia di 'fare' 'dire': *daseua* 31, 8, ecc., *stareua* 73, 12, ecc., *trareua* 13, 38, 39; 60, 36, *saseua* 20, 25; 61, 5; 63, 21 (ma *saueua* 62, 21, ecc.), *fiseua* 24, 17; 77, 27 (ma *feuan* 72, 22; 81, 17). In **B** sono costanti *feua* faceva o *steua*; forme di cui offre esempj anche **A**, il quale aggiunge *deua*; cfr. 5, 7, 21; 25, 28; 48, 2; 33, 22; 73, 17. Ancora in **B**, di 'avere' e 'sapere' *éua* 10, 13; 11, 41, *seua* 6, 32; 9, 25, di 'potere': *poreuano* 13, 31; 14, 23 (su *uore-ueno*), di 'fieri': *fiua* 12, 8, 13. Di 'gire' finalmente: *çeua* 68, 15; 14, 18, ecc.<sup>2</sup>

145. Perfetto. — I. In **A** non occorrono se non *fali* 36, 4, *fe* 67, 32, *de* 70, 37<sup>3</sup>. Più larga messe in **B**: *mené* 10, 19, *flagelle* 10, 33, *poi* 17, 20, *naxi* 6; 32, *passi* 10, 21, *uiti* 11, 38; *fu* 6, 35. — II. *cerchassi* 68, 16, *mandassi* 68, 25, *pechessi* 7, 7, *desuegise* 10, 3-4 (cfr. nm. 1), *sorghessi* 70, 4, *hauissi*, *sparçissi*, *guarissi* 69, 3, *offendissi* -*sse* 9, 18; 13, 39, *dixisse* 18, 3, 5, 6, ecc.; *fàssi* 11, 14; 13, 5, *faessi* 68, 26<sup>4</sup>. — III. *domandó lasso*, ecc.<sup>5</sup>; *senti insi ofri*, *pari* 'parve' 33, 4, *conuerti stremi odi*, *uci* 'uccise' 11, 32 (che risponde all'inf. *ucir*), *morite* 3, 4, *aurite* 7, 22, [*uite* 7, 22; 9, 16; 16, 23]; *conbaté* 8, 23, *mete* 70, 41, *promoue* (o *prombue*?) 117, 3, *receue* 8, 5, *pioue* (o *piòue*?) 61, 32, *beue* (o *bèue*?) 55, 23, *çonçe* 76, 38, *perde* 8, 6; 8, 5, *fende* 76, 8, *noxe* 37, 17, *nasse* 5, 9, *po*

<sup>1</sup> Cfr. i lomb. *parldogm sergm.* (piem. *parldou éru*), *fésomo*, besc. 124, e l'-*duomo* del condiz. (nm. 150).

<sup>2</sup> Illusorio *sera* 34, 35; 35, 8; leggi: *s'era*.

<sup>3</sup> *mentoghe* 9, 12, si ragguaglia a *mentogh'é*; nm. 133.

<sup>4</sup> *fissi* 8, 37 può aver doppia interpretazione.

<sup>5</sup> Esempj di -*d* son forse *recomanda* 73, 7, *forma* 77, 5, *cfia*: 9, *èpa*: 91, 22, del quale al nm. 59.

8, 24, ecc., *caze* 8, 4; - e di tipo forte: *fu fo* 7, 4; 30, 36; 4, 12; 5, 10, *fe* 7, 2, *de* 29, 36; 5, 12, *ste* 16, 41, *ze* 4, 17, *stete* 55, 21 ecc., *trete* 'trasse' 25, 8 ecc., *retrate* 118, 38, *auē* 9, 40; 8, 3, ecc., *mixe promise comise desexe romasse, raze* 55, 26, *respoæ inpose prexe represe disse scrisse redusse condusse, uolse* 8, 24, *uosse* 8, 18, *ualse apparsse sparse corse incorsse, uegne* 7, 2 ecc. (cfr. *uēgnan*), *deuegne couegne, uene* 18, 15, *peruene* 9, 15, *tegne sustegne, toglie* 91, 12. 16. 19, ecc. (cfr. *togliān*), *pochie poghe*<sup>1</sup> 31, 2; 34, 37; 26, 30 (cfr. *pogi* in bonv.). — IV. *comandono* 116, 12, *portomo* (intulimus nel testo lat.) 10, 15; *metemo* 120, 18; *jomō* 77, 1, *-duomo* nm. 150. — V. *passasi* 72, 20, *hauissi* 77, 37-8, *fossi* 77, 37<sup>2</sup>. — VI. *passōn porton* ecc., *reuerson, meno[n]* 8, 30; *strapassān* 72, 16, *aran* 30, 32, *semanan* 30, 33, *prouan* 30, 34, *sbaagian* 76, 4, *adoran* 110, 23. 30, *inpongian* 110, 28-9, *inchinan* 110, 29, *saluan* 110, 30 [esemplari dubbj: *perseucran* 81, 2, *prican* 82, 8, *tremān* 111, 23, *dan* 28, 35, che meriterebbe special menzione, se tirato sulle forme precedenti; *comenzano* 9, 1-2<sup>3</sup>]; *senlin, murin inpin fuzin sepelin; mettēn* 26, 14, *desmeten, uiuen* 30, 31, *uenden* 9, 4, *temen* 71, 34, *poen* 27, 6, *uencen* 108, 18, *uolçen* 33, 27, *renden* 37, 19, *cognessen* 81, 32, *uoççen* 23, 14, *auççen* 33, 1, *cazen* 5, 3<sup>4</sup>; — e di tipo forte: *fon* 7, 3, 14; 14, 20, *fen* 9, 4; 8, 16; 10, 37; *refen* 49, 9, *den* 13, 2; 14, 23, *tren* 76, 34, *çen* 26, 13; ma del resto sempre in -ān: *hauan* 32, 10, ecc., *sapan* 'seppero' 108, 20, *stetan* 33, 41, ecc., *misan* 64, 8, *desezan* 75, 16, *destezan* 72, 15, *presan* 63, 25, *romaxan* 63, 34, *propozan* 108, 41, *respozan* 62, 39, *dissan* 64, 20, *uolsan* 63, 28, *corssan* 81, 38, *aparssan* 58, 22, *sparsan* 76, 2, *uegnan* 28, 30, *deuegnan* 41, 13, *tegnan* 39, 16, *ote-*

<sup>1</sup> *poghe* si potrebbe anche ragguagliare a *poé*, analogamente a *dogheze* ecc. nm. 39 n.

<sup>2</sup> *uedesse* 18, 15 ammette pure una doppia dichiarazione. In *merite* 77, 36 avremo un presente retorico.

<sup>3</sup> Notevole, che mentre son sicure una decina di forme in -dn, appena ne occorrono una o due malsicure per il sing. -d (v. la n. 5 a p. 257), cui -ān deve stare come stanno -ōn -ēn -in ad -ū -é -i. — A legittimare la desin. -d -dno in n, cioè in un testo lombardo, basterebbe poi rimandare ad Arch. III 268 n; ma a ulteriore conforto ci sia lecito ricordare: *batezān pil-lan* besc. 730, 1344, *çila alegra predica* ib. 773, 754, 755; *comenzano* bonv. (?; cfr. Arch. III 266 n); sing. *guarda*, plur. *mena acusa*, passb.; *salutan demoran acusan* triv.; *ligan incoronan* passm. 65, 66; cfr. bars. 26, lb. 54. — Quanto ad A, forse non inutile richiamare l'-d -dn dell'ant. ligure cui si rannoderà il piem. *robāno* rubarono rev. p. 399, vv. 2151 2156. Vedi del resto rna. VII 27-8, zst. IX 233, mli. § 420.

<sup>4</sup> *cazen* 4, 34, *meten* 17, 3 di perfetto o di presente?

*gnan* 109, 28, *retegnan* 75, 41, *toglián* 47, 38; *pochian* 37, 28, ecc., che è forma rifoggiata sul singolare (cfr. *pogieno* ambr.).

146. Futuro. — Desinenze: -ó<sup>1</sup> -é -á -émo (in B anche -amo; cfr. 5, 18, e il nm. 143) -i -án. — Il tema infinitivale della 1.<sup>a</sup> conj. si conforma in A ai verbi in -ere: *abandonero trouera* ecc.; in B appare inalterato e anzi avviene che in *planzare* 3, 22, gli si conformi l'-ere<sup>2</sup>. In ambedue i testi, 'essere' dà *sera* 13, 19; 3, 12; 'avere' e 'sapere' *ara* e *sara* 100, 18<sup>3</sup>, forme ben diffuse in Italia e fuori, la seconda delle quali sarà stata attratta dalla prima, proclitica di sua natura. Occorrono anche *auera* ecc. 4, 6; 97, 38; e in B: *aure* 4, 5, *saure* 4, 16. Di 'dovere': *deuera* 14, 3; - 'dare' 'stare' 'fare' 'trarre' conservano sempre l'a del tema; - 'fieri' ha *fra* in ambedue i testi. — La sincope della vocale del tema è in *uorro* (onde: *porr-* nm. 54 n), *uarra* 83, 7, *uerro* 66, 34, *morrán* 83, 2, *parra* 1, 16.

Frequente assai la perifrasi, di futuro allo stato sciolto: *o abraza* 15, 32, *o incoronar* 16, 5, *o absolue* 16, 1, *a laua* 15, 7, *an accompagna* 17, 26, ecc. Ma in A per un vezzo che è anche di altri testi settentrionali e va anche di là dell'Alta Italia (cfr. Arch. XII 166 178), troviamo il futuro di 'avere' anzichè il presente, fungere da ausiliare: *haro ferir* ferirà, *are creer*, *hare absoluer* e *desligar* 62, 15, *ara corromper ne lassar brutegar ne inspir* 43, 40-1, *haremo creer*, *ari creer*, *haueri tegnir* e *posseggher* 97, 38, *s'aran desperder* 66, 30, *aran beneexir*, ecc., ecc. L'ausiliare, come si vede, può così reggere più d'un infinito. — Cfr. nm. 150.

147. Imperativo<sup>4</sup>. — II. *ascolia responde serue; fa tra di, to o tol* 100, 19, *te* 96, 14, ecc.<sup>5</sup>, *ue* 65, 25, ecc.; e sono esortativi: *sij sapij uogli; e* in B: *passa ldsseme* nm. 16, *pianze, oye, ueni* 8, 27; *sta fa ua di, cre* 14, 14. — III. In A esce sempre per -a: *turba ascolia, intenda uiua stea fa; B: obserua* 19, 20 *salue* 4, 18, che è piuttosto augurativo, *moria* 10, 16. 17. — IV. Nessun esempio da B. In A ricorrono promiscuamente, come per l'indicativo, -ámo ed -émo<sup>6</sup>: *cerchemo deschiaremo, fa-*

<sup>1</sup> Di *vederé* 8, 8, v. nm. 143 n.

<sup>2</sup> Una forma singolare di A è *inpera* (da *inspir*) 85, 3. Ne risulta come un infia. *imper-*, che non si vede all'infuori di questa forma di futuro; ma vi si connettono *impe impan* 46, 36; 19, 14. Cfr. nell'it.: *empire* all. a *empire*.

<sup>3</sup> Si correggano: *el le sara*, 21, 36, in *ella s'ara*, e *saremo per forçar*, 2, 10, in *s'aremo perforçar*.

<sup>4</sup> Il futuro per l'imperativo è in *compire* 69, 25, dove il carattere imperativo ha risalto dalla mancanza del pronome.

<sup>5</sup> *te* è poi passato dall'imperativo al presente dell'indicativo: 66, 36.

<sup>6</sup> -áma soltanto in *cerchoma* 4, 17; ed -éma, pure una sol volta, in *do-mandema* 17, 28-9.



*çemo metemo; començamo pigliamo, uegnamo uezamo, conpiamo* 116, 5. — V. Normali, in ambedue i testi, -é per la 1.<sup>a</sup>, -i per le altre conjugaz.<sup>2</sup>: *lasse perdone, attendi goi pia nzi, beneezi* 114, 9, ecc., *dormi fuzi*, ecc.; inoltre: *di* 64, 11; 115, 7, *fe ste tre*, — VI. *releuan* 116, 41, *sian* 116, 40.

La proibizione s'esprima di solito col far precedere la negazione alla voce imperativa: *no uogli* 19, 35, *no attende* 53, 5; *no dexidra* 22, 29, *no dorme* 4, 11, ecc., *no uoglie* 111, 21. In pochi esempj di A subentra la 2.<sup>a</sup> pers. dell'imperf. cong.: *no te prendissi meraueglia ne hauissi penna* 35, 10-11, *niente regeuissi* 61, 29, *no dubitassi... ne ue nouissi, ne ue cambiassi ne ue brotassi ne ue lanteassi* 67, 5-7<sup>3</sup>.

CONGIUNTIVO. — 148. Presente. — I. -a desinenza unica per ambedue i testi: *debia* 99, 35, *senza 'sentiam'* 15, 18 (cf. gpa. III 8, 6), *ueda, se pia; ama* 72, 2, ecc.; *parla* 8, 9, 11; 12, 33; *sia*. — II. -i<sup>2</sup> per A, -i ed -e promiscuamente per B; onde *achati; temi, dighij* 64, 29, *abij sii* ecc.; -*lassi, cri* 10, 18 (cfr. nm. 59); *fazi, fizi* 9, 5, *mori abij, si* 7, 23 (nm. 59); *intre* 4, 11, *dige* 6, 11, *abie* 9, 33, *die* 15, 16; cfr. nm. 21. Notevoli *dai* 15, 29, *hai* 14, 12. — III. -a tanto in A che in B<sup>4</sup>: *beua reduga diga receua tema, uaglia* 15, 30, *para* 3, 37, *toggia, daga 'det' sporca* 25, 5, *nozu, despiazza* 14, 33, *passa 'pascat', beneezissa sorua senta, fia* 116, 40, *dea stea*, e quindi *uea*, Arch. IX 37, *sia; buta lassa scampa* ecc. — IV. Da A: *guardemo* 50, 20; *respondemo* 111, 25, *possamo* 113, 4, 10 *uegnamo* 43, 27, *debiamo* 50, 22; 45, 29; da B: *zuramo* 20, 8; *perdamo* 11, 20. — V. Sempre -é in ambedue i testi. — VI. *façan' sorçan despiazax perissan dean deggan* 29, 29 (cfr. nm. 39)<sup>5</sup>, *trean 'traggano'* 99, 14, *sian; bofan lauani* ecc.; -*fàzano* 9, 40; 16, 18.

149. Imperfetto. — I. *fesse* 70, 33; *poesse* 68, 23, *uoresse* 5, 2; 10,

<sup>1</sup> Però: *uegge* 25, 33-4, *cognose* 25, 34, *uegne* 6, 7 (all. a *ueni* 6, 10). Son voci esortative: *sie habie uoglie*.

<sup>2</sup> Di questo vezzo proibitivo, che dovrà la sua origine a delle formole esortative od ottative del genere dell'it. 'non credeste già' (cfr. *veron. no credesse miga* Pap., *crém. no stessev a cred* Pap., *moden. a 'n cherdéssi méniga ch'a i tgnéssa* in P. Ferrari, *La medseina d'onna ragazza amalèda, scena XI, bol. n'ev figurassi miga gau.* 278), ho sotto mano questi altri esempj: *no! disissi* bonv. n 166, a. gen. *no dievi* Arch. X 114. 68, al.: *no feivi*, *berg. no pensest* (Assonica), *ven. no ghe stessi miga contare* (Goldoni, *Baruffe chiozzotte*, I, iv). Dal proibitivo la forma s'estende all'imperat., e così in *lap.: thraessi 'tra'* 73, e *pregasti 'pregate'*.

<sup>3</sup> *scalde* 103, 2; es. isolato.

<sup>4</sup> *sie* nella congiunzione: *cum so sie cossa ke* 19, 32.

<sup>5</sup> In *deggan* s'incrociano forse *dean* e *daghan*.

3, *morisse* 14, 12, *fisse* 11, 26. — II. *fossi fussi* 13, 2, 40; *domandassi hauessi uecissi* ecc., *uolisse* 102, 30. — III. In ambedue i testi, *-asse* per la 1.<sup>a</sup>, *-esse* per la 2-3.<sup>a</sup> conjug., *-isse* per la 4.<sup>a</sup>. E si notino: *fosse, cesse* 27, 19, ecc., *fesse* 27, 22; 10, 39, *stesse* 80, 6, *traesse* 74, 33; *faasse daesse stasse, fisse* 21, 14. — IV. *presentassemo* 113, 7, *auessemo* 21, 12, *offrisimo* 113, 7. — X. Nessun esempio, se ne toglia l' *-issi* della corrispondente voce del condizionale. — VI. Normali in A: *-assan -essan -issan*; e B ci offre: *pianzesseno* 11, 40-41, *fosseno* 20, 41; 21, 1. — Ancora si notino: *fessan stessan faessan, diessan* 'dicessero' (piem. *diyǵissa*) 58, 26.

Condizionale<sup>1</sup>. 150. — I. *porreue ardereue sereue*. — II. *trouerissi arissi frissi; poris-tu* 17, 20. — III. *-aue* in ambedue i testi. — IV. *uorauomo* 64, 31, *deuorauomo* 86, 7. 11-12, *starauomo* 92, 7, e si tratterà di *-duomo*<sup>2</sup>; *uorauomo* 17, 33; 21, 12. 14. — V. *porrissi* 97, 40. — VI. *men-derauan* ecc.; *seraueno* 13, 36.

Circa il tema infinitivale, rimando al nm. 146. Qui si ricordino: *saraue* 'sarebbe' 59, 38 (cfr. *sareue* meg. 36, 3, *saria* sal.), *diraue* 'dovrebbe' 60, 23; *romaraue* 84, 19, *terraue couerrauan*<sup>3</sup>.

La perifrasi allo stato sciolto non ha esempio in B. Numerosi esempi ne sono all'incontro in A, ma limitati alla VI: *harauan seccar e bruxar* 42, 18-19, *arauan circundar e far* 66, 14, *hauerauan marcir o uerminar* 42, 18. — Cfr. 146.

Infinito 151. Prevalgono in B le forme in cui più nulla rimane del *-re*: *perdoná cercha troua; aué* 14, 12; 17, 17, *taxe; mori impij odi romagni; to* 17, 20 (tor 6, 1), *di, fi* 13, 23. 24, *sta; esse nasse, pianze defende bate*, ecc.; ma: *andar mangar seguir redemer* ecc.; *portare morire beuere*, ecc. Numerosi anche in A in casi di *-e = ěre*: *esse uiue corre mete bate* ecc.; ma ne' verbi deboli resta il *-r*, toltane una ven-

<sup>1</sup> Non so ben rendermi ragione di *eran* 22, 21, che vale indubbiamente 'sarebbero'; e perciò potrà così valere anche in 21, 25. In due passi di B, s'ha invece del condiz. l'imperf. del cong.: *se uoressse dormi tu me deuisse desuegia* 10, 3, *se tu fussi de ferro tu deussi esse roto* 13, 40-41 (cfr. *se yo potesse piu che volontiry te receuesse* rev. pag. 83, vv. 1807-8, *fosse meglio taxere* ib. 286, v. 4473, *el fosse mei che no non fossim nati* serv. 454).

<sup>2</sup> La differenza che è circa l'atona tra *-isseno* ecc. (nm. 149) ed *-éuomo* (nm. 144) *-duomo* dipende dalla labiale che nelle ultime due forme la precede. Ed *éromo* sarà di ragione analogica.

<sup>3</sup> *terraue* ecc. presumono l'inf. *tener* ecc.; le forme come *uegnirue* 80, 6, *tegnerrissi* 52, 16, *sustegnerrauue* 62, 24, dipendono all'incontro da *tegnerr*.

tina d'esempj, che per metà hanno un pronome suffisso: *aspechia* 2, 15, *narra* 27, 34, *considera* 20, 17, *demora* 93, 27, *reuersa* 104, 34, *troua* 11, 6, *guarda sse* 8, 31, *uulta sse* 17, 8, *lassa sse* 63, 14; 107, 5, *tira ghe* 42, 25; *teme* 82, 1, *noze, ueçe, goe* 100, 22<sup>1</sup>; *sostegni* 3, 22, *muri* 6, 41, *feri* 72, 21, *rosti sse* 30, 34-5, *auri ghe* 79, 25, *teni gli* 3, 9; *to ghe* 4, 16; 11, 22; 78, 10.

La forma tematica del presente si può estendere all'infinito (*tegnir* all a *teni* 3, 9, *uegnir* 37, 13 all. a *uenir* 56, 25, *romagnir* cfr. nm. 150 n, *asaghir* less., *boghir* 94, 17. 23)<sup>2</sup>, e così al gerundio e al participio nm. 152, 153. — Il passaggio dalla 3.<sup>a</sup> alla 4.<sup>a</sup> coniug. è nei soliti *parir merir luxir tegnir, romagnir romagni, impir*, di che però v. mli. § 83; dalla 3.<sup>a</sup> alla 4.<sup>a</sup> passano *requirir beneexir*<sup>3</sup>.

Gerundio. 152. Esce per *-ando* in tutte le coniugazioni<sup>4</sup>: *refranzando metando uiuando uendando batando corrando faccendo cognossando accogliando habiando sapiando uogliando ueçando romagnando tegnando, posando digando, stagando* (e *stando* 56, 28; 82, 25; 32, 16), *siando sentando partando uguando dormando seguando beneexando*); — *pianzando torzando azonzando credando uedando uoliando sapiado digando oiando ogiando*<sup>5</sup>. — In *cantando* 83, 28-9, è invece *-ando* che cede a *-endo*.

Participio. 153. Passato; forme deboli. In A son costanti le desinenze *-ao -uo -io, -aa -ua -ia, -ai -ui -ii, -ae -ue -ie*<sup>6</sup>; ma in B alternano le forme del tipo *-ao* ecc. con quelle del tipo *-ado* ecc.<sup>7</sup>; e vi è costante: *-áda = -ata*<sup>8</sup>. Esempi di 2.<sup>a</sup>-3.<sup>a</sup>: *metuo desmetuo, cernuo* 12, 40, *rehemuo* 77, 1, *spanduo* 15 n, *componudo* 18, 19, *desponudo* 22, 36-7, *caçuo*,

<sup>1</sup> Di parecchi verbi in *-ēre* lat., è difficile giudicare se nel nostro testo rimangono ancora fedeli all'antico tipo; cfr. it. *nuocere*, lomb. *god*, piem. *ve'dde*.

<sup>2</sup> *venir uegnir* ecc. si fanno concorrenza nello stesso pres. dell'indic., onde *uen* 'venis' e 'venit' (piem. *ve'ùe ve'ù*, lomb. *ve'ñet ve'ñ*), *venan* 'veniunt' (piem. *ve'ùu*, lomb. *ve'ñen*), dove influiva in ispecial modo *tenan* = tenent, *uegnamo*, ecc.

<sup>3</sup> Del passaggio parziale, v. nm. 145. Qui s'aggiungano *uiuian* 31, 21, se non è un lapsus calami, *deuiua* 12, 8.

<sup>4</sup> Ma: *facendo* 2, 11; 68, 15; 93, 14; 105, 19; o altri in *-endo*: 6, 32; 15, 21-2; 29, 27; 46, 24; 105, 31; 1, 20; 20, 30; 21, 33.

<sup>5</sup> Di *-an = -ando*, v. nm. 55.

<sup>6</sup> Per le poche forme, che si scostano dal tipo normale, v. i nm. 13, 59; per *-ó = -do*, il nm. 11.

<sup>7</sup> Frequenti in B le ricostruzioni *-ato* ecc.

<sup>8</sup> I pochi esempj di *-d = -ata*, al nm. 59.

*sapuo sapiudo, habuo abiudo, uogluo tegnuo uegnuo* ecc. — Forme forti: *miao, premiao promisso -esso* 56, 40; 9, 21, *comisso* 27, 2, *desmiso* 41, 35, *remiso* 60, 4, *romaxo, proposo* 2, 9-10, *conpozso* 35, 18, *dispozso* 56, 17, *prezo comprezso apreso descezo, speso, tezo* 18, 38, *atezo* 43, 9, *apexo* 72, 7, *rezo offezo rozo raxo ascozo, chiasso -so* 57, 39; 90, 18; 98, 19, *rechiuo* 75, 30, *spanzso* 14, 8, *arzo, uesteo* (?) less., *creto* less., *dichio* (e quindi *scrichio*), *benecchio maleschio, trachio, fachio* (e quindi *dachio stachio andachio*), *acolechio* (e quindi *tollechio*), *aduchio conduchio reduchio, uichio* 65, 18; 67, 9; 92, 17 *destruchio* 72, 37, *constrechio* 48, 13-4, *penchio* 28, 2, *cenchio* 30, 22, *conchio* 70, 28, *aconghio* 55, 7, *concongjo, scritto* 85, 38, *rota, uisto, mosto* 116, 27-8, *conmosto* 57, 9; 97, 9; 117, 16, v. Ascoli III 467, *creto*, di cui però al nm. 59, *disolto* 62, 16, *absolto, sofferto offerto*; — e da **B** si prenda: *toleto* 14, 9.

154. Partecipio di presente: *maldixante* 6, 4, solo esempio di *-ente* in *-ante*; *tegnente* 33, 17; 80, 39, *uogliente* 22, 22; 109, 11, *luzente, cognosente, possente possenta*. Di *-ante* in *-ente*: *semegliente* 4, 24; 12, 11; 42, 29 (ma *-gliante* 5, 37; 21, 33), *parlente* 81, 18, *trinchente* 22, 37, *tagliente* 63, 28-9. Ma quasi tutti gli esempj sono, per la funzione, aggettivi o sostantivi.

#### 4. Indeclinabili.

155. Avverbi. — Di tempo e di ripetizione: *semper sempre, mai mae maie ma* 27, 24 *me* 38, 7, *za mai, pu mae* 35, 28, *mae pu, mae per alcun tempo* 'mai in nessun momento' 118, 5, *no... puza* 61, 34. 37-8, *anchor -ra, etiamde, pur anche* 26, 4, ecc., *za, mo* (*mo doexe mo septe* 59, 4-5), *per mo al presente* 'pel momento' 19, 36, *inlor -ra, allo* less., *seme* less., *seme'l di* 'una volta al giorno', *alchuna uolta, alchuna faa, a le ed a li fae, souenço, ancho* less., *al tempo d'anco, al di d'anco, a un altro tempo* 'un'altra volta' 19, 38, *antigamente, de li a gray tempo* 91, 34, *tuto-l di sempre, ogne di, tuta nockie* 31, 39, *ogn' ano, continuo* continuamente 57, 31; 27, 22, *de-l continuo, ogne di continuo* 31, 6, *de di in di continuo* 10, 31-2, *inanche -çi, inanche che* 'da prima che' 63, 37, *denanche, in prima, inpruneramente, po, dapo, dapo in ça* 92, 36, *apresso* (*apresso de ste cose* 'dopo queste cose' 47, 36), *subito, de subito, incontenente, tosto, tostannamente, a la pu tosto* 66, 27, *assi tosto* 60, 30, *pu tosto... assi tosto* 54, 28-9; — da **B**: *quando, sempre, may* (*te uedero mai* = non ti vedrò più? 9, 5) *me* 18, 4, *anchora, etiam* 10, 12, *etiamde, ni ancha* 13, 13, *piu* 'più mai' 'ormai', *za, or, or mo* 14, 27, *ista porista* less., *tantor* less., *inlora ill-, souenço, ancho, heri, heri da sira* 7, 31, ecc.,

*doman da matin* 8, 1, *damatin* 8, 2, *l'oltro di* 11, 9, *tuta nocte*, *inanze de-*, *in prima*, *inprumeramente*, *po*, *possa*, *da mo indre* 'd'ora in poi' 9, 27, *da...in za* 20, 28, *tarde*, *incontanente*, *tosto*. — Di luogo: *onde unde* dove, *per onde* 'per dove' *donde onde*, *qui chi*, *là*, *la suxa*, *de la*, *ça*, *ça suxa* quassù, *ça ço* quaggiù 78, 29, *su*, *suza*, *in susa* 32, 18, *desoure*, *de ça desoure* 75, 38; 76, 26, *desoto*, *for*, *defor de fora*, *dentro*, *in dentro*, *inange de-*, *dre* 41, 32, *dedre* 41, 17, *adre* 31. 20; 32, 2, *indre* 71, 20; 99, 1, ecc., *powo*, *aposo*, *apresso* 32, 2-3, *incercho*, *decercho*, *intorno*, *detorno*, *d'atorno*, *ape less.*, *dape less.*, *presso*, *de presente* 118, 6, *lonçe*, *uia*, *per minnemeçço* less., *adosso*, *insemo*, *per tuto* 16, 37; 31, 29; *ghe* in pronomi avverbiali; — da **B**: *onde unde* dove, *in onde* dove 5, 18, *in qual parte* 8, 9, *qui*, *quilo* less., *inlo* less., *da inlo* 12, 3, *suxo*, *zo*, *fora*, *de fora*, *dentro*, *de mezo* 'in mezzo' 14, 28, *incerco incercio* 12, 14, *ghe*, *ne*. — Di modo e di grado: *Formati con -mente*: *altramente* altrimenti, 48, 6; 98, 13, ecc., *antiga-drigia-intreacompia-* 9, 20, *legiera-* facilmente, *solenga-* solamente, soltanto, *uraxa-*, ecc.; *composti con una preposizione*: *de certo*, *de chiar*, *de palexe* 76, 10, *de rar* 101, 6, *de legier*, *de superchio* 25, 3, *de pu* 96, 11, *de raxon* a ragione, *da uentura* a casaccio 106, 4, *da fe* fiduciosamente 12, 36, *da beffe* 'per burla' 22, 12; 71, 38-9, *a par* 18, 30, *a drichio* 102, 37, *a una* 'd'accordo' 120, 22, *a-l men*, *a-l manifesto* 79, 35-6, *a la grossa*, *a la reonda*, *incercho a la reonda* 'in circuitu', *a la couerta* 27, 16, *a la descouerta* 76, 10, *a la peço*, *a la pu curta*, *a la pu tosto* 66, 27, *a penna* 61, 18; 66, 18, *a meschia* 'alla rinfusa' 106, 32, *a posta* (*pur a questa posta* a questo solo scopo 87, 40), *a le perfine* less., *in tuto* intieramente 2, 29, *in breue*, *in curto* 56, 27, *per certo*, *per lo certo* 7, 16, *per affachio* affatto, *per lo meglio* 5, 10, *per lo semeglante* similmente 5, 37, *per força* violentemente 7, 27; forte 5, 24; 18, 40; 19, 2, ecc. *palexe* 76, 28 (cfr. *gst.* VIII 415), *uolontera uolontar* 107, 30, *uolonte* 98, 28, *mal uolonte* 72, 7, *niente* 'per nulla' 28, 15, *pur* solamente 25, 13, ecc. (*pur un pocho* 'neppure un poco' 28, 14), *no pur* 'non solo', *noma* less., *ben*, *meglio*, *mal*, *peço peçor* 15, 37, *piu* 3, 7, *pu*, *puxa*, *no pu*, *no puxa*, *stamade* less., *quasi*, *forssè*, *chomo* (*chomo gran tropo* 78, 11-2), *chusi*, *si* 3, 18; 101, 6, ecc. 20, 21 (*si doncha* = così dunque), *si ben* 57, 25, *assi* less., *altresi* 'altresi' e 'altrimenti' less.; *donde* 11, 19; 31, 21, in 97, 1, ecc.; — da **B**: *amaramente* *ungossoxa-*, ecc.; *a corto* brevemente 3, 8-9, *almen*, *alta uoxe* 5, 18; 6, 18; 8, 6 (cfr. *nm.* 60, e *lg.* 29, 34, *rev. pag.* 147, nella didascalia che segue al v. 3406, e *pag.* 445, v. 750), *in occulto*, *in manifesto*, *in zenugion* 3, 7-8, *per certo*, *di per certo* 18, 14, *asse*, *forte*, *fortente* less., *pur* soltanto 19, 31, ecc., *meglio*, *peço*, *piu*, *rotanto*, *quaxe-xi*, *poco de men che*

'per poco' 'quasi quasi' 6, 29-30 (*puocho men quasi Arch. III 199, 24<sup>b</sup>, pocho meno che ambr., lg. 34, poco de men nolo disse a so par bv. 1042*), com 4, l. 6; 5, 7, *como*<sup>1</sup>, *si como*, *cossi como* 19, 5, *cossi cu-*, *insi* 16, 39.

L'avverbo di negazione suona sempre *no* in **B**<sup>2</sup> (*no me fira* 9, 30, *no e miga* 8, 39, *no-l* 6, 13). La norma di **A** è invece *non* (*no n'*) davanti a vocale e *no* davanti a consonante<sup>3</sup>; ma non vi sono infrequenti tuttavia i casi di *no* prevocalico: *no intendeuan* 38, 30, *no altre* 12, 8, *no adorem* 111, 30-31; rarissimi invece quelli come *non s'in* 17, 23. In ambedue i testi, ma con maggior frequenza in **B**, occorre poi la negazione rinforzata: *no... miga* 4, 9-10, ecc., *no... mia* 69, 36-7, *ne... mia* 2, 36.

La negazione isolata è *no*. — La particella affermativa è *si*.

156. Preposizioni: *a* (e per reminiscenza latina: *ad*<sup>4</sup>), *de*, *da*, *in*<sup>5</sup>, *inter*, *intre* nm. 132 n, *infra* 84, 18; 89, 38, *su*, *insu* (*insu la santa croze* 52, 21), *su per* 103, 41<sup>6</sup>, *soure sure* 71, 35, *desoure* (*desoure da-l cho*, *desoure da la fornaxa* 113, 30), *soto*, *per* (*per si meesmo* 29, 2, *per si instesso* 29, 5, *da per si meesmo* 28, 4), *con*, *con sego* ecc., *sença*, *ape de* 'vicino a', *presso a*, *apresso de* (*apresso de ço* 'dopo di ciò' 'oltre ciò' 17, 32), *pozo* (*pozo lo seten cerchio* 33, 1), *apoxo* (*apoxo lo so maistro* 80, 36), *innance* (*innance di Naar* 89, 38), *innance a* 70, 2, *denance da* 89, 20, ecc., *dre a* 78, 15, *adre a* 105, 35, *dedre da* 59, 20, *inuer* 52, 7; 87, 15, *deuer* 26, 4 (*deuer li* 'verso li'), 30, 22 (*deuer terra*), *inuerso de* 9, 39, *contra*, *incontra*, *for da* (*for da l'usso*), *defor da* 27, 29, ecc., *for de* 29, 33, *dentro da* 21, 28-29, ecc., *incercho* (*incercho Yherico* 32, 34, *incercho la croze* 68, 22, *incercho le mure* 32, 36-7), *incercho a* 77, 25, *decercho a* 113, 31, *detorno* (*detorno la citae* 48, 38), *per uia de* 'a mezzo di' 32, 24, *infina*, *tanfin a*, *tanfin in*, *fin inde-l* 116, 41, *oltra*, *segondo*; — e da **B**: *a* e anche *ad* di

<sup>1</sup> I pochi esempj di *come*, che occorrono ne'nostri testi, sono assai mal-sicuri, ammettendo sempre la risoluzione per *com'e* (=come è, come io); cfr. 14, l. 6; 92, 10; 7, 19.

<sup>2</sup> *non a* 20, 9 va letto *no n'a* 'non ci ha'.

<sup>3</sup> Di *ne*, v. nm. 22. Nell'apostrofo è *n' = ne = no* in *ne n'e* 100, 9; cfr. nm. 157.

<sup>4</sup> Intorno al valore da attribuirsi a questo *ad*, siamo più che illuminati da esempj come *a esser* 4, 33, *a intende*, 5, 2, *a adorar* 56, 18, cui stanno allato, oltre *ad Abel*, *ad annunciar* 56, 11, anche *ad questi* 12, 11, *ad uirtue* 26, 31, *ad ço* 27, 18, ecc.

<sup>5</sup> Di *inde* (*inde qui çcghi* 'in quei giuochi') 15, 29, v. nm. 132 n.

<sup>6</sup> *super* 18, 27, è *su per*.

pretta reminiscenza latina, *de*<sup>1</sup>, *da*, *in*, *int-* nm. 132 n, *intre* 21 1, *su*, *sur* 15, 26; 16, 11; 20, 1, *soura*, *suso*, *per*, *cum con* (*contego* ecc.), *senz senza*, *ape de* 11, 2. 19, *aprouo de* less., *apresso de* 3, 17, *inanze da* 12, 4, *denanze da* 5, 17, *denanze a* 6, 3, *poxo* 12, 24; 14, 18, *uerso* 4, 38, *contra*, *incontra*, *dentro da* 12, 31. 35, *fora da* 12, 3, *fin* (*fin compieta* 16, 41-17, 1), *oltra*.

157. Congiunzioni: *e et*<sup>2</sup>, e trovansi adoperati indifferentemente davanti a vocale e a consonante; e si oppure *e se* (*et sic*; nm. 20)<sup>3</sup>, davanti all'uno e all'altro de' verbi coordinati che seguono al primo<sup>4</sup>, cfr. 15, 41-16, 1; 22, 18-9; 36, 4; 43, 32; 54, 16; 58, 4-6; 63, 25; 64, 33; 66, 26. 35-6; 67, 21-2; 78, 30-31; 80, 10-15, dove persiste l'*e se* malgrado la conversione della costruzion diretta nell'indiretta (*el uegne... e ghe disse che... e se u'aro*), 91, 12-3, ecc.: *ne nè*, e anche coordinante in proposizioni o ipotetiche, o interrogative alle quali s'aspetta, per risposta, un diniego, cfr. 18, 9; 32, 3-4. 14-5; 97, 5, e in unione colla negazione *no* davanti al verbo (*ne no posso* 'e non posso' 101, 12, *ne n'e* 'e non è' 100, 9); *coe*; *o*, *o uo* 87, 10 (cfr. *ouo*, *ouol*, *ouoi* tes. 268, 241, 254, *ouoi* gand. 127); *ma me* 74, 10; 80, 38, *ma* anzi 9, 17: 75, 37; 117, 25 e fors'anche 35, 39; 59, 3. 30, *ma* 'tanto più' 25, 18; *che* chè 'nam' 'enim'; *si* e *se* (lat. sic, nm. 20) nelle stesse funzioni che son descritte dal Tobler, *Li dis dou vrai aniel*<sup>25</sup>, ug. 36, pat. 39 (cfr. anche Diez gr. III<sup>4</sup> 344-5): *lo titol sourescrito se disse* 1, 14, *questo ordin si e metuo* 6, 33, *questo si apar* 22, 9, *caschun se s'era* 34, 35; 35; 8, 'l uerbo de de si e fachio carne 50, 26<sup>5</sup>, *lo mondo si e* 100, 12, *vu se saui ben* 70, 34-5, *ti solengho si e* 113, 24; *chi ha men amor si ha menor perdon* 60, 5-6; *lo desirar suengia de que le son caxon se tol* 23, 1, *quel fruito chi nassera de ti si e santo* 43, 17-8; *de la si e* 100, 14.

<sup>1</sup> Non ben legittimo *di* 3, 4; 18, 14; 19, 35.

<sup>2</sup> *et* 'ebbene' 'orbene' 97, 7.

<sup>3</sup> Nel *se* di *cressan se coxan* 42, 16 è forse da riconoscere il pron. riflessivo (*coxerse*). All'incontro: *confessar*, anzichè *confessarse*, in *e se confes-sauan* 57, 10.

<sup>4</sup> Ridotto a *es*, questo *e si* vive sempre, p. es., nel dialetto di Budrio: *la s'presentè... e s'la i dess* 'la si presentò... e si la gli disse' (Papanti), e viveva un tempo nel milanese e bolognese. Così nel Prissian de Milan: *ghe diseuenn... es la scrivevonn* 'le dicevano... e si la scrivevano', ecc.; cfr. la versione milanese della Novella boccaccesca presso il Salviani, e il testo bolognese in gau. 269 sgg.

<sup>5</sup> Potrebbe anche dire: 'si è fatto carne'; ma sarebbe l'unico esempio di un *si* di passivo, e appunto occorrerebbe davanti a vocale, come l'unico *si = se* (congiunz.). Cfr. nm. 19.

15. 16, *poxo la mea annina e se don amar* 52, 3, *in questo caxo e si o* 107, 33; *se tu mor de freua... la penna si e longha* 93, 24-5, *se tu regracii de... questo si e.* 94, 40, ecc.<sup>1</sup>; *adoncha doncha, doncha* 'allora' 'tuttavia' 9, 26; *ance, innance* 49, 38; *se*<sup>2</sup>; *che e chi*<sup>3</sup> 'quod'; *cha* 'quam' (nm. 138, e cfr. ancora: *innance cha* 26, 34; 53, 9-10, *altro cha* 9, 33; 17, 38); *chomo* (nm. 138, e aggiungi: *incontenente chomo, tanto chom'* 14, 1, *in tanto chomo, mentre che* 116, 5); *in tanto... in quanto* 52, 1-2, *tanto... in quanto* 52, 5-6; *onde; de ço* 24, 11; *perço imperço, perço ke, imperço ke; perche e perque; inance che* 118, 20; *dopo che* 17, 28, ecc., *poxo che* 87, 33, *po che* 101, 13; *da che* 10, 28, ecc.; *a-l fin che* 57, 1-2; *a ço che; dommente che* less.; *pur che* 11, 2, ecc.; *ben che* 37, 8, ecc.; *sença che* 11, 9, ecc.; *si... che; tanto... che; perço che... per tanto* 20, 38-40; *quamuiçde che*, a cui si contrappongono *niente men, niente de men, no perço men* 10, 4, *anchor perço* 104, 40-105, 7; *et... pur* tuttavia 47, 37-8; *no pur... ma* 3, 28, *no pur... ma eciande* 3, 29; *non altro... se no* 13, 33-4, *non altro... noma* less.; — e da **B**: *e et* (e anche *ed* 4, 2), adoperati senz'alcuna distinzione; *e si* oppure *e se (esse)*, = 'et sic': *ua tosto... esse narra... esse la consora* 7, 18-9, e v. ancora 5, 10-11; 6, 14; 7, 3. 39-41; 12, 34-7; 19, 35-6, ecc.; *ne ni nè*, e può anche aver funzione coordinativa, senza che sien necessario le condizioni di cui sopra, cfr. 12, 33; 17, 11; 19, 33. 34; *zoe, zo si e a dire* 'c'est à dire' 20, 7; *on un* less.; *ma; si se* come in **A**: *razon se uore* 15, 15, *tu si e* 7, 12, *uu s'i digio* 3, 33; *çascun che la uedeua si pianzeua* 17, 40, *questa dona che te pare... si a le giaue* 12, 38-9, *questo signor che fi batuo si e so filio* 12, 35-6; *tu in la prezone si e ligao* 7, 11, *e cossi digando si fe taxe la dona* 18, 9; *doncha do* less.; *anze; se e si* 8, 40 (=si lat.)<sup>4</sup>; *ke che c'*; *cha ka* (cfr. nm. 138, e aggiungi: *inanz cha* 11, 28); *unde* 5, 37, *donde* 20, 3; *imperzo* 3, 28; 5, 36; *perzo che, imperzo ke*<sup>5</sup>, *pero*

<sup>1</sup> Manca un esempio del tipo: *se tu regracii de, si e iusta cossa*. Per **B** si vegga 7, 37-8.

<sup>2</sup> Una sol volta *si* 70, 33, e segue vocale. Cfr. nm. 19.

<sup>3</sup> Cfr. 67, 21; 72, 1; e nm. 19. Occorrono anche, a poche linee di distanza tra di loro: *que crei uu chi e sia* 63, 3-4, e *que dixan gli homi chi sia lo figlio de l'omo* 62, 38-9; due esempj che correrebbero più lisci, ponendo *que* al posto di *chi* e viceversa.

<sup>4</sup> L'oscillare tra *si* e *se* nella risposta di *sic* (nm. 20) avrà per avventura promosso questo *si*, come anche il *si* di passivo, 19, 10. Cfr. del resto anche *di* nm. 156 n.

<sup>5</sup> *imperzo ke*, 11, 13, par avere il semplice significato di 'perciò'.



*che; per que* 11, 4. 5. 7; *inanze che* 8, 1; *azo che; fin che nasci* 'fin da quando nacqui' 6, 32 (cfr. *fin che la uene* 'fin da quando la venne' meg. 188); *tanto...che; quamui x de che... anpo* 12, 5-6; *aeagnia ke* quantunque less.

158. Interjezioni: *de=oh!* 12, 8; 106, 7, *hou* 4, 27, *ho* 68, 4, *oy me* 69, 23. 24, ecc.<sup>1</sup>, *guai (guai a uu* 10, 20), *ve te* 'eccoti' 83, 23; — e da **B**: *do deh!* 12, 34; 17, 35 (cfr. *doo do*, rev. 23, v. 9, pag. 61, v. 1215, *doyme* rev. 495, v. 1882), e sarà come la fusione di *deh!* e di *oh!*; *a* 8, 38. 39; 9, 41; *ho* 8, 15; *susu* 5, 30.

[Continua.]

---

<sup>1</sup> Due volte (60, 25; 113, 19) *hi me*, susseguenti a voce in *-a*; e vorrà naturalmente dire *ahimé*.

— ◆ —

CORREZIONE.

A pag. 246, l. 21, dopo *i<sup>o</sup>*, si aggiunga: *dav. a consonante; gli gl'*

## NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA <sup>1</sup>.

---

### 1.— it. *adesso, desso*.

Il pronome italiano *desso* non deve esser altro che un de-*ipso* de-'pso, come *dentro* è de-intro ecc. (v. all'incontro M.-L. II § 566); e il significato originario ben ne traspare nell'uso degli antichi scrittori, come per es.: *e so che tu fosti desso tu*, 'tu di propria tua persona'. Se avesse buon fondamento l'*adesso* di antica pronuncia, allegato dal Tommaseo, si penserebbe senz'altro all'ulteriore combinazione ad-de-*ipso*, cfr. ad-de-*intro* *addentro*, che varrebbe anche per qualche riflesso esotico. Ma è difficile ammettere nel toscano la riduzione di *adesso* in *adesso*; e l'*g* di queste e d'altre forme romanze similari solleva difficoltà anche con la base ad-de-*ipso* (cfr. Körting 161 e Nachtr.).

### 2.— fr. *baudet*, it. *Montebaldo*.

Il fr. *baudet* 'asino', hain. *baude* 'asina', son' riferiti dal Littré all'afr. *baud* 'allegro, ardito', coll'osservazione che l'asino fosse così chiamato per la sua arditezza e per la sua vivacità. La stessa spiegazione dà egli per *baud*, nome di una specie

---

<sup>1</sup> Abbreviazioni: — alb., Albertville. — biell., biellese. — br., Brozzo, in Val-Brozzo Canavese. — can., canavese. — cn., Valle di Castelnuovo in Canavese. — gin., Ginevra. — monf., Monferrato. — piem., piemontese. — piv., Piverone in Canavese. — quey., Queyras. — r., Ruelgio in Canavese. — tr., Traversella in Val Brozzo. — va., Valle d'Aosta. — vb., Val Brozzo. — vc., Val Chiusella in Val Brozzo. — vald., Valdeese in Piemonte. — vs., Val Soana in Canavese. — vi., Vico-Canavese in Val Brozzo.

Quanto alle trascrizioni, pure in questo lavoro è convenuto far largo uso della facoltà ch'era data in XI, XII; e un particolare argomento qui anzi spingeva a rinunziare a ogni ambizione di una livellazione continua delle rappresentazioni grafiche, poichè era frequentissimo il caso di voci esotiche provenienti da tali fonti che altro non danno se non un'ortografia tradizionale od approssimativa. Ma si è naturalmente badato ad escludere ogni grave incertezza.

di cani da corsa di Barberia. Ora, è ben possibile che il fr. *baudouin* e l'it. *aldovino*, soprannomi dell'asino, siano diminutivi di *baud*, deformati per consonanza col nome pr. aat. *Balduin*. Ma il significato etimologico di *baudet* ecc. punto non sembra dover essere 'ardito'; bensì 'glabro, raso, privo di peli'. L'asino infatti si distingue dal cavallo e dal mulo per il difetto di criniera; e i levrieri di Barberia sono di pelo liscio. Il dan. *bael-det* 'implumis' sembra presentare una formazione identica o congenere e rinchiudere un concetto non dissimile. E si può ancora chiedere se i *frères baudes* (frati francescani), che il Nicot traduce per 'gaudentes', non fossero così chiamati per la loro tonsura, e se *baudir un faucon* non equivalga a 'déchaperonner un f.'. Il tema germanico *bald* (Mackel 61) che si continua nell'afr. *bald*, ingl. *bold*, 'ardito', non sarebbe dunque, almeno in codesto suo significato, la sorgente immediata di *baudet*. Questo invece sarà più direttamente connesso coll'ingl. *bald* 'calvo', e coi nomi locali it. *Monte-baldo*, *Mon-baldone*, *Castel-baldo*, che riuscirebbero sinonimi del nl. it. *Mon-calvo*; cfr. canav. *Mun-bjutt* = 'Monte-nudo'.

I lessicografi inglesi (Skeat, Wedgwood), movendo dall'antica forma *balled ballid*, ritengono che l'ingl. *bald* debba andar disgiunto dal germ. *bald* e dall'ingl. *bold*.

### 3. — vs. *bera* f., monf. *vinvera* f., 'scojattolo'.

Le due forme provengono dal lat. *viverra* 'furetto'; la prima con aferesi dissimilativa della sillaba iniziale, e col *b* iniziale, che ricorda quello di \*berbix \*berbicariu (can. vs. *barjér*); la seconda con epentesi di *n*; ed entrambe col significato che passa dall'una all'altra specie di roditore, come nel rum. *veveriță* e nel gr. mod. *βερεβέρτζα* 'scojattolo'.

Di men facile dichiarazione: vb. *vergappa*, albv. *vardasse*, va. *vergasse*, svizz. rom. *verdjassa*, gruy. *vyardzá*, che pur dicono 'scojattolo'; le quali forme devono anch'esse aver patito, come quelle di vs., l'aferesi della sillaba iniziale, ma per contro essersi arricchite di due suffissi consecutivi: \**vérrica* (cfr. *murica*, M.-L. II § 410) \**verricdcea*, onde *verga vergaça*. Nella forma savojarada, il *d* sta per *g*.

Una confusione di specie della stessa natura fu avvertita da Flechia (Arch. II 52) nel dialetto di Cuneo, in cui la citata forma *vinvera*, da *viverra* che in latino significa 'furetto', venne a significare 'mustela'. E così il sardo *schirru*, *sciurus*, che avrebbe dovuto significare 'scojattolo', è invece passato a dir 'mártora'.

4. — mil. *čerkaría* [cfr. n. 5].

Il mil. *čerkaría* 'salamandra', risponde, con epentesi di *r*, a un tema \**caecarilia*, promosso da *caecilia*. La salamandra, nella fauna popolare di varj luoghi, è compresa tra i rettili creduti ciechi e velenosi, come il ramarro e la lucignola (cfr. com. *šigórbola* = cieca-orba). In Lombardia si applica ad essa il motto riferito altrove alla cecilia (v. *čüs'ija*, nm. 5):

Se *cercaria* (salamandra) ghe vedess,  
E l'*aspensor* (aspide sordo) ghe sentias,  
Poca gent ghe sariss.

In Provenza uno dei nomi della salamandra è *blando*. Il Mistral, connettendo questo vocabolo col germ. *blind* 'cieco', cita il proverbio provenzale, non molto diverso dal milanese:

Se la *blando* ie *vesié*  
E la *vipéro* (*vípera*) i'entendié,  
Devalerien un cavalíé.

5. — can. *čüs'ija* [cfr. n. 4].

Il can. *čüs'ija*, vb. *sas'ülja*, 'lucignola, cecilia', altro ancora non sono che il lat. *caecilia*. Il *c* latino, preceduto da vocale e seguito da *e* od *i*, si riflette normalmente per *s'* piem. e can.: *dis'ija* dicebam, *as'inel* 'acino' ecc.; e così -*ilia* si riflette per -*la -tja* (*fja* filia, ecc.). Dimin.: *čüs'jin*, *čüs'jela*.

È l'*anguis fragilis*, cui la credenza popolare attribuisce la cecità e il veleno. Quindi il detto toscano:

Cecilia, cecilia bella!  
Se avesse gli occhi di sua sorella (la *vípera*),  
Cadrebbe morto il cavalier di sella.

A cui fa riscontro il canavese:

*Čüs'jin čüs'jela!*  
S' a l'ejss j'òj d' sua sorela,  
Fariss kájër l'om da la sela.

E il provenzale:

Se l'arguei (cecilia) avié d'uei,  
E lou serpent de cambo,  
Davalarién lou premié chivalié de Franço.

La pretesa cecità della lucignola è espressa nei varj nomi datile in molti idiomi: lat. *caecilia* (cfr. nm. 5), it. *cicigna lucignola lucia*; gr. *τυφλίνη*, com. *orbisoeula*, trev. *orbes'iola orbis'igola*, *bissorbola* (biscia-orba), trent. *orbis'ola*, fr. *orvet aveugle borgne*, lion. *bórlli*, pr. *orvári*, ted. *blindschleiche*, ecc. La credenza popolare è dovuta, come si sa, all'apparato palpebrale di questo rettile, composto, come quello del ramarro, di due palpebre e di una membrana connivente, che fa parer l'occhio velato.

6. — *cal-* (kal-) ecc., nella composizione neolatina.

Primo il Littré, poi con maturità maggiore A. Darmesteter nel *Traité de la formation des mots composés dans la langue franç.* ecc. (p. 111 sgg.), riconobbero, nelle varie sue forme, questa voce singolare, che entra come primo elemento in una larga serie di composti neolatini, e gallo-italici in ispecie, a impartir loro un significato come di stupore o dileggio. Chiunque si riacosti alla serie di cui entriamo a parlare, ripensa quasi inevitabilmente alla probabilità che codesto *cal-* rifletta il lat. *quale*, come insieme ripensa ai paralleli ideologici che ci sarebbero offerti dalle combinazioni stereotipe del tedesco: *was-für was-für-ein-*, o dai veri composti dell'ant. indiano sul tipo di *kin-nara* = *quale-un-uomo!* = *mezz'uomo*, tal che è tra l'uomo e il bruto. Il Darmesteter, accennate queste analogie, le respingeva, e non a torto, imaginando che taluno le adducesse per documentare una corrispondenza direttamente storica od etimologica, tra il caso del neolatino, per es., e quello dell'indiano. Ma naturalmente nessuno, che non fosse affatto inesperto, avrebbe potuto postulare una continuazione tradizionale di codesta maniera; e non si ritorna a simili paragoni, se non per la molto evidente convenienza che ne deriverebbe nell'ordine ideale. C'è all'incontro qualche non lieve difficoltà che osta nell'ordine fonetico al ragguaglio di *cal-* ecc. = *quale*, poichè, a tacer d'altro, abbiamo

nella Francia, come già il Darmesteter prudentemente avvertiva, anche *cha* (cioè \**ca ša*) per codesto *ca* = *qua*-; e tale fase ci si presenterà anche nell'Engadina. Checchè ne sia, qui a ogni modo non si presume di risolvere la questione etimologica, ma solo si mira a estendere, anche per quant'è della ragione geografica, la notizia di questa curiosa apparizione lessicale<sup>1</sup>.

Le forme che assume questa parte iniziale dei composti, sarebbero nel francese, secondo il Darmesteter, o. c. 112: *cal car chal char gal gar, cali gali chali chari, ca ga cha*. Noi vedremo aggiungersi, specialmente per virtù della maggiore estensione dei limiti territoriali, pur *cala* e *cara scara*.

Ed ecco ora la nostra serie:

1; bl. *calofurcium* (Ducange) 'forca, patibolo', fr. *à cali fourchon*, vb. *a kalegüke* 'a cavalluccio'. Il contenuto etimologico del vb. *kalegüke* non sarà diverso da quello delle voci precedenti, poichè *güke* altro pur non dev'essere che un pl. fem., connesso col can. piem. m. *guk* (afr. *juc* 'juchoir') 'ramo su cui posano gli uccelli e specialmente le galline'. Cfr. Darm. 112.

2; vb. *karamüsa*, una specie di flauto agreste, fatto colle scorze di verghe lisce di castagno o di salcio, quando sono in succhio. La seconda parte del composto, *-müsa*, occorre nell'it. *cornamusa* e in forma diminutiva nel fr. *musette*, che significano certi strumenti musicali a fiato. — Non mancherà vera-

---

<sup>1</sup> Il rimpianto Darmesteter ripetutamente accennava a una dissertazione speciale che egli avrebbe pubblicato intorno a questa 'particola' (o. c., 112 114 n), per la quale i dialetti francesi gli venivano offrendo una messe via via più abbondante. Le sue obiezioni fonetico-etimologiche intanto si chiudevano così: « Il est donc vraisemblable de voir dans la particule *cal* un mot d'origine étrangère. Elle aura été importée en France entre le X<sup>e</sup> et le XIII<sup>e</sup> siècle, à une époque où le français n'avait que de rares formes en *ca* (celles qui lui venaient du lat. *qua*), et beaucoup de formes en *cha* (celles qui lui venaient du lat. *ca*), de telle sorte que, recevant un nouveau mot *cal*, il pouvait lui laisser sa forme originelle, ou l'adopter, par le changement de *c* en *ch*, à sa phonétique générale. La particule *cal* doit donc être d'origine germanique (haut ou bas allemand), ou scandinave (par l'intermédiaire des Normands), ou bas-bretonne, ou, ce qui est moins vraisemblable, basque. C'est à l'une quelconque de ces langues qu'il en faut demander l'explication. »

mente chi piuttosto pensi per *karamüsa*, a una riduzione dall'it. *cornamusa*, che però è alla sua volta, specialmente nella prima sua parte, un problema etimologico. Io penso che sia uno dei composti la cui prima voce è verbale: *corna* dall'ait. *cornare* 'sonare il corno'.

3; pr. *carabougno*, lim. *carabaugno*, pr. *calabourno*, lim. *calaborno*, pr. *caborno caborgno*, 'cavità d'albero', lion. delf. *calaborna caborna* 'capanna, grotta'. Nelle ultime voci, la seconda parte del composto è pr. *bornno*, apr. va. *borna*, lim. *bourno borgno*, rou. *bourgno*, che vale 'buco, cavità'. Nelle prime è un tema \**bougna*, che risponderà all'it. *bugno*, can. *büñ*, 'tinozza, bugliolo'. In *caborgno caborna* è possibile che la sincope di *ca-* per *cala-* sia stata suggerita da quella di *ca* per *casa*. — Cfr. Darm. 112.

4; sard. *caluscerta caluxértula* 'lucertola'. Qui la sincope ha una ragione molto chiara. Cfr. *galaberno* e *calimanda*, riferiti qui appresso.

5; delf. vald. *galaberno* 'salamandra', fr. *calimande* 'specie di sogliola'. La seconda parte del composto è rispettivamente pr. *labreno* 'lucertola', fr. *limande* 'sogliola'<sup>1</sup>.

6; pr. *calprus* 'merisier' prunus avium. La seconda parte del composto sarà pr. *prus*, piem. *prüss*, 'pero pera'.

7; it. *carabáttole* 'masserizie di poco pregio'. Il Caix (n.º 253) fa derivare questa voce da *grabatulu* 'lettuccio'. Ma è di certo uno stento non lieve il postulare un *cara-* da *gra-*; e penseremo di preferenza ad un composto simile ai precedenti, la cui seconda parte sarebbe *báttola* 'striscia della cuffia, falda del cappuccio, tabella' ecc., tutte cose di poco valore.

8; fr. *clabaud* 'specie di cane', se è \**calabaud*. La seconda parte del composto potrebb'essere il fr. *baud* 'specie di cane da séguito'. Ma il Braune ztschr. XX 359 riferisce *clabaud* al germ. \**glapjan* 'abbajare', connettendolo col fr. *glapir*, afr. *glaper*.

<sup>1</sup> Il Darmesteter, o. c. 113, faceva susseguire all'articolo [fr.] *calimande*, quest'altro buon articolo: '[fr.] *colimaçon*, altération de *calimaçon*, comme le prouvent le picard *calamichon* et *limichon* et le normand *calimaçon* et *limachon*'.

9; lion. *calorgno*, main. blais. *calorgne*, 'losco cieco'; — afr. *lorgne* 'bieco'.

10; pr. *galopastre* 'bergeronnette'. Dal pr. *pastre* 'pastore'. Il nome sarà stato dato all'uccello per la sua abitudine di seguire le greggie.

11. Nelle voci provenzali *galapantin* 'vaurien', *galavesso* 'nonchalance', *galofège* 'goulu', *galolunu galomertus* 'gobemouches', compajono inalterati i secondi membri dei composti: *pantin vesso fège luno merlus*.

12; pr. *galifoulo* 'fango di neve'. La seconda parte vuol essere comparata col lat. *fullone-*, fr. *foulon fouler*, ecc.

13; genov. *gaamustu gaamusciu* 'nevischio'. Qui *gaa* sta normalmente per *gara* = *cala*; *mustu musciu* rispondono al lat. *mustu* \**mustiu*.

14; pr. *calabrun* 'crepuscolo'. La seconda parte è un tema masch. *brunu*, e risponderà al fem. *bruna* che in alcuni dialetti e gerghi dell'Alta Italia e di Francia significa 'notte' e 'sera'. Il bl. *galabrunus* (Ducange), pr. *galabrun*, significano una specie di panno, e la seconda parte del composto ne indicherà il colore.

15; it. *caramógio* 'persona piccola'; dove si può pensare a *mógio* = *móggio*, lat. *modiu* 'misura di capacità'.

16. Il nome della fata popolare francese *Carabosse* può parere una deformazione di *carabus*. Ma è più verosimile che sia un composto; nella cui seconda parte s'avrebbe il fr. *bosse* 'gobba'. Cfr. *cabosser* Darm. 113.

17; sp. *calamoco* 'ghiacciolo'. Lo sp. ha *moco* 'moccio'; e non è poca la somiglianza tra il moccio e il ghiacciolo pendente.

18; ferr. *galavrina*, mod. bol. *galavréina*, 'ribeba'. La seconda parte può essere connessa coll'afr. *brin* (an. *brim*) 'rumore, strepito', e anche 'orgoglio'. Con quest'ultimo significato concorderebbe quello del mil. *galavrinna* 'capriccio'.

19; trent. bresc. berg. com.: *calabrosa*, mant. *calabrusa*, com. *calabrozza*, parm. *calabruzzo*, parm. regg. *galabruzzo*, berg. com. *galivrogia*, e con *s* intensivo piac. *scalabrüsa*, 'brina'; gen. *gaabisu* (= *garabisu*) 'nebbia gelata', bav. *calabruux* 'gragnuola'. La seconda parte del composto si trova allo stato iso-



lato nell'it. *broccia* 'acqua gelata', ven. *brosa* 'brina', frl. *brose* 'neve, grandine'. Le voci significanti 'vento freddo': pg. *briza*, fr. *brise*, eng. *brüsa* ecc., ricordano curiosamente la glossa d'Isidoro: *calabris* 'ventis siccis'. La forma genovese *gaabisu* varrebbe per l'identificazione di *brise* fr. con *bise*, di *brüsa* lad. con *büsa biša* ecc., e col *bys* della Svizzera tedesca 'vento di NE.' e 'nebbia'; cfr. Diez s. brezza; Caix 221; Mussafia beitr. 38; Schuchardt rom. IV 254; Körting 1348.

20; romagn. pad. trent. *calaverna*, trent. *caliverna*, *calinverna*, pist. *calaverno*, piem. mant. bol. *galaverna*, agen. *garaverna*, gen. *gaaverna*, romagn. *galavërna*, com. *galiverña*, imol. *sgalaverna*, 'brina, gelicidio, nebbia gelata, ghiaccioli'. Questa voce, così sonora e così diffusa, più volte tentata dai linguisti (Schneller 125; Schuchardt rom. IV 254), rimane tuttavia allo stato di problema. Collocata che sia nella nostra cornice (*kala-verna*), come ormai deve parere legittimo, il problema si riduce alla dichiarazione di *verna*, per la quale si può pensare alla base *vītrīna* (*virina verna*; cfr. l'artic. *givre*, qui appresso al num. 12). S'aggiunge l'eng. *chalaverna* 'lampo', che mal si può separare dal sinonimo altocan. *alejvro* (*lejvro* qui appresso, all'artic. n.º 12); nei quali due termini, non tanto fa difficoltà la ragione del significato (si potrebbe partire dal 'lampeggiar del ghiaccio sulle creste alpine'), quanto la ragion fonetica della prima sillaba. Finalmente, il verbanese *galaverna*, che dice 'fungo in forma di lingua che nasce sul castagno' e (per origine veneziana; Cherub.) 'piuolo della barca ove s'appoggia il remo', non consente spiegazioni che abbiano, per ora, una verisimiglianza sufficiente.

21; sp. *calabrina*, hedor (fetore; ztschr. II 66 n); dove il secondo elemento ricorda l'asp. *bren*, frnc. *bran* 'escremento', onde *breneux embrener* ecc., e il vs. *sbrinà* 'impegolato, embrené', rimanendo però qualche difficoltà circa la vocale.

22; *galabuaé* f., nel dial. di Puybarrand (Charente), 'melolonta', fr. hanneton. La seconda parte del composto è *buaé* f., fr. 'bois', che avrà qui il senso di 'corna', come in 'bois de cerf'. Si sa che in varj idiomi il melolonta è detto 'cervo volante'.

Il nostro 'fattore di composti' s'avrà molto probabilmente anche nelle seguenti voci: it. *calamagna calamandrea caracollo*, sp. *calabobos calagozo calamorra galizabra*, cat. *calamarsa*, pr. *calibari callamberto galigorço*, fr. *calebasse calimafrée galimatias cloporte*; ecc. Di *galimatias* e *calimafrée*, v. il Darmesteter, o. c. 113, dove son pure esaminati *charivari calembredaine* ecc.

7. — *cārābu*, granchio, nella sua filiazione neolatina.

La intitolazione di quest'articolo è in singolare contrasto col num. 1644 di Körting, che dice: 'carabus -um, eine art langgeschwänzter meerkrebs scheint im romanischen keine nachkommenschaft zu besitzen'.

Incominciamo per avvertire che il *g*- per *k*-, fermo e diffuso nella prosapia neolatina, non ci deve punto parere strano, trattandosi veramente di voce greca (*κράβος*). E se, d'altronde, il lessico neolatino non ci dà più se non voci derivate e tutte di significazione traslata, le derivazioni e i traslati ci appajono però di un'evidenza ben singolare.

I temi sono: *car[a]būculu* e *car[a]būculu*; *carabiculu*; *ex-car[a]buculire ex-carabicolare*; *ex-carabire, in-carabulire*.

Il primo gruppo dei riflessi neolatini sia il seguente:

can. *s'garavir* 'ingagliardire, risvegliare', partic. *s'garavī*; quey. *eicaravillā* 'enjoué, éveillé', ling. guasc. *escarrabihā escarrabilhā* 'dégourdir, ragailardir, réveiller', gin. *écarabiller* 'écarquiller', afr. *escarbillard* 'éveillé, gai, enjoué'; voci tutte in cui ritorna l'identico traslato che è nell'italiano 'sgranchire', da 'granchio'. E a riprova s'aggiunge il significato positivo che è nel vb. *angravali angarli*, 'aggranchito, intirizzito dal freddo', quasi: *incarabulito*.

Ora veniamo a un secondo gruppo.

morv. *grabouil* 'garbuglio', *en carboulé* 'en peloton'; it. *garbuglio*, can. piem. *garbiij* 'viluppo, intricamento', it. *groviglia*, *aggravogliare*, nap. *aggravogliare, scravogliare*; piem. *garabija* 'garbuglio, ruffa'. Il granchio dà l'idea di cosa raggomitolata aggrovigliata, onde pienamente si legittima il senso di garbuglio.

Ma rimane il fr. *écarbouiller écrabouiller*, che già 'a priori' non par possibile di staccare dalle voci precedenti. Littré ne dà una di quelle definizioni che si foggiano per legittimare un'etimologia preconceputa; spiega cioè *écarbouiller* per 'réduire en fragments en écachant', a fine di persuadere il suo \**excarbunculare* (da *carbunculu*), che del resto doveva dare: *-boun-gler*. Nel fatto, però, gli esempj da lui citati mostrano che *écarbouiller* significa semplicemente 'écacher', ma non 'reduire en fragments', come del resto si vede ben chiaro dall'*écraboui* della Bretagna: 'schiacciare, far piatto'. Ora l'idea di 'schiacciare' è pure contenuta nel nostro \**ex-carabuclare*, poichè questo risponde a 'sgranchire', e 'sgranchire' significa non solo dare elasticità e gagliardia a ciò che era irrigidito, discriminare ciò che era intricato, ma anche distendere e appiattare ciò che era aggroviagliato come un granchio fuor d'acqua. Piuttosto sarà da dire che *écarbouiller*, per il suo *ca* e non *cha*, abbia fisionomia provenzale anzichè francese. Cfr., del resto, l'affinissimo *s'garbüljer* 'districare', dell'Engadina.

È semplicemente intensivo il *s-* che vediamo nel piem. *s'garbüj*, allotropo di *garbüj*, e nell'it. *scarabocchio*. Quest'ultimo vocabolo significherà etimologicamente un 'piccolo granchio', figurato dalla macchia d'inchiostro, e ideologicamente andrà così con *sgorbio* da *scorpiu* (v. Caix 563, dove *scarabocchio* è fatto derivare da *scarabæus*)<sup>1</sup>. Il 'granchio', cioè il 'cancro', sta poi alla sua volta nel fr. *échancrer*, vb. *grançiljun* 'matassa arruffata', piem. *grançja* 'grovigliola', ecc.

#### 8. — prov. *garri*, piem. *gari*.

Per l'etimologia del piem. vald. *gari*, BR. *geri*, delf. quey. *jarri*, pr. *garri* 'ratto, topo', vien facilmente da pensare al pr. *garre* 'grigio, falbo', afr. *guarre* 'screziato', fr. *bigarré*; ma la gutturale sarebbe mal disciplinata. Varrà piuttosto il confronto col fr. *jarre*, termine usato dai pellicciaj per indicare il pelo duro che

<sup>1</sup> L'it. *garbuglio*, secondo il D'Ovidio, non dovrebbe essere indigeno (circa l'*uglio*, cfr. *rimasuglio* ecc.); ma a ogni modo esso sta daccanto a *scarabocchio* come *aguglia* allato ad *agocchia*.

sorge oltre la superficie del pelame. Il Bugge si chiede, se *jarre* non debba riferirsi allo sp. *xaro jaro*, detto del porco che abbia le setole rigide e scure come quelle del cinghiale. Dal fr. *jarre* viene il mil. *giar* con egual senso, e il suo derivato *desgiarà* 'levar via il pelo vano dai capelli', che il Salvioni riferiva a \*dis-clarare (Fon. 182). Per noi ci vorrebbe, a ogni modo, un tema \**garrìo*; e non oseremo ancora affermare che il topo abbia questo nome per le setole irte che egli porta sul muso.

### 9. — Applicazioni metaforiche

di nomi del gatto (*gatto chat*; *minon* ecc.).

Il fr. *gattilier* 'salcio agno casto' è di origine ignota, secondo Littré. Proviene dallo sp. *gatillo* (*sauz-gatillo*), secondo Bugge; il quale così scrive intorno questa voce (rom. IV 357): « *gatillo* est le diminutif de *gato* = chat, mais, comme nom de l'arbrisseau, il semble une altération de *agno castil*, la quelle forme se trouve en portugais à côté de *agno casto*. » Il dotto svedese avrà ragione nel ricondurre il fr. *gattilier* (la cui gutturale tradisce a ogni modo un'origine non francese) allo sp. *gatillo*; ma non nel supporre che *gatillo*, come nome dell'albero, sia un'alterazione del portoghese *castil*, col quale non ha alcuna relazione etimologica. Com'egli rettamente avverte, *gatillo* è un diminutivo di *gato*. Ora, la voce per 'gatto', sia essa cattu o sia qualche altro suo sinonimo, secondo che di sopra indicammo, s'applica nei riflessi romanzi, in varie forme di gradazione e di genere, alle significazioni seguenti: 1.° la ruca e altri bruchi: piem. can. monf. gen. lomb. emil. ecc. *gata gatta gatt gattin gattinna gdtola*, afr. *chatte-peleuse* (Cotgrave), ingl. *caterpillar* (Skeat) ecc.;— 2.° l'amento, cioè il fiore di salcio, noce, nocciuolo, castagno, pioppo e simili (cfr. ted. *kätzchen* 'amento', ingl. *kathin*, oland. *katten kattekens*, 'amento di noci e nocciole') e quindi alcuni degli alberi che, appunto come lo sp. *gatillo* e il fr. *gattilier*, producono questo amento: piem. can. gen. *gata*, lomb. *gattinna*, bol. *gatt*, romagn. *gátel*, tosc. *gatto* 'amento di salcio' ecc.; tosc. *gdtice gdttero* 'specie di pioppo'; lomb. *gatun gdtul miña* (*miña* 'gatta'), can. *muga mus'a* (tosc. *muscia*

‘gatta’), BR. *minügatt*, ‘salcio selvatico’, com. *mognon* ‘salice peloso’; dial. di Malmedy *minon* ‘weidekätzchen’, vall. mod. *minu* ‘kätzchen der blüthen’ (Horning); tosc. *migna mignola mignolo* ‘amento dell’ulivo; cat. pr. *cat-sauz*, ling. *gat-sauze*, ‘salcio agno casto’; pr. *catiè*, vel. *chatiè*, ‘salcio spinoso’; alvern. *cato*, pr. *catoun*, fr. *chaton*, pr. *minoun* (fr. *minon minette* ‘gatto -a’), albv. *miret* (*mire* ‘chat’), ‘amento di piante’. L’applicazione del nome del ‘gatto’ al bruco e al fiore di certe piante si spiega per una certa loro somiglianza con cotesto animale nella forma allungata, nella pelosità e nella flessibilità. Secondo uno stesso ordine di idee, il nome diminutivo della cagna fu attribuito, in francese, al bruco e alla ciniglia (*chenille*) e l’accrescitivo del cane, in milanese, al baco (*cagnon*).

Le voci fr. *minon minette*, pr. *minaud mignaud minein migno mino minoun mounet miro*, piem. can. monf. gen. *mèno mina miño miñin miñina miñina mignanna*, bol. *mnéin*, mil. *manan manana*, ‘gatto -a, gattino -a’, ci condurranno sulla traccia dell’etimologia, rimasta finora oscura, del pr. *magnan* ‘bigatto’ (it. *magnatto*, Dumeril, cit. da Mistral, s. *magnan*). Risalirà questa voce, con l’atona assimilata, a \**miñan* (cfr. gen. *mignanna*, mil. *manan*), accrescitivo di *miño*, che esiste, come si è veduto, in provenzale piemontese canavese monferrino, col senso di ‘gatto’. Significherà dunque ‘gattone’, cioè il bruco per eccellenza, il bruco della seta, secondo lo stesso concetto che in Piemonte Lombardia Liguria e altrove fece assegnare il nome del gatto o della gatta al bruco dei cavoli, e anche al bigatto, sia vivo, malato o morto (mil. *gattin* ‘baco da seta’, bol. *gatt*, piem. *gatiña*, mil. *gattozz*, ‘bigatto malato o morto’).

Si noti poi la concordanza nel carattere accrescitivo del suffisso nel *magnan* provenzale e del prefisso nel *bigatto* italiano; poichè *bigatto*, alla sua volta, non deriverà da *bombyx* \**bombico*, come, dopo il Ménage, ingegnosamente ha tentato di provare il nostro Flechia (Arch. II 39), ma bensì da \**bis-gatto*, che vorrà dire ‘gattone’ e risponderà per il senso al pr. *magnan* che è, come già dicemmo, un accrescitivo dello stesso tema di cui il fr. *minette* e il piem. *miñin* sono diminutivi ipocoristici.

Se questa dichiarazione del pr. *magnan* è ben fondata<sup>1</sup>, si potrà pensare a un'egual derivazione per l'it. *mignatta* (scritto anche *magnatta*, Mattioli cit. da Tommaseo, s. *mignatta*). La sanguisuga ha di fatti col bigatto e con altri bruchi una somiglianza nella forma e nella contrattilità del corpo, e con alcuni anche nel colore. Come forme affini si comparino il già citato genovese *mignanna* 'gatta', e il toscano *mignatto* 'lombrico' che si trova negli intestini degli animali, e che certo non può derivare da *minium*. Il suffisso *-atto -atta* si sa che occorre nei dialetti dell'Alta Italia e in Toscana per designare piccoli animali (Meyer-Lübke, II 506).

Per l'etimologia non ancora accertata di *minon minette* e delle voci affini, si consultino: Diez s. *mignon* e *mina* 2; Caix st. 417; Thurneysen keltor. 69; Mackel 101; Körting 5299.

10.— it. *gavine gavigne*; fr. *écheveau*.

Degli it. *gavine gavigne* 'glandule del collo' (cfr. bl. *gavanus gavinae*, Duc.), il Diez non ha tentato alcuna spiegazione. Dicono propriamente 'gomitolo', e sono diminutivi femminini del tema *cavo* = \**capu* 'nodo di corda'. Dallo stesso tema procedono: tosc. *aggavignare* 'afferrare per il collo', piem. *gaviñé angaviñé*, monf. *angavñé*, 'ingarbugliare, aggrovigliare', piem. *angaviñ*, monf. *angaveñ*, 'ritorta, massa intricata', tosc. bol. *gavetta*, monf. *angavèta*, romagn. *gavetta gavètula*, 'matassa', monf. *kavèta gavèta* 'gomitolo', romagn. *gavañ* 'viluppo di fila intricate', piem. can. *gavass* 'gozzo', tosc. *gavetta* 'matassina di corde musicali', romagn. *gautlen* 'matassina fatta sulla mano aperta incrociando i fili dal pollice al dito mignolo'. Quest'ultima forma, considerata la sua dentale, è manifestamente un doppio diminutivo maschile di *gavetta*, piuttosto che un riflesso di \**capitellinu*. Ma a *capite*, cioè a un verbo \**capitiare* \**captiare* (cfr. it. *raccapizzare*), ben risaliranno le voci monf. gen. *gassa gassetta*, piem. can. *angassa*, 'cappio'.

<sup>1</sup> Il pr. *magnan* significa ancora: 'amento del pioppo bianco' (Mistral); ed è un significato che riesce a conferma dell'etimologia che è proposta qui sopra.

Col *c* iniziale originario si hanno altre forme da capu: bl. capulum 'funis' (Isid. gl.), it. *cappio*, fr. *cable*, piem. *kavjun* (\*capulone, come *sabjun* = \*s a b u l o n e), can. *kavun*, quey. *chaboun*, albv. *staron* (*st-* = *ch-*), lion. *chavon*, 'bandolo di matassa'. E da capite: tosc. *catella* (Caix 259) 'bandolo', vs. *katiljun* 'gomitolo', pr. *capitel capdel catel* 'bandolo'. Dal *gavetta* tosc. romagn. e dal *gavëta havëta* monf. 'matassa' e 'gomitolo' mal si possono separare i modenese *sgaveta* e *scaveto* di egual significato. Ed è egualmente difficile il separare dagli uni e dagli altri i fr. *écheveau échevette*, morv. *échavotte*, 'gomitolo', e l'afr. *eschief* che Nicot traduce 'orbis filaceus'. Ma qui risorge la disputa tra il *s* intensivo e il pref. *ex-*. Il Diez evitò l'ostacolo facendo procedere le forme francesi da *scapus*, che tra altri significati ha anche quello di 'rotolo di carte'. Ma oltrechè *scapus* non si potrebbe porre a base delle altre voci qui sopra riferite, il suo significato, che è quello di 'gambo, tronco' e di 'rotolo' in quanto questo sia in forma di colonnetta, è troppo lontano da quello di 'matassa' e 'gomitolo', perchè in assenza di anelli intermedj si possan conciliare. Se l'afr. *eschavoir* 'arcolajo' implicasse l'esistenza d'un verbo *eschaver* col senso di 'dipanare' o 'aggomitolare', la questione sarebbe, almeno in parte, risolta.

11.— VB. *gëlëjvro*; pr. *gelibre*; fr. *givre*.

VB. *gëlëjvro* (*gëlevro* TR., *gelivro* BR., *delëypër* VI., *delivro* VC.: *d* = *g*), can. VA. *gëjvro*, vs. *gëvro*, fr. *givre*, borg. *gèvre*, occit. *jalibre gelibre gilibre*, cat. *gebre*, 'brina'. — Sono riflessi di un composto assai notevole per l'antichità del suo accento, e cioè: \**gefi vitrum*, 'gelo-vetro' o 'vetro-ghiaccio'. Il fr. *givre* (cioè *živre* = *žlivre* \**žleivre*) risulta così un sinonimo ben legittimo del fr. *ver-glas*, rou. *voir-glache*, parm. *veder-giazz*. Dove non sarà superfluo ricordare, che in Val-Camonica, Valtellina, Trentino, Engadina, per 'ghiacciajo' si dice *vedretta*, *vadretta*, *vedrial*, *radret* (*vedreć* nel canton Ticino), *vadretin* da *vitru*, e uno dei ghiacciaj del Monte Rosa si chiama *Verra*.

Alla contrazione postonica di *vitrum* in VB. can. *-vro* ecc., risponde la protonica di VB. piem. can. *verera* (vs. *vereri*), 'impannata' = *vitrarya*.

12. — fr. *grive*, pr. *grivo*, piem. *griva*.

Dicono 'tordo', il fr. *grive*, pr. *grivo*, guasc. *grigo*, delf. *grievio*, piem. can. *griva*. La voce piem. e can. ci venne verosimilmente di Provenza, la indigena in Piemonte essendo *turd* = *turdu*. In Piemonte e nel Canavese s'ha pure, col significato stesso della forma semplice, il dimin. *grivola*; e da questo deve proceder *grivolá* 'macchiato di bianco e di nero'. Una delle cime del Gran Paradiso, nelle Alpi Graje, porta il nome di *Grivola*; e in can. occorre pur la forma masc. *grivo*, e gli accrescitivi *grivass grivassa*, applicati a varie specie di tordi. Già il Génin considerò il fr. *grive* come il fem. dell'afr. *griu* = *grieu* 'greco', dichiarazione che ha conferma dalla forma guascone sopraccitata. Il fem. *grive*, qual che sia la precisa evoluzione fonetica del rispettivo mascolino, starà pur di certo a questo come sta *juive* a \**juieu* \**juiu* = *ju*[d]aeu (v. Suchier ztschr. VI 438; Behrens, Metath. 90; Meyer-Lübke I 442). Dunque *grive* significherà la 'greca', e il tordo avrà avuto questo nome da uno dei paesi mediterranei dove va regolarmente a passar l'inverno e donde ritorna in primavera. Altri uccelli furono indicati col nome del luogo donde vengono o dove vanno, come: la rondine riparia detta *dardanel dardan* in Lombardia, *ciprioto* e *dardano* nel veneto, *tartarel* nel parmigiano, *tárter* nel trentino; il rondine cipselo detto *dardù* a Bergamo, *dardao* a Savona, *barbairou*, cioè 'barbaresco', a Nizza; la ghiandaja marina detta uccello *turco* nell'isola del Giglio; il basettino (*panurus biarmicus*), detto *todeschin* e *ungaresin* in Lombardia; il piovanello detto *romaniello*, *torolino romano*, a Napoli; il cavaliere d'Italia (*himantopus candidus*), detto *francisottu* a Terranova di Sicilia; il *francolino*, e altri.

13. — can. *güla*.

Il can. *güla* 'bocco, noce campana o reale' sarà un vero cimelio, in quanto risponda, anche per la ragion flessionale del nominativo, al lat. *juglans*. Appena è d'uopo ricordare come sia qui normale *g-* da *j*; cfr. *gün* = *jejunu*, *giuro* = *juro*, ecc. Per gl aspetteremmo veramente un secondo *g* (*gassa gant gajru*



*gera* = glacie glande glarea;- *ungja singa* = ung'la cing'la ecc.) e quindi: *güja* = juglans. Ma il *g* di *glans* può esser mancato, anche nel composto, prima dell'evoluzione neolatina; cfr. *lande* sp. e port., = gl ande.

14.— L'it. *lava* e più altre voci affini od omofone.

I.— L'it. *lava* 'pietra di vulcano fusa o indurata' punto non si connette radicalmente con *lavare*. Se, nel dialetto napoletano, *lava* si dice anche per 'torrente di pioggia nelle strade', questo significato, dovuto a similitudine col 'torrente vulcanico', è affatto secondario. Nell'ordine etimologico, il nostro vocabolo si toccherà piuttosto col gr. *λάσας* (pietra) ecc.; cfr. Curtius<sup>5</sup> 553, e perciò con *λαοτομία* *lautumiae* ecc., e coi nomi proprj: *Lāvīnum* *Lāvīnia*.

A ogni modo, la parentela 'italica' di *lava* è molto numerosa. Insieme col pr. *lavo lauvo* 'pierre plate', e col fr. *lave*, che sono la stessa parola, si posson qui citare: bl. *lavia* 'lapidis species', *laveria* 'cava di pietra' (Ducange da carte Langresi dei secoli XIII e XIV); it. *lavagna*; vA. *lavjdu* 'cava di lavagna'; bresc. *lainá* = *laviná* 'franare'; pr. *lavino*, it. *lavina*, *lavanca*, vs. *lavençi*, vB. *lavenka lavanka*, 'valanga', *lavankal* 'ammasso di terra e pietre prodotto dalla lavina'; fr. *lavance* *lavanche*, da cui per falsa etimologia popolare si fece *avalanche*, donde l'it. *valanga*, pg. *lavanca*; bresc. *láf* 'frana'; BR. *lavëss* 'lavagna', mil. *lavesj* 'sorta di pietra' (Cherub.), pr. *lauvas lauveto lavencho* 'dalle', *lauvá* 'paver', *lavassiero* 'ardoisière', *lauvisso* 'amas de pierres plates'; [triest. *lávra* 'scaglia']; lad. *lavina livina*, *lavinal livinal*, 'petraja di lavina', *lavinér* 'traccia della lavina', *lavinûs -a* 'esposto alla lavina'; e i nomi locali: *Lavello* (Puglie), *Lavino Lavagna* (Lig.), *Laveno Lavena Lavenone* (Lomb.), *Lavagno Lavazzo* (Ven.), *Lavëss Lavassé Lavjus'a Lavarejs Lavina Lavenka Lavaggi* (Can. Piem.), *Lava* (V. Cam.), *Lavace* (Trent.), *Laver Lavin Lavinoz Lavaz Lavirun* (Lad.), *Lavans Lavancia* (Fr.), ecc. Con *bj* da *vj*, il vA. *lahje* 'lastra d'ardesia'; se pur non c'entra *lapide*, come nel can. *lapjass* 'masso di pietra' (cfr. piem. ecc. *tëbi*, vallanz. *chiœpp* Arch. I 254, tepidu).

II. — VB. *lanka* 'macigno' *lancëtt* 'pietra da taglio', albv. *lanste* (= *lanche*) 'montagna, burrone'. Una connessione tra questi vocaboli e il lat. *lanx* 'piattello di bilancia', originariamente di pietra, è per ora una mera ipotesi. Ma giova citare, come probabilmente affini, varj nomi di luogo in regioni alpestri o sassose: *Lans* (Piem., Sav.) *Lanza* (Trent., Ven.), *Lanzada* (V. Tell.), *Istalanx* (isola-pietra?, Eng.), *Launsch* (lad. sottos.), *Lans Lansac Lancé Lanchy Lanchère Lançon Lanques Lanquais* (Fr.), ecc.

Si può chiedere se col lat. *lanx* testè citato, si abbia a connetter *lancea*, che Varrone, citato da Gellio, attribuisce ad origine ispanica, e se quindi questo vocabolo non significasse in origine l'antica asta cuspidata di selce.

Lo sp. *lancha* (*laja*) 'lastra di pietra' fu identificato da Baist (ztschr. V 561) con *plancha* 'lama di metallo, ferro da stirare'.

III. — Accanto a *lava* dev'essersi avuto, sin da età romana, \**lausa*, col preciso significato di 'pietra piatta, pietra da tetto e da lastrico'<sup>1</sup>. Ne abbiamo, nei paesi romanzi, i seguenti riflessi: bl. *lausa losa*, apr. *lausa*, alta-It. *losa*, lion. *lousa lusa*, fr. *lauze lose*, cat. *llosa*, sp. *losa*, pg. *lousa*. Derivati: bl. *lausatium*, piem. can. *losá* 'tetto di lastra d'ardesia', vs. *los'in* 'piattello', pr. *lausetto* 'petite dalle', *lausado* 'pavé de pierres plates', *lausá* (sp. *losar*) 'paver', *lausié* 'carrière de dalles', *lausiho lausisso* 'debris, amas de pierres plates', *lausanier* 'massif de montagnes'; e i nomi locali<sup>2</sup>: *La Los'a* (Val di Stura), *Los'era* (vs., can.), *Los'ëtt* (can.), *Laus'ere* (va.), *Lósego* (Belluno), *Ló-sine Lózio* (Brescia), *Lauzac* (Friuli), *Lausanne* (Svizz.), *Lozère Lausero* (Fr., Pr.), ecc. Oltre che per la diffusione in tanta parte del territorio romanzo, il vocabolo è anche notevole per la sua antichità letteraria, poichè già ricorre nella tavola di Aljustrel in Portogallo, che è del I secolo dell'era volgare, nella veste di un aggettivo plurale femminile: *lapides lausiae*, col chiaro significato di 'pietre d'ardesia'. Lo Schuchardt, colpito

<sup>1</sup> In Carpentier è anche attribuito a *losa* il senso di *later quadratus*; e lo sp. *losa* significa 'majolica'.

<sup>2</sup> Cfr. il cogn. *Lausus*.

dall'antichità del vocabolo, volle escluderlo dal lessico latino; e comparandolo con Lausanna, lo dichiarò preromano e di origine celtica (ztschr. VI 424). Senonchè il Bücheler (Arch. f. lat. lex., II 605) lo rivendicò giustamente alla latinità, facendolo originare dalla radice primaria lau-, conservata nel greco; ma senza che si possa consentire con lui circa gli elementi di formazione, che avrebbero a coincidere con quelli di minutiae nuptiae \*nautea = nausea ecc., poichè lausiae è forma aggettivale ('ardesiane') concordante con lapides, nom. pl. qui usato al femminile, la quale presuppone il sostantivo lausa, esistente difatti nei riflessi romanzi, come già vedemmo. Resta, in conclusione, la difficoltà dell'allargamento radicale, che vorremmo postulare, per ottenerne, coll'elemento derivatore, un s; poichè un verbo \*lau-d-ere (cfr. clau-d-ere), onde \*lausa (cfr. clausum), c'ingolferebbe nelle ipotesi.

L'origine celtica di lausiae resta intanto esclusa, per ciò che non si sia finora trovato un radicale celtico a cui riferire questa parola <sup>1</sup>.

IV. — vb. *lâs'* 'pietra piatta, lastra di pietra'; dimini. *las'ètt*; *las'as'ér* 'tagliatore di lastre'; bresc. *las'a* 'lastra di pietra'. Con questo vocabolo, o con vocaboli derivati dallo stesso nucleo, sono nominate, in varie regioni alpestri romanze, molte capanne, dette 'alpi', coperte di lastre di pietra, e altre località montane, come: *la Lâs'* (Biell., V. Lesa, vb., V. Livigno, Eng.), *Laas Laaserspitz* (Eng.), *Lava* (S. Gallo), *Las'in Las'ér Las'inètt Las'app* (vb.), *Las'oney* (V. Lesa), *Laggio* (Ven.), *Lazza* (V. Cam.), *Latsch* (Eng., Tir.), *Laysse* (v.l.).

Il tema integrale di *lâs'* sarà probabilmente \*lavac'e, \*laac'e; cfr. i nll. *Lavice* (Trent.) e *Laas Laaserspitz* (Engadina) <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Qui si avrà a porre anche il fr. *losange* 'rombo', termine araldico, derivato da *losa lose*, come già spiegarono il Guyet e il Ducange (Ménage s. v.: Duc. s. v.). I termini similari negli altri idiomi romanzi o in inglese sono tolti dal francese. Dal significato di *lose* 'pietra da lastrico' ordinariamente quadrata, si passò facilmente a quello di 'losanga' che ha forma egualmente quadrilaterale.

<sup>2</sup> Si ricordi ancora il tosc. *lâs'*, sinon. di *larina* (lucc. *lezza*; gen. *ligua* 'frana').

E ancora rimarrà da mandare sotto *lús'*, il gen. *las'aña*, specie di pasta di Genova consistente in 'pezzi quadrangolari di sottile sfoglia di farina di grano tenero, più o meno larghi'<sup>1</sup>. Le 'lasagne' sono così nominate per la loro forma piatta, sottile e a pezzi quadrati, come le lastre di tetto.

La qual dichiarazione è confermata dalle forme provenzali: *lauvan lauvagnet lauvagnet*, daccanto a *lausan* e *lasagne* (quey. *lazanio*). Il Mistral, registrando queste forme nel suo dizionario, le riferisce a *lauso* 'pierre plate'; e questo si dovrà intendere di *lausan*. Ma le prime risalgono a *lava*, e l'ultima, *lasaña*, che è la voce genovese, va bensì parallela al tema *lausa*, ma più precisamente risale per noi a *lavac'* ecc.

Si confronti finalmente il bl. (Ducange) *lazana nemoris* 'pars sylvae longior quam lata', cioè un quadrilatero allungato, qual è appunto la forma della 'lasagna'.

15. — Lomb. piem. *maskarpa maskerpa*, can. *maniskerpa*; — it. sup. *puina povina puvana*, lad. *puinna puiña*; — svizz. rom. *mota*, valmagg. *motta*, piem. *tuma*, pr. *toumo*, fr. *tomme*.

Il tema anfr. \**skarpa* (Mackel 57), derivato dalla radice germanica e greco-latina *skarp* 'tagliare, fendere', dal significato di 'brandello, squarcio di stoffa o di cuojo' (ingl. *scrap*, com. *scarp*) passò a quello di 'tasca' (isl. norv. *skreppa*, sved. *skrappa*, ingl. *scrip*, aol. *scharpe schaerpe*, bted. *schrapp*), essendo questa, nota lo Skeat (s. *scrip*), 'made of a *scrap* or shred of skin or other material'. Secondo le varie foggie e i varj usi della 'tasca', il vocabolo *skarpa* venne poi ad assumere, negli idiomi germanici e nei romanzi, varj significati, fra i quali son da notare i seguenti:

1.° 'tasca da pellegrino, saccoccia appesa al collo, a tracolla, alla cintura': aat. *scharpe*, le forme scandinave e anfr. *sopracitate*, e afr. *esquerpe escharpe*;

<sup>1</sup> Dizionario genovese di Gio. Casaccia s. v. — La definizione di certi lessici 'pasta tratta a forma di nastro' è falsa, poichè non è applicabile alle vere *lasagne*, ma bensì alle così dette *striscie* o *lasagnette*. La forma caratteristica della *lasagna* è un 'pezzo piatto quadrangolare'.

2.° 'sciarpa a tracolla': ted. *schärpe*, fr. *écharpe*, it. *sciarpa ciarpa*;

3.° 'calzatura del piede': it. *scarpa*, che è veramente la 'saccoccia per il piede'. Si sa che la 'scarpa' era fatta originariamente, e in certi luoghi è fatta anche adesso, di uno squarcio di cuojo o di stoffa, cucito e allacciato. Dalla forma della calzatura fu detto *scarpa*, in architettura e muratura, il pendio del muro a sostegno, e in topografia il pendio di monte.

4.° I termini lomb. piem. *maskarpa maskerpa* e can. *maniskerpa*, 'ricotta', contengono presumibilmente, nella seconda parte del composto, lo stesso tema *skarpa*, col significato originario di 'saccoccia'. È noto che la 'ricotta' si pone in una pezzuola di tela, che presa in mano per i capi presenta la figura di una saccoccia piena. Si può supporre, che per distinguere questa saccoccia da quelle che si portano al collo o ai piedi, si sia aggiunto a *skarpa*, come prima parte del composto, il determinativo *mani*, e che *maniskarpa* abbia quindi a significare 'scarpa a mano'. Ma è anche possibile che *mani* significhi 'cacio' (cf. vs. *maño* 'cacio', com. Tr. P. *magnocca* 'latte quagliato', soprasilv. *miñucc* ecc. Arch. VII 500 n.), e che *maniskerpa* perciò dica 'tasca da formaggio'.

Il mil. *maskarpon* significa una specie di ricotta, ma anche un fungo, l'*amanita* ampia di Persoons, il quale sarà stato così nominato per il suo cappello bianco semisferico, somigliante ad una *maskarpa* rovesciata

L'incertezza del senso della prima parte del composto rende egualmente incerta la proposta spiegazione. Vorrà quindi essere considerata come semplice ipotesi.

Un altro nome della 'ricotta' nell'Italia Superiore e nei paesi ladini è pur dovuto alla forma impressale dalla pezzuola che l'involge. Le voci lomb. ven. friul. trent. em. romagn. *puina povina puvina*, lad. *puinna puiña*, significano 'ricotta, cacio fresco'. Collo stesso significato sono registrate le voci latinizzate *povina popina* negli statuti di Trento e di Roveredo, citati dallo Schneller (s. *poina*). Nel comasco, la voce *poina* ha non solo il significato di 'caciucola fresca oblunga', ma anche quello della 'pigna rotonda e oblunga' prodotta da certa specie di alberi co-

niferi (Monti, voc. com. s. v.). Il Lorck, che registra tutte queste forme (altberg. 232), propone con riserva che esse possano derivare da pöpina 'vivanda di taverna', con modificazione di significato. Ma la ricotta non è vivanda di taverna, e la modificazione del senso sembra troppo grave per potersi ammettere. In ogni caso poi il significato di 'pigna', che è del com. *poina*, resterebbe senza spiegazione.

Se si rifletta che il cacio negli idiomi romanzi ha preso sovente il nome dalla sua forma (cfr., oltre \*formaticu, il fr. *maton*, cat. *mató*, lo svizz. rom. *mota moteta*, valmagg. *motta*), non parrà inverosimile che anche la voce *povina puina puvena* abbia seguito lo stesso processo logico e perciò realmente significhi una speciale figura sotto cui si presenti la 'ricotta'. Ora questa specie di cacio fresco, che non è altro se non il latte tagliato al fuoco e separato dal siero, prende, dopo essere messo in un sottile pannolino bianco, una forma semisferica, che poté essere comparata con quella di una poppa di donna, coperta dalla camicia. Quindi *puina* e *povina* saranno diminutivi derivati dal tema latino *pūpa* \**pūppa* che ha preso negl' idiomi italici il significato di 'poppa, mammella'.

Secondo lo stesso ordine di idee, il frutto del pino zembro, di forma rotonda allungata, fu detto nelle montagne comasche *poina* [\**pupina*] per la sua somiglianza colla tetta di vacca o con una pupazzina.

Dalla figura di formella circolare di concia o di torba compressa (fr. *molte*, pr. *mouto*, piem. *mula*, mil. *motta*) prese il nome un'altra specie di cacio, detto nella Svizzera romanza *mota motetta*, in Val Maggia *motta*. Questo nome in altre regioni si cambiò per metatesi, e diventò in fr. dial. *tomme*, prov. *toumo*, piem. *tuma*. Metatesi consimile si produsse probabilmente anche nello sp. *tomar*, che sarebbe per *motar*, come propose il Settegast, rom. forsch., I 250, però con un'etimologia (\**motvare* mututare) alla quale non è facile acquietarsi.

16. — ant. lomb. *mengun*, valtell. *mangon*, can. *mingun*.

Le forme *omiunca* dell'ant. mil., *minka* piem. can., a cui si deve aggiungere il monf. *ninka*, sempre col significato di 'ogni',

furono già riconosciute e spiegate come riflessi di *omni-unquam* (Diez s. ogni; Ascoli, Arch. VII 537). Il piem. *minka-tant*, e il monf. *ñinka-kwand*, significano, come si sa, 'ogni tanto, ogni-quando'. Il vtell. *menchedi*, e il levant. *mencia* (Monti, voc. com.), dicono 'giorno di lavoro' e rispondono al tosc. *ognidi*. Ma l'alomb. *mengun*, di cui è molto dubbio se possa connettersi con queste voci, rimane a ogni modo poco chiaro. Occorre il vocabolo nel passo seguente dell'*Antica parafrasi lombarda* di un testo di S. Grisostomo, edita dal Förster (Arch. VII 15-31): *uolan cuar a mengun e menssun. e a par e despar*, 'vogliono giocare a m. e a m. e a pari e dispari'. Il giuoco è ancora in uso in Valtellina, col nome di *mangun*, e in Canavese con quello di *mingun e lansun*. In Toscana è detto *sbricchi*; v. Fanfani, Tommaseo, Petrocchi, s. v. Nel Canavese si fa così: Uno dei giocatori tiene in pugno un piccolo oggetto o più, come centesimi soldi bottoni coccole granellini, e dice all'altro giocatore, mostrando il pugno: *mingun lansun, wer na vö-tö?*, cioè (se può avventurarsi una spiegazione per la prima parte): 'tutto [o] niente, quanti ne vuoi tu?' L'altro giocatore tenta indovinare, in una o più volte secondo la convenzione. Se indovina, guadagna; se no, perde.

La dichiarazione etimologica 'ognuno — nessuno', è naturalmente più che dubbiosa. La più grave difficoltà che le sta contro, è nella terminazione, poichè -ūnu dovrebbe dare al can., come al lomb., -ūn e non -un. Il *m* e il *l* di *menssun* e *lansun* si possono spiegare, il primo per l'allitterazione (cfr. Salvioni, Arch. XII 414), il secondo per dissimilazione del *n* di *ninsun* (*nissün ansün*).

#### 17.— it. *minchiate*.

L'it. *minchiate* 'carte del giuoco dei tarocchi', equivale a un lat. \**miniculatae* 'miniate'. Si dissero *miniculatores* i miniatori di manoscritti; onde il nome posto ai miniatori di *carte* da giuoco (v. Ducange, Forcellini, s. v., e I. G. I. Breitkops, *Versuch über den ursprung der spielkarten*, II 27 150). L'etimologia ben sicura di questo vocabolo conferma che le prime carte da giuoco usate in Italia erano dipinte a mano.

18. — can. piem. *morfell vermell*.

Il fr. *gourme* e il pr. *vorma* 'cimurro' furono considerati come forme metatetiche del fr. *morve*, pr. *morvo*, derivanti da un tema femminile di *mörbus* (Behrens, *Metath.* 78; cfr. *Arch.* VII 536-7). Forme corrispondenti, tanto per l'una quanto per l'altra figura, occorrono anche nei dialetti pedemontani: can. piem. *morfell*, can. *vërmell*, vs. *grümmell*, BR. *rümmell*, 'moccio'. Il can. *vërmell* ha forse potuto subire la contaminazione di *vermis*, ma questa non si dimostra nel vs. *grümmell*, nè nel BR. *rümmell*, che starà per *grümmell* o *vrümmell*. Si comparino: alp. quey. ling. *groumel*, delf. *groumet*, 'morve'.

19. — it. *naïbi*.

In Toscana si dissero *naïbi* le piccole immagini disegnate o dipinte su carte e destinate a divertimento dei ragazzi, poi le figure del giuoco dei tarocchi<sup>1</sup>. Il vocabolo occorre la prima volta, per quanto si sa, nella cronica del Morelli del 1393, con altri nomi di giuochi di fanciulli<sup>2</sup>. Ma si ridusse ben tosto a significare esclusivamente le carte da giuoco<sup>3</sup>. Col quale significato, e nella forma di *naïpes*, ritorna in Portogallo e Spagna, dove è tuttora parola vivente. È probabile che la trasmissione se ne sia fatta dall'Italia alla penisola iberica, e non da questa a quella; però gli argomenti in favore di questa ipotesi non comportano una certezza assoluta. Uno degli argomenti sta nella presunta origine italiana del giuoco dei tarocchi; origine verosimile, ma non ancora posta fuor d'ogni contestazione (v. Merlin, op. c.). Un altro argomento sarebbe fornito dalla fonologia del vocabolo; poichè se dalla penisola iberica egli fosse passato direttamente in Toscana, vi avrebbe verosimilmente conservato la labiale sorda, e si sarebbe perciò pronunziato *naïpi*, non *naïbi*.

<sup>1</sup> R. Merlin, *Origine des cartes à jouer*; Parigi 1869.

<sup>2</sup> « Fa dei giuochi che usano i fanciulli, agli agliossi, alla trottola, a' ferri, a' naïbi, a coderone e simili. » Cron. Morel. 270.

<sup>3</sup> Nel noto verso del *Morgante*, VII, 62: *Tu se' qui re di naïbi o di scacchi*. E in un più antico documento, citato da A. M. Salvini (*Annot. Fier.* 393): *Il nostro fratello non gitti dadi e non tocchi naïbi*.



Al che veramente è facile obiettare che il vocabolo poté giungere in Toscana passando prima per altre parti d'Italia, dove avrebbe patito la digradazione della sorda in sonora. Nelle fonti italiane, a cui si è attinto, non si trova il singolare, ma solo il plurale, e quindi non si può distinguere la terminazione del tema. Nei testi latini riferiti da Ducange e da Carpentier, si alternano nel plurale i due temi, in *o* e in *e*: *naiborum*... *naibes*. Le forme iberiche hanno la desinenza in *e*. Nel Dizionario del Diez la voce italiana si continua a stampare coll'accento sul primo *i*; e *naibi* è pure in qualche edizione della Crusca e nel Fanfani; ma nel Tramater e nel Petrocchi: *ndibi*. La voce italiana è morta; che però si trattasse di un proparosistono, risulta pressochè sicuramente dal verso del *Morgante* citato qui sopra in nota.

Ma qual che ne fosse il preciso tema, questa parola non è di origine italiana o ispano-portoghese, nè trova alcuna parentela nei glossarj dell'una o dell'altra penisola. Il calabrese *nipju* 'infante', che del resto procederà dalle colonie romaiche in Italia, gr. mod. *νήπιον*, pgr. *νήπιος*, non si può a ogni modo connettere foneticamente con *ndibi*.

Conviene dunque cercare altrove; e si presenta subito all'esame la serie delle voci francesi significanti 'pigmeo, ometto, bambino', cioè: fr. *nabot*, f. *nabote*, afr. *nambot nimbol*, pr. *nabó*, lion. *nambot*, delf. *gnabó*, norm. *napin*. Son tutte voci diminutive, che presuppongono un tema semplice *nab* o *nabe*; e la forma normanna vorrebbe un tema colla labiale sorda, pari a quello che sta a base della voce ispano-portoghese. Ora, salva la ragione dell'*i* interno, nulla s'opponne ad ammettere che la voce italiana sia connessa con le francesi dianzi citate, non solo nell'ordine fonetico, ma anche per il significato, e che perciò *ndibi* equivalga nel senso originario a 'pigmei, ometti, bambini'. Dal quale concetto a quello di piccole immagini umane, dipinte o disegnate su carta, il passo è agevole assai. Dove è anche da ricordare, che i Tedeschi chiamano i fanti delle carte: *buben*, cioè 'bambini, ragazzi'.

L'origine delle voci di Francia testè citate, pare germanica; e così *nabot* fu riferito da Diez e da Joret all'anord. *nabbi*

‘gobba e nano’, e il normanno *napin* fu ravvicinato da Diez al germ. *knappe* (aat. *knabo knappo*) ‘ragazzo’. Per l’aferesi del *k* di queste ultime voci dinanzi a *n* si può invocare l’esempio dello stesso anord. *nabbi* e dello scozz. *nab*, che non si possono disgiungere dall’ingl. *knap knab* (v. Joret, rom. IX 435)<sup>1</sup>. La forma delf. *gnabó*, che pare confermi l’antico *gnabat* filius, enixus, del lessico d’Isidoro<sup>2</sup>, verrebbe in appoggio all’opinione del Diez. Ma resta sempre la difficoltà dell’-ai-, che in altri termini vuol dire il bisogno di partire, per gl’idiomi iberici e per qualche varietà italiana, a un substrato *nabje* o *nabjo*.

20. — it. *patta pata*; fr. *patte*.

*Patta* ecc. per ‘cencio’ è voce comune a gran parte dei dialetti dell’Alta Italia, di Toscana, di Provenza, e di Francia. Littré continua a non distinguere *patte* ‘zampa’ (che sarà considerato qui appresso), da *patte* ‘bande d’étouffe, chiffon’. Il fr. *patte*, col senso di ‘cencio pannilino’, insieme col pr. *pato*, lion. svizz. rom. *patta*, piem. can. lomb. *pata*, tosc. *patte* al pl., va ravvicinato, come già additava il Meyer-Lübke (ztschr. XV 244), al longobardo \**paita*, got. *paida*, ‘camicia, veste’. Tra i numerosi germogli di questo tema, basti qui citare i seguenti: atosc. *paltieri* ‘rigattiere’; piem. *pallèta* (daccanto a *patta*) ‘brachetta, toppa dei calzoni’, *patanù* (comune a VA. e al quey.) ‘nudo, straccione’, *paté* (comune al lomb.) ‘cenciajuolo’, *patin patjun* ‘pezzo di tela, scampolo di stoffa’, *strassepate* grido dei cenciajuoli ambulanti ‘stracci e cenci’, VB. *patuja*, crem. *pataja*, ‘camicia’, mil. *in pataja*, can. *an patojun*, ‘in camicia’, *patuj*

<sup>1</sup> I quattro fanti nel giuoco delle carte sono in inglese detti *knaves*. Ora, che gl’Inglesi abbiano adottato per le carte da giuoco, almeno in parte, l’antica nomenclatura italiana, è provato dalla comparazione di altre voci, come *spade club trump*, collo corrispondenti italiane *spada bastone trionfo*.

<sup>2</sup> « *gnabat* natūs, generatus, filius, creatus vel enixus, lingua gallica »; S. Isid. gloss. 798. La glossa è letta, secondo qualche codice, *gnatus*, da Holder e da altri (Holder, Alteclt. sprachsch., s. v. gnātos; Diefenbach. Or. eur. s. v. gnabat). Ma allora, come si spiega il commento: lingua gallica?

'cencio'; trent. *patœl* 'braghiiera', alb. *patet patin* 'cencio', lion. *patairo*, svizz. rom. *patlai*, 'cenciajuolo'; bl. *pataria* 'locus ubi pannus textitur vel venditur' (Carpent. Suppl.)<sup>1</sup>.

Quanto al diverso fr. *patte*, sp. pg. *pata*, 'zampa', è da notare che il Meyer-Lübke (I 49) attribuisce allo sp. *pata* e ai fr. *pataud patin* un'origine puramente romanza ed onomatopeica. Ma parrà forse più probabile, che *patte pata* si ragguagli per metatesi al ted. *tappe* 'zampa'. Le forme parallele inglesi *tap* e *pat*, che significano entrambe 'colpo leggiero', e il pr. *tapi* = *patin*, *tapi* 'piétiner' (Mistral s. v.; Behrens o. c. 84), verrebbero a conferma di questa ipotesi; cfr. ancora: piem. *patin* allato a *tapin* 'patino', oltre il mil. *tappašá*, piem. *tapinó*, 'zampettare'. E insieme sieno mentovate, come voci affini, le seguenti: piem. can. *pata* 'arpione'; it. *patta*, monf. *pata*, piem. can. monf. *patela*, 'colpo dato colla mano aperta', it. *pattona* 'colpo di chi cade' e anche 'percolsa colla mano', monf. *patun* 'scappellotto', pr. *patá*, piem. *patlé patoké*, 'picchiare, percuotere'; avvertendo come concordinando, rispetto al significato, le voci ted. *tappen* 'percuotere col piede', *tapps* 'scapezzone', *tapp* 'pugno, zampa, zampata'.

Rimarrà dubbio se il piem. can. *supaté supatar* 'scuotere' appartenga a questo tema o al precedente.

21.— it. *pirone*, *birillo*, *perla* ecc.; fr. *piron* ecc.

Sono qui considerati l'it. *pirone* 'caviglia', fr. *piron* 'cardine', sic. *piruni* 'zipolo', it. *pirolo piuolo*, bol. crem. ferr. *pirol*, bresc. *piröl*, regg. (em.) *prol*, parm. *pröl*, piac. *pirǎ*, nap. *pirolo*, 'bischero, cavicchio', can. *pju'ott* 'zipolo', it. *prillo* (dove *prillare* 'girare'), lomb. trent. *pirlo* 'birillo, trottole'; e con *b* iniziale per *p*: piem. can. mod. bol. *birun*, can. bresc. *biröl*, lomb. *birǎ*, 'bischero, cavicchio', it. *birillo*, march. *birlo*, can. *bě-rjola*, vb. *birola barjola*, 'trottole'; sp. *birila* 'birillo, batacchio'.

La derivazione dell'it. *piuolo* da *epigrus* o *epiurus*, proposta da Caix (St. 454), fu vittoriosamente confutata dal Flechia (Arch. II 316). Dovrà pure abbandonarsi quella immaginata dallo Schneller (p. 100), e accettata dallo stesso Caix (St. 463), del

<sup>1</sup> Diverso, per la vocale radicale e il genere, l'alsaz. *pet* 'chiffon'.

trent. *pirlo* (it. *prillo*, march. *birlo*) dal mat. *twirl* 'quir'l', non potendosi facilmente ammettere l'equazione tra il germ. *tw* e il romanzo *p b*.

Il Flechia, nel luogo precitato, colpito dal fatto che il bresc. *piró* e il ven. lad. *piron* significano 'forchetta' come il neogreco *πειρούριον*, derivò non solo queste voci, ma anche quelle che significano 'cavicchio, zaffo', dall'ant. greco *πείρειν* 'forare', con cui vanno pure i neogr. *πείρος* 'succhiello' e *πειρίον* 'vite'. Ma se l'origine greca si può ammettere, come già osservò il Caix, per *piron* 'forchetta', poichè lo strumento potè venirci, col suo nome, per mare, prima nelle regioni venete e poi nelle adjacenti, essa non è ammissibile per le voci che significano 'cavicchio, tappo, birillo, trottola, batacchio', le quali sono ben più antiche della forchetta. E lasciato pur da banda l'argomento cronologico, più ancora importa notare, che il fondamento comune a tutti questi ultimi significati non è già quello di 'punta' o di 'foramento', ma bensì quello della forma conica più o meno allungata, la quale è specialmente manifesta nel *pirlo*, nel *batacchio*, e anche nel *tappo*, quasi un cono tronco.

Ora la forma conica è presentata dal lat. *pīru* 'pera', che appunto sta a base delle citate voci romanze, a cui si possono aggiungere l'it. *perla*, e, come si vedrà, il can. *bērla*<sup>1</sup>. Questa etimologia, intravista dallo Schneller per *pirlo birlo* (p. 164), non isfuggì a Carolina Michaëlis di Vasconcellos, che l'affermò per lo sp. *birila* 'birillo, batacchio'. Essa è applicabile a tutte le voci citate in principio di questo articolo.

Al tema \**pirula*, da *pīru*, si dovranno pure riferire: piem. can. *bērla*, CN. *bērlá*, vs. *brildá*, monf. *brela*, VA. *bröla*, 'cacherello di pecora, capra, lepre, coniglio e simili'. La ragione per cui fu dato questo nome al 'cacherello' è la stessa che valse il suo nome alla 'perla', cioè la forma di piccola pera. Per l'ē piem. in posizione romanza da *i* breve si comparino: *kjəll* 'quello', *vərd* 'verde', ecc. Sono poi voci derivate o connesse con *bērla*: piem.

<sup>1</sup> Qui probabilmente anche l'it. *piroletta* 'rapido movimento in giro fatto colla persona', che sarà un diminutivo del tema cui riviene VB. *birila* 'trottola' (cfr. Caix St. 462).

*bērlun* 'stronzo', *s'bērlaciun* 'sporco', can. *bērlifa* 'escremento, caccola', *amb'rlifar*, piem. monf. *ambērlifē*, quey. *amberliffar*, 'imbrattare'; cui si vorrà anche aggiungere il fr. *emberlifcoter* 'embarrasser', cioè propriamente 'embourber', che Darmesteter (Tr. 82), Littré e Scheler (s. v.) ritennero come vocabolo foggiano a capriccio.

22. — piem. can. *prun* 'scojattolo'.

Gl'idiomi romanzi traggono generalmente la voce per 'scojattolo' dal lat. *sciurus*, che è il gr. *σκίουρος* (ridotto a *scurius* ecc., Kört. 7314), aggiungendogli di solito qualche suffisso diminutivo: bl. *squiriolus scuriolus*, tosc. *scheruolo*, pr. *escuro*, fr. *ecureuil*, it. *scojattolo*, friul. *schirat*<sup>1</sup>, ven. *schirato*, lomb. parm. *sghiratt*, bol. *schiratel*, grig. *squilat*, arden. *ecuran skiron*. Lo sp. pg. conservò la forma semplice *esquilo*.

Parallele a *squiriolus scuriolus* si trovano nel bl., citate dal Ducange, le forme *esperiolus esperiolus asperiolus aspriolus*, donde il vall. *spirou*. Ma si trova pure *pirolus* collo stesso significato. E a questo *pirolus*, o meglio per[i]olus, s'accosterà, col cangiamento di suffisso, la forma piem. can. *prun*, quasi \**perone*.

23. — piem. can. sard. pr. *pjola*.

Il piem. can. gallur. pr. *pjola*, vs. *pjela*, 'scure', deve essere separato dal com. bol. romagn. ecc. *piola* 'pialla', e da altri temi aventi a base *planula*. Al germ. *hapja*, aat. *heppa*, 'falcetto', ted. mod. *hippe* 'roncola', fanno capo il piem. *apja*, i pr. *āpi āpio apiou apioun apielo*, e l'afr. *hapiette*, come anche il fr. *hache*, l'it. *accia azza*, e il can. vs. *assa*, col significato comune di 'scure'. Il Ducange registra anche *hapiola* 'securis', soprannome dato a Baldovino di Fiandra (sec. XII), coll'osservazione che *hapiola* risponde in vernacolo a *hapiette* da *hape* 'securis'. Ora, questo *hapiola*, identico al pr. *apiola*, che ha lo stesso significato, diventò, cedendo l'*a* iniziale all'articolo, *piola*, forma comune, come s'è visto, al provenzale, al pedemontano e al gallurese.

<sup>1</sup> [Curioso è il sinon. friul. *sgarüzule*, il cui *ja* si combina normalmente col *ga* del ferr. *sgariol* (cfr. Mussafia, beitr., s. schilato), senza che se ne veda una limpida ragione nella base etimologica. — G. I. A.]

24. — fr. *réver*, *réve*.

Le seguenti forme: fr. *réver*, vall. *raivi*, Mornant (Rhône) *raivó* (Puitspelu), 'sognare', lion. *revi raivi* 'demeurer tranquille, rester coi' (Puitspelu), ci faranno risalire a \*requare per \*requiare, denominativo di \*requa per requie. Il dileguo dell'i di iato in \*requa da requie, trova riscontro nei riflessi romanzi di quiētū e quietare, diventati di buon ora \*quetu \*quetare, it. *cheto chetare*, can. *kwěj*, vs. *kěj*, pr. *quet-z*, sp. *quedo*, fr. *coi*, lad. *queu*; senza dire del requevit ecc. nelle Iscrizioni cristiane. Da \*requare si procede poi normalmente al fr. *réver* (che punto non risale a un *resver*), come da \*aquareiu a *evier*, da aequali all'afr. *uvel* ecc.; cfr. it. *dileguare*, pr. *deslegar*, piem. *s'ljévé*, da \*disliquare. Il senso originario di *réver* sarebbe 'requiare, riposare', come è attestato dal lion. *revi* 'rester coi'. Dal senso di 'riposare' viene naturalmente quello di 'dormire', poi quello di 'sognare', e dal concetto di 'sogno' sorge quello di 'divagazione mentale', e genericamente 'divagare, vagare'.

Il sost. *réve* m., che secondo Littré non ha storia (cfr. Kört. 2845), dovrebbe essere un post-verbale. Si comparino, per quel che possano valere, le forme di apparente origine liturgica, mil. *stá, réqui* 'star queto, posare', e vs. *reki* 'riposo', che è mascolino come *réve*.

25. — fr. *rièble*.

Il fr. *rièble* (svizz. rom. *reiblla ribla rella*) è la 'speronella, appiccamani', *galium aparine*, *aparine hispida*; erba appartenente al genere 'gaglio', detta in ingl. *cleavers*, in ted. *krebskraut*, in francese popolare *grateron*, e nota per le reste uncinata con cui si appicca alle mani e alle vesti. Si pensa volentieri a un derivato dall'aat. *riban*, ted. mod. *reiben* 'grattare', così che se ne avrebbe una fedele corrispondenza di *grateron*. Il -l derivativo potrebbe essere germanico; men probabilmente di romanità francese. Il dittongo della forma francese fa qualche difficoltà; l'e si direbbe anorganico (*r<sup>o</sup>ble*).

26. — can. *spinga*, fr. *épingle*, it. *spillo -a*.

Le voci, che negl'idiomi romanzi significano lo 'spillo', cioè l' 'ago con capocchio', si possono ripartire in due categorie, cioè:

I. Voci col nesso *-ng- -ng'l-*: can. *spinga* ('spillo, spilla', *spingun* 'spillone'), VA. *epënga*, gin. *epingue*, gruy. (Vaud) *épenga*, vallese *éfinga* (*f = sp*), lim. *eipingo*, e i dimin. fr. *épingle*, apr. *espingla*, lim. *eipinglo*, Vaud *épenglia*, VB. lecc. nap. *spingula*.

II. Voci senza gutturale: vel. *espieuno*, delf. *épiéuno*, picc. *épieule épiule épille*, quey. *espinoro*, lim. *espinlo*, it. *spillo spilla*, afr. *espille*.

Diez (s. spillo) separa le voci piccarde *épieule épiule* dal fr. *épingle* e dall'it. *spillo*, e le fa originare, come va bene di certo, da *spīculu*. Fa poi che *spilla* venga da *spinula* e pur questo è evidente (cfr. *culla* da *cunula*, *pialla* da \**planula*, ecc.); ma anche vuole *épingle* dallo stesso tema latino, per epentesi di *g* dopo *n*, la quale ipotesi è pur sostenuta da Gröber (ALL., V 476), con approvazione di Körting (7683). Ascoli invece (Arch. IV 171) deduce *épingle* da \**spīcula* con epentesi della nasale. Tralascio l'ipotesi di Scheler, che pone per tema una forma diminutiva del ted. *spange* 'fermaglio'. Il ragguaglio riferito da Ducange tra il bl. *spinga* e *sphinx* suggerì finalmente a Gastone Paris (rom. IX 623) l'ingegnosa ipotesi secondq la quale *épingle* sarebbe il riflesso di \**sphingula* dimin. di *sphinx*.

La questione, in quanto converge al fr. *épingle*, è dunque molto controversa; e potrà portarvi qualche luce l'esame delle forme semplici, sullo stampo del can. *spinga*, che furono finora trascurate. È chiaro che *spinga epingue* e simili non sono forme tronche, nè originate da *spingula épingle*. E per contro già diventa ben verosimile che *épingle* sia una forma diminutiva dipendente da *spinga* ecc., e perciò punto non derivi da *spinula*. L'epentesi di *g* tra *n* e *l*, non potrebbe d'altronde esser giustificata se non nel caso in cui il *n* fosse stato gutturale. Ma la nasale di spina *épine* è schiettamente dentale; se perciò fosse il caso di un'epentesi, questa doveva essere dentale, onde \**spindla*, non *spingla*; e da \**spindla* mal si potrebbe postulare, in questo campo, uno \**spingla*. L'esempio citato dal Gröber del-

l'afr. *signe* da \*sindine, gr. *σινδών*, non è concludente, poichè qui si tratta manifestamente di un esito palatale, comunque s'abbia a fare più precisamente la storia del *nj*. Nè si potrebbe invocare il piem. *spinglott* = \**spinlott*, giacchè in questo esempio l'epentesi della gutturale è giustificata dal suono gutturale della nasale precedente. Il dialetto piemontese, come si sa, gutturalizza regolarmente la nasale libera finale, e l'intervocalica della terminazioni *-ane -ena -ina* ecc. Quindi il riflesso piem. di spina è *spina*, donde *spin-lott* = *spinglott*.

L'etimologia di *spinga épingue* ecc. deve essere la stessa che l'Ascoli rettamente propose per *épingle*. Quindi *spinga* deriverà da *spīca*, come *épingle* da *spīcula*. L'epentesi della nasale nel lomb. *minga* da *mīca*, riportata dall'Ascoli a sostegno della derivazione di *épingle* da *spīcula*, trova un riscontro anche più perfetto nello *spinga* da *spīca*.

Che vi siano per *spingla épingle spillo* ecc. due temi diversi, cioè dall'un lato *spīca* e dall'altro *spīna*, è pur confermato dai due verbi di egual significato, lucc. *sbigorare* = \**spiculare*, e berg. *spiná* = \**spinare*, 'spillare'.

#### 27. — it. *stivale*.

L'it. *stivale*, asp. *estibal*, pr. *estival*, mil. vs. *strival*, è il 'calzare di cuojo che copre il piede e la gamba'. Il Ducange deriva *stivale* da *aestivale*, quasi: 'calzatura di estate'; ora lo 'stivale' è precisamente l'opposto della calzatura estiva. Il Diez sta col Ducange, pur non trascurando il lat. *tibiale*, già indicato dal p. Bertet. Il significato quadrerebbe, giacchè lo stivale copre anche la tibia. Ma osta la fonetica, postulandosi da \**tibiale* uno \**stiggiale*; nè sarebbe chiara la prostesi di *s*. La forma milanese e valsoanina (*strival*) ci porrà per avventura sulla retta via, suggerendoci che *stivale* stia per *strivale*, cioè sia un derivato di \**strivo*, sp. *estribo*, afr. *estrieu estriu estrief*, apr. *estreups estriubs*, cat. *estreb*, 'staffa', le quali voci, secondo Baist (ztschr. V 554) e Mackel (129), avrebbero per base un germanico *streupa* 'striscia'. Il senso etimologico di *stivale* = *strivale* concorderebbe quindi col significato usuale di questa parola, e indicherebbe la 'calzatura per la staffa', la 'calzatura per cavalcare'. Altre ri-



sposte di codesta base germanica, sarebbero in Italia: berg. *streva* 'staffa' (Lorek 203), sic. *streva* 'correggia delle scarpe'; piem. *strivera* 'staffa della conocchia, attaccata alla spalla della filatrice', *strivass* 'staffile' (fiamm. *striepe* 'lanière de cuir'; fr. *étrivière*).

Il dileguo di *r* dopo *t* e *st* non è insolito. Tra i dialetti pedemontani occorre frequentemente nella desinenza *-stra*, come in *mnesta fnesta* = *minestra finestra* ecc., e così nel tosc. *bà-rato* per *baratro*, nell'afr. *mitaille* = *mitraille*; che valgono per la formola interna, postonica e protonica. Per la iniziale, come sarebbe nel caso presente, si possono citare: can. *laskun* = vs. *traskun* 'correggiato' (aat. *driscil* 'flagello'), fr. *touiller*, piem. *tujré*, 'rimescolare' = \**truellare*, ven. pad. *tubiar tibiar* 'trebbiare' (Mussafia, beitr. 58 n; Meyer-Lübke, It. gr. 76).

28. — fr. *tricoises*, vs. *trükejs'e*.

Al fr. *tricoises*, pg. *torquez* 'tenaglie', risponde il vs. *trükejs'e*. Pensava il Diez a connettere la voce francese col neerlandese *trek-ijzer* 'fer à tirer'; ma il Littré rigetta quest'idea, nè del resto i significati la favorivano. Badando giustamente all'afr. *turcoise*, e comparando le voci gaeliche *turcaid* 'tenaglia' e *turcach* 'turco', il Littré considera *tricoises* come un'alterazione di *turcoises*, aggettivo derivato da *turc* (onde s'ottiene un curioso allotropo di *turchese turquoise*, la nota pietra preziosa). La forma di Val Soana viene in sostegno di questa opinione, che ha saldo e manifesto fondamento nel significato del suffisso romanzo *-ese* = lat. *-ense*, indicante provenienza da luogo. Lo Scheller all'incontro crede le forme *turcoise trucoise* mutilate da \**estrucoise* e le deriva da *étriquer*, dando così a un tema verbale un derivatore *-ese*, e al suffisso *-ese* un senso strumentale, supponendo cioè due fenomeni linguistici affatto anormali.

29. — vb. *vrin*.

Una bella conferma del tema \**venimen* come base del fr. *venin*, afr. *velin venim*, pr. *verin* (v. Thomas, rom. XXV 88), si trova nel vb. *vrin* 'veleno'. Il *m* di *-men* è intatto nei dialetti pedemontani: *lüm* = *lumen*, *aram* = *aeramen* ecc.

---

STORIA DELL' *i* MEDIANO,  
DELLO *j* E DELL' *i* SEGUITI DA VOCALE  
NELLA PRONUNZIA ITALIANA;

frammento d'un'opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi,  
ed alle arbitrarie deturpazioni della lingua italiana;

DI  
BIANCO BIANCHI.

---

(Continua dall'Arch. XIII 141-260.)

---

*Pubblicazione postuma*<sup>1</sup>.

---

§ 2 (Cap. III). Vicende ed effetti dell' *i*-etimologico, e d'ogni altra provenienza, sulle consonanti precedenti.

18. Fondamenti storici e termini della materia. — Vedemmo sotto il § precedente le cause fonetiche o morfologiche le quali hanno, nello stesso tempo, impedito allo *-j-* di alterare la propria natura e quella della consonante precedente. Vedemmo ancora come l' *i* mediano, o tale almeno nell'origine sua, si mantenga ed assorba la vocale seguente, oppur le ceda, passando nella continua palatina *j*, secondo la quantità o la qualità della vocal flessionale, che immediatamente gli segue. Ora resta a vedersi come questo *i* si comporti, verso le consonanti precedenti, nelle sue dette figure (*i* ed *j*), e più specialmente, ed anzi quasi in tutto, nella seconda. Le varie consonanti che precedono immediatamente, trovandosi, secondo gli accidenti della flessione, accostate all' *i* ora come vocale, ora qual consonante, occorre prima dare uno sguardo ai cambiamenti delle consonanti mediane, che si trovano, tra vocali in generale, ed in ispecie ove la seconda sia *i*, per passare ai casi in cui questa è o si fa *j*, e sapere a quali

---

<sup>1</sup> V. Supplem. all'Arch. glott. it., IV 51-2.

di queste condizioni, od altra causa che vi sia, debbansi attribuire i cambiamenti. Vedemmo, per cagion d'esempio, che in Syrī Syrjō, armarī armarjō la *r* trovossi ora tra vocali, ora tra vocale ed *j*, ed altresì che la sua mutazione in *l* nella prima delle due voci, ed in *d* nella seconda, non fu cagionata nè dall'*j* nè dalle vocali accostanti (Arch. XIII 192-3); ma non abbiamo ancora esaminato a quale, dei suoni accostanti o vicini, debbasi attribuire la mutazione del *c* di \*flōci \*flōcja (flōces) nel *j* di *flogia*, o del *p* di Sapi-s, dat. abl. \*-jō, nel *v* di *Savjo* (ib. 195), nè tanto meno, mentre in questi due casi abbiamo lo indebolimento di tenui in sonore, siamo penetrati nel fatto opposto del rafforzamento o raddoppiamento delle medesime negli esempj di *faccia* = facjat, *sappia* = sapjat e loro analoghi; e meno ancora ci siamo resi conto dei fatti assai diversi dai precedenti, e tra loro, che ci presentano mediu e modiu nei loro cambiamenti in *mezzo* e *moggio*, e così di altri di questo genere o d'altro affine. Anche per discendere all'esame di tali fatti occorre incominciare a trattare del mantenimento o mutazione delle consonanti tra vocali; poichè se, per es., il *t* di pretium si fusse mutato tra queste, cioè nella figura di \*preti, in *d*, diverso pure sarebbe stato il suo esito ulteriore nel suo incontro con lo *j* (in \*prēdjō per pretiō), da quello che si ode nell'ital. *prezzo*, e la sua seconda forma *pregio*, paragonata a quella che presenta *savjo*, che anch'essa ha in *saggio* una seconda figura, potrebbe a qualcuno far sospettare, che nell'uno o nell'altro incontro, qualche cosa di simile avvenisse.

Da quello che qui è premesso è facile rilevare, che la nostra trattazione è ristretta alle consonanti semplici originarie, poste tra vocali, che solo incidentalmente può toccare qualche suono iniziale, e che lascia in disparte le consonanti composte o complesse a cui, prima o poi, non s'innesti un *j*; ma che non si può convenientemente trattare dell'incontro di quest'ultimo con le medesime nei gruppi: *cj gj* (*hj*), *tj dj sj*, *pj bj fj*, *lj nj mj*, anche preceduti da altre consonanti, senza darsi un pensiero degli esiti dei gruppi congeneri: *cl gl* (*hl*), *cr gr* (*hr*); *tl dl*, *tr dr*; *pl bl fl*, *pr br fr*, o di qualche altro che potremo inciampare. Tuttavia questa seconda serie sarà più sbrigativa rimettendoci alle cose già note, e servirà più che altro qual termine di confronto. Nel trattare delle mutazioni di questi, e dei suoni in generale, noi ci manteniamo fedeli al principio della normalità assoluta, non ammettendo cioè, che dato, presso un popolo, il cambiamento d'un suono in certe congiunture, esso possa sottrarsi a tal vicenda nell'una e nell'altra voce che corrono per le medesime boc

che, e riconosciamo coi migliori maestri (v. ASCOLI, Arch. X 21 23) che le eccezioni alle regole sono apparenti, figurazioni della nostra mente e non realtà obiettive; e facciamo ogni sforzo per ischiarire la consistenza di tali eccezioni, per trovarne gli elementi e le cause e per coordinarle alle loro particolari specie o sottospecie. Per tenerci fedeli a questa massima, dobbiamo e vogliamo sapere che le condizioni di un suono, di cui ammettiamo il mantenimento o la mutazione, siano realmente identiche dall'una all'altra voce, che il mantenimento e la mutazione non siano impediti o stornati da suoni vicini, diversi dall'una all'altra parola, compresa la posizione dell'accento, che non siano impediti o stornati dall'azione analogica di altre parole; che insomma le condizioni intrinseche ed estrinseche, quanto alla loro efficacia sopra quel suono, siano realmente pari. Ciò si sa ed anche si osserva dagli uomini della scienza, tranne i casi di sviste e d'allucinazioni, a cui può andar soggetta una mente sia pur sobria ed acuta; ma quando con troppa fretta si dice, per mo' d'esempio, che l'italiano conserva o muta in certo modo il tal suono, che quindi la tal parola, od un suo elemento, è o non è d'origine italiana, si sa, ma nella pratica si dimentica non di rado, che la succitata regola ammette come condizione che il popolo, il quale parla quella data lingua, sia veramente uno, e che ciò vada inteso tanto nello spazio quanto nel tempo. Difatti, per certi caratteri generali, anche un'intera nazione può costituire un popolo, nel senso linguistico di questa dizione; ma per altri più speciali, un popolo è quello d'una sola regione, ed un suono, che siasi mantenuto nell'una, può essersi mutato nell'altra; e così per caratteri più particolari un popolo si restringe ad una sola parte, spesso piccola, di una regione. Del pari, a rigore, non può dirsi un popolo quello che si succede, nel medesimo luogo, da una generazione ad un'altra, od almeno da un secolo all'altro; e non è contraddizione che un suono, entro lo stesso dialetto, presenti esiti varj o differenti, sorti in tempi diversi. A tutto rigore non è un popolo quello che risulta dalla frapposizione e frammistione di due o più genti diverse, e può darsi il caso che la fonetica d'una lingua riesca, perciò, in qualche punto contraddittoria. Guai alla fonetica ed alla compagine d'una lingua, quando la frapposizione e la frammistione avviene tra genti di lingua o di dialetto affine! Talora, entro certi limiti, cioè quando non sia il caso di alterazione profonda, o che si richieda un lungo svolgimento, avviene che una sola parte d'un popolo, per quanto si voglia ristretto, ma intiero nelle sue varie classi, arti ed industrie, si disponga a cambiare,

e cambj di fatto un suono od una forma grammaticale, e che tutto il rimanente di quel popolo, per abito o per istinto logico od analogico ne ripugni. In questo caso la novità fonetica o morfologica viene ad estinguersi, e l'antico riacquista l'esclusivo dominio; ma frattanto qualche cronista, o notajo, o pizzicagnolo, tinto di quella nuova pece, ne ha imbrattato qualche cartaccia che la fortuna riserba agli eruditi futuri. Allora alcuni di questi, trovando strano che una lingua si mostri, per certi caratteri, più conforme o più vicina alle origini in tempi posteriori che in età più antica, armatisi di quei *preziosi cimelj*, che adoperati male ritornan cartaccia, si fanno pronti a sentenziare che il vero stato dell'antico dialetto era quello rappresentato da quei documenti, e che la lingua dei veri scrittori, contemporanea o sortane dipoi, è una fattura academica o un raffazzonamento letterario. Questo è un caso assai frequente nell'italiano, e siamo per mostrarne più esempj, come daremo qualche esempio di alterazioni più o meno recenti attribuite all'antico. Ma contemporaneamente, per esser fedeli al principio, e per applicarlo bene nelle condizioni che inchiude, bisogna spiegar bene quel che intendiamo per lingua italiana, e di quali elementi sia composta.

Abbracciando da primo il campo più largo, per restringersi presto nei confini il più che si possa ristretti, lingua italiana è quella che si formò, in Italia, dal latino volgare dopo la invasione dei Longobardi (568), e si compì col definitivo assorbimento di questi nelle stirpi anteriori. Al loro arrivo il volgar latino tra noi era in gran parte, ma non in tutto, conforme al volgare che sta a base di tutte le lingue romaniche, ed aveva già assunto alcuni caratteri suoi proprj, che ne facevano un dialetto latino, durato per un lunghissimo tratto de' cinquecento anni che precedono il mille. Questo dialetto serbò a lungo una buona parte della flessione nominale e verbale del latino, via via più alterata, ma ancora sentita, e mantenne più a lungo che le altre lingue sorelle il sentimento della quantità vocalica; onde assai tardi fissò quei tanti caratteri che fanno annoverar l'italiano tra le lingue analitiche. Più che le forme grammaticali, la metà circa delle proprietà fonetiche dell'italiano doveva essersi già fissata all'arrivo dei Longobardi. La suppellettile lessicale di quel dialetto, ognun sa che era composta in massima parte di latino proprio, di alcune voci appartenute a lingue ad esso soggiacite, di voci greche introdotte dalla coltura, e più dalla medicina, dalla Chiesa e dal commercio, e di voci teutoniche. Quest'ultimo elemento, non tanto numeroso quanto più tardi, c'era digià prima dei Longobardi, introdotto

nell'uso castrense, come ebbe giustamente ad osservare il nostro Direttore, dai Teutoni ammessi nelle legioni, ed io aggiungerei, anche dalla pacifica, e più o meno spicciola, immigrazione di quelle genti, promossa dalle medesime cause che spinsero le invasioni. Nonostante il rinforzo apportatovi, per oltre mezzo secolo, dalla dominazione gotica, non apparisce, e nemmeno è presumibile, che questo elemento introducesse nuovi suoni o in qualche cosa modificasse la fonetica del volgare d'Italia. L'elemento teutonico deve attribuirsi, per la maggior parte, alla dominazione longobarda, politicamente slegata e mal ferma, ma etnograficamente più salda e più duratura delle precedenti. I Longobardi, anche dopo la loro caduta politica, rimasero, pur considerandosi come italiani, quale classe distinta della popolazione, ed apparisce da indizj che per un altro secolo, od un secolo e mezzo, seguitassero in buona parte a parlare tra loro un dialetto teutonico, e col volgo quel volgare che poi dovea divenir l'italiano. Nel successivo prevalere dell'elemento indigeno, con la lenta estinzione di quello straniero, il vero italiano è quello che risultò dal contemperamento delle due lingue. Dagli effetti che ne sorsero, apparisce più un'adattamento che una lotta tra inconciliabili elementi. Ma l'adattamento, se esclude la contraddizione, non esclude una certa confusione; la quale si manifesta bensì, in alcuni casi, nella parte lessicale, ma non nella fonetica e nella morfologia della lingua. Difatti l'etimologista può talora rimanere incerto, se l'una o l'altra voce sia d'origine italica o germanica, e più ancora quando il celtico viene a concorso, specialmente per certe lingue e dialetti; ma il grammatico può andar diritto col suo 'solito latino' senza incontrare simili inciampi, e profittando anzi dell'elemento straniero. Certamente nocque, alla compattezza del vocabolario italiano, l'ammissione d'un numero troppo forte di voci teutoniche, sciolte dalle leggi di derivazione e di composizione della lingua indigena, ed alle quali avrebbe da sé supplito il genio di essa con la elaborazione del proprio fondo; ma il genio stesso rimediò in gran parte al male, con la successiva estinzione di molte voci mancanti più o meno d'appoggio analogico, e con l'adozione di quelle più semplici, che per la forma e per il significato loro, furon capaci di fare da radicali in numerose formazioni. — Nel processo d'adattamento tra il longobardico ed il volgare, il primo non introdusse verun suono di nuovo, ma sarebbe un errore il credere che non avesse una parte nella costituzione fonetica della nuova lingua, non solo entro, ma anche fuori della materia che esso arrecava. Tra i fatti che qui occorreranno,

vedremo che la *f* mediana, mancante al latino proprio e solo rimasta in alcune voci trasmesse da dialetti italici estinti (v. ASCOLI, Arch. X), non solo si rese più frequente per l'adozione di parecchie voci longobardiche, ma fu anche rafforzata in una parte di quelle indigene ad imitazioni delle nuove. Il suono *w* di *gualdo* = *wald* 'bosco', frequente come nome locale, c'era digià in *uguale*, *pingue*, *sangue*, *languire*, ma si rese più frequente nell'accozzarsi delle due lingue, applicandosi anche a voci latine come *guado*, *guastare*, da *vadum*, *vastare*. L'accoppiamento di questo *w*, sentito principalmente come gutturale, con la sonora dell'organo corrispondente (*g*), fu opera dell'elemento indigeno, ma questa fu bensì provocata da quello straniero, che recava una semivocale nuova in quanto era distaccata da consonanti; sicchè può dirsi che il gruppo o suono composto *gw* = *gu*<sup>2</sup> nacque dalla cooperazione delle due stirpi. Ed a questo proposito giova recare un esempio degli esiti fonetici contraddittorj che possono risultare dall'accozzarsi e fraporsi di due genti diverse, quando non è un solo ma sono due i fattori dello svolgimento d'una lingua: perciocchè, se per effetto del teuton. *wat*, il lat. *vadum* divenne *guado* senz'altro come voce comune, a questa vicenda si sottrassero i nnll. *Vado*, *Vada*, *Vaggio* (\**vadjō*), *Varlungo* (*vadum longum*), ma non così, all'incontro, *Guarlone* (\**vadulone*), il quale dovremo dire applicato al luogo posteriormente, quando omai la voce comune avea *guado* per unica forma. Del fatto, che talora la forma più originale e più antica torna a dominare in secoli posteriori, e che non sempre gli antichi documenti presentano la figura più antica, ne fa testimonianza il nl. *Monte-varchi* (v. X 315, n.º 47), che in carte dell'XI sec. è scritto *Monte Guarchi* (v. il REPETTI all'art. 'Moncioni'), dov'è *varco* (dal lat. *varicare*) dai Longobardi pronunziato *warco*, poi *guarco* da loro e dagli indigeni, i quali ultimi, nondimeno, mantennero di preferenza *varco*. In qualche nome la pronunzia longobardica di voce latina giunse a prevalere, come in *Balconevisi* = *Valle Cuneghisi* (X 306, n.º 3), dove il *b-*, che non può nascere dal *v* lat. seguito da *a*, annunzia il suo passaggio tramezzo a *gu-* = *w* di *valle*, che è nei monumenti<sup>1</sup>; ed in qualche altro nome, qual è *Valfonda* e *Gualfonda*, contrada di Firenze, la doppia pronunzia dura sino ai tempi nostri. Le ragioni della prevalenza dell'una o dell'altra si potrebbero

<sup>1</sup> Ma si avverta, come accenneremo, che nemmeno *Gual-* si sarebbe mutato in *Bai-* senza l'influsso di *balcone*, tanto naturale in questo caso.

assegnare caso per caso; ma qui ci conviene piuttosto avvisare, sulle generali, che la tendenza indigena a porre un freno ai cambiamenti di gutturali in palatine, ed a ricostituire le prime ove l'analogia ne porgesse il destro, e la ripugnanza a ridurre in sonore le esplosive tenui, se certamente non furon promosse dai Longobardi, furono facilitate od almeno non contrastate. Nella morfologia della lingua nostra, direttamente essi non introdussero verun principio di corruzione; chè anzi, nella flession nominale, si provarono a dare un impulso progressivo alla 3.<sup>a</sup> decl., imprimendo nuovo vigore alla classe de' nomi in -o -onis, come *aldio -onis*, *Baro -onis*, *Hugo -onis*, simili a *Cato -onis*, *Cicero -onis*, ed allargandola anche ad -a -anis, come *aldia -anis*, *barba -anis*, *filia -anis*, e ad -i -inis, come in *Guntari -arini*, *Landari -arini* (v. X 410). Quanto poi al danno indiretto che potette risentire la lingua dalla estinzione della classe colta, avvenuta per causa della invasione straniera, non occorre far parola in questa occasione.

Fin qui, come dominio originale della nostra lingua, abbiamo supposta una base geografica molto larga, e ciò era ben giusto però che, via via che risaliamo in antico, troviamo comuni a molti dialetti certi caratteri, che qua o là, pajon oggi soltanto proprj della colta favella; ma dovendo cansare, cammin facendo, le apparenti anomalie, ci conviene restringere il paese di nascita della lingua alla Toscana, e se ancora troviamo incoerenze, al centro della medesima. Questo dobbiamo fare tanto più che se, come abbiamo accennato, l'elemento teutonico ben si discerne, e non reca in grammatica veruna confusione, entra in campo un terzo elemento, assai scarso invero, e dall'istinto della lingua sempre respinto, ma che non fa meno arrabattare il fonologo per le sue contraddizioni col rimanente della favella, cioè del toscano in complesso, pur tacendo degli altri dialetti, specialmente dell'Italia centrale e meridionale. La confusione recata da questo elemento, benchè straniero, nasce dalla sua identità d'origine col vero italiano, e dal fatto che avendo esso impronta popolare nelle alterazioni fonetiche consuete, in genere, alle lingue romaniche, sfugge sempre al ripiego di attribuirlo a pedantesca imitazione dal latino. Difatti ognun sa che i poeti del primo secolo credettero di abbellire i loro componimenti accattando voci e locuzioni dall'antico francese, ma in maggior proporzione dal provenzale, e che questo vezzo, già comunicato alle prose di quel secolo, durò anche presso i prosatori e i poeti del secolo seguente, con progressiva diminuzione fino al Boccaccio. Tuttavia, non tutti si sono accorti (e qui la critica



ha molto da lavorare), che parecchi *gioielli del secolo d'oro*, presi dai pedanti come modelli di *natio candore*, altro non sono che cattive traduzioni dall'antico francese o dal provenzale. Questo bastardume, prodotto in parte da ignoranza letteraria, e parte ispirato dal concetto puerile d'una superiorità gerarchica dei modi e forme che più hanno del nuovo e stanno fuori dell'uso più comune, non era punto giustificato dai bisogni del pensiero, e non avea la scusa della moderna barbarie degli scrittori acciarponi, degli uffizj governativi e dei giornali, la quale scherma i rinfacci con la novità delle cose e delle idee. L'italiano era allora una lingua compiuta ed interamente moderna, ed era già troppo ampio per cåpere le piccinerie delle letterature francese e provenzale di quei tempi. Ciò tanto è vero, che mutate le condizioni ed allargato il campo del pensiero, il provenzale dovette sparire, ed il francese dovette rifarsi due volte. Per buona fortuna venne il cinquecento, che mentre ravvivò l'italiano qual era in sostanza, lo purgò dal ciarpame straniero. Quest'epoca fu quasi istintiva e riuscì bene in massima parte, ma non fu fatta con corrispondente riflessione. Imperocchè fu in parte effetto della dimenticanza in cui caddero le antiche letterature provenzale e francese, ed in parte della credenza che questa materia fusse antica italiana andata in disuso, e dovesse perciò, secondo le regole della rettorica, evitarsi. Al contrario, il fatto stava così, che quella massa di voci e forme, locuzioni e significati, credute antiche, non era stata mai in uso presso il vero popolo, e solo in minima parte presso una classe ristretta di persone, e che spogliata, qual'era, delle finali in consonante, pe le quali il francese ed il provenzale avevano un qualche grado di priorità sull'italiano, non era nemmeno la più antica, ma anzi era quasi sempre la più lontana dalle origini, e la parte più corrotta che potesse entrare nella nostra favella; dimanierachè la surrogazione ad essa, delle voci e modi corrispondenti della lingua viva, costituiva un vero e proprio ritorno al puro ed antico italiano. Così fu fatto, ma non così fu inteso, e mentre il toscano passava a larghe schiere per una breccia aperta dalla rettorica, l'equivoco durò, e dura, è ancora nella così detta *question della lingua*. Ed invero il Monti ed i Peticari, che avevano in uggia la Crusca ed i Toscani, non si corsero, nelle loro acerbe critiche contro di quella e contro alcuni antichi scrittori, che quasi sempre lavoravano a tutta possa per il trionfo del vero toscano. Il Nannucci, nel presentare la sua raccolta di 'Voci e locuzioni ital. derivate dalla lingua provenzale' (Firenze 1840, p. 5), ebbe a dire che avrebbe fatto vedere « come certe

cati nell'uso fiorentino da una classe frivola, ignorante e serva dello straniero.

I gallicismi che s'incontrano nell'antica lingua scritta non debbono in tutto attribuire ad una malintesa coltura letteraria; poichè una parte se ne trova o ritrova in cronache, scritti di famiglia, libri di devozione e traduzioni, che traspajono come lavori fatti nell'ore d'ozio da mercanti toscani, e per lo più fiorentini, stati molti anni in Francia. È noto dalle cronache ed altre memorie dei tempi quanto fu numeroso, nella prima metà di questo millennio, il concorso di mercanti e banchieri italiani in generale (detti *Lombardi*<sup>1</sup>), ed in particolare di fiorentini, nelle principali piazze della Francia, senza dir di altri paesi, dove avean eglino fondati stabili fattorie, e dove i rappresentanti delle varie case passavano anni ed alcuni gran parte della loro vita. Nemmeno la materia straniera, passata per questa via, pose tra noi salde radici, e va accomunata con l'altra introdotta per la lettura. Ma a volte la lingua presenta certi *scangéi*<sup>2</sup>, che la critica è costretta a riconoscere esser di vera tradizione popolare, non incoerenze recateci per le vie sopra indicate. Tale si presenta la stessa voce *scangéo*, che non è stata mai usata nella letteratura nota, e che ci venne come il verbo *cangiare* da un dialetto francese che diceva *canger* e non *changer* ecc., in un'età in cui la vocal finale di *escangé* e di ogni altro partic. pass. (e così dell'infinito) di 1.<sup>a</sup> coniugazione era in francese profferita larga, e non chiusa com'è oggi. Tal è lo stesso suffisso *-éo* che vi è contenuto, il quale col femminile *-éa* applicato anche a basi veramente italiane, e che in alcune voci (§ 3.) ci darà molto da fare per distinguerlo da un suffisso omofono di formazione italiana. Uno scangeo fanno anche *accivire -ito*, *civanza*, di fr. *chevir*, *achever* e *chevance*, e queste da *chef* = *capo*, le quali vo-

<sup>1</sup> Anticamente *lombardo*, nei paesi oltramontani, significò 'abitante del Regno Longobardo', quindi 'italiano' in generale; ma molti, riferendosi quei tempi, pigliano abbaglio, credendo che si trattasse degli abitanti di quella ristretta regione che ora dicesi Lombardia, la quale ha ereditato il nome ma non l'estensione di quel regno antico. *Lombard-Street* di Londra oggi non può tradursi altrimenti che per *Via degl' Italiani*.

<sup>2</sup> *scangeo* vale cambiamento inaspettato e spiacevole; e nel senso morale cattiva azione che vien da persona creduta incapace di commetterla. La voce che trovo registrata nel Voc. del Fanfani riveduto dal Bruschi (Firenze 1891), onde pare usata in più luoghi, e non solo in quegli da noi frequentati. La pura formazione italiana sarebbe stata *scambiato* sost. neutro: 'fare uno \*scambiato'.



il lucchese contro *pongo* e *fameglia* del senese e dell'arretino; i quali all'incontro, in *alto* e *soldo*, cospiravano col fiorentino a respingere l'*auto* e *souldo* dei Pisani e dei Lucchesi. Così in altri casi la parlata centrale era sostenuta ora dalle une, ora dalle altre parlate sorelle; il che congiunto, quasi sempre, ad una maggiore conformità col latino, ed al fatto più decisivo che Firenze era il maggior centro di popolazione, di ricchezza, di potenza politica e di coltura, della Toscana, e quasi dell'Italia tutta, ne assicurava il definitivo trionfo nel dar forma alla lingua comune.

Prescindendo dall'uso di latinismi, di voci e locuzioni provenzali ed antiche francesi, di cui sopra abbiamo parlato, nessun fatto lascia supporre che, nel s. XIV, la classe colta avesse in Firenze una forma di linguaggio e nemmeno una pronunzia diversa da quella della plebe. Solo è concepibile una scelta di parole e di modi da usarsi secondo la convenienza in certe circostanze, e tratti da un fondo che era comune a tutte le classi. Se, per parlare al solito con esempj, negli scritti fiorentini del trecento si trovano usate, per la 3.<sup>a</sup> pers. pl. del perfetto, tanto le forme *dissero*, *fècero*, *stèttero*, quanto quelle rappresentate da *dissono*, *féciono*, *stètono*, non può dirsi che le prime si usassero soltanto dalla classe più elevata, e le seconde dall'infima plebe; poichè questa supposizione non verrebbe confermata dallo stato di famiglia degli scrittori che usavano le une o le altre, o tutte indifferentemente. La questione, per dir così, è piuttosto cronologica che sociale; perciocchè le prime (*dissero* ecc.) erano più antiche comuni ad ogni classe, e poi divenute via via più rare col sorgere e prevalere delle seconde, che anch'esse si fecero comuni, giunsero ai tempi del Boccaccio, che le usò di preferenza, appunto perchè meno trite e rimaste più in alto dell'umile volgo. È poi noto che le *Novelle* del Boccaccio furono il principal testo da cui prendessero norma i primi lavori grammaticali. — Quando il fiorentino fu innalzato al grado di lingua scritta, in opere letterarie che dovean renderlo comune, era in più punti in un periodo di trasformazione. Si osserverà che questo è un fatto comune, che tutte le lingue parlate sono state e sono in continuo movimento, che anche l'attico di Demosten ed il latino di Cicerone furono transitorj; ma, all'incontro, dovremo riflettere che ci può esser differenza, tanto nella durata da un periodo ad un altro della vita d'una lingua, quanto nel numero e nell'importanza dei cambiamenti che distinguono un periodo dall'altro. Nel s. XIV il dial. fiorentino svolse una ricca varietà di forme grammaticali, delle quali una parte si fissò nella scrittura ed ebbe più

tardi accoglienza definitiva in tutta l'Italia, ed un'altra parte rimase al volgo, e con qualche modificazione si fissò per una durata ben più lunga del periodo di formazione. Nella parte fonetica questo dialetto andava perdendo, nel detto secolo ed anche prima, il *v* tra vocali (*parea sentia* di contro a *pareva sentiva*), ed andava dissibilando, come vedremo, le sibilanti miste palatine (*rasgione, cascio bascio* passando in *ragione, cacio e bacio*). Fino a questo punto tutto rimase all'italiano: ma si può assegnare al secolo seguente almeno il principio d'un altro tracollo, cioè la mutazione di *l* + cons. in *j* (*cajddo tojtto* per *caldo tolto*), e quella di *lj* presso a poco in *gġj* (*vagghio pigghiare* per *vaglio pigliare*); le quali due proprietà non passarono, e fu bene, all'italiano. Ciò nondimeno sono queste d'una grande importanza nella storia della lingua e della letteratura; poichè nella disputa che insorse, nel s. XVI, sulla cosiddetta *question della lingua*, furono in buona parte cagione che si confondesse ogni criterio col mettere il fiorentino alla pari di ogni altro dialetto. Vero si è che i litiganti non si curarono di notare questi ed altri difetti, e nemmeno diedero loro un gran peso, ma le differenze sopravvenute nella pronunzia del popolo eran tali da avvalorare, più o meno esplicitamente, l'opinione che la lingua scritta fusse nella sua origine, e dovesse essere nel suo processo, tutta, o quasi, una manipolazione di letterati. Ben sarebbe stato, se gli avversarj del fiorentinesimo, nel corso di tre secoli, avessero notato tutti i difetti di questo dialetto; chè allora ci sarebbe stato più agevole conoscerne la storia, o meglio la cronologia delle sue successive vicende; ma esso ebbe la disgrazia di non trovare chi ne sapesse dir male abbastanza<sup>1</sup>. Laonde è assai raro che c'imbattiamo in testimonianze dirette come questa del Muzio: « L'aver più questa che quell'altra balia, non c'insegna scrivere. « Della pronunzia non disputo [si noti bene]. Anzi dico che la pronunzia Toscana avanza ordinariamente quelle dell'altre regioni d'Italia; massimamente quella di alcune città, come di Volterra, e di « Siena; nè per me so, qual più offenda non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Firenze, della quale a me sembra che dir si possa quello che dice « il Varchi della Genovese: e ciò è che il parlar Fiorentino scriver

---

<sup>1</sup> Qualche cosa ne appuntarono i grammatici sanesi, ma tardi, poco o male. I componimenti rusticali di scrittori fiorentini sono lavorati con arte, e non rappresentano che in parte lo schietto dialetto.

« non si può. Ma è <sup>1</sup> bella cosa era sentire favellare il Varchi, maestro « della lingua, il quale pronunziava: *Ascoita*, e *un aitra voita*, e *Lalde*, « e *Craldio*, e delle altre cose così fatte... » <sup>2</sup>. È vero che così pronunziavasi in Firenze a tempo del Varchi e del Muzio, cioè *ascojitta*, *ajttro*, *vojtta* ecc., come ancora nel Contado, ed il Muzio avrebbe saputo meglio rappresentare questa pronunzia, se avesse voluto e saputo adoperare lo *j* del Trissino. L'única pronunzia fiorentina che non si sarebbe potuta scrivere, ed alla quale doveva alludere il Muzio, senza farne menzione, era quella di *pagghja fogghja* ecc., per *paglia foglia*, comune a tanti dialetti del mezzodi, dov' è il suono tra gutturale e palatino che descrivemmo in XIII 153 n, 178 e n. Non sappiamo se il Muzio volesse alludere anche all'aspirazione, ma pur tacendo che questa non era propria soltanto del fiorentino, egli sarebbe stato in errore, credendo che essa mancasse di segno nell'al-fabeto. È vero altresì quello che sottintendesi nelle parole del Muzio, cioè, che a Siena ed a Volterra pronunziavasi a' suoi tempi, ed in parte ancora, *altro volta*, *paglia foglia* e così in simili casi; ma questo significa soltanto che mentre Firenze aveva, in questa parte, mutato,

<sup>1</sup> Sia difetto ortografico del Muzio, oppur de' suoi editori, qui è da correggere: *Ma è?! bella cosa* ecc. Quello è largo che comunemente scrivono *ch!*, è interiezione interrogativa e di meraviglia.

<sup>2</sup> Stando, senza riflettere, a queste parole del Muzio, vien fatto d'esclamare: « Se un letterato coltissimo, come il Varchi, pronunziava così, figuriamoci gli altri! », e si verrebbe a negare la continuata tradizione dell'antica pronunzia, conforme alla scrittura, pur nella classe colta di Firenze. Un fatto storico di tanta importanza nella storia della lingua, non può ammettersi sulla fede d'un critico dispettoso e maligno come il Muzio. È del tutto inverosimile che il Varchi, in presenza di letterati, e particolarmente dinanzi al Muzio, che sapeva disposto a coglierlo in fallo ed a dirne male, si lasciasse andare a così grossolani idiotismi. Tra questi ci sono due correzioni a rovescio, che è moralmente impossibile si odano in bocca di persona mezzanamente colta. Una è *Lalde* per *Adelaide*, che pronunziato *Adelajdde*, per riduzione dell'*i* atono a *j*, viene volto in *Adelakle* dal vil-lano mezzo incivilito che ha imparato a dir *alto* e *caldo* in luogo del suo *ajtto* e *cajddo*. Quanto all'altra, la pronunzia plebea fiorentina di *Claudio*, è *Craudio*, che senza dubbio il Varchi sapeva ben raddrizzare: *Craldio* non poteva essere che una falsa correzione di quelle parlate che avevano *aut* e *caudo* per *alto* e *caldo*, cioè del Valdarno inferiore verso il Pisano, per dove era passato il Muzio; il quale si compiacque d'appiccicare al Varchi gl'idiotismi che egli aveva raccattato da' suoi vetturali.

le altre due città avean conservato quella pronunzia che già era a tutte tré comune. L'alterazione di tutte la più sconcia, fu la riduzione al semplice *o* del dittongo *uo* dall'*o* breve latino, la quale può porsi come avvenuta intorno al 1700. Dico la più sconcia, perchè tale alterazione spezza quella bella armonia di corrispondenza che passa tra il sistema delle vocali italiane e la quantità delle vocali latine; cosicchè l'*o* di *bono novo rota*, per *buono nuovo ruota* da *bōnus nōvus rōta*, viene a confondersi con l'*o* di *cōsa lōde frode* da *causa laude fraude*<sup>1</sup>. I Manzoniani sono stati male avventurati nell'accogliere e propagare *bono, novo* e tutti gli altri scerpelloni di similrisma, ed avrebbero commesso errore men grave, se per ismania di popolare semplicità, avessero adottato *tojto* per *tolto* e *soghia* per *soglia* e via discorrendo, dov'è maggiore intrezza di forma italiana che in *rota* per *ruota* e *bono* per *buono*.

Di altre vicende del parlar fiorentino non occorre qui tenere discorso, poichè è nostro proposito di trattarne in quanto divenne lingua comune, e non in quanto successivamente si svolse come un particolare dialetto. Il parlare della classe colta, o come altrimenti dicono, della *gente civile*, non ha per noi autorità se non per quanto conservi della tradizione dell'antica pronunzia. Nella sostanza della parola e della dizione sta molto di sopra l'uso del popolo, non di quello che per affettazione, e quasi sempre a sproposito, scimmietta le classi superiori, ma di quello più ignorante e più semplice, onde inconsapevole e spontanea sgorga la vena natia. L'uso popolare, inteso nei termini sopra esposti, è il primo fondamento di fatto e costituisce il criterio principale d'ogn'indagine storica sull'italiano. La sua genuinità è superiore a quella di qualunque manoscritto, come la sua autorità è superiore a quella di qualunque scrittore, ed anzi serve esso qual termine di confronto per giudicare della maggiore o minor purità di lingua degli scrittori. Laddove poi, per vicende comuni a tutte le favelle, abbia esso perduto più o meno delle proprietà e qualità primitive, sarà facile ricondurlo dallo stato presente a quello in cui si fece lingua comune, coi criterj generali della scienza e con la testimonianza dei monumenti scritti.

Ristretti i limiti dello svolgimento fonetico al dialetto fiorentino, ed in particolare a quello del secolo XIV, sarà ben raro il caso che non sia raggiunta la normalità assoluta, ed in questo raro caso diremo che soltanto una parte di parlanti abbia mostrato propensione per

<sup>1</sup> Cfr. Arch. I, p. vi.

un dato suono, e sia stata poi sopraffatta dal maggior numero, che s'è tenuto fermo al suono più antico.

Il passaggio dal latino all'italiano s'effettuò in varj periodi di transizione. La separazione di un periodo dall'altro non può risultare che volta per volta dall'analisi dei suoni e delle forme, e non può convenientemente stabilirsi *a priori*, se non in modo parziale e congiuntamente al procedimento analitico. Il *periodo italiano*, rappresentato più schiettamente dall'antico dialetto fiorentino, si può porre tra il mille e il 1400. Da quest'epoca in poi comincia il *periodo dialettale*, e s'intende per quella parte in cui la lingua viva, fuori d'ogn'istinto progressivo, si svia dalle antiche leggi che la governavano, non di quella parte vecchia o nuova che queste leggi mantenga, o ne sia una ragionata conseguenza.

Chiariti, dopo questo schizzo storico, intorno ai termini delle nostre ricerche, potremo trattare correntemente questa materia con risparmio di molte digressioni.

19. Mutamenti di consonanti semplici tra vocali, e di esplosive+liquida+vocale. — Bisogna prima di tutto intendersi, specialmente in questa parte, sull'uso di certi termini. È vero che in un certo senso, più moderno che antico, le eccezioni sono forme della nostra mente, che non sussistono nella natura delle cose, ossia non sono realtà oggettive. Ma se erriamo nello interpretare le apparenti deviazioni di certi fatti dall'andamento di altri simili, l'errore non istà nell'uso della parola *eccezione*, nè tampoco nel concetto di coloro che primi la usarono, e questa parola non resta però meno legittimamente formata nè meno correttamente applicata. La parola 'eccezione' passò al linguaggio filosofico in generale dall'uso giuridico e da quello grammaticale. Prima 'excipere', specialmente nelle narrazioni poetiche, valse pigliar la parola *da*, ossia *dopo* un altro, *da* un discorso fatto da altri attaccare il suo, il che si fa generalmente contraddicendo più o meno a quello che è stato detto. Così, per mo' d'esempio, dopochè l'attore aveva, in giudizio, recitato la formola della *rei vendicatio*, il convenuto (*reus*) opponeva l'*exceptio rei venditae et traditae*. Di qui sorgeva il concetto che alla *legge* o principio generale, del diritto nel proprietario di perseguire la cosa nelle mani di chiunque si trovasse, si facesse *eccezione* nel caso che egli, od il suo autore, l'avesse altrui venduta e consegnata. Quindi, allargandosi ancora il campo delle idee, si faceva un passo ulteriore verso il concetto più universale delle numerose *leggi* e *regole* generali, e delle loro ancor



più numerose *eccezioni*. In mezzo a tutte queste leggi ed eccezioni sarà stato fatto, se vuoi, un gran male, ma la colpa non è certamente della nomenclatura. Il linguaggio grammaticale è posteriore alle antiche formole del diritto, ma i grammatici dovettero giungere all'idea dell'eccezione per una via più diretta; perciocchè non può suppersi che non sentissero nel verbo *excipere* il valore etimologico di 'pigliare' ossia 'torre da', cioè una parte *da* un tutto. Ora, quando essi insegnavano, per es., che « di regola tutti i dativi ed ablativi plurali della 1.<sup>a</sup> decl. latina finiscono in -īs (*rosīs, agricolīs* etc.), ma *excipiuntur* *dea, equa, mula*, che in quei casi fanno *deabus, equabus, mulabus* », altro non facevano che annunziare, ne' suoi proprj termini, un fatto vero. Quando poi, verso i nostri tempi, si volle spiegare la differenza tra le due terminazioni, dicendo che in origine quei casi dovettero essere sempre in -bus o -bis, se vi fu errore nell'ammettere, a tacer d'altro, la disparizione del -b-, anche nelle sue fasi anteriori di *f, ph, bh*, di questo errore non ebbero colpa le parole 'regola' ed 'eccezione', che eran già vecchie, ed eran nate e nutrite in un campo d'idee molto diverso. Si dice che queste parole inchiudono il concetto di fatti che si sottraggano ad una legge, sotto la quale dovrebbero esser compresi, ossia il concetto della violazione d'una legge; ma anche questo che vi si vuole inchiudere è arbitrario e moderno, e rappresenta un fatto transitorio, che può scomparire senza danno della nomenclatura. La regola e la eccezione esprimono fatti reali, che possono essere peggio o meglio interpretati. Se in ciò si commette errore, o la regola è mal definita, o la eccezione è male spiegata; ma finchè le cose rimangono, le parole debbon restare, e molto più ne' libri elementari, che non possono render ragione di tutto. Non di rado si presentano fatti, pei quali le eccezioni possono chiamarsi fenomeni di sottospecie, e ciò quando la legge trova un limite e muta andamento per variare di condizioni, ma alla parola 'eccezione' non si può, nè conviene sempre rinunciare. — Questo ho voluto dire per protestare contro la confusione babelica che vien recando la mania di mutare la terminologia grammaticale, in ogni libro che esca fuori, sia pur ricco di vere ed utili novità. Così in un libro di molto pregio, destinato all'insegnamento, trovo scritto che *aspirazione* è un termine del tutto spropositato, poichè quando si profertisce, essa come ogni altro suono, si espira, ma non si aspira, cioè si tira il fiato fuori dei polmoni, e non in dentro. Questo significa addirittura, come dice il proverbio, un saper fare il calzolajo, e portare le scarpe rotte; cioè dire, nel caso nostro, saper bene spiegare

le voci usate da altri, e non intender cica di quelle che si adoperano per nostro uso e consumo. Le prepp. *ad* ed *ex* non valgono particolarmente nè 'in dentro' nè 'in fuori' del soggetto che parla. Il composto *aspirare* significa semplicemente 'soffiare *accosto a*', quindi 'aspirare il *c*, il *t*, il *p*', vale 'soffiare accanto al *c*, al *t*, al *p*', facendone *ch*, *th*, *ph*, e ciò si fa anche *accosto alle* vocali, perchè lo spirito, per parlare in digrosso, non può profferirsi senza l'appoggio di altri suoni. Il significato di tirare il fiato a sé non fu mai nell'intenzione dei grammatici; è arbitrario e moderno, sebbene non sia falso, e si giustifichi per l'analogia dei composti *assoggettivi*, quali *accipio*, *assumo*, *adipiscor* ecc., equivalenti al medio greco di dativo (v. la mia 'Prep. A' 103 n.º 14, 152 segg.). Generalmente le preposizioni, non esclusa la *ex*, esprimono una relazione obiettiva, cioè si riferiscono ad un oggetto o ad un termine che sta fuori di chi parla o di chi agisce; ma benché, ciò non ostante, l'uso di *exspirare* (*animam* e simili), con punto di partenza dal soggetto, come in altri simili composti, sia classicissimo, non è necessario. Perciò, siccome in lingua non si possono profferir suoni altrimenti che mandando fuori il fiato, nel modo che i grammatici hanno sempre inteso o sottinteso, così lasceremo ai medici ed a chi russa la distinzione tra 'aspirazione' ed 'espirazione', ed entrando in materia, seguireremo la vecchia nomenclatura.

Nello esporre e nello spiegare il mantenimento o la mutazione delle consonanti semplici in mezzo a vocali, quantunque arrechi nuovi particolari e qualche nuova applicazione, non intendo nè pretendo d'introdurre un nuovo principio. Imperocchè altro non fo che svolgere e definire una dottrina già insegnata e praticata, per l'italiano, dal nostro Direttore (Arch. X 85-87) e seguitata dal MEYER-LÜBKE (Gramm. der rom. spr. I 411), e comunemente accetta, la quale ammette che le esplosive tenui mediane, le quali immediatamente precedano la vocale tonica, si cambiano in sonore, e generalmente si mantengano intatte quelle seguenti alla tonica. Io credo che una definizione possa abbracciare non solo le esplosive, ma anche le continue: piuttosto il *b* pare che v'incalzi male, in quanto che, anche ov'è postonico, passa in *v*, ma forse ciò avvenne in un periodo posteriore; e se il *b* la sorpassò, la *s* entrò più tardi nella corrente comune. Ciò avvertito diremo, che in un periodo certamente posteriore, ma forse non molto lontano da quello in cui le gutturali *c* *g* si fanno palatine dinanzi a *i* ed *e*, avviene quanto segue: I. La sonorità dell'accento; qualunque vocale lo riceva, fa scendere d'un grado la consonante scempia

mediana che accosto precede; a condizione: a) che la consonante sia capace di gradazione; b) che il suono succedaneo esista digià nella lingua; c) che questo non sia di tal natura che, nello stesso tempo e per effetto della medesima causa, debba discendere d'un grado ulteriore. Ad illustrazione della seconda condizione, diremo che la prima legge, siccome puramente fisica, non ha per effetto di crear nuovi suoni, quale volesse disegnare una simmetrica geometrica; essa è costretta a volgersi nel circolo dei suoni esistenti: nuovi suoni possono sorgere in tempi posteriori, e la legge può tornare ad aver vigore per essi, se la loro natura lo comporta. — II. Legge o regola, limitativa della prima: nessuna consonante scempia tra vocali può dileguarsi, se almeno una delle due vocali circostanti non sia omorganica e così affine, a quella consonante, da supplire alla sua mancanza, e quasi da far parere ai parlanti d'averla profferita. Tranne alcuni casi di dileguamento, che sono da discutersi, e pei quali ha vigore la limitazione della seconda regola, le consonanti scempie di prima sillaba postonica si mantengono, ed alcune si raddoppiano, ma: III. Le esplosive sorde divengon sonore, ove siano seguite da *a*. Tanto meglio ciò può avvenire se anche la tonica sia un'altra *a*, un'*e* od *o* larghe ed in origine brevi; ma siavi o no questo concorso, la causa principalissima sta nella massima sonorità della vocale seguente, che assimila la consonante alla sua qualità. Anche la vicinanza dell'accento contribuisce a questo effetto, e sarà da vedere se a ciò basti l'*a* che da quello è lontana. In ogni modo questa virtù dell' -a- è indipendente dagli effetti della prima legge e può essersi spiegata in tempi differenti: anzi pare che nell'italiano la 3.<sup>a</sup> legge si attuasse dopo la prima, e che la successione dei due fenomeni si possa formulare nel fatto, che il *d* di *stadera* = *statera* sia più antico che quello di *strada* = *strata*. — IV. Le seconde ed ulteriori consonanti scempie protoniche e postoniche si mantengono; ma delle prime è difficile incontrare esempj schietti, poichè o si cade in consonanti iniziali, od in forme che l'etimologia sottrarrebbe all'azione fonetica (osserva, per es., il *c* di *maceratojo*). La seconda regola limitativa, e le condizioni che restringono gli effetti della prima legge, come pure i brevi confini della 3.<sup>a</sup> regola, mostrano già che siamo in presenza d'un essere cosciente, il quale ripugna, e ne vedremo il modo, ai ciechi impulsi d'un istinto fisico, e ne evita o ne attenua le ulteriori conseguenze. La coscienza ha quella logica intuitiva, che si chiama analogia, la quale anche crea, in contrapposto alla prima e terza regola, la seguente legge: V. Ogni suono che, per effetto delle


leggi fonetiche, dovrebbe digradarsi, od anche cadere, si mantiene intatto fin da principio, o ritorna allo stato primiero, se fa parte di voci che abbiano connessione reale od apparente con altre, nelle quali il suono medesimo, siccome in diversa posizione, dovea conservarsi. L'osservanza di questa regola dipende dalla maggiore o minore importanza che la coscienza dei parlanti annetta alla forma più etimologica. I fenomeni della prima e della terza regola appartengono in modo generalissimo alle assimilazioni: sono le corde vocali che, fin dal profferimento della consonante che precede, predispongono la tensione che richiede la tonica o l'*a* seguente. Indipendentemente da queste cause, agiscono poi le più speciali assimilazioni agli altri suoni vicini, e gli accidenti generali di dissimilazione, metatesi, elisione, contrazione ecc., qualcuno dei quali può anche sconfinare dai limiti posti alle regole premesse, dimodochè una consonante che sfugga ad una legge di cambiamento, possa rientrarvi per causa diversa. Nel dare esempj di questi fatti, procederemo dalla parte più interna a quella via via più esterna dell'organo vocale, prima facendo conto delle esplosive.

Gutturali:  ${}^1ka^x$   ${}^1ko^x$   ${}^1ku^x$ . La tenue di prima protonica, per vigore della prima legge, passa in sonora: *fregare -ava* fricare, *intrigare -ava* intricare, *annegare* ecc. necare, *pagare* ecc. pacare, *piegare* ecc. plicare, *pregare* ecc. precari, *segare* ecc. secare, *sugare* = \*sucare da rivedersi, *soffocare affo-* subfocare, *dragone* dracone e per diffusione anche *drago* = draco, nl. *Santa Gonda* = S. Jucunda, ma cfr. anche i nnpr. longob. *Gundi-* e *Cundi-*, *aguzzo auzzo* = \*acutjō ma anche *acuto* da acū<sup>1</sup>tu, che sono da rivedersi sotto *g*, *laguna* = lacuna, voce che non apparisce toscana, sebbene conforme alla fonetica toscana<sup>1</sup>. Non si estende questa legge alle radici radoppiate, non solo perchè possa dirsi la seconda sillaba rimanere assimilata alla prima, ma anche perchè il valore della loro formazione fu sempre sentito: *cocŕmero* = cucūmere, *cocŕllo* = cucullus, *cocŕzzolo* cucutium, cfr. [dial.] *ciuccuma* cucūma, e molto più nella voce imitativa *cocŕle* o *cucŕllo* cuculus; ma ove la radice si sdoppj, e la formazione si oscuri, può talora la legge riprender vigore, come in *bi-gutta*, che in latino sarebbe stata bi-cucutium nel senso di

---

<sup>1</sup> Non la incontro tra i nomi locali, e presso il volgo non è usata se non da chi conosce Venezia.

uma, su di che rivedremo a *g*. È ben difficile lo ammettere che *gondo*, variante con *sicondo*, e *sicuro* non siano di tradizione popolare continuata: nel primo il *k* deve essersi mantenuto per una certa ragione logica con *seco* ('secondare alcuno' quasi 'andar seco', con quello, 'secondo lui' quasi 'seco lui'), ed in *sicuro* per la sua ragione, dal sentimento non del tutto smarrita, con *cura -are perire* ecc. La popolarità di *giocondo* = *jucundus* è un po' meno certa, che probabilissima, ma potea risentirsi di *giuoco*; laddove in *S. Gonda* questa relazione si oscurava per effetto della contrazione e successivo ordine de' due aposti: *sancta -Jo-*, \**sancte-jó-* \**santjo-* \**santjanda*, la cui prima parte fu certo una variante di *santa*. — La ten. seguita da *a* di prima postonica passa, o dovrebbe sempre passare in *g*, ma è una regola che l'analogia rende quasi sempre inefficace, ove non incontri altri ajuti: *lattuga* = *lactuca*, *lettiga* = *lectica*, *sega* = *apothēca*, *séga-le secalis*, dove concorre anche l'idea di *ure*, come nel singolare *spiga* = *spica* concorre il suo derivato *spicare* = *spicare*; e c'entrano naturalmente le terze pers. sing. e plur. del pres. ind. dei verbi citati in principio, ed i sostantivi loro detti: *frega*, *intriga* (-*go*), *annega*, *paga*, *prega* (*priego*), *sega*, *foga*, e il *g* si estende a tutta la conjugazione. La nota parentela, qui maggior forza ribadita, tra *u* e *g*, non dee farci credere che *sugo* sia in tutto da *sucus*, e non sia stato informato da *sugare*; poi al toscano basta una gutturale qualunque per chiudere la formola cfr. i numerosi nll. *Luco* = *lucus*. La regolarità può illudere chi ha creata in Toscana la voce *tartariga* (scatole, lavori di *tart.*): non è molto antica, e dev'essere lo spg. *tortuga* fattosi più pe- strada facendo, ed anche più moderna, e qua ancora poco usata, *zzuga* 'testuggine', dai *pizzi*, venutaci da dialetti; poichè -*uca* do- rimanere per le analogie che tosto vedremo, e difatti il senese va ed ancora conserva *tartuca* id. Per dipendenza etimologica dalle poste due formule <sup>2</sup>*kh* e <sup>4</sup>*ka* in *g*, e non per le proprie condizioni fonetiche, sorgono le figure in -*é'golo -a*: *fré'golo -la*, *sé'golo*, *tré'gola*, *ola* da un ant. \**pegare* \**im-* = *picare*, *petté'golo*, -*ola* (forse anaco), *spigolo* *spiculum*, le quali trovavano un rinfianco in *té'gola* (*ola*), *sté'gola* da *stiva*, *zigolo* e qualche altra voce d'origine va- — In due combinazioni di <sup>2</sup>*kh*, questo passa in sonora, non per la ragione dell'una o dell'altra vocale accostante, che come tale in tanti casi non ha effetto, ma per la loro comunanza di natura omorica con la sonora gutturale. La prima è rappresentata da \**agu* = e \**lagu* = *lacu*, onde poi *ago lago*, che ebbero il -*g*- per assi-

milazione del *-k-* all'-*u* che fu costantemente finale di 4.<sup>a</sup> decl. (XIII 197), fenomeno non identico, ma affine a quello che ci diede *quanto* da *want* e *struggo* da *destruo* (v. sotto). L'*á* può avere agito in concorso, ma non fu causa determinante. Ci mancano i rappresentanti di *specus* e di *pecu*; *ficus* non fu costantemente di 4.<sup>a</sup>, e per questa è latino e non romano, laddove *porticus* va tra gli sdruccioli in *-co*, a cui passeremo. Come si vede, gli esemplari son ridotti pochini, ma si pesano e non si contano. Se ne può dedurre (e ci son altri argomenti per ciò credere), che l'-*u* di 4.<sup>a</sup> rimase per lunga età nel toscano (v. l. c.); ma se si correrebbe troppo a dedurre dal fatto opposto (*ʔcɔ* da *ʔkɔ*), che nell'età del *ʔkʔ* in *-g-*, tutti i nomin. e accus. di 2.<sup>a</sup> (-*ũ*) fossero già stati ridotti ad *-ɔ* come, salvo la quantità, il dat. e l'abl., non saremmo però in falsa strada. La seconda combinazione ci è porta da *luogo* = *lōcō* e *gruogo* = *crōcɔ* (*locus*, *crocum*) dove la gutturale si assimila regressivamente al gruppo sonoro ed omorganico *wɔ*, causa determinante lo *w*. Ne sfuggirono *fuoco* *focus* e *giuoco* *jocus*, pei quali il nostro Direttore ammise, con grande acume, la presenza di nominativi *foc[s]* *joc[s]*, dove la primitiva gutturale, rimasta finale, potette sostenersi; ed addusse altri di simili esempj (X 91-2), ai quali questo lavoro non ha nulla da levare, ed ha anzi qualche cosa da rinforzar l'argomento. Da *cōquus* -*um* e *coquō* si sarebbe avuto *\*cocɔ*, poi *cuoco* *\*cuogo*, e da *coqui* e *-īs cocqui*: c'era, dunque, tanto da salvare un termine di mezzo *cuoco*, ma la digestione di tale materia non è, a questo punto, ancora matura (v. intanto qui sotto a *qu*). Quanto a *poco* = *paucɔ*, *roco* = *rauco*, *oca* = *aucā*, *foco*, per cui ammetto *\*flaucɔ* (che più innanzi investigheremo), il nostro Direttore osservava, che « il *c* è preservato dal dittongo, o meglio dall'*av* antico (ibid. 91 n) ». Io mi fermo a questo 'meglio', poichè la pronunzia *av* aveva in qualche esemplare una ragione etimologica assai fresca (cfr., anche per *raucus*, *ravus*) ed *av* ed *au* si alternano in varie età della lingua; in caso diverso *av* avrebbe preso una leggiera tinta di *aw*, ed assai facilmente *rauco* per es. si sarebbe fatto *\*raugo* o *rogo*, se non piuttosto *\*ragwo*  *\*rogwo*.

# DI UN DIALETTO VENETO, IMPORTANTE E IGNORATO.

---

LETTERA A UN COMPAGNO DI STUDJ.

---

*Monte Generoso, agosto 1897.*

Amico onorandissimo. — Una delle ragioni, per le quali più desideravo di avervi qui incontrato, era quella di mostrarvi le scarse mie note intorno al dialetto di Grado ed eccitarvi a fare voi stesso, o direttamente o addestrando qualche allievo, di più e di meglio che a me per ora non sia dato. Rimedio come posso con questa lettera, trascrivendovi le rapide mie note e accompagnandole, perchè l'orientarvi non vi costi alcuna fatica, degli opportuni rimandi al primo volume dell'*Archivio*, il solo ferro di mestiere che io qui abbia con me. Il divulgatore di questa parlata, che tosto vi nomino, è d'altronde persona così cortese, e così desiderosa che la sua divulgazione profitti agli studj, da rendermi sicuro ch'egli seconderà con ogni sollecitudine le richieste che gli sieno rivolte da chi egli sappia ben preparato a indagini della nostra maniera.

Grado, come di certo ricordate, dista non molto da Aquileja; è una cittadetta, che or deve fare circa tremila abitanti: latinamente Gradus, *Gravo* nell'odierno parlare, onde *Graviani* (*graižani*) i suoi abitanti, come dirimpetto verso oriente, sulla sponda istriana, *Muggia*, o meglio *Mugla*, dà l'aggettivo *muĝližan*. Aquileja è oggi schiettamente friulana, come vedete dalla novella presso il PAPANTI. Grado, all'incontro, non solo mantiene il linguaggio veneto, ma lo serba, o almeno lo serbava quand'eran giovani quelli che oggi son vecchi, in condizioni così arcaiche, da far veramente sbalordire. Questo privilegio ripete di certo la sua ragione dalla natura del luogo, poichè Grado giace al mare, sull'estremo isolotto della propria laguna. Se non

avete la Carta dello Stato Maggiore austriaco, ricorrete, per riconoscer codesta posizione, alla Carta che è data dal FILIASI<sup>1</sup>.

Quanto alle fonti anteriori, scritte o stampate, siamo per il gradese a tale specie d'erudizione di cui si può fare sfoggio anche in mezzo a queste montagne. Tranne un doppio ma assai limitato Saggio, che vien quasi a coincidere con la fonte amplissima a cui già allusi, e del quale più in là vi ritocco, par davvero che non ci sia prima stato proprio nulla, o nulla almanco di più o meno conosciuto. Dal Filiasi, che ha pur tanto di buono, non c'è da cavar niente per questa parte. Nelle raccolte di versioni dell'Orazion domenicale, non rammento d'aver mai veduto la gradese. Nè il Papanti ha la gradese tra le tante versioni della Novella. Le Etnografie dell'Austria devon dare giustamente Grado e Monfalcone come territorj pei quali si continui, dal Regno finitimo, la parlata veneziana o veneta, ma senza fare alcuna distinzione tra Monfalcone e Grado.

Il rivelatore del dialetto di Grado è SEBASTIANO SCARAMUZZA; e la notizia che mercè sua consegue la nostra disciplina, pressochè improvvisamente, di questa singolare parlata, è tale da potersi dire piena ed intiera. Lo Scaramuzza, ricco di molta e varia dottrina, professore emerito di filosofia, scrittore imaginoso e patriota ardente, è un Gradese, residente in Vicenza, il quale ha prediletto sempre con vera passione il dialetto materno e lo scrive in verso e in prosa con molto garbata scorrevolezza. Da non pochi anni andava egli pubblicando qualche sua scrittura gradese in giornali o riviste che stentano a uscire da confini più o meno ristretti. Ma non ostante la scarsa diffusione di questa materia sparpagliata, resta sempre un fatto abbastanza curioso, che in mezzo a tanto fervore di studj dialettali, i Saggi dello Scaramuzza non abbiano prima d'ora richiamato l'attenzione di qualche romanologo operoso, che mi togliesse la prerogativa, così poco meritata, d'essere il primo a parlarne per le stampe ai compagni di studio, pur venendo, senza mia colpa e con mio grave dispiacere, tanto più tardi che non pensassi. Ora il nostro Gradese raduna molte delle sue cose vernacole in un poderoso

<sup>1</sup> [FILIASI, *Mem. stor. de' Veneti primi e secondi*, sec. ediz., vol. V.]



lavoro poligrafico, del quale è uscito, pochi mesi fa, il primo volume; e così potrà essere agevolata la notizia e meglio promossa la disamina di questa suppellettile preziosa<sup>1</sup>.

Nel simpatico suo libro: *Lagune di Grado*, il CAPRIN, secondo che prima vi accennavo, ha qualche saggiuolo gradese. Sono, a p. 294, alcuni *modi di dire e proverbj*; e a pp. 260-64 alcuni *canti lagunari*. Di questi però dice, ch'è ricorso allo Scaramuzza, come all' « unico che conservi lo storico vernacolo di Grado », perchè in qualche modo glieli riportasse alla forma dell'antica parlata. Così pur questi canti diventano, per quanto è della loro foggia dialettale, una specie di fattura dello Scaramuzza. I *modi di dire e proverbj*, all'incontro, non mostrano di aver subito alcun ritocco; e concordano bensì, per varie caratteristiche, con le scritture proprie dello Scaramuzza o i *canti* ritoccati da lui, ma per altre no (così: *maledeti*, anzichè *\*malediti*; *disarò* anzichè *\*disarè*). Negli ultimi decennj, come lo stesso Scaramuzza di frequente ricorda, le caratteristiche dell'antico parlare sarebbero venute cedendo al tipo comune delle moderne parlate veneziane. Ma poichè appare che egli sia come l'ultimo superstite delle generazioni che hanno parlato quello schietto *gravisano* ch'egli scrive (affermazione, del resto, che andrà intesa con giusta discrezione), la critica circospetta potrebbe muover qualche dubbio circa la piena fede che per ogni parte si debba prestare alle forme che da lui ci sono offerte. Non già di certo, si potrà pensare, per voluta finzione, ma forse per l'azione incon-

---

<sup>1</sup> [*Italicæ Res*, I; Vicenza 1895-6 (edizione fuori di commercio). Qui ancora sia citata la seguente scrittura del nostro Autore: *Le vicende e le conclusioni del mio studio giovanile sulla parlata gradese*; Udine 1894 (ediz. f. d. comm.). L'acuta e persistente indagine dello Scaramuzza intorno alle ragioni storiche del suo linguaggio natio, si manifesta in ispecie nelle *Ital. Res*, I 273 sgg. Non ha egli compiutamente afferrato il vero, perchè gli son mancati quei sussidj di cui principalmente abbisognava. Ma n'è rimasto poco lontano. Il suo è più che altro un difetto di prospettiva; e la naturale sua perspicacia, ajutata che ora sia dalla notizia delle fonti più opportune, potrà aggiungere copiosi e ordinati ragguagli, da cui venga larga utilità agli studiosi. L'adempimento di quest'augurio coroni la carriera intemerata del nobilissimo Gradese!]

sapevole della tendenza analogica, qualche fenomeno caratteristico può aver ripigliato, sotto la penna dello Scaramuzza, un'estensione maggiore di quello che in realtà non gli rimanesse pur nella prima metà di questo secolo. E si penserà in ispecie alla rigida permanenza dell' 'umlaut'. Senonchè, tra perchè le ipotesi storiche e la preparazione dottrinale del nostro Autore non pajon tali da promuovere simili tendenze, e tra perchè il venerando uomo, di cui è proverbiale il più coscienzioso rispetto a ogni ragione della morale e della storia, da me esplicitamente esortato a ripensarci, dichiara di sentirsi perfettamente sicuro di non aver mai ceduto ad alcuna tentazione di questa maniera, io alla mia volta non devo cedere ai dubbj di cui ho pur dovuto non escludere ogni menzione. Nuove esplorazioni, del resto, anche nei territorj finitimi, ci sono ora promesse.

Si tratta dunque di un dialetto veneto, e vuol dir tale, che piuttosto rappresenti l' 'antico veneto di terraferma e anche dell'estuario', che non il 'veneziano vero e proprio'. E si tratta di una rappresentazione veramente cospicua, la quale viene anche a togliere ogni illusione circa i supposti incrociamenti che qui fossero avvenuti tra veneziano e friulano. Quanto a prima vista par nel gradese d'immediata provenienza friulana, si risolve, almeno per la maggior parte, in fenomeni che eran comuni, sin da antichi tempi, al veneto di terraferma ed al friulano.

Un pajo di testicciuoli 'scaramuzzani' che più in là vi fo vedere<sup>1</sup>, rendono qui superflua una descrizione dei caratteri generali di questa parlata. Per quello che v'abbia di specifico, mi riduco, in questa rapida dimostrazione, ai capi seguenti: I. L' 'umlaut'. — II. Il riflesso della formola ALT ecc. — III. Il participio femminile in *-aġa* = *-aa*; e altri speciali dilegui di *D* primario o secondario. — IV. Altri particolari fonetici. — V. Particolarità morfologiche. — VI. Comunanze fondamentali col friulano.

<sup>1</sup> [PROSA. It. Res I 280-81: Zé cossa, donca, manifesta, cofà 'l Sol: I Graisan ha' conservao fin 'desso, el so antigo favelà, perchè i' zé' stai no basta isulani, ma anche *isolai*, più de duti i oltri populi de'la Furlania e de'l Estuario de San Marco benedoto. E 'desso a un oltro quisito: 'Sto graisan veccio, historico, rebusto, e zintil, el polarà onisempre, ntè'l avignì, durá? Respondo: El zé destináo a muri, passando per de'i 'nbastardiminti.... E

E ora incominciamo:

I. L' 'umlaut'. — Mi fo lecito adoperare questa voce tecnica tedesca per significar brevemente l' influsso dell' *i* atono finale sull' *e* tonica e sull' *o* tonico (tipi: *vero viri*, *negro nigri*, *credo cridi*; *solo sulì*, *rosso russi*, *rompo rumpi*). Il fenomeno, che in antica età è fermo in date varietà venete, non meno che nelle lombarde, oggi più non s' avverte nella Venezia se non per poveri avanzi (p. e.: rust. pad. *limpi*, chiogg. *batauri*); Arch. I 425-27. Nel gradese, all' incontro, il fenomeno è conservato con molto mirabile tenacità. Le serie che si ricavano dalle scritture dello Scaramuzza pajono uscire dai più antichi testi pavani o veronesi. Rispetto a tutte quante le odierne parlate venete, il gradese si presenta, per questa parte, in tali condizioni, da potersi paragonare, o anzi mettere ben molto innanzi, a quelle che rispetto alle lombarde vantano i dialetti viventi di alcune vallate all' estremità settentrionale del Lago Maggiore, descrittici dal SALVIONI [Arch. IX 188 sgg.]. L' effetto dell' 'umlaut' si risente facilmente anche sulla pretonica (per es.: *onór unìri*). Ed eccoci alla dimostrazione <sup>1</sup>.

1. *i...-i*, da *e'...-i*, tra cui sono comprese le formole *-ènti* ecc.  
— Nella declinazione: *momento muminti*, *bastimento*

---

tanto più stieto sto' *finis linguae Gradensis* suzederà, quanto più int'un-corando le gran' comunicassuni vignarà'..... L' altro ano Mé dizévo a un nòbele signor, todesco de ùfizio, e 'talian de nassionalitae, che comandéva a Trieste: *Fé' gargossa per Gravo, signor, favelé' a Viena*. E elo a mè: *Che tu vòl, Scaramuzza, che se possa fà per quel povero desgrassiao de Paese?* E Mé a elo: *Ghité' drento de Gravo el populo de Teraferma!* — *Tu sòn' mato, figio!* — *No son mato, no, signor!* — VERSI. Vic. e concl. 29: *Mo' cò bèla che zè 'Ngesina mia! 'La zè de sti paisi el primo fior! Trémo ch'el vento me la pòrta' via; La seraràvo in fundi de' gnó cuor. Cò 'la se lustra e 'la se fa pullia, Figia o suora 'la par de gharghe sior. A Gravo, no, no zè, gni 'n Furlania, Vògi cho più de' i sòvi èbia' splendor. In gnis-sùn logo mai se catarà Una beléssa cuma questa quà. Più nigri de la note el' ha i cavili; Le dréssè po', cho 'la se fa co' quili, 'Le 'ncoròna 'sta bela per regina De Gravo e dutaquanta la marina!]*

<sup>1</sup> Le voci gradesi son sempre riprodotte così tal quale come le danno le stampe.

*bastiminti, contento continti, de' i 'nozinti, gudiminti insegnaminti laminti, i vinti, arzinti torinti, sinsi, stupindi, ténpo timpì; doviri piini rimi, Piemontisi; benedeto (benedéle) benediti, elo ili, quili quii quisti virdi pili; Todesco Todischi, povariti anzuliti ozeliti alboriti, vogiti occhietti; ecc. Nella conjugazione: defénde' difendere, tu difndi; créo credo, crée crede, crii credi; 'la sente, tu sinti; meto, tu miti; rende, rindi; 'l zerca, tu zirchi, rignù, insigni, splindi, vighi vedi; cantivi meritivi pinsivi, \*cantévi ecc., v. § V.*

Quando siamo all'incontro ad *g'...*-i: *belo bèli, zerto zerti, vecio veci, 'verti aperti; ecc.*

2. *ù...-i*, da *o...-i*. — Nella declinazione: *for fuori, dolor duluri, amor amuri, splendor splanduri, culuri rigùri; sodisfassion, lission lezione ecc., allato a condissuni ecc., dón duni, parón paruni, sabiuni (e anche bonbuni; nono nonno, nuni); 'moróso onbroso misterioso, allato a misteriusi odorosi bramusi, spusi; muntì pruzzi confrunti gulfi; mondo mundi, tondo tundi, dólze dulzè, gurgli luschi sepulti; ecc. Nella conjugazione: concór-e concorrere, allato a curi tu corri, curi! corri!, tu hunur-i, tu turni.*

Quando siamo all'incontro ad *ó...-i*: *morti corpi, rogi occhi.*

II. Il riflesso della formola ALT ecc. — Di ALT ecc. in *α ul* (\*ault) ecc. erano raccolte più testimonianze venete in Arch. I 470 sgg. Ma insieme anche di ALT ecc. in *olt* ecc., ib. 459 sgg. E questa riduzione ci ritorna costante nel gradese:

*ólto* alto, *ólta ólte*; in *óltri mundi, un'oltra volta, óltre* altre, *nóltri* noi altri, *vóltri* voi altri; *sólto* salto, *sólti*; *còlda* calda, *colde, scòlda* riscalda. A formola atona: *i scoldarà* gli scaldierà; *oltàr* altare. Ma: *falsoto* falce.

III. Il participio femminile in *-aga* (p. e. *cantagia cantata*). — Questa è una caratteristica molto singolare. Nel territorio, in cui ci muoviamo, non vedo che questa trasformazione riesca

intelligibile se non immaginando, che tramontata la dentale, come la ragione storica voleva (cantata *cantada cantà-a*), si rimediassero all'iato per l'epentesi di *j* (canta-j-a), onde poi *ǰ*. Ora, di codeste epentesi di *j*, appunto nella risoluzione di forme participiali di siffatta specie, ben s'hanno esempj in regioni più o meno remote, secondo che più volte s'avvertiva pur nell'*Archivio*<sup>1</sup>; ma in territorj veneti, per quanto la memoria mi dice, non se ne sono mai incontrate. Il più solito è, anche negli antichi testi, che l'*ǎ-a* del tipo *cantǎ-a* si riduca ad *ǎ*; e nella sola regione veronese abbonderebbe l'*ǎ-a*. La riduzione in *ǎ* s'incontra poi anche nel gradese, quando s'esca dalla ragione participiale; e così: *zornǎ* giornata, *bailǎ* 'badilata' (cfr. Arch. I 430). Senza dire, che lo stesso gradese punto non sa dell'epentesi quando siamo al plurale del participio femminile (e perciò *desmentegǎe* dimenticate, *soterǎe scontrǎe destacǎe*, non diversamente da *piǎe* pedate o *strǎe* strade), così come non ne fanno le forme del maschile, che si rappresentano coi seguenti esempj: *restǎo*, *muǎo* mutato, *restǎi separǎi* (lasciando ancora, che s'intende, i tipi *componǎa fornǎa*, *cressǎo sintio*). Un'analogia molto incerta per l'epentesi sarebbe in *cǎge* cadere (cǎdere cǎere). E *tragio* per 'tratto' (che illusoriamente accennerebbe, per questa regione, a *ǰ* = CT) mi riesce addirittura un enigma. A ogni modo, eccovi una serie d'esempj per cotesto sing. fem. del participio:

*cantǎgia stacǎgia rivǎgia sbandonǎgia desmentegǎgia disgrassiǎgia discordǎgia insanguinǎgia sentǎgia insegnǎgia fortunǎgia*; ecc.

D'altri e caratteristici dilegui di *d* primario o secondario, come in *frǎli* fratelli, *crǎe creǎva*, *ric' surǎe*, *livio*, *tǎrbio*, superfluo è quasi dire come sieno comuni ai testi e alle parlate d'ogni età nella Venezia; cfr. Arch. I 458, 429-30, ecc.

IV. Altri particolari fonetici. — Superstite l'-e di -de = -ATE nei nomi astratti: *istǎe zitǎe novitǎe reditǎe* ecc., come nel chioggioto ecc. — L'*a* protonico in *i* nella formola ANK:

<sup>1</sup> [Vedine molto di più nel bel lavoro di E. GORRA: *Dell'epentesi di iato delle lingue romanze*, in Studj di filol. rom. VI 465-597.]

*incùo* \*anc-uò oggi, *incóra*. — Nel presente di ‘vedere’ si sviluppa un *ġ*, che va per tutta la conjugazione: *véghe* vede, *no vèghè* non vedete, *vèghe* vedere, *vigùo vigùà* veduto -a. Un *ġ* per il *j* di JECTARE (cfr. l’it. *conghiettura*): *ghèta* getta, *ghilà* gettati. — Di *v* in *b*, oltre *bóse* voce, *banpa* vampa<sup>1</sup>, abbiamo *sbolo*, pl. *sbuli*, il volo, *desbodá* [dis]-vuotare (ma *zvòda* vuota). — La metatesi chioggiota *pre = per*, in *pre mé* per me, ecc.

#### V. Particolarità morfologiche.

Nel nome, va notata la figura nominativale *suòre* soror, in ispecie perchè abbia accanto a sè il curioso plurale *soróze soróse*. Una forma d’ordine storico non è questa di certo (cfr. per es. Arch. I 445 n), e si penserà facilmente all’attrazione analogica di voci sul tipo *morose*, *\*spose* (*sposine*), ecc. — Pur qui il superlativo *beletissima*.

Nel pronome personale son le maggiori singolarità. Abbiamo la forma congiuntiva *me* assunta anche alla funzione del nominativo tonico: *che tu me scrivi*; *mé daré* io darò. Il qual nominativo così coincide cogli obliqui: *a mé* ecc. E ugualmente è una figura sola nel pronome tonico di seconda singolare (la congiuntiva è *te*); onde: *tu intri* tu entri, e ugualmente nella reiterazione ridondante: *tu tu vogi* tu vuoi, e insieme: *a tu, co’ tu, da tu*. Qui sono occorse vicendevoli attrazioni analogiche. Ma è notevole la stessa presenza del *tu* nominativale, che ci fa risalire all’antica Venezia e dura del resto anche nel friulano; cfr. § VI. Per la terza: *elo, d’elo*; pl. *’nfra-d’-ili*. — Il possessivo ‘mio’, ridotto, come nel friulano, a *ño* (cfr. l’it. *gnáffe* ‘mia fè’), si fa indeclinabile: *da’l gnó lio, de’la gnó marina, i gnó larri, de’le gnó soróse* delle mie sorelle. — Il relativo o interrogativo ‘cui’ in funzione nominativale, come nell’antica Venezia (Arch. I 464) e nel Friuli: *cu’ gera?* chi era?, ecc. — ma qui ancora negli obliqui: *de cu’*, ecc.

Passiamo alla conjugazione. — Gl’infiniti perdono tutta la sillaba finale, come pur si vede in qualche varietà dell’estuaric

<sup>1</sup> [Il primo esempio ritorna in Ruzzante, il secondo in Calmo; v. WENDRINER: *Die paduanische mundart bei Ruzante*, Breslavia 1889, p. 31.]

veneto (Arch. I 436 465 n; cfr. il § che qui segue); onde: *fermá renová durá fá, savé', durmá, crésse' vive' mète'-te vèghe' \*vé-dere*. — I gerundj dei verbi in *ere* foggjati su quelli dei verbi in *-äre*, come negli antichi testi veneziani ecc.; onde: *riàndo* ridendo, *pianzando corando*, come *biastemando usmando* (fiutando); cfr. *digando stagando*. — Forme di presente indicativo: *hè in-a-mente* ho in mente, *hè pianto* ho pianto, *no hé vigiò* non ho veduto; *mè poco sé* io poco so, *no sé' che di* non so che dire; *mè son* io sono; *tu m' ha' dàò, tu va', tu sta', tu no tu sa'*; *tu sòn' tal* sei tale, *tu sòn' tu quel, tu tu son'*<sup>1</sup>; *tu pòl, tu miti* metti, *domandi*; 1<sup>a</sup> pl.: *vèno* \*avemo abbiamo, *stèno* \*stemo stiamo, *lodèno* lodiamo, ecc., cfr. § VI; 2<sup>a</sup> pl.: *bramé'* ecc. Nel futuro, rivediamo naturalmente le forme stesse che ci offriva l'ausiliare isolato: *darè* darò, *savarè* saprò, *vegarè* vedrò, *scrivarè pianzarè* ecc.; *tu sarà* sarai, *tu varà* avrai, *tu tu farà*, ecc.; *vòltri rivaré'* vivrete. — Di presente congiuntivo: *èbio* io abbia, *èbia* egli abbia, *sèpia* egli sappia; cfr. Arch. I 432. — Nell'imperfetto indicativo, la conjugazione in *-are* piega all'analogia di quella in *-ere*, come avviene nel chioggioto ecc. Onde, come *creévo* credevo, *respondéva* ecc., così: *dévo* davo, *passévo saluévo catévo preghévo tornévo sperévo capitévo provévo*; o alla terza: *déva* dava, *destinéva braméva' vardéva' rivéva caléva* ecc.; cfr. § I, l. Di 1<sup>a</sup> pl.: *zoghè-veno*, di 2<sup>a</sup> pl.: *'véve' stéve'*. Di 'essere': *gèro* io era, *géreno éra[va]mo*, *gère' éra[va]te*. — Nell'imperfetto congiuntivo, con l'*-o* analogico di prima, e l'*-a* analogico di terza: *se mé 'véssò* se io avessi, *se poléssò* se potessi, *se no mandéssò*; *se no'l creessa*, *che l'andéssa*, *che i siùri paghèssa*; *se ì fòssa' 'ndài*; ecc.; 2<sup>a</sup> pl.: *vo' luminèsse* voi illuminaste. — Condizionale. Ancora con l'*-o* analogico della 1<sup>a</sup> sing.: *varàvo mé possiò* avrei potuto, *selzaravo* sceglierei, *volaràvo* vorrei, *daràvo staràvo*; di 2<sup>a</sup>: *tu te metaràvi*; di 3<sup>a</sup>: *sarare colaràve*

<sup>1</sup> Questo *son* per 'es' ricorda in particolar modo Trieste (cimelj terg.: *tu sons*, Main.: *ti sos-to*, triest. volg.: *ti ti son* [cfr. Arch. IV 363]); e coincide con la voce per 'sum', come nell'*è* di Ruzzante o nello *xè* (*èe*) di Goldoni coincidono più legittimamente 'es' ed 'est'.

'*ndarave*. Superfluo insistere sulla 'veneticità' di queste formazioni.

VI. Comunanze fondamentali col friulano. — Nelle particolari concordanze o comproprietà tra gradese e friulano, è naturalmente da ricercare quale e quanta parte risulti comune alle parlate venete più o meno antiche, e quale e quanta sia specifica del gradese. Ora, questa seconda parte, stante l'attiguità dei territorj, non potrebbe non trovarsi rappresentata da un certo numero di elementi lessicali; ma per quanto è dell'organismo in genere, e vuol dire del sistema fonetico e del flessionale, gli speciali influssi del friulano qui si riducono certamente a così poco, da potersi dire a pressochè nulla<sup>1</sup>. Circa il sistema fonetico, sarebbe ozioso spendere una dimostrazione qualunque. Quanto alle forme, l'apocope nell'infinito, il futuro e qualche voce di congiuntivo, come del pari qualche particolar convenienza nel pronome, ci risultavano, nel precedente paragrafo, di patrimonio veneto-friulano anzichè friulano-gradese. Una particolare illusione produceva il *-no* di prima plurale. Lo Scaramuzza vi ha ragionato intorno con bell'acume, vedendovi (p. es. in *IT. RES* 275-6) una desinenza friulana riportata a condizione veneziana, cioè l'antico *-m* ridotto a *-n* perchè riuscito finale (*sintim sintin*), e poi rifornito dell'*-o*. Analogo discorso era fatto pur nell'*Archivio* [II 452-3] circa il tipo aretino *pi glieno* pigliamo, ed altri tipi congeneri. Ma nel caso nostro basterà avvertire che il fenomeno si riproduce largamente in favella veneta, antica e moderna; cfr. *Arch.* I 422, [Muss., beitr. 20]; senza dire dell'*-on* di 1<sup>a</sup> pl. di pres. che ha lungamente persistito nella Venezia; *Arch.* I 396 422 449. — E lasciando la morfologia, il gradese *-mentre* per *-mente*, negli avverbj, è parso anch'egli un 'medaglione' friulano; ma è all'incontro di largo e antico patrimonio veneto; *Arch.* I 439 ecc. Piuttosto parrebbe di diretta ingerenza friulana il grad. *d'ondra* 'donde', frl. *dón-tre*; ma bisognerà cercar bene; cfr. *Arch.* I 67 533. È fallace

<sup>1</sup> Solo per qualche voce pronominale (v. § V) parrebbe doverli riconoscere.



ancora l'apparenza friulana del *d-* nei grad. *duto duti dute* 'tutto' ecc., del *v-* del grad. *vogi* 'occhi', della dissimilazione che è nel grad. *nimbri* 'membri'; o di *nòme* 'soltanto', di *indòla* 'dove', di *despio* 'di poi' e di *me scugna a me* 'mi bisogna'; cfr. Arch. I 445, 454, 413-4 426, 433, 446 [500], 454 n; ecc.<sup>1</sup>. Sa piuttosto di diretto influsso friulano l'-*uto* diminutivo: *scolaruto brazzuli*, o forse l'-*usso* di *timidusso*.

Ma io devo finire. Lo Scaramuzza, in un passo che facilmente troverete e che in questo momento io non vi posso citare, tocca di certi 'rioni' della sua Grado in cui perduri abbastanza nitida la vecchia parlata. Fate di arrivarci. E gli egregi Bertanza e Lazzarini (che hanno del resto inteso le nostre teorie nel bel modo che avrete veduto) devono accennare, se la memoria non m'inganna, pure a vecchie carte dei Podestà di Grado<sup>2</sup>. Fate d'arrivarci. E vogliatemi sempre l'aff.<sup>mo</sup> vostro

G. I. A.

---

<sup>1</sup> [Cfr. Muss. beitr. s. nembro e schänier; BOERIO s. noma. — Chioggioto (NARDO): *sento altre riobe cugnarave dire*, cento altre cose converrebbe dire; *cagna, per vu me cugnarà muorire*; e GOLDONI, Bar. Chioz. III XVIII: *cognè obedire, cognè*.]

<sup>2</sup> [*Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Allighieri*; Notizie e documenti editi e inediti raccolti da Enrico dott. BERTANZA e Vittorio dottor LAZZARINI; Venezia 1891. A pag. 87 vi si tocca di 'Atti dei Podestà dell'Estuario veneto da Grado a Cavarzere'.]

---

## V A R I A .

### I. \*CAPOR CÁPORE, per caput capite.

Parlando, in Arch. XIII 294-5, di *cavo* asturiese, anzichè *cavu*, per caput, io chiedeva: « E se poi nell'asturiese *cavo* s'avesse « un \**capor* di fase anteriore (cfr. *apud apor*), sia pure non « propriamente latino, ma infiltratosi da qualche altro idioma « paleoitalico nel latino volgare? Se, a dire altrimenti, qui si « ritrovasse la chiave, indarno sin qui cercata, degl'ital. *capo-  
« rano caporale*, che primamente eran veri aggettivi, e forse « altro non sono se non voci vernacole che perfettamente ri-  
« spondano a \**capitano capitale*? Quest'è, bene inteso, una « mera interrogazione, cioè meno d'un'ipotesi. » E un mio benevolo critico (*Zeitschr. f. rom. philol.*, XIX 141), quasi non gli bastasse la molta mia cautela, obiettava ancora che un \**capor* mal poteva perdere nell'asturiese il suo -r.

Ma avvenne all'incontro che io via via mi persuadessi d'aver colto nel segno. Non ho mai presunto di schietta latinità il \**capor* che io mi provava a resuscitare; e il r finale, come può tacer nell'umbro, così anche nel falisco; e non c'è bisogno di credere che lo perdesse l'asturiese. Come in *caporano* e *caporale*, il tema *capor-* ritorna poi anche in *caperozzolo* (cfr. *capitozza*) e nel *caperello* 'capezzolo', che vedo attribuito al senese<sup>1</sup>; nelle quali voci toscane l'*er* anzichè *or* sarà d'ordine analogico, cfr. *passerello* ecc. Ma a Roma è *caporello* (BELLI, son. del 20 sett. 1835, e così *caporelle* nel campobassano (D'OVIDIO), *capurelle* nell'abruzzese (FINAMORE), e siamo al preciso parallelo del nap. *capetielle*, ugualmente per 'capezzolo'. Nell'abruzzese s'aggiunge *caperate* o *capurate* sost. f., 'colpo dato col capo della zappa, del bidente o della scure'. E ora, finalmente, sopraggiungerebbe la figura obliqua di \**cápor*, cioè *capore*, allo stato semplice, in una pergamena barese del 1067<sup>2</sup>

G. I. A.

<sup>1</sup> Nel senese, veramente, vorremmo *capavello*; cfr. *passarello* ecc.

<sup>2</sup> È nella 26ª delle pergamene del Duomo di Bari, contenute nel primo volume del *Codice diplomatico barese edito a cura della Commissione pro-*

2. *TOCCARE*; ecc.

L'it. *toccare*, afr. *tochier*, fr. *toucher*, ecc., si fa provenire da un german. \**tukkōn* 'zucken, rasch ziehen', v. Kört. 8419; ma, a tacer d'altro, le significazioni non si conciliano bene, come già fu notato.

Nessuno, pare, ha ancora avvertito che il nostro verbo ha invece pronto un substrato latino, il quale molto ben conviene, così nell'ordine dei suoni come in quello del significato. Data una derivazione nominale per -ico -ica, sul tipo di vomica ecc., dalla radice che è in *tundere* (*tud-*), noi otteniamo \**tudicu* \**tudica* (cfr. *tudicula*), onde \**tudicare*, cfr. *vellicare*, *mordicus mordicans*, ecc.; così come da *tudit-* (*tudes*) s'è avuto *tuditare*. Da *tudicare* a *tuccare* si viene normalmente per l'ettlissi dell'*i* e l'assimilazione di *dc* in *cc*. Ne danno anche esempj propriamente latini o paleoitalici; ma qui basterà che da più modeste regioni sia citato l'afr. *empechier*, fr. *empêcher*, = *impeccare* = *impedire*. L'*ũ* è normalmente riflesso: *lōcca* ecc. = *tūccat*. La significazione originale di *tudicare* sarà stata pressapoco 'leviter tundere'; e il 'tundere' si sente sempre molto bene in modi come questi: *toccar le bestie*, cioè 'solleccitarle battendole'; *toccar le campane*; *toucher sur les uns et sur les autres*; ecc.

C. NIGRA.

Ho pregato il mio illustre collaboratore, che mi lasciasse prender subito questa nota etimologica da una nuova serie ch'egli sta per regalare all'*Archivio*, parendomi che si tratti di una

---

*vinciale di Archeologia e Storia patria*, Bari 1897. Per la parte storica, la splendida pubblicazione è affidata a G. B. NITTO DE ROSSI; per la diplomatica ecc., a Francesco NITTI di Vito, l'autore del bel Saggio: *Il dialetto di Bari* (parte prima, vocalismo moderno), Milano 1896. Ed ecco il passo: *De mobilibus vero dedit michi omelia et feriale cum gestis de sanctis. antifonarium de dia* [cfr. *dia* spagn. ecc.] *et alium de nocte. unum ambrosianum. et solomonem psalterium. orationale. viginti tribus quaterni de gestis sanctorum. una cortina. sabano rosato. alio sabanello villato* ['orlato, ricamato', NITTI] *cum capore* [= capite, NITTI] *ad sericum* ['col capo a seta']. *quinque sindones lineis. et una serica cum bztana* [= vetana, 'orlo, frangia', NITTI]. *caput lectora vetere. ecc.*

dichiarazione luminosa per sè stessa e tale da venirne pronto aiuto alla dilucidazione di una serie di verbi neolatini in *-ccare*, che da un pezzo tormenta gli studiosi.

Il caso di *toccare = tudcare*, salvo la diversa ma ancor più facile assimilazione (*cc* da *gc* o *ġc*), è molto simile a quello di *ficcare* ecc. da *\*figicare figicare*, che ormai può dirsi generalmente ammesso. Similmente il lucchese *aggiaccare*, porre e porsi a giacere (BIANCHI, *Prepos. A.*, 299), risalirà a *ad-jac-[i]care*.

Ma *tudcare toccare* ci gioverà più specialmente contro le difficoltà che ci opponeva il *cc* di simiglianti forme combinato con l'assenza del *-n* che è nel rispettivo tema di presente del verbo primario. Ora ci apparirà facilmente, che, sia per l'effettiva presenza di una forma nominale intermedia, derivata per *-ico -ica* dalla schietta radice (*tud-ica*), sia per la diffusione analogica del tipo verbale ottenuto a questo modo, torni lecito postulare, per es., un *tagicare* allato a *tangere* (cfr. *tagax*), come *tudicare* allato a *tundere* (cfr. *tuditare*); onde *tagicare taccare* ecc. Il nostro compianto BIANCO BIANCHI, nel suo poderoso tentativo intorno a simiglianti forme (op. cit., 236 sgg.), voleva all'incontro risalire a *\*taccare* da *\*tactare*; e l'ULRICH (*Zeitschr. f. roman. philol.*, IX 419) a *\*tacticare*; ardi—  
menti fonetici che non hanno persuaso. Entrambi codesti autori, —  
felicemente come io credo, rivendicavano alla latinità anche *lec—*  
*care* ecc. (*lecca leccano*); ma noi non penseremo a *\*litcare* —  
o a *\*litticare*; bensì a *ligicare* (cfr. *ligula ligurare*) al—  
lato a *lingere*. Nei dialetti (cfr. *Muss. Beitr.* 59 113), incon—  
triamo il bol. *strikar* con lo stesso significato dell'it. *strizzare*. —  
L'it. *strizzare* è = *strictiare*; e *strikar* ci darà all'incontr—  
o *strigicare* (cfr. *strigilis*) allato a *stringere*. Ugualmente —  
*frakar frakà* dell'Alta Italia 'rompere, schiacciare, premere' —  
documenteranno un *fragicare* (cfr. *fragilis*) allato a *fran—*  
*gere*. — E per finire con un altro caso in cui non c'entri il —  
*-n*-presenziale: *strukar strokar strökà* (1. pers. ind. *ströki*) 'spre—  
mere' dei varj dialetti dell'Alta Italia, riverranno similmente —  
*ex-troc-[i]care* allato a *ex-torcere* (*torquere*), dove pe—  
l'antichità della metatesi si può vedere in *Arch.* XIII 461 n. —  
Ma questo è un discorso da continuare. G. I. A.

## 3. TRUENTU ed altro.

Il nesso *dr* si può dir che manchi al latino; e quando lo dovremmo avere, troviamo in sua vece il nesso *tr*. Per quello che è dei nomi geografici, valgano, benchè seriori, gli esempj di *Trápani* *Ἀρέπανον*<sup>1</sup>, e *O'tranto* *Ἰδρούς Ἰδρουῖνος*<sup>2</sup>. Chi volesse tentare l'etimologia di Truentus, potrebbe perciò molto legittimamente postulare un *druent-* *drovent-*, e sarebbe così portato, quasi senza avvedersene, alla migliore interpretazione indoeuropea di un nome di fiume: 'lo scorrente, il fluente'<sup>3</sup>. Pur

<sup>1</sup> Circa *Trap- Ἀρεπ-*, non sarà ozioso notare che nei dialetti albanesi la 'falco' è *drapen draper*.

<sup>2</sup> Forse è lecito qui ricordare l'articoletto *Tortona e Tortosa* in Arch. VII 149 sgg. (il legittimo *d-* di *Dertona* ritornerebbe nel cognome *Dartona*: Vincenzo Dortonà [Dart.], che sulla fine del secolo XVI traduce in genovese il I canto dell'Orlando Furioso; FERNOW III 364). — Ma or sono principalmente da vedere: LINDSAY, *The Latin Language*, capit. IV, § 113, e THURNEISEN, KZ. XXXII 562 sgg. Dissente lo STOLZ, *Hist. gr. d. lat. spr.*, I 327; e di certo si potrà discutere intorno a taluno degli esempj che sono addotti per *tr* lat. da *dr*; ma dovrà egli mancare al latino ogni riflesso di un *dr* etimologico? Intanto sia lecito porre un altro esempio; ed è trüc-s allato alle voci dei Celti che rivengono a \**druko* malus; dove starà pur meglio che non accanto al got. *þvairh-s* 'iracondo', o notomizzato come altri vorrebbe. — Riesce anche istruttivo il considerare, nella loro ripartizione regionale, i *venticinque* nomi locali incomincianti per *dr*, che son dati dal *Dizionario geografico postale del Regno d'Italia*, Roma 1885. *Quattro* ne rivengono alla base dracon- *δράκωντ-*, tre dei quali nell'Italia meridionale e uno nella settentrionale (*Dragone, Dragonea, Dragoni; Draguncello*); e questi vanno come esclusi dal conto. Dei *ventuno* che restano, l'Italia meridionale ne ha *due* soli, e sono in territorj dove può entrare la ragion dell'albanese o del romaico: *Drapia* (Monteleone di Calabria), *Drosi* (Palmi). Il Friuli ne ha pur *due*: uno che oscilla: *Drenchia* (San Pietro degli Slavi; PIRONA: *Drenče Trenče*), e l'altro assai curioso: *Driolassa* (Latisana; PIR.: *Driulasse*). Tutti gli altri *diciassette* sono sul territorio gallo-italico (*Drammo, Drano, Dravogna, Dresano, Dresio, Drezzo, Drizzona, Droetto, Drondo, Dronero, Drosso, Drubiaglio, Druent, Druogno, Drusacco, Drusco*), aggiunta a codesto territorio la sezione *metauro-pisaurina*, Arch. II 444, che ne ha uno (*Drogo, Urbino*).

<sup>3</sup> Cfr. per es. il sscr. *dravant*, corrente, scorrente, *Dravanī* n. di fiume. E dico 'interpretazione indoeuropea' senza dimenticare chè la radice *drav dru* non è filologicamente documentata se non nel territorio indoiranico;

quanto alla forma, *druentu* sarebbe insuperabilmente analogo al lat. *fluentu* (tipo *ventu*). Vero è che, oltre *Truentus*, il nome del fiume, abbiamo anche *Truentum* ('oggi *Torre di Seguro*'), il nome della città in riva a quel fiume. Ma anche son nomi di luogo: *Fiume Fiumicello* ecc., quasi 'ad flumen' ecc. A circa un grado di latitudine più in alto, nell'Emilia, cioè in territorio gallo-italico, avremo il *Forum Druentinorum*, o *Truentinorum* che sia; e più in alto ancora, ben dentro a quel territorio, scorre la *Druentia* (*Durance*; cfr. il nl. *Druent* nel circondario di Torino); e ci sarebbe d'aggiungere ben di più; v. per es. in *Revue Celtique* I 299 sgg.

Qui però non è il luogo d'insistere in alcun ragguaglio di questa maniera. In *Truentu* io m'imbattei nel raccogliere modestamente, sui territorj dell'Asia e dell'Europa, i riflessi diversi di una stessa base etimologica (come *su*, *kl*, ecc.) secondo gli 'stati diversi' che la data parola poteva simultaneamente offrire in una fase anteriore. Dato così un *Truentu* secondo la prosodia classica (*truéntu*), noi avremmo primamente a postulare un moderno *Trénto* o *Trovénto* (*febbrajo* *februariu*, *rovina* *ruina*), e poniamo anche per terzo un incolume *Troénto*. — Ma non abbiamo nessuno dei tre. L'*o* dell'it. *Tronto*, e l'*u* del riflesso ascolano *Trunte*<sup>1</sup>, accennano all'incontro a *ũ* latino accentato. Or come spieghiamo questo fenomeno? S'invocherà una riduzione (adopero qui deliberatamente questa cauta parola), da assomigliare, solo per indiretto, a quella che è in incūtit da \**in-quetit*, o a una di più o men tarda età, quale in ant. it. *futo* \**fũito fũgitu* (lasciando l'it. *fora fuerat*, ecc.), e altrettali? Nel proprio nostro esempio, una qualsiasi riduzione latina non vedo che avvenisse; e la riduzione latina di un *truéntu* a *trĩntu* sarebbe del resto come dire un \**metũnt-* da *metuént-*. O non sarà egli più semplice, non sarà, a dir meglio, ben più consentaneo al

---

per la convinzione in cui sono, che, a tacer d'altro, essa radice viga in più nomi celtici di fiume, come già vedeva il PICTET; cfr. STOKES, *Urkeltisches* s. \**dru*. Nè dimentico ZEUSS-EBEL, 7.

<sup>1</sup> A. CASTELLI, *Duemila stornelli ascolani*, in « Vita popolare marchigiana », periodico settim., Ascoli Piceno, 1896: *Trunte* 75 810, cfr. *munne* mondo 88 454 576, *ulme* 102; *l'affrunte* 7.

vero, il riconoscere addirittura in Truentu un nuovo esempio di nome geografico, ribelle alla 'legge di penultima' (Truentu), sul tipo degli altri, che stanno più a mezzogiorno e già furon più volte tentati nell'Archivio e or si vedono ritoccati dal Meyer-Lübke (I 488-89)?

Nel mettere innanzi, coll'antica mia predilezione, quest'ultimo quesito, punto io non trascurò le obiezioni che si sono opposte, in ispecie da ricercatori italiani, ai presunti indizj di un'accentuazione latina anteriore a quella che è invalsa nell'età classica<sup>1</sup>. Ma io reputo, con altri, che sempre si tratti di una questione aperta e più che aperta. Mi ferisce particolarmente la negata identità tra Mánlius (Mánilius) e Manilius. Poichè Manlius, col suo *nl*, ci offre in effetto una figura fonetica da dirsi ancora galleggiante, tal cioè che non ha trovato ancora l'assetto suo diffinitivo. Vi appare, si direbbe, appena espunto l'*i* che risonava tra *l* e *n*; non vi è ancora consumata quell'assimilazione, che era voluta così dal tipo classico corolla (coron[u]lla), come dal volgare o italiano: *culla* cunula<sup>2</sup>. E vien da sè, che se non rinunzio a Manlius (cfr. Mallius) = Manilius, non rinunzio neanche a *tréfle* frnc., *trébol* sp., = trifoliu, it. trifoglio, o a *mancia* = mánicia, ven. piem. *manissa*. La Toponomastica, alla sua volta, non tarderà a far sentire, in questo come in ogni altro campo, la poderosa sua voce; e dal bel saggio del PIERI sui nomi locali del Lucchese (Supplem. al-

<sup>1</sup> Al D'OVIDIO è succeduto il COCCHIA; v. Arch. X 419 sgg.

<sup>2</sup> Per questa condizione intermedia tra quella che dipende da una fase anteriore e quella che all'incontro sarebbe voluta dalla successiva, varrebbe, passando a tutt'altro ordine cose, l'it. *postierla* (*posterla*) = *postèrula*, dove è l'*ig* normale per l'*é* lat., ma tal che più non si conviene alla posizione ch'è prodotta dalla eliminazione dell'*u*. Esempio analogo parrebbe *tuorlo torlo*, portato dal Diez a *törulus*; ma è curioso ed osta l'*g* che i lessici danno alla voce italiana e par concordare con l'*u* del logud. *turulu* (Spano s. ou e s. it. *tuorlo*). Il vero tuttavolta pur sarà che l'*g* di *tuorlo torlo* provenga analogicamente da voci omofone, come *torno grol*; [e il sassarese, d'altronde, con l'*g* del suo *tgraru*, *lu dgraru di l'ghu*, del pari che il logodurese settentrionale, col suo *tgralu*, *su dgralu de sos' os'o*, accenna ad *o* breve latino, v. Arch. XIV 133; GUARNERIO].

l'Arch. glott., Disp. V) già m'è dato citare: *Cämpiglia* e *Pidnizza*, nè sono i soli ch'egli abbia <sup>1</sup>.

Ma, qual pur sia il modo preciso della 'riduzione', più mi preme qui ricordare che il solo riflesso certamente popolare che s'abbia di *cruentu*, cioè del preciso parallelo di *Truentu*, è il rumeno *crunt* <sup>2</sup>, che sta alla voce latina così precisamente come sta l'it. *Tronto*, ascol. *Trunte*, a *Truentu*. Si manda col rum. *crunt* la coppia, rumena anch'essa: *žunc žuncă*, *juvencus -a*, dove è in effetto la stessa riduzione, poichè si risale a *juencu juenca*. E vi si vuol vedere un *u* da *ue* <sup>3</sup>, che è cosa per sè stessa tutt'altro che persuasiva e punto non è suffragata da alcun altro valido esempio rumeno. Per *u* da *ie* ci sarebbe *žune juvenis* (*jüeni*). Ma non saremmo veramente a tre proparossitoni, due di tipo anteclassico e uno classico, da scriversi presappoco: *crü<sup>e</sup>ntu*, *jü<sup>e</sup>ncu jü<sup>e</sup>nca*, *jü<sup>e</sup>ni*? <sup>4</sup>.

Dicevo, nell'incominciare, che il riflesso di un *Truentu* avrebbe dovut'essere, nell'italiano, *Trénto* o *Trovénto*, secondo che l'*u* [o] od *u* andasse come assorbito o assimilato, oppur provocasse l'epentesi; nel primo dei quali casi la geminata, quando sia possibile, riesce nell'italiano manifesta, come in *man-*

<sup>1</sup> Non devo qui entrare nella discussione tra 'accento protosillabico' e 'accento di quartultima mora', o solo mi permetterò di notare che io di certo non avrei voluto mai sostenere l'affermazione di una diversità fondamentale tra il tipo *salicētum* e il tipo *salictum*. Qui vorrei avvertire solamente, che *salictu*, oltre che nei nomi locali già adottati da FLECHIA (*Nomi loc. d'It. derivati dal nome delle piante*, pp. 4, 20-21), occorre, si può dir da un capo all'altro dell'Italia, pure in funzione di nome comune, così: frl. *salett*, berg. *salec*, bruzz. *salètt*; sm. 'ghiareto, groto, che d'ordinario è piantato a salici'; e che similmente *salictu*, oltre che nei nomi locali adottati nel citato lavoro, è pur come nome comune nel nap. *salicit* = it. *saliceto salceto*; ecc. Già era poi notato dal FORCELLINI, che alla serie *salictu* ecc. (v. CORSEEN, vok. II 897) andasse aggiunto *virgultu* = *virgulētū*.

<sup>2</sup> Passato anche nel verbo: *se 'ncrunta* s'infuria, *inc[r]untazi sanguinarj* GASTER, Chrestom. II 288, I 367.

<sup>3</sup> MIKLOSICH, o. c., Lautgr. (13); MEYER-LÜBKE, I 156.

<sup>4</sup> La oscillazione tra *jü[v]encu* e *ju[v]ēncu* sarebbe perspicuamente rappresentata dal rum. *žunc* allato al sic. *jencu*.



*naja* = manuária, allato a *manovale* = manuále (cfr. nella postonica: srd. logud. *janna* = janua<sup>1</sup>, all. all'it. *Genova*). Che se passiamo a *u* preceduto da esplosiva, per *tu* gli esempj sono omai superflui; e per *du* non andrà dimenticato *duó* in *dó*: *dōdici* = duodecim, e in postonica: *Cedda* = cedua Arch. IX 389 n, che fa il pajo con *Adda* = Adua, di contro a *vedova* = vidua, *Mantova* = Mantua.

Va sempre tenuta distinta, ma va pur qui ricordata, la storia di *qv gv*, per la quale mi permetto di rimandare alla 'Rivista di filologia' X 13 sgg. La formola un po' trascurata [non però dallo SCHUCHARDT, del quale si può veramente dire che abbia veduto ogni cosa] e una delle più importanti è poi *su*, dove ricordo primamente il possessivo *suo*, parallelo a *tuo*, che dà nei dialetti il proclitico *so* (cfr. *to*; nel friul. pur tonici: *só tó*), allato all'epentetico *sóvo* (cfr. *tóvo*), forma che viene a coincidere fortuitamente con l'arcaica latina.

Circa lo *su* di *suēsco consuēsco*, l'italiano non ci darà di veramente popolare se non l'assimilazione, che è allo stato latente in *costume* (\*cossetü-), e *manso* = mansues, dov'è notevole il mantenersi di *ns* nelle favelle neolatine (Kört. 5076), di certo perchè durò lungamente la coscienza del composto: *mansuet*-. E sia poi detto per incidenza che \**manse manso* ci dà un altro nominativo aggettivale! L'it. *consueglo* non è popolare, com'è manifesto per lo *ns* e per l'*e* aperta; e la seconda ragione vale anche per *mansueto*. Preziose forme popolari sono all'incontro le seguenti: gallur. *masedu*, sassar. *maseddu*, = mansuetu (GUARNERIO; cfr. SPANO, s. *masèdu masedàre ammasedài*); cui s'aggiungono, nella parte italiano-sarda del vocabolario dello Spano, s. 'mansuetudine': *masedumen*, *masedia*. Il quale complesso di voci sarde, anche perchè manca allo spagnolo il riflesso popolare di *mansuetu*, non consente che se ne ripeta la ragione dalla mera influenza degli sp. *mansedad mansedumbre*,

---

<sup>1</sup> E ugualmente: srd. logud. *bennaríu*, it. *gennajo*; ecc. Nel francese all'incontro: *janvier* ecc.; cfr. il bello studio del NEUMANN: *Die entwicklung von consonant + u im französischen*, nella Miscellanea Caix-Canello, 167 sgg.

sempre però buoni anch'essi per *sue* in *se*. E preziosi dalla zona ladina: i soprasilv. *kus'ēs̄er* (*cusescher*; partic. *cusischeu*) = consuescere, *kuseida* (*cusida*, consuetudine) = consueta, registrati dal CARISCH. Il NIGRA, in una nuova serie di etimologie che ora si viene stampando, discerne la base dell'it. *massaro* da quella del piem. *mas'uvé*, canav. *mas'uvér*; ma il vero pur sarà che basti a tutto il solo mansuariu, il termine italiano offrendo la figura assimilata e i pedemontani la figura epentetica di *su*. E ancora piace aggiungere il ricco esempio toponomastico: *Sessa Aurunca*, [*Sessa Cilento*, *Sessano*,] *Sessola*, da *Suessa Suessula*. — [Cfr. SCHUCH. II 481.]

Il *s-* che resti o *paja* restar solo da quel *sou<sup>x</sup>* = *sub<sup>x</sup>* che è incolume in *sov-ente* = *sub-inde*, può credersi di primo tratto una riduzione non diversa da quelle che dianzi si consideravano, massime se codesta riduzione avvenga dinanzi a vocale che non è labiale. Ma se pur giova che sia qui toccato della serie d'esempj in cui è *s-* = *sub-*, non va di certo dimenticato che questa è una serie 'sui generis'. Il fenomeno è riconosciuto da un pezzo nello sp. *sombra* (e vorrà dire \**su*[*v*]ombra) ombra, ecc., cui s'unisce anche l'engadin. *sumbriva* ombra, *sumbricar* mandare ombra. La toponomastica italiana, dal suo canto, già ci offre, oltre *Sombra*, anche *Sorbano* e *Simo-campo* (PIERI, luogo cit.; agli artic.: *umbra suburbanu imu*). Coi quali esempj non esito punto a mandare, tornando ai nomi comuni, il genov. *saŷüŷŷu*, piem. *saij*, ecc. 'pungiglione ad ago delle vespe' ecc., quasi *sub-aculeu* (cfr. FLECHIA, Arch. III 167 n), forme che assai probabilmente son deverbali; cfr. il genovese *saŷüŷŷd* quasi *sub-aculeare*. — Un altro caso 'sui generis' può parere offerto da uno \**sue* che provenga dal non latino \**sf*, cioè in *bidísimo* *blásphemo*; o dal non latino \**sb*, nell'afr. *prestre* ecc. = *pré-sb'tr*; ma veramente vi si tratta di tutt'altro<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cioè della seconda consonante che si dilegui nel nesso triplice; cfr. NEUMANN l. c. 171 n. Il caso di *pré-sb'tr* è veramente di nesso quadruplico e così ci ricorda i quadruplici in cui tacè la seconda organica e sopravvive la terza inorganica: *chartre* \**charçtre*, *tordre* \**tórçdre*. Ma lasciando il francese, un altro caso, che bene qui s'aggiunge, è *consobrinu* \**co-*

L'*úe* e l'*ué*, che tra di loro s'alternano nella conjugazione di non pochi verbi latini (p. e. *fluere fluéntem*), vengono poi a mancare all'italiano, o perchè egli abbia perduto taluni di costesti verbi, o perchè altri ne mandi a un'altra categoria flessionale. Così non abbiamo più: *imbuere induere metuere ruerre*; e fanno *-isco -ire*, più o meno letterarj che pur sieno, i continuatori di *tribuere (attribuisco)*, *acuere arguere fluere (affluisce)*, *deluere minuere annuere struere (costruisco)*, *statuere [intuēri]*. Onde ci mancano molti substrati del perf. in *-ui*. Quanto a *consuere* e *spuere*, il Meyer-Lübke dice (II 146), che hanno scambiato l'*-uo* con l'*-io* d'altri temi di presente, onde l'infinito in *-ire*; e vorrebbe dire giustamente: \**cóssio*, *cucio*, *cucire*, o \**excospio*, afrnc. *escopir* ecc.; cfr. SCHUCH. II 129 469. Ma perchè soli questi due esempj della serie in *-uēre*, e di certo i due più schiettamente popolari e due nei quali l'*u* manifestamente offriva un *u* di schietta radice, avrebbero essi appunto abbandonato l'*-uo* per assumere l'*-io* presenziale, quasi fosse un ritorno alle condizioni antichissime in cui ebbero anch'essi incolume questo fattore di presente (*siujo* ecc. ecc., v. per es. BRUGMANN, II 1062)? Non sarà più naturale il pensare, che allo schietto *consuere* (cfr. rum. *coase*, venez. *cúser*, ecc.) s'intrecciasse in Roma un'altra forma italica, in cui non fosse mai tramontato l'*-io*, e vuol dire suppergiù un *cósuio*, onde normalmente *cóssjo cušo*? Lo stesso *u* dell'it. *cucio* fa un po' contro alla schietta latinità di questa voce, costringendoci a supporre che la tonica ceda alla analogia dell'atona (*cucire cucio*). E se abbiamo negato la latinità della testa dell'ago (*cruna*) e del *refe* (Arch. X 5-6), si vorrà forse perdonarci che ora veniamo a rivocare in dubbio pur quella di *cucio cucire*.

G. I. A.

---

*sbrino \*cus'rin*, onde s'arriva alla nota forma ladina (*cus'drin*); resta però sempre difficile l'altra o ulteriore riduzione, che ci porta a *cusino* (*cugino* ecc.), e rimane curioso il frl. *consovrin*, forma semiletteraria, Arch. I 529.

## 4. SAMPOGNA e CARIBO.

Nessuno più dubita che *sampogna* e i suoi collaterali neolatini risalgano a *συμφωνία*; ma ne viene appunto un esempio di quanto ancora s'impari e si desideri, pur trattandosi di cose che per la loro stessa evidenza non parrebbero più chiederci nuova attenzione o nuove cure.

Insieme con la significazione di 'concerto di più stromenti o di più voci', questa parola greca venne dunque ad assumere quella di un determinato stromento musicale, che in fondo vuol dire di un 'particolare concerto'. La letteratura classica non ci dà, per la significazione così limitata, se non il noto passo di Polibio<sup>1</sup>. Sarà contemporanea una testimonianza orientale. Nell'arameo del libro di Daniele, che la critica assegna al secondo secolo avanti l'era volgare, la *sinfonia* (*sumponjäh*) è un particolare stromento<sup>2</sup>. Un traslato assai notevole, ma di certo non d'antichità rimota, è nel masc. *sampiñ sampuóñ* dei dialetti grigioni, 'campanello delle vacche', e pur 'campanaccio della guidajuola'. Son campanelli armoniosi quelli degli armenti svizzeri. Tuttavolta, abbiamo una distanza davvero epigrammatica, tra « la dolce *sinfonia* di paradiso », che suona sì devota (Parad. XXI 59-60), e questa che viene dai battagli, per le pigre scosse del collo delle mucche!

La più antica testimonianza, forse di gran lunga più antica, che per la significazione della sola 'fistula' ci resti, sarà pur sempre quella del volgar latino, in quanto ci è data dall'it. *sampogna zampogna* (sp. *zampoña*, frnc. *zampogne*), rum. *ćimpój*, altro mascolino quest'ultimo, da mandare col *sampiñ* che nei Grigioni abbiamo pur dianzi ritrovato<sup>3</sup>. L'antichità s'addimosta,

<sup>1</sup> xxvi, 10, 5 (Athen.): *παρῆν ἐπιχωμάζων μετὰ κεραιῶν καὶ συμφωνίας.*

<sup>2</sup> III, 5, [7], 10. Nella Vulgata, come nei Settanta, *symphonia* traduce *sumponjäh*. All'incontro, *fistula sérygš* vi traduce l'arameo *mašrōqūthā*, che radicalmente consuona. Le tre voci che susseguono a *mašrōqūthā*, sono occidentali tutte e tre: *qathros* [qīthros] *sabbekā psanterin*, Vulg.: *cithara sambuca psalterium*.

<sup>3</sup> *cimpoae*, com'è nel Diez s. *sampogna*, o *cimpoae*, com'è nel Körting, 7988, o meglio *ćimpodje* com'è in Miklosich, Beitr. z. lautl. occ. 59 [285], è veramente la forma plurale, Mikl. ib. 89 [89].

oltre che per  $p = \varphi$ , anche per la riduzione latina dell'accento ( $-p'onia -\varphi\omega\acute{\nu}ia$ ), e la conseguente evoluzione volgare latina o romanza ( $-p'onia$ : it.  $-po\tilde{n}a$ , rum.  $-poj -poaje$ ). L' $u$ , che vedemmo sussistere nell'arameo di Daniele, avrà molto probabilmente risonato in origine anche nella forma volgare dei Latini:  $*sum-p'onia$   $*som-p'onia$ , onde per dissimilazione  $sampo\tilde{n}a$ , cfr. *salvatico* ecc.

Una variante che è in Daniele, III 10, ha l' $i$  nella prima sillaba e manca del  $m$  (sifonjā o siponjā che s'abbia a leggere); e vi corrisponde, con una sibilante più aspra, la  $\text{ṣefunjō}$  dei Siri. Siamo così a una forma che assai notevolmente coincide con l'ant. frnc. *chifonie*, sompogna o cornamusa; e già il Gesenio si fermava nel suo 'Thesaurus' a questa particolare coincidenza. Sarà perciò da credere, che la voce greca, passata anticamente al latino, mandasse al neolatino un secondo suo riflesso per la via dell'Oriente? Veda chi ne sa di più. Di certo è singolare, che sia costante nell'ant. francese la mancanza del  $m$ , senza dire che sempre vi è  $f$  anzichè  $p$  e che dell'accento latino-italiano vi s'abbia appena un sentore (*cyfoine*). Ma la nasale della prima sillaba manca in Europa alla sola 'langue d'oil', che ne ha priva anche la forma epentetica *chiphornie*, conservata nell'alto-normanno odierno (*chifournie*)<sup>1</sup>. Costante il  $f$  del resto, ma preceduto dal  $n$ , nei dialetti della Francia meridionale<sup>2</sup>, ed è proprio anche del riflesso portoghese. Nel Forez torna pur la forma epentetica: *sansforgno*, e così nell'Alvernia: *chansforgno*. La quale epentesi è ancora nel piemont. *camporña*, e si dovrà probabilmente a qualche incrociamiento di parole (cfr. *rampórña* ecc., Arch. VII 519). Così s'avrà a pensare anche della palatina in luogo del  $s$ -, che già vedemmo pur nel termine rumeno e accompagnata ad  $i$ .

Curioso ancora, che alcune alterazioni, inerenti a questa voce nel significato di 'zampogna', le ritornino pur nel significato di 'sinfonia'; e non sarà di certo perchè duri la coscienza del-

<sup>1</sup> V. GODEFROY, s. *cifonie*.

<sup>2</sup> V. MISTRAL, s. *founfòni* (cfr. *fansfougnias* in una versione limosina della 'Parabola': *Mélanges sur les langues* ecc., Parigi 1831, p. 494).

l'identità etimologica, ma ben piuttosto per la seduzione della conformità fonetica. Così abbiamo l'accento o il *č*, spettanti a forme che rispondono a 'zampogna', pur nei limosini *sinfōnio chinfounio* che rispondono a 'sinfonia'<sup>1</sup>.

Ma alla *συμφωνία*, a codesto antico *consonium*, io per vero non ho ora fermato la mia considerazione se non perchè essa mi tenzonava nella mente con un caso pressochè inverso, nel quale una voce, che importerebbe il concetto di uno 'strumento speciale', riesca invece ad assumere una significazione più larga e più alta.

Questo vocabolo sarebbe il dantesco *CARIBO* (*si fero acanti danzando [cantando] al loro angelico caribo*, Purg. xxxi 132), di cui discorre molto garbatamente il nostro *BIADENE* nelle sue *Varietà letterarie e linguistiche*, Padova 1896, pag. 47-59. La significazione di *caribo garibo*, prov. *garip* (in 'Leys d'amors'), ristudiandosi ora unitamente, come grazie al *Biadene* si può, i varj luoghi in cui la voce occorre, apparirà oscillare, nell'ordine storico, tra 'un determinato stromento musicale' e 'un determinato ritmo a cui il canto e la danza si conformava', un *quid*, in altri termini, che intanto avrebbe una specie di analogia ideale nella relazione che passa tra 'lira' e 'lirica'.

La serie dei tentativi etimologici intorno a *garip caribo* è ormai lunga, ma senza certo costruito (cfr. *SCARTAZZINI*, *Encicl. dant.*, I 320). Non parrà illecito perciò un nuovo esperimento, che ben rimane anch'esso per ora nel limbo delle ipotesi, ma forse vi si accampa con qualche particolare seduzione.

Che si ricorra a fonte araba e si faccia arrivar la voce in Italia attraverso la Provenza, potrà *a priori* parer naturale. Ora dal radicale *qaṣaba* vengono al lessico arabo parecchi nomi in cui è la significazione di 'arundo' e di 'fistula'<sup>2</sup>, tra cui più importano per il caso nostro: *qāṣīb* 'fistulis canens' e

<sup>1</sup> V. *MISTRAL*, s. *sinfōni*.

<sup>2</sup> Nel *FREYTAG*: *qaṣab* arundo, fistula, *qāṣīb* fistulis canens, *qaṣabah* arundo, *qaṣīb* fistulatus canens, *qaṣībāt* ars fistulatoria, *qaṣībāt* arundo, tubulus, fistula musica, *qaṣīb* fistulae, Libiae, *qaṣībāt* arundo, tubulus, fistula musica. Nel *WAHRMUND*: *qaṣab* (flöte, rohrrpfeife), *qaṣabe/h* (pfeifenrohre), *qāṣīb* (pfeifer). Di *qaṣabāt*, v. più in là.

*qaṣībah* 'fistula musica'. Il primo ha veramente il carattere di un participio o aggettivo verbale, quasi fosse un latino *fistularius* o *fistulator*, 'qui fistula canit'; e gli sta normalmente allato il pressochè sinonimo *qaṣṣāb* 'fistulator canens'. Il secondo, che ha per simil modo accanto a sè il sinonimo *qaṣṣābah*, è veramente un astratto, e potrebbe anche dire 'ars fistulatoria' come dice l'altro astratto *qiṣābah*, o come si potrebbe finalmente significare pei tipi *qaṣb qaṣīb* e *qaṣib*. Se *garip caribo* posson dunque valere come legittime ripercussioni fonetiche di simil voce arabica, ne verrebbe loro pressappoco la significazione originaria di 'zampognesca (musica o danza o poesia)', e vuol dire una significazione di cui mal si saprebbe immaginare la più adatta; cfr., tra l'altre, l'it. 'zingaresca'. La sonata e la composizione poetica a cui s'accompagna, stanno così riunite, e appena è d'uopo ricordarlo, nella *stampila*. E la musica e la danza si trovano fuse insieme in un'altra voce straniera, significante un singolo stromento, accolta dai Neolatini e modificata secondo la tendenza del proprio loro linguaggio: in *gīga*, cioè, che si legge pur nella Divina Commedia (*gīge*, oggi *geige*, violino, dei Tedeschi), e riunisce le seguenti significazioni: « strumento musicale di corde, parte di sinfonia briosa e anche una specie di ballo vivo e spedito. »

Ora, per le contrade della Francia dell'*oc*, e similmente in una determinata zona della Francia dell'*oil*, invalendo, in età più o meno rimota, una specie di 'rotacismo', il pensiero trascorrerà facilmente, nel caso nostro, alla pronta legittimazione di un *carib* (prov. *garip*) da *qaṣib*, e parrà quasi di dover cantare vittoria senz'altro. Ma c'è da esaminar bene, da un lato, quanta difficoltà nell'ordine teorico pur resti, e dall'altro, se nel caso particolare le obiezioni, alle quali accenniamo, valgano davvero a dissuaderci dal nostro tentativo. C'è dunque, in primo luogo, che questa specie di rotacismo delle Francie naturalmente presuppone in fase anteriore una sibilante sonora<sup>1</sup>. Ora, la si-

<sup>1</sup> V. MEYER-LÜBKE, I, § 456. Agli studj ivi citati, ora s'aggiunge, e ben notevole: Alph. BLANC, *Passage de s, z d r et de r d s, z* ['Narbonensia'], in *Rev. d. langues rom.*, XL 50-64, 121-39. Vi abbiamo serie abbondanti di

bilante arabica è in *qaṣib* una sorda per eccellenza (un *ṣād*), come si riconosce, a cagion d'esempio, nel *Cdssaro* di Palermo, che ci continua l'arabo *qaṣr* 'arx'. Ma l'uso secolare di *qaṣib*, poniamo tra i Provenzali, non avrebbe egli potuto importare la riduzione a sonora della sibilante sorda tra vocali? Più difficile, teoricamente parlando, parrebbe la riduzione a principio di parola, e pur l'avremmo in *žero* (*ṣifr* ecc.). D'altronde, se è raro, pur non manca d'esempj il 'rotacismo' in basi indigene con sibilante sorda<sup>1</sup>. — Ma una ben più grave obiezione di principio insorgerebbe ancora. Codesto passare di *s* in *r* che nelle Francie si combina con l'inversa mutazione di *r* in *s* (*Jerus Masia*, *Jesus Maria*), si risolve, alla fin delle fini, in un fenomeno generalmente transitorio e d'ordine grafico e letterario, in un particolare indistinzione di pronuncie, che si vien col tempo correggendo, e che d'altronde avrà anche promosso, mentre che durava, come una depravazione nel conversare e nello scrivere. Laonde la permanenza di *s* in *r* diventa in effetto un fenomeno ben raro nella schietta realtà del linguaggio<sup>2</sup>. — Questo è vero certamente; ma, a ben vedere, non ne viene alcun impedimento alla presunzione di *carib* da *qaṣib*, e quasi anzi ne viene un argomento in favore. Poichè siamo a una voce, che punto non

---

esempj, che provengono da documenti narbonesi. I più antichi sono: *gleira gliera* per *glesia* (chiesa), in due atti del 1221 e due del 1232, copiati nel 1255 o 1266; lasciando i meno antichi della voce stessa. Altri empj: *are*, 1376, per *ase* (asino); *caura*, 1376, 1403, per *causa*; *aviramen* 1381, per *avisamen*; ecc. ecc.

<sup>1</sup> BLANC l. c. 53: *fraire* per *fraisie* fraxinu, esempio raccolto dallo CHABANEAU; *neserary* 1476, necessariu; *corta* 1381-91; per *costa*, ecc. — Noterò, per incidenza, che la difficoltà cesserebbe se la sibilante sorda riuscisse adorenza a una sonora successiva; ed è curioso vedere che appunto ciò segua in voce che qui spetta: «...nos tirailleurs algériens ont retrouvé leur entrain, et l'un d'eux, un ancien père kabylo, façonne avec des roseaux une *guesbah* dans laquelle il souffle les airs du pays, en tête de la colonne [*La Revue de Paris*, 1<sup>o</sup> ag. 97, p. 654].» Notevole anche il *g-*, come nella forma provenzale e in alcuni testi della Divina Commedia (BIADENE, 48 n); e normale dell'arabo marocchino per *q-*, DOMBAY, § 8.

<sup>2</sup> *cerieiro* \*cerasia; *vie d'are!*, modo esclamativo, considerato più elegante che non *vie d'ase!*; BLANC l. c. 134 n.



ci porta al linguaggio schiettamente popolare, ma entra piuttosto nel gergo didascalico, nei precetti d' 'arte poetica'; sarebbe come un *gleire* per *gleise* che un rito particolare avesse diffuso e serbato. — Finalmente, può parer che formi una difficoltà il fatto che manchi alla Spagna il riflesso di questo *qasib* che ci occorrerebbe e in Provenza e in Italia. Ma alla Spagna posson pur mancare, per più ragioni, voci arabe che occorran in altre contrade neolatine; così p. e. *taqvīm*, Arch. X 17. — Nulla dunque vieta ancora d'insistere sulla vena qui tentata.

Dato poi che in *caribo* si rifletta davvero l'arabo *qasib*, s'avrà egli a credere che Dante vi sentisse ancora, più o meno distintamente, la 'sompogna' o la 'cornamusa', e intendesse di sublimarla come eterizza le 'trombe' là dove dice: « canto che tanto vince nostre Muse . . . in quelle dolci tube » (Parad. XII 7-8)? O non piuttosto, e ben piuttosto, si dovrà a ogni modo ritenere, che egli altro non vi sentisse che un termine tecnico della poetica del tempo (cfr. per es.: *caribo*, *nota*, *stampita*, ap. BIAD. I. c. 59), di guisa che l' « angelico *caribo* » faccia strettamente il pajo con l' « angelica *nota* » del canto successivo (Purg. XXXII 33)? — Curioso, del resto, che le vicende storiche delle arti delle Muse portino alle lettere italiane di queste belle gemme: il *caribo* e la *ribeba*, la *sarabanda* e la *giga*. Di codesti elementi stranieri, uno solo è tedesco; ma basta a ricordarci, che non solamente la potenza del vincitore, di cui sempre si parla per le voci che ne vennero al linguaggio dei vinti, quali *brando* e *gonfalone* e altrettali, ma anche la sua balda allegria è rimasta bene impressa nel lessico italiano; dove si vedono l'ibrido *piffero* e la *giga*, incitanti alle danze i *drudi* e le *drude*, tra i *bicchieri*, i *brindisi* e il *trincare*.

G. I. A.

5. *COSLARIO* e *COCLARIO*<sup>1</sup>.

Parallela alla forma *coclaro* (cocljario) cochlearium, che dà normalmente l'it. *cucchiajo*, venez. *cuçaro*, còrso *cuçcere cuççero*, ecc. ecc., si protende o si protendeva, per lo meno dall'Arno alle Alpi orientali, con l'identico significato, la forma *coslaro*. La quale è per ora molto rapidamente documentata con la serie di normali riflessi che qui si presentano in ordine d'età:

Venezia, 1300; *perolli* ['péroli', ciondoli, orecchini] *d anbro VIII et anelli II d auro... et cusler VI d argento* (docum. 64 ap. BERTANZA e LAZZARINI); 1300: *peroli VIII d anbro e cusler VI d argento* (doc. 65, ib.). — Toscana, sec. XIV, Franco Sacchetti: *giunte* [le minestre], *messer Ridolfo comincia sicuramente a pigliarne pieno il cusoliere*. — Del sec. XV, venete suppergiù, le forme dei glossarj italiano-tedeschi, spogliati dal Mussafia: *cuslier cuslier cuslir* 'löffel'. — Della prima metà del sec. XVI: *cuslier* nelle rime del bellunese Cavassico (Cian-Salvioni). — Odierno bolognese: *cuslir* *cucchiajo* 'voce contadinesca' (Coronedi Berti); romagnuolo, con la metatesi del nesso: *culsera culsira*.

Ora, se i due tipi *coslaro* e *coclaro* manifestamente coesistono, questa singolare coincidenza nella forma e nel significato celerà essa tuttavolta una diversità radicale? Una tal presunzione non può, nel caso nostro, non ripugnare in sè e per sè. Ma come poi conciliare tra di loro uno SL con un CL, ragguaglio che alla sua volta ripugna a ogni ragion latina? La conciliazione è però italicamente ben possibile, poichè uno -SL- (*cl*) dell'umbro può rispondere, com'è notorio, a un -CL- latino; riscontro che si legittima, a qui dirla in poche parole, per ciò che l'anaptissi promossa dal nesso kl sia palatina nell'umbro, laddove è labiale nel latino. Potremo perciò avere, dalla base greca di molto antica importazione, un esito 'umbro' *cosl-*, rimpetto all'esito 'laziare' *cocl-*. E *coslaro* sarebbe un nuovo caso analogo a quello di *cápor cápore*, da cui lietamente prendevano le mosse queste noterelle, cioè voce neolatina di italicità non punto latina.

G. I. A.

<sup>1</sup> Cfr. l'artic. *cuslir* nel « Beitrag » del MUSSAFIA, articolo anch'esso invidiabile, quando si consideri che risale a un quarto di secolo addietro. Il veneto *sculier* dico altrove che sia veramente *scu[t]ellario*.

# NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA.

SECONDA SERIE (v. p. 269-300).

## 1. — VB. *ankaniljar dēskaniljar*.

Il VB. *ankaniljar ankanijar* significa 'aggrovigliare'; e l'opposto *dēskaniljar* dice 'districare, dipanare'. Hanno per base *canīcūla* (in- dis-), nel senso di 'bruco', che è nel fr. *chenille*. L'arrotolarsi abituale del bruco spiega l'etimologia. La conservazione della gutturale nei vocaboli valbrossesi esclude la loro provenienza dal fr. *chenille*, che invece passò nell'it. *ciniglia*.

Daccanto al VB. *ankaniljar -ijar* vi è, nell'alto canavese, collo stesso significato, il verbo *ankanivlar*, probabilmente così trasformato in seguito a spinte analogiche, che per ora non ci è consentito di determinare.

## 2. — afr. *argot*, fr. *ergot*.

Significa: 1.° l'unghia acuta e ricurva, ossia sprone, posto alla parte posteriore del piede di certi uccelli, cani, e altri animali; 2.° la punta di ramo secco rimasta sull'albero; 3.° la segale cornuta. I due ultimi significati sono probabilmente dovuti alla somiglianza della punta del ramo secco e della segale cornuta collo sprone del gallo.

L'etimologia è rimasta finora oscura. Ma quando si supponga, com'è ben lecito, una fase anteriore \**regot* \**ragot*, s'ottiene una figura che può esser la giusta metatesi di *garot* e ci porta al VA. *garott*, sp. *garron*, pr. *garroun*, 'ergot', sp. *garra* 'artiglio', pr. *garrot* 'bastone ricurvo'. L'etimologia sarà la stessa che quella dell'it. *garretto*, dei fr. *jarret garrot* ecc. (v. Diez s. *garra*; Körting 3600).

3. — svizz. rom. *ariá*, VA. *arrjé*, 'mungere'.

Convieni anzitutto metter da banda l'arraiare DC., afr. *ar-rayer*, apr. *arrayar*, guasc. *arred arriá*, sp. *arrear*, it. *arredare*, significanti 'mettere in ordine, allestire, equipaggiare, governare, curare', e provenienti dal tema nominale, it. *arredo*, fr. *arroi* ecc. Questo, come fu dimostrato dal Mackel (86), risale al got. *rēds*, as. *rād*, aat. *rāt*, 'opes proventus', riflesso anche nel can. *aré* 'condimento di vivanda', e nel morv. *arroi* 'assaisonnement'. Negli esempj latineggianti e afr. citati da Ducange, il vocabolo è specialmente usato per indicare l'equipaggiamento e l'apparato di guerra, e l'arraiator, afr. *arraïour*, equivale a 'maresciallo di campo'.

Le voci della Svizzera romanza e della Valle d'Aosta, come hanno un significato diverso, così sono di origine differente. Esse postulano un *adretare*, che è naturale dissimilazione di un *adretrare*; ma questo noi vorremmo da \**ad-re-trähëre*, passato alla prima conjugazione sotto la doppia influenza di *tirare* e di *adretrare* da retro. Il semplice *trahere* resta alla conjugazione originale nel VA. *trare*; ma nei composti coi prefissi *re-* *ad-re-* prevalse nello stesso dialetto la prima conjugazione, e ne venne la confusione tra i riflessi di *retrare* = *adretrare* da retro e quelli di *retrahere* *adrettrahere*; onde i verbi VA. *reé* 'ritrarre', *se reé* 'ritrarsi', *arrjé* 'mungere', daccanto a *terjé* *reterjé* 'tirare ritirare'. Nel canav. e nel milan., il passaggio alla prima conjugazione si operò anche per varj tempi del verbo semplice; e così si hanno il can. *trur*, imperf. *trava*, il mil. *trá tráa* ecc., da *trahere*, secondo l'analogia di *tivar tirá* 'tirare'.

Il significato etimologico di *ariá*, *arrjé*, sarà quindi lo stesso che quello del fr. *traire*.

Sono più difficili a spiegarsi i sostantivi: svizz. rom. *rié* (Bridel), VA. *rép reer*, 'filo di latte', prov. *rei rai arrai*, aprov. *rai raig rach*, 'zampillo, getto, tratto, filo di acqua, di latte ecc.'.

Per la forte sincope di forme che qui rientrano, e specialmente per il dileguo di *tr* intervocalico, sono da compararsi: VA. *reé-föss* 'arrière-fils', *reé-fenna* 'seconda moglie'; svizz. rom.

*i arri* 'addietro' = adretrariu (cfr. *berdgi* = berbicariu);  
*i rei-petit-fl* 'arrière-petit-fils', ling. *ré* = retrariu; can. *drér*,  
 em. *dré* = deretrariu.

4. — it. *árnia*, sp. cat. *arna*, 'alveare'.

L'origine di *árnia arna*, ignota a Diez, rimase finora oscura. Le voci di lat. barb. arbinarium albinarium arbinalem 'alveare', di cui Girolamo Rossi ha recentemente dato esempj, tratti dagli statuti di Cosio, Badalucco e Parnasio<sup>1</sup>, possono forse dar qualche luce per l'etimologia della voce italiana e della talano-spagnuola.

Che il lat. *alvus* 'alveare' sia la base primaria delle antiche voci liguri precitate, non par da dubitare; il cangiamento di *l* in *r* e di *v* in *b* non potendo qui fare ostacolo (cp. piem. *arbi*, *arbiò arjó*, it. *albio*). La difficoltà starebbe piuttosto nel determinare la base secondaria, quella cioè da cui dipendono immediatamente, sia albinarium arbinarium, sia *arna arnia*. Ma data, come codeste voci di lat. barb. ci offrono, una voce fondamentale da scriversi *árbinu* (cfr. ib.: arbillum) *árbina* anche *árbinja* (v. Asc. qui sopra, p. 341-2), noi pur veniamo in attraente facilità a *árbna árbnia*, *arna árnia*.

5. — vb. *artólíka*.

Il sost. f. vb. *artólíka* significa 'arroganza, insolenza, oltracortezza'. Riflette il lat. rhetorica.

6. — can. *balkar*, lomb. *balká*, engad. *balčár* ecc.

L'engadinese *balčár* 'calmare' ha conservato il significato che è forse il più antico. Concordano con esso, o vi si approssimano, il can. *balkar*, il monf. *barké*, il lomb. *balká*, l'emil. *ká*, col senso di 'diminuire, scemare, cessare'. E vi si dovrebbe senza dubbio connettere il rouer. *blacá* e il prov. *blaquí*, *der*, *faiblir*, *manquer*, *défaillir*'.

Tutte queste voci hanno per base il lat. placare, come è provato dal ment. *placá* 'calmare', dal delf. *placá* 'céder, fléchir

<sup>1</sup> Gir. Rossi, *Glossario medioevale ligure*, Torino 1896, s. albinarium.

défaillir', dallo svizz. rom. *pllaká* 'cessare, interrompere'. Il senso di 'fléchir' del vocabolo delfinese spiega il ferr. *barkàr* 'piegare'. Lo Schuchardt (Rom. IV 253) ravvicinò alle voci altoitaliane e alla ladina anche la normanna *baquer* 'céder, lâcher', e altre, circa le quali rimane tuttavia qualche dubbio.

Dovranno per contro separarsi le voci omofone o quasi omofone, significanti 'guardare': it. (gergo) *balcare*, ferr. *balkar*, alomb. *baucar*, vs. *bokar*, vallon. *bauquer*, piem. *büké*, can. *hëjkar bajkar*, piem. monf. *bëjké*, che avranno origine diversa.

7. — it. *barletto* 'specie di morsa ad uso dei legnajuoli'.

Il Carena, all'articolo *legnajuolo* nel suo vocabolario d'arti e mestieri, dà la descrizione e spiega l'uso del *barletto*, strumento di ferro in forma di 7, o piuttosto di r, che introdotto nel foro del banco del legnajuolo vi tien fermo il legno da intagliarsi. Il vocabolo italiano è identico, per la forma e per il senso, al fr. *valet*, afr. e prov. *vallet varlet vaslet*, ed è qui adoperato nel senso di 'servitore' appunto per il servizio a cui è destinato. La base riconosciuta di queste forme è un diminutivo del BL. *vassus*, sulla cui etimologia, non ancora accertata, sono intanto da consultarsi le fonti citate dal Körting 3821. Il vocabolo si trova collo stesso significato in Val d'Aosta: *valett di ban*, e in prov. *varlet de banc*, 'valletto di banco'.

8. — can. *berro*, piem. *berro*, fr. dial. *beròu*, 'ariete, montone'.

Il Marchot (Zeitschr. XVIII 421), riportando le forme lorennesi, svizzere e altre, *barà berò beuràu beròu* ecc.<sup>1</sup>, significanti tutti 'montone, ariete', le fa provenire dal nome proprio afr. *Beroul* = Beroldus o Berulfus. Ma le forme franco-svizzere non possono separarsi dalle equivalenti pedemontane: can. vb. *bërro*, piem. *béro*, che certamente non sono parole di prestito venute dai territorj francesi. Ora, è impossibile il dare per base alle voci pedemontane il nome Beroldus o Berulfus, che in piemontese si sarebbe riflesso per *\*berdud* *\*berül* o altra forma

<sup>1</sup> Cp. alby. *bellou* 'gros bélier à longues cornes'; *bellet* 'jeune mouton de moins d'un an'; va. *bellina* 'brebis' ecc.

coll'accento sulla seconda sillaba. È invece probabile che le forme pedemontane, meglio conservate, riflettano un proparossitono *berrulu*, diventato *berro* col dileguo dell'ultima sillaba, come notoriamente avviene p. e. nel piem. *nespo* = *nèspolo* = *mespīlu* (cfr. Arch. II 119 396-7). E questo *berrulu*, d'età più o meno tarda, potrebbe egualmente stare a base delle voci dialettali franco-svizzere, con l'accento sulla prima sillaba del suffisso, secondo altre analogie che appunto s'avvertono sul campo dei dialetti cui spettano le forme qui considerate. Così, allato al can. *pik-ul*, mil. *pik-ol*, com. *pék-ol*, vb. *pik-o*, 'gambo di frutta o foglia', abbiamo nei dial. francesi e provenzali: *pic-ouil pec-ouil pic-òu* ecc., e nei piem. emil. *pik-òll*.

Ma ammessa codesta base neolatina *berrulu*, quale ne potrà essere la spiegazione?

Nei nomi di animali, come in quelli di piante, accade non di rado che la stessa base serva a specie diverse, purchè vi sia tra loro una affinità anche lontana. Così il vs. vb. *borri* 'toro', il va. *bure* 'bue', hanno la stessa base che il morv. *bourou* 'asino', o \**burrīcus* coi suoi riflessi neolatini; il can. *gu*, che sarà *haediolu*, significa 'ariete' e 'becco'; piem. *bēca*, ital. *becchia* 'capra', e can. piem. *bēca* 'pecora'; can. piem. *vessa* 'cagna' e monf. 'scrofa'; e nel valtellinese: *bar barinn* significano 'ariete', *barro* 'caprone'. Non è dunque impossibile, che *berrulu* sia un tardo diminutivo di *verro* = *verres*. L'affinità qui consisterebbe, non tanto nel fatto che i due animali, cioè l'ariete e il verre, sono entrambi domestici e convivono sotto lo stesso tetto e negli stessi pascoli, quanto nell'essere entrambi i riproduttori delle rispettive specie. In questa ipotesi il *verruolo*, cioè l'ariete, sarebbe il piccolo maschio, in confronto del *verro*, e il maschio senz'altro in confronto del mutilato montone. Questo significato originario sarebbe poi andato naturalmente perdendosi col progresso del tempo, come dimostrano altre forme cognate, per esempio il fem. mil. *bèra*, e il vs. (gergo) *berüta*, 'pecora', com. pl. *beritt* 'pecorelle'. La forma semplice appare nel romagn. *berri* 'montone' (ma cfr. valtell. *bar*), e le diminutive nei mil. *berin berott* 'agnello', *berinna* 'agnella'. Il va. ha anche l'aggettivo *berrii berrüja* 'lanuto -a'.

9. — piem. *bjalera*, valdese del Württemberg *biäriärü*,  
‘fosso con acqua corrente, gora’.

Il Rösiger (Neu-Hengstett: Gesch. u. spr. einer Waldensercolonie in Württemberg, pp. 21 30) vede in *biäriärü* una metatesi di *ripäria*; e la supposta metatesi è accolta dal Behrens (Rec. metath. 82). Ma codesta spiegazione fu già impugnata giustamente dal Morosi, in Arch. XI 396. Difatti, il valdese *biäriärü* è identico agli equivalenti piem. can. *bjalera*, monf. *bjarera*, ligure medioev. *bealera bialera*; e queste forme, foggiate col suffisso *-äria*, procedono dal BL. *bedale*, aprov. *bezal*, neopr. *besau biau bial*, quey. *beal*, piem. can. *bjäl*, monf. *bjä* ecc., ‘alveo, canale di mulino’. Il dialetto savojoardo (Albertv.) ha anche il fem. *bidla* ‘bras de rivièrè’. La base originaria, col significato di ‘canale, ruscello, alveo, solco di scolo’, appare nel BL. *bedum*, gen. *beo* (savn. medioev. *beudus beudo*, v. Rossi, Gloss. medioev. ligure, s. *beudus bedale*), da cui non si possono disgiungere, malgrado la loro dittongazione, le forme afr. fr. e fr. dial. *bied biez bief* (gin. *bi*, Malmedy *bī* ecc.). Il femminile, collo stesso significato, è in prov. *beso*, for. *bie*, menton. *bea*.

Il Diez (s. v.) traeva l’afr. *bied* dall’as. *bed*, anord. *bedr* = aat. *betti*, ‘letto’, notando che la deviazione di senso nella voce romanza era estranea agli antichi dialetti germanici. Ma la spiegazione dell’*-ie* in *bied biez* era da lui lasciata dubbiosa. La difficoltà fu ripresa in più sottile esame dal Mackel, p. 89.

Il Cimrico *bedd* ‘tomba’ è sicuramente preso dall’anglosassone, e sarà all’incontro dal francese il brettone *bèz* ‘fosso’. Sul diverso significato di *bed* nei due vicini paesi d’Inghilterra e di Cambria, Giovanni Owen compose l’epigramma: Angli *bed lectum vocitant Cambrique sepulcrum*. Ora, da ‘fossa’ a ‘sepolcro’ si passa molto naturalmente; e ‘fossa’ e ‘letto’ s’uniscono poi, con pronta facilità, nell’‘alveo del torrente o del fiume’.

9<sup>b</sup>. — can. *bibjar*.

can. (cn.) *bibjar* ‘tremare, aver la pelle d’oca’. Dall’aat. *bi-bên*, ted. *beben*.



10 — it. *brillare*.

Il verbo it. *brillare* originariamente dice 'girare intorno al proprio centro con rapidità', come è chiaro nel passo della *Cassaria* di Ariosto (III 6): 'a cui, più di girandola, — brilla il cervello'. Assai vicino a questo è il significato di 'battere rapidamente le ali sorreggendosi in aria senza volare' come fanno le allodole, i falchi e altri uccelli (Fanfani, Petrocchi ecc.). *Brillare* vale anche 'mondare il riso colla «brilla»', cioè col noto ordigno che con rapida rotazione della macina spoglia il riso della buccia. In Romagna ha inoltre il significato speciale di 'tremare per il freddo'.

La nozione di giro rapido e di tremolio, che è nei significati sopra esposti, spiega come il verbo sia venuto ad equivalere a 'scintillare tremolando' o a 'tremolare scintillando'; e quest'ultimo concetto è appena modificato nelle voci *brillante* 'diamante sfaccettato, e *brillo* 'semi-ebbro', cioè 'tremolante, vacillante'. Un'identica connessione logica di concetti presenta il lat. *coruscare*, che significa 'tremolare rapidamente' e 'scintillare'. Di che toccava anche il Direttore dell'*Archivio* (III 455-6), pensando però a un etimo di *brillare* affatto diverso da quello che qui si propone. E la proposta è, che in *brillare* sia da riconoscere un allotropo di *prillare* 'girare come un *pirlo* o palco'. Entrambi i verbi perciò risalirebbero a un *pirinulare*, da *pirinulu* (it. *prillo*), dimin. neolat. di *pīru* 'pera'. Il digradamento di P iniziale in *b* toscano non ha bisogno di essere dimostrato; e basti qui citare *birillo*, allotropo di *prillo* (Arch. XIV 294).

La voce sembra passata d'Italia in Francia e nella penisola iberica.

11. — piem. *büa*, sp. pg. *pua*.

Il piem. *büa* (can. *büra*, piv. *buwa*, vc. *bia* = *büa*) indica il 'dente di rastello pettine tridente èrpice sega e d'altri simili strumenti'. Concorda il sav. albv. *püva* 'dente di èrpice'. Le forme apr. *pua*, ling. *pugo puio*, lim. *pivo*, guasc. delf. *puo*, sp. pg. *pua puya*, significano inoltre 'punta', i pr. *piran pual puat* 'rastelliera'.

La provenienza delle voci sp. pg. dal lat. *pūgio*, proposta da Diez, è insostenibile. Si dovrà piuttosto, e per queste voci e per le altre qui citate, risalire al lat. *pūpa* 'mammella', base da cui sorse una così ricca serie di voci romanze, coi significati più diversi (mil. mant. *pūa*, piem. *būata*, 'bambola'; com. *puvata* 'pennechio'; valtell. *poja*, v. a. *bovata*, 'pannocchia'; altoit. *povina* *puvena*, lad. *puinna*, 'ricotta'; com. *poīna* 'pigna').

Il senso delle voci piemontesi, delle ispano-portoghesi e delle altre sopracitate è spiegato dalla evidente somiglianza di forma tra i denti di rastello segone pettine e di altri arnesi aventi i rebbj volti all'ingiù, e le tette pendenti delle vacche, scrofe, e d'altri mammiferi. La mammella della vacca somiglia in grosso modo a un pettine a quattro denti, quella della capra a una forca a due rebbj, il ventre d'una scrofa ad un segone.

È curioso, per questo rispetto, il ravvicinamento etimologico fatto dal Ritschl e segnalato dallo Schweizer-Sidler, tra le voci latine *pectus* e *pecten*. Ma qui la congruenza logica sarebbe tra le costole del petto e i denti del pettine (v. KZ. III 377 f., XIV 151).

12. — *cal-* (kal-) ecc. nella composizione neolatina.

Continua dal num. 6 della serie precedente, Arch. XIV 272-7.

23; it. *a calzoppo* 'a piè zoppo, sopra un sol piede', fr. 'a cloche-pied'. Il vocabolo, benchè toscano, e usato dal Doni nella *Zucca*, non è registrato dalla Crusca, nè dal Tommaseo, nè dal Fanfani, nè dal Petrocchi. Lo è dall'Alberti. È comune in Lombardia: aberg. *a la galzopa*, bresc. mant. *galzopp*, mant. *gallzoppar* 'andare a piè zoppo'. A Bologna, per falsa etimologia popolare da *gallo*, s'è fatta la locuzione *a zopp gallett* (v. Lorck, aberg. 112)<sup>1</sup>.

24; mil. parm. *carūga*, mil. *carū'gola*, 'eruca della vite, melolontha vitis' e nell'alto milanese anche 'cantaride', pav. *ga-*

<sup>1</sup> [Qui veramente potrà sorgere il dubbio se nella prima parte del composto, anzichè un 'quale!', non s'abbia piuttosto il 'cavallo'. — G. I. A.]

*avla* (= \**garrùgola*) 'melolonta'. La seconda parte è nella forma semplice: *rùga* 'erüca'.

25; mant. *garòsola garüsola* 'rosolaccio'. La seconda parte un dimin. di *rösa*.

26; com. *carüs'ola* (MONTI) 'salamandra'. Che la seconda parte del composto sia il riflesso di un *rosüla*, come nel num. recedente, è comprovato da altri nomi della salamandra: valsass. *ösola*, Arbedo *res'a*, Varese *bissa-rös'a*, com. *rös'a marinna*. I Biondelli registrò anche un com. *corü'zzola* 'salamandra, che avrà una deformazione di *carüs'ola*.

27; al 7 (p. 274) è da aggiungere: Regg. Em. *garabdttel*, iem. *garibaje* f. pl., 'cianfrusaglie, bazzécole'.

28; it. *grimaldello* 'strumento di ferro per aprir serrature senza chiave'. È una deformazione di *gariboldello*, come appare al confronto colle voci equivalenti: mant. *garaboldell* (e *rabonlell* con aferesi di *ga-*), *sgaraboldell*, *garaboldon*, piac. *garibold*, nil. piem. *gariboldin*, piem. *garibaldin*, VA. *garabaude*; Arbedo *regoldin* = \**greboldin*; venez. *rimandelo* = \**gribaldello*. Nella voce veneziana, come nella variante tosc. *grimundello* e nel cent. *gramandel*, vi è dissimilazione di *l* in *n*. La seconda parte del composto sembra rispondere al germ. *bolz*, as. *bolt*, 'boncicello, caviglia, chiavistello'. Per la digradazione di *b* in *m* in *grimaldello*, si compari l'it. *sermollino* per *serpollino*. Meno chiara la seconda parte nel brianzuolo *garbüs'ell* 'nasello, boncinello'.

29; mil. *calosson calisson* 'ossaccia senza polpe'; si dice per ischerno a persona soverchiamente magra (Cherubini). L'acrescitivo di 'osso' appare senza alcuna alterazione nella seconda parte del composto della prima forma.

30; vall. *calmousète* 'nascondiglio' (Grandgagn.). *Mousète* un sost. f. derivato dal verbo vall. *mouisi* 'nascondere, che in v. è *musser* (afr. *mucier*, picc. *mucher*), connesso coll'it. *smucciare* (Caix 575), sic. *ammucciari*, soprsilv. *micár*, eng. *mücár* (Diez s. *musser*). Si possono aggiungere: namur. *muchí* 'cacher', *rouserote* 'recoin' (Grandgagn.); VA. *mössé* 'tramontare', il nascondersi del sole, *mössé* m. 'tramonto', *mössen* m. 'ponente'<sup>1</sup>, Ardenn.: *li solo mouse* 'le soleil se couche'.

<sup>1</sup> La pronunzia delle voci valdostane oscilla tra *mössé* e *möse*.

31; ted. *kalmäuse* 'sornione'. Non è impossibile che i Tedeschi abbiano preso dai Valloni la prima parte almeno di questo loro composto, ancora inesplicito. Il vocabolo è moderno. Il Kluge ne fa dipendere la seconda parte dal mat. *músen mau-sen* (s. dukmäuser). Ma la prima ben sembra essere il nostro *kal-*.

32; vall. *calebote halebute* 'mauvaise voiture', e ancora *calebote* 'petite armoire, tronc pour aumône, confessionnal', *calebotin* 'petite caisse'. Nella seconda parte di questi composti, si vorrà vedere l'equivalente del fr. *botte*, afr. *boute*, it. *botte*.

33; Vosges *caramaniù cairaimaignai*, Metz *caramonià*, linguad. *charramagnou*, 'magnano, calderajo ambulante'. Nella seconda parte del composto sono i riflessi dialettali del fr. *magnien* 'magnano'.

34; mil. *garabbi*, lo stesso che *roabbi*, 'riàvolo di legno col quale i fornaciaj rispianano l'aja', rispondente al lat. *rutabŭlu*.

### 13. — fr. *carillon*.

Significa 'scampanata', cioè suono ripetuto di una o più campane. Il Ménage, con approvazione, o almeno senza obbiezione, di Diez Littré Scheler e Körting, fece risalire *carillon* (così egli trascrive) a un quadrilio, e spiega che ebbe questo nome perchè anticamente significava il suono simultaneo di quattro campane. Ora, questo *quadrilione*, che suppone un quadrile, non esiste in Ducange, nè altrove a mia notizia, e il suo suffisso non converrebbe poi al senso. D'altro lato la spiegazione che il Ménage ne deduce è puramente congetturale. Non è punto provato, e non è anche probabile, che i *carillons* si facessero in alcun tempo col suono di quattro campane. Se anche si ammettesse che il significato originario del vocabolo fosse quello di un 'concerto di campane', rimarrebbe tuttavia da dimostrare che un tale concerto fosse di quattro campane, mentre è noto che in Francia, come altrove, la maggior parte dei campanili di campagna non ha più di tre campane per ciascuno; e quelli che ne hanno più di tre, ordinariamente ne hanno più di quattro, quante cioè valgano a fornire la scala musicale più o meno completa.

Ma il vero sarà che *carillon* significò e significa etimologicamente ‘scampanata di una o più campane’, senza che il numero quattro ci abbia da entrare.

*Carillon* suppone un tema dimin. dalla base quadru, ‘cosa quadrata’, che sarebbe passato a significare ‘campana’ e ‘suono di campana’; e appunto il v.a. *karrā* f. = quadrata, e l'albv. *carron* m., quasi ‘quadrino’ o ‘quadrantino’, significano la ‘campana delle vacche’, cioè la campana di forma quadra, la più antica e la più semplice di tutte, e ben anteriore alla campana di bronzo a goglia di vaso rovescio.

Daccanto a *carillon* vi sono in afr. le forme *quarreignon* e *carenon*, che si fanno bensì provenire da quaternione, ma altro pur forse non saranno che semplici deformazioni di *carillon*.

#### 14. — piem. *çass*.

Il piem. *çass* ‘rintocco funebre’ risponde al pr. e afr. *clas*, nfr. *glas*, che si fa risalire a un popolare classum per *classicum*. La stessa base è postulata per l'it. *chiasso* (Diez s. chiasso; Gröber ALL. I 547; Körting 1935).

#### 15. — piem. *çavela gavela*, can. pg. *gavela*, pr. *guavella*, fr. *javelle*, sp. *gavilla*, ‘manipolo’.

Il Thurneisen (p. 62) inclina ad ammettere che *gavela* possa risalire alla rad. celtica *gab*, che appare nell'irl. *gabāl*, cimr. *gafael*, corn. *gavel*, ‘prendere tenere’, e conforta la sua opinione principalmente col fatto dell'assenza d'un *c* iniziale in tutte le forme romanze da lui conosciute. Ma la piemontese, che è la prima in capo a quest'articolo, ha appunto una sorda iniziale. Vero è che *çavela* si alterna con *gavela*; ma torna malagevole il far provenire la prima di queste forme dalla seconda, mentre il contrario non presenta alcuna difficoltà. Se adunque il piem. *çavela* non è una semplice deformazione di *gavela*, il che al postutto non si può escludere in modo assoluto, l'argomento invocato dal Thurneisen verrebbe a mancare, e l'etimologia celtica da lui ammessa dovrebbe cedere il posto alla latina proposta dal Diez (s. *gavela*).

16. — piem. *céa*.

Il significato di questa voce piemontese, che occorre anche nella forma di *céja*, è 'graticcio di vimini o di canne', e specialmente quello fatto in forma di cestino e solito a sospendersi in aria per conservarvi varj oggetti. Il tema postulato è *clēta*, lo stesso cioè che sta a base del pr. *clēda*, e del fr. *claiē*, e che Diez (s. *claiē*) connette coll'air. *cliath* e col cimr. *choyd*.

17. — monf. *dērkó*.

Al monf. *dērkó* risponde, per il senso, il can. e piem. *d'ko*, quey. *decó*. Entrambe le forme significano 'anche'; monf. *dērkó me*, piem. *d'ko mi*, *mi d'ko*, 'anch'io'. Corrispondono etimologicamente a 'di-ri-capo', 'di-capo' o 'da-capo', e perciò alle forme ladine e ladino-venete *derecau darčau*, *da cauo* ecc., spiegate dall'Ascoli in Arch. III 282.

18. — piem. *dōjt*.

Col piem. *dōjt* m. vanno il can. *dōtt* e il vb. *dōccé*, col signi-  
ficato di 'garbo, grazia, modo, cura, assetto'. L'aggettivo com-  
pare soltanto nel composto, piem. *dēs'dōjt ds'adōjt*, can. *dēs'dōtt*  
'sgarbato, sgraziato, maldestro'. Da *dōccé* procede il vb. *dōca*  
col senso speciale di 'governare, curare il bestiame'. Questi vo-  
caboli non possono provenire da *dūctu*, che darebbe in piem.  
*-ūtt -ūjt* (*rūtt sūjt* = rutto asciutto), nè da *dūctu* che darebb-  
*-ull o -ujt* (*ridutt, ujt* = ünctu). Risaliranno invece a *dōct*  
da *docēre* (cp. piem. *kōjt*, can. *kōtt*, vb. *kōccé*, 'cotto', da *cōctu*).

Il Salvioni (Post. s. *ducere*), connettendo con *ductu* il piem.  
*dūc* 'vago, avvenente, grazioso', fu tratto in errore dalla falsa  
grafia *dūc* data dal Biondelli. Questo vocabolo deve scriversi  
*dūc*, f. *duca*, ed è verosimilmente un allotropo di *dūs* 'dolce'<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> [La conciliazione tra *dūs dussa* e *dūc duca* può riuscire per ciò, che siccome la prima coppia risponde a *dolce \*dolca*, così l'altra risponda a *dolco dolca*, cfr. Arch. X 93, passato al masc. il *c* che si produceva nel femminile. Di *ca* in *ca* sopravvivono ancora più esempj nello schietto piemontese: cfr. Arch. II 128, e *cānter* cantore, *cānker* cancro. Anche vedi più in là, al num. 28. — G. I. A.]

19. — can. *e-tütt*, VA. *e-tot*.

Significano 'anche', come il lion. *etó etou*, e il norm. *itou*, sav. *itô*. La forma lionese fu già rettamente interpretata dal Chabaneau, come rispondente al fr. *et tout* (Puitspelu, *Dictionn. suppl.* s. v.). Per contro Littré spiegava la forma normanna come un riflesso di *hic talis*. La forma canavesana e la valdostana non ammettono dubbio sulla loro provenienza da *et*, combinato con la voce ch'è riflessa dall'it. *tutto*, fr. *tout*, ecc.

20. — can. piem. *flapa*, VB. *frop*pa.

Daccanto ai continuatori del lat. *faluppas* 'quisquillas, paleas minutissimas, vel surculi minuti', esaminati da A. Horning (in *Zeitschr.* XXI 192 sg.), si possono considerare le seguenti voci pedemontane: VB. *frop*pa 'verga'; — VA. *frappa* 'sarmento'; — can. *flapa* 'verga con foglie'; donde il verbo *flapar* 'percuotere con verga'; da ravvicinarsi all'it. *frappa*, che in termine di pittura significa 'fogliame'; — can. *flapa* 'orecchia larga e piatta'; da compararsi coll'ingl. *flap of the ear* (v. Wedgwood s. *flap*); — piem. *flapa* 'faloppa, bózzolo imperfetto'. Si compari ancora il mod. *vlüp* 'sarmento'.

21. — can. *ġebra*, *ġuëbra*, *bëġra* 'melolonta'.

Il 'maggiolino', *melolontha vulgaris*, è detto in VB. *ġuëbra*, a Ozegna e in altre località del Canavese e del Piemonte *ġebra*, a Piverone *bëġra* (forma metatetica, riflessa anche nel pïtavino *brëġue*), nel Biellese *kabra*, a Pont-Canavese *kabriola*, che è un diminutivo del precedente, foggiato per falsa etimologia popolare sul modello di *cavriuola* da capra. Tutte queste forme proverranno dall'equivalente aat. *këvar chëvaro*, nted. *käfer*, svizz. *chäbr*. Per l'etimologia delle voci germaniche, si veggia KLUGE s. *käfer*.

22. — it. *ghetta*, fr. *guêtre*.

Il vocabolo è pur comune all'Alta Italia, alla Sardegna, alla Provenza, e significa quella specie di calzatura che lascia la gamba e scende abbottonata, affibbiata o lacciata, sulla scarpa,

coprendone il tomajo, esclusa la punta. Il nome di questa calzatura pare dovuto ai gheroni laterali, col mezzo dei quali essa si allarga sul collo del piede. Quindi *ghetta* avrà probabilmente per base un \**gǎjdita*, da *ġajda*, che è parm. e piem., *ġeda* can. mil. ecc., 'gherone', e direbbe etimologicamente 'gheronata'. La *ġajda* poi fu già identificata col longobardo *gaida* 'pilum vestimenti', avendo il gherone la figura di un ferro di lancia (v. Diez s. ghiera; Caix *St.* 94). Nella voce francese, il *r* sembra epentetico.

23. — piem. *ġilofrada*, can. *golifrada*, 'garofanata'.

Come al proprio riflesso di caryophyllu, cioè *garofano*, l'italiano ragguaglia la sua *garofanatu*, così il francese a *girofle* la sua *giroflée*. Il canavesano *golifrada*, che occorre nei canti popolari<sup>1</sup>, inverte le vocali protoniche del piem. *ġilofrada*. Si può chiedere, per vero, se queste due forme sieno schiettamente indigene (cfr. piem. *ġarófo ġarofulin*), benché il *ġ* nella formola GA-, come il *é* nella formola CA-, si possano avere in floni indigeni [cfr. le note ai num. 18 e 28]. A ogni modo esse offrono la metatesi delle liquide; cfr. sic. *galófaru*. La forma VA. *genofleya* è notevole per il suo *n*, che ritorna nei corrispondenti prov. marsig. *juniſlado*, *jouniſlado*, rouer. *ginouſlat*, ling. *ginounſlado*. Ma più notevole ancora la deformazione dell'ingl. *gilliflower*, passato poi, per etimologia popolare, in *juliflower*, quasi 'fior di luglio'. Confrontando il vocabolo inglese col prov. *juniſlado*, il Behrens, Rec. metath. 107, fu indotto a pensare che in quest'ultima forma influisse alla sua volta il nome 'giugno'.

24. — piem. *ġrissin*; *ġrissa*, *ġrissja*, *ġĕrsa*.

Il piem. *ġrissin* (*ġĕrsin*) è il lungo e sottil pane, a foggia di verga, vanto del forno torinese. Luigi Cibrario nella sua Storia di Torino lasciò scritto: « Cominciarono in Piemonte a farsi « dei pani allungati fini di 3 oncie, chiamati *ġrissie*, fin dal secolo XVII. Migliorando la pasta, recandola a tale tenacità da

<sup>1</sup> NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888, p. 149.



« potersi trarre in cordicelle lunghe un braccio senza romperle, « si procedette all'invenzione dei *grissini* »<sup>1</sup>.

È dunque *grissin* un diminutivo maschile del nome positivo che in Piemonte Canavese e Monferrato si dice, secondo i luoghi: *grissa grissja grëssa gërsa*, e significa propriamente 'fila, sequenza di oggetti infilati l'uno dietro l'altro e l'uno accanto all'altro'. Così *an grissja* significa 'in fila', *gërsa d' agüce*, *d' vîs*, 'filare di spilli, di viti'. Applicato al pane (*grëssa d' pân*) il vocabolo indicò le 'picce di pani', cioè 'più pani attaccati in fila incrociate a foggia di grata' (cfr. valtell. *schera di michi* 'quattro pagnotte cotte insieme e attaccate come a schiera'; MONTI). Oggi queste picce si dicono *gërsa a g'avass*, letteralmente 'fila a rocchi', e *gërsa d' pân* significa semplicemente 'fil di pane, pane allungato', donde il dimin. *grissin gërsin* 'pane in forma di bastoncino'.

Da *gërsa* 'fila' provengono i verbi piem. *gërsé an gërsé* 'ordinare, mettere in assetto, riporre'.

Il vocabolo si trova col suo significato originario nel dialetto di Val d'Aosta: *grisse* f. 'grata di legno sopra il camino, sulla quale si affumicano e si seccano le castagne e le noci'; nel Var: *grisso greisso*, prov. *graso*, 'claire sur la quelle on fait sécher les figues, ou sur la quelle on met le pain (Mistral)'. E si risale a un *craticea* da *crātes* 'grata'; onde *grissja* o *grëssa d' pân* risponderà etimologicamente a 'graticola di pani'. Per la sincope, si comparino i piem. *trent* 'tridente', *vél* 'vitello', *mûn* 'mattoni', *dré* = \**deretrariu*, VA. *vable* 'vitalba', VB. *ra-bjo* 'riavolo' = *rutabulu*; ecc.

#### 25. — vs. *kaštejer* 'cercare'.

Rifletterà un *quaesticare*, da \**quaestare* (fr. *quêter*) proveniente dal part. di *quaerere*.

<sup>1</sup> Il prof. F. ROSA, nelle sue *Aggiunte a L'elemento tedesco nel dialetto piemontese*, Bra 1890, p. 7, citando il Cibrario, fa derivare *grissin* e *grëssa* dal ted. *gries* 'tritello, semolella'.

24. — VB. *krijalésim*.

Significa 'stridio alto e prolungato', e dovrà essere connesso col tosc. *crialeso* 'raganella', che il Caix (St. 301) rettamente fece provenire da *kyrie eléison*. A Noto (Sicilia): '*ntra un crialesu* 'in men che non si dica'.

25. — *incud-* nei riflessi pedemontani.

Anche nei dialetti pedemontani l'*incūdine* assunse denominazioni che si scostano più o meno dalla base del latino classico *incud-*. E sono principalmente i piem. *anküs'o* m., can. *anküs'ën* f., VB. *ankwis'ën ankwidën* (*d* da *s'*) f., monf. *lankwis'o* m. col- l'articolo agglutinato. Le prime due forme, secondo che già fu riconosciuto, rivengono a *inkūgine* sull'analogia di *aerugine* ecc. Le altre devon rivenire a *inkudigine*, sull'analogia dei nomi latini in *-igīne*.

Daccanto ad *anküs'o* vi è in piem. la forma *ankwijo* m., che sarà un *incudic'lo*.

26. — alto-ital. *kanāula gāndūla kanāvola* ecc.

Il collare di legno, metallo o cuojo, delle vacche, pecore, capre, a cui è appesa la campanella, è detto in can. e vs. *kanāula*, *gāndūla*, in lomb. *kanāvola*, *kanavra*, *kanāura kaniola*, in trent. *kannāgola*, *kannōla*, in VA. *cénevalla* colla solita progressione dell'accento in voce proparossitona, nei Bassi Pirenei *kandūlo*. In Piemonte, *kanāula* è l'anello mobile cui si unisce la catena del giogo dei buoi che tirano l'aratro. A Belluno, *kannāgola* è il collare di legno con cui i bifolchi cingono il collo ai bradi, e anche 'gorgozzule'. Nel venez. e pad., i plurali *kanōle* *kandūle* valgono le 'fauci' (Muss. Beitr. 41). Nei Bassi Pirenei, *candūlo* significa pure una specie di focaccia in forma di anello o corona. A Blenio, il collare del campanello delle vacche è detto *kanva*.

Da quest'ultima forma, riportata a *cānāpa*, si potrebbe essere indotti a porre per base delle voci precitate: \**canāpula*, supponendo che il collare, prima che di ferro o di legno fosse stato di canape (Salv. dial. d'Arbedo s. *canāura*). Ma questa ipotesi

non ha veramente altro motivo che la forma del vocabolo di Blenio, la quale potrebbe anch'essere una semplice deformazione popolare di *kaniola*. A ogni modo, quella etimologia, oltre che sarebbe contraddetta dal fatto dell'essere questi collari da per tutto in legno, cuojo o metallo, e non mai in canapa, non spiegherebbe poi l'anello dell'aratro e le fauci.

Si dovrà piuttosto ricorrere a *catena*, e vuol dire a \**catenabula*. Il significato etimologico del vocabolo sarebbe in fondo 'l'ordigno per cui si catena'; e a codesto collare si suol difatti assicurare la catena di ferro delle vacche nelle stalle durante la stagione del pascolo. La derivazione non dovrebbe esser nominale, perchè allora non si differenzierebbe gran fatto dal valore del nome primitivo (*cuna cunabula*), ma piuttosto verbale (*venari venabulum*). Sempre però potrebbe essere opposta la difficoltà che non ci sia indizio di un lat. *catenabula* e che di simili formazioni non ne fioriscano sul territorio neolatino (altro sarebbe per es. il lomb. *cadetil* 'quel ferro o legno a cui nel camino sono appese le catene da fuoco'). La derivazione da *catena* spiegherebbe del resto anche il nome dato all'anello dell'aratro a cui è attaccata la catena, come pure le fauci e il gorgozzule degli animali, intorno a cui si legano le catene. E l'anello della catena spiegherebbe finalmente la focaccia in forma di corona.

27. — vs. *lauelj*, piem. *lajöl ajöl*.

Il 'ramarro' è detto in vs. *lauelj*, in piem. can. *lajöl ajöl*, in monf. *lajó*, in vb. *viöl*, in Br. *liöu*, in gen. *lajö*.

Nel vs. *lauelj* si dovrà riconoscere la legittima risposta di quell'*ab-oculu* da cui dipendono l'ait. *avócolo*, fr. *aveugle*, afr. *aveulle aveule*, va. *avuljo aüljo*, con l'articolo concresciuto. Nel vb. *viöl* è all'incontro aferesi dell'*a*<sup>1</sup>. Il ramarro si sarebbe detto il 'cieco' per la stessa ragione che in alcuni luoghi fece

<sup>1</sup> [Notevole la voce vs. anche perchè mostri in questa composizione l'identica figura che nello stesso dialetto è per oc'lo allo stato isolato: *uelj* Arch. III 30. Nella voce va., all'incontro, questa coerenza punto non s'avverte. La voce vb., finalmente, ricorda col suo *iö* il trittongo che è nel pl. fr. *yeux*. — G. I. A.]

attribuire la cecità alla lucignola e alla salamandra (v. qui sopra, a p. 271, s. *čerkarja* e *čüs'ija*).

Il piem. can. *lajöl ajöl* fu altramente dichiarato da Flechia, Arch. III 160. Ma la comparazione di queste forme colle precedenti, e col piem. can. *öj* 'occhio', da \**ölj*, persuaderà a mandare anche *ajöl* sotto *aboculu*. Il BR. *liöu*, e la variante piem. *liöl*, concordano col piem. *lajöl*, salva l'attenuazione di *aj-* protonico in *i*. — Nel gen. *laġö* il *ġ* sta per *v*. Ma oc'lo allo stato isolato darebbe *öġġu* al genovese. E avvien perciò di chiedere se *laġö* sia riduzione di un *laġöġġu* di fase anteriore, o non piuttosto un'imitazione di forme piemontesi.

Codesta etimologia avrebbe una singolare conferma nel ted. *eidechse* 'ramarro', se questo si dovesse interpretare: 'avente gli occhi velati'. Il Kluge, partendo dalla forma aat. *egidēhsa* f., e fondandosi principalmente sull'asass. *ewithēssa*, non esclude che la prima parte del composto convenga col ted. *auge*, lat. *oculus*. Ma il secondo elemento è per lui 'ganz dunkel'. Ora è possibile che questo secondo elemento abbia una base proveniente dall'aat. *decchan*, nted. *decken*, 'velare, coprire'. — Un altro ravvicinamento potrà tentarsi, quanto al significato etimologico, tra le voci liguro-piemontesi e le tirolesi tedesche di Luserna, trascritte da Schneller (s. rochenstoz): *eggelsturz* *eggelstorz* (ramarro). Se in queste voci la prima parte del composto riflette, in forma diminutiva, il tema che è nel ted. *auge*, la seconda parte andrà col ted. *stürzen* 'coprire voltando, umwendend bedecken' (Kluge s. v.), onde *stürze* 'coperchio'. Il senso etimologico di *eggelsturz* sarebbe, in questa ipotesi, 'avente gli occhi velati', come nel ted. *eidechse*, di cui il vocabolo tirolese sarebbe un sinonimo.

28. — piem. *limoća* 'giaggiuolo'; *limocé* 'indugiare'.

Alle forme piemontesi rispondono le can. *limuġa* e *limuġar* collo stesso significato. La base di *limoća* *limuġa* è un *limülica*, da *limüla*, o meglio dal verbo \**limulicare*. Il nome fu applicato all'ireos di qualsiasi colore per la forma delle sue foglie fatte a guisa di lima, o di lama di coltello, che valse a questa pianta il nome di *gladiolus* in latino, di *ξίφιόν*, *φάσγαν*.

*vov* in greco, di *schwertel* in tedesco ecc. In piemontese, il 'giaggiuolo' (= gladiolu) si dice pure al pl. *kutej* m., e *kutele* f., 'coltelli', come a Mentone: in VA. *hot* da *culter*; nel comasco *spadée*.

La monotona lentezza del lavoro della lima suggerì il verbo *limulicare*, riflesso nel piem. *limocé* e nel VB. *limugar* 'indugiare, esitare' [v. per la ragione fonetica, la nota a *döjt*, p. 364]. Analogamente sarà del vall. *limesinar* 'jaresser'.

29. — piem. *mas'uvé*, can. *mas'uvér*.

Il significato di questo vocabolo in entrambe le regioni è 'massaro' e 'mezzajuolo'. Il Salvioni, nelle 'Postille' al vocabolario del Körting (5077), pone a base di esso il lat. *mansuetāriū* 'domatore di belve'. Ma il tema è il BL. *mansuāriū*, foggiato su *mansus* di 4.<sup>a</sup> declinazione, 'fondo colonico'; e la forma toscana *massaro* avrebbe all'incontro per base: *mansāriū* da *mansum* di 1.<sup>a</sup> declinazione (di che vedi però: Asc. XIV 344). La base *mansuāriū* ritorna nei vocaboli valloni equivalenti *masuier maisowier* (v. Grandgagnage, Dictionn. II 619). I BL. *mansus*, sì della 1.<sup>a</sup> che della 4.<sup>a</sup> declinazione, il fem. *mansa* e il neutro *mansum*, sono tutti esemplificati dal Duncange, il quale registra pure, daccanto a questi temi, i rispettivi derivati *mansarius*, *mansuarius*, *mansoarius*, *masoerius*.

30. — VB. *melja meja*, 'mucchio di fieno'.

Le forme valbrossesi risalgono senza dubbio a *mētula* da *mēta*. Si comparino can. piem. *seja* da *sētula*, *veja* da *vētula*, VB. *velya* pure da *vētula*. Al semplice *mēta*, collo stesso significato, risaliranno le forme com. *meda* (mil. *medin* 'stollo'), BR. TR. *mjd* (= *meja* coll'accento risospinto), afr. e picc. *moie*, VA. *meja* (cp. *seja* VA. = *sēta*).

Il dimin. *mētula* è posto dal Diez a base del fr. *meule* 'mucchio di fieno o di paglia'. Ma questa etimologia è contestata da Meyer-Lübke (Zeitschr. XIX 97), che preferisce la base *mōla*.

31. — engad. *minča*.

L'engad. *minča* 'ogni', *minčün* 'ognuno', che il Pult (*Le parler de Sent*; Losanna 1897, p. 156) ravvicina dubitativamente al celt. *manti*, risponde in realtà al *minka-* del piem. *min-katant* 'ogni tanto' (monf. *ñinkakwand* 'ogni quando'), e all'antico mil. *omiunca*, che son considerati come riflessi di *omni-unquam*: Diez s. ogni; Ascoli, Arch. VII 537; Nigra, Arch. XIV 289-90.

32. — lomb. *monatt*.

Questo vocabolo, che s'è fatto notorio per la celebre descrizione della peste nei *Promessi Sposi*, ha in milanese, secondo il Cherubini, i seguenti significati: 'súdicio', — 'uomo prezzolato per far la guardia ai morti di fresco', — 'infermiere di appestati', — 'scaltrito'. L'accrescitivo *monatton* equivale a 'sudicione'. Nel comasco, *monatt* significa anche 'briccone' (Monti), a Piacenza soltanto 'becchino':

La forma del vocabolo mostra chiara l'origine provenzale. In questo idioma *maunat*, corrispondente all'afr. *mauné*, significa 'mal-né, mal-élevé', e 'méchant'; e in prov., come in afr., *maune* risponde a *mal-net* cioè 'súdicio', cfr. basso eng. *malnett* 'mal-proprie' (*malnüts* = ted. nichts nütz, 'vaurien'), Pult, *Le parler de Sent*, p. 70. Quest'ultima voce passò, in forma di *maunètt*, col suo senso naturale di 'súdicio', in Piemonte e Canavese. Invece in Lombardia i prov. *maunat* e *maunet* si fusero nell'unica forma *monatt* [cfr. pav. *monùt* 'monello'; Salvioni 'Quisquiglie etimologiche', p. 7], che vi prese, con quello di 'súdicio', gli altri significati qui sopra riferiti.

Parallelo al non indigeno *monatt*, abbiamo in Lombardia l'indigeno *malnatt malnatin*, che si dice nel basso milanese dei feti vaccini pecorini porcini ecc., nati anzi tempo.

33. — piem. *obja* 'incontro'.

Occorre nella frase *andé an obja* 'andare alla rincontra' (Gavazzi). È un interessante riflesso di *öbviam*, \**ovjam*; cfr. *jövia*, piem. *gobja* 'giovedì'.

34. — piem. can. *plarðl*.

Il piem. can. *plarðl*, monf. *plaró*, gen. *praeléu*, m., è il 'fungo pratajuolo'. Il vocabolo è dissimilato da un *prarðl praaröl* di fase anteriore, equivalente a *pratariolo*. La dissimilazione, nelle forme pedemontane, fu forse ajutata dall'etimologia popolare tratta dal can. *plar*, piem. *plé*, 'pelare' e 'spellare', a cui si prestava questa specie di fungo dal cappello coperto di bianca pelle che si suole levare prima di cuocerlo. [V. ora: Salvioni 'Quisquiglie etimol.' p. 13.]

35. — can. *punjðl*.

Il 'timo serpillio' è detto *punjöl* nella Valle di Castelnuovo, *puñðl* in Val Brosso. Le quali voci sono deformazioni d'un *serpylleólu*, con abbandono della sillaba iniziale e dissimilazione di LL in *n*. L'afèresi si produce egualmente nel fr. *pillolet*, va. *polliolet*, e nello svizz. rom. *pignolet*, che riufrè la dissimilazione di *l* in *ñ*. Notevole la vocal labiale che s'ha nel versante italiano per l'*y* greco; e notevoli per altre deformazioni gli it. *pepolino* e *sermollino*.

36. — va. *pussa*, lion. *poussa*, f., 'polvere'.

Queste forme sembrerebbero favorire l'etimologia proposta da Horning (Zeitschr. IX 499) per il fr. *poussière*, che sarebbe per una derivazione di *pulsa* 'sospinta'. Si veda però: Asc. Arch. II 423 n.

37. — Di una base *rapu* ecc., a cui accennino molte voci neolatine.

Lo sp. *rabo* 'coda' può far pensare al lat. *rapu*, la rapa distinguendosi, fra le radici bulbose esculente, per la sua coda dritta e sottile; e s'ha poi lo sp. *raposa* 'volpe', che avrebbe a dire 'la coduta' (cfr. Körting 6657), con *p* anzichè *b* (*v*)<sup>1</sup>. La

<sup>1</sup> Cfr. nello sp.: *rabeto* all. a *rapo*. E per altri *b* da *P*: afr. *rabe* 'rapa', fr. *abeille*, piem. *tébi tepidu*, *stibi stipite*, *pjuba* 'pioppo', monf. *saburi* 'assaporare'.

'coda' si fa sentire anche nel fr. *ráble*, che è il dorso inferiore del lepre e del coniglio colla coda dritta, spellato e preparato per la cucina o per la tavola. Già il Ménage faceva risalire questo vocabolo francese a *rapulum*; un'etimologia sommariamente condannata da Scheler, sì per la forma e sì per il senso, ma che rimane pur sempre probabile anche per la forma; cfr. (a tacere del nl. *Grenoble* e del contestato afr. *estouble*): fr. e afr. *double cable pueble*. Nè si deve del resto escludere che la voce francese, appartenente al linguaggio di cucina, potesse risentire qualche influenza dialettale, occitanica o spagnuola; cfr. in Provenza e Linguadoca: *rable rèble* e *rèple* (Mistral).

Alla somiglianza colla 'rapa' farà ancora pensare il nome provenzale del poplite: *raba*, cui fa riscontro il bresc. *ravot* 'gamba e coscia di bambino paffuto'. E una rassomiglianza più che mai stretta colla 'rapa codata' mostra il campanello a manico verticale, qual si usa principalmente nelle chiese, detto in pr. *rabaiet*, in can. *rabajin*.

Sempre nello stesso ordine di idee, il diavolo, il 'coduto', detto in italiano e specialmente nel furbesco: *rabuino raboin* nell'argot fr. *raboin*, lion. *rabouin*, mil. *rabboi rabozz*, e diversamente in altri vernacoli. Il vocabolo avrebbe anche oltrepassato il territorio romanzo, se qui appartiene, come pare, la voce popolare di Vienna d'Austria *ravuzl* 'diavolo'. Non vorrei affermare la metatesi, ma citerò ancora in quest'incontro: vs. *barajno bariscó*, piem. *barabijo barabü*, 'diavolo'; e inoltre: monf. emil. *barñif*, piem. *běrnif*, *běrlikk* (anche bergam.), emil. *barñik*, 'diavolo'; piem. *barabdu* 'spauracchio, diavolo, folletto', col quale si potrà forse connettere il tosc. *maramáu*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> F. Valla, nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* (I 370), riferisce che in Salicetto, nella provincia di Cuneo, *Baraban*, *Maraman* e *Baraban cutela* sono i nomi d'un essere immaginario, che viene invocato dai genitori o dalle nutrici per intimorire o far tacere un fanciullo che dà noja. Il *Baraban* viene con un grosso bastone e con un sacco per mettervi dentro il fanciullo discolo e portarlo in una prigione, detta *Camuscina*. Nella stessa *Rivista* (641), A. Frontero scrive che in val di Taggia ligure il *Barabau* è una delle molte trasformazioni del diavolo, un fantasma grande e brutto con un sacco dietro le spalle per mettervi i bimbi cattivi. E S. Chiarelli



Il concetto di 'coda, deretano' ingenera quello di 'strascico'; e ne proviene una numerosa serie di voci alto-italiche e provenzali: piem. *rablé*, can. *rablar*, vs. *rabilar*, va. *rabellé*, quey. *rabelar*; gen. *rebellá*, 'strascinare'; piem. *rabell* 'strascico', e quindi 'disordine' e 'chiasso', *rablada* 'strascino, lungaggine', *rablera* 'codazzo, sequela', a *rablun* 'strasciconi', *lümassa rablojra* (vb. *rablera*) 'lumacone ignudo', vs. *rabileri* 'striscia'; mil. *rabott*, romagn. *rabast* 'strascico', romagn. *rabazèr* 'miscea, strascico di cianfrusaglie', piem. *rabast* 'strascino, rete', *rabastüm* 'spazzatura', *rabasté* 'trascinar per terra', *rabascé*, can. *rabassar*, 'ammucchiare, spazzare e portar via', quey. *rabastar rabastear* 'ramasser'; pr. *rabai rabel* 'ce qui est entraîné par le vent, l'eau, ou le balai', *rabaiá rabali* 'traîner rafler', *rabaiun* 'balayures', *rabattá* 'ramasser'.

Ed eccoci all'ancora inesplicato fr. *rabácher* (*ravácher* nel Lacurne citato da Littré) 'répéter souvent et inutilement la même chose', e anche 'far strepito' (Oudin). Questo verbo si connette, nella radice come nel significato, cogli anzidetti piem. *rablada* 'strascico, lungaggine', e *rabell* 'strascico' e 'chiasso', col va. *rablé* 'tardo, che trascina in lungo', e nella formazione, col piem. *rabascé*, can. *rabassar*, quey. *rabastear*, pur citati di sopra; cfr., oltre il già citato piem. *rabast*, il *rabüt* del Berry, che significa 'chiasso' come il piem. *rabell* e i mil. *rebell rebel-lott*. Il verbo piem. *rabascé* significa 'trascinar via oggetti spazzando', il fr. *rabácher* 'trascinare il discorso ripetendo'.

Sia finalmente lecito qui addurre quest'altra serie di voci: mil. *rabott rabottell rabotton*, mant. *raboj*, tosc. *rabacchio rabacchino*, em. bol. *rabac rabbuccétt*, sp. *rapaz rapagon raparigo*, 'ragazzo, monello'. E insieme sia esplicitamente dichiarato, che qui si mira piuttosto ad aggruppamenti lessicali che a soluzioni etimologiche.

---

(ivi p. 723) racconta che nel Polésine, alla vigilia dell'Epifania, quando la fiammata della Befana accesa sulla piazza sta per spegnersi, le madri, per far andare a letto i bambini che hanno assistito alla baldoria, li minacciano della venuta del *Barabau* o *Barababau* che porta via i fanciulli indocili e disobbedienti.

38. — agen. *reosso* (*arreosso*), ngen. *arrosá*;  
piem. *ambossé*, *ambossúr*.

L'agen. *arreosso* 'a ritroso' è ricondotto da Flechia, Arch. VIII 383-4, a \*ad-reverso; e a conforto di cotesta spiegazione, si citava da lui il ngen. *arrosá* 'ritirare', che egli interpretava per \*ad-revorsare. Ora, la connessione tra questa voce e le precedenti è manifesta, poichè *arrosá* procede dal ngen. *roso*, che è la forma moderna corrispondente all'agen. *reosso*, e la frase *fi roso* significa appunto 'far posto, ritirarsi'. Ma tutti questi vocaboli, anzichè da *revorsu*, dovranno più precisamente procedere da *retrorsu ad-retrorsu* 'a ritroso', come è in ispecie dimostrato dal significato di *arrosá*, che non è già quello di 'rivolgere' o 'rovesciare', bensì quello di 'ritirare, trarre da banda'. Le voci liguri *reosso* ecc. vanno così col tosc. *ritroso*; e circa il dileguo di TR, si può qui sopra vedere al nm. 3.

Nello stesso luogo, il Flechia faceva risalire a \*invorsare=  
\*invorsu il gen. *imbosá* e il piem. *ambossé* (can. *ambossar*=  
monf. *ambussé*), 'capovolgere, rovesciare', e i rispettivi aggettivi=  
gen. *imbosu*, piem. *amboss* 'capovolto, bocconi'. Ma è difficile i=  
separare queste voci dalle equivalenti occitaniche: apr. *abauzar*,  
npr. *abousá*, ling. *abausá*, 'coucher sur le ventre, retourner un  
objet sens dessus dessous', apr. *abauzos*, npr. *d'aboussoun*, alp.  
*abuou* ecc., 'à plat ventre, ventre à terre' (Mistral), colle quali  
ultime concorda pure il can. *ambossun* 'bocconi'; e vi si può  
aggiungere l'equivalente vald. *a buccé*. Ora, se la connessione  
tra le citate voci occitaniche e le liguri-piemontesi è fondata,  
— il che non sembra potersi mettere in dubbio, — la loro co-  
mune provenienza da \*invorsare \*invorsu sarà certamente  
illusoria, postulandosi per l'apr. *abauzar* ecc. una base eviden-  
temente diversa. Questa poi sarà la stessa da cui sorsero le  
voci *bosa* di lat. barb., apr. *boza*, npr. *bouso*, 'panse des rumi-  
nants' (Mistral), it. *buzzo* 'ventre', *buzzone* 'panciuto', *busec-  
chio* 'ventre d'animale'. Il significato etimologico dei vocaboli  
alto-italici *imbosá ambossé ambossun*, come quello degli occita-  
nici *abauzar abousá*, concorderà quindi col loro significato sto-  
rico, che è propriamente 'mettere il ventre a terra'; e troverà

un riscontro logico nelle voci di senso affine, it. *bocconi*, svizz. rom. *a botzon*, lion. *à bouchon*, pr. *d'aboucoun*, apr. cat. sp. *abocar* ecc., il cui senso letterale è 'metter la bocca a terra'.

È parimenti da rigettarsi l'etimologia del piem. *ambossûr* 'imbuto' da \**invorsoriu* (Flechcia l. c.). Il vocabolo piemontese non può disgiungersi dagli equivalenti, vald. *õmbuçõu*, lion. *embossoù imbossù einbossoù*, delf. *emboussouor*, vel. *emboussaire* (cp. va. *ẽmbošẽ* 'imbottare'), ecc. E questi egualmente non possono separarsi dagli equivalenti, pr. *emboutadou*, alp. *emboutour*, apr. *embotayre*, vs. *ẽmbutjẽur*. La base postulata da questa doppia serie di vocaboli sarà la stessa su cui si fondano l'afr. *busse*, il fr. *bosse*, il lion. *bossi*, i barb. lat. *buza bota butta*, il ling. *bot*, il pr. *bout bouto* ecc., 'otre, tonnelo'. Il piem. *ambossûr*, al pari delle voci affini precitate, significherà quindi etimologicamente \**imbottatore* \**imbottigliatore*. E di tale significato si ha la riprova nel verbo piem. *ambossẽ la lẽssiya* 'imbucatare', cioè 'imbottare i panni nel mastello del bucato'. Qui apparterranno probabilmente anche l'it. *imbuto*, e l'afr. *embut*, ma la loro formazione non è abbastanza chiara.

#### 39. — can. *ribja*.

Il can. *ribja* f. significa 'còstola', e risponde all'equivalente aat. *rippi*, nted. *rippe ribbe*.

#### 40. — mil. *skerpa*, *skirpa*.

Il mil. *skerpa* o *skirpa*, l'arbed. *skẽrpiã*, significano il 'corredo della sposa', e anche il 'corredino dei bambini' (Cherubini, Salvioni). Questa parola non è diversa, per l'etimologia, dall'it. *scarpa* 'calzatura'. Entrambe le voci risalgono all'anfr. \**skarpa*, che dal senso originario di 'squarcio' passò a quello di 'tasca', come fu dimostrato nell'articolo su *maskarpa*, Arch. XIV 287 sg. Alle voci citate in quell'articolo, possono aggiungersi l'it. *scarsella*, fr. *escarcelle*, 'tasca, saccoccia', da *scarpicella* (Diez s. *sciarpa*), e il vall. *skerpia* (*scrẽpia skẽrpiã*) 'boite d'ẽcorce de cerisier, de saule, pour y mettre des fraises, des myrtilles ecc.'.

La relazione logica tra la tasca del pellegrino e il fagotto della sposa, non ha bisogno di essere spiegata.

41. — gen. *seizella šiguella saġueġġa* f. 'cecilia',  
anguis fragilis.

La prima di queste forme risponde all'it. *cecilla* (v. Körting 1462). E *šiguella*, cioè \**šigwella*, sarebbe italianamente *cecullella* (da *caecula*); come *saġueġġa*, cioè \**safureġġa* sarebbe italianamente *ceculiglia*. Si comparino le voci di eguale significato: VB. *saš'ülja*, can. *čüs'ija*, e ancora il mil. *čerkaria* (= *čekaria*) 'salamandra', qui sopra a p. 271.

42. — Di forme in cui è *skl* e *kl* iniziale.

Qui si prescindere intieramente dalle basi germaniche (come *klackjan klappe slap*) che si sono addotte o parrebbero da addurre a fondamento delle voci dei Neolatini alle quali s'allude. Non è qui badato se non a un molto modesto incremento dell'inventario.

Di *skl* in *skj* o *sc* parrà sicuro esempio l'it. *schiacciare*, cui sta allato il can. *ščassar* 'stringere, serrare, comprimere'. S'aggiunge l'aggett. piem. can. *ščass -a*, monf. *ščasse -ia*, 'stretto, fitto, compatto', che trova accanto a sè, con singolare terminazione, gli equivalenti che seguono: posch. *schlássar*, mil. *ščasser*, valtell. *ščesser*, com. *čássar*, e con terminazione più ancora singolare: mil. *ščássak*, piac. *ščassaj* (pav. *ščássik*, borgot. *ščassego*, alomb. *schiasseo*, Arch. XII 430). Il monf. ha pure un sost. m. *ščass*: *ščass ar kor* 'stretta al cuore'. Questa qualità di produzione morfologica non può non meritare qualche considerazione nella ricerca sulla qualità originaria della base o delle basi.

Per quello che è delle forme nominali, prive del *s-* cioè dell'*ex-* di \**ex-clappare* \**ex-claptare*, *sclapà* ecc. (cfr. Kör. 4543), sieno qui aggiunti: piem. can. *čapp* 'coccio, stoviglia, ciottolo', *čapēj* = *clapētum* DC. 'ammasso di ciottoli', can. *čapera*, apr. *clapiera* (friul. *klapiñe*) 'luogo ciottoloso', piem. *čapela* 'scheggia di pietra, coccio' (e 'trappola').

E dallo 'scheggiare' venendo finalmente al 'recidere', sia lecito qui aggiungere all'afr. *chapter*, riferito ad un cap[u]lare latino (Kört. 1634), i piem. *čapüle*, apr. cat. *capoular*, quey. *chapelar chapourar*, gruy. *tsapllà*, sp. *capolar*, 'tagliare a pezzi';

onde il pr. *capouloun* 'coupon', e il can. *kápul* 'pezzo di legno o trúcciolo spiccato dal tronco nel tagliarlo, segarlo o acconciarlo'.

43. — can. *skwál* m. 'dolore'.

Si direbbe un incrociamiento di \**squalo* (*squalo*: squalēre squalor:: *duolo*: dolēre dolor; cfr. Arch. II 436) col ted. *qual* f., aat. *quāla*, 'pena, tormento'. Prevarrebbe il tedesco nel significato, il latino nel genere.

44. — piem. *skwaré*.

Il piem. *skwaré* risponde etimologicamente all'it. *squadrare*, *exquadrare*, ma con significato più esteso. La voce piemontese, con cui è connessa l'equivalente vb. *skwarrijar*, significa: 1° 'render quadro un oggetto, ma specialmente un toppo colla scure'; 2° 'piallare'; 3° 'scivolare'. Il terzo significato proviene dal secondo, come il secondo dal primo. Il concetto di 'piallare' importa quello di 'render liscio'; e lo 'scivolare' può parere equivalente a un 'ri-lisciare'. Il mil. *squarrà giò* 'irrompere, precipitare, rovesciare', coincide nella forma e non si scosta molto da codesto senso; coincide poi anche nel senso il va. *égaré* 'scivolare' = piem. *skwaré*.

45. — vb. *skwe* 'qualche'.

Qui s'aggiunge nuova messe alla messe già abbondante che danno gl'Indici al I vol. dell'Archivio, sotto *non-so-ché* (p. 546 c).

Lo *skwe* valbrossese si usa in senso diminutivo o spregiativo: *skwe sòt* 'qualche soldo', *skwe lecó* 'un po' di letto'. Non è diverso il valmaggese *ün squé* 'alcunchè' riferito dal Monti; a Arbedo *um suqué* 'un non so che'. In va. è *saké* 'qualche cosa, alcunchè'; in vallone: *saké* 'quelque chose', *saki* 'quelqu'un', *saous* 'quelque part', *saquantz* 'quelques', forme già ben chiarite dallo Scheler (Grandgagn., *Dictionn.* II 334 n).

Il vb. *skwe* (= *s'kwe*) significa dunque: '[non] so che', come il vb. *skwoant* (= *s'kwand*), usato per dire 'una volta, tempo fu', risponde a '[non] so quando'. Nell'equivalente di Val Chiusella: *nuskicant* (= *na' s'kwand*), la particella negativa persiste.

Il vb. *skwanta*þþ, sinonimo di *skwant*, e il pur vb. *skwinta*þþ 'poco fa', cioè '[non] so quanti [giorni]', presentano un'appendice, forse enfatica, e a ogni modo non chiara.

46. — can. *s'rējnsar*; fr. *rincer*.

Al piem. *ars'ensé* 'risciacquare' corrispondono le forme canavesane *s'rējnsar s'ransar s'rinsar*, vb. *s'ranþar*. Gli equivalenti dei dial. italiani, i francesi, provenzali e ladini, alcuni dei quali escono in -tare (astig. *ars'anté*, nap. *arrecentare*, sic. *ricintari*, apr. *recentar*, ecc.), furono esaminati dal Mussafia e dal Flechia (Beitr. 94; Arch. II 28), e da essi giustamente riferiti a recentiare recentare.

Nelle forme canavesane è manifestamente *s'r* da *rs'*, e *s'rējnsar s'rinsar* ecc. così corrispondono a \**rs'ējnsar \*rs'insar* ecc. Una consimile metatesi, ma in senso inverso, occorre nel vb. *'rsen* 'sereno', che sta per *sren*.

Nello stato presente delle indagini sul fr. *rincer*, afr. *raincier reinser* (vald. *rönçá*), sarebbe forse temerario il supporre che anche in queste forme si sia prodotta la metatesi di recentiare in \**serincer soirincer* e insieme il susseguente dileguo della sillaba iniziale scambiata per il pronome riflessivo.

47. — can. *stapell*.

Nell'alto canavese (valle di Castelnuovo) col nome di *stapell* è detto un 'bastone corto che si lancia sugli alberi per abbattere le frutta'. Donde il verbo *staplar* 'abbatter le frutta col bastone lanciato sull'albero'. Il sost. *stapell* è il diminutivo d'un tema corrispondente all'aat. *stap* 'bastone'.

48. — Riflessi di stillicidium.

La voce latina (stillicidium stircidium) richiede ancora essa medesima esplorazioni di varia maniera. La sua larga prole neolatina apparisce, per ora, alquanto insubordinata e qui altro non si presume se non d'incominciare una rassegna un po' metodica.

Assai notevole, come riflesso integrale, è il CN. *stalis'ēj*; cui stanno allato i bisillabi vb. *stalējd stelēyd stalējf* (*f = s*). Nello

stesso *cn.* appare insigne, con diversità desinenziale, l'altro trisillabo *stalas'éñ*, cui rispondono mirabilmente il borm. *stelegini*, il fassano *stales'egne*, Schneller 197. L'ampezzano *stragegna*, citato nel medesimo luogo, ha *r* anzichè *l*; ma un *r* ridondante sarebbe nel nonese *starléze*, solano *sterléze*, ivi pure addotti, che fermano anche per la ragione dell'accento. Il Trentino ci darebbe ancora, per ulteriore derivazione: *stralezari* ib. 196; e ai friul. *strizzèi strizzèis strincèis*, forme non bene perspicue, starebbe similmente allato uno *strizzeàrie*. Il sinonimo *vb. distelj*, finalmente, ci fa quasi perdere la traccia della base latina, e più ancora il *va. deté*, ugualmente per 'stillicidio'.

49. — ant. lom. *suello*, lomb. *süell*.

Il *suello* della 'Parafraresi lombarda d'un testo di Grisostomo' edita dal Förster, Arch. VII 78, 39, significa propriamente in cotesto luogo 'chiodo, fermaglio' di sepolcro, e non sarà diverso dal moderno lomb. *süell*, pav. *süé*, 'acciarino della ruota o della mola', e anche 'chiodino di legno per le scarpe' (Cherubini, Biondelli, Salvioni Arch. XII 436, XIV 215). Risaliremo a \**subello*, da *subŭla* in-*subŭlu*; dove son da confrontare lo sp. *subilla*, pg. *sovela*, aventi lo stesso senso del lat. *subula*.

Ad origine diversa risaliranno le voci dell'Alta-Italia significanti il 'pungiglione' delle api e vespe: gen. *saŕjŕggu saŕjŕggu*, piem. *savŭll savŭll savŭj savŭj savij*, alomb. *sauglio*, arb. *seguj*, bellinz. *šiguj*; lomb. *seulium*, vald. *seulun*. Una certa congruenza di significato e un'apparente somiglianza formale poteva giustificare l'ipotesi d'un ravvicinamento di queste voci col germ. *saule seuel* (aat. *suila*, got. \**siwila*) 'lésina punteruolo', con immissione di *acŭleu*. Ma già il Flechia, Arch. III 167 n, aveva intuito la diretta provenienza delle voci liguri e piemontesi da *aculeu*, pur lasciando senza spiegazione il *s* iniziale. E ora la spiegazione ne è fornita dall'Ascoli, nel suo studio persuasivo intorno a Truentu, Arch. XIV 344.

Nel canavesano abbiamo poi, per equivalenti del piem. *savŭll* ecc.: *sejf säjf*, che ricordano in modo singolare l'*ejvja* 'agucchia', *ejvjer* 'agorajo', dello stesso dialetto.

50. — can. *tapell*.

In canavese si dice *tapell* il 'mucchio di fieno', lasciato nei prati dopo la falciatura, prima del trasporto al fienile. Dal nome viene il verbo *taplar* 'fare i mucchi del fieno nei prati'. Il vocabolo risale al ted. *stapel* 'mucchio', *stapeln* 'ammucchiare'. Per l'aferesi del *s*, si compari l'it. *tappa* di fronte al fr. *étape*, che Diez connette con questa stessa parola germanica *stapel*.

51. — it. *tarpare*.

Il significato di *tarpare* è 'tagliare, mozzare', e si dice specialmente del tagliar le penne delle ali agli uccelli perchè non volino. Il Diez lasciò questo vocabolo senza spiegazione. È verosimile che la forma originaria fosse *strapare* (o veramente *strappare*), passata per aferesi di *s* in *trappare*, onde *tarpare*. L'aferesi avrebbe preceduto la metatesi, e sarebbe stata promossa dall'analogia delle voci italiane in cui si avvicendano *tra-* e *stra-* come *trascinare* *strascinare*, *tralucente* e *stralucente*, e simili. Ora, collo \**strapare*, che s'è ricostruito, è identico l'afr. *estraper* nfr. *étraper* 'tagliare la stoppia coll'*étrape* (falcetto)'. Il Diez ravvicina le voci francesi allo svizz. *strapen* 'spellare, sfrondare', e al bavar. *straffen* 'ritagliare, scemare, mozzare'. Il significato della voce bavarese coincide con quello di *tarpare*, e questa congruenza è un valido argomento in favore della connessione etimologica delle due voci.

Ma la storia del vocabolo svizzero e del bavarese è ancora ignota.

52. — vb. *ulvra*, acónito napello.

Uno dei nomi popolari medioevali dell'acónito era *luparia* (herba *luparia*; Rolland, *Fl. pop.*, I 96). Ma da codesta parola è affatto impossibile venire ad *ulvra*. La voce valbrossese sarà piuttosto una deformazione del nome germanico popolare dell'acónito: *wolfswurz*, dan. *ulveurt*, letteralmente 'radice di lupo', corrispondente al sic. 'erba *luparia*', e al fr. 'herbe au loup'.



53. — can. *wiscá*, lomb. ven. *visca*, lad. *viscla*.

La base che si riflette nel can. *wiscá* 'verga' (dove *wiscár* 'vergheggiare') è comune alla Lombardia e al Veneto (*visca*), alla Svizzera romanza (*vouista*), e alla regione ladina (*viscla ristla*; v. Mussafia, Beitr. 121, Ascoli, Arch. I 284 n, 356). Manca al Piemonte occidentale, alla Francia, alla Provenza, alla penisola iberica. Le voci provenzali *giscle cisclé* 'verga, virgulto' ma anche 'getto', *gisclas* 'bacchetta' e 'serpente', engad. *gëišla gäišla jäišla*, hanno origine diversa, e vanno col ted. *geisel*, aat. *geisla*, f., 'verga, flagello'.

Il Thurneisen, Keltor. 59, fa risalire *viscla* ad un celtico \**vliscā*, rappresentato dall'air. *flesc* 'verga, bacchetta, linea', e si prova a connetterci pure il fr. *flèche* (it. *freccia*, piem. can. *fleca*). Ma lasciando andare il fr. *flèche*, la cui dipendenza da \**vliscā* è per lo stesso Thurneisen tutt'altro che accertata<sup>1</sup>, e limitandoci al nostro *viscla* 'verga', parrà difficile ammettere una parentela così diretta, come quella che è presunta dal Thurneisen, tra un antico vocabolo irlandese, di cui non si ha traccia nelle regioni cambriche, nè (a prescindere dal tanto problematico *flèche*) in Francia o in Provenza, senza dir della penisola iberica, e una corrispondente parola romanza vivente nel Piemonte orientale, nel Lombardo-Veneto, nel Trentino, nella Svizzera e nelle regioni ladine. Finchè quindi non saranno trovati gli anelli intermedj della catena che deve congiungere la parola irlandese colla romanza delle Alpi, il ravvicinamento di *viscla* con *flesc* (*vlisca*), malgrado la congruenza del significato, rimarrà abbastanza incerta perchè sia lecito tentare un'etimologia meno lontana.

Il Noreen prima, e poi il Ceci (Rendic. Acad. dei Lincei, Ser. V, vol. IV, 631) hanno stabilito la provenienza del lat. *virga* da \**uizga*, con relazione all'aat. *wisc* da \**wisgi* (ingl. *wisp*). Questo stesso *wisc* germanico, col suffisso diminutivo la-

---

<sup>1</sup> La provenienza germanica di *flèche* (dal neerl. *flits*, secondo Diez) è messa da Mackel (98) tra gli esempj non sicuri. Tuttavia essa rimane finora la più probabile (v. Kluge, s. *flitzbogen*, *pfitschen* e *pfeil*).

tino, ben potrebbe esser la base del nostro *viscla*, che verrebbe così a riuscire quasi un allotropo di *virga*.

A questa etimologia si può obiettare che nelle regioni, dove la voce romanza che qui si esamina è in uso, la risposta a *w* germanico oscilla tra *ġ* *ġu* e *v w*, od è ferma al secondo riflesso. Così nella regione ladina, daccanto a *visa* si trova *ġuisa*, nel veneto e nel trentino occorrono *vindol* e *ġuindol*, *vadañar* e *ġuadañar*, nella Svizzera romanza *vouéro* e *ġuéro*, nel lombardo *ġuindol* e *vardé* ecc. Solo il canavese e il friulano rispondono quasi esclusivamente per *w v*: can. *warir wardar wer* 'guari' *waća* 'guatare' *windul wajar* 'urlare' *wañar wamp* 'guanto' *wapp wati* 'guaito' *wëkk* 'curvo' *wers* 'storpio' *wiñar* 'dondolare'; friul. *vuari vuardà uere* 'guerra' *uerć uadagní uadiá* 'sposare' ecc., daccanto a *uische vuische* 'verga' (*guidd* 'guidare' sarà voce importata). Ora, in tutti i luoghi dove esiste, per quanto si sa, il riflesso di *viscla*, esso dà sempre *v* o *w*, non mai *ġ* *ġu*. Non comprendo tra questi riflessi il vallone settentrionale *guiche* 'bâtonnet' (Grandgagnage, Dict. II 597 n), la cui origine è incerta; e lascio ai giudici competenti il decidere sulla portata di codesta obbiezione.

# I DIALETTI ODIERNI DI SASSARI, DELLA GALLURA E DELLA CORSICA.

DI

**P. E. GUARNERIO.**

[Continuazione e fine.]

## § III. NOTA RIASSUNTIVA.

I singoli paragrafi delle annotazioni che precedono, mostrano a per sè medesimi le divergenze che intercedono tra il sassarese ed il gallurese, formandone due tipi dialettali ben distinti; e mostrano insieme per quali esterne influenze il sassarese si distacchi dal tipo sardo originario (logudorese), e per quali altre il gallurese. Tuttavia, non sarà forse superfluo assumere qui per sommi capi le principali dissimiglianze, onnessi divariano dal fondo comune indigeno.

Il sassarese ne differisce anzitutto per questa caratteristica, e egli mantiene distinta la continuazione dell'i e dell'u tonici evi da quella dell'i e u tonici lunghi, riflettendo l'i accentato ove in sillaba aperta o chiusa per *e* (nm. 21 e 24) e l'u accentato breve fuori di posizione o in posizione per *o* (nm. 36 e 40). Ha poi comune col gallurese l'i di contro all'e del Logudoro (nm. 58). Risolve le formole -ARIU e -ORIU in -*aggu* e -*igu* (nm. 6 I e 31), che è quasi uno svolgimento assimilativo alla fase meridionale -*arg* -*org*, e ingrossa lo r iniziale e meno in *g*. (nm. 75 e 77). Ha proprie risoluzioni per *l* s n c anzi all'i in iato; che sono: *l̃* per LJ (nm. 78), *z̃* per SJ (nm. 82), *ñ* per NJ (nm. 83) e *zz* per CJ (nm. 87). Nel parlare ebeo, volge costantemente a r il -L- (nm. 97). Continua CL- per (nm. 106), -CL- per *cc* (nm. 107); analogamente GL- per *g* e L- per *gg* (nm. 112 o 114). E a tacere di minori disparità oradiche, sono finalmente esiti specifici la palatalizzazione di

sc + e od *i*, che riesce a *š* (nm. 140), e l'assibilazione di *c'*- in *z* e di *-c'*- in *š* (nm. 162 e 163).

Il gallurese, rispetto al vocalismo, diverge dal tipo sardo logudorese per la caratteristica di mutare in *a* l'*ɛ* dinanzi a *rr* ed altri nessi di *rc* (nm. 16), la quale è pur comune al corso oltremontano. Rispetto al consonantismo, se ne distacca in quanto riesce, per le formole studiate al nm. 75 77 93 95 106 107 112 114 174 e 175, alle articolazioni *c̃* e *g̃*, comuni alla Corsica, le quali si possono considerare quasi un'anticipazione dei preferimenti che s'incontrano in tutto il territorio toscano (nm. 75 n). Offre analogamente il suono speciale *ññ*, come risultante di *nr gn ng'* (nm. 83 e 178). Risolve *lj* in *dd*, come se movesse dal *ll* meridionale (nm. 78); continua *cj* per *cc* (nm. 87); conserva incolumi le sorde originarie *-c-* *-t-* *-p-* (nm. 158, 179 e 185) e la sonora *-d-* (nm. 183), come pure il *c* anche mediano (num. 162 e 163).

Nella flessione i rapporti tra dialetto e dialetto convengono, com'è naturale, con quelli che la fonologia ci mostra; e potrebbe parere ozioso che qui vi s'insistesse.

---

#### § IV. APPUNTI LESSICALI.

- abeddu*, tmp., assai; *a beddu a beddu* abundantemente Sp. vc.; cfr. tmp. *un beddu* un mucchio, gen. *du bellu* molto.
- abbadalčđ*, gall., abbacchiare; contaminazione dello sp. *badalar* con l'it. *bacchiare*.
- abbaiddđ*, sass., dov'è comunissimo l'intercalare *abbaidda* guarda, anche log. *abbaidare*; ripete lo sp. *aguaitar* Kört. 8842, con la labializzazione della gutturale, cfr. log. *abbđ* = \**agguđ* 2<sup>a</sup> prs. sng. dell'imper.
- abrigđ*, gall., coprirsi, prendere il ridosso, anche log. *abrigare*; è lo sp. *abrigar* Kört. 670, e uno spagnolismo sarà pure l'aggettivo *abrigu*, e non voce indigena, come parve al Salvioni post. it. al voc. lat.-rom. s. v.
- abučātu*, crs., poveretto, meschino; ben collegato dal Falc. 581 con l'it. *bujo*, quasi 'abbujato', infatti crs. *bucū* = *buriu*. Si usano altresì *skuritu* sass. *ihkuru* oscuro, *niellu* om. *nieddu* nigellu, *tintu tinctu*, tutte voci di commiserazione, desunte metaforicamente dal 'bruno', di cui si veste in segno di lutto; cfr. i versi: *Hanno tinta la sua razza D'un color oscuro e tetru*, Tm. 82 e sim.

**aburpottu**, sass., tumulto, chiasso, *aburuttá* baruffare *-oni* chiassone, log. *ab-bulottu -are*, mer. *abbolottai* o *avolotai*, ecc.; tutti foggiate sullo sp. *alboroto*, cat. *avalot* Kört. 232.

**acća**, sass. tmp., arditezza, coraggio, log. *azza* o *atta* filo, taglio e metafor. audacia e sim., da \*acia per *acies*. Figuratam. nel tmp. *ill' azza di la bidđa* all'entrata, all'orlo della città, cfr. log. *atta de monte* schiena di monte.

**acćakkunaddu**, sass., ammaccato, *acćakká* acciacciare, ammaccare, log. *ćakkare*; dallo sp. *achaque*; Canello III 383 n e Kört. 799.

**acćuppá**, sass., inzuppare, tmp. *acćupá -i*, mer. *-ai*; sp. *chupar* Kört. 7954.

**akkunq̄lu**, sass., conforto, log. *akkunortu -are*; sp. *conhortar* Ascoli X 7 n. **addugá**, tmp., conservare, log. *dojare* tirar da parte, ecc. Sp. vc. e Arch. XIII 118.

**affakka**, sass., accanto, crs. *affakku* vicino, crs. tmp. *affakhatu* affacciato; pur log. Arch. XIII 113; la gutturale vi è forse geminata per influenza dell'altra forma più recente, *faćća*, largamente estesa nell'isola, cfr. mer. *a faćci* dirimpetto.

**affriđugǵá**, v. s. *avviljud*.

**affuente**, v. s. *puali*.

**aikku**, sass., scodella; il log. *aisku* all. a *disku diskuedđa*, mer. *diskua -edđu*, mostra che si risale a *discu*, e l'*a-* si dovrà alla concrezione dell'articolo *sa disku s' adisku*, in cui sarà caduto il *-d-* intervocalico, come in *airá* adirare e sim.

**alabá**, gall. e di tutte le varietà sarde, come nello sp.

**albata -tá**, gall., vomero, arare, srd. sett. *albada*, log. (Nuoro) *arvada*, mer. *orbada*; da *urvu* Muss. Beitr. 66 n, ma commisto con *vervactu*, cfr. log. (Nuoro) *barbatare* dissodare il terreno, *barvattu -are* maggese, fare il maggaiatico, gall. *balbatu -á*, all. a log. *arvattu -are*, *alvatu -are* sempre nello st. sign.

**ammazzamariddu**, sass., è il tosc. *ammazzamariti* sorta di spilla lunghissima, Fanf. u. t.

**anketta (fá l')**, crs., dar lo sgambetto, da *anca* nel sign. di 'gamba'; anche sass. *ankalitta*, log. *onq̄allitta (fager s')* camminare con un piede ecc.

**añǵ** o **iñǵ**, sass., forma sincopata del parlar plebeo per 'signore'; crs. *šo* o *šu* fm. *ša* come nel gen.

**appattá**, crs., acchetare, contentare; cfr. it. *patta* in *far patta*, *impattarla*.

**apprisurá**, sass., affrettare, mer. *appresurai*; è lo sp. *apresurar*.

**apprittá**, tmp., costringere, incalzare ecc., log. *apretu -are* mer. *-ui* ecc.; dallo sp. *apretar* Kört. 655 e v. innanzi s. *prittá*.

**appus'entu -a**, sass. gall. e di tutta l'isola, altro spagnolismo.

*arbitronu*, crs. om., arbusto, Ort. 68, che presuppone \*arbitu all. ad arbutu Parodi st. it. fil. class. I 427 n.

*arrepiká*, sass., ornarsi, pure del srd. com., *ben arrepikaddu* attillato; cfr. it. *ripicchiarsi*, sp. *repicarse* Caix st. 489.

*arribbá*, sass., conservare, log. *arribbare*; non altro che \*ad-ripare, ma notevole pel sign. a cui è passato. Il log. *arribbare* mer. -ai all. all'indigeno *bènnere*, sono forme italianeggianti.

*arrinikatu*, tmp., arrabbiato, quasi \*ad-renecare da nequam Flechia VIII 371, come il log. *arrinjare* adirare, far rabbia, sass. *arrinġa-arrinġa* arrábbiati-arrábbiati, col sign. del mil. *ġiña-ġiña*. Alla stessa famiglia appartengono le voci dello Sp. vc.: log. *renneġare* mer. -ai sett. -á inquietarsi, *renneġu -osu*, *renneġa-renneġa* ecc., oltre il mer. *reniñd -osu* stizzirsi ecc.

*arrumbatu*, tmp., appoggiato, log. *arrumbare*, vanno col sass. *arrembassi* *arrémbaddi* appóggiati Arch. XIII 115, e non sono da confondersi con le voci mer. *arrumbulai* rotolare, *arrúmbulu* o *rúmbulu* rullo, *a rúmbulu* rotolone, *arrumbulonai* aggomitolare, *rumbuloni* gomitolo ecc., che sono da glomulu con *gl-* dissimilato in *r-* e l'epentesi di *b*, cfr. log. *lórumu* o *lómburu*, *lóruma-lóruma* rotolone, *lorumare* o *allorumare* ecc. Muss. beitr. 64 e Ascoli II 424.

*arrunká*, sass., tagliare, *dinu arrunkendi* asino che raglia, log. *arronkare* mer. *arrunkai*, gall. *ronku* raglio; da roncare, cfr. Muss. beitr. 96, Kört. 6975.

*arrunzá*, crs., spingere innanzi, e a chi tira fune o altro si dice *arrunza!*, vale pure incurvare, piegar la schiena: *sempre arrunzá lu spinu a la fatica*, Tm. 292; cfr. livorn. *arronzare* affaticare, logorarsi Fanf. u. t., srd. mer. *arrunzai* o *runzai* contrarre, raggrinzare, raggricciarsi, che sono tutti da unire al cat. *arrronsar* contrarre, incurvare Parodi rom. XVII 53.

*askeč̣u*, crs., schifo, *askeġale -osu* sudicione, schifoso, sass. *dħhamu aħħamili*, log. *đskamu -ile -osu -are* ecc.; cfr. sp. *asco* Kört. 331-33 e Salvioni XII 388 e XIV 205.

*assatoč̣u*, crs., abbrustolito, *kastaña assatoč̣a* marrone d'una certa specie facile a sgusciarsi quando è arrostito, Vl. 71 n; da assare.

*assussiġd -addu*, sass., quietare, quieto, log. *sosseġare* mer. -ai; sp. *sosegar*. *assustu -á* o *sustu -á*, tmp., spavento -are, sass. *assulħu -addu* o *insulħá*; sp. *susto*.

*attrač̣á (a l')*, crs. csm., all'imbrunire, Tm. 196; penserei ad una *metatesi* di \*ad-tardiare, e pel senso cfr. sp. *tarde*, srd. *sas tardas [oras]*, it. *attardarsi* e sim.

*attriħi*, sass., arrischiarsi, log. *attrivire* o *atrevire*; sp. *atreverse*.

- attuntund -addu**, sass., sbalordire -ito, da *tontu* balordo, sciocco, di tutta l'isola e pur del crs.; sp. *tonto* Kört. 887 e 8229.
- avvilgud**, tmp., osservare, e Sp. vc.: gall. *avviligud -atu*, log. *avveriguare* o *averguare -adu* verificare ecc.; ripetono il cat. e sp. *averiguar* Kört. 253. Sulla stessa voce si è foggiate, per la nota maniera di derivazione verbale, il sass. plebeo *avvrijugjja* o *affrijugjja* guarda un po', imagina!
- augd**, gall., ombrare, *augancu* ombroso, detto del cavallo; sarà \*a[b]uriare da buriu.
- auníd**, sass., aizzare, detto più comunemente del cane, log. *aunzare*; non ostante lo *z*, par da ragguagliare con l'it. *aizzare* e *auzzare*, venez. *uzzare* ecc. Kört. 181, e parimenti il gall. *auccá* con la palatina in luogo della sibilante, cfr. nm. 76.
- azzotta**, sass. e log., sferza, staffile, tmp. *accotta -d*, mer. *accottu -ai*; ripetono lo sp. *azote*, cfr. it. *ciottare* nap. *zotta* ecc. Kört. 822.
- azzuppá**, tmp., urtare, log. *azzuppare -ada*, mer. *azzubbai* o *zubbai* ecc. Kört. 8238 e v. più innanzi s. *zunfa*.
- bakkila**, gall., asola, da *bacca*, donde anche il cat. *baga*, che tal e quale occorre nel sass. e log. con lo st. sign.
- badgnu**, crs. om. srt., burlone, da *badare*, cfr. *tenere a bada* ecc.
- bagattelle**, crs., donne da nulla, Vl. 95; è l'it. *bagattella* Kört. 991, che dal primo sign. di 'giuoco di bussolotti' passa a quello di 'cosa da nulla' e qui a 'donna leggera', non senza influenza di *bagascia*.
- ballotta**, crs., castagna bollita, bst. *vallotta*, anche it., sp., ecc.
- bamboša**, crs., gozzoviglia; è il fr. *débauche*, cfr. piem. *desbaucia* it. *bisboccia*, in cui si è immessa la base *bomb- bamb-* 'bere'.
- bambu**, sass., sciocco, scipito, senza sale, ed è pure srd. com., insieme con molti derivati: mer. *bambittu bambi:eddu*, sett. *bambareddu*, log. *bambiginu* ecc.; anche it. *bambo* Kört. 1028. Aggiungi sass. *bamboikku* nello stesso sign., ma solo di persona, e per la desinenza, dove sarà meta-tesi di vocale, cfr. it. *babbiocco*.
- Banzigá**, sass., dondolare, altalenare, a *banziarçni* a cavalluccio, e Sp. vc.: log. *banzigu -gare -galella -ganenna*, gall. *banzikaredða -kajgla* e con assimilazione *zanziká* e *azziká*; cfr. gen. *bāçigu bançigu* Parodi et. gen. in *Giorn. ligust.* 1885 e Kört. 1016.
- barra**, sass. e srd. com., mascella, come nel cat. Kört. 1062 e rom. XX 58.
- barrunzeddi**, sass., guardie campestri, log. *barranzellu -eddu*, mer. *barra-cellu*; cfr. it. *bargello* Kört. 1056, ma le voci sarde sono rifatte sullo sp. *barrachel*.
- bassa**, gall., cesso; è il cat. *bassa* pozzanghera Kört. 1021.

- bertule*, sass. srd. com. e crs. om. srt., bisaccie da cavallo; etimo ignoto, ma siano ricordate le 'equas ruralium quas bertolatas Longobardi vocant', di Alb. da Mussato ap. DC. ad voc.
- biddisg*, sass., passero, e pur log. sett. Sp. vc.; la base ne sarà forse pullu, con l'*u* alterato nell'atona; il suffisso *mi* è oscuro; cfr. il mer. *pil-loni* rom. XX 69; la stessa base sarà nel nl. *Buddusó* villaggio del circondario di Nuoro.
- bómbulu*, crs. om. srt., orciuolo, it. *bómbola* sorta di vaso di vetro da tener vino, dal gr. *βόμβυλος* vaso; e con l'it. *bómbo* il 'bere' vanno log. *bumbu* e *abbumbu* st. sign., *abbumbare* gall. *abbumbá* ubbriacarsi.
- botta*, sass., stivale, crs. *botte*, log. *bota*, francesismo.
- bóttulu*, crs., bottoncino e anche pallino nel giuoco delle boccie, VI. 101; it. *botta*, gen. *bottu* la noce con cui si tira nelle altre giuocando a castelline.
- brandali*, crs. om. srt., treppiede; da aggiungere alla serie delle voci dialettali, come gen. *brandá*, mil. *brandin* ecc. raccolte dal Muss. beitr. 43 n.
- brandóni*, gall., ghiacciuolo, mer. candelabro; è lo sp. *blandon* fiaccola Kört. 1319 e pel sign. gall. cfr. mil. e piem. *handlott*, bresc. *handira* ecc.
- brga*, sass., grido sostant., *briá* gridare, *brga* grida verbo, con *g* in accento che accenna ad *ǝ*; crs. om., *brignu* il grido, *briund* gridare, *li brigna* grida lamentevoli, gall. *briancú* attaccabrighe; da mandare con *briga-are* Kört. 1345.
- brinká*, tmp., saltare, *brinkittu* saltarello; anche log. e sp.
- broccéu*, crs., specie di quagliato, anche gall.; 'brocius concreti lactis grumus massa' DC.
- bubúa*, sass., voce infantile per 'male, dolore'; log. crs. *bua*, come nel tosc. sp., ecc.
- bukkalottu*, sass., stupido ecc. rom. XX 62 n.
- buccikóni*, sass., pugno col dito medio ripiegato in fuori, log. *buccikone* mer. -oni cazzotto; si risale a *buléu* per *bulzu* polso, con la notata assimilazione *lé* in *écé*; cfr. gall. *bulóni* pugno, *abbulcund* cazzottare, it. *bolcionare* ecc.
- budigone*, crs. bst., uomo panciuto, cfr. gen. *būdegu* sorta di pesce e pancione, dalla base *bot-* che è in *bot-ulu*; da aggiungere alla serie delle voci affini in Muss. beitr. 35 n; ma il gen. *bōdisún* sarà d'altra origine.
- buffu* (a), crs. bst., a ufo; la stessa voce incrociatasi con *buffo*.
- bugattina*, crs., bambola, diminutivo del gen. *būgata*, cfr. gall. *buattoni* bamboccio, piem. *būata* ecc. Ascoli II 125 e Parodi et. gen.
- buriana*, crs. bst., burrasca, it. *buriana* o *burana*, log. *boriana* vento impe-



tuoso; anzichè a vaporeu Diez 359 e Caix st. 237, penserei a borea vento del settentrione che porta pioggia e nebbia, cfr. mer. *bórea* nebbia, log. *abbuèra -are* e fra gli altri dialetti fuori dell'isola il ven. *bora* vejl. *bura* Ivo IX 153.

*burrikkulu*, sass., somarello, log. *burriku -eddu*; sp. *borricco*.

*buzéfaru*, gall., intrattabile, alterazione popolare di *bucefalo*.

*kag'arone*, crs. om. aj., sputacchio e metaforicamente sudicione; deverbale da \**kag'arà* \**kač'arà* metatesi di \**karac'á* dalla base *krak-* con *a* inserto; cfr. it. *scracchiare* Flechia III 124 e sass. *ihharrašu -á*, log. *karrašu* o *isharrašu -á* ecc.

*kag'j'gla*, gall., cacchione; come la voce it. da *cat'lu* + suff. di diminutivo, Ascoli VIII 518.

*kalá*, tmp., sass. e pur log. e mer., tacere; sp. *callar*.

*kalašu*, sass. e srd. com., cassetto, p. es. nell'augurio: *a zent'anni, fiži maši e diná a kalaši*; è il cat. *calaix* Caix st. 332.

*kamallu*, crs., facchino, come nel gen.

*kanteg'ja*, gall., guancia, crs. *kanteg'ja*, log. *kanter'zu*, mer. *kantrez'u*, rom. XX 62; manca al sass., che usa *barra* o *kávana*.

*kara*, tmp., faccia, come nello sp., donde *karazza* maschera; invece sass. *acč'arà*, sett. *acč'arà*, log. *akkerare* affacciare, modo avverbiale *akkerà*, p. es. *istare akkerà* stare alla finestra, continueranno *cēra*, come l'it., Ascoli IV 119-21 n.

*karakolu*, crs., quella specie di cerchio che nelle cerimonie funebri fanno i convenuti, quando si mettono a cantare; significazione metaforica della voce, che ritorna nel log. *karaçolu* specie di chiocciola e anche morsa, strettojo; cfr. it. *caragolo* chiocciolino di mare, all. a *caracollo -are* Kört. 1646.

*karapiña*, sass. e srd. com., sorbetto; è anche tosc. Caix st. 254 e gen. nel senso di 'sorbettiera'; sp. *garapiñar* congelare.

*kargitta*, sass. e log., cuffia; spagnolismo da *kara* faccia.

*kariñu*, sass. e gall., carezza, log. *kariñare -osu* ecc.; sp. *cariño*.

*karrařna*, sass. e srd. com., boccia; sp. *garrafa*.

*karrağ'gá*, sass., coprire, tmp. *karrağ'g'á* o *skarrağ'g'á* coprire e scoprire, log. *karral'zu -are* ingombro, calcinaccio ecc., e anche sass. *karrağ'ju* materia d'ingombro, rottami, *inkarrağ'jaddu* ingombrato. Di etimologia per me non chiara.

*karrela*, sass., strada, dissimilato da *karrera* log., gall., sp., ecc.

*kařali*, gall., dente molare, anche log. e mer.; è il cat. *caizal*.

*kateroc'cu*, crs., in iscorcio, da lato, Vl. 61 e *kátero* callaja stretta con cancello, pel quale s'entra di lato; anche bst. *kataroc'cu* di sbieco, cfr.

- it. *catorchio* chiavistello e lucch. *catro* cancello. Non si risalirà a rad. ted., come pensava il Caix st. 260, ma a *clathru*, come già notava il Vl. l. c., ridotto per dissimilazione a \**catru* Pieri XII 118, ma v. Muss. beitr. 68 n. Ritorrerà lo stesso etimo nell'it. *catorcio* o *catorzo* legno secco che si forma presso il taglio ai tralci delle viti.
- kattq́cca*, sass. e log., frottola, bugia, *kattucceri* bugiardo; per via di metatesi dallo sp. *chacota*, che si ripete dal log. e mer. *čakota -are -ai*.
- kávana*, sass. e tmp., guancia, e Sp. vc.: log. *kávanu* guancia, *-ada* schiaffo, *-ale* sguancia del freno, e in senso morale *-ile* marchio ecc., all. a log. e mer. *kávana* roncone, mer. *kávuna* st. sign., log. *kavanzola* roncola potatoja. Due serie diverse di sign., ma certo unite di origine. Non persuade *gabata*, nè *cavu*, Kört. 3548, che dovrebbe perdere il *-ò*; ma non ho di meglio.
- kaviła*, crs., pizzetto grosso e dozzinale, Vl. 46; notevole pel sign. speciale.
- kávriu*, crs. cpc. (Rogliano), usignuolo Falc. 574, all. al comune *filumena*, e *inhavriulassi* mettere il tralcio, il viticcio; mi fanno pensare a *capreu* nome di animale e insieme di pianta, come l'it. *capriolo* Ascoli VII 518.
- keđda*, sass., settimana, all. a tmp. *kita*, log. *kida*, mer. *čida*, notevole per l'*e* in accento, da non confondere con *keđda* Flechia misc. 201.
- čampa*, crs., zampa, che è pure it., lucch., Fanf. u. t. e Arch. III 163.
- čanka* o *zanka*, crs., gamba, come in it., donde log. *zankone* stinco, gall. *zankanu* zoppo.
- čavonu -uná*, crs. om. srt., chiacchierone *-rare*; va col tosc. *ciabare* frequente a Siena per 'chiacchierare uggiosamente e senza proposito', Fanf. u. t. ed entrerà in famiglia con *ciaba*, *ciabattino* e sim.
- čidderi*, gall., bettola, log. *zilleri*; è lo sp. *cillero*, cfr. lucch. *ciglieri* cantina, Pieri XII 114.
- čimađđa -psu*, sass., cispa *-oso*, gall. *čummaka -osu*, log. *zimiđđa -osu*; dallo sp. *cima* tenerume; mentre il mer. *čiddika -osu* è da *čidđu* ciliu.
- čincáluli*, crs. bst., sonagli; cfr. per la prima parte l'aret. *cincianella* fringuello, Fanf. u. t.
- čappuzzu*, crs., pajolajo, aggiustapignatte, e in Sp. vc.: srd. com. *čappuzzu -are* ciabattino, acciarpatore ecc., mer. *áčcapuzzai -adori -amentu*, e con altri suffissi: srd. com. *čappinu -are*, gall. *čappiná -adori*, log. *incappulare*, tmp. *incappulađđu* imbroglione, ecc.; tutte voci da collegarsi allo sp. *chapupear* cat. *xapusser*; Parodi rom. XVIII 60.
- čukulellu*, crs. piccolino, *čuku* piccolo, bst. *čuju -a*; lo stesso che l'it. *ciuco* asino giovine, cfr. *giucco* Caix st. 288.
- kola*, crs., cera colata in un funerale, log. *kolu* colatojo, Salvioni post. s. v.
- korču*, crs., misero, infelice, voce di commiserazione o di carezza; anche

tmp. *kolçu*, sass. *kolzu kozzu kulzaređđu*, log. *korzu*; se da corculu Vl. 21 e Falc. 586, il *z* sass. e log. accenna a voce non indigena.

*kozsa*, tmp., sett., mer., zeppa, bietta, log. *kotta*; sarà \*coccea desunto da cocca nel sign. di pezzo, frantumò Kört. 1972 e Arch. II 335. Dallo stesso etimo, mer. *kozzina*, log. *kozzifina*, sett. *kozzikina* ceppaja, e parimenti mer. *ozzili* con caduta del *k*-, e *azzili* con *o*- in *a*-, log. *at- tile* e con la nota prostesi *battile* collottola, nuca, pel qual sign. cfr. sp. *cogote*; infine con senso morale da un \**kottile* corrispondente al mer. [*k*]ozzili, discendono *kottilesa -osu* durezza, cocciuto.

*krabbignì*, suss., fico primaticcio, log. *krabione*, gall. *kaprioni*; che si ri- torni a capreu?

*kučču* e *kuččukku*, crs., cagnolino, è lo stesso che l'it. *cuccio*; anche sass. *kuččuču*, e gall. *kaččuču*, che mostra l'incrociamiento di *cuccio* con lo sp. *cachorro*, ripetuto dal mer. *kaččurru*.

*kuenta*, crs. om., nell'esclamazione: *La me' quenta d'ugni cosa*, Ort. 22, che è tradotta 'accomplie en toutes choses' e nelle note è spiegata: 'bien faite, faite au tour, et, par extention, accomplie'. La ragione dell'ac- cento distoglierà dal pensare al gen. ant. *cointu* da *cognitu* Flechia VIII 339 Salvioni XII 425, che ha pur sign. vezzeggiativo.

*kuerinu*, crs., quartiere, la quarta parte della pieve Vl. 72; cfr. it. *quarra* quarta parte dello stajo, log. e sass. *karra* misura di solidi, e anche piazza, strada, p. es. *karra grande* e *karra piccola* due strade cono- sciutissime di Sassari; da quadra rom. XX 59 e Hofm. 109.

*kuidaddu*, sass., fretta, tmp. *ahuitta* imper. fa presto, log. *kuidare* o *koittare*, mer. *akhoittai* ecc.; dallo sp. *cuidar* cat. *cuytar*.

*kullá*, crs., salire, bst. *hollu* salgo; anche it. *collare* scendere e alzare, ecc.

*kuñglu*, sass., cesto, canestro, gall. *koñu*, log. *konžu -ale*, mer. *kunjali -edđu* tutti per 'vaso di terra cotta, boccale', da *congiu*; anche qui coi due sign. che occorrono nell'it. *cogno*, misura di liquidi e cesta intessuta di vimini.

*kurata*, crs., gugliata, tratta di filo dalla rocca al fuso; quasi \*[a]corata da \**acora*, cfr. it. *agora* aghi e *agata* quantità di filo che riempie l'ago.

*kuričgni*, gall., conocchia, mi ha l'aspetto di un derivato diminutivo di *kolu*, quasi \**kolic*'lu col suff. -one; lo Sp. vc. registra log. *horizone de linu* tortoro di lino, *de lattuka* la parte più tenera nei cespi di lat- tuga, ma in questi avrà da fare piuttosto lo sp. *corazon*.

*denđi -eri*, gall., smanceria, smorfioso, log. *denđe* mer. *denđi* ecc.; sp. *dengue*.

*dičetta*, crs., carestia; è il fr. *disette*, ed è pur del gen. ant. Flechia VIII 349.

*diččosu*, sass., gall. e srd. com., fortunato, *disdičča -adu* ecc.; come nello sp. *dihhansd*, sass., divagare, confortare, log. *diskansare* mer. -ai; sp. *descansar*.

*dimaju*, sass., deliquio, log. e gall. *dismaju -are*; sp. *desmayar*.

*dibarattu*, sass., disordine, log. *disbaratare* ecc.; sp. *desbarato*.

*dispidi*, tmp. e srd. com., licenziare; sp. *despedir*.

*dunosu*, sass. e tmp., leggiadro, grazioso; ancora sp.

*erbile*, crs., finocchi e altre erbetto selvatiche, di cui si fa buona zuppa, VI. 68.

*fajfaruzza*, sass., mollica, briciola, log. *farfaruza*, quasi \*furfur-ucea, cfr. infatti sass. *fújfaru* log. *fúrfaru* *furfure*<sup>1</sup> e tosc. *friscello* \*[fur]-furicellu Caix st. 326. Pel passaggio dal sign. di 'crusca' a quello di 'briciola' considera il mer. *farinalla* \*farinacula pezzetto, briciola. *falá*, crs. tmp. e sass., discendere, e Sp. vc.: sett. *falare* scendere, metaforic. smagrire, *faladu* sparuto.

*ferc̃u*, crs., chiavistello, paletto; potrebbe essere da un derivato di *veru*, cfr. pist. *verchione*, ma *ferru* v'entra sicuramente, cfr. gen. i *feri* i chiavistelli.

*fiaddu*, sass., pecora, bestia, capo di bestiame, gall. *fiatu* log. *fiadu*; da \*fetatu, cfr. log. *fedare* figliare, *fedale* della stessa età, prov. e friul. *fedà* pecora, ecc. Kört. 3213 e Salvioni post. s. v.

*fič̃ulá*, crs. om., guardare, tmp. *fiġġulá* o *fugġulá*, sass. *fiġġulá* all. al log. *ojare* \*oc'lare occhiare e gall. *ujulá* quasi \*oc'lulare, mi pare accennino ad una commistione di *fixare* + \*oc'lulare. Più oscuri mi sono i crs. *fidic̃á* *fidig̃á* *fidid* sempre per 'vedere', nei quali potrebbe essere incrociamiento di *fixare* con *videre* coll'elemento di derivazion verbale *-č̃a* o *-ia*.

*friata* (*ora*), tmp., ora tarda, sass. o. *friadda*, log. o. *feriada*; da *feriare* far vacanza, che è pur del vocabolario it.; e s'intende come 'ora di ferio, di vacanza, di riposo' passi a indicare 'ora tarda'.

*frassadda*, sass. e mer., coperta, log. *fressada* sett. *-ata*; anche bergam. ant. *fresada* Lorck altberg. 191, ma le voci srd. ripeteranno lo sp. *frazada*.

*franka*, sass. e srd. com., branca, zampa, e Sp. vc.: log. *frankada* sett. *-ata* brancata, manata, mer. *frankas* gancio, graffio. Cfr. mer. *farrunka -ada* zampa *-ata* *affarunkai -ankai* artigliare.

*frusá*, crs., fracidare, bst. *fraši* tu fracidi, come il tosc. *frasio* Arch. III 398, il gen. *fraššu*, coi quali vanno sass. *frašiġġu -i*, gall. *fraciká -kumu* ecc.; altra cosa è il log. *frazare* consumare, come va corretta la voce addotta Arch. XIII 118, e v. per ora Salvioni XII 404.

<sup>1</sup> È il terzo grado della farina; il primo è detto *simbula simila*, il secondo *pòldine pollen*.

- frineri*, crs., portatore del *freno* nel corteo nuziale; il *freno* è una conocchia, circondata in cima da molti fusi, infioccata di nastri e con appeso un fazzoletto a guisa di bandiera, Vl. 15; metatesi del gr. *φερνή*.  
*frisettu* o *frigettu*, crs., nastro, bst. *frusettu*, quasi 'piccolo fregio' Falc. 584, *frisatu* ornato di nastri, e di un gallo è detto: *lu cresti-doppiu-frigiatu* Tm. 248, cfr. lucch. *fregello* Pieri XII 172, gen. *frežetu*, ecc.  
*frisù*, sass. e log., serratura, tmp. *isfrisà* schiudere; quasi \*ex-flexare da flexu, cfr. log. ant. *affliskata* Arch. XIII 115, fr. ant. *flexir* ecc. Kört. 3325.  
*frula*, crs., trottola, andrà con l'it. *frullo*, che si dice dei bambini che non possono star fermi, come la trottola.  
*furrujgà*, sass., frugare, log. *forroju -are* mer. *forroju -ai* ecc.; anzichè ad un derivato di *furca* rom. XX 65 n., si risalirà a un \*foric'lare da \*föricare addotto dal Thomas rom. XXIII 458, con avvicinamento a *forru* furnu, il che mi pare che basti, senza postulare un \*furnuculare ib. 457 n.  
*gaju*, crs., gioja, *injaju* rallegrò, gioisco; è l'it. *gajo* sostantivato.  
*jana*, sass., tmp. e srd. com., voglia, brama, ecc.; ben noto spagnolismo.  
*garićcu*, sass., giuoco che fanno i ragazzi con delle pallottoline, che gettano con le dita dentro una buca; quando entrano in questa, dicono *fà garićcu*; lo stesso che il gen. *gaiću*.  
*gòjgulu*, sass., culla, log. *jókulu*, quasi \*cloculu, cfr. *éòjja* nm. 33.  
*gabby*, *gãbi* o *gãbbà*, tmp., bravata -are -eggiare; cfr. it. *gabbare*, ant. fr. *gaber* vantarsi, dir spacconato Kört. 3549; pel *gã* - sarà da aggiungere alla serie del nm. 171.  
*gãlgastolu* o *valgastolu*, gall., gola, gorgia, sass. *ajjaljolu* o *jaljolu*, log. *irjustolu* o *arjentolu*, da collegare con l'it. *gargatta*, sp. *garganta*, ecc., crs. *karkaneddi*, pei quali v. Muss. beitr. 62 e M.-L. I 49. Altre voci srd, risalenti del pari alla stessa base, saranno: log. *gorjoena irjuene arjuene* gorgia, mer. *gorjuena gorjonea orjonea* gorgozza, *grajasta* gavigne, ecc.  
*gèppa*, gall. e crs., grumo di sangue, log. *céppa*; una stessa cosa del tosc. *chieppa*, nel modo di dire *star con la chieppa* star con paura, con la tremarella, quasi col sangue raggrumato, Fanf. u. t., cfr. il mil. *stà kunt el skàc*.  
*gõna*, tmp., tinozza, conca; foggiate sul log. *ajone* \*asjone Flechia II 398, specie di conca di sovero che serve per la vendemmia, con aferesi di *a*- per l'illusione che fosse la vocale dell'articolo, e *j*- in *gõ*-, onde \*l'ajona \*la jona la gõna.  
*grampa*, crs., zampa d'animale con le unghie; anche it.

- grinta*, crs., granchio peloso, e metaforic. donna maligna Lc. 390, che non saprei disgiungere dal mil. *grinta*; cfr. Ascoli II 448 n, VII 578.
- guaitatu*, crs., insidiato Vl. 97; ha lo stesso sign. anche l'it. ant. *guaitare*.
- gueru*, crs., danno Tm. 350, di *gueru* a danno, *inguerd* rovinare, p. es.: *inchiosu ingueratu un ci andd a pasce*, Mt. 136 e da *campo inguarato e da donna infamata sta ritirato*, Tm. 365; non separabile dal gen. *sguard* squarciare, nap. *sguarrare*, log. *isgarrare* ecc.
- ihhadrid*, sass., scivolare, sdrucciolare, gall. *iskatrid* log. *iskadriare*.
- ihharrašu*, sass., v. s. *kaġarone*.
- ihhišd*, sass., soffiare il naso, *hišammi* soffiarmi, log. *ishišare*; ripetono il cat. *esquitzar* spruzzare Parodi rom. XVII 66, passato, e s'intende facilmente, al sign. di 'spruzzare col naso, soffiarlo'. Saranno all'incontro dal ted. *quetschen* Salvioni IX 257 n, il sass. *ihhiččd* algh. *askičd* sett. *iskiččd* log. *iskizzare* schiacciare, al pari del lomb. ant. *schifar* lomb. od. *skišd* gen. *skišd* moden. *schizzér* ecc.
- ihkramintaddu*, sass.; tmp. *skalmintatu* -*gsu* scottato, ma metaforicam. 'avvilito, mortificato', log. *iskarmentare* ecc.
- ihkuriſitta*, sass., sculacciata, log. *iskulivitta* -*are*.
- ihkuru*, sass., v. s. *abuċatu*.
- ihpuddd*, sass., spegnere, log. *istudare* mer. -*ai* Ascoli I 36 n e Kört. 8452.
- imbafaċċd*, crs. bst., imbrogliare, *bafaċċa* vana, p. es.: *È una giuvanotta capi vana, una bafacchia*, Mt. 8.
- imbará*, tmp., trattenero, log. -*are*; sp. *emparar* sequestrare.
- imboliġġu* -*d*, sass., fagotto, involgere, tmp. *imbuliká* ecc.; Sp. vc.: log. *imboliġu* -*are* -*osu* involto, intrigo, avvolgere, imbrogliare, all. a *imboju* -*are* imbroglio, avviluppato ecc. Le due serie devono avere attinenza con l'it. *invoglio* ecc., e non vi avrà a che fare bulla Caix st. 74. Da questa base sarà invece il gall. *buliġu* fango, quasi \**buliculu* con *l* scempio, cfr. log. *buluzu* -*are* o *abbuluzu* -*are* intorbidamento -*are*; e inoltre il log. e gall. *buža* otre, borraccia, che sarà \**bullea* con *lj* in *z*, cfr. it. *bugliolo* Fanf. u. t.
- imbuzanká*, crs., cfr. tosc. *buggiancare*, gen. *búzanká* ecc., Muss. Beitr. 39.
- impunzá*, sass., aizzare, incitare, cfr. log. *punza* bulletta, punta e Sp. vc.: log. *impunzonare* gall. *impunzuná* nello st. sign., all. a *punzone* stile; da *punctio* Ascoli III 344 n e Kört. 6472; anche mer. *punća* -*ai*, *punċoni* -*onai*.
- inkuččd*, crs. bst., imberciare, incontrare; da *coccia* per *testa*, quasi a dire 'batter della testa'.
- inkuñā*, sass. e gall., incetta, raccolta, log. *inkunža* mer. *inkunġa*; *inkuñā* di *lu driġġu* raccolta del grano, *inkuná* *lu driġġu* piegare una stuoja

- in giro per terra a guisa di siepe e introdurvi il grano; da \*in-cu-neare e cfr. log. *kunzare*, mer. *kunjai* ecc. Arch. XIII 118.
- infadaddu*, sass., annojato, log. *infadare* mer. -ai; è lo sp. *enfadar*.
- inǵarmatu*, crs., fatato, *inǵermatura* incanto, fatagione; anche it. *ingiarmare* Caix st. 364; aggiungi gen. *inǵarmáse* adornarsi, abbigliarsi.
- intrigǵd*, sass., consegnare, regalare, *intréǵalu* tmp. *intrigǵalu* conségno, log. *intrefare*; è lo sp. *entregar*.
- inzeǵhole*, crs., intacchi o intagli, fregi che si usavano alle scarpe da donna, Vl. 67; p. es.: *co le scarpette a tacchi inzeccolate*, bst. *inzeǵka* tacca *inzeǵká* intaccare; cfr. it. *teccola* o *zeccola* Caix st. 616 e Canello III 383.
- jaha*, tmp., cancello, sass. *jaǵǵa*, log. *jaǵa* o *jaǵǵa*.
- ǵǵharu*, crs., cane, *ǵǵharone* om. *ǵǵharonu* termine spregiativo Falc. 573 e Mt. XXII, compreso ma non più usato nel nord dell'isola; è pure del srd. e Sp. vc. registra log. di Monte Acuto: *ǵǵǵaru* cane da caccia, con cui andranno *ǵǵǵarare* sbrancare e *ǵǵǵara* o *ǵǵǵaru* fuga.
- lakhǵeddu*, sass., truogolo, log. e mer. *lakhittu* e dial. com. *laku* pila mangiatoja; da *λάκκος* Diez 380 e Bianchi XIII 197.
- lanu*, sass., magro, secco, *lanu ke kǵrru ǵrassu ke ladru* magro come corno grasso come lardo, *illanǵǵǵd* dimagrire, log. *lanu lanǵǵeddu illanǵǵhare*, mer. *lanǵu -ori illanǵiri*, gall. *allañaká* ecc.; da *laniare* che dal primitivo sign. di 'lacerare' si è ristretto a quello di 'smagrire'.
- lastimǵsu*, tmp., compassionevole, srd. com. *lastima* ecc., è lo sp. *lastima*, Ascoli I 43 n.
- lezina*, crs., buccia, *lezinose* bucciose, detto delle castagne, Vl. 59; da connettersi col tosc. *lézzora* o *lézzola* 'ragnatelo' o 'quel certo quasi velo che si genera nella superficie del vino ecc. facendolo bollire' Fanf. u. t., e inoltre col tosc. *rézzola* 'quella sottilissima pellicola che copre la cipolla' e pistoj. *rézzura* crosta del pane; tutti parrebbero (salvo che lo *z* sia sordo in tutti) diminutivi di *rezza* retia; per lo scambio del suff., cfr. tosc. *pósola* all. al veron. *pósena*; ecc.
- lintu e pintu*, sass., modo di dire per 'tal e quale' 'somialtissimo'; dall'unione di due prt. pass., *lintu* da *lingere* leccato e *pintu* da *pingere* dipinto.
- lisǵǵd*, sass., sdruciolare, tmp. *lusǵǵǵǵa* scivola e Sp. vc.: mer. *lisinai -osu -ada lisinǵu lisinu*, log. *lisinǵinare lasinare lansinosu* ecc.; cfr. [Muss. beitr. 106 n e Kört. 4848.
- litranǵa*, sass., dicesi di persona pigra, lenta, anche *litranǵosu* e Sp. vc.: log. sett. *latranǵosu* all. a *latranǵa*, mer. *retranǵa* o *arretranǵa* posoliera; non fanno che ripetere lo sp. *arritranca* o *retranca*, con *r-* dissimilato in *l-*, e con un curioso passaggio a sign. metaf.

- loħku*, crs. bst., foscio Lc. 220, 391, di diversi dial. e anche it. e sp.
- lošu*, crs., uomo dappoco Mt. 93, 172; è il tosc. *locio* Caix st. 427 e pel sign. cfr. mil. *fi l'oka* far lo stupido.
- luša* o *ruša*, sass. e tmp., granajo; Sp. vc. log. *luša* cannaajo, e *quant' una luscia* vale 'grosso', come nei nostri testi vivi A 5.
- makhini*, sass., pl. pazzie, follie, tmp. *makhinu*, log. *makhine -imini*; sost. desunti da *maccu*.
- mandroni*, sass., poltrone, pur log. e mer.; cfr. sic. *mandruni*, prov. mod. *mandrouno* Kört. 7552.
- mantruġġá -oni*, gall., brancicare -one, pur del tosc. Fanf. u. t.
- mara*, crs. om. srt., deviazione d'acqua per inaffiare gli orti, srd. mer. *mara* chiavica, cloaca; conferma *mara* all. a mare per palude, pantano, come fr. *mare*; occorre anche in alcuni nll. srd. *Mara 'e Padria*, *Mara calagonis* ecc. Diez s. v. e Kört. 5111.
- maskata*, gall., colorita, *maski* colori, ma solo per indicare il rosso della guancia, Chiesa ps. 8, crs. om. *maskirossa* detto di mela; da *maska* guancia, accattato dal gen.
- matrakka*, sass., arnese col quale si fa rumore nel venerdì santo in luogo delle campane; è del srd. com., it., sp. ecc. Diez 468.
- mašaddini*, sass., cerimonie religiose del mercoledì santo, in cui si battono i banchi in chiesa, si disfanno gli altari ecc., *mašadda* battitura; da *mašu* malleu nm. 79; cfr. log. Sp. vc. *mašare* pestare, battere, *mašadura* pestatura.
- masza*, sass., gall. e mer., pancia, *massimini -dmini* budella, trippa, log. *matta -dmine*; non altro che \**mattea* con notevole trapasso ideologico. Sono pur del srd. com. *masza* e *mazzolu* coi sign. della stessa voce it., e inoltre *matta* cespo, albero, che ripete l'identica voce sp.
- menġu*, sass., zappatore, voce dispregiativa, anche *manġoni manġunazzu*; Sp. vc.: log. *manġone* mer. -oni st. sign., oltre *menġosu* e *minġenku* babbeo e sim.; andranno col mer. *menġa* che vive come nome di una varietà di uccelli dall'apparenza balorda ed è \**menc'la mentula*; così anche il Rolla sec. sag. etim. srd. 84.
- mertinu*, crs., asinello, cfr. log. *perru* bracco; Kört. 5140 6100.
- mésaru*, crs., pezzuola che scende dal capo sulle spalle e lungo le gote, VI. 20 e Ort. 133; anche tosc. *mésere*, log. e sett. *mésaru* mer. *mésereu*, senza dir del gen. *méis'ou* pezzuola da testa, diversa dal comune *pezzottu*.
- meššétima*, crs., mezza settimana, come il tosc. *mezzédima*, da *media-hebdoma* Muss. Beitr. 52, Ascoli VII 531.
- mičisc'a*, crs., carne de' múffoli, de' cervi conservata in lunghe strisce, salata e condita di erbe aromatiche, che dura molti mesi e che i pa-



- stori tengono in serbo per presentarne gli ospiti, Tm. 72; pare di sentirvi il tosc. *incischiare* contaminato con qualche altra voce.
- mimmula*, sass., nenia, cantilena, -*osu* piagnucolone, e Sp. vc.: log. sett. *mémula -osu* lamento, ecc.; ha tutta l'aria di una voce onomatopeica.
- minnannu -a*, gall., avolo -a; voce infantile, cfr. Kört. 5299 e Tappolet, roman. verwandt. 69.
- miñõnnu*, sass., sciocco, minchione, e Sp. vc.: mer. *minconi* log. -*ale* mer. e sett. -*ali*, da *minca* mentula; ma la voce sass. pare rifoggiata sull'it. *mignone*, volto a sign. spregiativo.
- mišinginu*, crs. bst., moccichino e poi 'ragazzo'; d'etimo mal sicuro, cfr. berg. ant. *miciniosa*, sic. *micciusu* e sim. Muss. beitr. 81 e Lorck altberg. 168.
- moļu*, sass., bagno, nel modo di dire *puni a moļu* e Sp. vc.: sett. *ammoļu*, tmp. *ammoddu* ecc.; siamo a \*moll-iu, come nel mil. *smōj* Salvioni fon. mil. 163, gen. *asmūgá* ammolare, iuzuppare, ecc. ecc. Notevole il mer. *moļu* modello, che può risalire ad altro etimo; cfr. Sp. vc.: log. *molle* sett. *mollu* con lo stesso sign. di 'madreforma'.
- moñu*, sass., log. *monzu*, pettinatura alta, così detta dalla forma di chiocciola; e *monša* è infatti il nome di una specie di chiocciole mangerecce, cfr. nm. 83 e 84.
- mora*, crs. om. srt., mucchio di legna o di pietre; la stessa voce che è nel famoso verso dantesco 'Sotto la guardia della grave mora'; anche oggi è d'uso nel sen. per 'pilastro di mattoni, monte di sassi', Fanf. u. t.; cfr. Kört. 5482.
- muccigile*, crs. bst., muso; ritorna nel sass. *muzziḡili* log. -*ile*; entrerà in famiglia coi derivati di \**mucceu*.
- muntinagju*, sass., immondezzajo, log. *muntonarzu* mer. -*arju*; *muntone* 'mucchio' passato a sign. specifico.
- murrari*, sass., freno, dà *murru* srd. com. e gen. grugno, muso, sp. e cat. *morro*, piem. *mōr*, ecc.; cfr. pure gall. *murruññu -d*, log. *murrinzu -d*, mer. -*unju -ai* brontolio -are.
- muzziḡoni*, sass., tizzone, pur log. e sett.; mer. *muzziḡoni*; cfr. it. *mozzicone* Kört. 5515, che vale 'quel che rimane di cosa troncata o arsicciata'.
- neccu*, tmp., magro, sfinito, *nićesa -ura* magrezza, *innićád* dimagrire; Sp. vc.: log. *necca -are* macchia -are, esser malsano, *pira neccada* pera guasta, *neccu* sciocco.
- nice (in)*, crs., a pretesto, *fà nice* far finta.
- ñgra -e*, crs. bst., grido di sprezzo, *ñerá* gridare; è il gen. *ñgra* suono spregiativo fatto con la bocca, trulla.
- ñohka*, crs. bst., goffa, grossolana; è pur tosc. Fanf. u. t.

*ñiurñone*, crs., piagnucolone Mt. 49; da connettersi col lomb. *lurgnon*, con assimilazione dell' iniziale; cfr. com. *lorgna lurgnà* e sim. Loreck altberg. 182.

*pabassinu*, sass., panetto con uva passa, che si fa specialmente pel giorno dei morti, da *pabassa* srd. com. uva passa; *pabassare* appassire.

*pac̃ella*, crs., ripetizione a coro dei due ultimi versi d'ogni strofa, Tm. 67, *pac̃ellà* cantare, bst. *pag̃ella* canto a due voci; è un diminutivo di *pac̃u pag̃u* pariu.

*palole*, crs., letto di parto, Mt. 42, *impalualata* donna di parto, Mt. 44, cfr. tosc. *impagliuolata impagliata* Fanf. u. t., eng. *paglioula* e sim., Ascoli I 41 n.

*palpuč̃ d̃*, gall., brancicare, palpeggiare, reiterativo di *palpare*.

*pandicina -d̃*, gall., sbadiglio, anche tosc. *pandecenare*; cfr. crs. om. aj. *bokha panzuld̃*, om. srt. *bokha panduld̃* st. sign.

*panissa*, crs. om. aj., come log. mer. e gen., specie di polenta di farina di ceci, d'uso genovese, Muss. beitr. 86.

*papač̃ c̃ona*, crs. bst., pacchierona, *pappare* + *pacchiare*.

*passig̃gu* o *passiziu*, tmp., poggiuolo, anche log. *passizu*.

*pastera*, tmp., vaso di fiori, log. e mer.ajuola; va col log. *pàstinu* vigneto, *pastinare* zappare la vigna, onde saremo a *pastinu* con scambio di suffisso.

*pastuč̃ d̃*, gall., dir frottole, log. *pastoc̃ca* bugia; anche it. *pastocchia* Diez s. v *patta*, crs., colpo dato a mano aperta, come nel tosc. e altri dial., ed anche zampa, come nel fr., ecc.

*penta*, crs., parte scosciosa di colle, oppure acquatella che scende dai monti; anche in nll. *Penta* vill. nella Casinca alla foce del Golo e *Penta Acquatella* altro vill. nel cantone d'Orezza; da pendita, cfr. fr. *penite*. Aggiungi *trapenta* e *pentone* macigno, coi quali va il log. *trabenture* precipizio -tarsi, che erroneamente il Caix st. 71 mandava con l'it. *avventare* e *scaraventare*; inoltre log. *péntuma*, gall. *spéntumu*, log. e mer. *ispéntumu -are -ai* dirupo -are, e il nl. gen. *Péntema*.

*pettata*, crs., erta, ed è pur tosc. Fanf. u. t.

*piccà lu foku o lu cinnarag̃u*, crs., Ort. 245 e Mt. 125, accendere, dar fuoco; cfr. it. *appicciare* e lomb. *pijd̃* Salvioni IX 258.

*piccòglu*, crs. bst., vinello; anche tosc. Fanf. u. t.

*pidačc̃u*, tmp., cencio, cfr. nap. *petaccio*, sp. *pedazo*, tosc. *petazza*, ecc. da *pittaciu*.

*pidrissa*, sass., lastra di pietra per lavare.

*pigata*, gall., centopelle (trippa); il log. *kentupušone* e il mer. *čentupilloni* secondo ventre, ripetono centipellio -onis con avvicinamento omo-

- fonico a *puzone* e *pilloni*; la voce gall. è dalla stessa base, priva della prima parte e con altra desinenza, quasi fosse \*[centi]-pelli-ata, con *lj* in *g*, come in altre voci rifatte sulle log., cfr. nm. 79.
- Udkkero*, crs., cencio di abito, Vl. 67; corrisponde al lucch. *pillaccoro* Pieri XII 131, da *pilu* per via del suff. -aca, donde pure con altro suff. il crs. *pillotti* cenci, Vl. 93.
- Ulkka*, crs. om., parrucca, anche srd. com. *pilukka -eri*, dove assume pure il sign. di 'rimprovero, rabbuffo', come in parecchi dial. dell'alta Italia.
- loni*, crs. om. e bst., capperone di pel di capra, Vl. 21; csm. *pelone* grosso e pesante mantello di panno còrso; da *pilu* col noto suffisso.
- mpinnelle*, crs., fettuccine, trine; sarà *pampinu* con suff. diminut. e pel sign. cfr. it. *fronzoli*; in it. *pimpinella* è una specie d'erba, Diez s. v. e Kört. 6146.
- nzu*, crs., pizzo, cima di montagna, *u pinzu a Bèrgine* il pizzo della Vergine, Mt. XXII; anche semplicemente punta, *kappellu a tre pinzi* Vl. 41, e bst. *pinzutu* aguzzo; anche it. *pinza* Diez s. *pizza* e Kört. 6119.
- sá*, crs., sollevare, alzare e con lo stesso sign. ritorna nel tmp., sass. e log.; è pensare con notevole modificazione di senso.
- sticcine*, crs., pani di farina di castagne, Vl. 62, dalla base *pist-*; cfr. lucch. *pisticciuro* frantume Pieri XII 132.
- idá*, bst., prendere un po' di cibo, Lc. 229; è il gen. *pitá* beccare ecc.
- izzigi*, sass., molle da fuoco, log. *pittijes* e *pittijeddos* all. a *pittijada* pizzico, presa di tabacco, *pittige -are* pizzicotto -care, e tutta una numerosa famiglia propagatasi dalla rad. *pit- pic-* Kört. 6119.
- ggu*, sass., pozza d'acqua, ripete il log. *poju* registrato dallo Sp. vc. insieme con *pojolu* fontanella della gola; foneticamente possono essere *poculu*, ma il significato?
- atta*, sass. e tmp., come log. e mer., argento; dallo sp.
- ada*, sass. e srd. com., gioja, giojello; ancora sp.
- aa*, gall., trascurato, tardo; log. *priu*; per metat. da *pigru*, cfr. *prizzosu* nm. 91, notevole l' *e* per *i*, che accennerebbe a formazione non gall. vera e propria, ma piuttosto a origine sass.
- ead*, sass. e tmp., litigare e *prettu* lite; a Sassari si usa raramente il vrb. e dicesi *sojgu in prettu*; anche srd. com. *pretare* o *pletare* ecc.; dallo sp. *pleito*.
- zi*, sass., secchia di legno, algh. *pual* Arch. IX 355, dal cat. *poal*, che sta a *pou* puteu come lo sp. *posal* a *pozo*, alla qual voce io penso che rivenga anche il log. *upuale* secchia, con la concrezione della vocale dell'articolo \**su puale s' upuale*; e probabilmente anche il log. *upu*, strumento per attingere, non è che un'estrazione ulteriore da

*upu-ale*; cfr. ad ogni modo Flechia misc. 205<sup>1</sup>. La medesima conglutinazione ritorna in *affuente* piletta per l'acqua santa presso il letto, log. di Bonorva (Canti pop. log. raccolti dal Ferraro p. 110), poichè non si avrà qui che lo sp. *fuenta*, con l'art. \**sa fuenta* la fonte; infine un incrociamiento di *upuale* e *affuente* occorre nel log. *apuente* nello st. sign. di 'piletta'.

*pumatta*, sass., anche log. e algh., pomodoro, risulta da *pomu* + sp. *tomata*, come cremon. *pomates*, ecc.; tmp. *tumata*, gen. *tumàta* ecc.

*pundač'u*, gall., incubo, da *pondu* e il suff. -*aculu*; invece a pendere risaliranno il sett. *pindačcu*, e il gall. *pindaričconi* fantoccio, spauracchio, e a pensu i mer. *pesu* pena, *pesdđige* incubo; cfr. Muss. beitr. 78 n.

*pupidđu*, gall., padrone, da *pupillu*, notevole pel sign. assunto fin da antico, Arch. XIII 122.

*puzzinosa*, crs., volpe, voce dei montanari, Falc. 578; la quale è pur chiamata, oltre che *predača* nm. 6, anche *manģazzona*.

*rabazzoni*. sass., radici della vite; ha sign. specifico, ma da mandarsi con l'it. *ravizzone* e sim., cfr. Salvioni post. s. rapicius.

*ralla*, crs., tosse; è il fr. *ràle* rantolo.

*randa*, sass. e srd. com., merletto, trina; sp. *randa* reticino.

*ranģu*, crs., sciancato, anche log. *ránģulu* zoppo, *andare a ránģulu* arrancare, cfr. it. *ranco*, gen. *ranģu*, ecc.

*raša*, gall., sornacchio, che non saprei disgiungere dal nap. *rascare*, lomb. e venez. *rascar* sputare.

*rašula*, gall., truciolo, va con *rašá* \**rasc'lare* \**rasiculare*, non senza immistione di *ašula* nm. 111; sarà la stessa parola il sett. *rašula* stoppa filata Sp. vc.

*rasfikhá*, crs. om., grattare; probabilmente vi si incrociano *rasare* + *scarifcare*.

*ratu*, sass., ramo, anche log., cfr. crs. *rati* graticci nm. 167.

*rauññá*, gall., bisticciare, contendere; la stessa voce del log. *raunšu -are* grugnito, borbottare, da \**rag-ire* per via del suff. -*un -j-*, quasi \**rag-un-jare*, e pei due diversi sign. a cui è venuta la voce nelle due regioni sarde, cfr. bol. *regagnar* e gen. *ranģuñá* Parodi rom. XVII 71.

*roska*, tmp., lisca, pagliuzza; risalirà a \**rusca*, come il lomb. *rūska* ecc., ma notevole l'*o*, che vi sarà immesso da qualche altra voce.

<sup>1</sup> Non mette conto di fermarsi all'etimo proposto dallo Sp. vc. s. v. e raccolto senz'altro dall'Hofm. 88: *upuale* da *aqualis* con *qu* labializzato in *p*; ma se si labializza, come resta l'*u* dopo il *p*?

- rubèddula**, sass., fusajuolo; le corrispondenti voci log. *ruella rueledda rueddula* accennano a derivati di *rota* con suff. diminut. -ell-, -ell-ul-, ma nella voce sass. sarà incrociamiento con qualche altra base.
- rùgulu**, crs., briciola; è la stessa voce che il lucch. *rúciolo* truciolo Fanf. u. t., assunta a sign. specifico.
- rumalettu**, sass., mazzetto, log. *romalette* mer. *ramalettu -ai arramalettu* ecc., dallo sp. *ramillete*.
- rusà**, sass., russare, log. *rusare* all. a *rúskidu -are* russare e sbuffare dei cavalli; siamo a roscidu, donde \*roscio -are Kört. 6983, e s'intende come dal sign. di 'spruzzare' si passi a quello di 'sbuffare' del cavallo, che spruzza e sbuffa insieme, e infine a quello di 'russare'.
- ruspà**, crs., cercare, Mt. 56; anche it.
- sajpinteri**, sass., *serpenterì* dial. com., termine militare dice lo Sp. vc., e tal valore ha pure nei nostri testi vivi, A 4.
- saratu**, crs., specie di imposta sacra, Ort. 72; da *sacratu*, cfr. it. ant. *saramento* ecc.
- sarkònu**, crs. om., stalla delle bestie da macellare e in genere stalla; da *sdqš* carne, quasi 'carnajo' Falc. 574 e Mt. x.
- sbaffà**, crs., mangiare avidamente; *vulka sbaffà un gallu vivu*, Tm. 249; è pur del livorn. popolesco: *si deve fà delle lbfate numero uno con vino bono!*, cfr. tosc. *sbaffiare*, da \*pappiare per pappare secondo il Caix st. 501, ma chi sa che non v'entri la base, donde il crem. *baffa* e sim., Muss. beitr. 31.
- šagǵu**, gall., gozzo delle galline, log. *iskaršu -are* squarciare, quasi 'aprire il ventriglio'; da *escariu*.
- šappinu** e *sc̃appinu*, crs., odore forte e propriam. quello del sudore dei piedi; è pure gen.
- šasate**, crs., slogate, Vl. 54, da *šasare* uscir di luogo; anche sic.
- šinka**, crs. bst., stinchi, tmp. *šinku* caviglia; cfr. gen. ant. *šinche* Flechia VIII 387, ven. *šinco*, mil. *šinca* ecc. Diez s. *šinco*; per traslato bst. *šinkellu* sasso, intoppo.
- šabiǵottu**, crs. bst., specie di rete; it. *sciabica* sp. *xabeca* Caix st. 124; cfr. lucch. *sciabigotto* scimunito Fanf. u. t.
- šakká**, crs. bst., schiacciare; è voce gen. da flaccare.
- šakittá**, sass., agitare, scuotere, mer. *assakittai*; cfr. it. *sciagattare* Caix st. 530.
- šurtia**, crs. bst., cordicina; non può disgiungersi dall'it. *sartia*, srd. mer. *sartia* sermento sottile per legare, *sartigu* vinciglio, ecc., ma nella sillaba iniziale v'è certo contaminazione con qualche altra voce.
- šusá**, crs., prendere il tabacco; è il gen. *šusá* soffiare, da subflare.

- skriñá*, crs. bst., schiudere appena; quasi \*ex-cren-iare, cfr. it. *crena* mil. *krēna*, ecc.
- skuile*, crs. bst., e in altre varietà *skuilli* scivolare, sdruciolare; cfr. bol. *squillar* ecc. Flechia VIII 392, Muss. beitr. 107 n e Parodi rom. XVII 64.
- shuzzulá*, crs. e tmp., scuotere, spazzolare, sass. *ihhuzzulá*, log. *ishkuzulare* *ishkuzinare* o *ishkuttinare*; da excutere per via di diversi suff.
- sgnda*, gall., ricchezza, agiatezza, log. e sett. *sienda* e *asienda*; è lo sp. *hacienda*.
- sgriñá*, crs., digrignare ed è pure del vocab. it.
- sgriññi*, gall., far greppo; è l'it. *sgnignare* con sign. specifico.
- silindá*, tmp., calmare, mitigare, log. *asselenu -are* o *assulenare*, mer. *sullenue*; *solenare* o *sollenare* è pure del vocab. it., da sublenis Flechia misc. 199; anche il sass. *sirgnu* tranquillo, sarà dalla stessa base, ma con avvicinamento a *serenu*.
- sindria*, sass. e srd. com., cocomero; accattato dal cat., Michaelis misc. 149.
- sinzá*, sass., finire, *sénzala* finiscila, *váttene*, *sinzèddimira* finitemela; va col gen. *šentá* e sim., cfr. Parodi etimol. in Misc. Rossi-Teiss s. *enger*.
- sirgnu*, sass., v. s. *silindá*.
- spallizidá*, tmp., consumare, disperdere, log. *disperdissiare* ecc.; dallo sp.
- spiguldá*, gall., scorticare, sbucciare; rifatto sul log. *ispižolare* all. al quale è *ispižare* levare il primo strato, *isp. su lacte* spannare, dal sost. *pižu* strato, grasso, panna, *pižu pedde* superficialmente, e ritorna nel mer. *pillu* strato, scheggia, con una numerosa famiglia di derivati, *pillada -onku -osu*, *spillai -onai -onkai* con sign. affini; si tratta di pileu, cfr. aret. *peglia* D'Ovidio XIII 400 e Meyer-Lübke KZ. XXXIII 308.
- spirrdá*, gall., fendere, spaccare, log. *isperrare* mer. *-ai*, da \*ex-pern-are e ctr. log. e mer. *perra* metà, *frades perras* gemelli ecc., *pérrias* cosce e *isperriare -ada* spalancar le gambe. Invece i mer. *sparrankai -unkiai* ripeteranno lo sp. *esparrancar*.
- sprihhdá*, gall., balbettare, parlare, da \*ex-praedicare, che passa dal sign. di 'predicare, annunciare' a quello di 'parlare', cfr. gen. ant. *princhar* e altri dial. Salvioni XII 423 e post. s. v.
- stazzona*, crs., fucina da fabbro, *stazzunacū* fabbro; cfr. it. *stazzo* fermata, crs. e srd. com. *stazzu* luogo ove i pastori si fermano quasi a stazione, Falc. 573 e 736. Verisimilmente *stazzona* dal sign. primitivo di 'fermata', ove si solevano ferrare i cavalli, passò al senso di 'fucina di maniscalco, di fabbro'.
- stelu*, tmp., vaso, stoviglia, log. *isteršiu* mer. *strešiu* e *strešaju* stovigliajo, ecc.
- suiñhu*, sass., ascella, log. *suisku* o *suirku* da subhircu Muss. beitr. 99 n e Salvioni post.; nel mer. *suercu*, è oscuro l' e.

*sullingulu*, crs., filetto della lingua, cfr. tosc. *sollingoro* Fanf. u. t., da \*sublingua e il suff. -ulu, dissimilato nel tosc. in -ur (-or), v. lucch. Pieri XII 117.

*surraġà*, sass., russare, log. *surraġu* -are; non si possono disgiungere dall'it. *sórnaca* -are e sim. Caix st. 280, donde pure il tmp. *sórraka*, p. es. *drummi a sórraka* dormire russando, il crs. cpc. *surnakone* che russa molto, il bst. *surnakone* sciocco. Però nel srd. è un'altra serie di voci affini di suono e sign., che debbono aver avuto influenza sulle precedenti e sono: log. *sarraġu* -are -osu -au raucedine e rantolo, affiocare e arraucare, rauco e rantolone, da \*sub-raucu, mer. *arraġai* da \*ad-raucu, con *au* in *a* e l'*u* atono in *a* per assimilazione, anziché con la concrezione del *s*- riflessivo, come pensa l'Hofm. 31. Si ha inoltre log. (Rosa) *surrusu* -are mer. *surrúskiu* -iai, in cui dovrà essere commistione di *surraġu* con *rusare* o *rushidare* veduti q. s.

*svahá*, gall., disaccare, vuotare, \*ex-vac-are.

*takheri*, crs. bst., avventori, e *takka* lavoro della giornata; cfr. fr. *tache*.

*taddaja*, sass., balia, log. *tadaja* tmp. *tataja*; dalla voce infantile *tata* cfr.

Tappolet op. cit., e *tatta* registra pure Sp. vc. per 'sorella'.

*taddunag̃u*, crs. om., nome dispregiativo di chi ha fatto la spia e ha preso la taglia, detta *taddone* taglione.

*taddolu*, tmp., branco di pecore o di majali, *staddulá* sbrancarsi, log. *talolu* diminut. di *tašu*, mer. *tallu*.

*tala* (a), crs., in fino, bst. *a tala in tera* fino a terra; da *ad-talu* passato a funzione avverbale; e *talu* con nuovo suff. riappare nel crs. *taiorchi* talloni, gall. *talolku*.

*támbara*, crs. om. aj., pancia, *tambarone* pancione; penserei a un derivato da *tamburo* con l'alterazione di *u* in *a* fuori d'accento.

*tanka*, tmp., sass. e srd. com., luogo chiuso, podere, deverbale da *tankare* chiudere; dal cat.

*tarránkulu* o *terránkulu*, sass., ragno, non altro che *tarantola* con scambio di desinenza e reduplicazione del *r*; cfr. gen. *tankua* scorpione, che è \**taankua* \**ta[r]anku[r]a*.

*teç̃c̃u* *tiç̃c̃á*, crs. csm., satollo -are, om. *tiç̃c̃u*, gall. e sass. *teç̃c̃u*, gall. *tiç̃c̃ata* -ina panciata; cfr. tosc. ant. *tecchio* Caix. st. 626 e gen. ant. *tecciu* Parodi osserv. s. less gen. ant. in *Giorn. ligust.* XIII 8.

*teġġa*, gall., schiaccia, tagliola, mer. *tezi*; non altro che *tegula*, v. pel sign. la definiz. di 'schiaccia' nei diz. ital.

*teppa*, crs., masso, *tippone* sasso, forse la stessa voce del mil. *teppa* piota, zolla, ecc. Kört. 8457; e per quel che vale sia ricordato anche l'etimo *teba* voce sabina addotta da Varrone, Falc. 736

- tidiri*, sass., cercine, su cui si appoggia l'anfora, quando è portata sul capo, log. *tedile* mer. *tidili*; non altro che sedile con la documentata alterazione di *s-* in *t-*.
- tōssa*, crs., macigno, *tōssi* roccie; è l'it. *tōzzo* Ascoli I 37 n, e in quanto dice 'corto, schiacciato' passa nel crs. al sign. di 'pietra, masso', come in it. a quello di 'pezzo, frusto'.
- traġulinu*, crs., portatore d'olio di Balagna, regione ricca d'olivi; cfr. srd. mer. *traġu* peso, traino.
- trampá -eri*, tmp., sass. e srd. com., ingannare, -tore; accattato dallo sp. *trasc'attá*, crs., tralignare, Falc. 588, cfr. it. *dischiattare*.
- trassa*, sass., inganno, *trasseri* ingannatore, tmp. *trassá* o *transá* nm. 139, e pur log. e mer.; è il cat. *trassa* Kört. 8285. L'altra serie di voci, log. *attrassare* mer. -*ai* ecc. omettere, differire, *contos attrassados* conti arretrati, ripete invece lo sp. *atrasar* ritardare.
- trau*, gall., occhiello, asola, anche mer. *trau*, log. e sett. *trauku*, accattati dal cat.
- triká*, crs., indugiare, log. *trigare* mer. -*ai*, da *tricar*, Kört. 8360.
- trikatia*, gall., bozzacchio, log. *trikadia* e anche *terġa* guscio, baccello, questo da \**thecula* per via di \**thec'la* \**tecr*a, e quello dalla stessa base con una desinenza che non mi è chiara e torna nei log. *teġadia taġadia tikadia*, tutti per 'bozzacchione'.
- trinġulá*, crs., tremare, Falc. 588; una stessa cosa che il tosc. *dringolare* Caix st. 309.
- truġedġa*, sass., specie di zampogna, log. *truvedġa*; sarà da unire col pis. *trobba* da tuba Pieri XII 159; ma il *ġ* (*v*) conservato accenna a voce non indigena.
- truvá*, tmp., marciare, sass., *trubba* marcia via!, log. *truvare* guidare il bestiame, stimolare ecc. all. al mer. *truba* branco, *portai a truba* menare con violenza; si collegano con l'it. *truppa* e dal sign. di 'condurre il bestiame' si comprende come ne discende quello di 'stimolare' e quindi di 'mandar via', ecc.
- truppiá*, sass., torcere, strizzare, log. *troppiare* torcere, comprimere; si risalire forse ancora alla base dell'it. *truppa*, sp. *tropa*, e per la significaz. specifica cfr. sp. *tropel* calpestio, *atropellar* calpestare, ripetuti nel srd. mer. *atropelu -iai* ecc.
- truzzá*, crs., tagliare a pezzettini, it. ant. *truciare*; quasi \**tort-iare* Flechia II 154.
- tumbá*, crs., uccidere, come sp., prg. ecc.; manca alla Sardegna.
- tuncġá*, gall., nicchiare, gemere, log. *tuncú -are* mugolio -are, *istare tuncú-tuncú* nicchiare, mer. *zunkiu -iai* ecc.; sarà da ragguagliare col crs. *tuñu tuñu* Mt. 84, d'etimo oscuro.



*tupizzu*, gall., nuca, collottola, sass. *tubbèzzu*, log. sett. *tubizzu*; la seconda parte della voce accennerebbe a un \*cuppītiu da cuppa, cfr. gen. *kupüssu*, ma la prima sillaba richiama alla base *top-*, donde il fr. *toupet* e sim., onde sarà incrociamiento delle due voci. Hanno lo stesso sign., da basi diverse, il log. *tuju*, mer. *zuḡu*, nuor. *truku* o *turku*.

*vajjanu -a*, sass., scapolo, nubile, tmp. *vagḡanu* log. *bajanu* a Orune *bakiana*; il mer. *baḡadiu -a* scapolo, libero, che è pure di qualche varietà log. <sup>1</sup> Kört. app. 8540, non può essere che \*vacativu da vacare, quasi 'vacuo, vuoto', e riferito a donna 'vergine, ragazza' e poi esteso ad uomo 'scapolo', cfr. log. *donna baḡantia* che non ha figliato, tmp. *vahantia* sterile, leccese *ahantia* fanciulla da marito, ecc. Anche nell'altra serie entrerà un derivato di *vacare*, che non mi è ben chiaro.

*valku vālkulu* e anche *fulku*, crs., fiore campestre; cfr. log. *barku* gall. *balu* e con *r<sup>a</sup>* in *s<sup>a</sup>* log. *basku* viola, *basku ruju* mammoletta, *basku doppiu* violaciocca, probabilmente da mandare col gen. *bāiku*, ma l'etimo non ben sicuro.

*vikulu*, gall., culla, crs. *vikulu* bst. *békulu*, cfr. trent. *végol*, da vehiculu. *volpé*, sass., vossignoria, log. *vosté*, mer. *vostei vostetti*; sono lo sp. *usted* alterato per via di *vos*.

*sakhaló*, crs., vocativo dispregiativo, *sakhalona* impiestrata di fango; cfr. it. *zaccharo* fior. *zacchera* Kört. 1452.

*šaru* o *žeru*, crs., specie di pesce, in qualche varietà anche *šarli* o *žerli*; è l'it. *zarro* o *zerro*, srd. com. *jarrettu* o *zar-*, da gerres.

*šazzara*, tmp., chiacchiera, sass. e srd. com. *čáččara*; ripetono lo sp. *chachara*, e il log. ha pure *čánčara* con la doppia cons. risolta in nas. + cons. cfr. nm. 139 e Ascoli II 150 n.

*šembu -a*, crs., gobbo -a, gen. *zenbu*, da gibbu all. a gubbu, donde it. ant. *gomba -eruto* ecc Parodi rom. XVII 52. Un incrociamiento delle due basi è nel log. *zumba -osu*, mer. *zúmburu* ecc. Il sass. e alcune varietà log. hanno inoltre *zurumba -one -osu*, che risulta dalla fusione di *zumba* + *rumba* altra voce per 'gobba'; questa co' suoi derivati non si può separare dal mer. *rímbulu -ai -oni* e sim. già veduti sotto *ar-rumbatu*.

*zenna*, crs. bst., picco.

*žerḡa*, crs., stizza, collera, anche *gerija*, bst. *serḡosu* collerico; dallo stesso etimo dell'it. *zerigare* molestare, con cui andrà forse anche il log. *aturijare*, cfr. per ora Caix st. 661.

<sup>1</sup> Notevole il log. *die de baḡadiu* giorno festivo, col 'de' preposto all'aggettivo; cfr. il gen. *ḡurnu d'ōvei*, o *de vei* diurnus operilis Parodi et. gen.

*šila*, crs. csm., focolare, om. *šidla -gnu*; è la stessa voce che il tosc. *giglia* per *argiglia* argilla Fanf. u. t. Non fa difficoltà *š-* per *g-*, cfr. *gerga* all. a *žerga* e sim., e quanto al sign. già il Vl. 56, pur comparandolo erroneamente col tosc. *teylia* fr. *tuile* ecc., notava 'così chiamasi nell'interno dell'isola il focolajo, perchè formato d'argilla impastata, che s'assoda al fuoco entro una cassa quadra'.

*šimbind*, crs. bst., lavorare assai; è il gen. *gaminá*.

*zingá* (*u foku*), crs. bst., attaccare il fuoco, all. a *zingu* rovo e metaf. pretesto, *inzinjunata* strappo Mt. 63, cfr. it. *inzigare*, mil. *sinzigá* e *inzigá*, che valgono pure 'attizzare'.

*zinziku*, crs. csm., poco, inezia e sim.; da *ciccu* con reduplicazione rinforzativa; cfr. per la prima parte il tosc. *zinzino* e per la seconda i log. *tikku* e *azigu*, campob. *zica*, ecc.

*širu*, gall. e mer., giarra, orcio; è pur del vocab. it. Caix st. 662.

*zunfá*, crs., voce burlesca per 'picchiare'; si ragguaglia con l'it. *zombare* dar delle busse, log. *azumbare* o *Inzumbare* cozzare, urtare col capo e mer. *attumbu -ai* ecc.; cfr. Arch. III 379 e Kört. 8238.

---

## § V. APPENDICE.

### SAGGIO DI TRASCRIZIONE DI TESTI VIVI.

#### A. SASSARESI.

##### 1. *kuntaddu di ru sari*<sup>1</sup>.

*kilpu era un re e hand'era in tdura kun tutti e tre li vilgri á dittu: « ka l' e di dutti e tre ki mi ho piú be' ? » n' e isidda la manna: « eju ru hglu he' kant' e l'occi. » l'alpra: « kant' e la hidda. » e la mingri: « eju a babbu meju ru hglu be' kument' e sari in karilpia. » ihhumgnzani a mariñalla, ki la vilgri era un' impulhori e ki lu furia be' kument' e sari in karilpia. « zi la boggani sora, kuntenti gddi ki zi l' ani kazzuttadda. ma li dazi deju lu halsiggu a lu re, ki e guntu mezzu geggu e e andaddu a ru guntinenti a kurassi. da gi zi l' ani bugadda sora hidda, kument' e a di, s' e kujuhadda kun un furilperi e sinn' e andadda. da gi hiddu e palhiddu geggu, no á uni hadizzi ki i' ra lukanda, uni era la vilgri kujuhadda ku ru lukanderi, e aha dittu a li vilgri: « eju andu a sora a kurranni kilp' occi, ki no veggu. » da gi gdda a vilfu ru babbu, no s' e dadda*

<sup>1</sup> Raccontata da Speranza Satta, di Sassari, analfabeta.

a kunnisi e d dittu: uhai! kilpu e babbu.» e d kumandaddu a ri ghuincri di fà tuttu bambu. dabbgi ki l' ani appariccaddu e d mañaddu duttu senza sari: « ebbè, kiddu s' inñori, piañuddu r' e lu rikattu? » e eddu: ai! ki era rikattu bonu, ma no v' era sari e no sijvia. » tandu si s' o rikuniñiddi. « cju sojgu ra vilgra, kidda gi lu huria be' kument' e sari in karilbia e me' s' ureddi m' ani mariñaddu e cju ahd vi l' aggu fattu a polpa di no puni sari i ru rikattu. » e lu re: « adunka s' ei duni! filgra, no e kujpa meja, e kujpa di ra famiria, ki m' a impunzaddu » e di ru dipiañeri li heni un dimmaju.

2. kuntaddu di la femmina ki si fesi lu mariddu  
kun li s' o' mani<sup>1</sup>.

kilpa era una gohana e no si hulia mai kujuhd, fnz' a ki ahussia auddu un ommu fattu da li s' o' mani. tandu piladdu un pani s' inkammina. arrihidda a un bulhu, inkontra un ommu heccu, ki li dihi: « a uni andi? » e edda ripondi: « e bon' ommu meju, sojgu jirendi mondu in zehha d' un ommu fattu da li me' mani. » tandu lu heccu li dihi: « vai, no ahar' a ilhd assai a inkuntra pa lu gamminu una femminedda. » e l' ommu e ipariddu. kidda gohana si boni dorra in kamminu e inkontra finojmenti la femminedda, ki li dihi: « vai, ai a inkuntra una vuntana e inkihi impalpa di lozzu l' ommu; abbaidda par' ki l' ani a camd tanti hzi, ma tu no ripundi, ki si no n' aharai mali. » arriha a la vuntana e inkihi ilhuhnzani tanti hzi, ki insulphani; ma edda no ripondi e si boni a sd l' ommu. l' ommu di derra era ga fattu e ilhuhndi tre hzpi di vilpigitta li dahi la razoni; e li hzi s' ubbidu si gdani. la gohana kun l' ipos' u sinn' andani a la hidda. no v' erani ankora arrihaddi, handu li heni in habbu a l' ipos' u d' andd a la s' o' ziddai e la muleri d' akkunsintiddu dihend: « vai, fa tuttu lu gi vgi, ma no ti bazd a nisunu, ki si no l' immuntikeggi di me. » lu mariddu, ki si gamaa disideri, l' a ripolpu: « ai a vide' ki no aharaggu a bazd a nisunu. » edda da gi disideri e palpuddu, edda e ilpadda in hampaña. disideri arriha a la s' o' bidda e li s' o' parenti si l' ani hazaddu e da lu mumentu s' e immuntigaddu di maria, la muleri, e s' e kujuhaddu. maria dabbgi d' ahe' tantu aipittaddu, pensa lu gi era pududdu akhadi e piñendi s' i boni in kamminu in zehha di disideri, kantendi: « eha di tre funtani — ipini di tre pedi — zihhendi a disideri — e disideri no in lojgu. — dabbgi d' ahe' kussi tantu pigntu, inkontra un ommu heccu, ki li dihi: « e ki ai? » « e bon' ommu meju, e ki aggu ahe' ? eha di tre funtani ecc. » edda ripundia. « e kos' a hq di? » li dihi lu heccu. eha di tre

<sup>1</sup> Favoritami da un mio scolaro di Sassari.

funtani ecc.» *edda* ripundia sempri, tandu lu *heccu* li dazi una nizzola e li diži: «vai, ki *ahare'* a inkuntra una femmina *hecca*.» maria sempri kantendi la *s'g'* kanzona sigi a kammina e l'inkontra kidda femmina *hecca* e li diži: «e *kos' ai?*» «*eha* di *trg* funtani ecc.» *edda* ripundia. «e *kos'a* *h'g* di?» li dumanda la *hecca* e li dazi una *mendula*, dižendi: vai, *ja* t' a a inkuntra *kiss' ommu heccu*.» maria sempri dižendi la *s'g'* kanzona sigi a kammina e inkontra *dorra* un *ommu heccu*, ki li dumanda lu matessi e li dazi una *noži* e li diži: «vai, *entra* i' la *ziddai*, ki inkontri inkibi *visinu* e allóggaddi in *kissa ulpera*, ki *g* a *gcci* a *kissu gran palazzu*; *inkibi v'g* *disideri*. *pgs'addi* e *maña*, la *brimma* di, la *nizzola*, ki *ja* t' d *dadda* l' *ommu heccu*, la *s'igunda* di la *mendula*, ki t' d *dadda* la *femmina* e la *delsa* di la *noži*.» maria *ihholpa* li *barduli* di l' *ommu* e *sinn' anda* *piñendi* e *kantendi* la *s'g'* kanzona *finz'a* ki d *auddu* l' *ulpera*. *inkibi*, la di *infattu*, *sinni* *fala* a lu *vondaggu* e *ihhicca* la *nizzola* e n' *esi* un *gindalu* d' *oru* e *edda* si *boni* a *ingumidda* kun lu *flu* d' *oru* matessi. la *s'ijvidora* di lu *balazzu* d' a *gcci*, uni *era* *disideri*, *s'accara* a la *ganzona* di maria e l' d *vilpa* *ingumiddendi*. *inkantadda* a *kidda hilpa*, *entra* *kurrendi* a undi la *baddrona* e li diži: «*accarias'i*, la *baddrog*, *inkibi* a *gcci* v' *g* una *femmina* kun un *gindalu* d' *oru*; *dumandia* a *vide'* si lu *hendi*.» «i! no n' *ajgu* *hilpu* mai! *me'lu* di lu *nghru* *sard'*!» «*accarias'i* a *vide'*, *torra* a di la *s'ijvidora*, ki *g* *beddu* assai.» la *baddrona* a tanti *prigadgrii* s' *accara* e *relpa* *edda* *buru* *marahiladda* e li dumanda si lu *hindia*. «*ingora* si, *ripondi* maria, ma no pa *dind*, ma pa *drummi* una *notti* kun *to'* *mariddu*.» «i! *abbaiddu* a *vide'*, *diži* lu *baddrona*, ki no ti *vazzu* *drummi* una *notti* kun *me'* *mariddu?*» «e *lassiala* *drummi*, *diži* la *s'ijvidora*; un *pgggu* di *drummitoriu* e *eddu* no *sinn' abbiža* *nemmanhu*.» tandu la *baddrona* d *akkunsintiddu* e *pila* lu *gindalu*; e la *notti* d *daddu* lu *drummitoriu* a lu *mariddu*. *dabboi* *gi* *era* *drummiddu*, ni li *bilani* la *gandela* e *fazini* *intra* a maria e *eddi* si *zi ghkhani*. maria *vilpas'i* *s'ola* kun *disideri*, *ihhumenza* a *piñi*: «*eha* di *trg* funtani ecc.» *kussi* s' *g* *passadda* tutta la *notti* e lu *manzanu* pa *tempu* *sinni* *bes'a* e *sinn' anda*. la di *infattu* *tala* la *mendula* e n' *esi* una *najpa* kun un *fus'u* e *edda* si *boni* a *najpa* *flu* d' *oru*. *suzzedi* lu *matessi* di lu *gindalu* e *kunkoldani* di *vindillu* pa *drummi* *torra* *ku'* lu *mariddu*. maria tutta la *notti* *piñi*, *kantendi* la *s'g'* kanzona; e *fattu* di, *edda* *sinn' anda*. li *barrunzeddi*, ki *ahiani* *intindidda* *hilpa hoži*, *dumandani* a *disideri* *kos'era*, e *eddu* *ripondi* ki no *ahia* *intes'u* *niñenti*. li *barrunzeddi* li *fazini* *kridi* ki *g* *veru* d' *ah'e* *intes'u* in *kas'a* *soja* una *hoži* di *piñentu* kun un *kantu* e ki *era* *ja* *dui* *notti* ki l' *ahiani* *intindidda*. maria *intantu* la *delsa* di *ahia* *taladdu* la *noži* e n' *g* *isidda* la *zozza* kun li *buddigini* d' *oru*. *suzzedi* lu *matessi* di la *najpa* e *finajmenti* pa la *pri-*

gadgria di la s'ijvidora akhunséntini kun dalli lu drummitòriu. la notti parò disideri faži vinta di mañà e mulprendi d'ahè sonnu sinn'anda a kuhhassi e la mulèri ni ti bila la gandela. dabboi maria intradda in l'ap-pus'enta di disideri, ihkumenza la s'o' kanzona. disideri, ki no era drummiddu, ilhasia attentu a li barduli, ki no pudia kumprindi. dabboi ahendi intes'u, faži vinta d'isiddassi e dumanda a maria kumenti era 'lhaddu la s'o' andadda d'inkuntrassi inkiddà. maria li diži tuttu lu guntaddu e dabboi piladdi tutti li dinà kun la zozza, lu gindalu e la n'jpa ku' lu fus'u d'oru si ni fùggini. lu manjanu la mulèri ku' la s'ijvidora so' auladdi a lu lettu di disideri e no vi l'inkontrani. disideri kun maria sinn'erani andaddi e vihini in pazi. dabboi di la kumintesia sò m'olpi ivulphéndisi a dui djburi di sàlizi, ki ankora vihini bèddi a flanku di la vuntana, inui maria fesi a disideri. a mē ani fattu un paggu d'ihkapi di pabiru e a handu a kas'a no n'ahia più firu.

### 3. la fgra di ru s'ajpenti<sup>1</sup>.

kihpu era un rē e ahia trē flōri sēmmini e pahhi erani bèddi ru babbu r'ahia fattu un kalbèddu avoizinu a ru s'o' parazzu. e kihpi trē flōri erani drent'a ru galbèddu in manera ki no pudiani innamurà kun nisunu. lu babbu ē andaddu una hōlpa a galdinu a puntu di mēzzu di; sendi ipas-siggendi, l'ē isidda una hōzi caméndiru pa innommu: antoni, pa trē volpi. lu rē si hōlpa e no vedi a nisunu. in allōra ē andaddu da ri vilōri di-izendi: «sēddi hōi ki mi gameddi?» «no, babbu, e pahhi?» «pahhi oggi a mēzzu di era in galdinu e agg'intes'u una hōzi e aggu pinsaddu ki fusiadi hōi.» li vilōri ani diutu: «no, babbu, noi sēmmu tankaddi kumenti z'ā dassaddu hōlphē.» lu babbu à mañaddu in famiria e si ritira a kām-mara s'oja. lu dumani ē andaddu a galdinu a ru matessi rōggju e à intes'u camà di nōpu pa trē volpi: antoni! kihp'ommu ē andaddu torra in giru pa ru galdinu pa vide' kuhla hōzi e nudda no à vilpu. in allōra ē andaddu da ri vilōri di-izendi: «a kantu e a kantu s'ēddi hōi ki mi gameddi, pahhi arimani e oggi m'ē isidda ra matessi hōzi; diddimi si sēddi hōi ki mi gameddi.» «no, babbu, no sēmmu noi.» indani a taura e dabboi si dorra a ritirā i' ra gāmmara s'oja. la dēzza di torra a' ndā a galdinu e torra a intindi la hōzi, ki ru gamaḥa pa trē volpi: antoni! in allōra ru rē à fattu ra zghia pa tuttu ru galdinu. girendi girendi drent'a un imbulhiddu d'ajburi à abbaidaddu e à vilpu kihpu gran sajpenti e l'ommu à trimaddu: «sajpenti, sei du ki mi gammi?» «si, sōgg'aju ki ti gammu.» «pahhi mi gammi?» «pahhi vglu una di ri tō' flōri a mulèri e si no mi

<sup>1</sup> Raccontata dal muratore Giuseppe Oggiano di Sassari.

ra dai, tempu a tre di, tu sei molhu.» in allora ru re si ritira in kammara s'oja. li vilori ki l' aipittidhri a mañá, da g' ani hilhu l' ora passadda, ni s' o isiddi: « a no veni, babbu, a kilh' ora? » tandu e andadda ra manna a uni era ru babbu e l' á vilhu pus' addu i' ru s' o' kaddrioni piñendi e r' á dittu: « kos' e, babbu, kilhu picntu ki volh' e faši? » lu babbu á ripolhu: « važi e mañeddi e ilh' eddi allegrri. » la vilora ripondi: « diggiami ru g' á, ki ru h' olu sabbe'. » in allora ru babbu á dittu: « kida h' oži gi m' e isidda in galdinu era da un gran sajpentu e v' o una di ri me' flori a muleri, si no tempu a tre di eju soñgu molhu. » e la vilora á ripolhu; « tutt' alhu v' ozzu, ma d' ipus' á un sajpentu no. » tandu s' e ritiradda ku l' alhri s' u- reddi senza di nuđda e ani mañaddu in pari. a l' alhri di infattu torrani a aipittá lu babbu a mañá e da gi no ru h' edini hini, e andadda ra vilora miššana a kammara s' oja e vilhu l' á piñendi. la vilora ru prigonta: « kos' e ru g' á, babbu? » « no ađgu nuđda; važi e mañeddi e ilh' eddi allegrri. » ma dabboi ki la vilora si h' oni a piñi a pari di ru babbu, eđdu á dittu: « e no vididdi ki kida h' oži gi m' e isidda, era da un gran sajpentu, ki vuria una di ri me' flori a muleri? tu no ru h' o pa mariddu? » « no. » « tandu dass' eddimi kumenti s' ođgu. » la dezza di e andadda ra vilora minori a ra gámmara di ru babbu e l' á vilhu piñendi e diša: « kilha e l' ulhima di meja. » tandu ra vilora l' á priğaddu di dilli kos' e ru g' aha e a tanta priğad' rria á ripolhu: « kida h' oži era da un gran sajpentu, ki vuria una di ri me' flori pa muleri. » « e pa gissu, babbu pigñi? eju pa libarallu ru h' olu ipus' á eju. » tandu gi ru babbu á inte'su gilha bardura, e faraddu kun eđda a galdinu e andaddi s' o a kida mac' c' oni, uni v' era ru sajpentu. « sei du ki mi h' o pa muleri? » lu s' ajpentu ripondi di si. tandu á ripolhu eđda: « faradinni. » si ni fara e andani in pari ku' ru s' ajpentu in kammara. lu s' ajpentu e ilh' addu ritiraddu in un appus' entu a ra s' ora e eđdi s' o andaddi a mañá tutt' in famiria. kand' ani mañaddu ru babbu e eđda s' o andaddi dorra a r' appus' entu di ru s' ajpentu diž' endiri: « sajpentu, noi affid' emmu a punt' a ottu di, kantu kumbid' emmu tutti ri nolhri parenti » lu s' ajpentu á ripolhu ki emmu. lu re á kumbidaddu tutti ri s' o' parenti e ankora l' amiđgi, diž' endiri ki da inođgi a ottu di ipus' aha ra vilora. tutti a kida' ora appuntinu s' o ilh' addi pronti a r' ipus' ariziu. v' enini e no v' edini ne l' ommu ne ra s' emmina affidendi; lu mešzu di v' enini a mañá, tutti erani a taura e no videndi r' ipus' u ni s' o isiddi: « e kumenti? l' ipus' a z' e e r' ipus' u no? » tandu lu re á dittu: « aha v' eni r' ipus' u, ma duñunu ilh' ođgia a ru s' o' polhu. » akh' ollu ki v' edini isi kilhu gran sajpentu; la jenti tutta assulh' adda e sug' gendi, ma lu re á dittu s' ubbidu: « ilh' eddi s' eđmi uni s' eddi e no dig' gaddi nišuna barua. » kandu e ilh' addu finiddu ru mañá, vi s' o ilh' addi ri baddi. dabboi v' eni l' ora d' andá a kuhhassi; duñunu e andaddu

a ritiru e edda gi s'g vilpa s'gra ku ru s'ajpenti, aña parua di kuhhassi. edda s'i boni a prigà e ru s'ajpenti ki sinn'g abbišzaddu à dittu: « abbi's'u meju ki tu ai barua? si no m'ihkubiabi ti huria ihkubià una gos'a meja, mo no vglu a tradimmi. » allgra ra gòhana sinn'g pis'adda: « tu da me no sarai ihkubiaddu, balpa gi mi ru diǵgi. » eju no soǵǵu s'ajpenti, ki soǵǵu krilpianu, kumenti s'ei du, ma g piniddenzia, k'eju dehu ja e ankora vi ogni tre mes'i, si eju s'araggu tradiddu prima di ri tre mes'i, torr'a prinzipid la piniddenzia k'g pa tre anni. » tandu edda à fattu juramentu gi da edda no saria ilpaddu ihkubiaddu e eddu s'g ipuladdu di ra hilpimentu di s'ajpenti e era un gòhanu ki no zi n'era un alfru più beddu di gilpu. tandu si s'o kuhhaddi e si h'riani più be'. lu manzanu s'à polpu torra ra hilpimenta di s'ajpenti e esi s'ora di ra gàmbara kun edda a brazzettu e ri s'ureddi ani dittu: « abbaidda r'affrizoni k'à a kilpu s'ajpenti! » duña di isiani ipassiggendi in pari maridd'e muleri. li s'ureddi g'ani hilpu sempri jussi dišiani: « abbaidda kantu si voni be' tutt'e dui; bisoña ihkubià ra notti, handu s'i gòhiani, a vide' s'g krilpianu o sajpenti. » kilpu ilpašia sottu e edda sobbra e ri s'ureddi ani fattu un'ilhampa i' ru suraggu a fruru a ru rettu e vilp'ani ra notti, handu s'g ipuladdu ru s'ajpenti, k'era un beddu gòhanu. li s'ureddi dišiani: « e noi no r'ahemmu vuruddu, kriden-diru a veru un sajpenti! ma dumani ru dimmu a ru gusineri, ki i' ru piattu di ru s'ajpenti e di ra muleri, vi bongia ru drummilòriu. handu eddi sarani kuhhaddi, noi intremmu e ni ri bilgemmu ra hilpimenta di ru s'ajpenti e vi ra bruzemmu. » e kussi ani fattu. lu manzanu si s'o isidaddi ki ru s'ori era mannu, dišendi: « maria, abbaidda kant' g taldu, una gos'a ki no mai. » eddu sinni bes'a pa vilpissi e no inkontra ra hilpimenta e dišì: « ga m'ai tradiddu, maria! » salpa da ru bahhoni dišendi: « no zi hidaremmu mai biu! » inkihi n'esi edda piñendi e sinn'anda a un'g ru re dišendi: « lu s'ajpenti meju sinn'g fuǵǵiddu. » lu babbu à rìpòlpu: « anzi, kissa g ra nglra alligria. » no, eju andu a zikhallu, pahli aggu s'ajvaddu a volpè, fin'a ki r'inkontra. » lu babbu sempri rìpundia a ilpassi in has'a soja, ma la vilgra dišia: « eju vglu un kaqaddu e un poǵǵu di dinà pa andà fin'a ki r'inkontra. » kussi à fattu; edda s'i ni palpi e ilpaži s'ei mes'i andendi. a ri s'ei mes'i aza sobbra un monti e si boni a canà pa tre volpi ru s'ajpenti, ki li rìponti d'andà a l'alfru monti k'era più avvisinu, uni l'à auddu sott'una macca, k'ahia fattu torra la hilpimenta di s'ajpenti. eddu dišia: « ga sei giunta! no sei du ki m'ai tradiddu, ki so ilpaddi li to' s'ureddi. ahà kos'a fai kun meǵǵu? si ilpai kun meǵǵu bisoña ki mañi giba kumenti ra mañu eju. ti breǵǵu tandu ki tinn'andi a kiddu ziddai visina; te' kilpu diamanti e handu tu aharai bisoña, kaqadiru da diddu, ki ru diamanti ti rìponti. in kilpa ziddai dehi ilpà dui anni, sei mes'i manku

tre di. handu tu aharé' finiddu kilpu dempu, tu veni a inogghi, pahhi la me' piniddgizia tandu fini.» edda palpi e g andadda a has'a di un panatteri di zendi si si pildhani una s'jvidora. lu panatteri ripundia: « ki sijvidora ahemmu a pila, ki kilpa gotta di ru bani k'ahemmu fattu g ga kuin-dizi di e senza pudellu vindi? » e edda: « pileddimi, ki sa ki videndi una bedda gohana, duñunu no akkudia a pila ru bani. » e piladda r'ani. handu edda g ilpadda drentu, di si a ru panatteri: « pileddi tantu trigghu e pileddi ankora alpri dui gohani pa fallu s'ubbidu in pani. » lu baddronu li ripundia: « abbaidda, filora, kumentu subbeddi; tu matessi vgd ki kilpu bani hi z' e no si pg mañ di kantu g tlpfu. » e edda torra a ripundi di fd kumentu di zia, ki ru bani ja n'isia duttu. fatt'ani ru bani e tandu si bogga ru diamanti da diddu e di si: « diamanti, tutti giddi ki pilani bani, vengiani a kilpa buttreja! » a kilpa bardula tutta ra jenti anda a inkidda e di gantu era r'aburottu, s'ihhudiani a puñi. kilpu era kosa di duña di e ri panatteri s'ogunti gran rikki. una di kilpa gohana g andadda a ru mahhaddu a kumparà karri. drent'a ru mahhaddu v'era un kapitanu un tingenti e un ufziari e l'ani abbaidadda, di zendi: « ki bedda gohana! » l'ufziari d dittu: « si vinia kun meghu ri dazia vint' ihhudi. » lu tingenti: « eju ni ri dazia kuaranta. » e lu kapitanu: « eju sissanta. » kidda d intes'u tuttu e di si: oggi hplu r'ufziari a ri de si. » kussi a l'gra fissa dda g andaddu r'ufziari e hand'eddu era drentu, edda r'a dittu: « aipe'ttia un mumuntu, kantu abbaiddu si ri baddroni s'og drummiddi; pila intantu kilpu burattu e buratgga. » handu r'ufziari ahia ru burattu in manu, si kaqa ru diamanti di zendi: « diamanti, eju kumandu ki kilpu ufziari ilpoggia tutta ra notti burattendi » e edda s'g kuhhadda. lu manzanu s'g isidadda e intendi ankora ru burattu andendi, tandu si kaqa ru diamanti e ri di si: « eju kumandu ki dassia ru burattu e sinn'andia. » la jenti videndi gilpu ufziari kurrendi pa ri karrerri tuttu bianku di farina, ru fazia un vulpaddu di zajbeddu. la notti infattu g andaddu ru tingenti a ra matessi gra e la gohana li d dittu: « fozzia ru piazerri di tanka kidda janna, k' eju andu a vide' si ri baddroni s'og drummiddi. » lu tingenti d piladda ra janna pa tankalla, e allora kidda si bogga ru diamanti e di si: « eju hplu g' ilpoggia abbrendi e tankendi ru janna tutta ra notti » e edda sinn'g andadda a drummi. lu manzanu s'isidda e intendi ru tingenti ankora ku' ra janna e kumanda ki sinn'andia. la dzza notti v'g andaddu ru kapitanu e l'a fattu ilpd sempri buffendi ru foggu e ru manzanu si l'a fattu andà a has'a s'ogja. lu tinenti, r'ufziari ku'ru kapitanu pa kilpa kulunella ra di infattu ri mandani ri suldaddi pa arrilpalla; ma edda si bogga ru diamanti e di si: « eju hplu hi no sinni veggia di gilpi manku anka. » e kussi g ilpaddu. finajmenti edda d finiddu ru dempu d' ilpd in kilpa ziddai e di si a ri baddroni:



«*èju dumani palhu a kas'a m'ja.*» *lu dumani palhi hun gran dipiazeri di ri baddroni a uni era ru s'ajpenti e l'à auddu ki dubia aipittà anghra tre di. a ri tre di ru s'ajpenti e turraddu krilpianu kument' e tutti r'alpři e so s'ubbidu palpuddi a uni era ru babbu d'eddu. kandu s'ò arripiddi a kas'a, ru babbu piñgendi di r'allighria d da ldu una gran selba e èju m'aggu fattu un paggu d'ihkapi di pabiru e a kand'a kas'a no n'aggu auddu piu frū.*

4. *gòbbura*<sup>1</sup>.

*i' ru salhu m'inkuntres'i  
simingendi bis'ibisi,  
un kumpaū mi vini'si:  
«kumpari, s'ubbidu azzed'li,  
in kas'a v'inkuntrereddi  
un kriaddu di piu.»  
mi bilu ru monti in su  
kurrendi k'e sajpinteri,  
e inkontru a me' muleri  
kajgendini da ru rettu,  
e inkontru, in bq' ripettu,  
un dinu in kolpi mes'i.  
pa fasallu erani des'i,  
pa kuhhazziru di s'ottu,  
kuaranta pdjmi d'ihkottu  
pile'sini pa mantedda,  
la fasa di funizedda  
fatta da ri sinneres'i;  
pa kargta ibiude'sini  
una gran zukka tumbarigga  
arrigadda da monti kanihgga,  
ki pis'ada dui ganta[ri].  
a pulballu a battizda  
pile'sini un karrattoni*

*e tutti l'dini boni  
piladdi a kumandamentu;  
e pa piu aumentu  
la gas'a imbiankinadda  
a ngru di vummu...  
e succu di gnurassa.  
lu s'akhoni e ra dramazza  
fatta di syla di figga  
hun battiriugga e ulpigga  
pa kumpuni li fiori.  
un gran paddrinu duttori  
k'e nihggora trahaladdu,  
ingra firippa kuzzaddu  
a paddrina kumbides'i.  
lonqu lonqu kōmm' un sakku  
e grossu kōmm' una ruša,  
kandu ru dōkkani ruša  
kument' e un kani arghu.  
kussi nāsia lu rghu  
di dutti ri zappadori,  
a ilprallera e a fiori  
di dutta ra jinia,  
e duña pizzinu ri dia  
un' ihhurifitta a kuru.*

5. *gòbbura*.

— *bona sera, inō duttori;  
un kozzu trahaladori  
a volpe vq sabiddi,*

*e krudu gi mi farà  
gulhizia gun razoni;  
mōbiasi a kumpassioni*

<sup>1</sup> Vedine una variante in Sp. cps. 154; e circa le *gobbure*, v. Giorn. ligust., XVI 465.

<i>d'un pòbarettu affannaddu.</i>	<i>o frateḍḍi zappadḍori,</i>
<i>pḡi d'abḡe' traḡaladdu</i>	<i>niṣunu ilḡia fidaddu</i>
<i>kun braḡaritu duttori,</i>	<i>a kissu pḡhku duttori,</i>
<i>mi rilḡesi dibiddḍori</i>	<i>trampḡs'u no lu kridia.</i>
<i>di setti o ottu zurraddi;</i>	<i>handu a viṅa vinia</i>
<i>aḡendiri traḡaladdi</i>	<i>mi ni faṡia iṡi mazza e ḡc̄ci,</i>
<i>aḡd no mi ḡḡ pagḡ... —</i>	<i>fḡndimi fin' a ḡingc̄ci</i>
<i>— bonu ḡ lu ḡḡḡru kuntaddu;</i>	<i>fundḡ li fḡndi turraddi;</i>
<i>bisḡṅa ḡḡḡu intindli;</i>	<i>l'ḡjburi bḡ' ikazzaddi</i>
<i>fḡzziaru adunka vini. —</i>	<i>ḡa vuria di kuntinu.</i>
<i>— la raṡḡni mi dard,</i>	<i>ibrigaddi, o aguzzinu,</i>
<i>palki no mi ḡ pagḡaddu.</i>	<i>vai e zḡhka lu duttori, ecc...</i>

## B. GALLURESI.

1. li dui frateḍḍi e li koranta latri<sup>1</sup>.

*kisti erani dui frateḍḍi, unu pḡru e unu rikku; dunka lu rikku era invidiḡsu di lu frateḍḍu e lu 'ulia assai mali, palki era pḡru. kistu andac̄cia duṅṅa di a liṅṅa pal kampassi. una di, handu s'era bariḡndi lu kabaddu, intḡndi kistu rumḡri; timmiṡi e sinn'alza innantu a un dḡburu k'aia akkulu. vidi koranta latri vingndi a und'era idḍu e intḡndi faidḡḡndi lu kapu-latru, ki diḡi a un mḡnti: « sḡsamo, ḡpriti! » e lu mḡnti s'apriṡi. li latri intrḡs'ini tutti ki. pḡi di tant'gra sinn'iṡi'ini tutti in pari e fḡc̄ini hamminu. kiḡḡḡmu tandu sinni fales'ṡi da l'alburu, s'akkosta a lu mḡnti e diṡi: sḡsamo, ḡpriti! » e sḡbbitu s'apriṡi. intra indrentu e vidi li trisḡri ki v'erani in kistu mḡnti; no faḡi altu ke bariassi lu kabaddu e andasinni a kas'a s'ḡja. la muddḡri alleḡra, hand'ḡ vistu kissu trisḡru, l'ḡ dittu: « kommu sḡ'andatu? » kiḡḡḡu li diḡi tuttu lu fattu komm'andac̄cia. dunka a lu mḡnti sigis'ṡi a andani pal tanti 'olti, ma dapḡi no v'andḡs'ṡi piṡ, ki di dinḡ n'aia abbastanza. sḡbbitu si fabriḡes'ṡi un palazzu e fes'ṡi summ'akuistu. una di kiḡḡḡu frateḍḍu rikku lu dumandes'ṡi komm'aia inkuntratu kistu dinḡ, « me frateḍḍu, rispundiṡi kiḡḡḡu, kussi e kussi » e fattu l'ḡ tuttu lu kontu komm'era andatu. lu frateḍḍu rikku s'inkamineṡ'ṡi e anda e lu postu e diṡi: « sḡsamo, ḡpriti! » e s'apriṡi. si fes'ṡi un ḡren bḡrriu di dinḡ e anda par iṡi, ma lu mḡnti appena k'idḍu era intratu, s'era c̄'usiu; viniṡi a iṡi e no pudis'ṡi iṡi, palki no s'ammintaa di di: « sḡsamo, ḡpriti! » idḍu tuttu kunfusu diḡia un'alta kos'a. in kistu vḡnini li latri e*

<sup>1</sup> Raccontata da Giov. Andrea Pasella Cordano, contadino di Calangianus.

*L'ammazzani e l'appikkani, tandu dis'i un latru: vòddu andà a iskupri ka l'ai pres'u lu nostru dind. » dis'ini l'alti: « andà a kidda citai » e iddi paltis'ini subbitu, intantu lu fratèddu poru, da ki aspittes'i tanti di e vidis'i ki lu fratèddu rikku mankaa tanti di da kas'a s'oja, kuminces'i a pinsà mali e dicia: « su poru mē fratèddu l'ani mōltu. » si poni in kamminu e andà solu a lu monti e inkontra lu fratèddu mōltu. lu piddu e ni l'arrikes'i a kas'a s'oja. avvisa la mudderi di lu mōltu e li kōnta, kōmm'era andatu lu fattu. la mudderi dis'i: « no sentu k'g mōltu, sentu lu k'd a di lu mundu. » dis'i tantu lu kuññatu: « lassa fà a mē e no timmi. » andat'g subbitu a und' e un kalzulaju e li dis'i: « vin' vgi a kušimmu ùna butacca e ti pōltu imbiudatu. » dis'i lu kalzulaju: « si, ki vengu. » s'dà pres'u la lésina e lu spau e tohka a kas'a di kidd'ōmu e kušitu ani lu fratèddu mōltu. lu kalzulaju sinn'g andatu a kas'a s'oja, e kiddi si s'ō posti a jridd, unu k'era mōltu lu fratèddu e l'alta k'era mōltu lu maritu. ci lu pulte'sini a kampusantu e lu 'ntarre'sini subbitu, turremmu a li latri, andes'ini a lu monti e no inkuntru'sini kiddu mōltu. « vòddu andà a kukanni kapu di kista kōs'a » dici unu e andes'i subbitu a kidda citai. kand'era arriatu, no ais'i d'andà ke a und'g kiddu kalzulaju e lu prikuntes'i: « nisunu ci manka da kista citai? » dis'i l'altu: « si, m'ani pullatu a kušì un omu imbiudatu. » turre'si a di lu latru: « ti basta l'ánima di pullammi, ki ti paku. » « si, dis'i, ajg » postu l'd illa janna, dicēndi: « kista g. » lu latru fes'i un siññu ruju illu muru e paltis'i a lu monti. kandu l'alti latri lu 'idis'ini, l'ani dittu: « bē, sē andatu? » « si, rispōndi kiddu, ac'c'u inkuntratu lu k'era cilhēndi e palki no mi smintikhessi la kas'a undi sta, ac'c'u fattu un siññu illu muru. » dis'ini l'alti: « dumani oemmu a 'ndà tutti. » la s'ilvidgra di kiddu palazzu intantu, oēndi 'istu kissu siññu illu muru, ni fes'i illi kas'i k'erani akkultu. la di infattu, kōmm'aiani dittu, andes'ini dui latri e vidis'ini li kas'i tutti siññati; si faiiddes'ini tra paru e dis'ini: « noi no pudemmu fa nignti, palki no sapemmu ka sia la kas'a ki cilhemmu. » e sinn'andes'ini a lu monti. dis'i lu ki v'era andatu prima: « aeti inkuntratu? » dis'ini: « no, palki oemmu autu tutti li kas'i siññati. » dis'i kiddu: « ēu di siññu n'ac'c'u fattu unu solu. » « no g veru, rispōndis'ini kiddi, l'ai fattu in tutti li kas'i » e lu piddes'ini tutti e l'ammazze'sini. faiiddes'i un altu: « vòddu andà ēu » e andes'i a kidda citai. vinutu a lu palazzu, undi stac'cia lu k'aiani mōltu, fes'i un siññu niēddu. la zirakka vidi kistu siññu niēddu e ni faci unu in duñña kas'a. lu latru andes'i a lu monti e dis'i: « abà g'a semmu siguri; stasera andemmu, ac'c'u fattu un siññu niēddu. » la sera andes'ini e inkuntratu ani tutti li kas'i siññati a niēddu. si faiiddes'ini tandu tra paru e kriēndi k'iddu aia fattu kissa kōs'a pal buffunalli, lu piddani e l'ammazzani. sinn'andani a lu monti e arristes'ini a trent'ottu. dis'i lu kapu-latru:*

« gmmu a fd una kōsa kōmmu diku ēu. vgi aeti a istā intōrnu a lu palazzu e ēu ac̄c̄u a intrā indrēntu kōmm'e amiku; handu pgi ac̄c̄u a čukhá la janna, vgi stēti pronti e intretī indrēntu. » di'sini l'alti: « si, anda beni. » la di infattu andēs'ini e lu kapu-latru intre'si in ka'sa e l'alti stēs'ini fora, kōmm'aiani dittu. lu patrōnu di ka'sa handu 'idi kistu ġren siññgru, lu fēs'i puni in taula a maññā e iddu si puse'si a falli kumpañña. la sera lu kulhe'si in una stanza siparata; ma kun tuttu kistu no pudis'i fa niēnti, k'era la zirakka un pōku avvista. tandu la mani lu kapu-latru di'si; « vōddu andā a ispassu. » di'si lu patrōnu di ka'sa: « andia. » lu kapu-latru avvisa l'alti kumpaññi e li diči lu mutiu hi no li aia puduti fa intrā, perq̄ li di'si: viniti a notti e intretī illu kamasinu di l'ōcu indrēntu a li jorri, hi vi n' d' una par gmu. » « si, kussi femmu » rispundis'ini kiddi. intantu lu kapu-latru si ni torra und'e l'amiku. la sera tutti l'alti latru, kōmmu l'aia dittu, andēs'ini. la zirakka sinn'avvidis'i e di'si: « lu patrōnu, či manka l'ōcu a la kandēla, dēku fald a lu kamasinu? » di'si kiddi: si, fala. » falata e e vist'd tutti kiddi indrēnt'a li jorri. idda s'g kalata; a pre'su una lapia, pinata l'd d'ga, buđđita l'd senza di niēnti a lu patrōnu e molti d' tutti kiddi k'e'rani illi jorri, palki li lampes'i innantu tutta kidd'ga k'aia fattu buđđi. a lu kapu-latru pgi k'era in ka'sa, l'd missu unu stillu e mōltu g' sūbbitu. handu la patrōnu sinn'g avvistu, di'si: « kōs'ai fattu? » « ac̄c̄u fattu bg', rispundis'i idda, vēngia kiči. » dappi ki lu patrōnu g' andatu, la zirakka d' dittu: « li kunno'si kisti? » si, ki li kunno'su. » e dappi: « tu se' mē' muđđeri, di'si, palki m'ai sfrankatu la mōlti. » iddi si stēs'ini maritu e muđđeri e a mg' no m'ani datu niēnti, si no ke un kuliri di 'inu e un fiasku di makkarōni.

## 2. mussiú lonfró<sup>1</sup>.

kistu diči k'era un babbu e una mamma e aiani trē fiddjli, unu si čamma antōni, unu krimintinu, e l'altu juannēđđu. li primi dui li manda a iskōla e lu mingri, kōmm'era in suspettu di no esse soju, lu manda a valdid li pe'kuri e lu tratta a iskacča kani. lu stēđđu vidēndisi kussi maltrattatu, pinse'si d'andastinni a zirakku a un'alta čitai; kōmmu fus'i. una beđđa di si prisenta a la mamma, si fēs'i dā la binidizioni e paltis'i. kamminu fēndi li piđđa notti e no pudēndi piú andā, fus'i kustrintu d'allu-čassi in una kōnka. kistu stēđđu agēndi ġran fami si buke's'i da bušakka un pani ki l'aia datu la mamma prima di paltissi e si pōni a maññā. mēnt'r'era piđđēndi lu primu pēzzu, si li prisenta un ziu 'ēc̄cu dumandēndili un pēzzu di pani, e iddu tuttu kuntēntu li di'si: « piđđeti, ziu, di lu

<sup>1</sup> Raccontata dallo stesso.

*poku k'ac̄c̄u.* » la mani, prima ki li dui si punis̄'ini in viaḡḡu e si sipar̄es̄'ini di paru, lu ziu 'ḡec̄u des̄'i unu stillu a kid̄du c̄janu di c̄gendili: « pid̄da kistu stillu e kandu 'gi ammaz̄a pid̄da da kista palti, kandu li 'gi turr̄a vii, t̄okkali da kist'alta palti. » e kussi pd̄ltini duññunu pa lu sq' kamminu. arriatu ki fus̄'i juanne d̄du a la c̄itai di lu r̄e, sapis̄'i ki kistu aia bisoññu d' un pikurac̄c̄u; si prisenta e ku lu r̄e stabilis̄'ini lu kuntrattu k'era di kista manera: « c̄entu skudi l'annu, maññd franku, kalzamenti e vistimenti e un bad̄du duñña sera ku la fid̄dola mingri. » lu r̄e akkunsintis̄'i a kistu, perç' ki no fussia intratu mai in kissi tanki, k' erani akkultu a lu s'q' tarrigriu, e id̄du rispondi di no. unu di infra l'alti kid̄du c̄i mitis̄'i li p̄kuri in una di kissi tanki e kandu lu 'idi lu magu, patronu di la tanka, andes̄'i par ammaz̄allu; id̄du si diffendi e fes̄'i kade' m̄glu lu magu. a kista 'ista la mudderi e li fid̄doli di lu magu si punis̄'ini a gridd' f̄lti, ki era una k̄gs̄a skalmint̄s̄'a. lu st̄ed̄du pikurac̄c̄u dis̄'i a la mudderi: « basta ki tu mi prummetti ki tq' maritu no mi f̄c̄ca nigenti, e u lu torru 'iu. » la mudderi iskunsulata dis̄'i di si. ḡu anne d̄du lu tukkes̄'i ku la k̄oda di kid̄du stillu e lu torra 'iu. appena ki kid̄du si ni pis̄es̄'i rikunnu s̄gati di lu sq' benefattori lu kunvites̄'i a ḡust̄a in kumpañña s'oja e m̄gtri jirani li sali abitati da kistu, ḡu anne d̄du vidis̄'i tanti pinna c̄i ruj ku unu spinettu e li dumanda si vi li dac̄c̄ia. lu magu tuttu kuntentu li dis̄'i: « pid̄dali puru k'ḡ kissu lu m̄' ḡustu. torra juanne d̄du a li p̄kuri e l'ammaza tutti, li pittiniḡa beni e a lu masu l'attakka lu spinettu e un b̄ḡdu pinna c̄i ruju a li korri, e tutti tukk̄endili ku la k̄oda di lu stillu li torra 'ii. a l'ora solita s'affac̄ca lu r̄e e la regina a lu passic̄iu e vidini a ḡu anne d̄du ki pultaa innanzi li p̄kuri, k' erani una biddesa a videlli e li dumandes̄'i komm'andaa lu fattu, a puni a li s'q' p̄kuri kissu pinna c̄u ku lu spinettu. id̄du no irrispondi, ma faci sun̄a lu bad̄du e bad̄da ku la fid̄dola mingri di lu r̄e, ki si c̄ammaa Maria. li sigunda e la t̄ḡza di fes̄'i lu matessi; passes̄'i illi tanki di l'alti frate d̄di di lu magu, sempri f̄ndi lu matessi, tantuki tutt'e tr̄e lu 'uliani tantu b̄g', kommu puru li diciani di paskud̄ illi s'q' tanki. una di v̄gni un ḡldini a lu r̄e da lu s'alpenti di setti kapi, ki li 'ussia stata mandata una di li fid̄doli femini a la j̄za kampeska più akkultu pal maññasilla, si no li divastaa tutta la c̄itai. lu r̄e f̄ndi gran pientu, mandes̄'i la fid̄dola manna a kid̄da j̄za, in kumpañña di kistu mussiú lonfr̄o pal diffindilla, si pudia. ma kistu, arriatu ki fus̄'i a una mac̄c̄a, si puses̄'i e dis̄'i: « anda da pal t̄eni. » kanda'era li picc̄inna f̄ndi orazioni, int̄endi kistu ḡren rumori e krid̄ndi d'esse lu s'alpenti, si punis̄'i a gridd̄; ma kistu kaal̄eri 'istutu di kurazza (k'era juanne d̄du) dis̄'i: « no timmi, ki ti d̄eku diffindi. » acc̄ lu s'alpenti, ki d̄ci appena k'd vistu kid̄du ku la kurazza: « no v̄d̄du kista più, ma l'alta. »

*g u a n n e d d u* rispondu: « ni kista ni l'alti fàcini pal tēni! » la piècinna no kunniēndi lu s'g' salvadori, palki tutt'a la kurazza, lu 'ulia pultà idda a la palazzu pal fà lu kontu a lu babbu, ma iddu no vulisi diēndi: mi dia piupprestu un siññali e soku kuntu. » idda pidda una bèdda tabakkera d'gru e vi la dd. illu palli la piècinna inkontra a mussiu lonfrò illu matessi loqu e li diē: « ankora ki no m'ac'c'i salvatu tu, vi ni s'g' istati di l'alti: » iddu dis'i: « si no diē a babbu toju e a tutti ki t'ac'c'u salvat'eu, t'ammazzu: abà matessi. » idda pa no ammazzalla jure'si di d' si e kommu fusi. la jenti appena ki vidis'ini a mussiu lonfrò ku la fiddola di lu rē, kuminçes'ini a akkramallu e iddu tuttu si kuintintaa. kussi *g u a n n e d d u* fes'i pa l'alti dui e n'aia in donu sempri un piññu. lu più bèddu era lu di la minōri k'era lu diamanti, palki pal kista aia kumbattutu kun più fultadēsa e aia molu lu salpenti, pultēndisi perq' li setti linḡi. mussiu lonfrò sempri aia fattu lu matessi e a la minōri iddu l'ubbrikes'i a pultallu a la jeza e piddassi li setti kapi, no kridēndi di 'inē iskupiātu. pidḡani li setti kapi e si li pōni illa punta di la sàbula e li pōlta a lu palazzu di lu rē, akkramatu da tuttu lu populu. vidēndi lu rē e la regina tanta 'ittoria di mussiu lonfrò, si kuntrastes'ini di dalli la s'g' fiddola minōri par ispos'a, sēndi kista la più bèdda. prima perq' di spus'd fes'ini una ègna e invite's'ini tutti li siññori di la citai. torra *juanne ddu* la sera di paskulà li pekuri e fes'i subbitu sunà lu baddu e si pidḡa la fiddola minōri a baddà. stançatu lu baddu, si pōnini a cina. duññunu kōnta lu s'g' fattu e *g u a n n e d d u* fus'i più iskultatu, ki dac'c'ia li kō'si più bg' di lu s'g' nimmiku; e si bōka da busakka lu mikalōri la tabakkera e lu diamanti e par ultimu bōka li setti linḡi, tantu ki mussiu lonfrò illu stanti pariv paldì li folzi. la steddà minōri a kista 'ista dis'i ki *g u a n n e d d u* era lu ki l'aia salvata e kussi dis'ini tutt'e trg. maria, la fiddola minōri di lu rē si jetta illi braçci di *juanne ddu*, e lu rē tirēndisi da lu kōḡḡu la kurona, la pōni ku li s'g' mani in kōḡḡu a *g u a n n e d d u*; e pidḡani a mussiu lonfrò e lu brusani 'iu e bonu. *g u a n n e d d u* skrui a lu babbu e a la mamma e si li façi 'inē e pa tuttu kiddu maltrattu li piines'i di rikkesi e d'unōri. iddi si s'g' istati e eu mi ni s'oku 'inutu.

## CORREZIONI E AGGIUNTE.

Vol. XIII, pag. 127, lin. 3 leggi: nel 1863 — 131, 18 *pieñu*, ib. 19 *pieñi* — 132, 33 *pinsendi cammendi* — 133, 32 *fri-gala* — 134, 2 *ipicçitti*, ib. 11 *valu*, ib. 21 *bujag̃u cin-narag̃u* — 135, 21 *tredizi sedizi* — 136, 2 *ipiena* — 137, 18 *ipesa*, ib. 21 *kreši*, ib. 28 *melu*, ib. 37 *melu* — 138, 7 *pessiġġu*, ib. 24. Anche il gerundio dà *-endi*: *kri-dendi dizendi* — 139, 2 *ipicçu ipicçitti*, ib. 11 *ipina*, ib. 12 *ipigga*, ib. 14 *kussì*, ib. 15 *figgadu* — 140, 3 *pevaru*, ib. 4 *litzitu*.

Vol. XIV, p. 131 l. 5: *kutndizi*, ib. 15 *nettu*, ib. 16 *kanelpru minelpra* — 132, 1 anche in ITIA si ha *e*: *biddezia durezia* pl. *rikkezi* ecc., ib. 35 *ampullitta* — 133, 4 v. n. 82 n; ib. 7 *solu* e va al nm. 27, ib. 12 *dodizi*, ib. 21 *koimmu e nommu* e vanno al nm. 26 — 134, 5 *ommu ommini* e vanno al nm. 29, ib. 7 *ilpoggamu*, ib. 8 *paró peró*, ib. 22 *kori mori* e spettano al nm. 28 — 135, 28 *fojbiza*, ib. 30 *fossi*, ib. 34 *dabboi* — 137, 10 *piġhi*, ib. 19 *alkotina* va al nm. 35, ib. 25 *kuidu*, ib. 36 *ilproppiu ilproppia* — 138, 3 *onza*, ib. 5 *ondizi*, ib. 15 *dolce* — 139, 4 *mendula* — 140, 38 *paró* — 141, 24 *ondizi dodizi tredizi* — 143, 8 *merrula* — 144, 10 *zinibbari* — 146, 8 *zimboina*, ib. 9 *zimbonia*, ib. 11 *limboina*, ib. n. 1 *zimboina* — 148, 14 *kalzetta kazzetta* — 149, 8 *riloġu*, ib. 18 *kussenzia pinid-denzia* — 150, 16 *mezzu*, ib. 32 *ilproppia ilproppiu* — 153, 14 *buccikoni*, ib. 23 *dorce*, ib. 29 *faldetta* — 155, 29 *grombulu grembulu* — 156, 21 *piġhi*, ib. 22 *kuppiolu* — 159, 1 *folpi* — 160, 4 *sejvi*, ib. 14 *pessu*, ib. 15 *ri-veŝsu dibessu invessu* — 161, 23 *fojbiza* — 162, 14 *ab-bulvudda*, ib. 31 *piġhi*. — 164, 4 *foŝsa toŝsa*, ib. 20 *lelpru*, 23 *drelpa*, ib. 29 *ankutina*, ib. 35 *nommu* — 165, 4 preposizione, ib. 13 *inzensu* — 166, 28 *figgadu ilpoggamu* — 168, 5 *akkankarà akkankaraddi* — 169, 11 *fojbiza*, ib. 12 e anche *ondizi dodizi tredizi sedizi*, ib. 30 *inzensu* —

170, 4 *vindelṭta*, ib. 18 *prošimu* ib. 25 *ilṭproppia ilṭrup-  
piegga* — 171, 6 *kuattoldizi*, ib. 34 *ḡalḡastḡlu valḡastḡlu*  
— 172, 35 *ḡemma* — 174, 4 *ḡrossu* — 176, 33 dissimilato  
— 177, 7 *velḡigga*, ib. 12 *zinibbari* — 181, 5 *kḡri ḡri*,  
ib. 21 *re* — 183, 16 *kḡri ḡri*, ib. 27 *re*, ib. 28 *re* —  
186, 36 *arrabiegga arruinegga* — 187, 11 *leḡru*, ib. 27  
*uni* — 188, 2 *rilḡzu*, ib. 15 *drelḡa* — 189, 23 *frebba* —  
191, 14 *meḡḡu*, ib. 15 *teḡḡu*, ib. 27 *palduneggazi* —  
192, 35 *d'eddīs* — 195, 16 *appeddriḡeggga*, ib. 17 *buziegga* —  
*kujubeḡga minimeḡga diuneḡḡani ubbareḡga* — 200, 19  
*ḡoni*, ib. 29 *mḡḡu mḡri mḡri*, ib. 30 *mḡrini*.

AGGIUNTE AL LESSICO.

*ḡvia*, gall., incontro, log. *ḡvia obviam*.

*kḡmm' e*, sass. e gall., come, nella comparazione, e anche *kant' e*; crs. *kumm' e* —  
*tant' e*, *kuant' e*.

*fiamenti*, gall., finalmente, con immistione di *tia*, che vedesi q. s.

*infattu* o *fattu*, sass. e gall., dietro.

*in loḡḡu*, sass., in nessun luogo, gall. *in lḡku* o *illoku*, crs. *in lḡku* o *indḡku*,  
commistione di *inde* e *loku*.

*in dibada*, sass., invano, gall. *dibbata*, cfr. fr. ant., gen. ecc., Diez less. s.  
badare.

*pa qmmu*, sass., per ciascuno.

*tin' e*, gall., fino a, da *ten[us]* et con l' *e* in *i* per l'accento rimosso, cfr.  
prtḡ. *té* Diez less. s. v.; anche *tia a*, forma sincopata della precedente  
con l' *-a* analogico delle particelle, Hofm. 16, Arch. XIII 109; sass. *tiaki*  
finchè.



# A PROPOSITO D'UNO SPOGLIO DI NOMI LOCALI.

Note fonetiche

DI

**SILVIO PIERI.**

---

Negl' *Indici* che seguono alla 'Toponom. delle Valli del Serchio e della Lima' (Suppl. Arch. V 225-41), mi limitai, come dovevo, ad assommare i risultati di maggiore importanza. Spero perciò far cosa non inutile, se aggiungo ora a compimento alcune altre note, che nel corso del lavoro m'accadeva di mettere insieme. Il modo che si tiene nel citare i singoli esempj è lo stesso; e con 'Ind.' più il numero rispettivo si rimanda qualche volta di qui agl' *Indici* predetti.

## VOCALI TONICHE.

E. 1. Col ditt. che persiste in posizione recente: *Sierli* 5 ser, *Pierle* pe (cfr. it. *postierla*, XIV 341 n). È l'*e* per effetto della seguente palatina, in *Deccio* 1<sup>a</sup> Dec; per l'iato, in *Macea* 5 mace (e v. anche *C'oli* ecc., Ind. nm. 27); e per la condizione di terzultima, in *Tre'moli* 2 trem, [*Ne'gola* 6 ne]. Ma stona in tutto l'*e* di *Spelta* 2 spe.

I. 2. D'età longobardica, venuto pure ad *e*, in *Bone'zzori* 1<sup>3</sup> Bono. -- 3-4. *Silice* 5 si, *Pollizzora -e* 2 pol. Ma *I'lici* 2 il, ben potrà rispecchiare il class. *ilice*; e *Tribbio* 6 tre, ripeterà certo l'*i* dalle forme arizotoniche di *tribbiare*. Ha l'*e* contro la norma: *Spezi* 6 hos.

O. 5. [*Vecciullo* 2 vic, *Rabbiula* 5 lab]. — 6. L'*u*, spiegabile con la 'semiproclisia sintattica', in *Turrile* 4 tor.

U. 7-8. Breve, parrebbe riflesso da *u* in questi esempj per varia ragione incerti: *Collura* 2 coru, *Gulfa -ari* 5 gul, *Gurgite* gur. Per *Busso -i* 2 bu, cfr. XII 110. Con *o* irrazionale: *Nocchi* 2 nu, [*Rimgr-toli* mur].

AE. 9. In *e*, per le palatine contigue, in *Piançeci* 1<sup>a</sup> Cao. — AU. 10-2. *Chios'a* 4 clau, *Pioto* plau. — Con AU secondario: *Pietràula* ecc., v. Ind. nm. 27. Contratto, anche in *Fy* e *Sofò* 2 fag, *Polò* e *Frappola* 5 pab. — 13. AI secondario, in *Fáite* 2 fag, [*Bráina* 6 bra].

## VOCALI ATONE.

A. 14. In *e*, anche: *Ces'erana* 1<sup>2</sup> Caesa, *Ceres'ella* 2 cera, *Canevale* 6 canaba. — 15. In *i*: *Siteriano* 1<sup>2</sup> Sat, [*Ghivizzano* Cla], *Grimignana* Gram, *Gignano* Ja; *Fibbiaja* 2 fab, *Grigneto -etola* 3 ara, *Ortolimbértoli* 1<sup>3</sup> Lamb; *Marcinese* 1<sup>2</sup> Marcia, *Cerigiola* 2 cera, *Falciprada* 6 fal. — 16-7. In *o*, *u*: *Diocciqne* 4 diacc, [*Ogneta* e *Ugn-* 3 agn]; *Ciciorana* 1<sup>2</sup> Caesa, *Segoreta* 2 seca. A contatto di labiale: *Volcascio* 1<sup>1</sup> Cas, *Bolenzana* 1<sup>2</sup> Valen, *Botrognano* Vatr, *Scarapoleti* 2 palu, *Limolama* 4 im, *Morsceta* mar, *Barburático* 1<sup>2</sup> Bar, *Busciano* Bas, [*Pulecchia* 2 palu]; *Compignano* 1<sup>2</sup> Campan, *Gromignano -a* Gram, *Commórtoli* 2 mur, *Maloperta* e *Pianovrti* 4 ape, *Covezza* e *Covinaja* cav, *Gromigno* gra, *Comezána* 6 cas, *Subbieto* 5 sab; *Momilio* 1<sup>1</sup> Mam, *Fobbiano* e *Fubb-* 1<sup>2</sup> Fla. — 18. Postonico. In *i*: *Mándila -ra* 2 am, *Cánipa* cannab (cfr. XII 113), *Bivili* 3 bu.

E. 19. — Protonico. Intatto: *Ceriliano* 1<sup>2</sup> Caer, *Cericiana* Cere, *Cerignano* Cerin, *Pelizzana* Pel, *Petignana* Petin, *Petrognana -osciana* Petro -u, *Stefanatico* Steph, *Trevizzana* Trebid, *Verazzana* Vera, *Vetriano* Vetur, *Segoreta* 2 seca, *Ferruniano* 1<sup>2</sup> Ferro, *Germagnana* Ger, *Nestrignana* Ne, *Persiniano* e *Presign-* Pers, *Servighiana* Serv, *Terpiliano* *Trepill-* e *Treppignana* Terpil -in, *Ventignana* Ven; *Ceragna* 1<sup>1</sup> Cer, *Metello* Metel, *Peralla* 1<sup>2</sup> Peri, *Seggiane* Sei, *Treciano* Thre, *Metiano* Met, *Pezzano* Pett, *Sensano* Sen, *Veriana* Verria, *Messala* 1<sup>1</sup> Mes, *Versilia* 7, *Rezzano* e *Regnalla* 1<sup>2</sup> Hered -en, *Vellano* 2 avel, *Serniana* 1<sup>2</sup> Sere, *Vergnana* Veri; *Vetreta* 4 ve, *Vecchiano* 1<sup>2</sup> Vetul, *Verciano* Versic; *Juveriano -ejano* 1<sup>2</sup> Juve, *Palterina -gso* 2 pale, *Valenzana* 1<sup>2</sup> Valen, *V. Terenzana* Tere, *Genestrule* 2 gen; *Meati* 5 mea. — 20. In *a*: *sagoreto* 2 seca, *Pratafessa* 4 fiss, *Batarello* 2 ab; *Sansano* 1<sup>2</sup> Sen, *Sargiana* Serg, *Quarceto* ecc. 2 que, [*Bargiglio* 7], *Vaneto* 2 aven, *Salissimo* 5 Au, *Vanzano* 1<sup>2</sup> Ave, *Ciarlétori* 2 cerr; *Palliaroso* e *Palareto* pale. — 21. In *i*: *Cirognana* 1<sup>2</sup> Gerin <sup>1</sup>, *Livizzano* Lep, [*Livoreta* 3 le], *Simpruniano* 1<sup>2</sup> Sem, *Trimignoni* 6 ter; *Rigiano* 1<sup>2</sup> Reg, *Pileglió* 1<sup>1</sup> Petil, *Vitojo* Vetu, *Bitolla -o* 2 betull, *Sigone* 6 seg, *Miliano* 1<sup>2</sup> Met, *Liscaccio -scheta* 2 es, *Sicciala* secc, [*Bitecchio -eto* ab], *Rineti* 5 aren, *Vitjana -o* 1<sup>2</sup> Vetur, *Vitreta* 4 ve, *Libbiajo* 2 eb; *Cericiana* e *Cirig-*

<sup>1</sup> Ma qui, come in generale pe' nomi che s'adducono dalle carte antiche, gioverà non dimenticare che in esse occorrono *i* ed *u* non di rado anche per *e* ed *o*, secondo che fu osservato parecchie volte.

1<sup>1</sup> Cere, *Coriliano* Core, *Ponticosi* 1<sup>3</sup> Cau, *Palitullo* 2 palu, *Quarquitana* e *Curcitano* que, *Gruvitano* rubu, *Buritana* 5 bot, *Piritano* 2 pir, *Spinatajo* spi, *Vallicava* 4 cav, *Ravilunga* lo, *Felcisecca* si, *Cerigliana*. *Cirigliano* 1<sup>2</sup> Caer, *Scarpiglione* 5 scar, *Moriglione* 6 mu. — **22.** In *o, u, a* contatto di labiale: [*Borsighiana* 1<sup>2</sup> Versil], *Spoltale* -ajo 2 spe, *Cipureta* cy, *Curcheta* que; *Giomignano* e *Gium*- 1<sup>2</sup> Com, *Dobbione* -ale 5 deb, *Orbigliaja* 2 erv, [*Giumeglio* 1<sup>1</sup> Geme], *Luvizzani* 1<sup>2</sup> Lep, *Gruppetto* 5 gre; [*Mobbiano* 1<sup>2</sup> Mev]. — **23-5.** Postonico. In *a*: *A'vane* 5 adv, *Osare* Au, *Salabra* 6 sale;- in *i*: *Cipiri* 2 cy;- in *o*: *Cocombola* 2 cucum, *Sugora* su, *O'zzori* 5 Au.

**I. 26.** Dei nomi gentili in -ano, intatto di regola in sec. protonica; v. passim. - Inoltre: *Culistriano* 1<sup>2</sup> Hi; *Minazzana* e -ucciano Mina -u, *Vitaliano* Vite, *Limolama* 4 im, *Piritano* 2 pir<sup>1</sup>; *Pisangola* *Pisone* 1<sup>1</sup> Pisa -o, *Scimone* Sim, *Vineccio* Vin, *Livogno* Lib, *Filecchio* -éttole 2 fil, *Silarchie* sile, *Piloso* -jsori 4 pil, *Figlatico* 1<sup>2</sup> Fil, *Titiana* Tit, *Vibbiana* Vib, *Pignano* Pin, *Piscilla* ecc. 3 pis, *Lizzano* 1<sup>2</sup> Allid, *Nicciano* Ani, *Ricetri* 2 eri, *Ricana* 1<sup>2</sup> Ari, *Risteto* 2 ari; *Madrigale* -iceto mat, *Piansinatico* 1<sup>2</sup> Asina, *Brassicaja* 2 bras, *Capitato* -elo capi, *Romicaja* -iceto rum, *Fondicacce* 4 fun, *Campiglioni* 5 cam, *Merizzacchio* -zzino mer; *Cilivano* 1<sup>1</sup> Sil, *Liciniano* 1<sup>2</sup> Licin, *Miniciana* Minic, *Filicoso* -aja 2 fil. — **27.** In *a*, anche: *Paretana* 2 pir, *Salicano* 1<sup>1</sup> Sylli (*i* second.; e cfr. *Salacagnana*. 1<sup>2</sup> Sy), *Salvalvo* e *Salvareggi* 2 silv; *Vacciuole* vic, *Salvano* silv, *Lancis'a* 4 caes, *Ragala* 2 eri, *Lacciaja* il, *Falcigoli* -lcigne fil, *Antraccoli* 5 aq. — **28.** In *e*: *Scelivano* 1<sup>1</sup> Sil, *Regolajo* -eto 5 riv (e cfr. *Re* = riv u, pass.), *Fericaje* 2 fil, *Selicano* 1<sup>1</sup> Sylli (*i* sec.; e cfr. *Seracagn*- 1<sup>2</sup> Sy), *Cembrano* 1<sup>2</sup> Cim, *Vencigliaja* 2 vinc, *Fescalino* 4 fisc; *Veneglia* 1<sup>1</sup> Vinil, *Felcchio* 2 fil, *Lecciana* 1<sup>2</sup> Lic, *Pegnana* Pin, *Verzana* e -rdiana Vird, *Pescina* -scilla 3 pis; *Materceta* 2 mat, *Parezzana* 1<sup>2</sup> Patric, *Potezzana* Put, *Pomezana* Pum, *Solegnano* Soli, *Capezzano* Capi, *Domestiano* -ssano Dom, *Ivereta* 2 vire. — **29-30.** In *o*: *Motolone* e -olato 4 mut. In *o, u, a* contatto di labiale: *Formignatica* 1<sup>2</sup> Fir, [*Corbozzoni* 2 corb], *Barbugnatica* 1<sup>2</sup> Balbin, *Camuliano* Cami, *Domuzano* Dom, *Ciutella* 2 ci, *Fucecchia* e *Fugattaja* fic, *Ramucina* ram; *Promiana* 1<sup>2</sup> Prima, *Valpromaro* e -prumaria 4 pri, *Cioppeto* 6 cep, *Siluvano* 1<sup>1</sup> Sil, *Lumano* 6 li; *Boveglio* 1<sup>1</sup> Biv, *Tramontanti* 5 tram. Qui anche: *Gugliano* 1<sup>2</sup> Aq, *Culaja* 3 aq. — **31-2.**

<sup>1</sup> Del resto, in esemplari come il presente non è improbabile un ricorso; e cioè *Piri*- da *Peritano*, forse per assimil.

Postonico. In *a*: *Salisciamo* 5 Au, *Pastano* 6 pas, *Bglaci* 5 bot;- in *o, u*, a contatto di labiale: *Fociǵmboli* 4 humil, *Compoto* e *-uto* 6 com, *Ripulo* 4 rip.

O. **33.** Protonico, viene spesso ad *a* in sec. protonica, ove sia seguito da *r*: *Busciarello* 2 bu, *Prunarella* pru, *Lezzarella* 5 le, e pass. in derivati simili <sup>1</sup>; *Fondarini* 4 fun, *Debbiarino* 5 deb, *Albarolo* 2 arbor, *Acquarola* 5 aq, ecc.; *Pratarozzo* 2 pra; *Cassarotto* 6 cap; *Fangaraja* 5 fan; *Erbareto* 2 he, *Legareto* il, *Vergareto* virg, ecc.<sup>2</sup>. Aggiungi: [*Carognano* 1<sup>2</sup> Coro], *Caterozzo Catar-* 5 cot, *Cafaggiareggio* ga. — **34.** In *e*: *Pomereta* 2 pom, *Gombereto* 6 cum, *Camperano* 5 cam, *Cot-Caterozzo* cot, *Is'erone* in (cfr. nm. 33 n). — **35.** In *i*: *Crescinatico* 2 cre, *agrilegio* lau, *Fattilungo Fett-* 4 lo, *Buchignano* 1<sup>2</sup> Buc, [*Orzignano* Ho, *Bernicciolo* 5 be]. — **36.** Oscurato in *u*, spesso: *Culistriano* 1<sup>2</sup> Hi<sup>3</sup>; *Juveriano -ejano* Jo, *Pupiliiana* Pop, *Sulignano* Soli, *Susigliano* Sos, *Munistalli* 1<sup>3</sup> Bono, *Butrione* e *Burigatte* ecc. 5 bot, *Trugolella* 6 truo, *Bulsiniana* 1<sup>2</sup> Vols; *Vergaturini* 2 virg; *Flujano* 1<sup>2</sup> Flo, *Fucicchia* 5 fau, *Muzano -iano* 1<sup>2</sup> Mod, *Ulettori* 2 ol, *Buecchio* 3 bov, *Ubaca* e *Lupaga* 4 op, *Lugliano* 1<sup>2</sup> Lo, *Puntiano* Pon, *Crugnoło* 2 corn, *Curtina* 6 cor, *Mugnano* 1<sup>3</sup> Am, *Pugnano* Apo, *Lugnano* Leo, *Lunceta* 2 aln (*o* sec.), *Mutrone* 5 mal (id.); *Lecciu-reto* 2 il, *Calugnano* 1<sup>2</sup> Callo, *Feruniano* Ferro, [*Rampugnana* Lam]; *Cucurajo* 2 coc. — **37-8.** Postonico. In *a*: *Albaro* 2 arbor; e spesso l'ò secondario: *Grifalo* 1<sup>1</sup> Rufu, *Brancale* 2 bran, *Mortali* mur, *Colle-lungari* 4 lo, *Cuccari* 5 cuc, *Gulfari* gul, *Lammari* lam, *Sè-pari* sae, *Sàssari* sax, *Tǵfari* to, [*Mucalo* 6 cum];- in *u*: *Ponte-cicuri* 4 cic, *Santichiè'suri* e *Diè'sure* 6 ec<sup>4</sup>.

U **39.** Con *u* intatto<sup>5</sup>: *Lucigliano* 1<sup>2</sup> Lucil, [*Mutigliano* Mutil], *Mutignano* Mutin, *Cupigliaja* 6 cop, *Cufiniano* 1<sup>2</sup> Cuf, *Surignano* Surin, *Gruvitano* 2 rubu, *Giustagnana* 1<sup>2</sup> Jus, *Ursiciano Ursignana* Ursic-in, *Busciar\_illo* 2 bu, *Umbricaja* 3 lum, *Cutigliano* 1<sup>2</sup> Acutil, *Ruspi-*

<sup>1</sup> Cfr. i dim. *Ceccarello* (onde il cogn. lucch. *Ceccarelli*), *Meno* e *Tognareglo*, occorrenti anche nella toponomastica.

<sup>2</sup> Questi esemplari e gli analoghi del nm. 34 si troveranno qui sopra al posto che loro spetta, perchè appajon quasi sempre formazioni seriori, ove il primo de' due suffissi è il vivo e vegeto *olo -a*; cfr. Ind. nm. 85 n.

<sup>3</sup> V. però nm. 21 n.

<sup>4</sup> Questo *uro -a* è fenomeno affatto normale forse all'intera Val di Lima.

<sup>5</sup> Non è escluso che per alcuno degli esemplari seguenti nel testo s'abbia a supporre un ricorso. E v. anche nm. 21 n.

*ciano* Ha, *Furicaja* 6 furc; *Juliano* 1<sup>2</sup> Jul, *Luciano* -a Lucia, *Guzzano* Clu, *Mutiano* Mutia, *Pupiana* Pup, *Rubbiano* Rub, *Buriano-ralla* Bur, *Furciana* Furc, *Murr-* e *Muriano* -ana Murr, *Giuvicchia* 5 ju, *Cugnolo* cun, *Musceta* 2 mus, *Bussato* bu, *Pulia* 1<sup>1</sup> Apu, *Bugliano* -a 1<sup>2</sup>Apul, *Pugiana* Apus, [*Bruciano* Eb], *Furlina* 5 for; *Catureglio* 1<sup>1</sup> Cat, *Minucciano* 1<sup>2</sup> Minu, *Veturiana* -o Vetur, *Feruntianula* Ferru; *Giuncugnano* Juc. — **40-1**. In *a*, v. nm. 33. Qui: *Sitarianise* 1<sup>2</sup> Sat; *Sagromigno* 4 gra. In *i*, anche: *bifonchio* -are 3 bu; *Niccioia* 2 nu. — **42**. In *o*: *Molazzana* -alla 1<sup>2</sup> Mun, *Rofiliano* Ruf, *Formentale* 2 fru, *Moriglione* ecc. 6 mu, *Pomezana* 1<sup>2</sup> Pum, *Potticciano*-ezzana Put, *Sorignana* Surin, *Romicaja* -iceto 2 rum, *Mortigliani* 1<sup>2</sup> Murt, *Orsignana* Ursin, *Ombriana* Um, *Noncinato* 4 un, *Foricaja* 6 furc; *Porneccchia* e *Proneta* 2 pru, *Fojana* 1<sup>2</sup> Furi, *Roppiano* Rup, *Robbiano* Rub, *Sorana* Suria, *Toggiano* Tud, *Mostoso* 2 mus, *Rosceto* rus, *Fondagno* 1<sup>1</sup> Fun, *Ombreglio* Um, *Corzano* -rsánico 1<sup>2</sup> Curt, *Moriano* Murr, *Morteto* 2 mur, *Sorbano* 4 sub, *V-Orbana* ur, *Bozzano* 1<sup>2</sup> Ab, *Ronzano* Arru; *Vicomano* 1<sup>1</sup> Cum, *Apolia* Apu, *Petrosiana* Petru, *Satojano* Sat; *Colloreto* 2 coru, *Pomoreto* pom, *Rivoreta* riv, *Callorino* 6 call, *Gomborale* cum. E v. gli esiti terziarj, nm. 33-4. — **43-4**. Postonico. In *a*: v. nm. 37;- in *i*: *Bronetira* 2 pru, *Buvili* 3 bu.

AE, OE. **45-6**. Iniziale: [*Migliano* 1<sup>2</sup> Ae]. Interno: *Ces'erana* 1<sup>2</sup> Caesa, *Levigliani* Laevil, *Sepulicchia* 5 sae; *Cepeto* 2 cae, *Precuce Proc-* 4 prae, *Sevigliori Scepogni* ecc. 5 sae; *Capredosso* 3 capr; *Fenaja* 2 foe;- *Cicignano* -ana 1<sup>2</sup> Caec, *Cisarana* e *Ciciorana* Caesa, *Livigliano Luv-* Laevil; *Cietola* 2 cae, *Sivigli* e *Scipioia* 5 sae, *Ciciana* 1<sup>2</sup> Caesi, *Griciano* Grae, *Liliana* Lael, *Lignana* Laen; *Capredosso* 3 capr; *Finajola* 2 foe. — AU. **47**. Iniziale: *Ausulari Auserissola Auserclo*, *Ausulari Asserissule*, *Seressa Salissimo Sychio*, 5 Au; *Uzano* 1<sup>2</sup> Au. Interno: *Palagnana* 1<sup>2</sup> Pau; *Piazzano* Plau; [*Tereglio* 1<sup>1</sup> Tau], *Lerata Reta* (e *agril:gio*) 2 lau;- *Codizzana* 1<sup>2</sup> Cau; *Nozzano* Nau, *Plossano* Plau, *Loreto* e *Orbaco* 2 lau;- *Pulignano* 1<sup>2</sup> Pau, *Turignano* -ana Tau; *Plutiano* Plau. Col ditt. sorto per dileguo di *v*, è *Faugnano*, onde *Fagnano*, 1<sup>2</sup> Fav.

## CONSONANTI CONTINUE.

J. **48**. Iniziale: *Jápori* 1<sup>1</sup> Ja; *Juliano* 1<sup>2</sup> Jul, *Junceto* -ita 2 junc, ne' quali ultimi vedremo piuttosto una grafia tradizionale;- *Giugnano* 1<sup>2</sup> Ja, *Gioviano Giuinalla* Jove -i, *Giuncugnano* Juc, *Giustagnana* Jus; *Campogibboli* 1<sup>1</sup> Job. - Mediano: [*Palleggio* 1<sup>1</sup> Pan]. — **49**.

LJ RJ ecc. Esito normale nella massima parte de' casi. In *Latriani* 1<sup>2</sup> Lat, *Vetriano* Vetur, l'etlissi della vocal protonica potè essere anteriore all'età in cui cadde *r* di <sup>2</sup>RJ<sup>2</sup>. Ma con esito che pare anormale: *Barburático* 1<sup>2</sup> Bar, *Buralla* Bur, *Sorana* Suria, *Varano* e *Colbarano* Varia, *Peralla* Peri, *Maturaja* e *Matr-* 5 mat; *Floranetto* 1<sup>2</sup> Flo; *Collura* 2 coru, *palero* pale, *Valpromaro* 4 pri, *Maceva* 5 mace. Inoltre: *Materraja -rrata* 5 mat. — **50-3.** SJ. *Ciciana* 1<sup>2</sup> Caesi, *Cericiana* Cere; *Pugiana* Apus;- *Petrosiana* Petru. E qui siano anche tollerati, da SI: *Cilivano* o *Sciliv-* 1<sup>1</sup> Sil, *Scimgne* Sim; *Acinaja* 3 as; *Massa Graugi* 1<sup>3</sup> Gra. — S SJ. *Casabasciana* ecc. 1<sup>2</sup> Bas, *Casciano -a* Cass, *Misciano* Mes, *Sasciana* Sas; *Cascio* 1<sup>1</sup> Cas. — RSJ. *Carsciana* Carc- *Crasciana* 1<sup>2</sup> Cars. — **54.** CJ. Strani molto: *Caniciori* 2 canna, *Pe'ciori* pic. Male assimilati, anche: *Luciano -a* 1<sup>2</sup> Lucia<sup>1</sup>, [*Monticiano* Mon]. Ma in *Bruciano* 1<sup>2</sup> Eb, la metatesi potè aver effetto abbastanza tardi per impedire la normal riduzione del nesso. — **55.** GJ. [*Chiazza -e* 5 plagi].

L. **56.** In *r* tra vocali, v. Ind. nm. 25. Per altri esempj, anche a serie continue, v. qui nm. 33-4, 36 e 42. Quest'alterazione è poi affatto normale in penultima di sdrucciolo (cfr. XII 117); v. passim. Din. a consonante: [*Rio Surdo* 4 so], *Farceto* 2 fl, *Sorcino* 5 su, ecc. — **57.** Raddoppiato, in *Bollogno* 1<sup>1</sup> Volu, *Mellé'tori* 2 mal, *Palliccio* palu; *Colloreto* 2 coru, *Pallergo -areta* pale, *Filliccigni* fil; *Brollo* bro., [*Vecciullo* vic]. — **58.** LL jotizzato, in *Vagli* 5 val, *Cegli* 6 cel. — **59.** Epentesi: *Wappalo* 7 s. Guapparo.

R. **60.** In *l*, fra vocali; *Salissimo* 5 Au, *Bgllice -i* bot; e seguito da consonante: *Balbano* 4 bar. — **61.** RR sdoppiato: *Valleriana* ecc., v. Ind. nm. 12. Inoltre: *Soceri* ecc. 2 cerr, *Poraglio* por, *Serini -aja* 5 ser, ecc. (cfr. XII 118). — **62.** Epentesi: *Frascalino* 4 fisc, [*Crucco* 5 cuc]. — **63.** Dileguo, per ispinta dissimilativa: *Fatérnita* 6 fra; *Albatone* 2 arbu, *Riáffico* ecc. 5 Afr, *trasto Intrasti* 6 tra.

V. **64.** V'R in *f-* per 'attrazione lessicale': *Frucarella* 5 ver. — **65.** Epentesi: *Albávola* 1<sup>1</sup> Alba, *Cé'voli* 6 cel; *Cané'voli* ecc., v. Ind. nm. 27; *Carivola* 6 carr; *Nupávola* 4 op; *Buviti -a* 5 buc; *Campocivoli* 4 cic, *Gigvo -etto* 5 ju. — **66.** Dileguo: *Buellio* 1<sup>1</sup> Bi, *Fagnano* 1<sup>2</sup> Fav, *Buecchio* 3 bov; *Suigliana* 1<sup>2</sup> Sab, *Cie'tola* 2 cae, *Ciut'illa* ci, *Faùla -glia* fab, [*Aorta* 7], *Risciolo* ecc., *Sqmbra* ecc. (cfr. Asc. XIV 344), v. Ind. nm. 76.

<sup>1</sup> Sennonchè si potrebbe, anche per questo esempio, tentare una dichiarazione simile a quella che già proponemmo per *Fabiano* 1<sup>2</sup> Fabi.

S. **67**. Sonoro fra vocali passò a *zz*, in *Chiozzà* 4 clau, *Q'zzori* 5 Au, *Conté'zzora* 7. — **68**. Iniziale o doppio mediano, che si muti in *z* o *zz*, in *Zoccoroni* 5 coro (cfr. it. *zolfo* ecc.); *Pontemazzoli* e *Mazzalucchio* 5 massa; co' quali anche sia tollerato: *Buzzo* 2 bu (ss d'evoluzione romanza). — **69**. Raddoppiato, in *Bassélica* 4 bas.

Z. **70**. Abbiamo *s* da *zz* longobardico, in due sdruccioli; *Campole'misi* 1<sup>3</sup> Gri, *Námpiso* Lamp.<sup>1</sup>

N. **71**. NS: *Mesa zore* 5 men. Con cui manderemo: *Mosterio* e *Mustiolo* 6 monas. — **72**. RN: *Caresciate* 6 carn. — **73**. Epentesi: [*Giuncugnano* 1<sup>2</sup> Juc]; *Menzomonte* e *Menzallo* 4 me. — **74**. Sdoppiato, in *Canevoli Ricanajo Chianeto* 2 canna.

M. **75**. M'L: [*Tolli* 6 tumu]. — **76-7**. Radd., in *Lámmari* 5 lam, Sdoppiato, in *Momoreta* 2 mam.

#### CONSONANTI ESPLOSIVE.

C. **78**. CR. Ci sia permesso di rammentare, sotto questa formola: *Soraggio -a* 5 es, ove in realtà non vediamo che l'ulteriore vicenda d'un <sup>1</sup>cr<sup>2</sup> ottenuto per assai lunga trafila (cfr. *Iscragio* Ind. nm. 31). — **79**. Radd., in *Fýccola* 5 fau. — **80**. SCE, SCI. Vengano qui: *Cerpaja -eto* 2 sci; *Bruceto* rus. E *c* da *s* di f. a. è anche in *Verciano* 1<sup>2</sup> Versic (cfr. *Cilivano* ecc., nm. 51). — **81**. Radd. il *c*, in *Filliccioni* 2 fil (v. invece *Acquicigni* 5 aq). — **82**. QV. Perduto l'elemento labiale: *Gugliano* 1<sup>2</sup> Aq, *Culaja* 3 aq, *Diáccola* ecc. 5 aq. Esempio 'sui generis': *Cerchia -ola* ecc. 2. quer. E anche si considerino ivi, con integro l'elemento labiale: *Quarqueta Quer-* ecc.; e col nesso ridotto a *b*: *Berceta -e -i*.

G. **83**. GR: *Campole'misi* 1<sup>3</sup> Gri, *Massaròs'a* Gra. — **84**. Radd. il *g*, in *Roggio* 1<sup>1</sup> Rog, *Cafaggiareggio* ecc. 6 reg; *Caré'ggine* ecc., v. Ind. nm. 64.

T. **85**. Intatto, di regola, in qualunque condizione si trovi rispetto alla tonica; e ci sia lecito di richiamar qui in parte la non breve serie degli esempj<sup>2</sup>. Protonico: *Batone* 1<sup>1</sup> Bat, *Metello* Metel, *Piteglio Petegna* Petil -in, *Vitajo* Vetu, *Bitollo -a* 2 betull, *Pat'rno* 4 pat, *Cotone* 5 cot, *Pitone* pit, *Fatérnita* 6 fra; *Cipitale* 2 cep, *Cerretano* ecc., v. Ind. nm. 84; *Petrurio -ojo* 6 prae; *Biteto* 2 ab, *Capiteto* capi, Vi-

<sup>1</sup> Lo sdoppiamento di *ss* da *zz* (il quale passaggio non offre nulla d'inusitato; cfr. XII 117 n), si fece per alleggerire d'una 'mora' il peso postonico; del resto, cfr. Ind. nm. 71.

<sup>2</sup> Per la ragion generale, v. le note seguenti.

*te'toli vitis, Metato 6 met;- Catureglio 1<sup>1</sup> Cat, Cutigliano 1<sup>2</sup> Acutil, Cattizzano-acciano Catagnana Catic -in, Latriani Lat, Metuciano Matu, Mutigliano-ignano Mutil -in, Pitiliano -egliani Petignana Petil -in, Puticiano e Potezzana Put, Retignano Ret, Salojano e Sitiano Sat, Vetriano e Vitjana Vetur, Vitiliano Vite, Motolone -ato 4 mut, Puliceta pu, Vitreta ve, Cot- Caterozzo 5 cot, Moteroni mal, Gretamasso masso, Matiaja -uraja mat. Aggiungo dal Cap. VII, pure con *t* protonico: *Batanna, Bitosto, Catagno, Calossa, Grette; Caritso, Corbitoro, Sabatano, Suguitano, Turitana; Butagnoni, Nilercola, Piticlato; Retoringnoli; Campotogna*<sup>1</sup>. — Quanto a *T* postonico, son superflui gli esempj. A ogni modo rammentiamo qui la serie de' nomi in -ato*

<sup>1</sup> Son voci senza dubbio oscure o mal certe, ma non si potrà negar loro ogni valore di prova (cfr. Quicherat, 8), per la questione di cui subito veniamo a far cenno, in quanto si debba presumer che nove volte su dieci la sorda *iv* pure sia originaria, risultando tutt' al più alcun poco minore la probabilità in alcuni esempj pel fatto che qualche volta il lucch. ha *t* da *D* in penultima di 'sdrucciolo rovesciato' (cfr. Ind. nm. 68). Del resto, il lungo elenco qui sopra, al par di quello che è dato al nm. 90, contrasta singolarmente al principio che la sorda protonica debba per norma digradare nella sonora (cfr. Asc. X 86 n; Mey.-L. It. gramm. 122-3, Grundr. I 531). Per *T* e *P* almeno, gli esempj in contrario, anche a lasciar da parte i nomi locali, pajono a me in tal numero, da suscitare un grave sospetto che per avventura obbediscano essi alla regola, e che bisogni piuttosto trovar la via di spiegare i casi, in cui la sorda non si mantenne. A ogni modo, dagli esempj recati dal Mey.-L. per *d* da *T* protonico, vorrei togliere *ladino, padire, mudare* e *gradella*, che tutti occorrono in significati affatto specifici e almeno da gran tempo mancano all' uso volgare (il terzo per di più è termine della caccia, e però facilmente esotico; v. Asc. al luogo cit.); mentre vivi e vegeti sono e furon sempre *latino, patire*, ecc. Quanto a *podere* 'praedium' (lucch. *pot-*), non andrà taciuto che gli sta al fianco il verbo con la sorda, la quale per giunta non ci sarebbe neanche dato di ripetere dall' efficacia protettrice di forme aventi postonica la dentale; giacchè il ricorrere all' unico e arcaico *puote* sarebbe qui un vero stento. Spero poi mostrare altra volta che gli esempj inesplicabili secondo cotesta dottrina non si riducono già a cinque o sei (anche ammessi tutti gli 'appoggi' possibili), ma formano una schiera assai poderosa. Del resto, riconosce il Mey.-L. che nella 'lingua moderna' si notano parecchie eccezioni. Ma che altro è mai la lingua moderna, se non la parte precipua, e più genuina, dell' antica? Giacchè, in generale, tra due forme divariate che coesistevano in antico, quella che nella lotta è sopravvissuta si deve presumer la più robusta e vitale, la più salda cioè nella tradizione volgare.



-a, Ind. nm. 79 (e cfr. quelli in -a tīc o -a, stesso nm.). Inoltre: *Meati* 5 mea; e dal Cap. VII: *Agnolata*, *Basati*, *Bulata*, *Covjolata*, *Dirillato*, *Fugata*, *Ghifata*, *Grati*, *Mato* e *Mátola*, *Reticata*, *Rolata*, *Z'ato*<sup>1</sup>. — **86.** Digradato a sonora, ma affatto sporadicamente, in *Perdétola* nm. seg.; *Prade* ecc. 2 pra; *Prédola* e *Perdina* pir; *Piádola* ap<sup>2</sup>. — **87.** TR: *Patreglio* -ignone 1<sup>1</sup> Patril -in, *Potrētoli* 4 pu, *Petrognola* -gnano 1<sup>1</sup> e 1<sup>2</sup> Petro, *Motrognana* 1<sup>2</sup> Matr, *Pietrúla* e *Petrosiana* Petri -u, *Setriana* Sitr, *Botrognano* Vatr; *Valetreta* 4 tet; - *Perdétola* 5 pet<sup>3</sup>; *Madrigale* -ceto 2 mat<sup>4</sup>; - *Parezzana* -ignana 1<sup>2</sup> Patric -in, [*Parigliatica* Patril]; *Bgrici* 5 bot.

D. **88.** Notiamo ancora l'epentesi, che occorre in *Padánico* 1<sup>1</sup> Pag. — **89.** DR: *Carobbio* 6 qua.

P. **90.** Di regola intatto, pur se protonico: *Pulia* 1<sup>1</sup> Apu, *Pugnano* e *Pugiana* 1<sup>2</sup> Apo -u, *Pezzina* 1<sup>3</sup> Op, *Piscopana* 4 ep; *Popiglio* 1<sup>1</sup> Pop, *Rapecchio* 2 rap, *Rupina* -i 5 ru; *Capezzano* 1<sup>2</sup> Capi, *Popigliano* Pop, *Sapiana* Sap, *Capiteto* 2 capi, *Cipitale* cep, *Cipureta* cy, *Peporajo* pip,

<sup>1</sup> I quali ultimi son di certo i più conclusivi, perchè non avendo potuto codesti nll. a causa dell'ignota loro significazione essere sorretti dall'analogia di nessuna serie o classe congenere, più manifesto appare su essi l'impero della norma fonetica. — Mi limito, come si vede, a dare esempj per quella formola ove il passaggio della sorda in sonora è riputato normale, dall'ASCOLI qual che sia la vocale d'uscita, e dal MEY.-L. nelle parole aventi -a (cfr. la nota preced.). E se la mia non dovesse parere troppo gran presunzione, osserverei che alcuni esempj anche di questa serie dati dal Mey.-L. a me non pajono del tutto sicuri. Quanto a *rugjada*, termine scelto e poetico (volg. *guazza*), non ho alcun dubbio sulla sua provenienza iberica (sp. prt. *rociada* ecc.; cfr. Diez s. v.); come l'ant. it. *rosata* deve esser la 'traduzione morfologica' del frnc. *rosée*. A ogni modo poi parrà foneticamente impossibile la diretta sua originazione da *rosēdus* (v. Kört. 6983); giacchè, ammesso anche un \**rosciare*, questo non si sarebbe toscaneamente ridotto mai a \**rugiare* (dov'è uno \*SCJ<sup>2</sup>, anche protonico, che all'it. dia *ǰ*?). Nulla invece, per questo rispetto, ci sarebbe da opporre a \**ros-i-ata* (Ascoli). Il <sup>2</sup>rj<sup>2</sup> di *scuriada* (all. a -ata), mostra che essa non fu voce schietamente volgare. Quanto a *strada* e *contrada*, e a *costada* (all. a -ata) d'uso scarsissimo o nullo, osserviamo intanto che hanno due volte il t.

<sup>2</sup> Forme queste per nulla strane là dove occorra d da T anche al prt.-passato (cfr. XII 122 n).

<sup>3</sup> La sorda ivi potè anche scadere posteriormente alla metatesi che sopprimeva il nesso.

<sup>4</sup> Quanto a *Materceta*, sorgerà forse il dubbio che il t sia un ricorso (cfr. Ind. nm. 68).

*Papigliòni* 3 pa, *Lapideto* 5 lap, *Cupigliaja* 6 cop. Ed aggiungo, dal Cap. VII (cfr. nm. 85): *Capacchi*, *Nipola*, *Papàccola*, *Popéllora*, *Tri-palla*; *Capornano*, *Capurlana*, *Dopanala*, *Pupitano*<sup>1</sup>. = 91. Digradato a *b* od a *v*, in *Bugliano* 1<sup>2</sup> Apu, [*Biádola* 2 ap], *Obaca* ecc. 4 op, *Ba-liberta* e *Nabertina* ape<sup>2</sup>; - *Livižžano* 1<sup>2</sup> Lep, [*Livoreta* 3 lep], *Pia-noverti* e *Ripavértola* 4 ape, *Tiévova* e *Teverone* tep, *Sivigli -igliori* e *Siévoli* 5 sae; *Ciè'tola* 2 cae, *Liégora* 3 lep. — 92. In *f*: *Refubbri* 1<sup>1</sup> Publiu, [*Ferchia* 4 ape]. — 93. PR. Venuto a *br*, solo in *Bronétira* 2 pru; *Brádia* pra, *Brico -a* e *Bricchio* 4 apr. — 94. Radd., in *Léppora* 2 op.

## ACCIDENTI GENERALI.

95. Dissimilazione. Di *l-l*: *Ceracándoli* 1<sup>1</sup> Can, *Segarule* 2 seca, *Scarapoleti* palu, *Cuccurúzzolo* 5 cuc, *Varicella* val, *Casarelli* 6 cas; *Merecchia* (ma cfr. *Mereto*) 2 mal, *Caranecchia* 5 can; *Varvel-lándure* 2 avel, *Sorcorajo* (da *-olajo* di f. a.) 5 su; *Namporaglia* 2 lam, *Camporaglia* 5 cam, *Baribuglia* 4 bur (ma cfr. *Barigiana* 5 val); e v. Ind. nm. 85 n; *Colleronsino* 1<sup>3</sup> Lu, *Gallefinari* 4 fin; *Róppole* 6 ro; - *Panajola* 2 palu; *Ceranicchio* 2 cerr, *Navacchio* 5 lab; *Candalla* 4 cal; *Valleguándola* 2 wa. - Di *r-r*: *Valicorte* 1<sup>1</sup> Var, *Licetro* 2 eri, *Veladro* ver, [*Céletra* 7]; *Velgareto* 2 virg; *agrilégio* lau, *Mar-*

<sup>1</sup> Cfr. nm. 85 n. - Per *v* da P protonico, degli esempj adottati dal Mey.-L. al luogo cit., nessuno mi par veramente sicuro. Infatti, *arrivare* andrà ripetuto da *rivo*, che è fuor della norma e dovuta ad infl. di *rivus* (cfr. Bianchi, IX 418 n); e *stivare*, come voce marinaresca ch'ella è, ben può esser 'navigata'. Nè so prestare tanta fede agli arcaici *covidigia*, *coverta*, *savore*, quanta a *cupidigia*, ecc. A giustificare poi *capelli* (e perchè, se mai, non anche *capestro*?) con *capo*, e *sapere* con *sappia*, e a metter da parte *sapone* preferendo il sen. ant. *savone*, confesso che io stento ad indurmi. Rimane *caviglia*, il quale, a giudizio dei più, sarebbe ivi fuor di luogo (cfr. Kört. 1762); e v. a ogni modo D'Ov. XIII 392-3. Agli esempj che resterebbero inesplicati aggiungeremo intanto *capace*, *capire* (l'illustre alemanno bensì ricor-rerebbe di certo a *capo*, e all' arc. *cappia*), *concepire*, *capanna*, *lupino*. Del resto, resistendo il P anche in A'PR (it. *capra* ecc.), cioè dopo quella vocal tonica e in quella formola dov'esso appare più esposto a cedere (cfr. A'TR, it. *madre* ecc.), non può far meraviglia 'a priori' che occorra intatto anche protonico. Così, per quanto fu anche osservato del T protonico, verrebbe rivendicato al toscano un altro cospicuo carattere di quella sua maggior fedeltà al tipo latino, che tutti dal complesso dei fatti a ogni modo gli riconoscono.

<sup>2</sup> Da richiamare a parte è *Sorribula -ra* 5 rip.

*molaja* 6 mar, *Pretulio prae*; *Artale* alt<sup>1</sup>; - *Frabbodo* 6 fa. - Di *n-n*: *Licciano* 1<sup>2</sup> Ani, *Molazzana* Mun, [*Lumisiano* Nu], *Collemantina* 1<sup>3</sup> Cu; - *Domassano* 1<sup>2</sup> Don. - Esemplici 'sui generis': *fojonco* 3 fo, *Putilajo* 4 pu. — **96.** Assimilazione. Di *é-s*: *Cicerana* 1<sup>2</sup> Caes. Entro la parola: *Riabiani* 1<sup>2</sup> Albi, *Cuccitano* 2 que, *Laccajola* 6 arc. — **97.** Distrazione di cons. doppia per *r*: *Versilia* 7, *Bornósoro* 1<sup>3</sup> Bonos. — **98.** Prostesi. Anche: [*Vulmiana* e *Vormiana* 1<sup>2</sup> Ul]; - *Scarpinecchi* 2 carp, *Spianessa* 4 planu. — **99.** Epentesi. Di vocale. Aggiungi: [*Sýndoro*] e *Sándoro* 2 son, *Viépori* vep, *Gábbori -eri* 4 gla; *Mórlia* 2 mo, *Sérlia* 5 ser. Di consonante: nm. 59, 62 e 65. E inoltre: *Aquileja* 1<sup>1</sup> Aq. — **100.** Aferesi: *Pulia* e *Bugliano* 1<sup>1</sup> e 1<sup>2</sup> Apu, [*Rescio* 1<sup>1</sup> Ari], *Lizzano* 1<sup>2</sup> Allid, *Pugnano* Apo, *Pugiana* Apus, *Gugliano* Aq, *Riana* e *Rongnatico* Arri -o, *Suniana* Aso, *Sana* Att, *Vanzano* Ave, *Ruspiciano* Ha, *Rughi* 1<sup>3</sup> Aru, *Batarrello* ecc. 2 ab, *Grifoglio* acr, *Piala -i* ecc. 2 ap, *Risteto* ari, *Vellano* av, *Guilaja* e *Cul-* 3 aq, *Quáibola* 4 alb, *Pertina* e *Pérchio* ap, *Brico -a* e *Bricchio* apr, *Gello* 5 ag; [*Bruciano* 1<sup>2</sup> Eb], *Rezzano* Hered, *Scletto* 2 escu, *Sciacqui* 5 aq; *Rontano* 1<sup>1</sup> Oro, *Tabbiano* 1<sup>2</sup> Oct, *Ne'cchiori* ecc. 2 aln, *Vécoli* 3 ov, *Báció* ecc. 4 op, *Spezi* 6 hos; *Meto* 2 ulm. Qui anche: *Mingale* 4 domn. — **101.** Ettlissi. Di vocale protonica: *Piajolo* 2 palu, *Sermezana* 5 ser, *Caldraja* 6 cal; *Frucarella* 5 ve, *Triccella* ecc. 5 ter, [*Scorecchia* 6 secu], *Spronca* 5 spe, *Arliano* 1<sup>2</sup> Arel, *Corliano* Core, *Atriatice* At, *Latriani* Lat, *Serniana* Sere, *Certini* ecc. 2 cerr, [*Perdina* pir], *Prontaja* pru, *Carmagno* 4 mag, *Vetreta* ve, *Matraja* 5 mat; *Argetana* 2 lar, *Pancellorum* pan, *Tortecava* 4 tor, *Caldrineto* 5 aren, *Boscarmani* 1<sup>3</sup> Ha, *Pontardeto* 4 ar, *Gragliana* 1<sup>2</sup> Caril, *Ursciana -o* Ursic, *Varliano* Varil, *Vergnana* Verin, *Verciano* Versic, *Marniano* Marin, *Colleronsino* 1<sup>3</sup> Lu, *Lunceta* 2 aln, *Galceto* galli, *Nardaglia* 4 ar, *Mengale* domn, *Preccchia* e *Preta* 2 pir, *Pratta* 4 alt; *Cermaggiore* 2 cerr, *Perbono* 4 bo, -lungo lo, -mazzo moz; *Vetriano* 1<sup>2</sup> Vetur, *Triano* It, *Cerlecchio* 2 cerr, *Coldrío* coru, *Fortina* 5 for, *Pallunga* e -maggiore palu, *Terlecchia* ter. Doppia ettlissi protonica è in *Mostesigradi* 1<sup>3</sup> Si. - Di vocale postonica: *Cambra* 6 cam; *Márlia* 1<sup>1</sup> Mari, *Pisángola* Pisa, *Trassilco* Sylli, *A'lgola* 2 al, *Riardo* 4 ari, *Bisgrdo -orta* bis, [*Cortelgorca*] e *Seravezza* 7; *Mórlia -rlia* 2 mo, *Ambra* 5 lam, *Sérla* ecc. 5 ser, *Murlo* 6 mu. - E v. Ind. nm. 31-2, 35-7 e 59. D'etlissi per ispinta dissimila-

<sup>1</sup> Se da *artare* di f. a., per dissimil. Ma potrebbe anche, senz'altro, essere una metatesi da *altare*.

tiva, sono esempj: *Fibbiano* -alla 1<sup>2</sup> Fla, *Fiano* Flo; *Rannaja* e *mun-  
najo* 6 ra. E qui vengano anche: *Panappatreglio* 1<sup>1</sup> Pat, *Pampani-  
cala* 2 pan; [*Fumalbi* 1<sup>1</sup> Albi]. - Di consonante: nm. 63 e 66, e Ind.  
nm. 66-7. — D'una intera sillaba: *Premaggiore* 2 pra, *Pravaccaglio*  
3 va; *Canfiore* 1<sup>1</sup> Flo, *Cadorso* Ors, *Cumfilicajo* 2 fil, *Commórtoli*  
*mur*, *Campanice* pan, *Camajore* -ajone 4 mai, [*Campoggi* 5 pod]; *Tra-  
momonti* 5 tra; *Camaggiana* 1<sup>2</sup> Magi, *Camajana* Maria, *Comezána*  
6 cas; *Vicomano* 1<sup>1</sup> Cu; *Stramozzata* 4 moz. — **102.** Apocope: *Ca-  
napé* 2 cannab, *Castagné* cas; *Colloré* coru. — **103.** Suoni con-  
cresciuti. Mostrano *l* proveniente dall'articolo: *Lunceta* 2 aln, *Lib-  
biajo* eb, *Lisca* -chetta ecc. 2 esca, *Loppia* -eto op, *Lagnetri* 3 ag, *Li-  
molama* 4 im, *Lajale* 5 area, *Laccajola* 6 arc, [*Lampullura* 7 s.  
Ampollora]. Aggiungi: *Riláffico* 6 Afr. È per avventura l'o della stessa  
origine, in *Orio* 5 riv. - E v. anche *Troggio* 1<sup>1</sup> Rog, *Trivellana* 2  
avel. — Bene spesso, com'era da aspettare in nomi locali, troviamo  
concresciuta una preposizione. Hanno *a* ad o apud: *Arzáli* 2 hord,  
*Adáccori* e *Poacque* 5 aq; - di de: *Discandolaja* 2 sca, *Diáccola* 5 aq,  
[*Disperaja* 7; - de+ab: *Tababrico* 4 apr]; - ex: *Sciacqui* 5 aq; - extra:  
*Stracólli* 5 col; - fori[s]: *Furporta* 6 port; - in: *Inotiano* 1<sup>2</sup> Nau,  
*Impruneta* 2 pru, *Invereta* vire, *Intrasti* 6 tran, *Naggio* 1<sup>1</sup> Ai, *Nar-  
ciana* 1<sup>2</sup> Arc, *Námpizzo* 1<sup>3</sup> Lamp, [*Namporaglia* 2 lam], *Nappiaja* ap,  
[*Nerba* he], *Nórtola* hort, *Nagni* 3 ag, *Nabertina* 4 ape, *Nardaglia*  
ari, *Naspro* as, *Nobache* e *Nupávola* op, *Noncinato* un, *Najora* e *Na-  
jola* 5 area, *Námola* lam, *Nis'ole* in, *Náffrico* 6 Afr.; - intra o inter:  
*Traélici* 2 il, *Trasalecchia* sali, *Trespignori* spi, *Trajégora* 3 le, *An-  
tráccoli* 5 aq, *Tracólle* e *Trambicólli* col, *Tracucelo* cuc, *Tramonte*  
*mon*, *Trapénnori* pin, *Entri* riv, *Traserra* ser, *Trasylca* su, [*Terfino*  
6 fin, *Trambilari* e -biserra 7]; - per: [*Percaldino* 4 cali, *Perdonica*  
domn, *Permaccia* 5 maci]; - post: [*Postometa* 2 ul; *Porrinajo* porr],  
*Posália* 2 sali, *Povigna* vine, *Poscaldano* 4 cali, *Pomonte* -i -a 5 mon,  
[*Perizája* 5 re], *Posserra* ser, *Possédici* 6 Nu, *Postabbio* -a sta; - sub,  
v. pass. (e Ind. nm. 76); - subtus: [*Sostetto* e -tecohio 6 tec]; - supra:  
*Sopraja* -aglia 5 area, *Sopertecchia* tec; - trans: *Trassílico* 1<sup>1</sup> Sylli,  
*Trescólli* 5 col, *Tresserata* 5 ser; - ver' versus: [*Verbiancana* 4 bia,  
*Vergaliggine* 6 cali]. — **104.** Dileguo di *l*- *il*- *la*- *le*- presunto arti-  
colo: *Cine Gajo* ecc. 2 il, *Amponeta* lam, *Réggina* e *Argetana* lar,  
*Orata Reta* ecc. 2 lau, *Marfsciola* 4 rus, *Coscella Guscigna* ecc. 5 lac,  
*A'mola* ecc. 5 lam. Qui anche: *Námpizzo* 1<sup>3</sup> Lamp. - Di *l* interno,  
per dissimilazione, in *Vagliunga* 5 val, [*Ciglièmpori* 7]. — **105.** Me-  
tatesi. D'i precedente la tonica, il quale passa din. alla vocal finale:

*Sérli*a 5 ser, *Mustollio* 6 monas. D'i postonico in jato, che passa din. alla tonica: *biubbo* 6 biv. Di *l* in una particolar condizione: *Chianeto* 2 canna, *Schidppori* seo, *Piércola* 4 ape, [*Piunta* 5 pu]. - Di *r*: *Gragliana* 1<sup>2</sup> Caril, *Crasciana* Cars, *Bruciano* Eb, *Presignano* Pers, *Trepillano* -ppignana Terpil -in, *Crugnoło* 2 corn, *Trimignoni* 6 ter;- *Preta-fessa* 4 fis, *Pretalata* lat, *Prede'tola* 5 pet, *Vuletrèta* ecc. 4 tet, *Ritráffico* e *Valdráffia* 6 Afr, *Frabbodo* fab, *Grombo* cum. - Metatesi 'emiliana': *Formentale* 2 fru, *Materceła* mat, *Permaggiore* pra, *Pornecchia* pru, *Burlática* 5 gru, *Perde'tola* 5 pet, *Sopertecchia* tec, *A'rfico* 6 Afr. - Metatesi mutua di consonanti: *Colloreto* 2 coru (cfr. *Flechia* s. v.), *Asulari* 5 Au; [*Namporaglia* 2 lam], *Calanecchia* 5 can; *Maloperta* 4 ape; *Pégalo* 5 pel; *Diráffica* 6 Afr; *Vighizzano* 1<sup>2</sup> Clav; [*Gordici* 7].

**106.** Quanto alla MORFOLOGIA, notiamo pure i Metaplasmi. Masch. di 3<sup>a</sup> in 2<sup>a</sup>: *Trámito* 5 tra, *Bigino* 6 buc. - Fem. di 3<sup>a</sup> in 1<sup>a</sup>: *Fé'licia* 2 fil, *Vé'licia* e *Vetr-* vitex, *Sáliga* e *Pósalia* salix, *Vol-* e *Golpa* 3 vulp, *Rava* 5 lab, [*Permaccia* maci], *Padula* palu, *Calla-grande* 6 call. - Esempj varj: *Pé'pola* -ra 2 pip; *Rigala Formentala* ecc., *Linara*, v. Ind. nm. 79. Qui anche per la cambiata desinenza, comunque siano da illustrare: *Ortola* 2 hort, *Pomonta* 5 mon.

**107.** APPUNTI LESSICALI<sup>1</sup>. — *acquajo* 138;- *agriglegio* 93;- *barancli* 80;- \**barga* 139;- *boccio* 80;- *bofncchio* 111;- *bonđsoro* 80;- *boš'o* 140;- *božžo* 141;- *bránia* e *brano* 173;- *bronco* 80;- *bucita* 141;- *canicioro* 81;- *capitórsolo* 112;- *cazza* -uola -eruola 155;- *cervastro* e *civit'ella* 84;- *cocco* 'ola e *coccia* -o 'oro 202;- *corticchio* -a 178;- *cupo* 124;- *cuté'rzola* 113;- *debbio* 146-7;- *dogajo* -a 179;- *doniale* (fico-) 125;- *fegna* 88;- *fojncico* 113;- *fondone* 127;- *frasso* 89;- *frat-tone* 126;- *fregione* 114;- *frižžare* 126;- *gerbo* -a 90;- *grecchia* e *gruiglio* 86;- *imbréntina* ecc. 92;- \**monachiaticu* 183;- *nocca* 95-6;- *orbaco* 93;- *orbiglio* 86;- *palé'o* -ero 97;- *pastinac'ello* -cino 98;- *piđdola* -ena 132;- *pitone pitt-* 160;- *polle'zzola* -izzora 99;- *rescio* 16;- *režžo* 162;- \**rondo* -a 114;- *rošsòlo* -a 102;- *rubizzo* 99;- *sala* (pianta) 103;- *saldone* 134;- *sborniare* 121;- *schuava* (vitigno) 104;- *sculé'rzola* 113;- *seccia* 104-5;- *selvano* -a e \**silercüla* 105;- *sillora* 116;- *tecchia* 167;- *üzzósoro* -a 106;- *trebbio tri-* e *treggia* 192; *vetriola* 107.

<sup>1</sup> Ci riferiamo, pe' nomi che seguono, alla pag. rispettiva del testo.

## Etimologie.

1. — lomb. *dêrla*, monf. *dórla*, mallo, noce smallata.

Nel milanese, c'è anche *derlón*; e allato al sostantivo, s'ha un verbo: lomb. *derlá sd-*, monf. *sdorlée*, smallare. Il nome è estratto dal verbo, il quale deve rivenire a \**deroldre*<sup>1</sup>. Poichè la base di *derla* ecc. andrà pur cercata in quel sost. *rôla* (Ticino)<sup>2</sup> o *rôla* (Piemonte), che appunto significa 'mallo', e nel Ticino anche 'bacello di fava' e 'guscio di castagna'. Dove gioverà avvertire, che a S. Vittore di Mesolcina, p. es., manchi *dêrla*, ma s'abbiano di fronte il sost. *rôla*, mallo, e il verbo *ždarlá* smallare. — Ora, cos'è questo *rôla*? E prima di tutto, posson combinarsi, e come, l'ô ticinese e l'ô pedemontano? Per via diretta, no; ma si può ammettere questo: che il piem. abbia avuto dapprincipio \**rôla*; che l'ô di *desrôlé* si convertisse, nelle voci rizotoniche, in ô (*desrôla*), sulla norma, p. es., di *vôlé-vôla*; e che il verbo rifluisse quindi sul sostantivo. Potremmo allora pensare, con molta ragione, a *rôla*, rovere (cfr. tic. e piem. *rôl* rovere), in quanto 'rovere' fosse venuto prima a significare 'corteccia'. È noto che fra gli alberi, di cui si metta a profitto la corteccia, la rovere è fra noi il più importante. C. SALVIONI.

## 2. — Sante.

In più regioni italiane è frequente oggi ancora *Sante* per nome di persona, che è ritenuto un mero sinonimo di *Santo*; così nel Tramater: *Santo Sante Zante Santi*. Sarà egli invece da *Sanctius*, come *Vincente-centi* da *Vincentius* (Bianchi, IX 370n)? Temo che no. *Sante* potrebb'essere semplicemente un vocativo, proveniente dalle litanie, e tale perciò da fare il pajo con *domine domineddio*, il qual *domine* (cfr. *Criste*, Flechia X 158) suscita alla sua volta l'eufemistico *diamine*. G. I. A.

---

<sup>1</sup> Per la forma monferrina, tanto si può pensare a un \**dorolée*, colle atone assimilate, quanto a \**drolée*, poi metatetizzato in *dorlée*. — Il piem. *desrolé* dev'esser formazione di età recente. <sup>2</sup> Nel Ticino, ho sempre udito *rôla* o *rûla*, e andrà accolto con diffidenza il *rôla* del Monti.

DEL POSTO DA ASSEGNARSI AL SANFRATELLANO, NEL  
SISTEMA DE' DIALETTI GALLO-ITALICI;

PER

C. SALVIONI.

---

Spetta all'Archivio (VIII 304-16; 407-22; IX 437-9) e ai suoi collaboratori, Giacomo de Gregorio e Giuseppe Morosi <sup>1</sup>, il vanto d'averci data la prima esposizione sistematica e scientificamente

---

<sup>1</sup> Quello del Morosi, presentato nella modesta forma di osservazioni e di aggiunte al de G., è tuttavia lavoro originale e ben importante. Duole perciò vedere che il de G., nelle successive sue scritture intorno al sanfratellano, ricordi a mala pena il Morosi, attribuendo a sè medesimo il merito esclusivo di rivelatore de' parlari gallo-italici della Sicilia, e anzi affermando, nel più recente opuscolo (p. 26), che senza di lui nessun romanologo avrebbe mai gettato l'occhio su que' dialetti. Ora è indubitato, all'incontro, che il Morosi ha raccolto i proprj materiali assai prima che il de G. rendesse pubbliche le sue ricerche e che tosto o tardi essi avrebbero finito per vedere la luce. — Rincesce altresì, che il de G. si compiaccia di allegare, intorno alle note sanfratellane del Morosi, il giudizio sfavorevole di L. Vasi, la cui autorità nelle cose nostre è davvero troppo scarsa. Il Morosi non avrà speso, per giungere al sanfratellano, le ardue fatiche durate dal de G.; ma ha cura di indicarci i suoi fonti e soggiunge d'averli ben sindacati. Orbene, nessuno che conosca l'accuratezza scrupolosa, la ponderazione, il senso critico, che soleva adoperare il povero Morosi nelle sue ricerche, crederà ch'egli se ne sia scostato in queste sul sanfratellano; e tanto meno lo crederà, quanto più un attento studio l'avrà convinto della loro saviezza e delle lacune di varia natura che son venute a colmare. Tanto sono esse meritorie, che, se non le possedessimo, la nostra conoscenza del sanfratellano si dovrebbe considerare molto imperfetta. — Gli appunti del Vasi (Studi storici e filologici, Palermo 1889, pp. 193-4), a chi li esami da vicino, appajono poi cosa ben poca, e in parte dipendono da ciò, che il Vasi mal si raccapezza in mezzo alle nostre grafie. Altri riguardano piccole sviste e forse errori di stampa. E per qualche divario tra i profferimenti del Vasi e quelli attestati al Morosi da' suoi fonti sanfratellani, mi sia lecito di qui annotare che, jeri stesso, in un interrogatorio di due contadini dello stesso paese, della stessa età, della stessa condizione e professione, mi accadeva di udire dall'uno *ur'ága* (orecchio) ecc., dall'altro *urdága* ecc.

concepita dei dialetti gallo-italici di Sicilia, e più specialmente della parlata sanfratellana. Circa la precisa patria di questa, il M. s'astiene da ogni giudizio. Non così il de G., che prima (VIII 305) ebbe a riconoscervi il « pedemontano settentrionale in una fase ben più genuina che la madre patria più non ci serbi »; poi <sup>1</sup>, l'emiliano in genere; e infine, nell'opuscolo <sup>2</sup> da cui prendon veramente pretesto le nostre pagine, l'emiliano qual si ode a Bologna.

Contro le quali conclusioni, in quanto riguardassero l'emiliano, già era insorto il Meyer-Lübke, it. gr. pag. 8 n, con tali e sì perentorj argomenti, che ognuno di noi vi si sarebbe arreso. Non però il de G., che anzi, sforzandosi insieme di ribattere gli argomenti dell'avversario, riaccampa fresco fresco le vecchie conclusioni, restringendole però all'emiliano di Bologna, come s'è detto. Queste conclusioni, dice il de G., « sono tanto rigorose, che siamo pienamente convinti, che lo stesso Meyer-Lübke riconoscerà di doverle accettare » (Or. 52).

Gli lascio volentieri questa convinzione. Ma quanto a me, devo subito aggiungere, essere appunto il rigore la qualità che più manca nella dimostrazione del de G., e soprattutto il rigore nell'apprezzare e nell'applicare que' criterj fondamentali, che soli l'avrebbero preservato dall'ammannirci come prove incontrovertibili dei fatti che non dicono nulla o hanno tutt' al più un valore indiziario. Il de G. ha dimenticato, che nel caso nostro non possono valer di prova se non quei fatti che risultino propriamente caratteristici e nel sanfratellano e nella parlata gallo-italica colla quale il sanfratellano sia confrontato; fatti che devono andare immuni dal sospetto di una coincidenza meramente fortuita; devono andar sincerati alla luce della cronologia, perchè ne venga la convinzione, sin dove i documenti e il raziocinio il consentono, che già invalessero o potessero invalere, nel sanfratellano

<sup>1</sup> *Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia*; Torino, 1886. Si cita per 'Aff.'. — *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo 1890, pp. 40-42 n.

<sup>2</sup> *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia, con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani*, Palermo 1897 (Estr.: dall'Archivio stor. sic., N. S., ann. XXII). Si cita l'Estratto, per 'Or'.



e nella parlata con esso confrontata, al momento del distacco. Ha egli ancora dimenticato, che (senza dire dei fenomeni comuni a tutti i parlari gallo-italici) non possono valere se non come semplici indizj quei fenomeni che siano distintivi di S. Fratello e di più d'un punto, — fra quelli che entrano nella controversia, — del territorio gallo-italico, o ricorrono insieme nel sanfratellano, nel territorio gallo-italico con cui si istituisce il paragone, e nel siciliano. Onde è venuto che degli argomenti addotti dal de G. in favore della particolare affinità tra sanfratellano e emiliano o bolognese, nessuno si regga. Gli argomenti son questi:

1. Il volgersi dell'*d* verso *ä* (VIII 306; 408-9; cfr. Aff. 5-7, Or. 30-34). È fenomeno assoluto nel sanfratell., tanto che a mala pena vi si trovi un *d* etimologico. È invece limitata all'*d* di sillaba aperta e alle formole *är* + cons. e *äl* + cons. l'alterazione emiliana. A questa obiezione, già mossa dal Meyer-Lübke, il de G. risponde in modo inconcludente; anzi, a farlo apposta, cita de' nuovi esempj di *ä* nei quali appunto non s'esce dalle solite formole. Del resto, l'alterazione di *d* a formola aperta è pure nelle Alpi lombarde (v. Morf, Göttingische gelehrte anzeigen, 1885, pp. 853-4), e doveva estendersi un giorno fin quasi a Milano (Ascoli, I 297 n). A formola aperta, il fenomeno è costante, e a formola chiusa, in certe congiunture, pur dell'Alta Leventina<sup>1</sup>. Il che naturalmente conferisce ancora a toglier valore al raffronto del de G.

Una speciale importanza attribuisce il de G. (Or. 40) alla congruenza tra sanfr. e bol. per quanto è dell'*d* di -äre e di -äriu. E non s'avvede circa al primo caso, che l'*ä* emil. vi ha lo stesso motivo di ogni altro *ä* in sillaba aperta (*canär* come *altär*), mentre nel sanfrat. si tratta di motivi ben diversi (*amer* amare, ma *amär* amaro). Nè s'avvede, circa il secondo, che l'*-aer* -*aeri*

<sup>1</sup> *ngc*, naso, *čgf* chiave, *ščgra* scala, *štrčda*, *čanč* 'canale' truogolo, -*č* = -äre, ecc.; *bčrba*, *bčrča*, *mčrča* 'marca', *šlp* alpe, *šlba* alba, *pčn* panno, *ššpe* naspo, *brčs* braccio, ecc. — Una particolareggiata conoscenza de' dialetti dell'Alta Leventina, dove solo ricorre il fenomeno di *č* da *d*, mi permette di riconoscere che questo s'è svolto indipendentemente dall'altro precedente (v. Ascoli, I 260-61).

rappresentan nel bol. le forme men popolari *-är -äri*, coll'*ae* che secondo la grafia del Gaudenzi corrisponde ad *ä*, e che è il solito riflesso di *ä* in sillaba aperta. Nel sanfratell., la forma popolare del suffisso (*-er*) null'ha a che vedere con questo *-är -äri*; col quale, secondo la teoria sua, il de G. avrebbe invece dovuto confrontare i sanfr. *pucuräar, jinäar* (Morosi, VIII 407).

2. I dittonghi dell'*e'* e dell'*ç'*, e di *é* e *ó* davanti a nasale seguita da consonante (VIII 307-8; 410, 412; cfr. Aff. 9-12, Or. 40-45). — Per quant'è dell'*e'* di sillaba aperta, parmi che il de G., più che al dittongo in sè, tenga alla special determinazione sanfratellana, cioè *ai*; e a ogni modo egli vorrebbe farci credere, che il bol. abbia l'*ai* esso pure. Sennonchè, la testimonianza del bolognese Gaudenzi, « competentissimo nel suo dialetto » (Or. 33), è esplicita, e si tratta, in questo dittongo, di un *a* piegato verso *e* ben più che non sia l'*ä*. Ma fosse pure *äi*, ciò non proverebbe nulla; prima, perchè l'*ai* è pure d'altri dialetti gallo-italici, e così del monregalese<sup>1</sup> e di varietà canavesane<sup>2</sup>; poi perchè l'*a* bolognese sarebbe a ogni modo assai recente, com'è provato dalla grafia tradizionale, *ei*, conservata in quel dialetto fino ai nostri giorni. Del resto, per tenerci tanto a queste piccolezze, bisogna aver dimenticato quanto sia facilmente mutabile il primo elemento del dittongo *eï* (v. Ascoli VIII 116-7, Meyer-Lübke, rom. gr. I § 76, 77, 78, it. gr. § 24; e cfr. *ai* da *ei* pure nel

<sup>1</sup> A pp. 170-73 delle 'Poesie italiane e piemontesi di Fed. Garelli', Torino 1882, son quattro sonetti in dialetto di Mondovì, dai quali ricavo: *taira* tela, *vai* vero, *puai* potere, *sorpraisa*, a tacere di *vnaismo*, *mandaiissa*, dove l'*ei* era d'origine diversa.

<sup>2</sup> Valchiusella (Pap.): *avai*, in cui è forse una particolar riduzione dell'*-ei* riuscito finale (cfr. *poisse*, e *eis*), riduzione ch'è anche ne' testi di Chieri. Ma il mio amico prof. Uccelli, provveditore agli studj per la prov. di Pavia, m'assicura che al suo paese (Barbania-Canav.) si burlino del dialetto dei vicini di Corio, citando il loro *bdive* bere. — Quanto al dittongo della formola *é* + nas. + cons., esso era dell'*a*. piem. (e ne proviene l'*é* del moderno: *temp vent* ecc.), e ritorna modernamente, proprio sotto la forma di *ai*, a Valchiusella (*dasfaindar, antaidar* [sic!], Pap.) e a Vico-Canavese (*saintou* 'io sento', *sainfa* senza, *malvajaint* 'mal-valente', *lamaint, painsaa*, Pap.). Nè il dittongo, nè il suo determinarsi in *ai*, rappresentano dunque, pur qui, una peculiarità emiliana.

tedesco), e quanto sia perciò legittimo il sospetto di coincidenze fortuite.

Passando al dittongo dell'*ó*, il de G. pare annettere un'importanza grande al fatto stesso del dittongo<sup>1</sup>. Ma, se non è un postulato necessario, è pur sempre assai probabile che quei territorj cui è proprio il dittongo dell'*e'* abbiano avuto un giorno anche quello dell'*ó*. E così l'Ascoli, VIII 116-7, riconosce questo dittongo nell'*eu* franc. di *fleur* ecc., e con lui s'accorda il Meyer-Lübke, presso il quale (rom. gr. I § 120 sgg., it. gr. §§ 27 28 29) si può leggere la istruttiva storia del dittongo dell'*ó* nelle lingue neo-latine. La diversità nello sviluppo dei due dittonghi *eí* ed *ou*, — diversità che poi importava la monotongazione del secondo, — deve ripetersi da una differenza fisiologica ne' rapporti che corrono tra *e* ed *i* da una parte e tra *o* ed *u* dall'altra; la quale importava una maggior propensione del *u* a lasciarsi assorbire dal suono attiguo<sup>2</sup>. E infatti vediamo i dialetti ridurre anc'oggi ad *o* l'*ou* secondario, comunque nato. Così: *spra* \**sóura* è di tutta l'Alta Italia; *ottore* \**ottóure*, ottobre, trovo in antichi testi di Forlì e d'Orvieto, e vi corrisponde nel tic.: *ucú* (-*ú* da -*úr* = -*óur*); il qual tic. ha pure *rúra* rovere, *žóna* fem. 'giovine' (cfr. *zono* masc., a Romagnano), *prú* = \**prou* 'tu provi', IX 214, 256; e il piem. ha *rul* rovere \**roul*, a tacere di *duc* dolce, ecc., da \**douc*. Rimane invece, nel Ticino e nel Piemonte, l'*eí* secondario (tic. *péyra* pecora, piem. *béyka* 'guarda', ecc.)<sup>3</sup>. — Il dittongo del sanfr. non prova adunque se non questo: che quando quel ramo si staccò dal suo tronco, questo possedeva ancora il dittongo dell'*ó*, che non l'aveva ancora chiuso in *o*.

<sup>1</sup> Circa la determinazione e la mobilità del primo elemento di *óu*, si ripete quanto è detto nel testo a proposito di *eí*. — Pur qui il bol. dà *au*, con *a* piegato verso *o*; e vige pur qui la grafia tradizionale: *ou*.

<sup>2</sup> E vuol dire che \**eí* inclinò súbito e dappertutto a dissimularsi in *eí*, laddove il fenomeno analogo s'ebbe per l'\**ou* in qualche territorio soltanto.

<sup>3</sup> Che le vicende di *eí* e di *ou* non siano sempre e necessariamente parallele, lo arguisco dal non parallelo svolgimento che hanno -A[ɾ]u e -A[ɾ]i nelle Alpi lombarde. Così, a Arbedo, sing. *prǫ* pl. *prē*, dove la diversa quantità dell'-*ǫ* e dell'-*ē* accenna a una diversa età della chiusa del dittongo; in Blenio, c'è *ludóu*, con *o* più aperto dell'*e* di *ludéí*, e della Verzasca ebbi -*óu* ma -*éí*.

3. La risoluzione di *ct* in *tt* o *t* (VIII 314; 417; cfr. Or. 46). Questa è il tipo siciliano. Ma la vera risoluzione sanfr. si vede nel *ddaććua*, lattuga, che il de G. stesso registra (VIII 313) e col quale s'accompagnano più altri esemplari raccolti dal Morosi (VIII 417), esemplari che non vedo perchè il de G. trascuri<sup>1</sup>. Ma *ćć* distoglie da Bologna.

4. *ć- ġ-* in *z ź* (VIII 313-4; cfr. Or. 47-8). Gli odierni *ç s'* di molta parte dell'Alta Italia sono indubbiamente da *z ź* anteriori; di che fanno fede le grafie (*c ç* e *z*) degli antichi monumenti lombardi, piemontesi e genovesi. Attualmente, *z ź* s'odon sempre nella Lombardia occidentale, alpina e prealpina, e in qualche varietà pedemontana<sup>2</sup>.

---

Prima che all'emiliano, abbiám visto che il de G. aveva pensato al piemontese<sup>3</sup>. Questa ipotesi fu poi fatta sua dal Meyer-Lübke, nel I vol. della Rom. Gramm. (p. es. a pp. 10 13), dove però già fa capolino qualche più speciale accenno al Monferrato (p. es. §§ 646 648). La preferenza assoluta per questa regione, come patria delle colonie gallo-italiche di Sicilia, il Meyer-Lübke non l'ha però esplicitamente manifestata che in séguito, nella It. Gramm., pp. 6-7, e nel II vol. della Rom. Gramm.; nelle quali scritture, l'ipotesi monferrina diventa una convinzione così sicura, che molti e molti fenomeni vi son dati per monferrini,

---

<sup>1</sup> C'è anche *mardait*, maledetto, intorno al quale il de G. molto si confonde. È sicuramente un caso di *ct* in *jt*, chè altrimenti si vorrebbe *mardot* (cfr. *strot* stretto).

<sup>2</sup> A Murazzano (Langhe). In Pap., 202-203, abbiamo: *zou* cioè, *zi* ecce hic', *za* già; e sieno insieme ricordati, poichè si tratta di cose identiche, lo *z* da TI CJ ecc.: *d'nanz, pianzand, fazza* 'faciat', *comenzand, omazzoun, pazi-einza*; i quali esemplari mi sono stati tutti confermati, col loro *z*, da gente nativa di Murazzano.

<sup>3</sup> Gli argomenti invocati dal de G., VIII 305, sono tutti ridotti al loro giusto valore nel corso di queste mie osservazioni, tranne quello per cui ivi si rimanda al nm. 31, circa il quale non mi raccapezzo. Ma è molto strano, che tra le spie piemontesi egli ne omettesse due, che dovevano allora sembrare capitali: quella di -ũlo -ěno in -u, e la desinenza di l.<sup>a</sup> plur. in -uóma.

solo perchè sanfratellani (p. es., it. gr. §§ 169 260, rom. gr. II § 135, ecc.). Gli argomenti, sui quali si fonda l'ipotesi piemontese-monferrina, ipotesi cui propende anche il Renier ('Il Gelindo', p. 5 n), sono enumerati dal Meyer-Lübke a pp. 6-7 della It. Gramm., e si riassumono così:

A. Argomenti validi per il piemontese in generale, e quindi anche per il monferrino:

a. - L'*d* di -*àre* in *é*. Il fenomeno ricorre anche in Lombardia, come vedremo.

b. - *-u* quale ultima risultanza di *ulo* *eno*. Sarebbe la prova più poderosa in favore del Piemonte. Ma anche di questo fenomeno non mancano sicure e abbondanti tracce nelle Alpi lombarde e al di qua dalla Sesia. Così, *-u* da *ulo* è costante in Vallemaggia (IX 213); e la Parabola nel dial. di Vanzone nell'Ossola (Rusconi, 'I parlari del Novarese e della Lomellina', Novara 1878) ci dà intanto: *giuvi* 12, 13, *ordi* 29, *mangiavi* 16, *vòli* 17, *vlevi* 26. Da altri luoghi più a mezzogiorno, in Valle Strona, lungo l'Agogna o tra la Sesia l'Agogna e il Ticino, ho pur raccolti esempj (sempre nel Rusconi): *portu*, *vèstu* [ma *giovan*] a Massiola (Strona); *giuo* 11, 12, *mangio* 17, *disio* 11, *calao* 14, *caragnavo* 20, a Suno (sponda sinistra dell'Agogna); *mangevo* -*giavo* 16, *sonevo ballèvo* 25 (ma *giovo* -*a* 12, 13<sup>1</sup>), a Trecate e Cerano (a oriente di Novara); *sgiov*<sup>2</sup> 12, 13, *mangio* 17, a Cameri (a settentrione di Novara, poco discosto dal Ticino).

---

<sup>1</sup> La limitazione del fenomeno alle forme verbali è anche lungo la Sesia: *ballavou* ma *giouvnu* a Grignasco, *giovnō* e *mangiaivō* a Carpignano, *giouvnu* e *davo* a Maggiora (qui, secondo il saggio del Papanti, anche *aso*), *giōvnō* e *mangiēvo* a Borgosesia, e così sarebbe a Agnola, Foresto, Varrallo, sempre secondo la Parabola del Rusconi. — Il Tonetti, Diz. valeses., accoglie *giouvnu* e *giovu*, ma ha del resto *frassu*, *caliggiu* caliggine, *pecciu* pettine, *asu*, *termu* 'termine', *cantu* 'cantano', ecc. E così pure *garofu*, *diau*, allato a *nivlu*, *tavlu*.

<sup>2</sup> *sgiov* sarà egli *\*zoy*, cioè *\*zovu* con *-vu* fognato, oppur *\*zovn* con *-u* caduto, come adoperan più dialetti coll'*-u* secondario di *vèsku*, ridotto a *vesk*?

c. - L in *u* dav. a dentali, in *r* dav. a gutturali e labiali. Il primo è anche leventinese, ossolano, e del novarése<sup>1</sup>; il secondo, come s'impara dallo stesso Meyer-Lübke, it. gr. § 233, anche lombardo<sup>2</sup>.

d. - La risoluzione di *ct* in *jt*, anzichè in *ć*. Qui giova notare, che il *ć* è pure di gran parte del Piemonte, come dal Meyer-Lübke, it. gr. 221, è stato riconosciuto; e d'altronde pur nel sanfr. abbiamo *ć*, di contro al *jt* di altre parlate gallo-italiche di Sicilia. — Non giova del resto dare a cotesto fenomeno più importanza che non meriti. Poichè *jt* sta molto semplicemente a *ć* come fase anteriore a fase seriore. Non mancano infatti le tracce della fase *jt* fra i Lombardi (v. Ascoli, I 265, e aggiungi: mil. *früt trüta* da *früjt* ecc.), e la più importante è ne' partic. *faj traj* (onde poi *staj daj andaj*), che vanno attraverso l'intera Lombardia occidentale; per i quali io tengo più che mai fermo alla dichiarazione che n'è data in Krit. jahresb., I 125-6<sup>3</sup>.

e. - Il *j* da *-ġ-* 'come nel piemontese e nel ladino' dice il Meyer-Lübke<sup>4</sup>, e come ne' dialetti ossolani e ticinesi, soggiungo io; v. IX 219-20.

f. - La 1<sup>a</sup> plur. in *-uoma*. Vedi più avanti.

#### B. Argomenti validi per il solo monferrino:

g. - *MJ* in *ñ*. Il fenomeno sarà dovuto all'influenza del siciliano

h. - *BJ PJ* in *ġ ć*. Vedi più avanti.

i. - *-D-* in *r*; il quale *r* sarebbe per *đ*, come a *đ* pur ritornerebbe il monf. *-j-*. Più che d'un argomento, qui si tratta d'un'opinione. Ma è in ogni modo ben probabile che il *r* sia fenomeno siciliano.

<sup>1</sup> Ameno: *ausarò*; Orta: *cauzel sautavan*; Massiola: *causu*; Nonio e Ome-gna: *aut*; Suno: *cozzej aut*; Borgomanero: *cauzelu*; Oleggio: *sauté*; Bellinzago: *cuzei*; Fara: *cozej cozoj*. Vedi i saggi di questi paesi ap. Rusconi o.c.

<sup>2</sup> Anche dal Mal Cantone (Lugano) ho *vorp* e *carcá* calcare.

<sup>3</sup> Mi preme di ricordare il *fait*, che compar due volte (v. 12, 20) nella versione di Suno ap. Rusconi, allato al sost. *facc*, v. 16, al partic. *dai* (v. 29), e *da* (ib.) col pronome affisso (*dáme*).

<sup>4</sup> È curioso che il Meyer-Lübke qui non scinda il fenomeno piemontese dal ladino, ma che poi diversamente l'interpreti, it. gr. §§ 201 203.

La nostra critica ci ha dunque condotti a negare, tanto l'ipotesi emiliano-bolognese, quanto la ipotesi pedemontano-monferrina. Nessuno degli argomenti prodotti in favore dell'una e dell'altra ha valore più che d'indizio. In favore del piemontese potevano fin qui testimoniare, con diritto d'essere creduti, l'*u* da -*ũ*lo ecc., e l'*u*óma di 1<sup>a</sup> plur. Ma noi abbiamo già incominciato a vedere e vediamo compiutamente in séguito, che queste due particolarità ritornano pure in terra lombarda, e proprio in quella parte della regione lombarda alla quale noi miriamo (ci avremmo del resto mirato anche senza l'ajuto di que' due indizj) come a vero punto di partenza della parlata sanfratellana.

Questo territorio lo costituiscono le alpi e prealpi novaresi, nelle quali comprendo anche la Valmaggia, politicamente inchiusa nel Canton Ticino, ma in strettissimi rapporti geografici e dialettali con le valli ossolane. Gli è in questo territorio, e più precisamente nella sezione alpina, che ricorrono i seguenti fatti capitali:

I. *á* che s'altera in *é* (de G. VIII 306; anche in *ié*, secondo il Morosi ib. 408), preceduto che sia da consonante palatina. Questo fenomeno è pure tipico di molta parte della Valmaggia (Ascoli, I 257-8; IX 195).

II. La palatina per la gutturale nella formola *ka*-. Quasi tutte le valli ossolane<sup>1</sup>, come si vedrà presto da un mio lavoruccio sulla risoluzione palatina di *k* e *g* nelle Alpi lombarde, conoscono questo fenomeno. Ma il sanfr. limita l'alterazione a *ka*- tonico; ora, lo stesso avviene in Vallemaggia (IX 216).

III. *-c-* in *ž* (VIII 313; 417). È fenomeno che guizza attraverso tutte le Alpi lombarde (v., per la sezione orientale, Ascoli I 279 n, 291). Il glossario vallanzasco del Belli mi dà *arsgentá* = lomb. *res'entá* recent-, e *lasgert* ramarro; *dódaž*, *sđlaž*, li ho da Villa (Ossola), e son certo esempj che stanno per intiere serie. Nella Valmaggia, è normale a Pecia e a Caveragno<sup>2</sup>, nel qual ul-

<sup>1</sup> Tutte le indicazioni relative all'Ossola e ad altri territori alpino-Lombardi, son desunte da mie note personali, quando non sia avvertita o notoria un'altra fonte.

<sup>2</sup> V. IX 218 n. Ma le mie informazioni sono oggi assai più complete e sicure; v. Boll. st. d. Svizz. it., XIX 135-36.

timo paese s'ha però un suono intermedio tra *s'* e *ž'*; e *ž'* è pure nella Valle di Canobbio<sup>1</sup>.

IV. -L -LL in -u. È *öü* nella Valmaggia (IX 202) la risposta di -ölo; e *čiw*, culus, ne è dal Meyer-Lübke ben ricondotto a \**küu* (cfr. *kü'u* a Quinto nella Leventina). Per -LL posso aggiungere, da Carvegno, *éu?* e *du?* è egli?, ha egli?, corrispondenti alle forme interrogative lombarde *el?* *dl?*

Queste le prove; di fronte alle quali fa ben meschina figura tutto quanto si addusse per altri territorj. Ma alle prove s'aggiungono tali indizj, da risultarne una dimostrazione inoppugnabile. Ed eccoci a enumerarli<sup>2</sup>.

1. L'*d* di -äre in *e'*<sup>3</sup>. Lo ritrovo in Valle Divedro, in Valle Antigorio, nell'Ossola, e nella Verzasca, sul Verbano, IX 196; inoltre a Trecate, Galliate, Oleggio, Cerano, Bellinzago, Marano, Cameri, Romentino, Borgomanero, e altri luoghi nel circuito di Novara; v. la Parabola in Rusconi, o. c.

2. Il dittongo dell'*e'*. Oltre *parseiv*, presepe, di Vallanzasca (I 254), avremo *primavéira* a Pecia, IX 198, di cui ora più non dubiterei. Per la Leventina, e principalmente per quella parte della Leventina che mette nell'Ossola, ho poi udito io stesso -*ék* = -*ère*. — E la messe si farà molto più abbondante quando si

<sup>1</sup> Andando verso oriente, ritrovo il fenomeno a Lodrino (Biasca), in Valle Pontirone (Blenio), in Valle Calanca (Mesolcina).

<sup>2</sup> Non s'enumerano alcuni de' fenomeni novaresi o alpino-novaresi, che già s'ebbe occasione di ricordare nelle pagine precedenti. — Così non mi fermo su certe coincidenze minute, ma pur singolari, come sarebbe quella di sanfr. *pirsedli* (VIII 419) piselli, col vallantron. *pils'él* (altrove *pis'él* *pis'ò'* ecc.) pera, di *šcravég* (VIII 312) scarabeo, col valm. *šcravég*. — Una coincidenza negativa tra sanfr. e ossolano-valmaggino è quella del -L- inalterato, cioè non ridotto a *r*, che il Meyer-Lübke, dal suo punto di vista monferrino, trova sorprendente, it. gr. § 217. Anche l'*ü* inalterato, che per il de G. è una coincidenza col bolognese, e che il Meyer-Lübke trova modo di porre in relazione coll'*i* monferrino, ritorna alle Alpi (IX 204; I 290); ma sarà da vedervi influenza siciliana.

<sup>3</sup> Poichè il de G. par tener molto anche al mantenersi di -R, sappia che questo si conserva bene, in quasi tutto il Canavese, e, sul territorio nostro, in Valle Strona (v. la versione di Massiola, ap. Rusconi; io stesso l'ho trovato a Luzzogno).



segua il Meyer-Lübke, rom. gr. I 97, che ripete a buon dritto da *e* l'*e* di Vallemaggia e d'altre parti del Ticino (v. Bollett. st. di Svizz. it., XVII 74), riflettente assai spesso un *e'* originario. — Col dittongo dell'*e'* manderemo poi quello della formola *e* + nas. + cons. Il quale ricompare in Valle Anzasca (Ascoli, I 253-4; e Meyer-Lübke, it. gr., § 74, dove son gli esempj di Ceppomorelli: *indiferoint* ecc.), e, sotto la specie di *e*, nel contado bellinzonese (*ténka* tinca, *brénta*, a Sant'Antonino; *paréñ* = *pareñc* parenti, *deñ* = *deñc* denti, a Preonzo, cfr. Bollett. st. d. Svizz. it., XVIII 33-4).

3. *o* per *e'* nella posizione. Già il Meyer-Lübke, it. gr. § 92, associa per questo fenomeno Sanfratello e Ceppomorelli (Valle Anzasca). E con Ceppomorelli va la vicina Valle Antrona<sup>1</sup>: *sóga* secchia, *uróga* orecchio, *móca* messa, *póša* peccia, *vóškuf* vescovo, *mčta* mettere, *bróta* berretto, *Marjóta* Marietta, *kavčj* capelli, *sqñ* segno (cfr. sanfrat. *vinnóña*); inoltre *krč* credere, *vō* vedere, da paragonarsi forse col sanfr. *fo* fede. — Pongo questo fenomeno fra gli indizj, anzichè tra le prove, perchè non si sottrae al sospetto d'essere recente, e a Sanfratello e in Val-antrona.

4. Il dittongo dell'*ě*. Il de G. ha dimenticato questo indizio, o almeno non s'è avveduto che l'a. bol. conosceva il dittongo *ie*, al quale risale il moderno *i* = *ě*. — Ma il dittongo ritorna sul territorio nostro, nell'Onsernone (IX 197-9, 252)<sup>2</sup>.

5. L'abondante espunzione di vocali atone. Il fenomeno è stato invocato anche dal de G. (Or. 34). Ma, com'è del piemontese e dell'emiliano, così anche della regione novarese; v. IX 204-5, 252, aggiungendo i numerosi altri esemplari che si ricavan dai saggi del Rusconi.

<sup>1</sup> In Valle Antrona, ricorre *o* anche per *e'* fuori di posizione e per *e* della formola *e* + nas. + cons. Ma la coincidenza dei due riflessi è meramente fortuita; poichè l'*o* di *tola* tela, ecc., di *frumont* frumento, ecc., sia da *o* anteriore (cfr. *-oint* a Ceppomorelli), e quello di *bróta*, ecc. provenga all'incontro dalla vocal turbata *o*. Vedine Meyer-Lübke, it. gr. § 92.

<sup>2</sup> Cfr. ancora lo *špieč*, specchio, di Pecia, e il *piei* della Verzasca, IX 198 n. — Io credo poi che rivenga al dittongo l'*e'* odierno nelle Alpi ticinesi per *ě*: *věc* (fem. *věja*), *lěc* letto, *špěc* aspetto, *měz* mezzo, *-ěll* = *-óllu*.

6. -áni -éni -óni -ùni -ini in *èi, uói, úi, í* (VIII 313, 413, 417<sup>1</sup>). Emerge quest'esito nelle Valli ossolane, nella Valmaggia, IX 211-2, 255, Meyer-Lübke, it. gr. § 260, nella Leventina e in Blenio<sup>2</sup>. L'*í* = -ini mi pare però che non ricorra se non a Varzo in Valle Divedro (*visí* vicini, ecc.).

7. -*ǵ*- in *j*; v. più indietro. — Con -*ǵ*- manderemo -*ǵr*- (VIII 314), di cui v. IX 221, e che ha uguale risoluzione nel Piemonte.

8. s + cons. in *š* (rispettiv. *ž*); v. VIII 312-3, e IX 214, soggiungendo che il fenomeno è pure ossolano, e ritorna, almeno per *st*, su quel di Novara (cfr. *scuma viscttl cusct* ecc., nelle versioni di Cerano e Bellinzago, in Rusconi o. c.). È anche siciliano; ma, secondo lo Schneegans, 'Laute und lautentwicl. d. sicil. dial.', p. 118, dipende da speciali condizioni che non valgono pel sanfratellano.

9. *sj* in *ž* (VIII 311); *si* in *ši* (ib. 416); *cs* in *š* (ib. 314)<sup>3</sup>. I tre esiti ritornan nell'Ossola, nella Valcanobbina e in Val-

<sup>1</sup> Da Piazza Armerina (Roccella, Vocab. di Piazza Armerina, pp. 16-7) ho ancora: *pangh pai, mulōngh mulōi, parringh parrii*; da Sanfratello (Vasi, o. c.): *malazijuoi* male azioni, *gilicuo*i sorta di giubbotti (cfr. il sic. *gileccu* abito senza maniche), *canzuoi, marruoi* marroni, *nazijuoi, cristien* pl. -*ei, ruffei, puorin* pl. -*i, carusin* fanciullo, pl. -*sgi; arcú*i, alcuni, è registrato dal Morosi, VIII 419.

<sup>2</sup> *cozoi* calzoni, a Fara (circond. di Novara), e *mattoi*, figli, a Borgovercelli. — In Piemonte, il fenomeno ricompare a Garesio (Mondovì): *máj* mani, *boj* buoni, ecc. — Ma nell'astigiano dell'Alione, s'ha -*ain -oin*, siamo cioè a condizioni liguri. E siccome questa potrebb'essere benissimo la fase anteriore della risoluzione nostra (cfr. I 378-9, 414), così m'astengo dall'addurre questo fenomeno tra le prove. Non da sottacere però, che mentre il gen. e l'Alione limitano il fenomeno ad -*dni* e -*óni*, Sanfratello e la region nostra s'accordano a estenderlo ad -*éni* e -*ini*.

<sup>3</sup> I presenti fenomeni, gli altri che si considerano al num. 10 e ancora lo *ž* da -*é*, e soprattutto lo -*ži* da -*si*, son quelli che più decisamente ricordino il genovese, al quale tuttavia bisogna rinunciare per più e più motivi. Qui mi limito a notare, che l'unico esempio di -*ši* in -*si*, occorsomi fuori di Genova, sia il plur. *grōš* (sing. *gržc*) in Valle Travaglia, e cioè in Lombardia; e che lo *š* del condizionale in Valcanobbina (*arúš* avrebbe, *sarúšam* saremmo, ecc.; cfr. mil. *avržc, saržcum*) difficilmente si spiega se non ricorrendo alla 2<sup>a</sup> pers. del sing. (*arúš*, ecc.; -*š* = -*ci*; cfr. VIII 416, 419; 2<sup>a</sup> -*eši*, ma *āass*, ecc.).

maggia: ossol. *saš* sasso, valm. *kažá* fare il cacio, valm. (Cavergno) *ši* sì, *šindi* sindaco, ecc.; cfr. IX 214, 218, 257, nel primo de' quali passi anche sono esempj di *š* da *sc'* (*insadiši*; cfr. valcanobb. *peš* pesce, ecc.).

10. PJ BJ in *ć ġ*<sup>1</sup>. È fenomeno pure monferrino, e del resto il sanfrat. potrebbe qui avere adottato e adattato il *kj* e *ġj* siciliano. Ma anche la valle del Ticino, fin quasi all'imboccatura della Verzasca, conosce il fenomeno, cfr. IX 209, e lo conosce Romagnano-Sesia<sup>2</sup>; il che vuol dire, che il nostro territorio rimane come rinchiuso in mezzo a territorj di *ć ġ* = PJ BJ.

11. -rr- in *rr* (VIII 314). Ancora nell'Ossola: *lār* ladro, *sār* = poschiav. *sadru*, *saturu*, *satollo*. Ma il fenomeno è anche piemontese.

12. La desinenza *-úma* di 1<sup>a</sup> plur. Fra le parabole del Rusconi si vede in quelle di Borgolavezzaro, Vespolate, Terdobbiate, Treocate, Novara, Romentino, Cameri, Bellinzago, Galliate, Borgomanero, Maggiora, Oleggio, Cerano, Suno, Nonio, Castelletto-Ticino<sup>3</sup>, Ameno, Orta, Omegna, Massiola (e per Valle Strona ho *cantúma* anche nelle mie note da Luzzogno), Belgirate. Colla Valle Strona raggiungiamo i confini dell'Ossola, e con Belgirate il Verbano, a non molta distanza dallo sbocco della Tòce nel lago. Sino a questi confini, è dunque una desinenza ben comune. Che se quindinnanzi l'*ú* più non par ritornare, non va tuttavia dimenticato almeno che l'*-á* è ancora nell'Ossola; v. nel Rusconi le versioni di Domodossola e di Vanzone: *mangema*, *stema*; *stemma*<sup>4</sup>.

Ora, io non so se m'illudo, ma l'insieme di queste prove e di questi indizj mi pare molto eloquente: la parlata sanfratellana

<sup>1</sup> Sarà siciliano lo *ġġj* (o *ghj* secondo il Morosi) di *pá'ġġa*. Ma devo ricordare che la Valsesia (Tonetti) ha *duggiu* doglio.

<sup>2</sup> *cariggiu* = lomb. *karġbi* 'quadruviu' è nel Diz. vales. del Tonetti. Per il quale, il sospetto d'essere un accatto genovese è certo meno impellente che non per il vogher. *carúju*.

<sup>3</sup> Qui veramente: *mangiumm* e *summ*, 23.

<sup>4</sup> Non so rendermi conto, e perciò non posso far nessun caso di un *vómm* andiamo, che il Monti, s. 'dsò', attribuisce alla Valmaggia.

trova in generale le sue risposdenze più caratteristiche e più numerose nelle alpi e prealpi novaresi. Più specialmente è per indicato il tipo ossolano-valmaggino, e specialissimamente il valmaggino, il quale concorda col sanfratellano, a tacer degli indizj, ne' quattro fenomeni che a noi son parsi più specifici e per ciò abbiamo portato come prove. Non si vuol di certo affermar perciò che il sanfratellano sia il valmaggino. Nel giudicare di fatti che risalgono a più secoli addietro, bisogna adoperare una certa larghezza; e ben possiamo ammettere che alcuni fenomeni i quali oggi hanno trovato in questa o quella valle un ultimo rifugio, avessero un giorno confini più estesi. Il Meyer-Lübke rom. gr. I 413, ammette così senz'altro che il Ticino meridionale fosse un giorno territorio di *ča-* da ca. Ma Ticino meridionale vuol dire un dominio che arriva fino a Como; e logica vuole che ciò che si concede per il Ticino meridionale si conceda, a cagion d'esempio, anche per le regioni che stanno all'alta Adda e alla Töce così come sta il Ticino meridionale al settentrionale. Abbracceremmo così l'intera regione dei Laghi Lombardi.

Può veramente far meraviglia che nessuno abbia fin qui nemmeno supposto il fatto che esplicitamente da noi s'afferma. Si trattava cioè di trovare un territorio, in cui certe caratteristiche ladine e franco-provenzali s'incontrassero colle caratteristiche italiane dell'abbandono di *s* e *t* finali, e del predominio del nominativo plurale<sup>1</sup>. Ora tal territorio, per quanto è lecito vedere, non s'affacciava se non nelle alpi lombarde. Il Meyer-Lübke se ne doveva tanto più accorgere, in quanto la materia di due ben importanti paragrafi della It. Gr. (81, 169), gli era appunto fornita dal valmaggino e dal sanfratellano insieme, e da questi soli. Ma forse il pregiudizio storico dell'origine monferrina (di cui v. il de Gr., Or. 3-5) ha impedito all'illustre romanologo di riconoscere liupidamente il vero.

---

<sup>1</sup> Che le condizioni del sanfratellano per quanto riguarda l'-i siano originarie, cioè non dovute all'influenza del siciliano, lo provano i continui e sensibili effetti che dell'i risentono o la precedente consonante, e anche la tonica; effetti che durano malgrado il siciliano, e non possono non essere antichi.

Il nostro discorso ha versato pressochè esclusivamente intorno al sanfratellano, che tra le parlate gallo-Italiche di Sicilia è la più genuina e insieme la meglio esplorata. Ma è noto che un linguaggio gallo-italico, più o meno intinto di siciliano, si parla pure a Nicosia<sup>1</sup>, Piazza Armerina, Novara, Aidone, ed è pur noto che questi dialetti differiscono in parecchi punti dal sanfratellano. I primi due sono stati considerati dal de G. ne' numeri che accompagnano a piè di pagina l'esposizione del dialetto di S. Fratello; gli altri io non conosco se non per le versioni della solita Novella nel Papanti (Novara, a pp. 280-281; Aidone a pp. 168-9). Le differenze che separan questi dialetti tra di loro e dal sanfratellano sono parecchie; ma non poche provengono certamente da una influenza maggiore che il siciliano ha esercitato sulle altre parlate gallo-italiche, soprattutto sul novarese. Altre differenze, che direi negative, dipendono all'opposto dal fatto che il comun fondo gallo-italico appaja meno alterato negli altri dialetti che non nel sanfratellano. Tuttavolta l'accordo persiste, ed è ben notevole, in parecchi punti. Così nella riduzione di *-ć-* (VIII 313 n; Piazza Armerina: *fascgèa -èanu dasgèa* Pap. 171, Aidone: *piasgir fascgiss*, Novara: *pagi pace, piagé* piacere, dove il *g*, se non è mero vezzo grafico, sarà una riduzione ulteriore di *ǰ*); in quella di *ˆL* (VIII 311 n; Aidone: *siu* solo, *cdù* quale); nell'*-é* da *-àre* (a Novara però un solo esempio di *-é*, di fronte a molti *-à*); nel *-r-* da *-d-*, limitato però à Aidone e San Fratello, ma di certo significativo assai; ecc.<sup>2</sup> Le differenze positive, tra il sanfrat. e gli altri dialetti, unitamente o singolarmente presi, sono queste: l'*i* aidonese da *é* + nas + cons. (*ddint* lento, *timp*, ecc.); — *-l-* in *r* (*scunsuada* sconsolata, *debui* debole; *tra testa* nella testa), e dileguo di *-r-*, primario e secondario, a Novara (Meyer-Lübke, it. gr. § 218); — l'estensione analogica del tipo participiale *factu*, a Nicosia, Piazza e Aidone (VIII 313 n, Meyer-Lübke, it. gr., § 407; Nicosia: *resveghiaito, sofruito*, Pap.; Aidone: *annàitissini, numindit*)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> E a Sperlinga; v. de G. VIII 305.    <sup>2</sup> Un accordo di Nicosia, Piazza e Aidone (Novara ha il *tt* siciliano) di contro a S. Fratello, è *jt* da *ct*; di che si è già toccato a p. 444.    <sup>3</sup> Par tuttavia, che questa analogia non tocchi il femminile, poichè da Piazza Armerina (Pap.) s'ha *sautàda scunurtàda* ecc.,

Tutti i quali fatti, positivi e negativi, non si può dire che ci allontanino dalla regione alla quale assegnavamo il sanfratellano, e anzi avviene che in parte ci riaccostino ad essa. L'*i* aidonese di *int imp* ecc., ritorna appunto in Vallemaggia (IX 199-200); e, anche ammesso che la riduzione di \**ei* in *i* (Krit. jahresb. I 123, Meyer-Lübke, it. gr. § 74) si compisse in Sicilia, ne viene pur sempre un indizio non ispregevole. — Il dileguo del *-r-* (per il quale non può invocarsi il genovese, dove è di età assai tarda, Arch. II 122, Meyer-Lübke, it. gr., § 218) potrebbe ricondurci a quella sezione della sponda sinistra del Ticino che appunto prospetta il novarese, cioè a Busto-Arsizio e paesi contermini, dove suol tacere il *-r-* (v. intanto la mia Fon. Mil. 189 n; e molti altri esempj e d'altri paesi ho ancora in serbo). — Infine, l'estensione analogica del tipo *factu* è un fenomeno, per quanto so, esclusivamente lombardo, e apparisce pur nel valmaggino (I 258; IX 233; dove soggiungo che *finic' l'ho* udito a Montecarasso di Bellinzona). È poi anche della Valtellina (*deventacc tornaccia*, a Tirano; v. il Pap.), e del contado occidentale di Milano, p. es. a Lucernate, dove *-dj* (cfr. *faj*), e ciò che di questa forma s'è detto qui sopra) è normal desinenza del partic. di 1.<sup>a</sup> conjugazione<sup>1</sup>.

---

lomb. *pras'ì*.

Ho udito questa voce in Valle Bedreto (Alta Leventina), dove ha il significato di 'mietere, levar da terra e legare in covoni la segale', l'unico cereale che alligni colà. Devon confluire in questa voce due basi sinonime: *pragé* 'apparecchiare', termine ormai confinato alla cucina, col senso di 'cucinare con maggior finezza, aggiunger qualche condimento ecc.'; e *agio*, col valore ch'è venuto acquistando nel ven. *asiar* preparare, mil. *zid* id., valtell. *desà* acconciare. C. SALVIONI.

---

da Nicosia: *ortraggiada desperada*, da Aidone: *riddintara rallentáta*, *vinnicara*, ecc. — E un'altra limitazione è a Piazza, dove il Roccella, o. c. 29 n, afferma adoperarsi *-ait -uit* coll'ausiliare 'avere', *-à -ù* con 'essere'.

<sup>1</sup> Deve qui spettare anche il *buvrecciu* 'abbeverato', che il Rusconi, o. c., p. XX, attribuisce a Borgomanero. E ancora Novara!

## UN PROBLEMA DI SINTASSI COMPARATA DIALETTALE.

DI

G. I. A.

---

§ I. — Alla costruzione letteraria di un verbo di moto (*andare*, molto più raramente *venire*, e solo per eccezione qualche altro), in ispecie nella funzione imperativa, ma anche nell'indicativa o congiuntiva, reggente l'infinito con la preposizione *a* = *a d* (come per esempio: *va a chiamare!*; *io vo a chiamare*, *tu vai a chiamare*, ecc.), l'Italia dialettale contrappone tre locuzioni diverse: 1.<sup>a</sup> la particolare frequenza della foggia asindetica (*va chiama*; *vo chiamo*); 2.<sup>a</sup> il tipo *va e chiama!*, *io vo e chiamo*; 3.<sup>a</sup> il tipo *va a chiama!*, *vo a chiamo* ecc.

Le prime due di queste maniere, non presentano alcuna particolare difficoltà; ma la terza (*va a chiama!*; *vai a chiami* ecc.) apparisce singolare, in sè e per sè; è stata d'inciampo all'indagine storica, e rimase enigmatica.

Un'unica voce di codesta singolar maniera divenne d'uso ben fermo nel linguaggio letterario italiano, ed è *VATTELAPPESCA* (*va-te-l'-a-pesca*), voce d'imperativo, proveniente, com'è naturale, dalla parlata toscana. Oggi ancora qualche osservatore, non punto inesperto, si ferma a questo esempio come a un fenomeno stravagante e solitario. Vero è però che da più decennj la filologia italiana ha avvertito la frequenza di tal costrutto nella parlata toscana, e insieme ha avvertito delle concordanze che anche per questo particolare s'incontrino tra il toscano e questa o quella delle altre parlate italiane (v. § III). Ma un'indagine più larga e insistente oggi porta a sentenziare che il tipo *va a chiama* o *vai a chiami* rappresenti un costrutto da riportarsi addirittura al fondo comune di tutti i nostri dialetti. Guizza oggi ancora da Venezia a Palermo. E nelle presenti righe si tenta di seguire e appurare la distensione del curioso fenomeno e di chiarirne il fondamento originale.

L'uso di questa maniera di dire, oggi si riduce variamente secondo le regioni diverse. Nell'Italia settentrionale, dove è sullo spegnersi, non se ne sente se non l'applicazione imperativa. E questa prevale anche in Toscana, ma non senza che pur la indicativa riesca a far capolino. Similmente nel Lazio; e ancora più soverchiante è l'uso imperativo nel Napolitano. Nella Sicilia, all'incontro, se non è addirittura estinta, l'applicazione imperativa s'avverte appena; e l'abituale è l'indicativa. Ma nell'Alta Italia, come nelle Province Meridionali, se nell'ordine logico prevale o riman sola la dicitura imperativa, pajono però balenare le tracce fonetiche della indicativa, che ne andava logicamente assorbita. Di che si veda il § III.

§ II. — Ora passiamo a rintracciare partitamente il nostro costruito nelle diverse contrade italiane. È questo però un Saggio affatto iniziale, e giova sperare che altri non tardino a raccogliere, in ispecie per la parte antica, di più e di meglio.

A. — REGIONE VENEZIANA E REGIONI GALLOITALICHE.

Il NARDO, tra gli 'Accenni sull'indole e proprietà del dialetto de' pescatori di Chioggia'<sup>1</sup>, scrive: « L'infinito di taluni verbi « viene spesso sincopato, elidendo la particella desinenziale *re*, « convertendo però in *i* la vocale che la precede; p. es. invece « che dire, come pur avviene talvolta, *va a trova*, in luogo di « *va a trovare*, dicono *va a trovi*, e così di altri verbi. Dicono « poi per *va a spogliarti*, *a vestirti*, *a goderti* ecc., *vate a spogi*, « *vate a vesti*, *vate a godi*. Alla troncatura per altro della parola supplisce sovente l'accentuazione nel modo di pronunziarla. » Questa importante notizia, della quale nessun altro indagatore s'è più forse accorto e di cui più in là si ritocca (§ III), merita sicuramente piena fede, offerta com'era da un cultore serio ed attento delle parlate dell'estuario veneziano. A me però manca il modo di aggiungere esempj del tipo *vdte a spógi*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna* ecc., del dott. Giandomenico NARDO, Venezia 1871, p. xv.

<sup>2</sup> S'immaginerebbe, che Goldoni, attento a rispettare le caratteristiche del dialetto nelle 'Barufe chiozote', non avesse trascurato questa dei tipi *va a trova*, *va a trovi*, o avesse anzi insistito a porla in particolare evidenza;



Quanto al tipo *va a tróva*, gli risponderanno sicuramente, con la particola *a* come assorbita dall'*a* che le precede, gli esempj veneziani dati dal BOERIO (s. cercàr e catàr): *vateła cerca* 'vattela a cèrca', *vateła cata* 'vattela a càtta (= tróva)', come a dire 'indovinala grillo'. Gli stessi due esempj nel bergamasco (TIRABOSCHI): *vàtel a sirca*, *vàtel a cata*. Nel milanese: *vàttel a catta* (CHERUBINI s. v àttel; cfr. ANGIOLINI s. càta); nel canavese: *va a serka* (NIGRA <sup>1</sup>; e qui andrà, benchè alterato per la seduzione del sostantivo omofono, il piem. *vatne an serca*... 'Modo di dire quando si vorrebbe esprimere un nome od altro, di cui uno non si ricorda. Che so io...', DI SANT'ALBINO); nel parmigiano: *vatt'l a càta* (MALASPINA). Nel milanese ancora: *vàttel a lava*, quasi 'lavatene la bocca' (CHERUB.); *vatt'impicca* (CHERUB. s. vatt'; cfr. ANGIOL. s. impicà) <sup>2</sup>; bolognese: *vat a impècca* (CORONEDI-BERTI). — Aggiungerò: *mandà a càma* 'mandare a chiamare', nella parlata di Bedano, contado di Lugano (SALVIONI), rimandandone al § III.

#### B. — TOSCANA.

Pure in ordine al nostro costrutto, la Toscana può vantare una certa preminenza, perciò ch'egli non vi oltrepassi i confini che ci risulteranno normali (cfr. II, C) e vi si mostri nitidamente in tutte le conjugazioni.

Per gli esempj 'letterarj' di vecchia età, si ricorra in prima al GHERARDINI e al NANNUCCI, citati ancora al § III. Senza citazione letteraria sono addotti dal Nannucci, nel luogo ivi indicato: *va a pesca*, *va a dormi*, *vatti appicca* (PETROCCHI: *vatti a impicca* <sup>3</sup>). Nei 'Lucidi' di Angiolo Firenzuola, Atto V, sc. v,

---

ma all'incontro, nei due luoghi che ne offrivano occasione (II, iv, [v], III, III), si legge, sin dalle edizioni del 1777 e 1789: *vali a avisare*, *vate a retirare*.

<sup>1</sup> I nomi non seguiti da citazione e non conosciuti come d'autori di lessici a stampa delle rispettive parlate, si riferiscono a comunicazioni epistolari di cortesi e dotte persone.

<sup>2</sup> Ancora, se si tollera un esempio di bassa lega: *va on poo a càga*. 'escimi d'attorno', CHERUB. s. andà, I 23; nel piem. all'incontro: *va'n pó a caghé*, DI SANT'ALBINO, 83 a.

<sup>3</sup> Di *vatt'impicca* c'è esempio anche nella 'Clizia' di Machiavelli, IV, vi (*vatt'impiccha* nell'ed. del 1537, *vatt'impicca* in quella del 1588), che fu poi

un facchino dice: *vattelo mena da te stesso*. Dal Dizionario di TOMMASEO e BELLINI (1865) I 426 a: *vatti a riposa*, Cellin. Vit. 2. 44, *vatti annega* ecc., vedi più in là, al § III. Dal PETROCCHI ancora, 'Diz. univ. della lingua italiana (1887)', per modi popolari: *vall' a mangia*, *vall' a indovina* [cfr. *vat' il a' indovinar*, tra i 'Canti pop. tosc.' del Tigri, 383], *vall' a racconta*, *vall' a vedi*, *vall' a credi*, *vall' a fai*. Ora dal NERUCCI, 'Sessanta Novelle popolari montalesi': *vattelo a péscia un paese con questo nome!*, 92 (cfr. GUERRAZZI, 'La figlia di Curzio Picchena', Milano, Sonzogno, 1878, p. 32: *fu mandato in Ispagna e a Vienna; a che farci, vattelo a pesca, o piuttosto non ci andare*); *va' a ricèrca il tu' pettine*, 316; *va' a vedi chi è*, 310; *sta' u vedi quel che no' si pole fare*, 365; *va' a metti il mi' anello*, 344. Tutti esempj d'imperativo, come i seguenti, che provengono da TOMMASEO, 'Canti popolari toscani': *viemmi a piglia*, 362; *va a dormi* 155 n (cfr. NANN. 358); ma ivi s'aggiunge d'indicativo: *e se la morte non ci viene a trova*, 155. Dai 'Canti popolari toscani, raccolti e annotati da Giuseppe TIGRI': *vatti a confessa* 23 (due volte), *vattene a confessa* 337 (ma: *va a confessarti* 110); *valli a impara* 337, *come l'andiette vatila a cerca tu* 396, *viemmi a piglia* 331 = TOMM. 362 (*viemmene a cavare* 199, in rima).

C. — LAZIO <sup>1</sup>.

Qui è molto notevole una particolare estensione dell'uso del tipico *a ttróva* oltre ai confini della formola *va a ttróva* (sia

---

scorrettamente corretto in *vatt' impicare*, sin dall'ed. del 1783, per non dire di quella dei 'Classici Italiani'; ma è giustamento *va t'impicca* nell'ed. milan. del 1850, dove all'incontro sta malamente *mogliema per moglieta*. E poichè ci avvien di citare un esempio di possessivo enclitico anche d'autore toscano, sia lecito qui avvertire che il Giambullari, il quale vedeva in questo fenomeno nientemeno che un argomento di affinità tra il toscano e l'arameo, ne parla, nel *Gello*, con una distinzione cronologica di cui le nostre grammatiche storiche non tennero conto: « noi diciamo « *fratelmo fratello*; e *signorso* disse Dante, cioè *signor suo*; e *signorto* il « Boccaccio nella novella 45. »

<sup>1</sup> Gli esempj, se altrimenti non è indicato, provengono dai 'Sonetti romaneschi' del BELLI, e le citazioni si riferiscono alla bellissima edizione

d'imperativo e sia di terza singolare dell'indicativo), per modo ch'egli sussegua indifferentemente anche a forme d'altra persona (come la seconda plurale, la prima singolare) o d'altra ragione di tempo e modo, e insomma ne venga una generale identità di funzione tra *a ttróva* e *a ttróvde*. Nel prospetto che ora segue, si distingue la categoria dell'uso che brevemente per ora diciamo normale (I.), da quella di particolare estensione, che diremmo anormale (II.). Ancora avvertirò, che non mi è mai occorso il parallelo di *a ttróva* da verbi in *-ire*, come per es. sarebbe *a ddórimi*<sup>1</sup>. E di più al § III.

I. D'imperativo: *oh vva' a ccerca un po' 5299, va' a ccerca come ecc. 6264, va' a cerca in der libbro ecc. 145; valte a rriposa (: cosa) 1103; va' a ccerca un zorfaro 4340, cfr. 4379; «vatt'-a-ccerca-chi-tt'-ha-ddato» 1129, valte a ttróva la porta 2186, vamm' a ccerca un paese 2210, vamm' a ccerca st' aricasco (quest'incerto) 2210, valte a ccerca chi tte porti 6272, vall' a indovina (: sordina) 382, tu vièmmè a ttróva 3320, viècce a ttróva 6303, vatt' a ffigda 5180, vall' a rripijja 694; vammel' attróva 15, vattel' a ppesca 3126, vattel' a mmaggna 5262.*

— D'indicativo: *bisogna vede come me va a ttróva la scatola 378, mica poi sce va a ttróva la commare 4202, perchè, Agnessa, nun me vienghi a ppijja (: fijja) 4322*<sup>2</sup>.

II. *annàtevelo a ttróva 4435, annàtevel' a mmaggna 674, annatemene a ttróva la siconna 358; se le vadino a magna bbell' e monne 110; lo verrò a ttróva (: nova) 5119; lei mannò*

che ne ha dato il MORANDI. Con la prima cifra si cita il volume, e con l'altra o le altre la pagina (p. es. 375 = vol. III, p. 75).

<sup>1</sup> *valla a ccapi 110, väll' a ccapi 6264, valli a ccapi 2107, vacce a senti 6144*. Similmente, di verbo che è fermo all' -ère di seconda latina: *vatt' a ttené 4301, cfr. annattev' a ttené 5303*. — Superfluo soggiungere, che anche di verbi in *-are* si mantiene frequentemente il vero infinito pur nella costruzione col *va* imperativo: *va' a sperà 3176, va' a ccercà adesso 3353, va a ppenzà adesso 5366, e vvàjjello a cercà 618, oh vvattelo a pijjà 619, valte a ffigdà 4351; viècce a ttróvacce 614; senza dire di *annàtesce a pparlà 3358* o di *valla a ddesiderà 6139*.*

<sup>2</sup> Nei 'Canti popolari delle Provincie meridionali', che si citano più in là, è un rispetto romanesco (II 161) in cui si legge: *E se lo sà il Re te manda a piglia' [pijja]*.

a trova (: nova) 360, ci annò a cchiama Danielle 3248; - annateve a ffà squarta (: carta) 4228, cfr. 580; si pproprio er monno nun ze va a ffà squarta (: carta) 5445, eppoi nun lo mannate a ffasse squarta (: carta) 375, a ffà la serva e annàmmesce a ffà squarta (: carta) 4397; vòrzi annà a trova 388, è vvorzùto annà a ttrova la Reggina 3240<sup>1</sup>.

D. — PROVINCE NAPOLITANE<sup>2</sup>.

Nel teramano, la particola (a) parrebbe costantemente sentita: *vatt' a ccumbisse*, 'va a confessarti', *vatt' a 'mbinne* 'va ad impenderti', secondo la regola del SAVINI, Dial. teram., pag. 92 (circa la ragione del secondo termine verbale di ciascun esempio, v. qui sotto, al § III). Sono esempj, nei quali a *va* s'accompagna il pronome enclitico. Così in FINAMORE, 'Vocabolario dell'uso abruzzese' (1<sup>a</sup> ediz., p. 292): *vatt' a repòse* (= riposa), e 'Tradizioni popolari abruzzesi'<sup>3</sup>: *vajj' a ppuorte* 'valle a portare' 10, *vall' a ppijje* 155, allato a *vatt' a cculecà*, *vatt' a dduarmi*, 15<sup>4</sup>. Il tipo abruzzese senza appendice enclitica: *va ppuorte* 'Tradiz.' 11, *va rràve* (= lava) 10<sup>5</sup>, conterrebbe anch'egli la particola (va-a-porta, ecc.), e ugualmente il tipo parallelo del napoletano, trascritto dallo SUBAK per *wattròwe* (allato a *wat-triòwe*, di che vedi il § III), quando s'abbia a ritenere che al *va* pur qui non si possa attribuire la facoltà di raddoppiare la consonante successiva (cfr. D'OVIDIO, Arch. IV 180, grundr. 496).

<sup>1</sup> Nella stessa collezione (II 160), in un altro rispetto romanesco: *Colonna d'or mi sei venuto a trovà* [l. tróva]. — Cfr. B. CAMPANELLI 'Fonetica del dialetto reatino', Torino 1896, p. 188: *Che bbò che bbaje a mmagna a ccasa sea* 'che vuole che io vada a mangiare a casa sua', e p. 180: *lu mannò a cchjama*, entrambi gli esempj di dial. reatino (Umbria meridionale).

<sup>2</sup> Gli esempj, allato ai quali non è citata altra fonte, provengono dal secondo volume dei *Canti popolari delle Provincie meridionali, raccolti da Antonio CASETTI e Vittorio IMBRIANI*, e il numero ne cita la pagina.

<sup>3</sup> Gli esempj che da codeste 'Tradizioni' si citano nel testo, son dalla prima parte del primo volume (1882). Quelli che si aggiungono in nota, son dalla seconda (1885).

<sup>4</sup> *vatt' a cconfessa' tu mo'* 89 (Aquila) *vall' a ttuojj'a lu...* 8 (Montenodomo).

<sup>5</sup> *té, va vvénne'* 87 (Aquila).

Ma, data l'appendice enclitica, la quale suole esser doppia, non è frequente che s'abbia o si mantenga la particola, prescindendo dai territorj abruzzesi, che son territorj settentrionali rispetto alle provincie napolitane. Così nel tipo napolitano, che lo SUBAK trascrive per *wattupé'sk[é]*, abbiamo realmente 'vatte-lo-pesca', non 'vatte-lo-a-pesca'. Similmente: *vattence corca* 'vattene a corricarti' 401 (Napoli), *vatte nce spassa* 387 (ib.); nè vorremo cercare l'a in *tu va 'te 'a sana chesta mala roгна*, che dirà semplicemente: 'tu vattela ecc.', 393 (ib.). Ancora senza la particola: *ca osci l'hai e crai va ti lu piglia* 'che oggi l'hai e domani vattelo a pigliare', *ca osci l'hai e crai va ti lu trova*, 79 (Spinoso, Basilicata); *va ti la trova, va, 'n'ata cchiù bella* 81 (ib.); *vanni chiamma lo salassatore* 309 (Bagnoli Irpino, Principato Ulteriore)<sup>1</sup>. All'incontro, con l'a ben pronunziato: *vattene, brutta mmia, vattene a fila* 229 (S. Donato, Terra d'Otranto); e in costruzione congiuntiva: *ci mme tradisci, e mme lu 'egna a dica* 'se mi tradisci, me lo venga a dire' 370 (Lecce e Caballino). Finalmente, da Potenza mi sono segnati: *vattèlo a tròva, vattèlo a piglia*, benchè non di rado o più solitamente manchi l'a (Ciccotti).

Una particolare costruzione, in cui il verbo finito riesce a funzione di infinito o di gerundio, è quella che s'ottiene, con particolare frequenza in Terra d'Otranto, facendo susseguire la forma finita a un'unica forma di 'stare' o 'vadere' (*sta, va*), divenuta come indifferente alla ragione della persona o del tempo. Eccone esempj, tutti dal già citato volume dei 'Canti delle Provincie meridionali':

*sta. — eccu sta' passa lu 'otabandiere* 'ecco viene a passare, sta passando, il voltabandiera, 12 (Lecce e Caballino); *se stae durmendu vui lu risvegliate, se nu' sta dorme l' accumpagnerete* 'se non sta dormendo ecc.' 26 (Caballino); *sta parlu* 'sto parlando' 62 (Lecce e Caballino); *'ssettata a 'na lucerna e sta cusia* 'seduta a una lucerna e

<sup>1</sup> Dalla 'Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana', mi son notato: *va tu 'nnevina* 'vatte-lo indovina' XX 139, allato a *va nnevina* XXI 253 (due volte); *va te 'nforna* XX 38; *và nce miette mogliereta* XXI 274; *va stirate lo vraccio e bantatenne* XXI 245, cfr. XX 292, *va tornatenne* XX 244 246; *va te fida* XX 289; *va corcate* XXI 276; *va toccale lo naso* XXI 235; *va tilleca* XXI 235; ecc.

stava cucendo' 84 (Lecce e Caballino)<sup>1</sup>; *lassa lu liettu ci sta stai curcata* 'lascia il letto che stai [in cui ti trovi] stando coricata'[?] 123 (ib.); *mo' ci sta tieni lu mmiu core a 'mmanu* 130 (Arnesano, Terra d'Otranto); *lu bene mmiu sta mete alla funtana* 209 (Lecce e Caballino); *quandu lu sta 'nducia, amore mmia, tu sta' cuntai* ... 'quando io stava portandolo, tu stavi contando' 250 (ib.); *sta chiangia* 'stava piangendo' 258-9 (Otranto ecc.); *ca tie sta pati* 'che tu stai soffrendo' 264 (Lecce); *sta begnu cu ve pigghiu* 'eccomi [sto venendo] a pigliarvi' 286 (Morciano, Terra d'Otranto); *mamma pe' ci sta sona 'sta campana?* 'per chi sta sonando questa campana?' 371 (Merine, Terra d'Otranto); *la catiniglia mmia sta ssi lavora* 'si sta lavorando' 389 (Nardò, Terra d'Otranto); *la figghia de lu re sse sta 'mmarita* 'si sta maritando' 396 (Lecce e Caballino). Ancora: *nu' mme sta dae lu core de partire* 'non mi dà il cuore' 399 (Novoli, Terra d'Otranto).

va. — Qui la funzione della seconda voce risolvendosi nella funzione di uno schietto infinito, si potrebbe immaginare una costruzione con l'*a*, non dissimile da quella che in questo articolo si viene studiando, in cui la particola andasse assorbita dalla vocal finale della prima voce. Ma allora vorremmo raddoppiata la consonante iniziale della seconda, di che non ho esempio sicuro. Si osservino: *e sse ba mira allu specchiaru, subito ss' abbà 'mmera allu specchiaru*, 12-13 (Chieti); *alle furche d'amore mme ba' 'ppendu* 71 (Arnesano, Terra d'Otranto); *ci te ba bisciu* 'se mi faccio a vederti [se vo te vedo, te vedere]' 104 (Lecce e Caballino); *jeu mme ba' mintu* 'io mi vo a mettere' 131 (Monteroni, Terra d'Otranto); *tu te ba' pigghia* 'tu ti vai a pigliare' 176 (Lecce e Caballino); *e ba chiama* 'e va a chiamare' 380 (Spinoso, Basilicata); *ca ci mo' 'n' autra fiata sse bba' ddhuma* 'che se ora un'altra volta si va a accendere [allumare]' 393 (Lecce e Caballino); *e te ba' minti* 'e ti vai a mettere' 437 (ib.). In effetto saremo sempre a una particolar foggia di espressione asindetica, in significazione indicativa. Così forse nell'imperativa: *mamma, va campà come vole' ddiu* 63 (Lecce e Caballino).

Similmente, nella costruzione indicativa, la prima voce essendo regolarmente conjugata: *mme mintu cangiu amante* 'mi metto a cangiare amante' 322 (Lecce e Caballino); ma qui veramente si rasenta la perifrasi dell'infinito che s'ottiene col finito preceduto da una congiunzione, congiunzione che alla sua volta si può stimare elisa; cfr.

<sup>1</sup> *nnanz' a na lucèrneddè ste kus'eros*, in LOVARINI, *Canti popolari tarantini* (5.<sup>o</sup>), 'Miscellanea nuziale Rossi-Teiss', Bergamo 1897.

per es.: *fede nu' bogghiu dau cchiù* 'fede non voglio più dare' 347 (Caballino e Lecce), allato a *nun bogghiu cchiù te sentu e nu' cu l'otu* 'non voglio più sentirti nè udirti' 322 (ib.); *serva 'ogghiu bassu* 'nonna voglio essere' 355 (ib.), allato a *'ogghiu cu sacciu* 'voglio sapere' 430 (ib.), *'ulia cu sacciu* 'vorrei sapere [volova cho io so]' 445 (ib.); *mme misi doi tre vote te la cercu, mme misi doi o tre boto cu' la cercu*, 319 (Martano, Morciano; T. d'O.). Ancora: *egnu cu cantu* 'vengo a cantare', *vinni cu cantu = vinni a cantare*, 219 (Arnesano, Martano, Carpignano Salentino; Terra d'Otranto); *vinni cu' te visita* 'venni a visitarti' 207 (Martano, T. d'O.), *su' benutu te dau 'nu contrassegnu* 'son venuto a darti' 443-44 (Caballino ecc., T. d'O.); — *cu bagnu bisciu tie* 'per venire a vederti' 350 (Lecce e Caballino). Ancora esempj di 'volere': *'ulia te parlu, cu tie 'ulia cu parlu* 276 (ib.); *hennu accellu vulia* 'essere uccello vorrei' 275 (ib.); *'ulia fazzu* 'vorrei fare' 388, cfr. 412 (ib.); *vulia minu* 'vorrei menare' 168 (Morciano, T. d'O.), *vulia te mandu* 169 (Carpignano Salentino, T. d'O.), *'ulia cu sia* 'vorrei essere' 183 (Arnesano, T. d'O.), *se 'ulisse cu' mme lea 'stu fiore* 'se volesse levarmi [togliermi] questo fiore' 218 (Lecce e Cab.), *se uei scansi* 'se vuoi cansare' 186 (ib.), *ci 'uei la 'idi 'se vuoi vederla* 259 (Arnesano, T. d'O.); ecc. — A Paracorio (Calabria Ultra Prima) la congiunzione è *nu*, cfr. § II, E, in n. Così: *si mentinu nu cantanu* 'si mettono a cantare' 369, *e ieu nu parru a tia non bogghiu mai* 'e io parlare a te non voglio mai' 436. — Cfr. MEYER-LÜBBE, *Roman. abhandlung.*, 110-11.

#### E. — SICILIA.

Siamo, come già era avvertito, esclusivamente o quasi, alla costruzione indicativa; e non mai senza particola. La quale è sempre e nei pochi esempj che io trassi da testi in vecchio siciliano, e oscilla tra *a* ed *e* (per ben altro motivo che non sia quello delle regioni diverse, v. § IV) nel moderno. Ecco la mia scarsa suppelletule.

*Vecchio siciliano.* — Dalla 'Vita Beati Conradi', in AVOLIO, *Canti popolari di Noto*, Noto 1875 (pp. 257-258); *cu' tu taju et portu 'io te lo taju e porto*, cioè 'taju a portu' 360. — Dalla 'Serie di scritture in dialetto siciliano di Noto', in AVOLIO, *Interpretazione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1872 (pp. 127-128); *a contrada cu' e' vide 'tezza e vide 'tezza*, cioè 'tezza a tezza 'tezza', 173; *pa' cu' paju, nu' e' gradunu*

*et chamau a corrau beatu* 'poi suo padre uscì a gridare e chiamare il beato Corrado' 182; *un suo servo andau et chiamau lu prelatu*, 210. — Dal 'Rebellamento di Sichilia', in AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano 1886 (III, pp. 26-196): *se fanu e dimandanu pacti* 'si fanno a domandar patti', 152. Meno evidenti: *eu staju et vivu* ib. 40; *vatindj a la regnu effa tua armata* 'vattene al Regno, a farvi tua armata' ib. 130<sup>1</sup>.

*Siciliano moderno*. — Dai 'Canti popolari di Noto' dell'AVOLIO (v. s.): *sutta li to' finesci iu vegnu e muoru* 'sotto le tue finestre io vengo a morire', 202. — Dai 'Canti popolari delle Isole Eolie ecc.', di L. LIZIO-BRUNO, Messina 1871: *vi vegnu e robu* 'vengo a rapirvi', 101 (Isole Eolie), *cà ti torn' e viu* 'qui ti torno a vedere', 199 (Rocca-Valdina); *unni va e posa?* 'dove va a posare?', 205 (Villagg. Gesso). — Dai 'Canti popolari del circondario di Modica', di Serafino Amabile GUASTELLA, Modica, 1876: *iu vaiu a piggiu* 'vado a pigliare' xxiv, *ti va'* (= vaiu a) *piggiu* 'ti vado a pigliare' 98, *viegnu a fazzu, va a trova, veni a mangia*, xxiv, *e si va a ccurca* 'e si va a coricare' 33<sup>2</sup>. — Dai 'Canti scelti del popolo siciliano' di L. LIZIO-BRUNO, Messina 1867: *si vinni a misi 'ntra la frunti a vui* 'si venne a mettere ecc.' 56. — Dal primo volume delle 'Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani' di G. PITRÈ, Palermo 1875<sup>3</sup>: *vaju*

<sup>1</sup> Poco direbbe ugualmente il còrso: *veni e guarda Feliantone*, vieni a guardar Feliceantonio; TOMMASEO, *Canti còrsi*, p. 106.

<sup>2</sup> *acciana 'ncielu e trova li to pari* 'sali al cielo ecc.', 23, è forse un esempio incerto; ma l'*e*, anzichè *a*, potrebb'essere tutt'altro che un argomento contro la sua validità.

<sup>3</sup> Dice qui il Pitre a p. ccxxvi: «Nelle frasi italiane *vengo a vedere*, «*torna a cercare*, composte d'un verbo di moto di tempo presente dell'indicativo e d'un altro di modo infinito preceduto da preposizione *a*, quest'ultimo si porta allo stesso modo, tempo e persona del primo: *vegnu* «*a viju, torna a cerca* nel Catanese; e nel Messinese anche *vegnu mi viju*, «*tornu mi cercu*, solo nella 1. persona.» Ma la frase messinese riesce veramente a dire: 'vengo che vedo, torno che cerco'; v. sopra, § II, D, in fine; e cfr. per es.: *mi s'affacciassi almenu mi mi vidi* 'che mi vede [vegga], *mi ti cuntu* 'per raccontarti (che ti conto)', in 'Canti scelti ecc.' testè citati, p. 78 98, Messina; e in 'Canti pop. delle Isole Eolie ecc.': *Jò vaju mi mi strogghiu e cchiù mi 'ntricu* 'vado che mi disciolo [per discio-



*a viju* 'vo a vedere' 16, *vaju a pigghiu* 'vo a pigliare' 320; *mi vaju a tegnu a lu palazzu* 130, *io ti vaju a pigghiu* 114; *unni la vai a porti?* 'dove la vai a portare?' 156; *chi si va a scorda?* 'che cosa si dimentica?' 11 16, *si va a 'ppatta* 'si va a indettare' (Ficarazzi) 36, *si va a 'nfla* 55, *si va a lava* 125, *si va a curca* 'si va a coricare' 150 (61, Borgetto), *va a pigghia* 'egli va ecc.' 96 157, *va a 'mmazza* 'egli va ecc.' 96, *cu' va a 'lloggia* 'chi va a alloggiare' 129, *cci va a conza lu lettu* 172 (*e cci va a cunla lu tuttu* IV 123, *e cci va a posa* IV 192, Termini-Imerese); *manna a chiama* 'essa manda ecc.' 75; *unni si va a 'rriduci?* 'dove si va a ridurre?' 19; l'accezione imperativa è forse in *e la va' a lassi* 'e vai a lasciarla' 156. — Dalla prima parte de *La storia di li Nurmanni 'n Sicilia* di A. PALOMES, Palermo 1883: *unni mi vaju a tegnu?* 15, *e va a trova* 'egli va ecc.' 55 74; ma: *e lu jiu a truvani* 'e l'andò a trovare' 62.

§ III. — Ora, per accostarci alla soluzione del problema, farà d'uopo sincerare la qualità della forma verbale che viene seconda nel nostro costruito.

Quanto alla Sicilia, nessun dubbio è possibile. La seconda forma è nella stessa condizione flessionale della prima: *unni la vai a porti?* = 'dove la vai a porti?' *si va a curca* = 'si va a corica'.

Per la Toscana, all'incontro, è invalsa una dottrina, che io reputo erronea; secondo la quale, nella seconda forma s'avrebbe un infinito apocopato, retto dall'imperativo, che è nella prima.

Così la intese il GHERARDINI, che ha studiato con insistenza il nostro costruito. Nell'«Appendice alle grammatiche italiane (sec. ediz., 1847)» egli dice a p. 186: «Quando un infinito è retto dal verbo *andare* nel modo imperativo, si usa talvolta, nello stil famigliare e pedestre, di troncarli l'ultima sillaba.» Cfr. le sue «Voci e maniere di dire italiane, additate ecc. (1838)», I 661-62, e i suoi «Supplimenti a' Vocabolarj italiani (1852 sgg.)»,

---

gliermi] e più mi intrico', *vaju mi vi dsisamu, e v'amu cchiui* 'vado per disamarvi e v'amo più', p. 185, Venetico (Messinese). — Gli esempj, che tolgo al Pitre, sono da testi attribuiti a Palermo, se altrimenti non avvertito.

I 360. Similmente il NANNUCCI, 'Analisi critica dei Verbi italiani (1843)', p. 357-8, che lo cita e lo segue o riproduce. E il Dizionario di TOMMASEO e BELLINI, I 426 a (1865), ci dice alla sua volta: « *Vatti a riposa* [Cellin. Vit. 2. 44] soglion dire anco « i Toscani idioticamente per *Vatti a riposare*. Pare che con « l'imperativo *vatti* abbiano in uso di mangiarsi per apocope « l'ultima sillaba dell'infinito che segue, come *vatti annega*, e « cento e cento. »

Questa dichiarazione della seconda forma avrebbe intanto, quasi 'a priori', contro di sè, che disgiungerebbe il caso della Toscana da quello della Sicilia, quando, all'incontro, sarebbe manifestamente da preferire una dichiarazione che insieme valesse per entrambi. Ma c'è dell'altro e non poco. Nessuno di codesti valentuomini, tutti valorosissimi di certo, nessuno (ed è un fatto propriamente caratteristico della differenza tra la vecchia scuola e l'odierna) badò a distinguere la diversa ragione dell'accento. Un infinito come *chiamàre*, che senz'altro perda il *-re*, secondo che avviene anche in Toscana, si riduce a *chiamà*, e nel costrutto nostro si sarebbe all'incontro ridotto a *chidma*. Anzi il Nannucci, con singolar confusione, dice nel l. c. 357: « S'usò talvolta troncare l'infinito dell'ultima sillaba, come *mostra* o *mostrà*, « *vede* o *vedè* ec. in luogo di *mostrare*, *vedere*; e particolarmente quando è retto dal verbo *andare*. » E così egli come più d'un altro, dopo avere ben combinato il mil. *vatt'impicca* cogli esempj toscani che venimmo raccogliendo, credono ancora che insieme vada senza più il mil. *vatt'a scond*, dove *scond* è la forma in cui regolarmente coincidono l'infinito e altre voci dello stesso verbo, e perciò si tratta di caso ben diverso da quello di *impicca*. Il Pieri, 'Morfologia lucchese', Arch. XII 168, segue bensì egli pure questa dottrina che diremmo dell'infinito, ma naturalmente avverte la ragione dell'accento, e scrive: « L'accento è ritratto « sul tema, dietro all'imperativo d'alcuni verbi ('andare' « *ve-* « *nire*' ecc.), nell'infinito di alcuni altri, per lo più di I conj. « ('pigliare' « *cercare* « *vedere*' ecc.): *vall'a piglia* ecc. » L'avverte, ma non la spiega; e come del resto spiegare italianamente o pur ammettere un fenomeno, così strano in sè e per sè, e comune d'altronde, secondo che ora si riconosce, a tanta serie di parlate e in questo solo costrutto?

La «teoria dell'infinito» è invalsa, perchè illusoriamente rinfancata dalla particolar frequenza degli esempj di prima conjugazione. Che se nel tipo *vattel' a cerca* avessimo davvero un *cerca = cercàre*, i verbi in *ere* dovrebbero darci alla lor volta, in simile costrutto, una forma in *-e*, come appunto la danno, in costrutti affatto diversi, dove essi perdano il *-re*; e così negli esempj letterarj che cita lo stesso Nannucci: *e dee legare e dee scioglie*, ecc., o nei popolari: *a piange'*, *a sospirà' son sempre a tempo, vo' ride' e cantare, non ci posso giunge*, TIGRI, o. c. 101, 206. Ma all'incontro, nel nostro costrutto, la forma dei verbi in *ere* ed *-ère* è sempre in *-i*. Così negli esempj antichi: *va a giaci*, *va a prendi*, *vatti a nascondi*, dove il Nannucci, per disperata ipotesi, pensa a infiniti in *-ire* (*prendere* ecc.); e così nei moderni: *vall' a vedi*; *va a metti*, *vall' a a credi*, e insieme: *vall' a fai*. In altri termini, noi qui abbiamo schietta schietta la seconda dell'imperativo (tale è pur *fui*), come è altrettanto schietta la seconda dell'imperativo nel tipo *vattel' a cerca*, o schietta la terza dell'indicativo nel raro tipo toscano *ci viene a trova* e nel consueto siciliano *e va a trova*<sup>1</sup>. Non rimane se non di chiarire la particola, ed è l'uffizio del § IV.

Il SAVINI, scaltrito dalla metaforesi del proprio dialetto, avrà giustamente riconosciuto una seconda persona dell'indicativo nel tipo dell'Abbruzzo (*vatt' u' ccumbisse* = 'vatti a confessi', ecc.; v. § II, D)<sup>2</sup>. Ma quand'egli soggiunge: « questo eziandio è uso toscano », non resta propriamente nel vero, poichè nel costrutto imperativo del toscano s'abbia in realtà una seconda d'imperativo (*vatti a confessa*) e non d'indicativo<sup>3</sup>. Come poi si spiega questa differenza? Dal semplice fatto di una forma indicativa che assuma anche la funzione imperativa (come *fai* ecc. nel toscano,

<sup>1</sup> Similmente il bolognese *vat' a impècca* (§ II, A), dirimpetto all'inf. *impicàr*, sarà schiettamente la seconda dell'imperativo, col legittimo riflesso della vocale accentata.

<sup>2</sup> Non è giusta, all'incontro, l'affermazione del dotto abruzzese, che anche la terza dell'indicativo abbia la stessa funzione. È semplicemente un infinito normale il *legge* del suo esempio: *va a' legge* = 'va a leggero'. — Cfr. del resto, § II, D, in nota.

<sup>3</sup> Cfr. il consimile ragguaglio in GUASTELLA, o. c., p. 93 n.

o la seconda plurale nel provenzale e nel francese), o non piuttosto da antichi incrociamenti tra il tipo d'imperativo 'va a chiama' e il tipo d'indicativo 'tu vai a chiami'? La presenza della seconda d'indicativo, in funzione imperativa, nel solo nostro costrutto e in diverse contrade (*vate a spogi* § II, A; *wattriowe* § II, D), potrebbe far propendere alla seconda alternativa. Sempre però siamo ancora, pure in tutti questi tipi, a una seconda persona di verbo finito, e non punto a una riduzione della forma infinitiva.

Rimane il Lazio. Come già a suo luogo s'avvertiva (§ II, C), qui si fa caratteristica una particolare estensione del tipo *a ttróva*, in quanto il costrutto oltrepassi i limiti altrove osservati e certamente originarij. Come il participio *trovato* pareva avere accanto a sè una forma ridotta, e con accento sulla prima, nel sinonimo *tróvo*, così l'infinito *trová* parve trasformato, con l'accento sulla prima, nel tipo *vatt'a ttróva*, *vièce a ttróva*, e molto agevolmente così si venne all'equivalenza di *a ttróva* per ogni altro uso di *a trováre* (§ II, C. II)<sup>1</sup>. Ma non c'è nulla che persuada a riconoscere un privilegio d'antichità in questa esuberanza, per la quale il romanesco si disgiunge da tutte le altre parlate<sup>2</sup>. L'aversi, per entro allo stesso romanesco, una singolare mobilità d'accento in qualche infinito di verbi in *-ére* (*vedé e véde*, *godé e góde*), non può dar sufficiente ragione d'un *a ttróva* che venga da *a ttróvá*, tra perchè altrove, pur avendosi il tipo *a tróva*, codesto argomento mancherebbe, e tra perchè non si scorge alcuna ferma relazione tra le oscillazioni di qualche verbo

<sup>1</sup> *tróvo* = *trovato*, come tutti sanno, non è punto peculiare al romanesco. Ma vi occorre con singolarissima frequenza. Nei Sonetti del Belli, notai una volta sola *tramonto* per 'tramontato' 1199; tre volte *compro* (*crompo*) per 'comprato' 134 5409 656; quattro volte *tocco* per 'toccato' 3264 3348 5173 5436; sei volte *provo* per 'provato' 1116 3264 3282 4283 5258 6263; e trentasette volte *trovo* per 'trovato' 1115 1147 1164 1197 1223 349 363 398 3126 3164 3224 3229 3243 3258 3282 3361 4143 4225 54 574 5100 5106 5172 5178 5218 5228 5234 5276 5334 631 637 6249 6298 6310 (*aritròvo* 3100 3175 3261).

<sup>2</sup> Notevole è la concordanza tra un esempio romanesco della specie di *annò a chiama* (§ II, C. II), e il ticin. *mandà a càma* (§ II, A, in fine); ma questo è per ora troppo isolato perchè sia prudente lo specularci intorno.

in *-ére* e il costrutto di cui si studia, senza dire che sarebbe troppo strano l'attribuire tanta efficacia a una così impercettibile minoranza. Non saprei citare a questo proposito se non *viè a vvede* 3104 514; e vi avremo, in realtà, non altro che uno schietto infinito, come in *vall' a intenne* 5259<sup>1</sup>. E così usciamo anche dal territorio del Lazio, senza che in noi si rimutino le conclusioni a cui eravamo giunti dianzi, nel considerare più specialmente il territorio toscano e il siciliano.

§ IV. Un'influenza della costruzione col vero infinito (*va a pigliare*) si potrà tuttavolta vedere nel fatto che i pronomi in clisi sempre vadano, nel nostro costrutto, con la prima delle due voci verbali. Come *vallo a pigliare, lo vai a pigliare*, così i tipi *vallo a piglia, lo vai a pigli*. Ma non bisogna d'altronde dimenticare, prescindendo per ora dalla speciale considerazione della particola *a*, che tanto nel costrutto semplicemente appositivo, quanto nel congiunzionale (*va porta, tu vai porti; va e porta, tu vai e porti*), la prima delle due forme ha una funzione principalmente esortativa o dispositiva, di guisa che gli accompagnamenti in clisi, in quanto riflettano, come tanto spesso avviene, il soggetto cui è rivolta la esortazione o di cui è espressa la disposizione, sono di naturale spettanza della prima delle due forme verbali (*vattene porta; vatti e porta, te ne vai e porti*).

E in conclusione, se noi abbiamo ragionato bene, come è nostra speranza naturale, ecco starci dinanzi, appurata ogni cosa, queste tre maniere equivalenti: *va piglia, va e piglia, va a piglia*, per l'imperativo, nella Toscana ecc., e [*vo piglio*], *vo e piglio, vo a piglio*, ecc., per l'indicativo, principalmente nella Sicilia. Il problema così si riduce alla ricerca del come la particola *a*, che parrebbe il latino *ad*, possa equivalere alla particola *e*, lat. *et*. E il fenomeno essendo estesissimo e perciò molto antico, riesce esclusa, come 'a priori' ogni dichiarazione, sia d'ordine fonetico, sia d'ordine logico, la quale pretendesse di andar legittimata per tali argomenti che più o meno stentatamente paressero convenire a limitate ragioni di tempo e di spazio.

<sup>1</sup> Cfr. *che l'arriveno a vvede* 3131, *ve farò vvede* 4427, ecc.; *pò vvede* 4243 (: crede), 4359 (: fede); *pò vvedé* 4387 (: n'è), *pe' vvedé* (: Nové); ecc. ecc.

Ma aver posto il problema in tali termini, è come averlo risolto. Poichè il latino *ac*, e vuol dire un sinonimo di *et*, si riduceva normalmente a un semplice *a* di fase moderna, dotato di facoltà raddoppiativa; onde un *a ddórmi*, per esempio, risulta il riflesso normale di un lat. *ac dormi*. Se poi si pensa, che *atque*, non punto diverso da *ac*, ha in Plauto, cioè nell'antico linguaggio popolare, la funzione specifica di star tra due forme parallele d'imperativo, la prima delle quali sia di verbo di moto (*ire abire exire adire*)<sup>1</sup>, la convenienza tra codesto tipo latino e il tipo dialettale italiano, di cui abbiamo studiato, risulta così grande, da dover certamente suscitare non poca meraviglia. Le tre maniere dei nostri parlari: *va dórmi*, *va e ddórmi*, *va a ddórmi*, sono latinamente: *i dormi*, *i et dormi*, *i ac dormi*. L'adattamento di codeste maniere volgari agli schietti usi dell'indicativo, come in ispecie si vede nella Sicilia, è manifesto che non presenti alcuna difficoltà, nè sotto il rispetto logico, nè sotto il rispetto grammaticale. L'*a* geminativo sarebbe dunque, in tutte le combinazioni da noi considerate, un cimelio latino; cimelio d'ordine sintattico, mantenutosi (pare) nella sola Italia, come si hanno tanti cimelj meramente lessicali, limitati a singole e anche ben ristrette contrade. Pochi e molto frequenti esemplari di questa costruzione risaliranno direttamente al latino. Staranno essi tra quelli, che ancora si ritrovano molto diffusi per le diverse regioni italiane, e che in antica forma volgare sonerebbero per esempio: *vad' ac pilia*, *vad' ac capta*, *vad' ac clama*, ecc. Sopra questi se ne foggiano poi infiniti altri, smarrita ch'era ormai la coscienza etimologica dell'*a c*.

---

<sup>1</sup> *exi... atque... aufer* Most. 294, *exi atque educe* Persa 459, ecc.; v. A. DRAEGER, *Hist. synt. der lat. spr.*, II, 1, p. 25. Circa l'alternare di *atque* ed *ac* secondo l'elemento iniziale della voce successiva, fenomeno a ogni modo nel caso nostro assolutamente trascurabile, v. *ib.* p. 44.

#### DUE PAROLE D'ANTICRITICA.

Mi permetto qualche parola, in risposta di alcuni appunti che mi furon mossi da un critico insigne ed amico.

Qui sopra, a pag. 336, aveva io messo innanzi un italico, ma non latino, *cápor capore*, cui accennavano più continuatori neolatini e che finalmente riusciva attestato dal *cum capore* di una pergamena barese.

Ora lo Schuchardt, Zeitschr. XXII 394-5, sorge a dire, che quanto a *caporale caporano* egli reputava tra le cose acquisite la loro molto semplice derivazione da *capora*, ant. pl. ital. di *capo*, come alla lor volta *nerboruto noderoso ramoruto* provenivano da *nerbora nodora ramora*; e mostra insieme di meravigliarsi che *cum capore* non m'avesse piuttosto portato a pensare a una tarda estrazione di forma singolare dal plurale in *torā*, citando a questo proposito *stíbro pugnóro* da *stajora pugnora*.

Di certo, io rispondo, ognuno ha potuto leggere, in vecchi libri, per esempio nel dizionario del Tramerter (1830), che *caporale* venga da *capora*. Ma, più tardi, tutti leggemmo un articolo di Federico Diez, che punto non s'acquietava a cotesta dichiarazione. E manifestamente non vi si acquietava, perchè ne lo distoglievano le intime ragioni del sentimento grammaticale. Nessuno ignora che le derivazioni provengono da un tema e non da un caso. Tutti così sanno, per esempio, che il lat. *temporāli* non sia già *tempora+li* o *tempora+ali*, ma bensì *tempor+āli*. E anche immaginata una derivazione neolatina che muova dalla forma del plurale, cioè da una base che aveva le apparenze di un tema di plurale (*capor-a* di contro a *capo*), ne verrebbe di natural conseguenza che nel derivato si sentisse questo fondamento di pluralità. Così non ripugna che si tiri *ramoruto* da *ramora*, poichè *ramoruto* dice 'pien di rami'. Ma *caporale* o *caporano* non vuol già dire 'pieno di teste' o 'che ha più teste'; è anzi, al contrario, 'quello che è alla testa'<sup>1</sup>. E 'la unità del

---

<sup>1</sup> [Vedine ora SALVIONI, in Zeitschr. XXII 465 n.]

capo' non è meno manifesta in *caperozzolo* di quello che sia in *capilozza*; e sarebbe troppo arbitrario il volere che il contenuto ideale di *caporello* (capezzolo) fosse comunque diverso da quello di *capitello*, friul. *čavidjél*; ecc. Piuttosto balenerebbe, per taluna di codeste voci, l'idea di un diminutivo (cfr. *osserello*, e in ispecie l'agnon. *lukarielle* diminut. di *luoke* luogo, pl. *lókerà*). Ma *caporale* o *caporano* null'hanno in sè di diminutivo, sia per la ragione ideale o per la grammaticale.

Rimane la presunzione di un singolare, estratto anorganicamente dal plurale, che vorrebbe dire un *cáporo*, o peggio un *capóro*, da *cápora*. Non sarebbe, a ogni modo, il caso di *cum capore*; ma questa presunzione, d'altronde, non va addebitata al nostro critico, se non in quanto egli s'è lasciato sedurre da un pensiero non suo, il quale è privo d'ogni consistenza.

Egli cioè rimanda a Meyer-Lübke, gr. II 51, col qual luogo va confrontato il luogo corrispondente dell' 'it. gr.'. Nelle future edizioni degli ottimi libri del M.-L., codesto passo mancherà, secondo che fermamente io spero; e la questione merita intanto che vi si ragioni intorno. — I romanologi, in ispecie gl'italiani, possono ricordare, che la relazione tra un singolare come *stajoro* (*stájoro*) e il rispettivo plurale *stájora* 'staja' era stortamente giudicata dal Nannucci ('Teorica dei nomi' 360) nel senso che il secondo provenisse dal primo. Gli esempj, che il Nannucci adduceva, oltre *stajoro*, al quale subito ritorniamo, erano questi: *cámporo*, onde il pl. *cámpora*, ed è un singolare ch'egli sembra avere pescato nella propria fantasia; *bórgoro* (pl. *bórgora*, borghi), che ha un esempio nella Crusca, e un preteso bassolatino *lacorus* (cfr. DC. s. lacus lacora). Ora, appunto di questi tre poveri esempj il Meyer-Lübke non si vale, e fa benissimo. Ma invece egli imagina che *stájora* e *púgnora* abbiano dato, con l'accento risospinto, i sing. *staióro stióro*, *pugnóro*. Dei quali tre parossitoni, va intanto escluso o appartato, per quanto è dell'accento, il primo, voce non viva, che i lessici danno per proparossitona, accentuazione che si confermerebbe per l'*e* del sinonimo *stajero*. Ma, dato pure che questa voce avesse oscillato tra il parossitono e il proparossitono, e come parossitona si schierò coi viventi *stióro* e *pugnóro*, c'è egli da vincere, in que-



sti tre casi di parossitonia, la sola e gravissima difficoltà dell'accento trasposto<sup>1</sup>? Per il senso come andiamo? Si tratta egli davvero di voci che dicano al singolare quello che dicevano al plurale *stájora* e *púgnora*? Neppure per ombra. La traduzione del vecchio *stajoro* suona: 'tanto terreno che vi si semini uno stajo di grano' (Tomm.-Bell.), e *stioro* è 'la quarta parte dello stajoro; e misura geometrica legale, presso alcuni in uso tuttavia, corrispondente a braccia quadre 1541 e un terzo' (ib.). A *pugnóro*, che dice alla sua volta: 'tanta terra per un pugno di seme; sorta di misura agraria', il Petrocchi aggiunge l'equivalente *pugnólo*. E sopravviene, o sopravveniva, in questa curiosa compagnia, il *panóro* (« lo stajoro, il panoro, il pugnoro », v. Tomm.-Bell. s. panoro), che avrebbe ad essere la duodecima parte dello stajoro. Si tratta dunque di particolari significazioni, come si tratterà di un particolare tipo di formazione, dipendente chissà da quali analogie!

Ancora qui sopra, a pag. 352, io avvertiva che ripugna, dall'un canto, il separare la ragione etimologica delle due diverse basi, *coclarío* e *coslarío*, a cui risalgono i termini dialettali italiani per 'cucchiajo', e che dall'altro cessa ogni difficoltà quando si ammetta che la base *coslarío* fosse umbra, cioè voce paleoitalica di color fonetico diverso dal latino, concorrente col sinonimo latino, com'è di popina allato a coquina e d'altri che si sono passati in rassegna nel primo articolo del X volume dell'*Archivio*. Di codeste voci, che in parte vivono nei nostri parlari, si potrebbe anche formare, se non paresse una celia, qualche intiera proposizione (un legionario non lazziare, per esempio, *sifilava* nella *popina* e *taffiava* col suo *coslarío*).

Orbene, lo Schuchardt surge a chiedere, l. c. 398, se non si tratti invece di un lat. \**cociliarío* (concorrente con *coclarío*), determinato da un fenomeno d'anaptissi: *kl kil òil sl*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Non dimentico già, nel dir questo, i sardi *pittúrra*, *pittórra*; v. p. 190.

<sup>2</sup> 'Wenn *coculea* als Nebenform von *cochlea* bezogen ist, so lässt sich zunächst für *cochlearium* ein \**coculearium* ansetzen; und hierfür wieder, sobald *-le-* zu *-li-* oder *-lj-* geworden war, \**cociljarium* (mit Einmischung 'etwa von \**cochylidium*'); eccetera.

Ma dove mai s'è avuto nulla di consimile? Da quale età o da qual contrada si può mai addurre un'analogia qualunque per un *kl* latino che per via di *kil* diventi uno *sl* italiano o anzi toscano? Il vero è, mi pare, che ponendo la figura umbra, come io ho fatto, si viene a una soluzione razionale del problema, e che all'incontro è una soluzione irrazionale quella che muove da uno svolgimento latino il quale va tra le cose inaudite.

Finalmente, lo Schuchardt, nel l. c., 397, venendo a dire della dichiarazione storica di *toccare* e *taccare*, ch'era qui data a p. 337-8, riconosce bensì una parentela originaria tra *tangere* e *taccare*, ma crede insieme che *taccare*, e ugualmente *toccare*, s'abbiano a ricondurre a ragioni 'onomatopeiche'. Ora, che devo io replicare, per questa parte, senza avventurarmi di soverchio? Non altro se non questo: che il critico non s'è provato ad applicare la propria teoria agli altri verbi che nel citato luogo eran chiariti insieme con *toccare* e *taccare*<sup>1</sup>.

G. I. A.

---

<sup>1</sup> [V. ora, nel XV vol., la 3.<sup>a</sup> serie delle Note etimologiche e lessicali del NIGRA, all'articolo 'Verbi in *-ccare*'.]

# INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

---

## I. Suoni.

- à* in *ā*: 439.  
*à* di sillaba aperta, in *g*: 439 n.  
*à*, per effetto della palatina che gli precede, in *e*: 445.  
*à*, per gli effetti di *-i*, in *e*: 217: in *i*: 217 n.  
*à* della desinenza infin. *-dre*, in *e*: 443, 446, 451.  
*a* protonico e postonico, in *e*: 5, 140, 223, 244.  
*a* atono, in *i*: 424.  
*a* nella vicinanza di consonante labiale, in *o u*: 140, 223, 424.  
*-a* in *e*: 140.  
Accento: 13, 186, 214, 238 n, 357, 381; protosillabico e di quartultima: 342, 355; ritratto sulla prima di due vocali attigue: 113 (*marjéure* = \**marjaóra* ecc.); risospinto sulla seconda di due consonanti attigue: 123, 166, 371; progressivo in voci proparossitone: 368; non rispettato nella penultima: 341; dipendente da motivi d'analogia: 197 n; influenza sua nel determinare le consonanti vicine: 320 sgg.; voci proclitiche: 221 n, 222 n; di due pronomi affissi il primo attira a sè l'accento verbale: 191-2; semiproclisia: 423.  
Accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitorio: 151, 157-8, 160, 163, 164, 180-85.  
Accidenti generali: 11, 141, 163, 186, 223 n, 226 n, 225, 337-8, 341, 342 sgg., 389, 433 (Assimilazione, transultoria o no, tra vocali o tra consonanti); 11, 114, 128-9, 143, 147, 151, 154, 155, 157, 164, 186, 207, 226 n, 229 n, 239-40, 290, 335, 373, 338, 391, 397, 428, 432-3, 433-4 (Dissimilazione tra consonanti vicine o lontane); 127-8 (Dissimilazione tra vocali); 186, 270 (Sdoppiamenti); 8, 113 [*krave*, *antreje*, *karéje*], 114 [*fraužini*, *frëm-mi*, *príji*]; cfr. lomb. *pidria*], 164, 176, 178, 179, 188, 209, 239, 332, 395, 434-5 (Metatesi); 11, 146, 162, 188, 294, 352, 353, 361, 365, 366, 391, 392 (Metatesi reciproca); 188, 239, 366, 389, 435 (Metatesi tra

- vocali); 113, 117, 239 (Attrazione); 113 [*arjundele, arsele*], 163, 186, 238, 393, 433 (Protesi); 187, 239 (Epitesi); 113 [*andja, éuocende*], 114 [*kruwi, druci, duwi, ñuwi, sansuwi*], 164, 166 n, 179, 187, 238, 270, 299, 334, 342-3, 366, 368, 388, 428, 429, 431, 433 (Epentesi); 187, 238 (Epentesi di vocale); 123, 179, 187, 209, 210, 309 n, 368 [*lank-icis'o*], 369 [*lajöl*] 387, 401-2, 434 (Elementi concresciuti); 188, 237, 369, 382, 433 (Aferesi); 143, 434 (Apocope); 11, 165, 188, 373, 434 (Caduta d'intera sillaba, iniziale o finale); 187, 395, 434 (Caduta di elementi iniziali per l'illusione che si trattasse di elementi formali); 113 [*lodne, leisne, sauce, vrgre sleure*], 114, 116, 117 [*ñeuro*], 188, 237-8, 433, 447 (Espunzione di vocale atona); 108, 113 (*lande, bolke*), 237, 367 (Assorbimenti e contrazioni); 114, 181, 186, 408, 428 (Geminazione); 433 (Geminazione distratta); 147, 186, 233 n, 387 (Riduzioni fonetiche non normali in certe categorie di voci).  
*è* 139, per la vicinanza di palatina, in *ç*: 423.  
*æ* atono, in *i*: 143.  
*æ* atono, nella vicinanza di consonante labiale, in *u*: 143.  
*a-i*: 108.  
*dj* intatto: 113, 423; in *ae*: 113 (*æve, aere, fiaere* ecc.); in *ei*: 441 n.  
*-dj* in *e*: 217, 221.  
*aj* atono, in *i*: 370.  
*al+cons.*: 218, 229, 313, 439, 443; in *ā ç*: 439.  
 ALT AID ecc. 7; in *aut* ecc.: 113 (*aute, faude, sauce*, ecc.), 316 n; in *olt* ecc.: 330.  
 Analogie fonetiche: 341 n,  
*an* atono, intatto: 223; protonico, in *en*: 140.  
*ank* atono, in *ink*: 331-2.  
*är* + cons., in *er* ecc.: 2, 106, 439, 439 n.  
*ar* atono, intatto: 223, protonico, in *er*: 140.  
 -ARIU -ARIA: 2, 106, 218. Diverso trattamento della formola con -a: 218.  
 -ās: 124-5.  
 -A[T|U -I: 441 n.  
*du, au*, primario o secondario: 3-4, 109, 139, 220, 143, 317, 368, 423, 427, 441 n.  
*b-* in *g*: 179.  
*-b-* in *v*: 11, 236; in *þ*: 178; in *bb*: 178; in *p*: 179; dileguato: 178, 179.  
*bj*: 7; in *bbj*: 151; in *pj*: ib.; in *j*: ib.; in *g*: 151, 444, 448-9; in *gg*: 151; in *g~g~*: ib.; in *c~c~*: ib.  
*bl*: 8, 156, 230.  
*br-* in *fr*: 179; in *r*: ib.;  
*-br-* in *bb*: 179; in *vr*: ib.; in *pr*: ib.; in *rr*, *r*: ib.  
*é* in *z*: 232-4.  
*é-* intatto: 168; in *k*: ib.; in *c~*: 169; in *z*: 168, 442 n; in *ç*: 114 (*sivüli, suvoetti*); in *g*: 363.  
*-é-* intatto: 169; raddoppiato: 429; in *é*: 169; in *z*: 445, 451; in *s'*: 234, 271; in *z*: 169; in *z*; ib.; di leguato: 113 (*vqje*).  
*ç* in *r*: 350, 350 n.  
*c~*: 144 n.

- ċ: 146 n.  
 ċċ in *zs*: 169; in *nc*: 407.  
*ce* *ci*: 10, ecc.  
*cj*: 6, 428; in *c*, *s*: 228; in *zs*: 148;  
 in *ċċ*: ib.; in *cċ*: 148-9; in *xi*: 228.  
*cl*: 7-8, 153, 229-30.  
*cl-* in *ċ*: 153-4; in *ġ*: 154; in *c̄*: ib.  
*-cl-* in *j*: 114 (*lantiji*, *pliji*), 154; in  
*ġ*: 114 (*amniġi*, *ūġi*); in *ġġ*: 154;  
 in *ġġ*: 154-5; in *ċċ*: 154; in *c̄c̄*:  
 ib.; in *z*: 155; in *l*: ib.  
*cr*: 429.  
*cs* in *š*: 170, 448-9; in *ss*: 170.  
*ct*: 170; in *jt*: 9, 234 n, 364, 444,  
 442 n; in *ċċ*: 442; in *ċ*: 113 (*koċe*,  
*doċe*, *starċere*), 114 (*kuliċi*, *siċi*),  
 234-5, 364, 444; in *j*: 444; in *tt*:  
 442.  
*ctj*: 229.  
 E v. s. 'k'.
- d-* dileguato: 113 (*koje*, *keine*, *seje*,  
*viae*, *vaje*, *arjundje*, *ġavje*, *ġra-*  
*vje*, *vġve*, *meure*, *marjeure*, ecc.),  
 114 (*dija*, *mins'in*), ecc., 176, 235-  
 6, 331, 387, 441 n.; in *dd*: 176; in  
*t*: 176-7; in *r*: 444, 451. Età di-  
 versa del dileguo di *-t-* e di *-d-*:  
 226 n, 235 n.  
 Dileguo di vocali atone: 188, 222-3,  
 237-8, 447.  
 Dittonghi secondari: 312 n.  
*dj*: 6-7, 229.  
*dj-* in *ġ*: 150; in *ġ*: ib.; in *ċ*: ib.;  
 in *c̄*: ib.  
*-dj-* in *c̄*: 150; in *ġ*: ib.; in *ġġ*: ib.;  
 in *ġġ*: ib.; in *z*: ib.; in *j*: ib.;  
 secondario, in *ġ*: 140 (*priġi* = \**pri-*  
*dji*; cfr. lomb. *pidria*).  
*-dr-*: 431; in *r*: 113 (*pere*, *vrgre*),  
 236; in *tr*: 339.
- du-* in *d*: 343.  
*-du-* in *dd*: 343.  
*dv* in *bb*: 162.
- é* in *ei*: 3, 107, 113 (*veine*, *leisne*),  
 446.  
*é* in *ie*: 107, 341 n, 447; in *e*: 107;  
 in *e*: 447; in *i*: ib.  
*é* di terzultima, in *e*: 423.
- é* in *i*: 107, 218.  
*é*, per gli effetti di *-i*, in *i*: 217,  
 229-30.  
*é*, nella vicinanza di consonante la-  
 biale, in *u*: 114 (*vandumji*, *fumni*).  
*é*, davanti a *ñ*, *ċ*, *ġ*, in *i*: 114 (*ku-*  
*līni*, *kuliċi*, *friġi*, *kastiñi*).  
*é'*, davanti a *j*, intatto: 113 ecc. (*seje*,  
*bute'je*, *te'je*).  
*é'* di posizione, in *e*: 114 ecc. (*asselli*  
*blessi*, *cresti*, *freski*, *fremmi*, *mes-*  
*si*).  
*é* di posizione, in *e*: 113 (*berte*, *erbe*,  
*pertje*, *verne*), 115 (*e'rpe*, *pruv'e'r-*  
*be*, ecc.).  
*é*, nell'iato o per effetto della pala-  
 tina successiva, in *e*: 423.  
*é'* in *o*: 447.  
*e-* in *a*: 116 (*argde*), 140.  
*e* atomo, in *a*: 113 (*dasdoċ*), 141,  
 223-4, 424, 425; in *i*: 115 (*nigocce*),  
 140-41, 424, 425; in *o*: 425; in *u*:  
 141.  
*e* atono, nell'iato e nella vicinanza  
 di palatina, in *i*: 114 (*arjundi*),  
 224, 225.  
*e* atono, nella vicinanza di labiale,  
 in *o u*: 141, 223, 261 n, 425.  
*e* protonico, espunto: 114 (*blessi*, *pli-*  
*ji*), 142, ecc.  
*-e* conservato: 331; in *-i*: 141. Suo  
 dominio nel Piemonte: 111.

- e, dati *á, é, e', ó, áe, di, du, éi, éu, ói*: 112 sgg.  
 -e, ultima risultanza dell'inf. -*ère*, in *a*: 194.  
*é + n o m + cons.*, in *éj*: 440, 440 n; in *oj*: ib.; in *o*: ib.; in *g*: ib.; in *i*: 451.  
*e atono + n o m + cons.*, in *a*: 114 (*lantiji, šanšivi, vandumji*).  
*e atono + r*, in *a*: 140-41; in *o*: 223 n.  
*e-i*: 108.  
*éj* in *aj*: 440-41; in *oj*: 447 n.; in *g*: 446; in *i*: 451.  
*ej atono*, in *i*: 114 (*minšini*), 246 n.  
*éj da a-i*: 214.  
*-éj* in *i*: 217.  
*éu, eú*, in *ou, iou*: 109.
- f*: 306.  
 -*f* in *v*: 161, 231; quindi dileguato: 161.  
*f*: 8, 230; in *fj*: 156; in *fr*: 156, 157.  
*φ* in *p*: 347.
- ǰ*- in *ǰ*: 166, 171; in *j*: 166; in *ǰ̃*: 166, 171, 172; in *b*: 172; caduto o fognato: 166, 171.  
 -*ǰ*- in *j*: 117 (*boljo, koljo*), 444, 448; in *ǰǰ*: 166-7; dileguato: 9, 172, 233.  
*ǰ̃*: 144 n.  
*ǰ̃*: 146 n.  
*ǰ* in *d*: 270.  
*ǰ* intatto: 172; in *ǰ*: 172; in *ǰ̃*: ib.; in *é*: ib.; in *í*: 234, 408, 442 n; caduto: 172.  
 -*ǰ*- in *š*: 234, 173; in *s'*: 324; rad-doppiato: 173, 429; dileguato: 113 (*lande, roide*), 234; in *ǰ̃, ǰ̃ǰ̃*: 173; in *c̃*: ib.
- ga-* in *ja*: 366.  
*gd*: 233.  
*ge gi*: 10.  
*gj*: 149, 228, 428.  
*ǰj + voc.*: 125-6.  
*gl*: 7-8, 230, 283-4.  
*ǰl* in *ǰ*: 155; in *ǰ̃*: ib.  
 -*ǰl* in *ǰ*: 115 (*šuniǰi*); in *ǰǰ*: 155; in *ǰ̃ǰ̃*: 156.  
*gm*: 233.  
*gn*: 233; in *ñ*: 174; in *ññ*: ib; in *nn*: ib.  
*gr-* in *r*: 174.  
 -*ǰr-*: 117 (*æro, mæro; neuro*), 233, 429.  
 -*gu-*: 114 (*ũci, ũǰi*).  
*ǰu*: 343.  
*gv*: 9, 233.
- i* in *e*: 3.  
*i ei*: 108; in *e*: 3, 108; in *ē*: 295; in *g*: 421.  
*i* d'età longobardica, in *e*: 423.  
*i* di posizione, in *é*: 108, 218-9.  
*i*, nella vicinanza di consonante labiale, in *ú*: 108, 114 (*trūpi sūmji*).  
*i atono*, in *a*: 142, 223-4, 425, 426, 426; in *e*: 5, 142, 225, 425; in *o*: 142; in *u*: ib.  
*i atono*, nella vicinanza di consonante labiale, in *o u ũ*: 115 (*šūmūtgre*), 223, 425, 426.  
*i atono*, espunto: 143, 337-8.  
*i* ascitizio: 147.  
 -*i*: 4.  
 -*i* nel piemontese. Sua età: 119, sua patria originaria: 119, suoi motivi: 119, suo dominio: 111.  
 -*i*, dati *ǰ' i ú ũ'*: 112 sgg.  
 -*i* in *e*: 226.  
 -*i*, ultima risultanza di -*ěno* ecc.: 443.

- i caduto: 115.  
 -i attratto: 4, o ripercosso dietro la tonica: 217.  
 Iato: 144, 172, 179, 187, 368.  
*ié* in *e*: 447 n.; in *i*: 447.  
*ié* toscano, che persiste nella posizione recente: 423.  
*in-* in *en*: 4.  
*-in* intatto: 226.  
 Influenze varie della vocale finale, principalmente di *-i*, nella determinazione della tonica: 217, 329-30, 448 n, 458, 465, e dell'atona protonica: 329.  
 Influenza dell'*i* di iato nella determinazione della tonica: 218.  
 Influenza della tonica nella determinazione dell'atona finale: 112 sgg.  
*-is*: 127.  
*iú* in *iou*: 109.  
*j*: 6, 228.  
*j-* in *ǰ*: 143, 283, 332, 427; in *ǰ̃*: 144; in *ǰ̃* ib.  
*-j-* in *ǰ*: 235 n.; in *ǰǰ*: 144; in *ǰ̃ ǰ̃*: ib.; in *ǰ̃ ǰ̃*: ib.  
*j* che estirpa l'iato: 144, 172, 179, 187, 368.  
*-jt*: 113 (*vǰje*).  
*iú* in *i*: 220.  
*k-* in *ǰ*: 166, 277, 368, 322, 323.  
*-k-* in *ǰ*: 9, 166-7, 232; in *kk*: 167; in *j*: 113 (*fraje, teje, naje, hare'je, antrǰje, me'lje, pertje*, ecc.), 114 (*urtijj*), ecc.; dileguato: 167, 168, 233. E v. s. 'g'.  
*ka* in *ǰa*: 364 n, 370-71; in *ǰa*, a formola tonica: 445.  
*kl-*: 114 (*kluki*). E v. 'cl'.  
*kr* in *ǰr*: 170.  
*ku*: 343.  
*kv-* in *b*: 429.  
*kw*: 9, 232.  
*kw-* in *k*: 170, 171; in *ǰw*: 171.  
*-kw-* in *ǰw*: 171; in *kk*: ib.; in *ǰ* 99 n, 171; in *ǰǰ*: 171; in *bb*: ib.; in *ǰ*: ib.; onde il dileguo: ib.  
*l-* soppiantato da *d*: 151; caduto: 157.  
*-l-* raddoppiato: 151-2, 428; quindi in *ǰd*: 152.  
*-l-* in *r*: 7, 151, 229, 428, 451; quindi dileguato: 451; intatto: 446 n.  
*-l-* di *-ǰlo*, in *r*: 313, 426 n; età e limiti del fenomeno: 313.  
*l* + cons., in *r*: 7, 153, 229, 428, 443-4; in *j*: 315.  
*l* complicato; v. 'cl', ecc.  
*-l*, caduto: 152, 229; in *ǰ*: 446, 451.  
*l* in *ǰ*: 145.  
*lb* in *jb*: 159-60.  
*ld* in *ll*: 153; in *ld*: 159.  
*l'd* in *ll*: 153.  
 Leggi fonetiche ineccepibili: 302 sgg.  
 Come s'abbiano a spiegare le eccezioni: ib.  
*lf* in *jf*: 159-60.  
*lj* in *jj*: 158.  
*-li*: 228.  
*lj*: 228, 271, 428; in *ǰ*: 6, 145; in *ǰ*: 145; in *s'*: ib.; in *ǰ̃*: ib.; in *ǰǰ*: 448 n; in *ǰǰ*: ib.; in *l*: 144; in *ǰd*: ib.  
*ll* in *l*: 428; in *ǰd*: 152, 153; in *ul*: 313.  
*-ll* in *ǰ*: 446; caduto: 213.  
*-lli*: 228.  
*llj* in *ǰǰj*: 315.  
*lk* in *hh*: 158.

*lm* in *jm*: 159-60.

*ln*: 160.

*l'n* in *ll*: 7.

*lp* in *jp*: 159-60.

*lu* 176; in *lp*: 158-9.

*lv* in *lb*: 162; in *ju*: 159-60.

*lz* in *zx*: 153.

*m-* in *n*: 165.

*-m-* in *mm*: 165, 429.

*nj* in *ñ*: 6, 332, 444; in *mmi*: 148;

in *nn*: ib.; intatto: ib.

*m'l*: 429.

*mm* in *m*: 429.

*mn*: 165, 231; in *ñ*: 114 (*kuliñi*).

*mnj* in *ng*: 165; in *ñ*: ib.

*mp* in *mb*: 177.

*ln* + voc., in *n*: 12, 118; in *ñn*: 118.

*-n-* di *-dni* ecc., fognato: 447-8, 448 n.

*-n-* in *nn*: 164.

*n* estinto: 211.

*-n* davanti a labiale, in *m*: 232.

*nč* in *nz*: 169.

*nct* in *nč*: 114 (*unči punči*).

*nd*: 165.

*-nd*: 236.

*ndj*: 150, 229.

Nessi quadruplici: 344 n.

*ng*: 165.

*nj* in *ñ*: 174; in *nj*: ib.; in *ng*: ib.;

in *nj*: ib.; in *ññ*: ib.

*ngl*: 155, 156; in *nj*: 114 (*unji*).

*ngv* in *nj*: 172.

*-ni*: 228.

*nj* intatto: 147; in *ñ*: 114 (*ñuni*),

147, 228, 117 (*ñin*); in *ññ*: 147;

in *nš*: 148.

*nk*: 168.

*nl* in *ll*: 298, 165.

*nn* in *n*: 232, 429.

*ns*: 165, 429; in *nš*: 165.

*nsf* in *nf*: 237.

*nz* in *nn*: 148 n, 342-3.

*nv* in *mb*: 162.

*đ* in *uo*: 341 n; in *ō*: 109; in *o*: ib.;

in *o*: 113 (*ngve, sglje, stgre*), 115

(*gve*); in *o*: 113 (*vqje, virgole*); in

*e*: 219 n.

*ó* in *u*: 219.

*č* in *u*: 108, 114 (*buji, krusti, kluki,*

*šivuli, duvoi, muski, murstuni, ru-*

*bji, turtuli, unči, unji*), 115 (*dubi,*

*stumi, gumi, upi, urubi*), 116 (*nu-*

*ži*), ecc.; in *o*: 113 (*bolke, hoje,*

*gilose*), 116 (*kore*).

*č*, per gli effetti di *-i*, in *u*: 217,

330.

*đ'* in *g*: 115 (*gle, sgle*, ecc.), ecc.

*o-* in *a*: 393, 142.

*o* atono, in *a*: 142, 226, 426; in *e*:

226-7, 426; in *i*: 142-3, 227 n, 426;

in *u*: 114 (*kuliñi, urtiji, kulici*),

115 (*kumerce, pruverbe*), 142, 227,

426; in *ü*: 227 n.

*-o* in *u*: 142; caduto: 115.

*-o*, ultima risultanza di *-ulo*, ecc.:

117, 443.

*oe*: 139.

*-ój* in *ú*: 217.

*-ójj*: 219.

*č<sub>u</sub>* in *o*: 441.

*p-* in *v*: 177, 359-60; in *b*: 177.

*-p-* in *v*: 11, 236, 177, 432; quindi

dileguato: 177; in *b*: 373 n, 432;

*bb*: 178; in *f*: 432; intatto: 431-2,

432 n.

*pj*: 150-51, 373 n; in *č*: 444, 449.

*pl*: 8, 230, 374; in *pj*: 156; in *pr*: ib.

*pr-* in *br*: 116 (*sbręmti*), 359, 432.



- pr-*: 432 n; in *vr*: 11, 178; in *br*: 178; in *brr*: ib.  
 Propagginazione di *i* da *ū* e da *ī* interni: 123.  
*ps* in *ss*: 178; in *š*: ib.  
*pt*: 178.  
*ptj*: 6.  
  
*qu*: 113 (*aeve*); 429. E v. 'kw'.  
 Quantità: 100 sgg.  
  
*r* + cons., in *l*: 113 (*bolke*), 157-8; in *s*: 407.  
*r* di *tr str*, dileguato: 300.  
*-r-* in *l*: 428; in *s'*: 350; in *rr*: 157; dileguato: 451, 452.  
*-r* caduto: 230, 261-2, 446 n; assimilato alla successiva consonante: 161.  
*rb* in *rp*: 179.  
*rdj*: 250.  
*rg* in *rg̃*: 174; in *lg̃*: 173; quindi *l*: ib.  
*rkl*: 155.  
*ry*: 146, 228, 428.  
*rl* in *rr*: 158.  
*rn* in *rr*: 160-61; in *r*: 161, 429.  
*ro-* in *or*: 117 (*ursišu*).  
*rr* in *r*: 8, 157, 428.  
*rs* in *ss*: 160, 115 (*pessje*); in *š*: 160; in *rz*: 160.  
*rt*: 176.  
*rv* in *rb*: 162.  
*rz* in *zz*: 160.  
*rš* in *šš*: 160.  
  
*s-* in *š*: 163; in *z*: 429; in *t*: 406.  
*s-* intensivo: 275, 278.  
*s* impuro, in *s*: 448.  
*-s-* in *ss*: 429.  
*s*, preceduto da liquida, in *z*: 153, 237.  
  
*-s*: 8, 163-4; sua vita in Italia: 127.  
*-s'* in *č ĵ*: 144; in *šš*: 429; in *r*: 349-50; in *d*: 368.  
*š* in *r*: 349-50.  
*sce sci*: 8, 164, 237, 429, 449.  
*šcl* in *sc̃*: 155; in *s*: ib.  
*si*: 428; in *ši*: 448.  
*-si* in *ši*: 448 n.  
*sj*: 6, 229, 315, 428; in *š*: 146, 448; in *š*: 146; in *ĵ*: 146-7; in *g̃g̃*: 147; in *č*: 146.  
*sk-* in *sg*: 232.  
*skj* in *stj*: 155.  
*sp* in *f*: 298.  
 Spandimento di *i* da *s*: 122.  
*ss*: 164; in *zz*: 429.  
*ssj*: 229, 428.  
*st*: 164, 176.  
*stj*: 229.  
*štj* in *š*: 150; in *š*: ib.; in *č*: ib.; in *ĵ*: ib.  
*str*: 164.  
*su*: 343-4.  
*sv* in *sb*: 162.  
  
*-t-* in *d*: 10, 175, 235, 430 n, 431; in *dd*: 175; dileguato: 10-11, 235, 115 (*tebi, segle, zumi, pjove*, ecc.), ecc.; intatto: 429-30-31.  
*-t*; sua vita in Italia: 127.  
*-ti*: 229.  
*tj*: 6, 228, 315; in *z*: 126, 149; in *zz*: 149; in *šj*: 149; in *s*: 149; in *š*: ib.; in *ĵ*: 149, 150; in *g̃g̃*: 149; in *čč*: ib.; in *š*: ib.  
*t'l*: 371.  
*tr*: 11, 354, 431, 432 n; in *dr*: 176; in *ddr*: ib.; in *ttr*: ib.; in *r*: 449.  
*tu*: 343.  
  
*ú* intatto: 137, 446 n; in *o*: 137.

- ú*: 423; in *o*: 137, 340; in *u*: 109, 340; in *o*: 137.  
*û* di posiz., intatto: 127, 138.  
*ú* di posizione, in *o*: 138; in *o*: 137-8; intatto: 138.  
*ú* di posizione, in *o*: 219-20.  
*û'*, davanti a *w*, in *u*: 114 (*kruwi*, *druwi*, *ñuwi*, *nuwi*, *sansuwi*, *uwi*).  
*u*- in *a*: 143.  
*u* atono, in *a*: 143, 226; in *e*: 226-7; in *i*: 143, 227, 427; in *o*: 227, 427; intatto: 143, 426-7.  
*ũ* atono, in *i*: 5.  
*-ũ*: 324.  
*úe*: 342, 345.  
*ué*: 345.  
*úi*: 312 n.  
*uo* in *o*: 317; sua età, nel toscano: 317.  
*v* assorbito: 230 n.  
*v* in *b*: 332.  
*v*- in *b*: 161-2, 270; in *g*: 162; in *w*: 113 (*węve*; *wamja* = *\*vamja*, = *\*mamja*; cfr. piem. *mdãa*).  
*-v-* vocalizzato: 163; in *þ*: 162, 162-3, 172; in *gw*: 230; in *g*: 170, 230-31, 370; in *f*: 163; dileguato: 162, 172, 230, 315, 428.  
*vj*: 228; in *bj*: 284; in *bbj*: 151; in *ɣj*: ib.; in *ǰj*: ib.; in *č*: ib.; in *ǰ̃*: ib.  
Vocali finali, cadute: 4, 221-2, 256.  
*w*: 10, 306.  
*w* intatto: 113 (*wersje*), 384.  
*w* in *gw*: 163, 384; in *g*: ib.; in *v*: ib.; in *k*: 163.  
*x*: 9. E. v. 'cs.'.  
*y*: 3, 139, 373.  
*z* in *s* *ç*: 237 n, 313; in *é* e *ǰ*: 144, 155.  
*zz* in *s*: 429.

## II. Forme.

- aca*: 401.  
*-ăcu*: 5.  
*-ăculu*: 402.  
*-ăgine*: 118, 173.  
*-ăkkjo*: 154 n.  
*-ăle*: 190.  
*-ăllo*: 14.  
*-ănko*: 190.  
*-ănu*: 16.  
*-ăriu*: 113, 128, e v. il 1° di questi Indici.  
*-ăsko*: 13-4.  
*-ăte*: 175, 331.  
*-ătico*: 116, 226.  
*-ătto*: 281.  
*-ătu*: 220.  
*-ekkjo*: 154 n.  
*-ěno*: 14.  
*-ěo -ěa*: 310.  
*-ěnsis*: 300.  
*-ětum*: 175, 216.  
*-ču*: 123.  
*-ču*: 115, 337.  
*-idu*: 226 n.  
*-inho -a*: 123.  
*-inku*: 190-91.

- iu*: 115, 123, 124.  
 -*iolu*: 123.  
 -*itia*: 108, 421.  
 -*ities*: 108.  
 -*itu*: 226 n.  
 -*men*: 164-5.  
 -*ókkjo*: 154 n.  
 -*óne*: 165 191.  
 -*óre*: 175.  
 -*úclu*: 138.  
 -*ūlo*: 357, 426 n.  
 -*úte*: 175.  
 -*utto*: 335.  
 -*uzzo*: 335.  
*sub*:- 344.
- Scambio tra prefissi, suffissi o finimenti nominali: 5, 142, 143, 146, 152, 154 n, 157, 161, 164, 176, 186, 224 n, 240 sgg., 332, 405.
- Deverbalì: 215, 243, 344.
- Tipi nominativi: 246, 324, 332, 343; in voci dotte: 232 n.
- Tipo di caso obliquo: 246, 332.
- Genitivo: 207.
- Vocativo in voci dotte: 246, 436; in nomi proprj: 436.
- Livellamento analogico tra forme originarie da casi diversi: 124.
- Plurali con distinzione interna: 217, 329-30.
- Sing. *figlio*, plur. *figlió*: 228 n, 246.
- Plurale nel singolare: 114.
- Singolare nel plurale: 246.
- Il tipo di declinazione germanica -*o* -*óne*, -*a* -*áne*, -*i* -*ine*: 307.
- u* di 4ª declin., nel toscano: 324.
- Genere mutato: 245, 214, 208,
- Mascolini di 2ª, alla 3ª: 189; di 3ª, alla 2ª: 244, 435.
- Femminili di 3ª, alla 1ª: 189, 244, 435.
- i* plur. di 2ª, esteso a ogni genere e declinazione: 189-90.
- e* del plur. fem. al plur. masc.: 190.
- a* di plur. neutro, esteso a ogni genere e declinazione: 190.
- Forme neutrali: 13, 245.
- Neutro plurale: 114, 190, 469 sgg.
- Femminile plurale in -*e* dal neutro plurale: 114-5, 245.
- Femminile singolare da plur. neutro: 190, 245.
- Mascolino singolare in -*a* da plur. neutro: 114.
- Articolo: 12, 121-2, 151, 153, 189, 246-7, 247 n. diversità tra forma prevocalica e forma preconsonantica dell'articolo: 247, 247 n.
- Pronome: 13, 191-3, ecc.
- Pronome enclitico: 116-7, 118.
- Pronomi personali: 191-2, 248 sgg. ego: 224 n.
- me*, in funzione nominativale enfatica: 332.
- tu*, all'obliquo: 332.
- a* di 3ª persona: 251 n.
- ghe* dativo d'ogni genere e numero: 250 n.
- Diverso esito di ILLAE, secondo che preceda a vocale o a consonante: 250, 250 n.
- Pronomi dimostrativi: 193, 251-2.
- Pronomi relativi: 193, 252-3.
- Pronomi interrogativi: 252-3.
- quīs: 122.
- quī: 122.
- 'cui' come nominativo: 332.
- Pronomi possessivi: 142, 192-3, 253.
- Possessivo enclitico aderente: 193, 456 n.
- 'mio' indeclinabile: 332.
- 'tuo' 'suo' su 'mio': 142.

- Riflessivi; *se* come riflessivo di 1<sup>a</sup> plur.: 248 n.  
 Aggettivi pronominali: 193.  
*duñunu*: 193.  
 Comparazione: 13, 253-4.  
 Superlativo: 332.  
*beletissima*: 332.
- VERBO.
- icare*: 167, 244, 337.  
*-eggiare*: 155 n, 168 n, 244.  
 Influenze analogiche nella conjugazione: 165, 194 sgg., 194-5, 218, 219, 239 n, 255 ecc., 257, 448 n, ecc.;  
 conguagli accentuali: 116, 117-8.  
 Il tema del presente esteso all'infinito e al gerundio: 114 [*búji*], 262; e all'imperf.: 195.  
 Verbi che passano dalla 2-3 conjug. alla 4<sup>a</sup>: 194, 262.  
 Infinito: 194; di 2<sup>a</sup> alla 3<sup>a</sup>: ib.; di 4<sup>a</sup> alla 3<sup>a</sup>: ib.: *-re* dell'infinito: 116, 333, 446 n.  
 Participio: 330-31; debole: 194; forte: ib.; accorciato: ib.  
 Participio sul tipo 'factus': 444, 451, 452.  
 \*CADĪRU: 13.  
 Partic. sing. fem. della 1<sup>a</sup> in *-ágia*: 330-31.  
 Il gerundio della 1<sup>a</sup> esteso a *-éndo*: 333 (cfr. ancora *lande* 113).  
*-égj* nel pres. dell'indic.: 195; quindi nel cong., imperat., e infinito: ib.  
 Il tipo 'facit' esteso a altri verbi: 195.  
 Il cong. pres. nell'analogia dell'indic.: 195.  
 Il cong. pres. in *zia*: 196.  
 Imperfetto: 195.
- L'imperfetto indic. in *-é'ja*: 113; della 1<sup>a</sup>, nell'analogia della 2-3<sup>a</sup>: 333.  
*-ibam* in *-ia*: 178.  
 L'imperf. cong. della 1<sup>a</sup> nell'anal. della 2-3<sup>a</sup>: 333.  
 L'imp. cong. sul tipo 'f-ússi': 196.  
 L'imp. cong. in *-eiç-*: 116; in *-ús-*: 448 n.  
 Perfetto: 195-6, ecc.; debole: 195, 257-8; forte: 195-6, 258-9.  
 Il perfetto sul tipo 'dedi': 195-6.  
 Il perfetto sigmatico esteso a ogni verbo: 195.  
 Perfetto della 1<sup>a</sup>, in *-d*: 258 n.  
 Perfetto perifrastico: 195.  
 Futuro: 259, ecc.; colla perifrasi allo stato sciolto: 196, 259.  
 Condizionale: 196, 333-4, ecc.; colla perifrasi allo stato sciolto: 196, 259.  
 Condizionale perifrastico coll'imperfetto di 'dovere' e l'infinito: 196.  
 Seconde persone con distinzione interna: 217, 255, 329-30, 458, 465.  
 La 1<sup>a</sup> sing. del perfetto, in *u*: 142.  
 La 1<sup>a</sup> plur. in *-a*: 449; in *-úma* ecc.: 444, 449; in *-on*: 334; in *-no*: 333, 334; in *-u*: 194.  
 La 2<sup>a</sup> sing., in *-e*: 126-7; in *-i*: 125-6.  
 La 2<sup>a</sup> plur., in *-e*: 128, 194; in *-i*: 194.  
 La 3<sup>a</sup> plur. in *-i*: 143, 194.  
 La 3<sup>a</sup> sing. dell'imperf. cong., in *-a*: 333.  
 La 3<sup>a</sup> sing. dell'imperf. cong. e del condizionale, in *-o*: 333.  
 Conjugazione incoativa: 255 n.  
 Verbi irregolari: 198-200.  
 'essere': 196-7, ecc.  
 'fosti, fosse', ecc.: 312-3.  
 'son' per 'sei': 333 n.

'avere': 197, ecc.

Numerali: 245, 254.

'sette' su 'dieci': 141.

#### INDECLINABILI.

Preposizioni: 265-6.

Preposizioni articolate: 189.

Congiunzioni: 266-8.

ac: 468.

'e si': 265 n.

Interjezioni: 268.

Avverbi: 171, 263-5.

-*mente*: 334.

*come*: 265 n.

*ibi*: 191, 253.

*ge*: 191 n., 253.

*bi*: 191.

*inde*: 253, 265 n.

'tandu' su 'kandu': 165.

Negazione: 265.

### III. Funzione e Sintassi.

Il pronome enclitico ripetuto dopo il complemento del verbo: 116-7, 118.

Di due pronomi enclitici, l'accusativo precede al dativo: 13.

Posto del pronome enclitico: 467.

'suo' per 'loro': 253.

-*one*, in funzione di diminutivo: 191.

L'imperfetto congiuntivo in funzione di imperativo proibitivo: 260, 260 n.

L'imperfetto congiuntivo in funzione di condizionale: 261 n.

Il futuro in funzione d'imperativo: 259 n.

Voce finita per l'infinito o il gerundio: 459-60.

Il tipo 'homo cantat' per 'cantamus': 255.

La 3<sup>a</sup> sing. per la 3<sup>a</sup> plur.: 255.

Il tipo sintattico 'vattelappesca': 453 sgg.; sua estensione: 454 sgg.; il costrutto applicato all'indicativo: 454, 461-2; portato ad altri tempi e modi: 457-8, 459; ad altre persone che non sia la 2<sup>a</sup>: 457-8; risale al tipo latino 'i ac dormi': 468.

Confusione tra il tipo 'va a pesca' e il tipo 'va a pescare': 457.

Il tipo 'vado dico' per 'vado a dire': 460-61.

Il nome d'un animale per quello d'un altro: 270-71, 357.

'agnello' per 'ariete': 357.

'asino' per 'bue, toro': 357.

'cane' per 'bruco, ciniglia, baco': 280.

'cervo-volante' per 'melolonta': 276.

'gatto' per 'bruco': 279.

'porco' per 'cinghiale': 156.

'tarantola' per 'ragno, scorpione': 405.

'acqua, per 'pioggia': 151 n.

'angoscia' per 'nausea': 205.

'argilla' per 'focolare': 408.

'benedizione' per 'focaccia': 206 n.

'bruma' per 'notte, sera': 275.

'candela' per 'lagrime': 152.

'candela' per 'persona cara': 152.

'candela, candelabro' per 'ghiacciuolo': 390.

'cavagna' per 'custode': 207.

'cibo' per 'midollo': 179.

'cibo' per 'trippa': 179.

'coduto' per 'diavolo': 374.

'collare' per 'fauci': 368.

'congegno' per 'aratro': 148.

- 'corto, schiacciato' per 'pietra, mas-  
 so': 406; per 'pezzo': ib.  
 'crusca' per 'briciola': 394.  
 'decano' per 'usciera': 208.  
 'diacono' per 'sacrista': 150.  
 'falso-nemico' per 'diavolo': 209.  
 'foglia' per 'cavolo': 145.  
 'gatto' per 'amento': 279.  
 'ghiottone' per 'cattivo soggetto': 209.  
 'gola' per 'viottolo': 171.  
 'grembo' per 'corporazione d'arte':  
 148.  
 'lavoro' per 'biada': 178.  
 'lombardo' per 'italiano': 210, 310.  
 'moccioso' per 'bimbo': 138.  
 'molle' per 'pioggia': 151 n.  
 'novello' per 'giovence': 152.  
 'parola' per 'permesso': 212.  
 'portello' per 'finestra': 152.  
 'pozzo' per 'mare': 138.  
 'pupillo' per 'padrone': 402.  
 'raggio' per 'saetta': 150.  
 'rettorica' per 'arroganza': 355.  
 'rovere' per 'corteccia, guscio': 436.  
 'rugiada' per 'pioggia': 151.  
 'saliceto' per 'greto': 342 n.  
 'senno' per 'senso': 214 n.  
 'spino' per 'orzajuolo': 148.  
 'squarcio' per 'tasca': 377.  
 'stazione' per 'fucina di fabbro': 404.
- 'tavola' per 'bara': 139.  
 'tegola' per 'schiaccia': 405.  
 'veicolo' per 'culla': 407.  
 'vittoria' per 'sposatezza': 216.  
 'altro' per 'reliquus': 255 n.  
 'guercio' per 'storto': 113; per 'stor-  
 pio': 384.  
 'intrepido' per 'dappoco': 115.  
 'rosso' per 'giallo': 115.  
 'solido' per 'liscio': 115.  
 'troppo' per 'molto': 216.  
 'turchino' per 'livido': 113.  
 'vecchio' per 'sodivo': 216.  
 'compire' per 'arrivare': 154; per  
 'perire': 156.  
 'condurre il bestiame' per 'stimola-  
 re, mandar via': 406.  
 'covare' per 'nascondere': 137; cfr.  
*scovare*.  
 'lacerare' per 'smagrire': 397.  
 'mungere' per 'battere': 174.  
 'parlare' per 'amoreggiare': 162.  
 'predicare, annunciare' per 'parla-  
 re': 404.  
 'spruzzare' per 'sbuffare': 403; per  
 'russare': ib.  
 'stimare' per 'amare': 143.  
 'studiare' per 'pulire': 118.  
 'in cima' per 'sopra': 117.  
 'insieme' per 'reciprocamente': 209.

#### IV. Lessico<sup>1</sup>.

<i>abausar</i> ecc. 376-7.	* <i>abēte</i> 20.	<i>accia</i> 296.
<i>abbuata</i> 171.	<i>abocar</i> 377.	<i>accivire</i> 310.
<i>abbuddroná</i> 176.	* <i>aböculo</i> 379-70.	<i>achaque</i> 387.
<i>abbuéra</i> 391.	<i>abortire</i> 178.	* <i>acia</i> 387.
<i>abeille</i> 373 n.	<i>abrunho</i> 123.	<i>acuto</i> 322.

<sup>1</sup> Non si tien conto, di regola, delle voci che aprono i singoli articoli delle serie alfabetiche ricorrenti a pp. 14-8, 19-21, 204-16, 386-408, 435.

- addegi* 169.  
*adesso* 269.  
*\*adjacicare* 338.  
*\*adrenecare* 388.  
*\*adretahere* 354.  
*aestivu* 143.  
*affliskata* 395.  
*affuente* 402.  
*aggiaccare* 338.  
*aggravogliare* 277.  
*ago* 323.  
*agrezà* 204.  
*aguaitar* 386.  
*àia* 162.  
*aigua* ecc. 218.  
*dinu* 163.  
*aizzare* 389.  
*ajò'l* 369-70.  
*ajone* 395.  
*àjt* ecc. 217 n.  
*akhabidare* 177.  
*akherare* ecc. 391.  
*akórdiu* 11.  
*albatá* 143.  
*albicocco* 123.  
*alboroto* 387.  
*alcipresso* 123.  
*alejvoro* 276.  
*aliōnu* 145.  
*a li fae* 245 n.  
*alkotina* 176.  
*alloro* 123.  
*almoçala* 19.  
*altredgni* 191.  
*alveu* 355.  
*alvu* 355.  
*ambèrlifar* ecc. 296.  
*ambossé* 376-7.  
*ambossúr* 376-7.  
*ambulatōrium* 14.  
*ammucciari* 361.  
*amnija* 114.  
*ampia* 205.  
*ampula* 152.  
*amua* 20.  
*dnace* 130.  
*añassi* 174.  
*anddtalo* 123.  
*dnde* 115.  
*andītu* 115.  
*angarli* 277.  
*angassa* 281.  
*anjéla* 237 n.  
*angersé* 367.  
*angossi* 205.  
*anjóu* 14.  
*angravallé* 277.  
*anhaniljar* 353.  
*anhanivlar* 353.  
*ankis'e* 109.  
*ankuisu* 117.  
*ankuis'en* ecc. 368.  
*ankwijo* 368.  
*ankwois'en* 368 (cfr. *in-*  
*quicìn* XII 409).  
*annannaredà* 153.  
*annattá* 141.  
*annec'cu* 154.  
*anniculu* 154.  
*añone* ecc. 174, 191.  
*ansú'ma* 117.  
*anterdod* 210.  
*anterpe* 115.  
*antru* 152.  
*anvui* 230 n.  
*anšgnu* 145.  
*aparegá* 211.  
*apiola* 296.  
*ápja* ecc. 296.  
*appicciare* 400.  
*apresurar* 387.  
*apretar* 387.  
*apru* 178.  
*apunte* 402.  
*aqua* 151 n.  
*arazu* 170.  
*\*arbītu* 388.  
*aré* 354.  
*arǵentolu* 395.  
*argot* 353.  
*arjundéle* 113.  
*árna* 355.  
*arneuggiée* 206.  
*árnia* 355.  
*arpaǵá* 167.  
*urraǵai* 404.  
*arrai* ecc. 354.  
*arraior* 354.  
*arredo* ecc. 354.  
*arri* 355.  
*arringare* 388.  
*arritranca* 397.  
*arrivare* 432 n.  
*arrijé* 354.  
*arrosar* 388.  
*arroszare* ecc. 388.  
*arrošá* 376.  
*arrugǵá* ecc. 150.  
*artólíka* 355.  
*aša* 155.  
*aschero* 205.  
*asiar* 452.  
*askamu* ecc. 388.  
*dsmjǵá* 399.  
*ássa* 296.  
*assāre* 388.  
*astula* 155.  
*atedio* 209.  
*atrasar* 406.  
*atreverse* 388.  
*atropellai* 406.  
*atropellar* 406.  
*attattu* 149.

*attechire* 215.  
*attrassare* 406.  
*attumbai* ecc. 408.  
*atturigare* 407.  
*atuñu* 147.  
*auvir* 230 n.  
*auzzare* 389.  
*avalanche* 284.  
*avale* 171.  
*averiguar* 389.  
*aveugle* ecc. 389.  
*avócolo* 369.  
*avru* 178.  
*avuljo* 369.  
*avviriguggja* 389.  
*azote* 389.  
*azza* 296.

*babbiooco* 389.  
*bábe* 115.  
*babqni* 141.  
*bāçigu* ecc. 389.  
*badalar* 386.  
*baffa* 403.  
*baga* 389.  
*bağadiu* 407.  
*bagantia* ecc. 407.  
*bagattella* 389.  
*báiku* 407.  
*bakhamundu* 162, 188.  
*balcár* 206.  
*balčár* ecc. 355.  
*balkar* ecc. 355-6.  
*baldo vino* 270.  
*bambo* 389.  
*bandiga* 206 n.  
*baquer* 356.  
*bar* 357.  
*bard* 356.  
*barabau* 375 n.  
*baraban* 374 n.

*barabáu* 374, 375 n.  
*barabijo* 374.  
*barabū'* 374.  
*barakañ* 20.  
*barajuo* 374.  
*bárato* 300.  
*barbairou* 283.  
*barbani* 14.  
*barbatate* ecc. 387.  
*barisáo* 374.  
*barletto* 356.  
*barñif* ecc. 374.  
*barñik* 374.  
*barqnu* 137, 193.  
*barrachel* 389.  
*battile* ecc. 393.  
*báttola* 274.  
*baucar* 206, 356.  
*baúco* 206.  
*baud* 269-70, 274.  
*baude* 269-70.  
*baudet* 269-70.  
*baudir* 270.  
*baudouin* 270.  
*baucher* 356.  
*beccia* ecc. 357.  
*\*bedale* 358.  
*\*bedum* 358.  
*bēgra* 365.  
*bējké* ecc. 356.  
*ballet* ecc. 356 n.  
*'benedicione'* 206.  
*'beneventano'* 118.  
*benis* 206 n.  
*beo* 358.  
*bgra* 270.  
*βερερεριζα* 270.  
*berbikkind* 162.  
*berin* ecc. 357.  
*berjola* ecc. 294.  
*bērla* 114.

*bērla* 295-6.  
*bērlifa* 296.  
*bērlikk* 374.  
*bērlun* 296.  
*bē'rña* 114.  
*berou* 356-7.  
*bērro* ecc. 356-7.  
*berrū* 357.  
*bertolotas* 390.  
*beso* 358.  
*beu* 14.  
*bezal* ecc. 358.  
*biāriārā* 358.  
*bidsimo* 344.  
*bibin* 18.  
*bibjar* 358.  
*bida* 206.  
*bidon* 206.  
*bied* ecc. 358.  
*bigarré* 278.  
*bigatto* 280.  
*bigutta* 322.  
*biju* ecc. 154.  
*binda* 219 n.  
*binēlu* 14.  
*bigve* 113.  
*birillo* 359.  
*birla* 294-5.  
*biröl* ecc. 294.  
*biru* 117.  
*birun* ecc. 294.  
*bisboccia* 389.  
*bise* 276.  
*bissa-rōsa* 361.  
*bišua* 109.  
*bjál* ecc. 358.  
*bjalera* ecc. 358.  
*blando* 271.  
*blandon* 390.  
*blaqui* 355-6.  
*bocconi* 377.



- bōdisiūn* 390.  
*bgja* 113.  
*bolcionare* 390.  
*bómbō* 390.  
*bómbola ecc.* 390.  
*βόμβυλος* 390.  
*bórea* 391.  
*boreas* 390-91.  
*borgne* 272.  
*bórlli* 272.  
*bornō* ecc. 274.  
*bórnō* 117.  
*borri* 357.  
*bosse* ecc. 377.  
*bot* ecc. 377.  
*botta* 390.  
*botte* 362.  
*βότρυς* 176.  
*bottu* 390.  
*bovdia* 360.  
*boza* 376.  
*bran* 276.  
*brandind* ecc. 390.  
*branu* 162.  
*bregoldin* 361.  
*brégue* 365.  
*bren* 276.  
*breneux* 276.  
*bręske* 139.  
*\*brīga* 390 (cfr. ait. *brega*).  
*brild* 295.  
*brillante* 359.  
*brillare* 359.  
*brise* 276.  
*briser* 214.  
*broccia* 276.  
*brocius* 390.  
*brōla* 295.  
*brūgi* 206.  
*bruna* 275.  
*brunaga* 150.  
*brūša* 276.  
*brusta* 179.  
*bruwantažna* 118.  
*būa* ecc. 359-60.  
*buaé* 276.  
*būata* ecc. 360, 390.  
*bucé* 376.  
*bucchie* 149.  
*bucertola* 188.  
*bucius* 14-5.  
*buddroni* 176.  
*būdegū* 390.  
*buffavoggu* 161.  
*buggd* 161.  
*buggiancare* 396.  
*bugliolo* 396.  
*bugno* 274.  
*buligū* 396.  
*bullea* 145.  
*būñ* 274.  
*bura* ecc. 391.  
*bure* 357.  
*buręnfe* 115.  
*buriana* ecc. 390-91.  
*burriu* 389.  
*\*burrīcus* 357.  
*būša* 286.  
*bušika* 163.  
*busnarde* 113.  
*busse* 15.  
*butd in eč* 206.  
*buogni* 161.  
*būwa* 114.  
*buwi* 114.  
*būša* 145, 396.  
*buzo* 15.  
*buzzo* 376.  
*cabre* 282.  
*caborno* 274.  
*cabosser* 275.  
*caccabu* 179.  
*cacchione* 391.  
*cachorro* 393.  
*'cacio'* 289.  
*cadelepo* 206.  
*cadellieto* 206.  
*cadenil* 369.  
*cadlég* 206.  
*čaęđđu* 154.  
*caecilia* 114, 271-2.  
*caecula* 378.  
*caizal* 391.  
*calabobos* 277.  
*calabournō* 274.  
*calabrina* 276.  
*calabris* 276.  
*calabrosa* ecc. 275-6.  
*calabrun* 275.  
*calagozo* 277.  
*calaix* 391.  
*calamachon* ecc. 274n.  
*calamagna* 271.  
*calamandreu* 277.  
*calamarsa* 277.  
*calamoco* 275.  
*calamorra* 277.  
*calavera* 239n.  
*calaverna* ecc. 276.  
*calebasse* 277.  
*calebote* ecc. 362.  
*caleffaminti* 209.  
*calembredaine* 277.  
*calibari* 277.  
*califourchon* 273.  
*čalimafrée* 277.  
*calimande* 274.  
*callar* 391.  
*callamberto* 277.  
*calmousète* 361.  
*calofurcium* 279.

- calorgno* 275.  
*calosson* 361.  
*calprus* 274.  
*caluscerta* 274.  
*calzoppo* 360.  
*camiscio* 206.  
*camporña* 347.  
*candaletto* 206.  
*candidu* 115.  
*canteriu* 391.  
*cančara* 407.  
*cangiare* 310.  
*capace* 432 n.  
*capanna* 432 n.  
*capej* 378.  
*capela* 378.  
*capelli* 432 n.  
*caperello* 336.  
*caperozzolo* 336.  
*capestro* 432 n.  
*capetiellę* 336, cfr. 470.  
*capi-nera* ecc. 127-8.  
*capire* 432 n.  
*capitulu* 154.  
*capolar* ecc. 378.  
*\*capore* ecc., 336,  
 336-7, 469 sgg.  
*caporale caporano* 336.  
*caporello* 336.  
*čapp* 378.  
*čappa* 154.  
*čappinđ* ecc. 392.  
*cappio* 282.  
*capreu* 392.  
*čapuleura* 113.  
*čapulę* ecc. 378.  
*capuratę* 336.  
*carabdttole* 274.  
*carabougno* 274.  
*carabosse* 275.  
*carabu* 275, 277-8.
- caracollare* 391.  
*caracollo* 277.  
*caragolo* 391.  
*caramanid* ecc. 362.  
*caramogio* 275.  
*carboulđ* 277.  
*carenon* 363.  
*caribo* 348 sgg.  
*čaridulu* 161.  
*carileto* 206.  
*carillon* 362-3.  
*cariño* 391.  
*carron* 363.  
*car'uga* ecc. 360-61.  
*carúggiu* 139, 449 n.  
*carulęcc* 206.  
*carus'ola* 361.  
*caryophyllu* 366.  
*čass* 363.  
*čassar* 378.  
*castegna* 3.  
*catella* 282.  
*catellu* 175.  
*\*catenabula* 368.  
*catorchio* 392.  
*catorzo* 392.  
*catro* 392.  
*catulu* 391.  
*čavela* 363.  
*caviglia* 432 n.  
*čavöja* 20.  
*cavretto* 311.  
*cavriuolo* 311.  
*čea* 364.  
*čęcu* 158.  
*centipellio* 400.  
*ęenčala* ecc. 207.  
*cera* ecc. 233.  
*cęra* 391.  
*cereale* 17.  
*čerkaria* 271, 378.
- ęerneęęu* ecc. 155.  
*cernere* 160.  
*cerniculu* 141, 155.  
*cerusia* 214.  
*cespes* 177.  
*chachara* 407.  
*chacota* 392.  
*chalaverna* 276.  
*chapler* 378.  
*chapupear* 392.  
*charivari* 277.  
*charramagnon* 362.  
*chavon* ecc. 282.  
*chenille* 353.  
*chetu* 297.  
*chiasso* 363.  
*chieppa* 395.  
*chier* 218 n.  
*chifonie* 347.  
*chifournie* 347.  
*chinfounio* 348.  
*chioccare* 154.  
*chordu* 113.  
*chupar* 387.  
*ciaba* 392.  
*ciabattino* 392.  
*ciarpa* 288.  
*cibu* 179.  
*ciccu* 408.  
*cicigna* 272.  
*čiddika* 392.  
*čiglieri* 392.  
*cignale* 207.  
*ciliegio* 130.  
*cillero* 392.  
*cima* 392.  
*cimborio* 146.  
*čimpj* 346.  
*cincianella* 392.  
*cinghiale* 121 n.  
*ciniglia* 353.

- ciochée* 207.  
*ciodára* ecc. 207.  
*ciottare* 389.  
*cipriòto* 283.  
*citiu* 149.  
*ciuco* 392.  
*civansa* 310.  
*clabaud* 274.  
*clapiera* ecc. 378.  
*\*clariu* 113.  
*\*classu* 363.  
*clathru* 392.  
*clavellu* 154.  
*\*clōta* 364.  
*clochea* 149.  
*cloporte* 277.  
*coçfllò* 322.  
*cocúzzolo* 322.  
*çoenda* 21.  
*cogner* ecc. 335.  
*cognesser* ecc. 219.  
*cogno* 393.  
*cogote* 393.  
*coi* 297.  
*colimaçon* 274 n.  
*collare* 393.  
*collectu* 114.  
*colu* 392.  
*colubra* 179.  
*comare* 221 n.  
*compare* 221 n.  
*concepire* 432 n.  
*conchier* 207.  
*'confessorium'* 207.  
*congiu* 393.  
*conhortar* 387.  
*conjugare* 147.  
*consobrinu* 344-5.  
*consovin* 345 n.  
*consuere* 345.  
*cosuescere* 344.  
*consuēta* 344.  
*contrada* 431 n.  
*corazon* 393.  
*cornamusa* 373-4.  
*cornjo* 123.  
*corúzzola* 361.  
*\*coslariu* 352, 471-2.  
*costada* 431 n.  
*costume* 343.  
*cōva* 155.  
*coverta* 432 n.  
*covidigia* 432 n.  
*cozedra* 20.  
*crabrōne* 17.  
*crātes* 367.  
*craticea* 367.  
*craveido* 207 (cfr. ancora il valdost. *tse-vrei*; e *cévréj* III 30).  
*craueo* 207, 110.  
*crena* 404.  
*crialeso* 368.  
*cribru* 179.  
*crōs'u -a* 15.  
*cruentu* 342.  
*cruna* 345.  
*crunt* 342.  
*cuccio* 393.  
*cúccuma* 322.  
*cucire* 345.  
*cuculo* 322.  
*cugino* 345 n.  
*cuidar* 393.  
*c'ukhetu* 154.  
*cülter* 371.  
*cūna* 114.  
*cuncé* 207.  
*cuoco* 324.  
*cupidigia* 432 n.  
*curlé* 208.  
*cus'drin* 345 n.  
*çūs'ija* ecc. 271-2, 378.  
*cusoliere* ecc. 352.  
*cussi* 227 n.  
*cuytar* 393.  
*cyfoine* 347.  
*dağá* 151.  
*dagán* 208.  
*dampá* 151.  
*dárdan* ecc. 283.  
*darder* 208.  
*dasđđć* 113.  
*dassá* 151.  
*ddeju* ecc. 181 n, 184 n.  
*débauche* 389.  
*decēre* 169.  
*dēda* 139, 175.  
*dengue* 393.  
*denzani* 187.  
*derecau* ecc. 364.  
*děrkó* 364.  
*dęrla* 436.  
*desá* 452.  
*desbarato* 394.  
*desbauccia* 389.  
*descansar* 393.  
*descouço* 218.  
*desđđjt* ecc. 364.  
*desfrasso* 209.  
*desgiará* 279.  
*deslegar* 297.  
*desmayar* 394.  
*desmentega* ecc. 208.  
*despedir* 394.  
*desrolée* 436 n.  
*desrubant* 208.  
*desruble* 208.  
*desso* 269.  
*desútol* 209.  
*deté* 381.  
*diaconu* 150.

- diamine* 436.  
*dileguare* 297.  
*dilikū* ecc. 167.  
*dirubbiato* 208.  
*dischente* 208.  
*dischiattare* 406.  
*discu* 387.  
*disette* 393.  
*diskua* 387.  
*dispera* 215.  
*dissápitu* 176-7.  
*distelj* 381.  
*d'ho* 364.  
*dǒc* 113.  
*doca* ecc. 211.  
*döctu* 364.  
*dodici* 343.  
*doġare* 387.  
*dōjt* ecc. 364.  
*dolco* 364 n.  
*dominante* 239 n.  
*d'ondra* 334.  
*dosmengá* ecc. 208.  
*dórla* 436.  
*draghé* 231 n.  
*dré* 355.  
*dringolare* 406.  
*drii* 114.  
*dúc* 364.  
*-dūcere* 239 n., 234 n.  
*duña* 165.  
*duto* ecc. 335.  
  
*écarbouiller* ecc. 278.  
*échancrer* 278.  
*écharpe* 288.  
*écheveau* 281-2.  
*échevelle* 282.  
*écraboui* 278.  
*ec̄u* 154.  
*edu* 154.  
  
*égaré* 379.  
*eicaravillá* ecc. 277.  
*ejvja* 381.  
*emberlifcoter* 296.  
*embrener* 276.  
*embut* 377.  
*emparar* 396.  
*empechier* 337.  
*enfadar* 397.  
*e'nse* 115.  
*entregar* 397.  
*épingle* ecc. 298.  
*equu* 171.  
*ergot* 353.  
*érpe* 115.  
*erra* 217.  
*erres* 217.  
*erūca* 361.  
*escarbillard* ecc. 277.  
*escarcelle* 377.  
*escariu* 403.  
*escharpe* 287.  
*eschavoir* 282.  
*eschief* 282.  
*escopir* 345.  
*esforz* 212.  
*esparrancar* 404.  
*esperiolus* ecc. 296.  
*espille* 298.  
*espinoro* ecc. 298.  
*esquerpe* 287.  
*esquitzar* 396.  
*estouble* 374.  
*estribo* ecc. 299.  
*étape* 382.  
*étrape* 382.  
*étraper* 382.  
*étrivière* 300.  
*e-tütt* ecc. 365.  
*evier* 297.  
*excutere* 404.  
  
*exquadrare* 379.  
*\*extroricare* 338.  
  
*faceure* 113.  
*facūla* 489 n.  
*fágoła* 489 n.  
*faldspa* 113.  
*falsinimich* 209.  
*faluppa* 365.  
*fanfougnias* 347 n.  
*farinalla* 394.  
*farnia* 123.  
*farrunka* 394.  
*fastūdi* 115.  
*fattōc'a* 154 n.  
*fedare* 394.  
*fedu* ecc. 139.  
*feira* 113.  
*φερρή* 395.  
*ferrajo* 179.  
*fersi* 114.  
*fiadone* 156.  
*fiara* 113.  
*fiāġġá* ecc. 156, 157.  
*ficcare* 338.  
*fidic'a* ecc. 394.  
*fiēgol* 208.  
*\*figicare* 338.  
*filđñu* ecc. 147.  
*filumġla* 147.  
*filumena* 392.  
*fioco* 324.  
*fiogia* 302.  
*flapa* 365.  
*flapar* 365.  
*flèche* 383.  
*flexir* 395.  
*flōxu* 395.  
*flōces* 302.  
*foedu* 139.  
*flōvića* 161.

- forbottare* 208.  
*forrajare* ecc. 154.  
*fóulu* 17.  
*founfòni* 347 n.  
*fragãa* ecc. 150.  
*\*fragicare* 338.  
*frágol* 208.  
*fragrare* 156-7.  
*frailaggu* 179.  
*frakà* 338.  
*francisotto* 283.  
*francolino* 283.  
*frangelar* 237 n.  
*frappa* 365.  
*frastimare* 156.  
*fravžina* 114.  
*frazada* 394.  
*frazare* 394.  
*frazžu* 394.  
*frazio* 394.  
*freno* 395.  
*frères baudes* 270.  
*fresada* 394.  
*fréssa* 209.  
*frežetu* ecc. 395.  
*frire* 215.  
*friscello* 394.  
*frixoria* 170.  
*fronzolo* 401.  
*froppe* 365.  
*frua* 173 n.  
*fruč* 234 n.  
*fructu* 234 n.  
*fručđđa* 173 n.  
*frui* 173 n.  
*fruito* 234 n.  
*fruja* 173 n.  
*frullo* 395.  
*frušina* 156.  
*früst* 114.  
*fugitu* 340.
- fujfaro* 157.  
*fullone* 275.  
*fumaccà* 148.  
*funtumd* 162.  
*fuoco* 324.  
*furfur* 157, 394.  
*fusarō* 212.  
*fuscina* 156.  
*fusticulu* 154.  
*fustiju* ecc. 154.  
*futo* 340.
- gaabisu* 275.  
*gaamustu* ecc. 275.  
*gabäta* 113.  
*gađanu* 150.  
*gađara* 397.  
*gagi* 216.  
*gaicu* 395.  
*gaida* 113, 366.  
*gđju* 143-4.  
*galaberno* 274.  
*galabrun* 275.  
*galabuá* 276.  
*galapantin* 275.  
*galaverna* ecc. 276.  
*galavesso* 275.  
*galavrina* 275.  
*galifoulo* 275.  
*galigorço* 277.  
*galimatias* 277.  
*galivrogia* ecc. 275.
- galizabia* 277.  
*gãlmu* 162.  
*galoluna* 275.  
*galofège* 275.  
*galomerlus* 275.  
*galopastre* 275.  
*galzopp* 360.  
*gaminá* 408.  
*gandula* 368.
- gãnderinu* 141.  
*gangola* 155.  
*ganna* 143.  
*garabdtel* 361.  
*garabbi* 362.  
*garabija* 277.  
*garapiñar* 391.  
*garbuglio* ecc. 277-8.  
*garbús'ell* 361.  
*gãrgãli* ecc. 172.  
*gari* ecc. 278-9.  
*garibđje* 361.  
*gariboldin* ecc. 361.  
*garip* 348, 350 n.  
*garófalo* 130.  
*garofanata* 366.  
*garō'sola* ecc. 361.  
*garott* 353.  
*garra* 353.  
*garrafa* 391.  
*garre* 278.  
*garrettu* ecc. 407.  
*garri* 278-9.  
*garron* ecc. 353.  
*garuvla* 360-61.  
*gassa* 281.  
*gãttice* 279.  
*gãttilier* 279.  
*gãtillo* 279.  
*gãudiu* 139.  
*gãutilen* 281.  
*gavass* 281.  
*gavela* 363.  
*gãvela* 363.  
*gavetta* ecc. 281.  
*gavilla* 363.  
*gaviné -gne* 281.  
*gãviné* ecc. 281.  
*gãvja* 113.  
*gãbra* 365.  
*gãda* 366.

*ġé'ddu* 117.  
*ġeışlu* ecc. 383.  
*ġēlda* 168.  
*ġelējoro* 282.  
*gelibre* ecc. 282.  
*\*gelivitrūm* 282.  
*ġēmere* 116.  
*genofteya* 366.  
*gerres* 407.  
*ġērsa* 366-7.  
*ġērsé* 367.  
*ġēsa* ecc. 154.  
*ghetta* 365-6.  
*giar* 279.  
*ġibbu* 407.  
*ġiġa* 349, 351.  
*ġiglio* 128-9.  
*ġilicuo*i 448.  
*ġilofrāda* 366.  
*giocondo* 323.  
*gioglio* 128-9.  
*giroflée* 366.  
*gisclé* ecc. 383.  
*giucco* 392.  
*giuoco* 324.  
*giut* 209.  
*givre* 282.  
*ġizzu* 151.  
*glans* 284.  
*glapir* 274.  
*glomulu* 388.  
*gnabat* 293.  
*gnabót* 292, 293.  
*gobbura* 415 n.  
*ġġla* 113.  
*ġolifráda* 366.  
*ġġra* 113.  
*ġorġoena* ecc. 395.  
*gourme* 291.  
*govito* 137.  
*ġrabiła* 155.

*gradella* 430 n.  
*grae* 209.  
*græca* 283.  
*ġraġasta* 395.  
*ġranġiljun* 278.  
*ġranġja* 278.  
*granajo* 124.  
*grange* 124.  
*graso* 367.  
*grateron* 297.  
*gravalún* 17, '  
*greisju* 20.  
*greisso* ecc. 367.  
*grémbulu* 155.  
*gresá* ecc. 204.  
*grimandello* ecc. 361.  
*grinotu* 17.  
*ġrinta* 395.  
*ġrissa* 366-7.  
*ġrissja* 366-7.  
*ġrissin* 366-7.  
*grita* 17.  
*grive* ecc. 283.  
*ġrivġla* 113.  
*grizęla* 20.  
*grivolá* 283.  
*ġroġa* 113.  
*grómbulu* 155.  
*groumel* ecc. 291.  
*groviglio* ecc. 277.  
*ġruışu* 117.  
*grümell* 291.  
*gruogo* 324.  
*ġu* 357.  
*guado* 306.  
*guait-* 234 n.  
*gualdo* 306.  
*guarre* 378.  
*guastare* 306.  
*guavella* 363.  
*guazza* 431 n.  
*ġuebra* 365.  
*guētre* 365-6.  
*guiche* 384.  
*ġúk* 273.  
*ġúla* 283-4.  
*gurla -li* 208.  
*guttur* 171.  
*hache* 296.  
*hacienda* 404.  
*\*haediolus* 357.  
*haedu* 154.  
*hapiette* 296.  
*hēbdoma* 398.  
*\*hordī* 115.  
*İlice* 423.  
*illierá* 178.  
*ilġincanu* ecc. 151.  
*ilġiu* 143.  
*ilġrummiņu* 147.  
*imbía* 162.  
*imbosá* 376.  
*imbossu'* ecc. 377.  
*imbuto* 377.  
*impagliuolata* ecc. 400.  
*inclosto* 209.  
*\*incudic'lo* 368.  
*'incudiggine'* 368.  
*incūdine* 368.  
*infiará* 157.  
*ingiarmare* 397.  
*inġizzi* 151.  
*ingóęa* 205.  
*inġúlu* 157.  
*inkavriulassi* 178, 392.  
*iņņę* 150.  
*innogiée* 206.  
*in oeuġia* 209.  
*inġġi* 166-7.  
*inorid* 211.

- inpaiha* 209.  
*inserere* 15.  
*intraj* 210.  
*intrinà* 179.  
*întunerecà* 179.  
*inzigare* 408.  
*inzingunata* 408.  
*inzumbare* ecc. 408.  
*irgustolu* 395.  
*isappa* 155.  
*ischio* 129.  
*iskarzare* 403.  
*ispizare* 404.  
*ispiolare* 404.  
*ispugund* 145.  
*itou* ecc. 365.  
*ittari annocchiu* 206.  
  
*janna* 343.  
*janua* 143, 148 n, 343.  
*janvier* 343 n.  
*juro* 279.  
*jarre* 278-9.  
*javelle* 363.  
*jejunare* 316.  
*jencu* 342 n.  
*juglans* 283-4.  
*juniflato* ecc. 366.  
*juvencus -a* 342.  
  
*kabiju* ecc. 154.  
*kabouila* 152.  
*kabra* 365.  
*kabriola* 365.  
*kaccavu* 179.  
*kaçcurru* 393.  
*kakkammà* 179.  
*kal-* 279 sgg., 360-62.  
  
*kalánka* 190.  
*kalegúke* 273.  
*kale'zú* 117.  
*kandula* ecc. 368-9.  
*kánde* 115.  
*kantardýna* 118.  
*kánva* 368-9.  
*kapañu* 147.  
*kápuł* 379.  
*kapulá* 177.  
*kapumiddu* 152.  
*karamúsa* 273.  
*kárdo* 117.  
*karra* 170.  
*karrá* 363.  
*karrígu* ecc. 9-10, 151.  
*kasale* 190.  
*kaslejer* 367.  
*kastiña* 114.  
*katèddu* 175.  
*kátero* 391.  
*katiljun* 282.  
*kavanzola* 392.  
*kavéta* 281.  
*kavjun* 282.  
*kažá* 448.  
*kentupužone* ecc. 400.  
*κεράσιον* 130.  
*kerkera* 140.  
*kerug'u* 139.  
*kgssa* 153.  
*kęsva* ecc. 177.  
*kintána* 16.  
*kiuoppeto* 115.  
*kizzu* 149.  
*klapiñe* 378.  
*kluka* 114.  
*koi'saika* 152.  
  
*kója* 113.  
*kóju* 20.  
*korizone* 393.  
*korze* 113.  
*kot* 371.  
*kottilesa -osu* 393.  
*kozziğina* ecc. 393.  
*kribi* 115.  
*krijalesim* 368.  
*króc'čula* 149.  
*kuaira* 113.  
*kujuhá* ecc. 147.  
*kujuhuñu* 147.  
*kükü'ja* 114.  
*kuliri* 179.  
*kulisidida* 152.  
*kulgra* 138, 179.  
*kultale* 190.  
*kü'na* 114.  
*kuntaddu* 165.  
*kúñulu* 145.  
*kunzare* 397.  
*kupüssu* 107.  
*kurdané* 5.  
*kurs'etu* 17.  
*kuseida* 344.  
*kus'ešer* 344.  
*kutěj* 371.  
*kwěj* 297.  
  
*labje* 284.  
*labreno* 274.  
*ladin* 205.  
*ladino* 430 n.  
*láf* 284.  
*lago* 323.  
*lagó'* 370.  
*laguna* 322<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Un *laguna*, spazio bianco in una scrittura, è registrato dal Fanfani, Voc. dell'uso tosc. E qui mi si lasci annotare anche un *fagola*, fiaccola, ap. Ugolini, Voc. di modi errati, ecc.

*lajöl* 369-70.  
*λάκκος* 397.  
*λάμπια* 226.  
*lancea* 285.  
*lancëtt* 285.  
*lancha* 285.  
*lanciare* ecc. 214.  
*lande* 284.  
*lange* 124 n.  
*laniare* 397.  
*lanha* 285.  
*lanx* 285.  
*lapides lausiae* 285.  
*lapjass* 284.  
*lās'* 286.  
*lās'a* ecc. 286.  
*las'aña* 287.  
*lastima* 397.  
*lavelj* 369-70.  
*\*laus a* 285.  
*lausanier* 285.  
*lausisso* 285.  
*lausun* 290.  
*lautumiae* 284.  
*lavó* ecc. 284.  
*lavvan* ecc. 287.  
*lavze* ecc. 285.  
*lava* 284 sgg.  
*\*lavaće* 286.  
*lavagna* 284.  
*lavanca* ecc. 284.  
*lav̄Faç* 284.  
*lavassiero* 284.  
*lavénca* 210.  
*lavessg* 284.  
*lavéss* 284.  
*lavina* ecc. 284.  
*lavjáu* 284.  
*lavo* ecc. 284.  
*lavra* 284.  
*lavanio* 287.

*lazza* 286 n.  
*leccare* 338.  
*\*legimine* 234.  
*lemi* 234.  
*lenda* 173.  
*lensenger* 210.  
*lentiscu* 141, 151.  
*lezza* 286 n.  
*lézzora* 397.  
*ligar* 218, 108.  
*liggia* 286.  
*\*līgicare* 338.  
*limachon* ecc. 274 n.  
*limande* 274.  
*limbōina* 146.  
*limbuda* 146.  
*limesinar* 371.  
*līmōča* 370-71.  
*līmōcé* 371-2.  
*limpi* 210.  
*līmula* 370-71.  
*linctu* 397.  
*linge* 124 n.  
*līpera* 162.  
*lisciva* 129.  
*livina* 284.  
*locio* 398.  
*loire* 113.  
*lolium* 151.  
*lorgne* 275.  
*lōrumu* ecc. 388.  
*losa* ecc. 285.  
*losange* 286 n.  
*loza* 285 n.  
*lōzzu* 137, 138.  
*luaro* 179.  
*lucignola* 271.  
*luciñale* 190.  
*lucu* 137.  
*lūmassa rablojra* 375.  
*luogo* 324.  
*lupino* 432 n.  
*lurgnon* 400.  
*lustinku* ecc. 141.  
*lūteu* 137, 138.  
*lūv* 114.  
*lūvi* 114.  
*ma* 210.  
*maddriḡḡa* 166.  
*madḡni* 152.  
*madunā* 163.  
*magnan* 280, 281 n.  
*magnatto* 280.  
*magnien* 362.  
*magnocca* 388.  
*magnu* 176.  
*magrūn* 18.  
*mainira* 210.  
*maisowier* ecc. 371.  
*malave* 115.  
*'maledicione'* 210.  
*male habitus* 115.  
*malleu* 145, 398.  
*malma* 162.  
*malnatt* 372.  
*malvegiarius* 210.  
*mammḡni* 141.  
*manča* 154.  
*māncia* 341.  
*mandruni* 398.  
*manēnte* 17.  
*manḡazzona* 402.  
*mangun* 290.  
*maniskerpa* 388.  
*manissa* 341.  
*mannaja* 342-3.  
*mannerinu* ecc. 341.  
*maño* 288.  
*manovale* 343.  
*manso* 343.  
*mansu* 165.



- \*mansuariu 344, 371.  
 mansues 343.  
 mansuētū 165, 343.  
 maramdn 374 n.  
 maramdu 374.  
 mare 398.  
 maręla 113.  
 marętti 138.  
 marisci 210.  
 marjęura 113.  
 marmiņattu 153.  
 marrubium 151.  
 martedì ecc. 127-8.  
 masędu 165.  
 masędu 343.  
 masedumen 343.  
 maskarpa ecc. 288, 377.  
 maskarpon 288.  
 masoni 146.  
 massaro 344, 371.  
 masuvé 344, 371.  
 mata 210.  
 maton 289.  
 matta 398.  
 mattoi 448.  
 maundt 372.  
 maizare 398.  
 mazzá 145.  
 mazzero 145.  
 mēdiu 3 n.  
 meja 371.  
 meło 123.  
 melja 371.  
 menare 124.  
 menchedi 290.  
 mencia 290.  
 mençonea 241 n.  
 menęa 398.  
 mengun 290.  
 mengun e menssun 290.  
 menssun 290.  
 mentula 378, 399.  
 merolla ecc. 176, 177.  
 mėsere ecc. 398.  
 mētula 371.  
 meule 371.  
 mezena 20-21.  
 mezzédima 398.  
 μήλον 123.  
 mia 233 n.  
 micciusu ecc. 399.  
 mignatta -o 281.  
 mina 233 n.  
 miņa 279, 280.  
 minča 372.  
 minchiate 290.  
 minera 210.  
 minette 281.  
 mingun e lansun 290.  
 minka 289-90.  
 miņka- 372.  
 minon 281.  
 minu ecc. 280.  
 miņu 117.  
 miņucc 288.  
 minūgatt 280.  
 mire 280.  
 miret 280.  
 missiau ecc. 163.  
 mistá 210.  
 mitaille 300.  
 mognon 280.  
 moie 371.  
 mōla 371.  
 mołu 399.  
 monatt 372.  
 mónđulu 138.  
 monša 148, 399.  
 moř ecc. 399.  
 mora 399.  
 morfell 291.  
 morięgssa 153.  
 morve 291.  
 mōssé 361.  
 mōssén 361.  
 mota 289.  
 motina 152.  
 motte ecc. 289.  
 mouserote 361.  
 mousi 361.  
 mūčar ecc. 361.  
 muchi 361.  
 mudare 430 n.  
 muđđina ecc. 151 n.  
 muęa ecc. 279.  
 muklungsu 138.  
 mulča 138.  
 murfluni 114.  
 murta 14.  
 músa 211.  
 muscia 279-80.  
 musette 273.  
 musser 361.  
 \*mustiu 275.  
 nabot ecc. 292.  
 ndibi 291-3.  
 naiká 163.  
 ndipes 291.  
 nambot 292.  
 napin 292.  
 naskwant 379.  
 nassion 211.  
 navé 116.  
 nepta 178.  
 νήπιον 292.  
 ñęra 399.  
 nidiķale 190.  
 nigellu 386.  
 nimbot 292.  
 nimmo 193.  
 ñinka 289-90.  
 nipju 292.

*noca* 211.  
*noihé* ecc. 15.  
*noñta* 211.  
 'non-so-che' ecc. 279.  
*noṭa* 219 n.  
*ñuñ* 114.  
*ñuni* 114.  
*nuta* 211, 219.

*oḅja* 372.  
*obviam* 372, 422.  
*octava* 234.  
*odesèll* 211.  
*ogna* 244 n.  
 \*ḡlī 115.  
*omiunca* 289-90, 372.  
*orbada* 387.  
*orbes'iola* ecc. 272.  
*orvdri* 272.  
*ovei* 407 n.

*pabulum* 115.  
*padire* 430 n.  
*pagina* 234.  
*paina* 234.  
*páis'e* 3.  
*palmuzza* 162.  
*paltieri* 293.  
*pampinu* 401.  
*pandulá* ecc. 400.  
*pannolano* 124.  
*pannolino* 124.  
*panóro* 471.  
*papeu* 139.  
*parar fora* 211.  
*parūta* 212.  
*pas* 212.  
*páse* 115.  
*pastinu* 400.  
*pastocchia* 400.  
*pašūñ* 16.

*patanū'* 114, 293.  
*pataud* 294.  
*paté* 293.  
*patin* 294.  
*patlé* 294.  
*patta* ecc. 293 sgg.  
*patte* ecc. 293.  
*pattone* ecc. 294.  
*patuja* ecc. 293.  
*peccuñ* ecc. 357.  
*pecten* 212.  
*pedazo* 400.  
*peglio* 404.  
*pellīcula* 114.  
*penditu* 400.  
*pe'ñkna* 113.  
*pensare* 401.  
*pentone* 400.  
*péntuma* ecc. 400.  
*pepolino* 373.  
*peppere* 140.  
*percántel* 212.  
*percantare* 212.  
*perla* 295.  
*perolli* 352.  
*perra* 404.  
*pérrias* 404.  
*perru* 398.  
*pesadiḡe* 402.  
*petazza* ecc. 400.  
*pezade* 212.  
*piacentiero* 212.  
*piaseole* 212.  
*piasūr* 212.  
*pic-* 401.  
*pieḡḡa* 151 n.  
*piḡáñ* 231 n.  
*pignolet* 373.  
*pigritia* 149.  
*pīgru* 401.  
*pīḡá* 400.

*piká* 18.  
*pikol* ecc. 357.  
*pīleu* 404.  
*pilláccoro* 401.  
*pillolet* 373.  
*pillotti* 401.  
*pils'él* 446.  
*pilu* 401.  
*pimaccio* ecc. 213.  
*pimpinella* 401.  
*pindaćcu* ecc. 402.  
*piñdula* 152.  
*piñḡu* 172.  
*pinguis* 172.  
*pinnać'u* 154 n.  
*pinza* 401.  
*piḡḡja* 113.  
*piḡla* 139.  
*piḡta* 113.  
*pióve* 115.  
*pipilare* 177 n.  
*pirlo* 294.  
*pirolo* 294.  
*piroḡlo* ecc. 294-5.  
*pirolus* 296.  
*piroñ* 295.  
*piroñe* ecc. 294-5.  
*pīru* 294-6, 359.  
*pis* 212.  
*pisaróla* 212.  
*pisinu* ecc. 162.  
*pisticcioro* 401.  
*pit-* 401.  
*pitá* 401.  
*pittaciu* 400.  
*pittiḡe* ecc. 401.  
*piulu* 177 n.  
*piuolo* 294-5.  
*pivan* ecc. 359.  
*pivo* ecc. 359-60.  
*piśu* 404.

- pissúga* 323.  
*pjpla* ecc. 296.  
*pjulott* 294.  
*placá* 355-6.  
*placare* 355-6.  
*plachentuni* 212.  
*plaró'l* 373.  
*pleito* 401.  
*plija* 114.  
 \**plövito* 115.  
*pluvia* 113.  
*poal* 401.  
*póddine* 394 n.  
*podere* 430 n.  
*poina* 288, 360.  
*poja* 360.  
*pojolu* 401.  
*poivara* 138.  
*pollen* 394 n.  
*poltro* 138.  
*pomates* 402.  
*pondus* 402.  
*porci cignuti* 207.  
*porǵu* 137.  
*postigrla* 341 n.  
*poussière* 373.  
*povina* ecc. 288-9.  
*praecantare* 212.  
*praecordia* 150.  
*praedicare* 404.  
*praesēpe* 446.  
*prajé* 452.  
*pras'i* 452.  
*predac̄a* 402.  
*preganto* 212.  
*pregantola* 212.  
*preizza* 149.  
*prestre* 344.  
*prija* 114.  
*prikǵǵi* 150.  
*prillare* 294, 359.
- prillo* 294-5.  
*princhar* 213, 404.  
*priz:psu* 174.  
*prorocá* 213.  
*prugno* 122-3, 124.  
*prugnuólo* 123-4.  
*prun* 296.  
*prüss* 274.  
*pua* ecc. 359-60.  
*püa* 360.  
*puča* 153.  
*pučd* 116.  
*pugnora* ecc. 470-71.  
*puǵuná* ecc. 145.  
*puinna* ecc. 360.  
*pula* 177.  
*pülga* 213.  
*pülǵa* 161.  
*pullu* 390.  
*pulsa* 373.  
*punća* 396.  
*punctione* 396.  
*punjǵl* ecc. 373.  
*pūpa* 289, 360.  
*pupillu* 402.  
*pussa* 373.  
*puvata* 360.
- quadra* 393.  
*quadru* 363.  
*quadruvium* 9-10,  
 151, 449 n.  
 \**quaestare* 367.  
*quaj* ecc. 217 n.  
*quarreignon* 363.  
*quedo* 297.  
 \**quētu* 297.  
*quetz queu* 297.  
*quintée* 213.
- rabacchio* ecc. 375.
- rabácher* 375.  
*rabai* 375.  
*rabaiun* 375.  
*rabajin* ecc. 374.  
*rabascé* 375.  
*rabassar* 375.  
*rabast* 375.  
*rabastar* ecc. 375.  
*rabít* 375.  
*rabattá* 375.  
*rabazēr* 375.  
*rabboi* 375.  
*rabbuccett* 375.  
*rabe* 373 n.  
*rabell* 375.  
*rabileri* 375.  
*rdbo* 367.  
*rabla* 374.  
*rablar* ecc. 375.  
*ráble* 374.  
*rabo* 373.  
*raboino* ecc. 374.  
*raboj* 375.  
*rabondell* 561.  
*rabott* 375.  
*rabozz* 374.  
*ragazé* 213.  
*rai* 354.  
*raju* 150.  
*rále* 402.  
*ramentum* 140.  
*ramillete* 403.  
*ranco* ecc. 402.  
*randa* 402.  
*ranǵuná* 402.  
*rapagon* 375.  
*raparigo* 375.  
*rapaz* 375.  
*rapiciu* 402.  
*raposa* 373.  
 \**rariu* 113.

*rascare* ecc. 402.  
*rastru* 154.  
*rašula* 402.  
*rata vulčura* 113.  
*rati* 170, 402.  
*ravizzone* 402.  
*ravolt* 374.  
*rebell* 378.  
*rebellá* ecc. 375.  
*reble* 274.  
*rebufo* 213.  
*recentar* ecc. 380.  
*receuodo* 220.  
*red* 214.  
*refe* 345.  
*regagnar* 402.  
*regamo* 164.  
*regge* 213.  
*reidi* 214.  
*reki* 297.  
*rella* 297.  
*reniňá* ecc. 388.  
*reosso* 376.  
*\*requare* 297.  
*requevit* 297.  
*rér* 354.  
*res'a* 361.  
*rés'es* 213.  
*restis* 148.  
*restuju* ecc. 154.  
*retrosum* 376.  
*réver* 297.  
*revertir* 213.  
*revi* 297.  
*reza* 213.  
*rézzola* 397.  
*ribeba* 351.  
*rihja* 377.  
*rié* 354.  
*rièble* ecc. 297.  
*riľpuz:u* 148.

*rimandelu* 361.  
*rimedire* 213.  
*rincer* 380.  
*roabbi* 362.  
*roana* 214.  
*rociada* 431 n.  
*rođanna* 214.  
*roida* 113.  
*rđla* 436.  
*rčla* 436.  
*romanello* ecc. 283.  
*roncare* 388.  
*ros* 151 n.  
*rosata* 431.  
*rōsa marina* 361.  
*rosčidu* 403, 431 n.  
*roso* 376.  
*rōsola* 361.  
*rūbeu* 114, 115, 151.  
*rūbi* 114, 115.  
*rūciola* 403.  
*ruđdulinu* 175.  
*rūdis* 137.  
*ruella* ecc. 214, 403.  
*rūga* 361.  
*rugiada* 431 n.  
*rumba* 407.  
*rūmbulu* ecc. 388.  
*rūmell* 291.  
*ruméntulu* 140.  
*runhásio* 117.  
*rus'ina* ecc. 151.  
*rūska* 402.  
*rūskidu* 403.  
*rustag'g'a* ecc. 140.  
*rustralu* ecc. 154.  
*rutabulum* 362.  
  
*saba* 226 n.  
*sabjun* 382.  
*saburé* 373 n.  
  
*sacratu* 403.  
*saepes* 16.  
*sđgou* 11.  
*sađueg'ga* 378.  
*sađu'g'gu* ecc. 344.  
*saiňá* 152.  
*saké* 379.  
*saki* 379.  
*salceto* ecc. 342.  
*salétte* ecc. 342 n.  
*salicōtum* 342 n.  
*salictum* 342 n.  
*sampogna* ecc. 346 sgg.  
*sampuōň* 346.  
*saňá* 172.  
*sanforgno* 347.  
*saňia* 172.  
*saous* 379.  
*sapere* 432 n.  
*sapone* 432 n.  
*saquant:* 379.  
*sarabanda* 351.  
*sardiscu* 241.  
*sargu* 11.  
*sarrařare* 405.  
*sartagine* 173.  
*sartia* ecc. 403.  
*sarvis:* 228.  
*oáqš* 403.  
*sas'ulja* 378.  
*satur* 449.  
*sauglio* ecc. 381.  
*saŭj* 344.  
*savio* 302.  
*savone* 432 n.  
*savore* 432 n.  
*sbařiare* 403.  
*sbarňeura* 113.  
*sbērlačun* 296.  
*sbigorare* 299.  
*sbriná* 276.

- scalabrūsa* 275.  
*scangéo* 310 n.  
*scapoč'c'u* 154 n.  
*scapu* 282.  
*scarabocchio* 278.  
*scaravaso* 214.  
*scarpa* 288.  
*scarsella* 377.  
*scass* ecc. 378.  
*scássak* ecc. 378.  
*scassar* 378.  
*scusser* ecc. 378.  
*scaveta* 282.  
*scavizd* 214.  
*scheruolo* ecc. 296.  
*schiacciare* 378.  
*schīar* ecc. 396.  
*schinco* ecc. 403.  
*schirato* ecc. 296.  
*schirru* 271.  
*sciabica* 403.  
*sciabigotto* 403.  
*sciagattare* 403.  
*sciarpa* 288.  
*sciuru* 296.  
*sclapá* 378.  
*sconchigarse* 207.  
*scōrs* 214.  
*scorz* 214.  
*scracchiare* 391.  
*scravogliare* 277.  
*scrépa* ecc. 377.  
*sculier* 352 n.  
*scuriada* 431 n.  
*scusá* 214.  
*sdorlée* 436.  
*secondo* 323.  
*sédano* 130.  
*sedīle* 406.  
*segnd* 214.  
*seižella* 378.  
*seja* 371.  
*sgif* ecc. 381.  
*šéle* 115.  
*semīta* 175.  
*sgmmida* ecc. 175.  
*s'enbu* 9.  
*sēnec* ecc. 214.  
*seneca* 214.  
*senecidť* 214, 234.  
*seneghir* 214.  
*šentá* 404.  
*senz* 222 n.  
*sermollino* 361, 373.  
*sōta* 113.  
*sōtula* 371.  
*sforzo* 212.  
*sgalaverna* 276.  
*šgallissi* 161.  
*s'garavir* 277.  
*šgarbūljar* 278.  
*sgariol* 296 n.  
*šgarúzule* 296 n.  
*sgaveta* 282.  
*sgheleřá* 209.  
*sghignare* 404.  
*sgorbio* 278.  
*šguará* ecc. 395.  
*sguisá* 215.  
*sicuro* 323.  
*signe* 299.  
*šigórbola* 271.  
*šiguella* 378.  
*šiguj* ecc. 381.  
*sikutu* 156.  
*simana* 178.  
*simbula* 394 n.  
*simīla* 394 n.  
*singlí* 156.  
*singūlu* 156.  
*sing'uni* 156.  
*sinsigd* 408.  
*sin'zu* 165.  
*sišīlu* ecc. 152.  
*\*skarpa* 287 sgg.  
*skérpa* ecc. 377.  
*skinkellu* 403.  
*škraváj* 446 n.  
*skuasi* 187.  
*skuica* 114.  
*skwál* 379.  
*skwaré* 379.  
*skwant* 379.  
*skwe* 379.  
*skwintařř* ecc. 380.  
*s'lějvé* 297.  
*sleura* 113.  
*smōj* 399.  
*smucciare* 361.  
*sořét* 214.  
*sgldu* ecc. 137.  
*sōlidu* 115.  
*sollingoro* 404.  
*sombra* 344.  
*sorá* 116.  
*sórnaca* 405.  
*soróse* 332.  
*sorra* 157.  
*sosegar* 388.  
*sovente* 344.  
*spadée* 371.  
*spantásima* 18.  
*sparaver* 232 n.  
*sparrancai* 404.  
*spaveč'c'u* 154 n.  
*spīca* 299.  
*spīculu* 298.  
*spīdu* 16.  
*'spillo'* 298-9.  
*spiná* 299.  
*spinja* ecc. 114, 298.  
*spinglott* 299.  
*spīnula* 298.

- spiron* 296.  
*spresella* 215.  
*spuere* 345.  
*squadrare* ecc. 379.  
*squedela* 205.  
*squillar* 404.  
*squiriolus* 296.  
*s'rějnsar* 380.  
*stabulum* 8.  
*stakka* 188.  
*stajora* ecc. 470 sg.  
*staladi* 215.  
*stalaš'ěň* ecc. 381.  
*stalejđ* ecc. 380.  
*stalis'ěj* 380.  
*stampita* 349.  
*stanča* 166, 166 n.  
*stapell* 380.  
*staplar* 380.  
*starlèze* ecc. 381.  
*statial* ecc. 163.  
*stazzo* 404.  
*stazzu* 149.  
*stazzunač'u* 404.  
*stęđdu* 142.  
*stęgola* 323.  
*stellaria* 215.  
*stęrne* 115.  
*\*sternio* 115.  
*stibi* 373 n.  
*stillá* 153.  
*stillicidium* 380-81.  
*stivale* ecc. 299.  
*stivare* 432 n.  
*stombolo* 215.  
*strada* 431 n.  
*stragegna* 381.  
*stralezari* 381.  
*strangé* 215.  
*strassepate* 293.  
*strevá* 300.
- \*strigicare* 338.  
*stríkár* 338.  
*strival* ecc. 299.  
*strivass* 300.  
*strivera* 300.  
*strizzare* 338.  
*strizzedrie* 381.  
*strizzèi* ecc. 381.  
*stromend* 215.  
*struere* 239 n.  
*strugé* 215.  
*strugiun -ciun* 215.  
*strukár* 338.  
*strūpi* 115-16.  
*stūjá* 118.  
*subflare* 403.  
*subhircu* 404.  
*sūbi* 115.  
*subilla* ecc. 381.  
*sublenis* 143, 404.  
*súbri* 116.  
*subula* 381, 178.  
*sučergni* 141.  
*suello* ecc. 381.  
*suercu* 404.  
*sugare* 322.  
*sugo* 323.  
*sula* 178.  
*sumbriva* 344.  
*\*sumpónia* 347.  
*συμφωνία* 346 sgg.  
*sūññulu* 165.  
*sunta* 114.  
*supaté* 294.  
*supitione* 215.  
*sugué* 379.  
*surrusare* ecc. 404.  
*šušá* 403.  
*susto* 388.  
*sūšūja* 114.
- taccare* 338, 472.  
*táche* 405.  
*taeda* 139, 175.  
*\*tagicare* 338.  
*takka* 405.  
*talolku* ecc. 405.  
*talú* 405.  
*táma* 215.  
*tamagn* 215-6.  
*tambóran* 216.  
*táñkua* 405.  
*tapell* 381.  
*tapin* 294.  
*tapiné* 294.  
*taplar* 382.  
*tappa* 382.  
*tappas'á* 294.  
*tarantola* 405.  
*taraska* ecc. 187.  
*tarpare* 382.  
*tartarúga* 323.  
*tárter* ecc. 283.  
*tartúca* 323.  
*taruzzáss* 216.  
*tata* 405.  
*tatta* 405.  
*teba* 405.  
*te'bi* 115, 373 n.  
*tecohio* ecc. 405.  
*teccola* 397.  
*teđadia* ecc. 406.  
*togula* 405.  
*tenus* 422.  
*teppa* 405.  
*terga* 406.  
*thēca* 113, 406.  
*tía* 422.  
*tibiar* 300.  
*tizzibukku* 160.  
*tnęška* 114.  
*toccare* ecc. 337, 472.

- todeschin* 283.  
*tomar* 289.  
*tomme* ecc. 289.  
*tonto* 389.  
*tōpia* 16.  
*topu pinputu* 139.  
*traru* 341 n.  
*torque* 300.  
*tōrulu* 341 n.  
*touiller* 300.  
*toupet* 407.  
*tozo* 406.  
*trabentu* 400.  
*traciū* 216.  
*tragittare* 215.  
*tragōndar* 216.  
*traḡu* 406.  
*trahere* 354.  
*tramaz* 215.  
*tramezera* 210.  
*trantol* 216.  
*traskun* 300.  
*trassa* 406.  
*traut* 224.  
*travacch* 216.  
*travuondār* 216.  
*trēbul* 341.  
*trēfle* 341.  
*trēnt* 367.  
*tresgeleor* 215.  
*tribo* 244 n.  
*tribulare* 178.  
*tricari* 406.  
*trichila* 154.  
*tricoises* 300.  
*trifurciu* 161.  
*triḡḡu* 166.  
*trija* ecc. 154.  
*trindulā* 216.  
*triticu* 166.  
*triulas* 178.  
*triu:zu* ecc. 161.  
*trobba* 406.  
*troḡḡiu* 152.  
*trop* ecc. 216.  
*troyna* 16-7.  
*truba* 406.  
*truciare* 406.  
*trūc-s* 339 n.  
*truḡḡa* 176.  
*\*truellare* 300.  
*trū'ita* 234 n.  
*trūhejs'e* 300.  
*truppa* 406.  
*tuber* 178.  
*tudesch* 205.  
*\*tūdicare* 337.  
*τῶλινῆ* 272.  
*tujré* 300.  
*tuju* ecc. 407.  
*tūma* 114, 289.  
*tumāta* ecc. 402.  
*tuorlo* 341 n.  
*turchese* 300.  
*turcoise* 300.  
*turtifuli* 114.  
*tūvara* 178.  
*uber* 179.  
*učava* 234.  
*uespa* 162.  
*uḡulā* 394.  
*\*uisga* 383.  
*ulex* 18.  
*ulora* 382.  
*umbraculum* 155.  
*umbraju* 155.  
*imña* 211.  
*undale* 190.  
*ungaresin* 283.  
*upu* 401.  
*upuale* 401.  
*ursiū* 117.  
*uribi* 115.  
*urvu* 143, 387.  
*uscū* 155.  
*ustulare* 155.  
*usvej* 231 n.  
*utturinu* ecc. 171.  
*uwel* 297.  
*uzzare* 389.  
*vāble* 367.  
*vacare* 407.  
*vacīvu* 114.  
*valanga* 284.  
*valet* 356.  
*vapu* 179.  
*varlet* 356.  
*vassel da ave* 216.  
*vašiva* 114.  
*veder-giaz* 282.  
*vedretta* ecc. 282.  
*vēḡol* 407.  
*vegro* 216.  
*vēhhamu* 177.  
*vehiculum* 407.  
*venim* ecc. 300.  
*\*venīmen* 300.  
*verbum* 162.  
*verchione* 394.  
*verḡāpḡa* ecc. 270.  
*verglas* 282.  
*vērmell* 291.  
*vērna* 113.  
*-verna* 276.  
*verres* 357.  
*\*verricacea* 270.  
*vesk* 230 n.  
*vessa* 357.  
*vētoze* 216.  
*veverija* 270.  
*vēziū* 117.

- viære* 113.  
*viciòria* 216.  
*viláscia* 216.  
*vidua* 108.  
*vieri* 216.  
*viginti* 219 n.  
 'villanota' 216.  
*vinvèra* 270-71.  
*viöl* 369.  
*vira* 114.  
*virgultu* 312 n.  
*visća* ecc. 383.  
*viscla* 383-4.  
*vitrina* 276.  
*vītulu* 154.  
*viverra* 270-71.  
*vivi* 115.  
*vīvidu* 115.  
*vlūp* 365.  
*voghé* ecc. 16.
- vrera* 282.  
*vréu* 21.  
*vrin* 300.  
 \*vöcitu 169.  
*vgle* 115.  
*vorma* 291.
- wajar* 384.  
*wamja* 113.  
*wamp* 384.  
*wèkh* 384.  
*wisća* 383-4.
- xabeca* 403.
- zácchera* 407.  
*zafaño* 209.  
*zankanu* 392.  
*zankone* 392.  
*zanziká* ecc. 389.
- zdarlá* ecc. 436.  
*zeccola* 397.  
*zenbu* 407.  
*zerigare* 407.  
*zéro* 350.  
*zerro* ecc. 407.  
*ziá* 452.  
*zica* ecc. 408.  
*zimbjina* 146, 421.  
*zingaresca* 349.  
*zinsino* 408.  
*ziri* 207.  
*zombare* 408.  
*zotta* 389.  
*zgsza* 155.  
*zumba* 407.  
*zunc* 342.  
*zunkidi* 406.  
*zurumba* 407.

### V. *Varia*.

- La lingua italiana. Cosa si debba intendere sotto questo nome: 304 sgg.; quale sia il nucleo storico dell'italiano letterario: 312.
- La quistione della lingua: 308 sgg., 315.
- I Manzoniani: 309-10; loro abbagli ed errori: 317.
- Il 'latino volgare' d'Italia: 304.
- Il 'longobardico' o il 'latin volgare d'Italia': 395.
- Dialetti toscani: 312 sgg.; a quale età risalga la divisione dialettale del toscano: 312-3; maggiore nobiltà istorica del tipo toscano: 432 n.
- Il dialetto pisano-lucchese: 313.
- Il dialetto senese: 313.
- Il dialetto arretino: 313.
- Il dialetto fiorentino: 313; sue vicende: 314-7.
- Veneziano e friulano: 328.
- Gradese e friulano: 334-5.
- Il dialetto piemontese. Secondo quali criterj si possa suddividere: 111.
- Il dialetto canavesano di Piverone: 112. Condizioni fonetiche sue, determinate dalla sua condizione topografica: 119.
- Il sanfratellano: 437 sgg.; sua patria: 445 sgg.
- Il sanfratellano e il piemontese-monferrino: 442 sgg.
- Il sanfratellano e l'emiliano-bolognese: 439 sgg.
- Il sanfratellano e il genovese: 448 n.
- Il sanfratellano s'identifica coll'altovaresese: 445 sgg.
- Le altre colonie gallo-italiche di Sicilia: 451-52; in che differisca il loro dialetto da quello di S. Fratello: 451; loro patria: 452.
- Sassarese e logudorese: 385-6.
- Sassarese e gallurese: 385-6.
- Gallurese e logudorese: 385-6.



- Formaitalica diversa dalla latina: 345.  
 Voci neolatine di italicità non latina: 352, 471.  
 Germanismi nel latino volgare: 304-5.  
 Incontro di base latina con base germanica: 319.  
 Voci arabiche: 349 sgg.  
 Voci latine venute a noi con elaborazione arabica: 123.  
 Arabismi che mancano alla Spagna e sono altrove: 351.  
 Grecismi nell'italiano: 130 n, 390; nel calabrese: 292; nel còrso: 395, 403; nel sardo: 397.  
 Influenze longobardiche nell'italiano: 305-6.  
 Germanismi in Italia: 296, 297, 299, 300, 349, 351, 377, 380, 382, 383-4.  
 Influenze galliche nella morfologia italiana: 311-2 n.  
 L'antico francese e il provenzale nel lessico italiano: 307 sgg.; età e origine di qualche gallicismo: 310.  
 Gallicismi in Italia: 166, 234 n, 384, 389; nel piemontese: 117 (*dròlo*); nel còrso: 402, 405; nel sardo: 389, 390.  
 Provenzalismi in Italia: 216, 283, 372.  
 Voci catalane nel sardo: 389, 391, 393, 396, 401, 404, 405, 406.  
 Spagnolismi nell'italiano: 323, 431 n.; nel sardo: 146, 154, 158, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 397, 401, 402, 403, 404, 406, 407; nel genovese: 19.  
 Italianismi in Francia: 359; in Spagna: ib.; in Inghilterra: 293 n.  
 Voci dialettali nell'italiano: 322, 323.  
 Voci letterarie ne' dialetti: 144, 145, 148; nel còrso: 156; nel sardo: 152, 160, 165, 173, 175, 178, 179.  
 Influenze siciliane nel sanfratellano: 444.  
 Voci genovesi nel còrso: 139, 163, 403, 408; nel sardo: 151; nel vogherese: 449 n.  
 Influenze logudoresi nel sassarese: 144, 148, 150, 151, 154, 155, 156, 162, 166, 167, 168, 169, 172, 173, 177, 178; nel gallurese: 144, 146, 155, 164, 166, 171, 175.  
 Influenze campidanesi nel sassarese: 155.  
 Nomi di piante. Loro ragioni logiche e storiche: 123.  
 Nomi del cacio derivati dalla sua forma: 289.  
 Nomi di uccelli derivati dal luogo di provenienza o d'arrivo: 283.  
 Nomi del gatto: 279-80.  
 Leggi fonetiche assolute: 120.  
 Azioni analogiche che perturbano le leggi fonetiche: 321-2, ecc.  
 Radici raddoppiate. Si sottraggono agli effetti delle leggi fonetiche: 322.  
 Effetti fonetici che persistono, pur essendone obliterata la causa: 341 n.  
 Ragioni topografiche di fenomeni fonetici: 119.  
 Alterazioni fonetiche dipendenti da alterazione lessicale: 428.  
 Restituzioni e ricostruzioni: 222, 227, 232 n, 235 n, 236 n.  
 False ricostruzioni: 316 n.  
 Cronologia relativa de' fenomeni fonetici: 11-2, 226 n, 235 n, 321.  
 Doppioni morfologici dipendenti da ragioni cronologiche: 314.  
 Grafie: 98-100, 144 n, 146 n, 183, 232 n, 231, 231 n, 237, 440, 441.  
 Attrazione lessicale: 428.  
 Etimologie popolari: 162, 188, 360, 365, 366.  
 Commistione di temi: 11.  
 'ampolla' e 'ánfora': 152.  
 'angelo' e 'vergine, giovine': 239.  
 'buco' in 'lucertola': 188.  
 'cagna' e 'scrofa': 357.  
 'capra' e 'pecora': 357.  
 'cinghia' e 'cinghiale': 121 n.  
 'coda, deretano' e 'strascico': 375.  
 'concordia' in 'accordo': 11.  
 'cura' in 'sicuro': 323.  
 'gamba' o 'sgabello': 187.  
 'fulmine' e 'folgore': 109.  
 'gibbu' o 'gubbu': 407.  
 'in' e 'intus': 247.  
 'nero, oscuro' e 'misero': 386.  
 'nausea' e 'brama': 205.  
 'prunu' e 'aprunus': 123.  
 'pectus' e 'pecten': 360.

'pomo' e 'tomata': 402.	228, 269, 270, 283, 284, 285, 286,
'riva' e 'rivo': 432 n.	306, 323, 339 sgg. (Truentu), 339 n.
'russare, e 'rantolare': 405.	340, 341-2, 342 n, 344, 350, 374
'seco' in 'secondo': 323.	(Grenoble), 390, 400, 423 sgg.
'serenus' e 'sublenis': 404.	Nomi proprj: 2, 3, 7; 11, 17, 115,
'sorore' e 'morosa' ecc.: 332.	117, 322, 436.
'tremolare' e 'scintillare': 359.	Cognomi: 117, 426.
'ufo' e 'buffo': 390.	Nomi proprj e cognomi italiani d'ori-
'ugualo' e 'affuente': 402.	gine gallica: 311.
'urvu' e 'vervactu': 387.	Omioteleuti: 397 ( <i>lintu e pintu</i> ).
'zampogna' e 'sinfonia': 346-8.	La rima nell'ant. genovese: 100 sgg.
Il composto del tipo 'pettiroso': 190.	Testi antico-genovesi: 22-97.
Primitivo sul derivato: 436; dal de-	Documento latino-genovese: 18-9.
derivato: 401-2.	Testi galluresi: 416-20.
Conguaglio tra primitivo rizotonico	Testi sassaresi: 408-16.
e derivato arizotonico: 129.	Bibliografia: 1-2, 97-8, 180 n, 201-4,
Nomi locali: 2, 3, 4, 117, 124, 137,	326-7, 438 n.

## GIUNTE E CORREZIONI.

- Pag. 206 l. 10: per 'maleešon, l. 'malceson'.
- » 228 l. 10: toglì 'num. 36 n.'
  - » 246 l. 15: per '36' l. '27'.
  - » 246 l. 21: v. pag. 268.
  - » 255 num. 142 l. 4: per 'non' l. 'uon'.
  - » 284 » 44 l. 19: per 'lavesǵ' l. 'lavesg'.
  - » 439 l. 5: per 'quelli' l. 'quelli'.
  - » 439 n. Il fenomeno di *e* da *d* è veramente anche in qualche parte della bassa Leventina, p. es. a Cavagnago (*Kavančh*).
  - » 440, n. 2. Per *ai* da *ei*, v. le versioni di Brosso, Ruoglio, Mondovì, nel Saggio del Biondelli. Per Mondovì, anche il saggio a p. 650.
  - » 441, n. 3, l. 5: per 'della' l. 'dalla'.
  - » 443, n. 2: per *žovn* l. *žovu*.
  - » 446, l. 6: per 'Carvegno' l. 'Cavergno'.
  - » 446, n. 2, l. 5. Circa *šcravǵj*, m'incombe di avvertire che riflessi analoghi soccorrono in più altri dialetti; v. le mie 'Postille' al Körtling s. '\*scarabajus', aggiungendo il vogher. *sgravǵs*'.
  - » 446, n. 3. Ancho l' *-ǵ* della Valmaggia di fronte all' *-ǵ* comune-lombardo (valm. *kantǵ* = mil. *kantǵ*, ecc.) accenna certamente a una più lunga persistenza del *-r*.
  - » 447, n. 1, l. 5: per *ǵ'* l. *ǵ'*.
  - » 448, n. 2, l. 2: per *mǵj* l. *mǵj*. — ib., l. 8: per 'eccordano' l. 'accordano'.
  - » 448, n. 3, l. 9: per '419;' l. '419:'. — Circa *-š* da *-i*, cfr. il caso analogo di *-š(i)* da *-s(i)* nel puro valcanobb. *ašk-iš* (= *\*-ǵš*) quasi.

